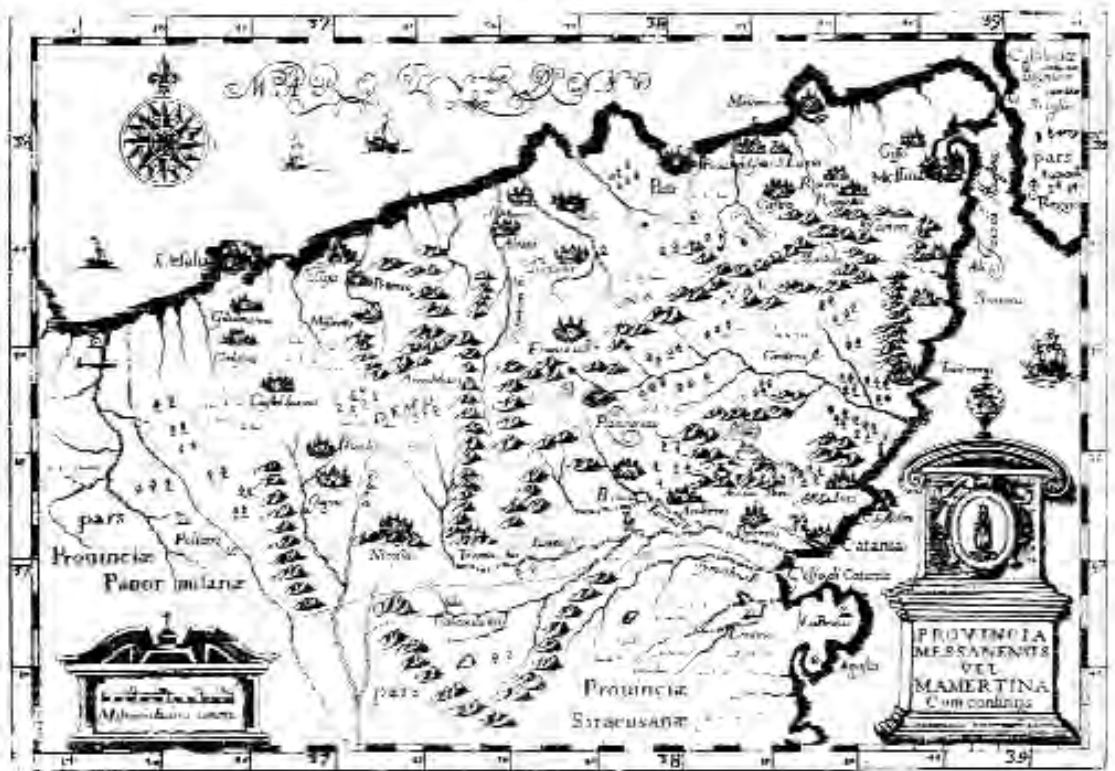


# ARCHIVIO STORICO MESSINESE

93



ARCHIVIO STORICO MESSINESE  
*Fondato nel 1900*

Periodico della Società Messinese di Storia Patria

## CONSIGLIO DIRETTIVO

Maria Intersimone Alibrandi, *Presidente*

Carmela Maria Rugolo, *V. Presidente*

Rosario Moscheo, *Segretario*

Giovan Giuseppe Mellusi, *Tesoriere*

*Consiglieri*

Salvatore Bottari, Virginia Buda, Concetta Giuffrè Scibona

## COMITATO DI REDAZIONE

Federico Martino, *Direttore*

Rosamaria Alibrandi, Gioacchino Barbera

Maria Teresa Rodriguez, Gabriella Tigano

Angelo Sindoni, *Direttore Responsabile*



Publicazione realizzata con il contributo della Regione Siciliana  
*Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana*

[direttore@societamessinesedistoriapatria.it](mailto:direttore@societamessinesedistoriapatria.it)

[www.societamessinesedistoriapatria.it](http://www.societamessinesedistoriapatria.it)

Antonio Tavilla, *webmaster*

Autorizzazione n. 8225 Tribunale di Messina del 18-XI-1985- ISSN 0392-0240

Futura Print Service, Messina, *impaginazione e stampa*

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO  
MESSINESE

93



MESSINA 2012



SAGGI



Elvira D'Amico

## L'ANTICA CHIESA DI S. GIACOMO APOSTOLO A MESSINA

«Peregrini si possono intendere in due modi, in uno  
largo e in uno stretto:  
in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della  
sua patria;  
in modo stretto non s'intende peregrino se non chi va  
verso la casa di Sa' Jacopo o riede»

(Dante Alighieri, *Vita Nuova*)

### *Premessa*

Che la tessitura urbana della Messina medievale sia stata del tutto cancellata dalla ricostruzione post-terremoto e che, di conseguenza, ne sopravvivano soltanto poche testimonianze, isolate ed avulse dal contesto originario, è cosa ampiamente nota e discussa. Lo studioso, dunque, che si accinga a ricostruire le fasi abitative di età medievale, si rivolge di norma alle fonti storiografiche e d'archivio, solo raramente integrabili dai risultati della ricerca archeologica<sup>1</sup>. Mentre, infatti, delle pubblicazioni degli storici loca-

<sup>1</sup> Citando Giacomo Scibona, «seppure le fonti scritte a partire da quest'epoca si moltiplicano, articolandosi dai documenti ufficiali del Regnum a quelli privati, sempre più numerosi - insostituibile tessuto connettivo, specifico, di ogni epoca -, quelle archeologiche, testimonianze della cultura materiale, di uso quotidiano, di produzione locale o d'importazione, sono state oggetto di individuazione e di studio solo negli ultimi anni, fatti salvi i "documenti" della grande architettura religiosa, sopravvissuti ai cataclismi sismici caratterizzanti l'area dello Stretto: il Duomo e l'Annunziata dei Catalani, di epoca normanna, e poi S. Maria Alemanna, San Francesco, la Badiazza, di età sveva» (G. SCIBONA, *Messina*, in *Messina. Palazzo Zanca. Guida alla visita dell'Antiquarium e dello scavo*, a cura di G. Scibona e G. Tigano, Soveria Mannelli (CZ) 2008, pp. 18-19). Sui ritrovamenti archeologici di età medievale si rimanda alla carta archeologica di Messina, con bibliografia aggiornata al 2001 (G. M. BACCI, *La carta archeologica*, in *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, a cura di G.M. Bacci, G. Tigano, Messina 2002, vol. II, t. 2, pp. 9-14; E.



li molto si è scritto e si conosce, non altrettanto può dirsi della storiografia archeologica relativa all'età medievale, ancora oggi povera di contributi e studi specialistici. Il primo scavo archeologico medievale di ampio respiro, con il quale, si può affermare, iniziò la ricerca archeologica in città<sup>2</sup>, fu quello avviato, a partire dalla fine degli anni '80, dal compianto prof. Giacomo Scibona nel cortile interno di Palazzo Zanca; esso riportò in luce un intero quartiere urbano della città medievale e moderna, con livelli di vita databili dall'età normanna fino al 1908. L'importante e cospicuo *corpus* dei materiali in esso rinvenuti, com'è stato detto, costituisce «...il primo nucleo di ceramiche medievali ritrovate in pieno centro storico a Messina; essi testimoniano la qualità di vita di un quartiere centrale della Messina medievale, porto privilegiato per i traffici commerciali tra l'Occidente (Toscana e Liguria) ed i luoghi delle Crociate, nonché sede di arsenale militare»<sup>3</sup>.

Lo scavo di largo San Giacomo, che qui si presenta in forma preliminare, aggiunge un altro tassello alla ricostruzione del tessuto urbano della città sepolta, integrando i dati fino ad oggi in nostro possesso con la conoscenza

D'AMICO, M. RAVESI, *Schede per la lettura della carta archeologica*, IBIDEM, pp. 15-20). Ricordando i principali: tra il 1981 e il 1982, durante lo sbancamento per la costruzione dell'attuale PalAntonello, vennero alla luce, sopra i livelli pertinenti ad una necropoli romana, costruzioni medievali e moderne, incluse le fondazioni dell'ottocentesco Monastero di S. Chiara (D'AMICO-RAVESI, *Schede*, cit., p. 15, n. 3 con bibliografia di riferimento); nel 1985, sotto l'antica chiesa di S. Tommaso Apostolo, furono riconosciuti fino a sei livelli di pavimentazione, e una necropoli databile tra il XIII e il XV secolo (D'AMICO-RAVESI, *Schede*, cit., p. 15, n. 12, con bibliografia); nel 1989, i lavori nel cortile del Tribunale permisero di scoprire un altro frammento dell'abitato medievale, dallo spiccato carattere artigianale, con resti di due fornaci circolari, databili entro la prima metà del XIII secolo (D'AMICO-RAVESI, *Schede*, cit., p. 17, n. 44; G. TIGANO, *Intervento di scavo nell'area del Giardino di Palazzo Piacentini. La fornace del Tribunale*, in *Da Zancle a Messina*, cit., II.2, pp. 143-149).

<sup>2</sup> Già nel lontano 1916, quando fu costruito Palazzo Zanca, furono rinvenuti importanti reperti, taluni dei quali recuperati (sculture e iscrizioni romane) e conservati presso il Museo Regionale. Esattamente sessant'anni più tardi, nel 1976, durante lo sbancamento per l'edificazione di un nuovo corpo di fabbrica nel cortile interno, furono rintracciate le imponenti strutture in laterizi di età romana imperiale, «sulle prime dubitativamente attribuibile a struttura pubblica o ad una imponente villa suburbana» (G. SCIBONA, *La scoperta*, in *Messina, Palazzo Zanca*, cit., p. 26). La prima campagna di scavo ebbe inizio nel 1988 (e fu anche il primo scavo archeologico condotto dalla Soprintendenza di Messina, istituita l'anno dopo). Lo scavo del cortile del Municipio, in sintesi, ha permesso di riportare alla luce un intero quartiere della Messina medievale, il cui nucleo più antico è stato datato, in base ai materiali, in età normanna (XI-XII secolo). Sui risultati di questo importante scavo: *Messina, Palazzo Zanca*, cit.; G. SCIBONA-S. FIORILLA, *Isolato 324, Cortile di Palazzo Zanca*, in *Da Zancle a Messina*, cit., vol. II.1, pp. 105-140.

<sup>3</sup> Così in SCIBONA-FIORILLA, *Isolato 324*, cit., p. 110.

della storia di una piccola chiesa di antica fondazione, importante testimonianza del culto di San Giacomo il Maggiore a Messina, nel più ampio quadro dei vivaci flussi delle *peregrinationes ad loca sancta* in Italia meridionale e in Sicilia.

### *Il ritrovamento della cripta e della chiesa di S. Giacomo*

La fortuita scoperta<sup>4</sup>, nell'estate del 2000, dietro le absidi della Cattedrale (figg. 1-2), dei resti di una cripta settecentesca attribuibile all'antica parrocchiale di S. Giacomo Apostolo, della quale si erano perse le tracce dopo l'ultima ricostruzione post terremoto, ma ben nota dalle fonti scritte, è stata all'origine di una prima breve indagine archeologica che permise di mettere in luce la cripta suddetta e parte di altre strutture murarie ad essa adiacenti, verso Ovest. I risultati ottenuti furono così proficui da suggerire la prosecuzione della ricerca, con una seconda campagna di scavo (dicembre 2004 - gennaio 2006)<sup>5</sup>, con la quale è stata messa in luce una complessa stratigrafia di strutture e di depositi naturali e antropici, che testimonia l'articolata storia dell'edificio, fatta di distruzioni e ricostruzioni<sup>6</sup>.

Si anticipano in questa sede, seppure ancora in forma preliminare, i risul-

<sup>4</sup> Con il ritrovamento dei resti della chiesa, furono allora interrotte le operazioni di scavo di una lunga trincea, che il Comune di Messina di concerto con l'AMAM andava eseguendo allo scopo di porre in opera una tubazione che doveva collegare la cripta del Duomo, invasa dalle acque della falda freatica che scorre sotto il livello attuale della città (cfr. *infra*, p. 11), con la banchina del porto.

<sup>5</sup> I lavori, iniziati su finanziamento dell'Assessorato BB. CC. AA. (perizia n. 6/2002, D. D. S. 5946 del 21 Aprile 2004, ditta incaricata Messina Carmelo) nel dicembre 2004, sono ripresi, dopo una pausa di sei mesi, il 7. 11. 2005 (perizia di variante e suppletiva n. 6 del 18. 02. 2003, direttore dei lavori dottoressa Maria Costanza Lentini, R. U. P. arch. Alessandra Ministeri). Hanno partecipato ai lavori le dottoresse archeologhe Giusy Zavettieri, Alessia Pantò e la scrivente; assistente di cantiere il sig. Angelo Maressa.

<sup>6</sup> Mi è gradito ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile questo lavoro: in primo luogo le dottoresse Maria Costanza Lentini, Giovanna Maria Bacci e Gabriella Tigano, avvicesdentesi dal 2000 nel ruolo di Direttore del Servizio Archeologico (ora U. O. X-Beni Archeologici) della Soprintendenza, che mi hanno sempre permesso di studiare i materiali e i contesti di scavo. Sono inoltre profondamente grata alla dottoressa Salvina Fiorilla, autorità nel campo degli studi sul Medioevo in Sicilia, per il dialogo sulle tematiche scientifiche dello studio della ceramica, ma ancor di più per le affettuose parole di incoraggiamento ad inoltrarmi in questo settore di studio; ed alla dottoressa Gabriella Tigano, per la cura con la quale ha seguito il mio lavoro. Ringrazio infine le colleghe archeologhe Giusy Zavettieri, cui sono legata da amicizia e stima di lunga data, e Alessia Pantò, che ha redatto gli ultimi due giornali di scavo; i colleghi Nino Cupitò, Caterina Persiani e Gaetano Cucinotta, per le riela-

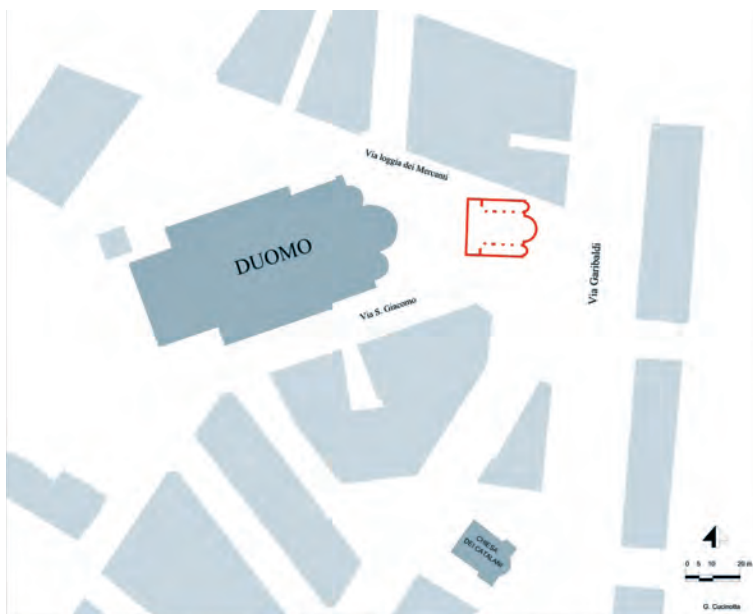


Fig. 1. Particolare della carta archeologica di Messina con ubicazione della prima chiesa di San Giacomo (*elaborazione grafica G. Cucinotta*)



Fig. 2. Panoramica di Largo San Giacomo da est

tati dello scavo<sup>7</sup>, ricostruendo la sequenza temporale suggerita dalle sovrapposizioni stratigrafiche e dai reperti rinvenuti e correlandone i contenuti, in sede di conclusioni, con la disamina delle fonti storiografiche e cartografiche<sup>8</sup>.

La storia dell'edificio si può dividere in due fasi principali, ognuna delle quali si articola in sottofasi, scandite dalla successione dei piani pavimentali che talora si sovrappongono direttamente, talaltra si impostano a quote differenti, distinte dai depositi alluvionali che interessarono l'area in antico. La cesura netta tra le due fasi è data dal completo abbandono e dalle operazioni di sigillatura della chiesa più antica, per la ricostruzione del nuovo edificio sacro ad una quota sensibilmente superiore, a seguito molto probabilmente dell'ennesima catastrofica alluvione del vicino torrente Portalegni<sup>9</sup>. Sembra certo inoltre che, quest'ultimo, anche dopo la deviazione cinquecentesca, abbia proseguito il suo corso sotterraneo<sup>10</sup>, come conferma il fenomeno dei continui allagamenti dei piani cantinati degli edifici di questo settore della città, nonché della Cripta del Duomo e dei livelli più bassi dello scavo di largo san Giacomo che corrispondono, come vedremo a breve, a quelli della prima chiesa medievale.

*La prima chiesa (seconda metà (?) del XII - fine del XIV secolo) (tav. I; fig. 3)*

Il principale ostacolo ai lavori di scavo, non appena si è raggiunta la quota di m 4 circa dal piano attuale, è stato dunque costituito dalla costante

borazioni grafiche e fotografiche; Francesco Marcellino e Angelo Maressa della U. O. X della Soprintendenza, per l'esecuzione delle foto di scavo qui pubblicate.

<sup>7</sup> È doveroso precisare che tali risultati sono da considerare parziali e suscettibili di variazioni, essendo ancora da completare lo studio delle unità stratigrafiche e dei reperti, quindi la ricostruzione dei contesti.

<sup>8</sup> Al momento le uniche notizie provenienti dalle fonti d'archivio sono quelle tratte dai registri parrocchiali, sopravvissuti all'incendio del 1848, custoditi presso l'attuale parrocchiale di S. Giacomo in via Buganza: cfr. *infra*, nt. 86.

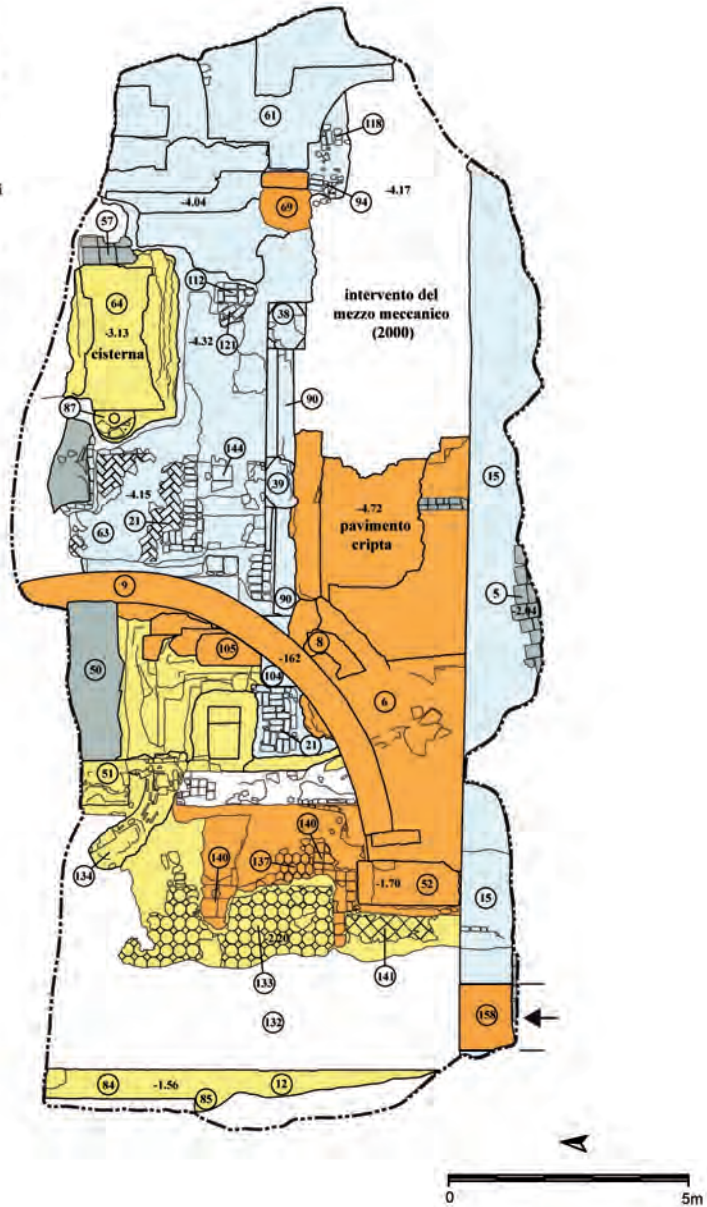
<sup>9</sup> Sull'argomento, v. *infra*, pp. 38-40.

<sup>10</sup> Come notavano in un recente articolo due geologi cui è stato affidato uno studio sulle cause che a tutt'oggi provocano infiltrazioni d'acqua nei cantinati di numerosi edifici del centro storico della città, «La costruzione della banchina (negli anni 1945-50) ha creato una specie di diaframma, certamente poco permeabile, che non permette il rapido deflusso verso il mare delle acque costituenti la falda costiera, la superficie freatica della quale, in concomitanza con eventi piovosi, si alzerà momentaneamente di quota.» (A. NATOLI-A. UCOSICH, *Interventi geologici per edifici del centro storico. Individuazione delle cause che determinano infiltrazioni e presenze d'acqua nei cantinati*, in "Città e territorio. Documenti dell'Amministrazione Comunale di Messina", n. 5, 2001, pp. 26-33, p. 33).

## Largo San Giacomo

### Legenda

- Prima chiesa
- Seconda chiesa
- Edificio civile
- Pertinenze stradali
- Limite di scavo



Tav. I. Planimetria generale di scavo (al 22.4.2005) con indicazione delle principali fasi edilizie (rilievo di *L. Lopes*, elaborazione grafica di *C. Persiani*)

presenza della falda acquifera che, con variazioni altimetriche legate soprattutto alle precipitazioni atmosferiche<sup>11</sup>, invade i livelli archeologici: ciò, oltre a rallentare le operazioni di scavo, non ha permesso di ottenere risultati leggibili nei saggi in profondità condotti in più punti al fine di datare il primo impianto della chiesa. Gli unici dati degni di nota a tale riguardo sono quelli offerti dallo scavo dell'US 118, forse il più antico piano di calpestio in cocciopesto.

Anche in relazione a ciò<sup>12</sup>, è stato possibile finora mettere in luce una parte delle strutture murarie, corrispondente a circa un terzo dell'edificio<sup>13</sup>, sufficiente tuttavia a ricostruirne il perimetro (fig. 3), a rettangolo poco allungato, con larghezza interna ricostruibile in 18 m e lunghezza di circa 24 m<sup>14</sup>. Del perimetro esterno sono stati individuati il muro meridionale, parte dell'abside centrale<sup>15</sup> e dell'abside destra<sup>16</sup>, quest'ultima nascosta alla vista esterna mediante un muro rettilineo, dal quale fuoriusciva solo l'abside centrale. Esse sono orientate esattamente ad Est, seguendo l'antico canone delle chiese cristiane. A differenza del muro perimetrale meridionale, costruito in conglomerato di malta e pietrame, nelle *absidi* (fig. 4) la struttura impiega una tecnica doppia, con un paramento esterno in conglomerato di pietrame, malta e frammenti di laterizi, ed un paramento interno in mattoni messi in opera su filari paralleli, e rivestito all'interno da intonaco dipinto in bianco e in rosso, rinvenuto in frammenti nelle UUSS di scavo.

Il *muro* di perimetro meridionale (*USM 15*), seguito per una lunghezza di 13 m<sup>17</sup>, presenta una muratura molto consistente, eseguita con utilizzo di una tecnica mista (pietrame e malta, con ricorsi di mattoni); la sua facciata settentrionale si presentava rivestita da uno spesso strato di malta intonaca-

<sup>11</sup> NATOLI-UCOSICH, *Interventi geologici*, cit., pp. 26-27.

<sup>12</sup> La causa primaria dell'interruzione dei lavori si deve, come al solito, alla mancanza di finanziamenti, ormai cronico problema per tutto il nostro settore; lo scavo infatti va proseguito e l'area bonificata e resa fruibile. A tale proposito, è in fase di definizione un protocollo d'intesa tra il Comune e la Soprintendenza finalizzato alla sistemazione e valorizzazione dell'area archeologica.

<sup>13</sup> L'estensione dell'edificio verso Nord infatti ricade in corrispondenza della via Contrada dei Banchi e, secondo la nostra ricostruzione, il suo angolo NE si troverebbe sotto il palazzo che fa angolo tra tale via e la via Garibaldi (dove c'è attualmente la Farmacia Centrale).

<sup>14</sup> La tipologia planimetrica ricostruita sui dati archeologici trova conferma nelle piante storiche della città (v. *infra*, Appendice: *La chiesa di S. Giacomo nelle carte storiche*).

<sup>15</sup> Diametro massimo ricostruibile: 8,50 m ca.; altezza massima 1,75 m.

<sup>16</sup> Diametro massimo ricostruibile: 3,30 m ca.; altezza massima 1,76 m.

<sup>17</sup> Alt. max 3,50 m ca., spess. 0,80 m.



Fig. 3. Planimetria di ricostruzione della prima chiesa, con la cripta sepolcrale settecentesca (elaborazione grafica G. Cucinotta)



Fig. 4. Muro di imposta dell'abside centrale della prima chiesa, da ovest. Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X

ta. In esso, in prossimità dell'angolo interno con il probabile muro di chiusura della chiesa verso Ovest, su cui si è poi impostato il muro USM 189, a 0,40 m di distanza da esso, si apre una porta di 1,50 m di luce, per un'altezza massima conservata di m 1,67 (fig. 5). Dei due stipiti si conserva meglio quello sinistro, la cui tessitura a filari di mattoni era rivestita da intonaco con tracce di colore rosso, rinvenuto in frammenti nell'area limitrofa. È stata anche messa in luce la scarpa di fondazione di USM 15, denominata USM 114 (fig. 6).

A m 1,60 di distanza dallo stipite meridionale, un muro (USM 202), venuto in luce a q -3,60 di profondità, si lega in senso perpendicolare a USM 15: presumibilmente costituiva un muro d'anta, e su di esso si è poi impostato, come vedremo, un altro muro (USM 52) pertinente alla seconda chiesa.

L'interno si sviluppa su un impianto basilicale a tre navate<sup>18</sup> separate da due file di quattro *pilastri*, i primi due, a partire dall'anta absidale, a sezione ottagonale<sup>19</sup> (fig. 7), gli ultimi due a sezione rettangolare<sup>20</sup>. La tecnica di costruzione dei pilastri si presenta accurata, con utilizzo di pietre squadrate in calcare bianco, di media dimensione, legate con malta e rivestite all'esterno da strati di malta e intonaco fine.

Sulla faccia occidentale del terzo pilastro, sopra una mensola sporgente ad essa aderente, è venuto alla luce un interessante affresco purtroppo frammentario, in corso di studio<sup>21</sup>.

Dell'*elevato* dei muri non resta molto, ad eccezione dei materiali di crollo (pietre calcaree e pomici grigie unite da malta), rinvenuti nella zona presbiteriale e attribuibili ai catini absidali. Delle arcate sorrette dai pilastri si sono inoltre rinvenute alcune pietre di volta in arenaria di forma trapezoidale. Infine, frammenti di intonaco dipinto in rosso, verde e bianco, riferibili all'*elevato* dei muri crollati alla fine dell'ultima fase, sono stati raccolti nei depositi di terra all'interno della navata centrale.

Davanti all'abside maggiore sono stati rintracciati tre *gradini*, alti ciascuno 25 cm, intonacati e dipinti in rosa sulla faccia esterna (fig. 8).

L'indagine stratigrafica condotta all'interno dell'edificio ha permesso di rintracciare i resti di *quattro pavimentazioni* sovrapposte, attribuibili ad

<sup>18</sup> Larghezza navata laterale: 3,416 m; navata centrale: 11,22 m (dimensione ricostruibile in pianta).

<sup>19</sup> UUSSMM 38 e 39: dimensioni in pianta 1 x 0,80 m.; l'intercolumnio misura in media 2,30 m.

<sup>20</sup> UUSSMM 104 e 178/179, anch'essi in pianta 1 x 0,80 m.

<sup>21</sup> Per un primo approfondimento sull'affresco si veda *infra*, pp. 50-53.





Fig. 5. Battuto (US 205) di età normanna, sullo sfondo USM 15 con ingresso laterale della prima chiesa chiuso con tampognatura di pietra. Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X



Fig. 6. Scarpa di fondazione di USM 15. Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X



Fig. 7. Interno della chiesa con i due pilastri a pianta ottagonale; in primo piano da sinistra, cisterna del XIX secolo. *Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X*



Fig. 8. Navata centrale della prima chiesa: gradini di accesso all'area absidale. *Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X*

altrettanti rifacimenti del piano di calpestio interno della chiesa medievale: esse si scaglionano tra la seconda metà (?) del XII e la metà del XIV secolo, a testimoniare il lungo utilizzo dell'edificio (tav. II). Nella metà orientale dello scavo, che interessa le strutture della prima chiesa, riconosciamo i seguenti livelli pavimentali, che si descrivono non in ordine di rinvenimento ma in ordine cronologico:

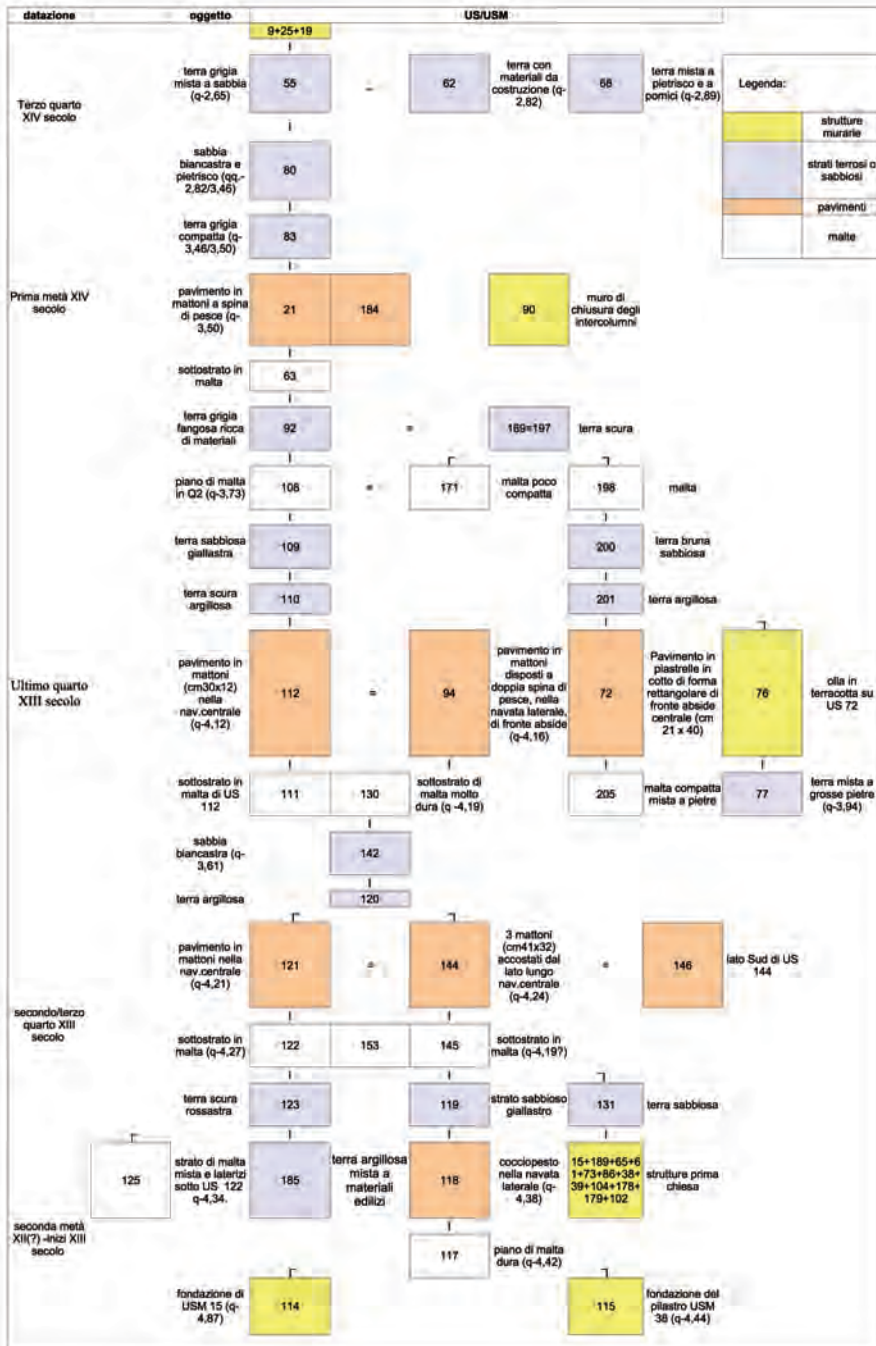
- *I livello pavimentale* (seconda metà del XII - inizi XIII secolo?)<sup>22</sup>: è un massetto in cocciopesto, conservatosi in tre brevi tratti, uno di fronte all'abside laterale (US 118, q -4,38), un secondo nella navata centrale (US 125, q-4,34), un terzo tratto (US 205, q -4,26) infine nella navata laterale, nell'area antistante l'ingresso in USM 15 (fig. 4)<sup>23</sup>. A q -4,42 si è rintracciato il massetto di US 118, in malta dura (US 117).
- *II livello pavimentale* (secondo - terzo quarto XIII secolo<sup>24</sup>): ad una quota superiore rispetto al primo pavimento, sopra un sottile interro di terra scura rossastra (US 123), si è messo in luce, nella navata centrale, un tratto di pavimentazione in mattonelle in cotto (US 121, modulo cm 28x14x7: fig. 9), a superficie fortemente insellata, poggiante su un massetto in malta. Alla stessa fase sembra corrispondere, sempre nella navata centrale, ma più ad ovest, precisamente all'altezza del secondo pilastro, un altro lacerto di pavimento in mattonelle di uguale modulo, messe in opera per taglio (US 144)<sup>25</sup>: anch'esso presentava il massetto in malta dura.

<sup>22</sup> La datazione dei pavimenti scaturisce dallo studio dei reperti (ceramica e monete) contenuti nelle UUSS che li separano. Va precisato che il più antico livello pavimentale, US 118, e le UUSS immediatamente coperte da essa, si presentavano inquinate da frammenti di vasi maiolicati: di certo, la loro posizione nell'area attigua alla cripta settecentesca spiega tale circostanza.

<sup>23</sup> Di grande interesse il rinvenimento, subito sotto US 118, all'interno di una chiazza di carbone, di una lucerna a vasca aperta invetriata: testimonianza forse del rito di consacrazione dell'edificio?

<sup>24</sup> Il rinvenimento in US 185 (terra argillosa sotto US 123) di un denaro aragonese (Giacomo II, 1291-1327) non si spiega se non ritenendo la moneta un intruso.

<sup>25</sup> A contatto con US 144, è stato raccolto un frammento di piatto rivestito da invetriatura piombifera con decoro bruno/verde; sopra US 121, un frammento di coppa in *Sgraffito Ware*, di produzione forse ligure (*graffita arcaica tirrenica*), databile tra la seconda metà del XII e la prima metà del XIII secolo. I confronti in Sicilia sono numerosi, vd. ad esempio gli esemplari da Castello S. Pietro, Palermo (J.M. PESEZ, *Castello San Pietro*, in *Federico e la Sicilia dalla terra alla corona. Archeologia e architettura*, a cura di A. Di Stefano, A. Cadei, Siracusa-Palermo 1995, p. 323, P28); da Cefalù (A. TULLIO, *Vivacità culturale nei reperti ceramici di Cefalù (XII-XVII secolo)*, in *La Sicilia dal Medio Evo all'Età Moderna*, Palermo



Tav. II. Matrix della prima chiesa (E. D'Amico)

- *III livello pavimentale* (ultimo quarto XIII secolo): il pavimento US 121 era coperto da un deposito di terra argillosa di natura alluvionale (US 120), databile verso la fine del XIII secolo<sup>26</sup>, sopra il quale era presente un sottile deposito di sabbia biancastra (US 142). Sopra US 120, insisteva il terzo pavimento della chiesa, denominato *US 112*, in mattonelle rettangolari di piccolo modulo (cm 30x12x4), in cotto di colore giallo chiaro, rinvenuto nella navata centrale (q -4,12). Alla stessa quota, nella navata laterale, di fronte all'abside, è stato rintracciato un altro tratto di pavimento in mattonelle in cotto, disposte a doppia spina di pesce (*US 94*); un terzo tratto dello stesso pavimento (*US 72*, fig. 10) si conservava a ridosso del muro dell'abside centrale: rimuovendo quest'ultimo, è stata rinvenuta la bocca di una *canaletta in cotto* (US 76) a sezione circolare, che a giudicare dalla posizione (incassata tra il sottopavimento e il muro d'abside, che probabilmente attraversava) poteva servire per il deflusso dell'acqua.
- *IV livello pavimentale* (prima metà XIV secolo): al di sopra dei pavimenti del III livello, si sono identificati ben due successivi depositi, dalle caratteristiche diverse: US 110, terra scura limosa di natura alluvionale, ricoperta da un sottile interro sabbioso di colore giallastro, sul quale poggiava un massetto in malta (US 108), privo di pavimento (forse recuperato<sup>27</sup>); al

21 febbraio 2002, Atti del Convegno a cura di G. Mirabella, Palermo 2003, p. 54, n. 9); da Segesta (A. MOLINARI, *I reperti ceramici*, in *Segesta II. Il Castello e la moschea (scavi 1989-1995)*, Palermo 1997, p. 148, IV.9.1); da Marsala (F. D'ANGELO, *Ceramiche della seconda metà del XII fino alla prima metà del XIII secolo di produzione locale e d'importazione*, in *Federico e la Sicilia*, cit., p. 267, A260); da Monte Iato (H. P. ISLER, *Monte Iato: la diciassettesima campagna di scavo*, in "Sicilia Archeologica" XX, 1987, 65, p. 18, fig. 18). La datazione "alta" della scodella in un contesto probabilmente più tardo, si spiega con una tardiva circolazione di tali ceramiche importate, la cui qualità e rarità le farebbe ritenere beni di lusso.

<sup>26</sup> US 120 conteneva un bacino in ceramica invetriata stannifera, con decoro vegetale in bruno manganese, e la scodella in invetriata piombifera con decoro sul cavo in bruno manganese, con il motivo della croce riquadrata, segnata ai quattro vertici da rombi campiti a reticolo: *infra*, p. 54, nota 109. Subito sotto US 120, in US 152, sono stati rinvenuti un denaro di età sveva, uno di età aragonese (Giacomo II, 1291-1327), mentre la terza moneta è attribuibile a Carlo I d'Angiò (1266-1285): le ultime due sono anche un *t. p. q.* per il terzo livello pavimentale, che deve datarsi dopo il 1290. Lo studio delle monete dallo scavo è affidato al prof. Daniele Castrizio dell'Università degli Studi di Messina (Dipartimento Scienze dell'Antichità), che qui ringrazio per le anticipazioni. Interessante la contemporanea circolazione dei tre esemplari.

<sup>27</sup> Cfr. *infra*, pp. 24-26.



Fig. 9. Pavimento della prima chiesa, fine XII - inizi XIII secolo. Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X



Fig. 10. Breve tratto di pavimento nell'area absidale, prima metà del XIII secolo. Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X

di sopra di US 108<sup>28</sup>, insisteva uno spesso *deposito* di terra scura, US 92, estremamente ricca di frammenti di ceramica acroma ed invetriata piombifera e stannifera, che danno come *terminus post quem* la fine del XIII - prima metà del XIV secolo (fig. 11), e di abbondanti resti di ossa animali; sopra questa US, a q -3,50, insisteva un secondo massetto in malta di grosso spessore (US 63)<sup>29</sup>, recante sulla superficie l'impronta del pavimento sovrastante. Quest'ultimo (US 21=184), conservatosi solo a frammenti, presenta una tessitura a spina di pesce nella navata centrale, a mattonelle rettangolari accostate per la testa, negli spazi tra i pilastri, chiusi in questa fase da muretti di tampognatura in mattoni e pietrame, e infine a mattonelle accostate in senso alterno, per testa e per taglio, nella navata laterale (fig.12). Il pavimento US 21/184 rappresenta un deciso rialzo del livello di calpestio dell'interno, seguito ad un distruttivo evento alluvionale. L'US 92 si rivela dunque una vera e propria colmata voluta per sopraelevare il pavimento della chiesa di ca. 90 cm dall'ultimo piano pavimentale, dopo un presumibile periodo di abbandono (di breve durata, forse un cinquantennio). Sopra l'ultimo pavimento della chiesa antica, lo scavo ha rintracciato un deposito di terra grigia, piuttosto compatta, US 83, a sua volta sigillata da un sottile deposito di sabbia biancastra mista a pietrisco (US 80)<sup>30</sup>. Le UUSS che ricoprivano quest'ultimo deposito sono chiari indizi del crollo dell'elevato: in particolare, US 62, uno strato di terra mista a materiali da costruzione, e US 68, in cui la terra era mista a pietrisco e a numerosi frammenti di pomici nere e grigie (q -2,82/2,89). Dalla posizione degli elementi architettonici (tra i quali anche due pietre di forma trapezoidale, conci di volta di due archi<sup>31</sup>) rinvenuti in US 62, nell'area limitrofa a Est e ad Ovest rispetto al pilastro USM 38, ricaviamo importantissimi indizi per la ricostruzione dell'elevato delle arcate che separavano le navate. Il *crollo dell'elevato*, in base ai dati stratigrafici in nostro possesso, si daterebbe non molto tempo dopo l'ultimo piano pavimentale, entro il terzo quarto del XIV sec.<sup>32</sup>.

<sup>28</sup> Subito sopra US 108, dunque *t. p. q.* per US 92, è stata raccolta una moneta angioina (probabilmente di Carlo I).

<sup>29</sup> Dallo smontaggio dell'US 63 viene un denaro aragonese.

<sup>30</sup> Forse interpretabile, come la US 146, come deposito di maremoto?

<sup>31</sup> I due cunei interpretati come chiavi di arco misurano 15 cm alla base, 38 cm in altezza, 24 cm sul lato breve superiore, 20 cm di spessore. Lo studio degli elementi architettonici è in corso.

<sup>32</sup> Dalla US 62, riferibile al crollo delle absidi, provengono 4 monete: una di età norman-



Fig. 11. Scodella e catini in ceramica invetriata della US 92 (seconda metà del XIII - prima metà XIV secolo). Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X



Fig. 12. Pavimento US 21, con sottostrato in malta US 63, nella navata centrale (metà/seconda metà del XIV secolo). Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X



*La seconda chiesa (ultimo quarto XIV - metà XIX secolo) (tav. I)*

Nel corso della seconda campagna di scavo sono venute alla luce, nel settore occidentale, strutture murarie e resti di tre pavimenti in cotto sovrapposti l'uno all'altro, in relazione a quote decisamente più alte rispetto a quelle del primo edificio sacro che si estende ad Est. La nuova chiesa dunque resta ad un livello molto più alto ed occupa solo in parte l'area della prima. Le strutture, soprattutto quelle murarie, si presentano in pessime condizioni di conservazione, mostrando chiari segni di distruzione dovuti ai terremoti ed agli interventi di smantellamento post-terremoto del 1908.

Lo scavo ha rintracciato e messo in luce i pavimenti, solo in pochi casi in fase con le strutture murarie, che, come nel caso del primo edificio, permettono di ricostruire i diversi momenti di utilizzo della nuova chiesa (tav. III). A differenza però della prima, in cui, come si è visto, le strutture murarie furono edificate in un unico momento (con brevi interventi successivi, legati all'innalzamento dei piani d'uso), qui è stato possibile individuare almeno due grandi fasi strutturali, cui si associano i tre livelli pavimentali di seguito descritti.

- *I fase strutturale = I e II livello pavimentale* (ultimo quarto XIV - XVI?<sup>33</sup> secolo): dopo il documentato crollo dell'elevato della prima chiesa, furono eseguiti taluni interventi strutturali, di difficile lettura, che dovettero modificare le strutture della prima chiesa. Tra essi, la chiusura, mediante tampognatura con malta cementizia, dell'ingresso laterale della prima chiesa, aperto nel muro perimetrale sud (USM 15), che evidentemente, a partire da una certa altezza, continuò ad essere utilizzato come muro perimetrale della seconda chiesa (fig. 5).

A questa fase si può attribuire un *pavimento* in mattonelle di cotto accostate alternativamente per testa e per taglio (US 191) databile, in base ai reperti rinvenuti a contatto, tra l'ultimo quarto del XIV e l'inizio del secolo successivo<sup>34</sup>: le mattonelle sono molto simili per misure e carat-

na, una attribuibile alla zecca di Federico il Semplice (1355-1372): quest'ultima rappresenta un *terminus ante quem* per il crollo; le altre due sono illeggibili. Si precisa che questi sono risultati preliminari, da confermare quando sarà compiuto lo studio degli esemplari monetali dallo scavo.

<sup>33</sup> Al momento non è possibile fissare la data finale della seconda fase, essendo da completare lo studio di questi contesti.

<sup>34</sup> Tra la ceramica rinvenuta, un fondo di bacino di produzione da determinare, ma attribuibile all'Italia settentrionale, decorato con doppia tecnica graffita e dipinta a puntoni in verde e

FASI	datazione	oggetto	US/USM									
Piazza – II fase	fine XIX/inizi XX secolo	pavimento in piastrelle in cemento (50x50cm, q=1,68)	18/32	91	48	canalette di fogna	32	pavimento in cemento (q=1,23)				
	dopo il 1861 (moneta di re Vittorio Emanuele II)	terra beige sabbiosa (q=1,89)	44	54	terra sabbiosa mista a malta (q=2,60)		49	terra sabbiosa				
		terra mista a pietre e fir di tegole	132	58=5	basolato in pietra (33x26/33x38 cm), q=2,04/2,56							
Piazza – I fase	fine XIX secolo	basolato in pietra biancastra (q=2,37)	5	canaletta	134	46	piasto poggiato su USS					
							64	Canterna rettangolare	87+127	Giara + terra di riempimento		
Edificio civile	XIX secolo	pavimento a piastrelle in cotto ottagonali inframmezzate da lozzetti quadrati	133	141	paviment o a piastrelle romboidali	84-85	12	muri ambiente rettangolare	46	pozzetto della fognatura	134/12	canaletta e muro in mattoni
		malta	135									
Seconda chiesa – II fase=II livello	Metà XVII secolo (1751: cripta)	pavimento di piastrelle in cotto a forma esagonale	137	138	pavimento di piastrelle in cotto a forma romboidale	9	muro circolare		massicciata: piano di calpestio esterno/opertura della cripta	Cripta e pavimento (115)		
		sabbia mista a malta, pietre e materiale di riempimento (ceramica e un fr di marmo in marmo)	154	173	terra fine con sabbia (q=2,50)	19	fondazione di USM 9					
Seconda chiesa – I fase=I livello	XV secolo	pavimento a piastrelle in cotto grandi e quadrate (37x37cm)	140	165/165b	ambiente ipogeico		52	muro d'anta (lungh m2,18)	158	chiusura porta in US 15		
		malta	162	162	riempimento di terra mista ad ossa umane (fino q=3,07)							
Seconda chiesa – I fase=I livello	Ultimo quarto XIV – inizi XV secolo	3 lastre di pietra	190	191	pavimento in mattoni accostati alternati (q=2,58/2,87)	?	69	struttura di pietre e malta addossata all'abside (q=2,53)				
			192	terra scura sabbiosa (qq=2,87/3,15)								

Legenda:

	strutture murarie
	strati terrosi o sabbiosi
	pavimenti
	malta

Tav. III. Matrix della seconda chiesa e dell'edificio civile (E. D'Amico)

teristiche a quelle utilizzate originariamente nel pavimento US 21 della prima chiesa (il pavimento “mancante” del quale restano le impronte in US 63). È possibile che esse siano state reimpiegate per la messa in opera di questo pavimento. Nel pavimento US 191 si apriva una botola formata da tre lastre in pietra, con doppio foro in cui doveva passare la maniglia non conservata; da essa si accedeva ad un vano ipogeico (US 193), utilizzato come *ossario*.

Subito sopra US 191, fu messo in opera, sopra un massetto in malta dura, il secondo *pavimento* della nuova chiesa: US 140 (fig. 14), costituito da grandi lastre quadrate in cotto (cm 37x37x16 spess.); ad esso sono associate due grandi botole in pietra biancastra che servivano ad accedere ad altri *due ossari* gemelli, a pianta quadrata (m 1,50x1,50), costruiti con muri in mattoni legati da malta, con copertura voltata a botte (fig. 15); sono stati trovati quasi completamente riempiti da ossa umane disfatte, miste a briciole di malta e pietrame della copertura crollata.

In fase con il pavimento US 140, fu edificato<sup>35</sup> un *muro* orientato N/S (USM 52, lung. m 2,08, largh. 0,90, altezza conservata 0,45), di fattura accurata (conci di calcare legati con malta, con fine intonaco). Esso, costruito su un'alta fondazione in pietrame e su una scarpa di poco sporgente, si appoggia a Sud alla faccia interna del muro di limite meridionale già della prima chiesa (USM 15), mentre rimane libero a Nord (fig. 16). Quasi aderente alla fronte ovest di USM 52, è stata rinvenuta, incastrata nel pavimento US 140, una *base in marmo rosso di S. Marco d'Alunzio*, decorata da modanature e provvista, sulla faccia superiore, di un incavo circolare per l'alloggio di una colonnina, non conservata (fig. 17): forse base di una piccola acquasantiera, come suggerisce il recupero, nei pressi, dei frammenti di una piccola vasca in marmo bianco. La posizione dell'acquasantiera offre inoltre un importante indizio per chiarire la funzione di USM 52, che sembra esser stato un muro d'anta a breve distanza dall'ingresso laterale. Questa fase si dovrebbe collocare, in base ai dati stratigrafici, ancora all'interno del XV secolo<sup>36</sup>.

giallo, trova confronti con esemplari del vicino scavo del Municipio riconosciuti come “grafita arcaica padana”, databili tra fine XIV e inizi XV secolo (SCIBONA-FIORILLA, *Isolato 324*, cit., p. 134, M/93-94-95-96). Datazione non in contrasto con quella di due monete dalla stessa US, un denaro di Carlo I (1266-1282) ed uno di Federico IV detto il Semplice (1355-1377).

<sup>35</sup> Nella fig. 16 sono evidenziati i rapporti stratigrafici tra la USM 52 (dall'alto verso il basso), due successive UUSSMM (181 e 207), interpretabili, rispettivamente, come la scarpa e la fondazione di USM 52; infine USM 202, pertinente alla prima chiesa (*supra*, p. 15).

<sup>36</sup> Le UUSS 140 e 156 sono coperte da uno strato di terra fine con sabbia, in alcuni tratti



Fig. 13. USM 105 (stuttura muraria con arco cieco) addossata al pilastro USM 104. Al di sopra, muro d'abside della seconda chiesa (USM 9) *Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X*



Fig. 14. Seconda pavimentazione della seconda chiesa (XV secolo). *Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X*



Fig. 15. Interno di uno degli ossari: particolare della volta in ricorsi di mattoni e malta. Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X



Fig. 16. Rapporti stratigrafici murari nell'area antistante l'ingresso della prima chiesa. Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X

A Sud del primo ossario, è stata rinvenuta una *tomba* in muratura (US 193) (fig. 18), di forma rettangolare (m 1 x 2,24), costruita con muri in pietrame di grosso spessore, coperta da lastre litiche livellate superiormente da malta. Anche questa camera era riempita da scheletri sconnessi e terra. Un quarto ed ultimo *ossario* (US 204) era presente più a Sud, a ridosso del muro perimetrale meridionale della prima chiesa. Dunque tutta questa parte sotto-pavimentale era adibita a sepolture, sia negli ossari o nelle tombe collettive, sia nella nuda terra<sup>37</sup>: ricordiamo che era estremamente comune seppellire, per lo più i defunti appartenuti ai ceti più abbienti, *ad Sanctos et apud ecclesiam*<sup>38</sup>. Si segnala infine un secondo caso di riutilizzo delle strutture della prima chiesa, in seguito al quale il *quarto pilastro della prima chiesa* (USM 178/179), venne usato come “sedile funebre”: in una sorta di nicchia scavata nella faccia ovest, doveva essere in origine collocato in posizione seduta un cadavere, i cui resti in parte sconnessi sono stati recuperati parte nella nicchia, parte nell’area immediatamente antistante (fig. 19).

- *II fase strutturale = III livello pavimentale* (dopo il 1693<sup>39</sup>): la storia

con materiali di crollo, l’US 173: in essa, in associazione con ceramica invetriata stannifera in monocromia gialla o verde, si è raccolto un piccolo frammento di orlo di ciotola in maiolica decorata a lustro “loza azul” (cm 3,8 x 3,7; spess. 0,6), di produzione spagnola, databile tra XIV e la metà del XV secolo. Esso infatti trova confronto con alcuni frammenti dal Castello Nuovo di Sciacca (*Dal butto alla storia. Vita al Castello Nuovo di Sciacca tra il XIV e il XVI secolo*, a cura di V. Caminnecki - M. S. Rizzo, Agrigento 2009, p. 58 n. 70); e con altri dallo Steri di Palermo (G. FALSONE, *Gli scavi dello Steri*, in Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale, Palermo-Erice 20-22 settembre 1974, Palermo 1976, fig. 20).

<sup>37</sup> Ad esempio la US 183: un consistente accumulo di terra mista a frammenti ossei umani (ricoperta sia alla base che in superficie da un sottile strato di malta), presente nell’area immediatamente ad Ovest del pilastro “rotto” USM 178/9, coperta dalle UUSS pavimentali (191 e 140 con i rispettivi massetti). Si pensa che si tratti di un riempimento di tutta l’area sotto pavimentale, fatto in occasione della costruzione della seconda chiesa; la presenza di numerose ossa umane potrebbe spiegarsi con una provenienza dello stesso interro da un’area o limitrofa o interna alla chiesa (o alla prima chiesa?), destinato a necropoli, non più utilizzata in questa fase.

<sup>38</sup> Tale consuetudine si protrasse in Francia fino al 1804, quando venne promulgato l’editto napoleonico di Saint Cloud, che vietava la sepoltura nelle chiese e imponeva la costruzione di cimiteri fuori dai centri abitati. A Messina, l’uso di seppellire nelle o vicino alle chiese (o agli ospedali) è attestato almeno fino al terzo quarto del secolo, come prova, ad esempio, il *Liber Mortuorum* della parrocchia di San Giacomo: una registrazione del 2 Marzo 1872 informa che il defunto *in hac Parocia sepultum fuit*; dal 31 marzo 1872, invece, tutti i seppellimenti registrati avvengono *in Coemeterio Sancto*.

<sup>39</sup> Per questa datazione, rimando ad *infra*, pp. 41 ss.

della chiesa a questo punto dovette registrare una ulteriore cesura, con decisi cambiamenti strutturali.

Seguendo ancora la stratigrafia archeologica, che si presenta sempre più complessa, sopra il riempimento di terra che coprì il pavimento US 140 (UUSS 154/173), si imposta con il suo massetto un nuovo *pavimento* costituito da piastrelle in cotto di colore rosso vivo e in forma di esagoni allungati (US 137), che in alcuni tratti si presenta formato da piastrelle romboidali.

Esso è in fase con una *struttura muraria* a pianta semi-circolare (incompleta, se ne conserva solo un quarto di cerchio), orientata ad E/SE, rinvenuta già nel 2000 e allora denominata USM 9. Essa è impostata, con la sua fondazione USM 19 (di notevole spessore), sopra una struttura muraria ad arco cieco, costruita in mattoni e tampognata con malta cementizia, appoggiata alla faccia nord del pilastro USM 104 (quello affrescato), non più a vista (USM 105, fig. 13). Inserita nella muratura di USM 9 (in lastre di pietra a filari alternati a ricorsi di mattoni pieni di taglio sottile ed intonacata su entrambe le superfici), è stata rinvenuta una *piastrella romboidale* rivestita su un lato da vetrina nera (fig. 20), che trova confronti con piastrelle del monastero di S. Filippo di Fragalà, presso Messina, e con un mattone romboidale da Burgio, risalente al XVII secolo<sup>40</sup>. Si presentava incollata dalla faccia decorata, con abbondante strato di malta, all'interno del muro (significato rituale o semplice riutilizzo?). È possibile che USM 9 sia ciò che resta del muro d'abside di una nuova chiesa: tale ipotesi trova conferma nell'importante ritrovamento, a ridosso del muro absidale, all'esterno della chiesa, dentro una fossa parallelepipedica scavata nel conglomerato (US 6) che costituiva sia il piano di calpestio esterno sia la volta della cripta sottostante, di *due sepolture* entro casse lignee (di cui si rinvennero i chiodi), prive di corredo, fatta eccezione per un probabile rosario i cui vaghi in corniola, decorati a solchi verticali concentrici, si rinven-

<sup>40</sup> Il mattone di Burgio, di colore azzurro, secondo la ricostruzione proposta da Maria Reginella, era alternato con altri mattoni di colore nero e bianco a formare il cosiddetto decoro del cubo prospettico, di derivazione classica. Sulla provenienza originaria del mattone di Largo S. Giacomo non sappiamo nulla: di certo doveva far parte anch'esso di un decoro pavimentale del tipo del cubo prospettico, non sappiamo di quale edificio. Rappresenta inoltre un importante *terminus post quem* per la datazione dell'edificio di cui fa parte il muro curvilineo USM 9, che quindi si data dopo il XVII secolo. Cfr. M. REGINELLA, *Aspetti della ceramica di Burgio tra XVI e XVII secolo alla luce dei frammenti ritrovati*, in *Le fornaci di Burgio: indagini archeologiche nell'area delle officine*, a cura di M. C. Parello, Agrigento 2009, pp. 71-76, p. 75 fig. 8.



Fig. 17. Base modanata in marmo rosso di S. Marco d'Alunzio. Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X



Fig. 18. Tomba in muratura (US 193). Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X



Fig. 19. Pilastro USM 178/179, riutilizzato come sedile colatoio. Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X

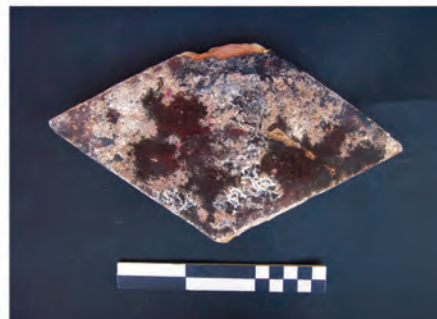


Fig. 20. Piastrella di XVIII secolo reimpiegata nella muratura di USM 9. Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X



nero tra le ossa della mano sinistra di uno dei due scheletri<sup>41</sup>. Il piano US 6 costituisce anche la copertura, che dal lato interno si presentava voltata a botte, di un vano ipogeico, a pianta rettangolare<sup>42</sup>. Si tratta di una *cripta sepolcrale*, edificata all'interno della navata laterale destra della prima chiesa, appoggiata, a Sud, al muro di perimetro di quella (USM 5), a Nord, al secondo pilastro, a partire da Est, della chiesa medievale. La cripta presenta su ciascuna parete laterale (ma anche in quella d'ingresso, purtroppo perduta), rispettivamente due serie di 5 nicchie ciascuna, provviste di foro/colatoio<sup>43</sup>; la parete occidentale<sup>44</sup> presenta i resti di un altare, di cui restano: un incasso di forma rettangolare, nel muro di fondo, in posizione centrale; esso si presenta rivestito da lastre sottili di ardesia, alcune delle quali ancora conservate. Ai lati dell'incasso, due muretti d'anta trasversali rispetto alla parete, si impostano su di un gradone in pietra, anch'esso rivestito da lastre di ardesia, e circoscrivono uno spazio vuoto che doveva essere riempito dall'ingombro dell'altare, non conservato (fig. 21). Il pavimento della cripta è un semplice battuto in malta, colorato in rosso; la sua quota coincide esattamente con il primo livello di calpestio della chiesa normanna.

### *L'edificio civile (XIX secolo) (tavv. I, III)*

Nell'estremo limite ovest del cantiere di scavo, sono stati solo parzialmente messi in luce due muri tra loro trasversali (USM 84 e 85) che delimitavano un *ambiente quadrangolare*, più un terzo muro che proseguiva USM

<sup>41</sup> Sembra lecito pensare si tratti di sepolture di ecclesiastici, secondo l'usanza, ereditata dal Medioevo, di seppellire i notabili e gli ecclesiastici all'interno o a ridosso di muri esterni delle chiese: vedi, nella stessa Messina, il caso delle sepolture ricavate dentro e fuori la piccola chiesa di S. Tommaso Apostolo, di fondazione medievale (F. CHILLEMI, *Il Centro storico di Messina. Strutture urbane e patrimonio artistico*, Messina 1999, pp. 230-235). È stato appena avviato dalla dottoressa Giorgia Tulumello, masterizzanda in Paleopatologia presso l'Università di Bologna, lo studio dei reperti osteologici umani dello scavo.

<sup>42</sup> Dimensione interna: m 3,20 x 2,43.

<sup>43</sup> Ogni nicchia è larga 0,50 m, alta 0,87 m e profonda 0,36 m. Il diametro del foro è 15-16 cm.

<sup>44</sup> Non si conserva per intero la parete est, nella quale si apriva l'ingresso, perchè purtroppo distrutta dalla ruspa della ditta che lavorava per il Comune nel giugno 2000. Le dimensioni dell'incasso: altezza m 2,04, profondità 0,56. I muretti d'anta sono costruiti in mattoni pieni legati da malta e intonacati. Il gradone misura m 2,04 di larghezza, 0,42 in altezza e 0,56 in profondità.

84 verso Sud (USM 12), del quale peraltro non si è potuto mettere in luce lo spessore.

In base alle relazioni stratigrafiche tra i pavimenti che sono stati rinvenuti in associazione o meno con i muri, è stato possibile delineare tre fasi pavimentali/d'uso.

Un dato interessante è la continuità stratigrafica tra il terzo livello della seconda chiesa (ossia il pavimento US 137/138) e il primo livello di questo edificio. Essi infatti risultavano separati soltanto da un sottile massetto in malta (US 135). Su quest'ultimo, si trova un *pavimento* a piastrelle in cotto di forma ottagonale inframmezzate da tozzetti quadrati (US 133), a sua volta coesistente ad un secondo *pavimento* a piastrelle romboidali (US 141); i due pavimenti sono in fase con i muri UUSS 84/85/12 e con gli ambienti da questi delimitati, dei quali essi erano dunque i piani pavimentali. Inoltre, a questa fase sembra possibile<sup>45</sup> assegnare altre strutture di servizio e precisamente: una grande *cisterna* (US 64) per la raccolta dell'acqua, costruita in mattoni cementati e rivestita all'interno da cocciopesto idraulico; essa presenta una pianta rettangolare con copertura voltata a botte; incassata sul lato ovest della cisterna è stata rinvenuta una grande giara panciuta (fig. 22), riempita da terra mista a numerosi frammenti ceramici, vitrei e metallici databili genericamente nel XIX secolo<sup>46</sup>; due canalette una delle quali collegata alla cisterna, evidentemente per il convogliamento delle acque piovane; un pozzetto di fognatura (US 48).

#### *La piazza (fine XIX - inizi XX secolo)*

- *II fase.* Sopra i due pavimenti (UUSS 133 e 141), con il sottile diaframma di un piano di malta, troviamo un nuovo tipo di pavimentazione: il *basolato* US 5 (fig. 23), in pietra lavica grigia di Catania, che si ritrova

<sup>45</sup> L'incertezza si deve all'assenza di sicure relazioni stratigrafiche con le strutture identificate come civile abitazione, tenendo conto che queste si trovano circa 4 metri più ad ovest.

<sup>46</sup> Metalli: due frammenti ricomponibili di una punta di lancia in ferro (lung. 32,5 cm; largh. 7 cm); un tubo in piombo schiacciato e deformato. Vetri: tre frammenti di coperchio (?) circolare con breve bordo verticale; una bottiglia integra ed un'altra lacunosa. Ceramica: due piccoli tegami biancati in invetriata da cucina (uno integro, l'altro lacunoso); 14 frammenti di invetriata da cucina; un frammento di piatto in maiolica bianca; un frammento di piatto di maiolica bianca con decoro a linee parallele brune; un'ansetta di terraglia bianca dipinta in giallo. Altri materiali: numerosi frammenti di intonaco; poche ossa animali. Era presente anche un cilindro nero in plastica, da ritenersi evidentemente un intruso.

anche più ad Est, nell'area corrispondente alle absidi della prima chiesa. Da un deposito di terra sabbiosa mista a frammenti di malta (US 54), a q -2,60, che copriva il basolato, è stata raccolta una moneta bronzea di re Vittorio Emanuele II, datata al 1861, unico elemento sicuro di datazione per questa fase. Non è ancora chiara la natura del basolato: la sua sovrapposizione ai pavimenti dell'edificio civile, farebbe pensare ad un intervento parziale di rifunzionalizzazione; più probabile è che si trattasse di una sede stradale, oppure della pavimentazione di un cortile interno. Alla prima ipotesi siamo inclini per il rinvenimento, nell'area sovrastante le strutture della prima chiesa, di un plinto in pietra quadrato (US 46) che poggiava direttamente sul basolato, e nel quale può riconoscersi la base di un palo per la pubblica illuminazione.

- *III fase.* Ad una fase ancora più recente, collocabile tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, si deve assegnare un ultimo *pavimento*, US 18/32 (in mattonelle di cemento da 0,50 x 0,50 m, con incisione sulla diagonale, rifinito da cornice rettangolare, una delle quali conserva il marchio di fabbrica: "PERRONI INGEGNERE GARIBALDI MESSINA": fig. 24)<sup>47</sup>.

### *Le vicende storiche della chiesa tra dati archeologici e fonti documentarie*

Una datazione del primo impianto all'età normanna finale/prima età sveva ben si accorda con considerazioni di ordine tecnico e stilistico<sup>48</sup>, che avvicinano la chiesa di S. Giacomo ad altri edifici religiosi messinesi di fon-

<sup>47</sup> «Un documento datato 22 agosto 1889 informa della nascita a Messina di una società per azioni, con un capitale di lire 400.000, "che ha per scopo la fabbricazione di calce idraulica e cemento, dal nome L'idraulica società anonima, direttore della società è stato nominato l'ing. Garibaldi Perroni, lo stabilimento è sito a San Salvatore dei Greci sulla spiaggia del mare, quello stesso gestito da Giovanni De Grossi, Berio & C., mentre la sede della società è in via Rovere 66" (Archivio della Camera di Commercio, non inventariato). La fabbrica dell'ing. Garibaldi Perroni, fondata nel 1885, è stata, in particolare, pioniera in tutta l'isola, diventando nell'arco di pochissimo tempo protagonista, non solo in città, ma in tutto il Mezzogiorno, della realtà costruttiva cementizia.» (C. SPALLINO, *Messina 1908 e la pietra artificiale. Una cultura costruttiva tra oblio e memoria*, in *Il Sisma. Ricordare, prevenire, progettare*, Atti convegno Artec 2009, p. 153). Il pavimento potrebbe però datarsi agli inizi del secolo successivo, in base al confronto con un analogo pavimento della stessa fabbrica, esistente nel 1902 nei pressi della fontana Gennaro (cfr. *infra*, nt. 94). Ringrazio per questa segnalazione l'amico Enrico Vita.

<sup>48</sup> «L'edilizia normanna, specie per quel che si riferiva alle fortificazioni e soprattutto alle chiese, sfruttava i vantaggi dell'arco acuto e faceva largo uso di mattoni variamente disposti



Fig. 21. Interno della cripta sepolcrale del XVIII secolo. Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X



Fig. 22. Interno della cisterna US 64, con grande giara incassata nel lato occidentale. Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X



Fig. 23. Basolato stradale (XIX). *Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X*

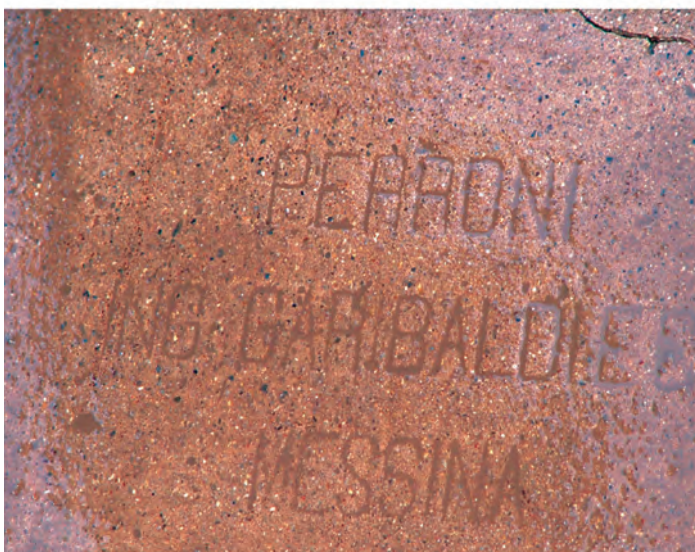


Fig. 24. Piastrella in cemento con marchio della fabbrica Garibaldi Perroni (Messina, fine del XIX secolo). *Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X*

dazione normanno-sveva, soprattutto S. Maria della Valle<sup>49</sup> (che conserva ancora, in alcune parti, il ricordo della planimetria originaria, ad esempio nella zona presbiteriale, con i pilastri in pietra a sezione ottagonale a sorreggerne la cupola), più che S. Maria degli Alemanni<sup>50</sup>, già di piena età sveva. Affinità di tipo planimetrico e spaziale accostano il nostro edificio a due chiese palermitane di fondazione normanna, S. Cataldo (per la pianta centralizzante e le absidi minori esternamente rettilinee)<sup>51</sup> e, in particolare, S. Giovanni dei Lebbrosi (per la soprelevazione dell'area presbiteriale, la forma dei pilastri, la semplicità planimetrica, i semplici pavimenti in cotto)<sup>52</sup>.

L'antica origine della prima chiesa di S. Giacomo trova conferma nella tradizione storiografica del secolo XVII: la piccola chiesa viene sempre ricordata come “pervetusta aedes”<sup>53</sup>, “struttura dei Normanni”<sup>54</sup>.

La seconda età normanna vide, nella città peloritana, il proseguimento del processo di urbanizzazione iniziato, a partire dal 1081, da Ruggero<sup>55</sup>. Ai

e alternati con visibili e spessi strati di malta, come emerge da quel che rimane del monastero di San Filippo di Fragalà; o di mattoni, pietra arenaria, pomice, calcare, lava, come si vede nella chiesa di San Pietro e Paolo nella vallata dell'Agrò... Caratteristica fondamentale delle costruzioni normanne era comunque la frequente presenza di pilastri in cotto e di archi a tutto sesto e quella di mattoni a prevalente forma di parallelepipedo, anche se non mancava il ricorso a tagli triangolari e trapezoidali di grandezza assai diversa [...]» (S. TRAMONTANA, *Messina normanna*, in “Nuovi annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina”, I, 1983, p. 633, nota 15). Nel nostro caso, la tecnica muraria come si è visto impiega sia i corsi di laterizi di vario spessore, sia le pietre locali (calcare per le murature, pomici per i soffitti e le volte), con largo uso di malta.

<sup>49</sup> Vedi la scheda di catalogo dell'ICCD, in *Itinerari culturali del medioevo siciliano*, con bibliografia specifica: <http://www.iccd.beniculturali.it/medioevosiciliano/index.php?it/112/catalogo-generale/47/>.

<sup>50</sup> <http://www.iccd.beniculturali.it/medioevosiciliano/index.php?it/112/catalogo-generale/44/chiesa-di-santa-maria-dellelemana>.

<sup>51</sup> G. BELLAFFIORE, *Architettura in Sicilia nelle età islamica e normanna (827 – 1194)*, Milano 1990, pp. 136-137, figg. 140-145.

<sup>52</sup> BELLAFFIORE, *Architettura*, cit., p. 126, figg. 107-110.

<sup>53</sup> R. PIRRI, *Sicilia sacra. disquisitionibus et notis illustrata*, Palermo 1733 (rist. anastatica, con uno scritto di F. Giunta su R. Pirri, s. l. né d.), vol. I, p. 445.

<sup>54</sup> P. SAMPERI, *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria Protettrice di Messina*, Messina 1644 (rist. anast. a cura di G. Lipari-E. Pispisa-G. Molonia, Messina 1990), vol. I, cap. XXI, p. 526.

<sup>55</sup> GOFFREDO MALATERRA, il monaco/cronista delle imprese di Ruggero I (G. MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardis ducis fratris eius*, ed. a cura di E. PONTIERI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. V, parte I, Bologna 1927-1928); si vedano anche C. D. FONSECA, “Pontificali sede captavit”: la ricostruzione della Chiesa vescovile di Messina (secc. XI-XII), in *Messina: il ritorno della memoria*, Cat.

primi edifici normanni allora edificati - il Palazzo Reale, l'arsenale, la zecca, e la prima cattedrale della città, dedicata a S. Nicolò - seguirono di certo nuove costruzioni, tra le quali nuovi edifici di culto<sup>56</sup>. Se tra questi vi fosse anche l'antica chiesa di S. Maria (poi detta La Nuova o la Nova, l'attuale Cattedrale dedicata alla Madonna della Lettera), come sembra emergere dagli ultimi studi<sup>57</sup>, non è questione che possa essere affrontata in questa sede. È certo che, nello scorcio tra il XII e il XIII secolo, l'area corrispondente all'attuale piazza Duomo e i suoi immediati dintorni dovevano essere completamente diversi da come si presentano oggi; sarebbe di grande utilità, per la ricerca, lavorare ad una proposta di restituzione della geomorfologia storica, partendo dai dati archeologici fino ad oggi raccolti. La differenza di orientamento tra la chiesa di S. Giacomo e l'attuale Cattedrale (tav. I), unita alla "strana" vicinanza dei due edifici, farebbe ipotizzare o una decisa distanza temporale tra le due costruzioni, oppure, in alternativa (ma andrebbe provato), che l'orientamento assiale di santa Maria la Nuova fosse in origine diverso da quello dell'attuale Cattedrale, e simile appunto all'asse di San Giacomo.

Esiste peraltro una terza possibilità, che riteniamo ancora più probabile, e che collegherebbe tale differenza di orientamento all'antica conformazione geomorfologica dell'area, con riferimento, in particolare, alla posizione dell'alveo originario del fiume Portalegni. Rimandando ad altra sede un approfondimento, anticipiamo qui l'ipotesi che il muro di perimetro sud della prima chiesa (USM 15), potesse servire anche quale muro d'argine del torrente, che come si è già detto scorreva nei pressi. Ciò implica che il Portalegni dovesse scorrere, in antico, in corrispondenza dell'attuale via S. Giacomo. Come descritto dal Gallo, «Era questa anticamente una *contrada*, per dove le acque del torrente, che per la porta dei Gentilmeni, entrando in città, si avviavano al mare, onde la *contrada del Fiume* denominavasi

Mostra, Messina, Palazzo Zanca, 1 marzo-28 aprile 1994, Palermo 1994, pp. 35 segg.; E. PISPISA, *Medioevo Federiciano e altri scritti*, Messina 1999, pp. 213-215.

<sup>56</sup> Non esiste, a quanto mi risulta, a parte alcuni cenni in studi di natura storico-giuridica, una bibliografia specifica sull'attività edilizia della seconda età normanna a Messina. Per l'epoca sveva, possediamo le pubblicazioni relative ai tre principali monumenti ancora esistenti (la Badiazza, S. Maria Alemanna e S. Francesco d'Assisi) (cfr. *supra*, nntt. 1, 49-50).

<sup>57</sup> Tra le novità che riguardano la dibattuta questione delle origini del Duomo, si segnala un interessante contributo di Agostino GIULIANO (*Una significativa novità sulle origini del Duomo di Messina*, in questo numero di "Archivio Storico Messinese", n. 93, 2012, in corso di stampa) che, oltre a fare il punto sullo *status quaestionis*, offre alla ricerca un nuovo elemento di datazione delle prime fasi costruttive dell'edificio sacro.

[...]»<sup>58</sup>. Il “fiume”, denominato, sembra in primo tempo, “Luscinie”, in seguito “Porta delle Legna” e quindi “Portalegni”<sup>59</sup>, fino al primo quarto del XVI secolo, attraversava la città da Ovest verso Est, da monte verso il mare; la ricostruzione del suo corso da altri proposta<sup>60</sup> ben si accorda con il tessuto urbano cinquecentesco, ma andrebbe ancora meglio precisata<sup>61</sup>. Le fonti narrano delle numerose e disastrose alluvioni causate dal fiume nei secoli, motivo per cui, in occasione della ricostruzione delle mura ad opera degli Spagnoli (1535-40), si decise di deviarne il corso *ab origine*, per farlo passare fuori dalle mura meridionali della città fortificata (pressappoco in corrispondenza con l’attuale via Tommaso Cannizzaro).

Lo scavo di largo S. Giacomo conferma una situazione ad alto rischio di esondazioni del fiume: almeno due diversi episodi alluvionali, databili rispettivamente alla prima metà del XIII (UUSS 110 e 201) e alla seconda metà del XIII/prima metà del XIV secolo (US 92), imposero rialzi del piano pavimentale della più antica chiesa, l’ultimo dei quali, seguito a un netto

<sup>58</sup> C. D. GALLO, *Gli Annali della Città di Messina*, Napoli 1755, Messina 1877 (ristampa anastatica Bologna 1980), vol. I, p. 134.

<sup>59</sup> Gli antichi toponimi di “Luscinie” (da *Luscinia megarhynchos*, usignolo) e di “Porta delle Legna” (così ai suoi tempi) sono tramandati da padre Samperi, *Iconologia, cit.*, vol. I, p. 20. Il secondo toponimo di certo ricorda il fiorentino commercio di legname dai boschi dei monti Peloritani, che sin dalle epoche più antiche utilizzava le numerose vie fluviali di Messina per raggiungere il bacino portuale.

<sup>60</sup> Sulla ricostruzione dell’antico corso del Portalegni, si vedano: BACCI, *La carta archeologica, cit.*, pp. 11-12; NATOLI-UCOSICH, *Interventi geologici, cit.* pp. 26-33 (in particolare, la tav. 1 a p. 27: “sistema di alimentazione e di deflusso della falda costiera”); A. IOLE GIGANTE, *Messina. Storia della città tra processi urbani e rappresentazioni iconografiche*, Messina 2010, pp. 86-87: «esso entrava in Messina attraverso la porta delle Gravitelle, scorreva lungo il quartiere dell’Albergheria (a nord della piazza di S. Maria La Nuova) e si versava in origine nel porto».

<sup>61</sup> È di grande importanza, anche al fine di ricostruire il tessuto della città medievale, contestualizzare le notizie dei rinvenimenti archeologici, effettuati negli anni 20/30 da Paolo Orsi, sotto le fondazioni dell’antica chiesa di Sant’Agata dei Minoriti: P. ORSI, *Messina. La necropoli romana di S. Placido e altre scoperte avvenute negli anni 1910-1915*, “MonAnt”XXIV, 1916, coll. 121-218; un secondo tratto di muro, di cui da notizia lo stesso Orsi, «sembra potersi ubicare all’incrocio tra l’ex via S. Giacomo e la via Garibaldi, dietro l’abside del Duomo», dunque nell’area limitrofa allo scavo di largo san Giacomo (BACCI, *La carta archeologica, cit.* p. 12; D’AMICO-RAVESI, *Schede, cit.*, p. 16, n. 24). Tali dati di recente sono stati arricchiti da una importante notizia: nello scavo condotto dalla Soprintendenza in corso Cavour, all’altezza di piazza Duomo, di recente edito, è stato rintracciato il letto di un torrente «nel tempo interratosi (o piuttosto bonificato) ed occupato almeno dalla fine del VI - inizi V sec. a. C. da un’arteria stradale» (M. C. LENTINI-M.G.VANARIA, *Messina. Stratigrafia di una città. Resti dell’antico tessuto urbano in piazza Duomo (campagna di scavi 2005-2006)*, in “Notizie degli Scavi di Antichità” serie IX, vol. XIX-XX (2008-2009), 2011, p. 380).



innalzamento di quota, dovette avere una durata di circa metà secolo (pavimento US 21/184). Dopo un presumibile abbandono (testimoniato dalla US 83), seguì il crollo dell'elevato (UUSS 62 e 68), collocabile in base alle relazioni stratigrafiche verso la fine del XIV secolo<sup>62</sup>. In questo drammatico momento della sua storia<sup>63</sup>, la prima chiesa venne completamente abbandonata e sepolta sotto un riempimento di terra e pietrame, e si costruì ad una quota sensibilmente superiore una nuova chiesa.

Poche sono le notizie tratte dalle fonti documentarie relativamente ai primi secoli di vita dell'edificio: sappiamo che nel 1333 è parrocchia<sup>64</sup>; che nel 1330, la "veneranda immagine" di Santa Maria dell'Indirizzo dalla Cattedrale di S. Maria la Nuova fu trasferita, con solenne processione, alla chiesa di S. Giacomo, dove venne esposta nella Cappella della famiglia Armalei, secondo il racconto di padre Samperi<sup>65</sup>.

Riferisce Molonia che «in un atto notarile del 5 febbraio 1504 *Magister Bernardus Cassaru, argentarius messanensis* vendeva un censo sopra una casa sita in *contrada ecclesie sancti Jacobi*, che più tardi, in data 26 maggio 1504, si precisava chiamarsi *contrada santi Jacobi, seu de sitaloris*, dove anche l'argenteiere abitava»<sup>66</sup>. Sembra riferirsi allo stile architettonico

<sup>62</sup> Cfr. *supra*, p. 22.

<sup>63</sup> Al momento non siamo in grado di precisare i motivi che condussero a tale scelta radicale, ma possiamo porci alcuni quesiti: fu causata da un'ulteriore esondazione del Portalegni? O da un evento sismico (improbabile, in questo periodo storico)? E la sopraelevazione del piano di abitato riguardò solo la chiesa di S. Giacomo, o tutta questa zona della città, come pare probabile?

<sup>64</sup> *I diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico, pubblicati ed illustrati da Raffaele Starrabba*, in *Documenti per servire alla storia della Sicilia*, ser. Ia, I, Palermo 1888, p. 156, n. 137.

<sup>65</sup> SAMPERI, *Iconologia*, cit., p. 526; p. 614: «Vengo all'antica, e miracolosa Immagine della Madonna, sotto titolo dell'Indirizzo, la quale si riverisce in una onorata Cappella del Tempio consacrato a S. Giacomo Apostolo, il quale si giudica alla maniera della struttura, che fosse stato fondato ne' tempi de' Rè Normanni, & è una delle numerose Pievi della Città. Hor à questa sacra Immagine si diede il titolo dell'Indirizzo...questa Veneranda Immagine è tra le più antiche della Città, & era nella Chiesa Cattedrale di S. Maria la Nuova; onde è fama, che fosse da Monsignor Guidotto Arcivescovo di Messina verso l'anno 1330 trasferita in questo Tempio, e non si è potuta sapere di tal trasferimento la cagione. Era questa Cappella degli antichi Armalei Nobile Famiglia Messinese, hoggi estinta. Et un tempo l'illustre Famiglia delle Rocche portava grandissima devozione à questa Santa Immagine, facendole, con sontuosi apparati, solennissime feste. Vien frequentata questa Cappella da moltissime persone della B. Vergine dell'Indirizzo devote, & in particolare ne' Mercordì dell'anno, che vengono à visitarla, & a chiederle da lei indirizzo, e soccorso nelle loro necessità...».

<sup>66</sup> G. MOLONIA, *Il culto di San Giacomo a Messina*, in *Santiago e la Sicilia*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Messina, 2-4 maggio 2003, p. 242.

della chiesa il Buonfiglio Costanzo, quando nel 1606 così scrive: «[...] et per il tratto di questa pieve (di S. Maria del Carmelo Maggiore) non si vede altro edificio sacro, per finche si perviene à quella di San Jacopo, singolare ancora per tutto il suo tenimento terminato con l'antichissimo Tempio dell'Annunciata [dei Catalani]. Et si come S. Jacopo appare per il modo edificio Francese, così l'Annunciata struttura dorica, et fù il Tempio di Nettuno»<sup>67</sup>. Nella frase, la locuzione “edificio francese”, farebbe pensare allo stile (“il modo”) gotico francese<sup>68</sup>.

Da questo punto di vista risulta più generica la descrizione di padre Samperi, che nel 1644 ricorda il «Tempio consacrato à S. Giacomo Apostolo, il quale si giudica alla maniera della struttura, che fosse stato fondato ne' tempi de' re Normanni [...]»<sup>69</sup>. Il Samperi peraltro fornisce un dato di grande interesse anche per le implicazioni sociali e culturali: la chiesa ospitava ai suoi tempi la Confraternita «detta altrimenti di Gente Spagnola»<sup>70</sup>, precisando poco dopo la nota divisione delle chiese cittadine per etnie: «Onde per loro comodità [i Pisani, n.d.r.] ebbero questo Tempio vicino al Porto, sicome altre Nationi avevano, i Genovesi S. Cataldo, hoggi il Carmine, i Catalani, l'Annunciata di Castell' à mare, gli Alemanni il tempio vicino à S. Michele Arcangelo, i Lucchesi S. Cita, dirimpetto al Convento de' Frati di S. Domenico, i Fiorentini S. Gio. Battista, i Greci Levantini S. Nicolò, & gli Spagnuoli S. Giacomo»<sup>71</sup>.

Il terremoto dell'11 gennaio del 1693, che provocò tra l'altro una voragine nella strada del Teatro<sup>72</sup>, interessò tutto il centro storico; la seconda fase strutturale/III livello pavimentale, databile in base ai nostri dati alla metà XVIII secolo, potrebbe relazionarsi a tale evento, se la si interpreta, com'è possibile, come il risultato di un radicale intervento di ristrutturazio-

<sup>67</sup> G. BUONFIGLIO COSTANZO, *Messina Città nobilissima*, Venezia 1606 (rist. anastatica Messina 1976), libro 4, p. 64, 6.

<sup>68</sup> Se fosse possibile provare la veridicità di questa descrizione, sarebbe un interessante elemento per ritenere che la chiesa visibile all'epoca del Buonfiglio fosse quella edificata nel XIV secolo (il che è esattamente in linea con la ricostruzione da me proposta).

<sup>69</sup> SAMPERI, *Iconologia*, cit., pp. 526, 614.

<sup>70</sup> SAMPERI, *Iconologia*, cit., p. 198. Su quest'argomento, cfr. *infra*, pp. 49 ss.

<sup>71</sup> SAMPERI, *Iconologia*, cit., p. 198.

<sup>72</sup> B. CHIARELLO, *Memorie sacre della città di Messina*, Messina 1705, p. 6: «Messina allora ne tremò a dismisura, sì che appena vi fu edificio, che non restasse altamente ferito, e mal concio, essendosi anco veduto il terreno, massimamente nella strada del Teatro quasi per metà con orribile crepatura spaccato: ma dal non patirne ella altro danno notabile, che nella vita di dicisette Cittadini, e caduta di tre picciole Case, s'èbbe in conto di gran miracolo...».

ne, che interessò sia le strutture murarie (venne allora edificata la nuova abside della chiesa, USM 9) sia il livello pavimentale (con US 137)<sup>73</sup>.

Per gli inizi del secolo successivo, una breve menzione della chiesa si trova in *Sicilia ed Europa dal 1700 al 1815* di Luigi Riccobene, che narra di un processo pubblico avvenuto nel 1701, a carico di un tale don Cappellani, accusato di congiura ai danni del vicerè di Sicilia e condannato a morte: il processo con relativa sentenza avvenne proprio davanti alla chiesa di san Giacomo, e fu interrotto da un divertente fuoriprogramma: la caduta del palco e dell'altare, da cui «precipitarono vescovo, reo e tutti gli altri»<sup>74</sup>.

Alla metà del XVIII secolo la chiesa di San Giacomo era una delle tante pievi della città, degna di nota sempre per l'origine antichissima<sup>75</sup>. Nell'epidemia di peste che nel 1743 sterminò la popolazione messinese, perse la vita anche il parroco, don Carlo Pistoia<sup>76</sup>.

Il maggior numero di informazioni per tale periodo ci viene senza dubbio da Caio Domenico Gallo, che dedica negli *Annali della Città di Messina*, un'ampia descrizione alla costruzione di una "sepoltura" o cripta funeraria all'interno della chiesa, sotterranea rispetto al livello d'uso dei suoi tempi<sup>77</sup>. Nel racconto, ampio e dettagliato, Gallo riferisce la convinzione, peraltro comune all'epoca, che sotto la chiesa normanna vi fosse un tempio pagano, dedicato ad Orione<sup>78</sup>. Tale ipotesi si basava sul ritrovamento, nel corso dei lavori per la costruzione della "nuova cripta funeraria" (da identificare con quella messa in luce nello scavo della navata sud della chiesa di

<sup>73</sup> *Supra*, pp. 29-30.

<sup>74</sup> L. RICCOBENE, *Sicilia ed Europa dal 1700 al 1815*, vol. I, *Con le vele al vento: 1700-1735*, Palermo 1996, p. 68. Non è però riferita la fonte.

<sup>75</sup> PIRRI, *Sicilia sacra*, cit., p. 445.

<sup>76</sup> I morti furono in totale (tra città e casali) 28.881, di cui 898 erano religiosi: O. TURRIANO, *Memoria storica del contagio della città dell'anno MDCCXLIII...*, Napoli 1745, citato da A. SAITTA, *Popolazione e clero a Messina nei secoli XVI e XVII*, in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, a cura di S. Di Bella, Cosenza 2001, p. 405. Sull'argomento restano fondamentali gli studi di G. RESTIFO, *Peste al confine. L'epidemia di Messina del 1743*, Messina 1984, cui è seguito *I porti della peste. Saggio sulle epidemie mediterranee fra Sette e Ottocento*, Messina 2005.

<sup>77</sup> GALLO, *Gli Annali*, cit., p. 133.

<sup>78</sup> GALLO, *Gli Annali*, cit., vol. I, p.133. Secondo un'altra versione, si sarebbe trattato del tempio di Giove: A. MORABELLO, *Il Libro Rubeo della corte stratigoziale*, in "Archivio Storico Messinese", XVI-XVII, 1915-1916. L'ipotesi si trova formulata in G. GROSSO CACOPARDO, *Guida per la città di Messina*, Messina 1826 (rist. anastatica Bologna 1989), p. 59; è riportata anche in *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*, Messina 1902 (rist. anastatica a cura di G. Corsi, Messina 1973).

prima fase), di strutture che sembrarono allora pertinenti ad un tempio pagano<sup>79</sup>. Risulta chiaro, oggi, che le strutture descritte dal Gallo fossero quelle della prima chiesa medievale, della quale si era perduta la memoria, sepolte sotto terra. E precisamente: la “muraglia” che “profondasi 12 palmi siciliani sotterra” sarebbe da identificare con USM 15 (la cui altezza residua - m 3.00 - corrisponde quasi esattamente a 12 palmi siciliani); “il suolo...mattonato di grossi ed antichissimi mattoni” è con ogni probabilità uno dei pavimenti pertinenti ai primi livelli della chiesa (come ad esempio il pavimento US 121); infine, le “reliquie di alcuni pilastri” è evidente fossero i pilastri a sezione ottagonale della prima chiesa (ad uno dei quali si è visto come il muro nord della cripta si appoggi). Non abbiamo la conferma archeologica della presenza della “porta con arco a tutto punto di pietra lavorata all’antica”, nè de “gl’intagli delle finestre”, a meno di non voler identificare i resti della porta vista dai “cinque maestri” alla metà del Settecento, nell’apertura rinvenuta in USM 15, tampognata poi nella fase edilizia successiva, ma della quale si conserva solo la porzione inferiore.

Un’ulteriore prova dell’ipotesi del tempio preesistente, fu dal Gallo riconosciuta nel «[...] marmo antichissimo che da tempo immemorabile si è conservato in un cantone di questa chiesa, e comechè stimato inutile e di nessun pregio, per l’addietro non osservato, ma da alcuni anni a questa parte ben considerato dai nostri eruditi. Esso è lungo otto palmi siciliani ed alto tre, a guisa d’ un altare, ed in detto si vedono, a basso rilievo, scolpite diverse figure»<sup>80</sup>: la lastra, appartenuta presumibilmente al lato frontale di un sar-

<sup>79</sup> GALLO, *Gli Annali*, cit., vol. I, p. 135: «...nella fabbrica della nuova sepoltura, che modernamente (già son due anni) si fece, si vide che la muraglia profondasi 12 palmi siciliani sotterra, la quale ancora vedevasi perfettamente imbiancata di calce, e che il suolo nella stessa profondità era mattonato di grossi ed antichissimi mattoni: si scoprì parimente in un lato della muraglia la porta col suo arco a tutto punto di pietra lavorata all’antica; e dalla parte di fuori si videro a livello della strada gl’intagli delle finestre, i quali oggi dall’intonacatura di calce restano coverti: anche nella stessa profondità scorgevansi reliquie di alcuni pilastri, e sopra ogni altro la ragione che obbliga a persuaderci che la fabbrica degli archi, i quali oggi formano il tempio, sia stata posteriore si è il vedere che le fondamenta degli archi istessi non giungono sino al fondo dell’antica muraglia, ma restano più alte quasi a metà di essa. Così ci attestano cinque maestri che la nuova sepoltura fabbricarono, oltrechè può osservarsi ogni cosa col piccolo incomodo di scendere in essa.»

<sup>80</sup> GALLO, *Gli Annali*, cit., vol. I, p. 135. Il marmo sarebbe stato scoperto (ma già esisteva) nel 1751, secondo il padre domenicano G. ALLEGGRANZA, *Spiegazione d’un marmo scoperto in S. Giacomo Chiesa Parocchiale di Messina l’anno 1751*, in *Opuscoli degli Autori Siciliani*, t. I, pp. 185ss.. Intorno agli stessi anni (1757), il monumento è descritto anche da Vito Amico nel suo *Lexicon topographicum siculum*, che, nella traduzione di Gioacchino Di

cofago romano, è giunta fino a noi, custodita presso il Museo Regionale “M. Accascina”; ne esiste una splendida riproduzione in un’acquaforte di Jean Hoüel (fig. 25)<sup>81</sup>. Il bassorilievo raffigura una scena variamente interpretata (l’apoteosi di un eroe, secondo il Gallo<sup>82</sup> o il mito di Dedalo ed Icaro, secondo un’ipotesi più recente<sup>83</sup>). Seguendo la nostra interpretazione del rinvenimento, la lastra con bassorilievo, “riscoperta” nel Settecento dopo secoli di dimenticanza, abbandonata com’era in un angolo della chiesa, potrebbe esser stata reimpiegata nella prima chiesa medievale, magari come prospetto di un’importante sepoltura, come quelle che di norma adornano le cappelle o le navate laterali delle chiese. D’altro canto, non sarebbe il primo caso, a Messina, di reimpiego in epoca medievale di opere scultoree romane (sarcofagi, bassorilievi, altari, capitelli), talvolta rilavorate per abbellire tombe, altari e fonti battesimali di chiese e poi, soprattutto nelle epoche più tarde, utilizzate come bacini di fontane<sup>84</sup>.

Marzo, dice: «Dietro la maggiore basilica presentasi la parrocchia di S. Giacomo apostolo edificata su di un antico delubro, e nella quale si osserva un antichissimo marmo sepolcrale a semi-bassorilievo, di cui si reca la descrizione nel tom. 1 degli opusc. Sicil. e credesi un monumento di Dedicazione sotto Ascia» (V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia, tradotto dal latino ed annotato da Gioacchino Di Marzo*, Palermo 1856, vol. II, p. 84). Sulla storia antiquaria relativa al reperto, rimando all’articolo di L. GIACOBBE, *Il vero significato delle cose antiche: archeologia e antiquariato. Esercizi eruditi sul sarcofago di Dedalo e Icaro del Museo Regionale di Messina*, in questo numero dell’”Archivio Storico Messinese”.

<sup>81</sup> J. HOÜEL, *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malte et de Lipari, Où l’on traite des Antiquités qui s’y trouvent encore; des principaux Phénomènes que la Nature y offre; du Costume des Habitans, & de quelques Usages*, Paris 1782-87, vol. II; *La Sicilia di Jean Hoüel all’Ermitage*, catalogo della mostra, Palermo, Civica Galleria d’Arte Moderna Empedocle Restivo, 5 dicembre 1988 - 30 gennaio 1989, Palermo 1989 p. 97, 288 n. 56.

<sup>82</sup> GALLO, *Gli Annali* cit., vol. I, p.133.

<sup>83</sup> Compreso nell’importante studio sui sarcofagi romani di G. KOCH-H. SICHTERMANN, *Römische Sarcophage*, “H. d. Arch.”, 3, München 1985, ne dà un’originale interpretazione il prof. S. CALDERONE, *Il mito di Dedalo e Icaro nel simbolismo funerario romano, Romanitas-Christianitas*, in “A. Acc. Pel.”1982, p. 749 ss.; non viene invece inserito nello studio parziale dei sarcofagi romani del Museo di Messina (M. A. MASTELLONI, *Sarcofagi romani del Museo Regionale di Messina*, in “Ricerche di archeologia. Quaderni dell’attività didattica del Museo Regionale di Messina”, 2, 1992: citato a p. 58 e specificamente nella note 29 a p. 64).

<sup>84</sup> Solo a Messina, si ricordino: il sarcofago rinvenuto “vicino al Palazzo Arcivescovile” (G. LA CORTE CAILLER, *Il Museo Civico di Messina*, 1901, a cura di F. Cicala Campagna, Messina 1981, p.155), le cui scene sui lati brevi rimanderebbero al mito di Alceste, Eracle e Admeto, proveniente dall’antica cattedrale di S. Nicolò dove fu reimpiegato forse come tomba, e solo dopo il 1783 come vasca di fontana (MASTELLONI, *Sarcofagi*, cit., p. 71); quest’ultima destinazione ebbe anche il sarcofago con scena di Centauri e Centauresse che sostengono un clipeo centrale con Gorgoneion, proveniente dalla chiesa di S. Nicolò dei Cistercensi o dalle sue vicinanze (MASTELLONI, *Sarcofagi*, cit., p. 72-75); il sarcofago con il

All'epoca di Gallo, la chiesa era retta dall'abate Don Giuseppe Stampa, "pievano", che vi fece eseguire notevoli opere di decorazione a sue spese, «[...] con molta liberalità adornandolo di bellissimi marmi così nell'Altare Maggiore come nella Fonte Battesimale, rinovandola, e fabbricandovi comoda abitazione per il Parroco»<sup>85</sup>.

Alcune importanti notizie d'archivio permettono di ricostruire le vicende dell'edificio tra il XVII e il XIX secolo. In particolare, preziosa è una memoria<sup>86</sup> scritta nel 1886 dal cancelliere della Curia, sacerdote Gaetano Prestopino, che riportiamo per intero:

«Si certifica risultare dagli atti e registri esistenti nell'archivio di detta Curia quanto appresso, cioè:

Che il Tempio consacrato a San Giacomo Apostolo il quale sorgeva dietro il duomo e che per la sua struttura si giudicava dal Sampieri fondato da' Re Normanni, costituiva una delle numerose pievi della città.

Che tal tempio, una all'annessa canonica fu nel 1693 rifatto e migliorato, coi propri fondi, dal parroco Sig. Stampa Giuseppe attestando tal fatto una lapide apposta nel pilastro a sinistra della porta maggiore (Caio Domenico Gallo).

Che caduto quel tempio e l'attigua canonica o casa parrocchiale, coi tremuoti del 1783, avendo domandato nel 1790 il parroco del tempo Sig.r

"Ratto di Proserpina", rinvenuto nella chiesa di S. Francesco d'Assisi nelle fasi di recupero post terremoto, dove nel 1554 fu riutilizzato come tomba della regina Elisabetta, madre di Federico IV, e dei figli di lei Guglielmo e Giovanni d'Aragona (MASTELLONI, *Sarcofagi*, cit., pp. 75-79); il sarcofago con "Leda e il cigno" rinvenuto nel 1927 davanti l'Università (SCIBONA, *Storia della ricerca*, cit., p. 23), trovato "pieno di ossa animali", riutilizzato poi come vasca di acquario presso l'Istituto di zoologia dell'Università fino al 1908 (A. OMODEO, *Di un sarcofago cristiano messinese e dei simboli in esso effigiati*, in *Studi di Antichità Classica offerti a E. Ciaceri*, Genova-Roma-Napoli-Città di Castello 1940, p. 159ss.). Per un approfondimento del tema: L. DE LACHENAL, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Milano 1995; M. GREENHALG, *Marble Past, Monumental Present. Building with Antiquities in the Medieval Mediterranean*, Leiden 2009.

<sup>85</sup> GALLO, *Gli Annali*, cit., p. 135.

<sup>86</sup> Edita da Cinzia Cigni (C. CIGNI, *Fonti economiche e demografiche inedite per lo studio del territorio. Messina e le circoscrizioni parrocchiali nel Settecento*, Tesi di Dottorato di ricerca in Cultura del Territorio, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 2009-2010, pp. 216-237), che aggiunge un importante dettaglio che fa luce sulle vicende dell'archivio parrocchiale (pp. 235-236): «la memoria, redatta su un foglio uso protocollo a righe, ha inserito nella pagina interna un tassello di carta che reca scritto: *La Curia Arcivescovile di Messina certifica a chi spetta di veder il presente che nelle politiche vicende del 1848 fu incendiato lo archivio della Parrocchiale Chiesa sotto titolo di San Giacomo in questa, in cui si conservavano i libri parrocchiali di battesimi, matrimoni, defunti e cresimali, a far tempo della canonica erezione di detta parrocchia avvenuta nel 1564, epoca in cui ebbero esecuzione in Sicilia i Decreti del Concilio Tridentino*».

Puglisi Allegra Giovanni alla Giunta nominata dal Governo con dispaccio del 29 novembre 1788 per la strada Ferdinanda (oggi corso Garibaldi) e per la Palazzata della Marina (oggi Corso Vittorio Emanuele) ottenne dalla stessa il suolo e i cementi dell'antica distrutta chiesa per poter a proprie spese ricostruirne una novella insieme alla casa secondo il contratto di concessione del 6 agosto 1791 in notar Parisi Letterio.

E nel pilastro a destra della ricostruita chiesa la data del 1793 ricordava l'anno in cui era stata dal parroco compita la cennata ricostruzione; che malgrado l'effettuata ricostruzione non potè il parroco Allegra ottenere d'essere quella chiesa restituita a parrocchia, onde sino al 1899 vi si celebrò solo messa forse nella speranza di riuscita a venire; mentre l'esercizio del culto parrocchiale rimase nella chiesa dell'Indirizzo ove istantaneamente era stato al 1783 trasferito e dove tuttavia ritrovasi;

Che la casa non potendo più servire allo scopo cui destinato fu dal parroco appigionata per tarì 25 mensili e la chiesa ceduta precariamente nel 1862 al Municipio per uso di scuola elementare dietro analoga domanda ed il consentimento dell'Autorità Ecclesiastica del tempo<sup>87</sup>.

Che nel 1884 l'intero fabbricato costruito nel 1793 a spese del Parroco Allegra, già considerevolmente deperito, previa le debite prescrizione delle Potestà Ecclesiastica e Civile venne concesso pel canone di £ 606 annuali finchè non apprestasse al parroco la casa parrocchiale dall'enfiteuta Sig.r anzi Avvocato Ruggieri.

Perché co' sti, si è rilasciato il presente da valere ove convenga  
Messina 24 settembre 1886

*Sac. Gaetano Prestopino Cancelliere»*

La chiesa è ancora ricordata nelle guide dell'Ottocento<sup>88</sup>: ma, come si è appena visto, sin dagli anni successivi al terremoto del 1783, il titolo parrocchiale era stato trasferito nella chiesa di S. Maria dell'Indirizzo che insisteva in via Cardines<sup>89</sup>. Nel 1905 alcune scosse di terremoto danneggiarono

<sup>87</sup> «Nell'archivio si trova anche il carteggio, a partire dal 1862, tra il Comune di Messina e la citata chiesa per la concessione dei locali da utilizzare come sede per una scuola maschile diurna e serale» (CIGNI, *Fonti economiche*, cit., p. 236).

<sup>88</sup> GROSSO CACOPARDO, *Guida per la città di Messina*, cit., p. 59: «Ad Orione era dedicato il tempio vicino [alla Basilica Cattedrale, n.d.r.] sulle cui ruine fu alzata la pieve di S. Giacomo. In una stanza contigua potrà vedersi un antico sarcofago, rappresentante l'apoteosi di un Eroe, rinvenuto in quel luogo nel cavarsi le fondamenta». Anche il La Farina la cita (G. LA FARINA, *Messina e i suoi monumenti*, Messina 1840).

<sup>89</sup> «Nell'elenco delle chiese relativo all'anno 1833 (cfr. Archivio della Curia Arcivescovile e Archimandritale di Messina, carp. 7, fasc. 3) accanto alla voce San Giacomo (n. 24) è scritto: *la rendita è addetta alla chiesa di S. Maria dell'Indirizzo dove è installata la parrocchia*» (CIGNI, *Fonti economiche*, cit., p. 217, nota 13).

quella chiesa: il titolo fu allora trasferito nella chiesa di S. Caterina Valverde<sup>90</sup>, a sua volta distrutta dal terremoto del 1908. Nel 1925/28, dopo una temporanea chiesa in baracca, fu edificata l'attuale chiesa di S. Giacomo in via Buganza, su progetto di Angiolini<sup>91</sup>.

Non è chiaro come conciliare le notizie d'archivio sopra riferite – in particolare quella che riferisce la concessione della chiesa al Comune di Messina che ne utilizzò i locali come sede scolastica - con un'altra notizia, riportata da Franco Chillemi (che la trasse dalla lettura degli atti del consiglio comunale dell'epoca), secondo la quale «verso il 1880, nonostante le proteste degli esponenti della cultura, un privato acquista l'area e vi costruisce un edificio di civile abitazione, livellando le rovine della chiesa che scompaiono completamente»<sup>92</sup>. Notizia peraltro confermata dalla guida *Messina e dintorni* edita nel 1902 (vi si afferma che, sull'area un tempo occupata dalla chiesa, sorgeva una civile abitazione, la casa del Cav. Ruggero Anzà, dietro il Duomo), e indirettamente dalle carte topografiche dell'epoca<sup>93</sup>.

Non è sempre agevole conciliare i risultati degli scavi con le notizie tratte dalle fonti: c'è il rischio di “forzature”, ed è il motivo per cui tali dati vengono presentati distinti. Volendo fare un'estrema sintesi, in base alle notizie in nostro possesso:

- la fase indicata come *seconda chiesa, I fase strutturale = I e II livello pavimentale* si riferirebbe ad una ricostruzione totale dell'edificio, di cui non resta notizia nelle fonti, e che, in base ai dati stratigrafici, dovette verificarsi ancora nel XIV secolo, probabilmente nella seconda metà;

<sup>90</sup> Chiesa di antica fondazione, eretta secondo le fonti sopra un tempio dedicato a Venere, era in origine *extra moenia*, nella zona compresa tra la strada Austria e il torrente Portalegni (nel suo primitivo corso). Ricostruita più volte, l'ultima dopo il terremoto del 1908, nel 1932: cfr.: T. PUGLIATTI, *Messina nella seconda metà del secolo XVII*, in *Messina: il ritorno della memoria*, cit., p. 87, p. 108 nota 24; N. ARICÒ-E. BELLANTONI-G. MOLONIA-G. SALEMI, *Cartografia di un terremoto. I quindici comparti*, in “Storia della Città”, n. 45, Milano 1988, pp. 59-60, n. 11.

<sup>91</sup> Cfr. G. MOLONIA, in *La Valle del Camaro. Storia-arte-tradizioni*, Messina 1998, pp. 57-59. Sulle vicende della chiesa di San Giacomo fino ai nostri giorni, si vedano anche: *Messina prima e dopo il disastro*, Messina 1914 ( rist. anastatica Messina 1987) p. 248; G. FOTI, *Storia, arte e tradizioni nelle chiese di Messina*, Messina 1983, pp. 300-301; A. PRINCIPATO, *Luoghi di culto dedicati a San Giacomo Apostolo a Messina*, in *Anno Santo Jacobeo. Celebrazioni di S. Giacomo Maggiore*, “Peloro '99”, pp. 93-106.

<sup>92</sup> F. CHILLEMI, *Scavi a Largo S. Giacomo: il punto della situazione*, in “Messenion d'oro”, trimestrale d'informazione, N.S., n. 3, gennaio 2005, p. 47.

<sup>93</sup> Cfr. *infra*, Appendice: *La chiesa di S. Giacomo nelle carte storiche*.



- la *cripta*, in base alle fonti (Gallo, Allegranza), si daterebbe alla metà del XVIII;
- la *seconda chiesa*, *II fase strutturale = III livello pavimentale* potrebbe identificarsi con la ricostruzione, nel 1793, della chiesa per volere (e con i fondi!) del parroco don Giovanni Puglisi Allegra; ma a tale proposito esiste un impedimento di natura archeologica: il piano in conglomerato che costituisce sia il piano di calpestio esterno alla seconda chiesa, sia la copertura della cripta, risulta legato al muro d'abside USM 9, dunque, a meno di non ritenere la copertura successiva, la cripta e la seconda chiesa furono costruite insieme;
- all'*abitazione* di Anzà, costruita nell'ultimo quarto del XIX secolo, si è proposto di attribuire le strutture murarie e pavimentali sopra descritte, che alterarono profondamente la planimetria della seconda chiesa.

Le ultime due fasi sono di difficile lettura, ma devono risalire agli anni della ricostruzione post-terremoto 1908: l'area, lasciata libera da edifici nel piano regolatore dell'ing. Luigi Borzì, divenne *piazza*: ad essa si possono attribuire i lacerti del basolato US 5, simile a quello utilizzato in gran parte delle vie cittadine tra XIX e XX secolo. E infine, nel pavimento in grandi lastre di cemento con bollo della ditta Perroni, potrebbe essere riconosciuta la testimonianza materiale di un *lastricato pedonale* della città pre-terremoto, come quello che la stessa ditta realizzò nel 1902 attorno alla fontana Gennaro<sup>94</sup>.

### *L'affresco medievale e il culto di san Giacomo Apostolo*

I diversi tasselli di natura archeologica, iconografica e storica, insieme tratteggiano un quadro nel quale la piccola chiesa di San Giacomo assume un ruolo di tutto rispetto, nel contesto della città medievale e moderna.

Ma non si deve trascurare un ultimo aspetto, non meno importante, cioè il suo ruolo di precoce testimonianza, all'interno della storia del culto di S. Giacomo il Maggiore in Sicilia.

L'origine del culto iacopeo risale ai racconti evangelici: Giacomo infat-

<sup>94</sup> «Sulla Gazzetta del Sud del 1886 viene pubblicato un annuncio dell'ingegnere Garibaldi Perroni che "invita i concittadini a recarsi in via del Corso all'altezza della Fontana di Gennaro per osservare un saggio di lastricato realizzato in cemento".» (SPALLINO, *Messina 1908*, cit., p. 159, nota 1). La fontana detta "Statua di Gennaro" oggi si trova nella piazza omonima, tra corso Cavour e via XXIV Maggio; sulla storia di questo monumento: *Cartografia di un terremoto*, cit., p. 84.

ti, figlio di Zebedeo, detto il Maggiore per distinguerlo da Giacomo figlio di Alfeo, detto il Minore, fu il primo apostolo martire; le vicende rocambolesche del trafugamento delle sue spoglie da Gerusalemme e della traversata via mare (su una barca guidata da angeli) sino alle coste della Galizia, ci sono state trasmesse dalla “Legenda aurea”<sup>95</sup>. L’autore della *Guida del pellegrino di San Giacomo*<sup>96</sup> narra, *ut fertur*, di come il sacro sepolcro sia stato scoperto nel 830 dall’anacoreta Pelayo in seguito ad una visione; che dopo questo evento miracoloso il luogo sia stato denominato *campus stellae*; altri eventi miracolosi seguirono la scoperta della tomba dell’apostolo, come la sua apparizione alla guida delle truppe cristiane della *reconquista* della Spagna nell’840, durante la battaglia di Clavijo e in altre imprese belliche successive, in cui avrebbe versato talmente tanto sangue di infedeli da meritarsi nella fantasia popolare il soprannome di *Matamoros*, iconograficamente sempre rappresentato a cavallo, mentre combatte gli infedeli<sup>97</sup>.

Anche in Sicilia, l’antica origine del culto, alla luce del recente dibattito scientifico, non è da mettere in discussione<sup>98</sup>. Solo l’accezione del santo *Matamoros* è tarda, e compare nell’isola soltanto con l’arrivo dei *conquistadores* spagnoli.

Il pellegrinaggio italiano a Santiago era, d’altro canto, già diffuso alla metà del XII secolo, come attesta il secondo libro del *Liber Sancti Jacobi*, dove, dei ventidue miracoli ritenuti esemplari e per questo trascritti e diffusi, ben quattro sono dedicati a pellegrini italiani. Il culto compostellano si consolida in Italia nel secolo successivo, come dimostra il fatto che Dante cita più di una volta san Giacomo ed il pellegrinaggio compostellano<sup>99</sup>.

<sup>95</sup> Sulla *Legenda aurea*, celebre opera agiografica medievale, scritta nel XIII secolo da Jacopo da Varazze (o da Varagine), vescovo di Genova, cfr. J. LE GOFF, *À la recherche du temps sacré: Jacques Voragine et le Légende dorée*, Paris 2011.

<sup>96</sup> La bibliografia è vasta: ci limitiamo a ricordare, per il *Liber V* del *Codex Calixtinus* o *Liber Sancti Jacobi: Compostella. Guida del pellegrino di San Giacomo. Storia di Carlo Magno e di Orlando*, introduzioni di Raymond Oursel e Franco Cardini, Milano 1989.

<sup>97</sup> Henri Bresc ritiene tuttavia la leggenda del miracolo di Clavijo una «*fabrication apocryphe du XII siècle*» (H. BRESCH, *Le culte de saint Jacques en Sicile et les dédicaces des églises (XII-XV siècle)*, in *Santiago e la Sicilia*, cit., p. 53).

<sup>98</sup> Bene dice Bresc: «La figure médiévale de saint Jacques est au coeur d’un vaste complexe de croyance, de pratiques rituelles qui font d’elle un élément majeur du christianisme médiéval. En Orient, elle est au centre de la liturgie du monde chrétien arabe et elle a donc sans doute joué un rôle dans la Sicile d’avant la reconquête normande. En Occident, plus tardivement, elle anime une vaste géographie des pèlerinages que l’on a eu tendance, depuis quarante ans, à identifier et à limiter au seul voyage de Compostelle» (*Le culte*, cit., p. 53).

<sup>99</sup> P. CAUCCI VON SAUKEN, *Roma e Santiago di Compostella*, in *Romei e Giubilei. Il pel-*

Al santo *peregrinus* potrebbe, secondo un'ipotesi che qui avanzo, riferirsi il lacerto di affresco dipinto sulla superficie di uno dei pilastri della prima chiesa<sup>100</sup>. Vi si legge la metà inferiore di una figura maschile in abiti monacali, stante, frontale, con i piedi nudi nella tipica posizione ieratica di ascendenza bizantina (piede ds. laterale, piede sin. frontale); essa indossa, su una pesante tunica di colore scuro che lascia scoperti i piedi e le caviglie, un mantello rosso scuro che ricade a larghe pieghe (fig. 26)<sup>101</sup>. Pur con tutte le cautele volute dallo stato frammentario di conservazione, la figura rappresentata sembra richiamare l'iconografia del *peregrinus*<sup>102</sup>; per l'incompletezza della figura non sono presenti i tipici attributi, come il bordone, la bisaccia e i simboli del santuario, di norma posti sul mantello o sul coprica-

*legginaggio medievale a San Pietro (350-1350)*, catalogo della mostra, Roma, Palazzo Venezia, 29 ottobre 1999-26 febbraio 2000, Milano 1999, pp. 65-72; p. 68: «Nel canto XXV del Paradiso definisce l'apostolo "grande principio glorioso" (vv. 22-23), "inclita via" (v. 24), "foco secondo" (v. 37), "secondo lume" (v. 48), "incendio" (v. 80), "splendore" (v. 106) e, soprattutto, "barone", nell'esclamazione di Beatrice ("Mira, mira: ecco il barone / per cui là giù si vi cita Galizia", vv. 17-18). In altre occasioni raccoglie credenze tipicamente iacoppee come quella relativa alla via Lattea, che nel *Convivio* (II, XIV, 1) chiama "galassia" ("la galassia, cioè quello bianco cerchio che lo vulgo chiama la via di San Jacopo"), costellazione ben nota ai pellegrini che su di essa si orientavano nelle oscure notti medievali. Nella Vita nova (XL, 7), poi, dà quell'esemplare e ineludibile definizione di pellegrino: "*Peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto: in largo, in quanto...o riede. E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servizio de l'Altissimo: chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi peregrini in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la sepoltura di sa' Iacopo fue più lontana de la sua patria che d'alcuno altro apostolo; chiamansi romei in quanto vanno a Roma*"... In questo clima nascono gli anni santi compostellani e il tipo di indulgenze che si dispensano nella cattedrale».

<sup>100</sup> Per le circostanze del rinvenimento, cfr. *supra*, p. 15. Lo stacco e il restauro dell'affresco, affidato dalla dottoressa Caterina Ciolino dell'U. O. XIII della Soprintendenza alla Ditta del prof. Calvagna, è stato poi realizzato nella primavera del 2007, su finanziamento del competente Assessorato. Allo stato attuale il reperto, in attesa di un'adeguata sistemazione, è conservato nei depositi della Soprintendenza.

<sup>101</sup> Alcune macchie di colore verde appena leggibili sul quadrante inferiore sinistro non sono purtroppo decifrabili, così come un oggetto (la cinta?) di colore rosso dipinto nella parte centrale, sopra la tunica.

<sup>102</sup> Gli elementi fissi erano: il mantello, di tessuto grezzo, di varia lunghezza, detto schiavina, pellegrina o sanrocchino; il cappello a larghe falde, detto pétaso, la bisaccia o sporta (pera), consistente in un piccolo sacchetto di pelle; un lungo bastone, detto bordone, munito di nodi e di punta in ferro. Sull'abbigliamento del pellegrino, per il quale era prevista una speciale cerimonia liturgica (nel sermone *Veneranda Dies*, all'interno del *Liber Sancti Jacobi*, sono elencati i simboli del *homo viator* medievale), Cfr. *Romei e Giubile*, cit., p. 20 e *passim*. Si veda anche G. DE' GIOVANNI-CENTELLES, *Il carisma della fondazione della "Militia Sancti Jacobi"*, in *Santiago e la Sicilia* cit., p. 79.



Fig. 26. Particolare del pilastro USM 104 della prima chiesa con l'affresco medievale. Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X



Fig. 27. Dettaglio di pagina miniata del *Codex Calixtinus* (secolo XII). Santiago di Campostella, archivio della Cattedrale.



Fig. 28. La superficie del pilastro USM 104 dopo il distacco dell'affresco. *Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. XII*



Fig. 29. Scodelle dalla US 92 (seconda metà XIII - prima metà XIV secolo) con decoro di croci potenziate. *Soprintendenza BB.CC.AA. Messina, archivio U.O. X*

po. Ma i piedi scalzi, la semplice tunica e il lungo mantello ricordano ad esempio il san Giacomo della bella miniatura medievale che pertiene al *Liber Sancti Jacobi*, datata nel XII secolo (fig. 27)<sup>103</sup>. Grazia Musolino ha dato dell'affresco una prima lettura stilistico-cronologica, che lo porrebbe ancora all'interno del XIII secolo<sup>104</sup>. In base ai dati stratigrafici dello scavo, è possibile collocare la realizzazione dell'affresco in un momento intermedio tra la prima fase della chiesa (seconda metà XII), e il IV livello pavimentale della stessa (seconda metà XIII - prima metà XIV secolo).

Durante lo stacco dell'intonaco affrescato per il restauro conservativo, è emerso inoltre un particolare di grande interesse. È venuta alla luce una croce ricrociata (o patente), dipinta in rosso direttamente sulla superficie del pilastro (fig. 28): primo caso finora documentato a Messina, indicherebbe «il luogo dove deve essere posta l'immagine sacra»<sup>105</sup>. Si tratterebbe dunque di una “croce di consacrazione”<sup>106</sup>; la forma della croce è “potenziata” (come quelle che, dipinte in rosso o graffite sui muri di chiese o santuari medievali, secondo un'interpretazione, rimanderebbero alla sfera simbolica dei Cavalieri Templari<sup>107</sup>): tra i numerosi esempi, molto simile è la croce dipinta in rosso sulla parete d'ingresso dell'eremo di Montesiepi, che fa parte del complesso monastico di San Galgano, vicino Chiusino (Siena)<sup>108</sup>, datato nel secondo decennio del XII secolo. Ritroviamo il motivo della croce potenziata, in due varianti, su due fondi di scodelle in ceramica inve-

<sup>103</sup> *Compostella. Guida del pellegrino di San Giacomo*, cit.

<sup>104</sup> G. MUSOLINO, *Storie antiche di Santi e Cavalieri*, in “Margine Esterno” 10, marzo 2007, pp. 51-52.

<sup>105</sup> MUSOLINO, *Storie antiche*, cit., p. 52.

<sup>106</sup> Dal *Thesaurus del corredo ecclesiastico di culto cattolico*, s.v. *croce di consacrazione*: «Ciascuna delle dodici immagini con il simbolo della croce poste o spesso dipinte, incise o scolpite direttamente sulle pareti interne di una chiesa, sulle colonne o sui pilastri, sulle quali il vescovo compie le unzioni per la consacrazione dell'edificio.».

<sup>107</sup> Sulla croce patente simbolo dei templari: F. BRAMATO, *Storia dell'ordine dei Templari in Italia*, Todi 1991, p. 54; P.-V. CLAVERIE, *L'ordre du Temple en Terre Sainte et à Chypre au XIIIe siècle*, 2005, vol. 1, p. 330. Il discorso, dalle molteplici implicazioni, andrà approfondito in altra sede.

<sup>108</sup> Sulla rotonda di Montesiepi: G. AMANTE-A. MARTINI, *L'Abbazia di San Galgano. Un insediamento cistercense nel territorio senese*, Firenze 1969; I. RAININI, *L'Abbazia di San Galgano. Studi di architettura monastica cistercense del territorio senese*, Milano 2001. Altre croci patenti dipinte in rosso sui muri di chiese medievali, si trovano in varie parti d'Italia: in Sardegna, ad Andrano (cripta della Madonna dell'Attarico) e a Bonarcado (chiesa di S. Maria di Bonacattu); in Umbria, a Fabriano (chiesa di S. Maria d'Appennino); in Lombardia, a Cesano Boscone (caso diverso: croce greca patente rossa, dipinta sulla parete curva interna di una tomba, dal lato dove si poneva la testa del defunto).

triata piombifera provenienti dallo scavo, l'una in bruno manganese dall'US 120 (fine del XII/prima metà del XIII secolo), l'altra in rosso dall'US 92 (seconda metà del XIII/prima metà del XIV secolo) (fig. 29)<sup>109</sup>.

Le chiese siciliane consacrate a San Giacomo sono più di cinquanta: si osserva, tuttavia, un sincretismo dei culti che spesso rende difficile distinguere i due Giacomo, il Maggiore e il Minore, quest'ultimo talora associato a San Filippo. La stessa figura del santo, in età medievale, «est largement composite: elle combine les deux apôtres, eux-mêmes personnages complexes et emprunte des traits à des saints secondaires»<sup>110</sup>. La loro distribuzione interessa l'intero territorio dell'isola (fig. 30, tav. IV); è però possibile notare la presenza di talune aree meno interessate, come «le diocèse de Messine de Patti et de Cefalù, qui constituent le Valdemone, la partie de la Sicile où la tradition grecque est la plus forte...»<sup>111</sup>. L'autore metteva in evidenza la compresenza di un *pole latine*, secondo la definizione di Annliese Nef<sup>112</sup>, che avrebbe in Giacomo il Maggiore il suo santo (la cui festa è per i latini il 25 luglio, per i greci il 30 aprile), contrapposto ad un *pole grecque* al quale si riferirebbe il culto di Giacomo il Minore, quest'ultimo a volte associato a S. Filippo. A Messina abbiamo due esempi di sincretismo dei culti dei santi

<sup>109</sup> Sul cavo della scodella inv. ME22135, il motivo della croce dipinta in bruno manganese, è del tipo cosiddetto "ricrociato", ossia segnata ai quattro apici da due trattini perpendicolari, ed è arricchita, negli spazi vuoti, da rombi campiti a reticolo. Sull'altra scodella (inv. ME22020) il cavo ospita una singola croce patente, dipinta in rosso su fondo crema, che risulta molto simile a quella dipinta sul pilastro. Il motivo della croce patente nelle due versioni distinte da Ventrone Vassallo (con numerose varianti relative sia al numero dei tratti trasversali sia alla presenza di elementi accessori) risulta molto diffuso in Italia meridionale tra XIII e XIV secolo, in ceramica destinata ad un probabile uso monastico, come notato da Guastella e Patitucci Uggeri. Si vedano: G. VENTRONE VASSALLO, *La maiolica di San Lorenzo Maggiore*, in M. V. FONTANA, G. VENTRONE VASSALLO (a cura di), *La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli*, Atti Convegno Napoli 25-27 giugno 1980, Napoli 1984, p. 207; S. PATITUCCI UGGERI, *La protomaiolica: un nuovo bilancio*, in "Quaderni di Archeologia Medievale" II, *La protomaiolica. Bilancio e aggiornamenti*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze 1997, p. 43; C. GUASTELLA, *Ceramiche rinvenute a Catania presso la chiesa di S. Maria della Rotonda*, in Atti Convegno Internazionale della Ceramica 9, Albisola 1976, p. 209ss..

<sup>110</sup> BRESCE, *Le culte de saint Jacques*, cit., p. 54: l'autore ricostruisce i dettagli dei culti ai diversi Santi di nome Giacomo, e nota come l'epiteto che si attribuisce al Maggiore ha rafforzato "l'immagine d'hospitalier et de guerisseur du Majeur".

<sup>111</sup> BRESCE, *Le culte de saint Jacques*, cit., p. 55.

<sup>112</sup> A. NEF, *La Re-christianisation de la Sicile et le culte des saints au XII<sup>e</sup> siècle*, memoria inedita dell'École française de Rome, 2002 (cit. da BRESCE, *Le culte de saint Jacques*, cit., nota 12).

	Località	tipo di testimonianza	dati cronologici
VALLE D'EMONA	Messina	chiesa di "S. Giacomo apostolo" confraternita di S. Giacomo	fine XII, parrocchia nel 1333
	Piana di Milazzo	monastero di "S. Giacomo di Leuco"	1131
	S. Fratello	<i>hospitalium</i>	1178
	Castiglione di Sicilia	monastero e confraternita	1455
	Randazzo	chiesa e confraternita	1456
	Nicosia	<i>hospitalium</i> di Altopascio	1487
	Capizzi	santuario	1224
	Collesano (Cefalù)	chiesa e confraternita	1451
	Polizzi	chiesa	XIV secolo
	Catania	oratorio	1420
	Catania, Bosco	chiesa del priorato di "S. Giacomo di Nemore"	1421
Catania, S. Agata la Vecchia	chiesa	1453	
Catania, c.da Fontanarossa o Palena	chiesa	1369	
VALLE DI NOTO	Castrogiovanni (Enna)	chiesa e <i>hospitalium</i>	1308
	Piazza Armerina	chiesa e <i>hospitalium</i>	1308
	Siracusa	due chiese	1308, XIV secolo
	Caltagirone	chiesa	parrocchia nel 1388
	Ferla	chiesa e augustale	1308
	Lentini	<i>hospitalium</i>	?
	Mineo	chiesa e <i>hospitalium</i>	1308
	Vizzini	<i>hospitalium</i>	1308
	Noto	convento	?
	Scicli	convento	1475
	Augusta	chiesa	1308
	Butera	chiesa	1308
	Terranova	sei chiese?	?
	Sciortino	chiesa	?
	Modica	chiesa	XIV secolo?
Belimíneo (Palazzo)	feudo	?	
Borgo S. Giacomo (Noto)	feudo	?	
VALLE DI MAZARA	Palermo, Galca	chiesa di S. Giacomo "la Massara"	1088 (Mongitore, Inverges); 1375 (Morso S.)
	Palermo, Cassaro	chiesa di S. Giacomo "la Marina"	1185 (Bresc); 1298 (D'Angelo); distrutta nel 1863
	Caccamo	chiesa	1308
	Termini	chiesa	nel 1308 unito a S. Filippo
	Mazara del Vallo	otto chiese confraternita e <i>hospitalium</i> di S. Giacomo "de disciplina" "casa dei Cavalieri di S. Giacomo" chiesa di S. Giacomo "de Chicta"	inizi XV secolo 1421
	Alcamo	chiesa	1379
	Monte S. Giuliano (Erice)	chiesa	?
	Salemi	chiesa	1430
	Partinico	chiesa, <i>hospitalium</i>	1116, 1188
	Calatafimi	chiesa	?
	Girgenti	chiesa <i>hospitalium</i> al Casale di Comacchio	1308 1177
	Licata	<i>hospitalium</i>	XII secolo
	Naro	<i>hospitalium</i>	1373
	Sciacca	cappella	1420
	Monreale	chiesa	1413
Corleone	chiesa	1383	

Tav. IV. Il culto di San Giacomo in Sicilia (dati da BRES, *Le culte de saint Jacques en sicile*, cit.)



Giacomo e Filippo: nella chiesa di San Giacomo due altari *sine cura* erano dedicati uno a San Giacomo Maggiore, l'altro a San Giacomo Minore; non distante dal Portalegni esisteva anche "l'antico Oratorio di San Filippo e Iacopo Apostoli"<sup>113</sup>.

Le più antiche costruzioni intitolate a S. Giacomo sono ubicate fuori o presso le mura, lungo una strada o un approdo<sup>114</sup>, attraverso un sistema di *itineraria peregrinorum*, caratterizzati dalla presenza di *hospitalia*<sup>115</sup>, posti di ospitalità, a circa 20-30 chilometri uno dall'altro. Non sembra casuale la circostanza per cui le più antiche testimonianze siciliane del culto iacopeo siano proprio due *hospitalia*, entrambi localizzati nella Valdemone<sup>116</sup>: il *S. Iacobus de hospitali iuxta mare* di S. Fratello, datato 1178; a Partinico, l'*hospitali S. Iacobi* del 1116. È nota l'esistenza, a partire da questo secolo, di un ordine ospedaliero di S. Giacomo, cui competevano varie e importanti mansioni (oltre alla cura dei pellegrini e dei malati, anche la costruzione e la manutenzione di porti, ponti e strade). L'ordine aveva la sede principale presso la chiesa di *S. Iacobus de Altopascio* presso Lucca, gestita da Templari<sup>117</sup>. *Hospitalia* associati all'ordine di Altopascio in Sicilia sono attestati, ma più tardi, nel XV secolo, a Nicosia<sup>118</sup>, Licata, Naro<sup>119</sup>.

Le chiese spesso si trovano associate, oltre che a *hospitalia*, a monasteri (il S. Giacomo di Leuco della Piana di Milazzo; un monastero a Castiglione di Sicilia; due conventi a Noto e Scicli) ed a santuari: il più importante, il santuario di San Giacomo de Bethléem a Capizzi, noto nel 1224, conferma-

<sup>113</sup> GROSSO CACOPARDO, *Guida per la città di Messina*, cit., p. 5a: «Et dando di volta si vede allandar' in sù verso li Cammari il piccolo e devoto Oratorio di Santa Marta, e nel torrente delle Luscinie, il nuovo Monistero de Frati Spagnuoli di Santa Maria della Mercede, e all'insù l'antico Oratorio di San Filippo e Iacopo Apostoli, e parimente l'Eremitorio di Santa Maria delle Gravidelle, luogo assai frequentato dai devoti».

<sup>114</sup> S. FIORILLA, *Gela, le ceramiche medievali dai pozzi di piazza S. Giacomo*, Messina 1996, p. 32.

<sup>115</sup> Preferisco utilizzare il termine latino, per riferirmi all'accezione medievale di "luogo di ospitalità", di origine vitruviana (con riferimento alla stanza della casa riservata agli ospiti: *uti hospites advenientes ... in ea hospitalia recipiantur*), equivalente allo *xenodochion* greco (nato in ambiente cristiano). Sulle diverse accezioni dei termini utilizzati nell'antichità per indicare i luoghi di accoglienza, cfr. T. SZABÒ, *Gli ospedali*, in *Romei e Giubilei*, cit., pp. 127-136.

<sup>116</sup> I dati qui riportati sono tratti da FIORILLA, *Gela*, cit., pp. 32-36.

<sup>117</sup> L'ordine operò dal 1127 al 1472, e si fuse con quello dei Bethlemiti: cfr. FIORILLA, *Gela*, cit., pp. 33-34, nota 36.

<sup>118</sup> Conosciuto nel 1487: BRESO, *Le culte de saint Jacques*, cit., p. 57.

<sup>119</sup> BRESO, *Le culte de saint Jacques*, cit., pp. 62-63.

to sotto il nome *Sanctus Jacobus de Belem* nel 1308<sup>120</sup>, fu nel Medioevo il principale centro religioso di pellegrinaggio iacopeo dell'isola.

L'alta datazione (fine XII - inizi XIII secolo) proposta per l'impianto della chiesa messinese, la porrebbe di fatto tra le più antiche testimonianze del culto di San Giacomo in Sicilia<sup>121</sup>. Non sono state rinvenute tracce certe della presenza di strutture annesse alla chiesa; le sole fonti che riportano la presenza di un caseggiato che si estendeva ad est della chiesa, parte del quale era forse adibito a monastero, sono le carte storiche del XVIII secolo<sup>122</sup>. Ma il De Ciochis nelle *Sacrae Regiae Visitationes* cita, nell'elenco dei redditi annuali dei beneficiari della Chiesa messinese, un *magno hospitale super domo in plana Ecclesiae Parochialis Sancti Jacobi* dal quale venivano versati 15 tari<sup>123</sup>.

La scelta di edificare una chiesa vicina all'area portuale, e dedicarla al protettore delle Sante Crociate, non è casuale: si rammenti il ruolo rivestito

<sup>120</sup> *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Sicilia*, a cura di P. SELLA, Città del Vaticano 1944 (Studi e testi, n. 112), all'indice: *S. Iacobus de Belem de Caputio (1308-1310)*, 791.

<sup>121</sup> Ma si consideri che per affermare con certezza la sua priorità, nel contesto degli edifici di culto iacopeo in Sicilia, sarebbe necessario indagare le date di fondazione e quelle di dedicazione delle altre testimonianze, studio a quanto mi risulta non ancora effettuato.

<sup>122</sup> Vd. *infra*, in Appendice: *La chiesa di S. Giacomo nelle carte storiche*. S. A. P. CATALIOTO (*Messina com'era oggi. Topografia ed immagini della sua storia*, Messina 1991, p. 39) inserisce un disegno autografo, con la didascalia "Strada dei banchi. Chiesa e convento di S. Giacomo. Loggia dei Mercanti": viene indicata una provenienza "da una stampa del XVIII sec." non meglio precisata. Si tratta della rappresentazione prospettica di uno spazio libero urbano, inquadrato sulla sinistra da una quinta architettonica (tipica del periodo barocco, tipo una quinta scenica teatrale) riferibile al prospetto principale di un edificio a tre livelli fuori terra, con una torre campanaria svettante sul lato sinistro della facciata. La fronte principale e il lato corto sinistro sono inquadrati da pilastri angolari con lesene. Potrebbe trattarsi della raffigurazione del prospetto ovest del convento di San Giacomo, che dalla cartografia storica sappiamo si estendeva alle spalle della chiesa, verso ovest. Ma, in assenza di un riferimento bibliografico, non ci sentiamo di andare oltre, anche considerando il silenzio delle fonti sull'esistenza di un monastero.

<sup>123</sup> G. A. DE CIOCHIS, *Sacrae regiae Visitationes per Siciliam*, vol. II, *Vallis Nemorum*, Panormi MDCCCXXXVI, p. 142. Ricordato anche a p. 212 (*Bona et redditus. Census perpetui in Civitate Messanae*): "*Ab Hospitali Magno super quibusdam domibus in contrata Parochialis Ecclesiae S. Jacobi*". Va assolutamente approfondito il discorso, con la disamina di tutte le possibili fonti sulla esistenza e localizzazione di questo grande ospedale. Tutti gli ospedali cittadini vennero riuniti con la costruzione, nel 1542, del Grande Ospedale di S. Maria della Pietà, presso la Porta Imperiale (BUONFIGLIO COSTANZO, *Messina città nobilissima*, cit., p. 37: «nel piano nomato di Santa Croce, e in questo hospedale grande unite sono tutte le entrate di molti hospedali; quai furono fondati in varij tempi, e da diversi in Messina»).

da Messina come porto privilegiato per il raduno e la partenza delle navi che conducevano le armate crociate nei luoghi santi della Palestina e della Giordania; ma anche come snodo d'imbarco verso i porti della Puglia per i pellegrini che poi si imbarcavano verso la Terrasanta, o punto di passaggio obbligato per quegli altri pellegrini diretti, attraverso il complesso sistema *peregrinationum*, verso Santiago di Compostela o verso la più vicina Roma<sup>124</sup>. Il pellegrinaggio compostellano era molto difficile da realizzare da parte dei siciliani del medioevo, irto di pericoli e soprattutto molto costoso. Così, è significativo che, come risulta da un documento del 1391, un cittadino messinese che aveva fatto un voto di pellegrinaggio a Santiago di Compostela, non avendo mai potuto adempiere a quel voto (*propter instantia scisma, guerras et maris pericula*), chieda a papa Bonifacio IX che l'Arcivescovo di Messina commuti quel voto in *alia opera pietatis*, tra le quali anche il versamento di una somma di denaro equivalente a quanto avrebbe speso per il pellegrinaggio<sup>125</sup>.

Intanto, il culto di San Giacomo era penetrato così largamente nei vari regni spagnoli, che restò radicato a lungo. Particolarmente sentita e partecipata è ancora oggi la festa in onore dell'apostolo, il 25 luglio, la cui processione si muove dalla cappella dedicata a S. Giacomo nella chiesa di S. Maria Incoronata a Camaro e trasporta il fercolo argenteo con la statua del santo, capolavoro degli argentieri messinesi Juarra, fino alla Cattedrale, ripercorrendo un antico percorso<sup>126</sup>. Riveste un significativo interesse, dal punto di

<sup>124</sup> Sull'esistenza di un vero e proprio fascio di "vie Francigene" sicule, si rimanda al volume *Guida alla Sicilia jacobea. 40 località legate a Santiago di Compostella*, a cura di G. ARLOTTA, Presentazione di P. Caucci von Saucken, Perugia-Pomigliano d'Arco 2005.

<sup>125</sup> S. FODALE, *San Giacomo nella Sicilia medievale*, in *Santiago e la Sicilia*, cit., p. 52. Partire per un viaggio era, quasi sempre, un'impresa: alla fatica fisica che occorreva sopportare, alle avversità della natura, si aggiungevano gli assalti dei briganti. Non è un caso che molti pellegrini, prima di partire, facessero testamento: il viaggio poteva durare molto tempo e il ritorno non era poi così sicuro. In ogni caso era consuetudine considerare sotto la protezione della Chiesa i beni e gli effetti di chi partiva per un pellegrinaggio (*Romei e Giubilei*, cit., p. 19).

<sup>126</sup> Gallo descrive la processione nelle modalità in cui si svolgeva alla sua epoca: «Il giorno del Santo titolare va in processione il clero, il capitolo ed il Senato, i quali dalla Cattedrale conducono su d'una bara di argento le insigni reliquie lasciate da D. Sancio d'Eredia. In questa processione interviene la compagnia di S. Giacomo del casale Cammari. Parimente nella domenica di settuagesima da qui si parte la processione col clero e capitolo, conducendo la bolla della Santa Crociata per pubblicarla nel Duomo.» (GALLO, *Gli Annali*, cit., p. 135). Compresa nel catalogo delle sacre reliquie della Chiesa messinese descritto dalle *Sacrae Regiae Visitationes* (G. DE CIOCCHIS, *Sacrae Regiae Visitationes per Siciliam*, vol. II, cit., p.

vista delle implicazioni storiche e culturali, la consuetudine, attestata, sembra, a partire dalla rivolta antispagnola del 1674<sup>127</sup>, di rimuovere dalla cima del fercolo la statuetta di san Giacomo e sostituirla con una teca contenente un capello della Madonna; questa cerimonia si ripete ancora ogni anno, quando l'arca giunge davanti la Cattedrale<sup>128</sup>. Si è già visto come la chiesa messinese di san Giacomo fosse, almeno nel XVII secolo, la parrocchia di riferimento degli Spagnoli residenti in città<sup>129</sup>. Al santo fu allora anche intitolata una torre della cinta muraria del Ferramolino<sup>130</sup>.

Accenniamo infine ad una questione, ancora discussa, relativa alla sede originaria della Confraternita di San Giacomo. Nell'archivio di Stato di Messina si conserva un breve pontificio<sup>131</sup>, emesso dalla Segreteria di papa Alessandro VII, con cui viene concessa l'indulgenza plenaria e la remissione dei peccati, da valere per sette anni a partire dal 1664, a quei fedeli che nel giorno della festa del Santo, dalle prime ore del giorno e fino al tramonto del sole, visiteranno la Chiesa della Confraternita di San Giacomo Apostolo in Messina; l'indulgenza viene estesa a coloro che in qualunque

142), la reliquia del santo (*pars digiti S. Jacobi Apostoli in reliquiario argenteo*) è sopravvissuta fino ai nostri giorni, custodita dentro una teca a forma di tempio sulla conchiglia compstellana, retta da un braccio in argento. «La reliquia più antica, consistente in una giuntura del dito del Santo, è documentata nel 1431 a Capizzi, un piccolo centro dei Nebrodi, da dove però essa nel 1435 fu trasferita alla cattedrale di Messina, scatenando così l'ira della popolazione che ancora oggi si manifesta durante la processione del 26 Luglio» (G. ARLOTTA, *Introduzione*, in *Guida alla Sicilia iacopea*, cit., p. 17).

<sup>127</sup> Cfr. ARLOTTA, *Introduzione*, cit., p. 22.

<sup>128</sup> Arlotta (IBIDEM, pp. 112-113) così descrive il momento *clou* della cerimonia: «Quando il corteo processionale giunge sul sagrato, ad attenderlo ci sono i canonici [della Cattedrale] che reggono diversi reliquiari, tra cui quello dell'Apostolo [si riferisce al braccio reliquiario d'argento] e la teca contenente un capello della Madonna, entrambe custodite nel Tesoro del Duomo. I reliquiari sono posti sul fercolo, mentre il capello della Madonna è collocato sulla cima al posto della statuetta del Santo. Questo atto di sottomissione consente al protettore della Spagna di entrare nel Duomo, ma solo per la durata della messa. Infatti, fino a qualche anno fa, entro mezzogiorno il fercolo doveva essere riportato rapidamente fuori dal perimetro urbano e fare ritorno a Camaro, per evitare che i Canonici lo sequestrassero. I rapporti tra il Santo e la Città erano cambiati dopo la sanguinosa rivolta antispagnola che ebbe inizio a Messina il 7 luglio 1674. La Sicilia spagnola volgeva ormai altramonto e con essa il culto del Santo patrono di tutte le Spagne.»

<sup>129</sup> SAMPERI, *Iconologia*, cit., p. 198; cfr. *supra*, p. 41.

<sup>130</sup> Anche uno dei bastioni della cittadella spagnola del Grunenberg (1680-1683) recava questo nome (a volte confuso con San Diego): cfr. PUGLIATTI, *Messina nella seconda metà del secolo XVII*, cit., pp. 105-106.

<sup>131</sup> Editto da A. SEMINARA, *La Confraternita di San Giacomo Apostolo nelle carte dell'Archivio di Stato di Messina*, in *Santiago e la Sicilia*, cit., pp. 215-220.

altro giorno dell'anno visiteranno la Chiesa o la Cappella. Nella guida di Giuseppe Buonfiglio del 1606, una Confraternita di San Iacopo è associata al Casale di Camaro, dove esisteva e tuttora esiste una cappella dedicata al santo nella chiesa di Santa Maria Incoronata<sup>132</sup>. Diversa sembrerebbe la Confraternita “Sancti Jacobi Apostoli Missanensis” citata nel Breve di Alessandro VII. Due le ipotesi finora espresse dagli studiosi a proposito della sede originaria di questa confraternita: la prima la colloca nella «...cappella dedicata all'Apostolo ubicata, con ingresso autonomo, nel complesso monumentale della chiesa della Ss. Annunziata dei Padri Teatini, lungo la Strada maestra, l'odierno corso Cavour, nel centro di Messina...»<sup>133</sup>. Ma Grazia Musolino faceva notare come «A Messina, l'antica presenza del culto tributato a S. Giacomo non appare collegata in origine ad un'associazione confraternale, che si forma invece probabilmente all'interno del Cinquecento, forse nella stessa sede della primitiva parrocchia»<sup>134</sup>. Nulla vieta dunque che la *Ecclesiam Confraternitatis Sancti Jacobi Apostoli Missanensis* (così definita nel Breve) sia da identificare con l'antica chiesa di San Giacomo Apostolo alle spalle del Duomo, che nel XVII secolo era ancora, come si è visto, in piena attività e nella quale, come sappiamo<sup>135</sup>, erano presenti le “cappelle e gli altari” nominati nel documento papale e la cui esistenza, peraltro nota dalle fonti, viene confermata dai resti dell'antico edificio<sup>136</sup>, che l'archeologia restituisce alla nostra comprensione e fruizione.

<sup>132</sup> BUONFIGLIO COSTANZO, *Messina città nobilissima*, cit., pp. 33-34.

<sup>133</sup> G. ARLOTTA, *Confraternite di San Giacomo in Sicilia*, in *Santiago e la Sicilia*, cit., pp. 321-322, che aggiunge: «La chiesa fu progettata dal modenese Guarino Guarini tra il 1660 e il 1662 e divenne subito luogo di pellegrinaggio iacopeo come è documentato nella bolla pontificia di Alessandro VII del 12 marzo 1664». Alla metà del XVIII secolo abbiamo la testimonianza del Gallo sulla presenza della Confraternita di San Jacopo nella cappella omonima sita all'interno del complesso religioso della SS. Annunziata dei padri Teatini (Gallo, *Gli Annali*, cit., p. 17).

<sup>134</sup> MUSOLINO, *Il Fercolo di San Giacomo*, cit., p. 195.

<sup>135</sup> Sull'esistenza nella chiesa di cappelle dedicate a vari santi, abbiamo la testimonianza del Samperi, (*Iconologia*, cit., p. 526; p. 614) dove si parla della Cappella della Famiglia Armaei nella quale era esposta e venerata l'“antica e miracolosa immagine di Santa Maria dell'Indirizzo”; le fonti documentarie inoltre danno notizia di un altare dedicato a San Filippo (cfr. *supra*, p. 56).

<sup>136</sup> Si ricordi anche la presenza, nella cripta settecentesca, di un altare al centro della parete di fronte all'ingresso, del quale si conservano le lastre di rivestimento in ardesia (*supra*, p. 32). Non comprenderemmo altrimenti il riferimento “capellis et altaribus” contenuto nel Breve, se applicato alla peraltro unica cappella dedicata al santo nella chiesa dell'Annunziata (la cui data di costruzione inoltre risulta troppo prossima a quella di redazione del documento papale).

APPENDICE  
LA CHIESA DI S. GIACOMO NELLE CARTE STORICHE

Le seguenti carte storiche con vedute della città di Messina, databili tra la metà del XVI e la fine del XVIII secolo<sup>137</sup>, mostrano la piccola chiesa di “S. Iacomo” dietro le absidi della Cattedrale; le elenchiamo in ordine cronologico di stampa:

- a) Argaria Gaspare, *La nobile città di Messina*, Roma 1567<sup>138</sup>
- b) Bertelli Fernando, *La nobile città di Messina*, Venezia 1568<sup>139</sup>
- c) Anonimo, *La nobile città di Messina*, Venezia 1568/9<sup>140</sup>
- d) Hogenberg Franz, *Messana urbs est...*, Koln 1574/5/9<sup>141</sup>
- e) Bertelli Francesco, *Veduta di Messina*, Venezia 1600-1610<sup>142</sup>
- f) Florimi Matteo, *Messina*, Siena 1600-1610<sup>143</sup>
- g) Hondius Jocus, *Messina: La nobile città di Messina*, Lugduni Batavorum 1627<sup>144</sup>
- h) Bertelli Pietro, *La nobile città di Messina*, Padova 1599, stampata 1629<sup>145</sup>
- i) Bertelli Pietro, *La nobile città di Messina*, Vicenza 1638<sup>146</sup>
- j) Merian Matthäus senior, *Messina*, Francoforte 1641<sup>147</sup>
- k) Lauro Giacomo, *Messina*, Roma 1642<sup>148</sup>
- l) Donia Placido, *Messina città di Maria Vergine*, Messina 1644<sup>149</sup>
- m) Jansson Jan, *Messina*, Amstelodami 1657<sup>150</sup>
- n) Blaeu Joan, *Messina*, Amstalaedami 1663<sup>151</sup>
- o) Merian Matthäus senior, *Messina*, Francoforte 1688<sup>152</sup>
- p) Anonimo, *Messina mitt bey vermahliger...*, Augsburg 1690<sup>153</sup>
- q) Blaeu Jan (?), *Messina ville de la Sicile*, Amsterdam 1705<sup>154</sup>

<sup>137</sup> Sono state prese in esame le stampe che appartengono alla collezione della Biblioteca Regionale Universitaria “Giacomo Longo” di Messina, di recente edite da S. CONTI, *1908-2008: un omaggio a Messina*, Messina 2008 (la numerazione riportata tra parentesi si riferisce a quella delle suddette stampe, abbreviata BRM).

<sup>138</sup> Carte BRM 129 e 146: con cartiglio in basso e S. Iacomo al numero 112.

<sup>139</sup> Carta BRM 98: con cartiglio in basso e S. Iacomo al numero 112.

<sup>140</sup> Carta BRM 145: con cartiglio in basso e S. Iacomo al numero 112, a colori.

<sup>141</sup> Carta BRM 104: con cartiglio in basso e S. Iacomo al numero 112.

<sup>142</sup> Carta BRM 17: senza cartiglio.

<sup>143</sup> Carta BRM 128: con cartiglio in basso e S. Iacomo al numero 112.

<sup>144</sup> Carta BRM 42: senza cartiglio; a colori.

<sup>145</sup> Carta BRM 1: senza cartiglio.

<sup>146</sup> Carta BRM 5: senza cartiglio.

<sup>147</sup> Carta BRM 71: senza cartiglio.

<sup>148</sup> Carta BRM 91: con cartiglio in basso e S. Iacomo al numero 112.

<sup>149</sup> Carta BRM 125: senza cartiglio; edifici rappresentati di profilo.

<sup>150</sup> Carta BRM132: senza cartiglio; a colori.

<sup>151</sup> Carta BRM 175: con cartiglio in basso e S. Iacomo al numero 112.

<sup>152</sup> Carta BRM 47: senza cartiglio.

<sup>153</sup> Carta BRM 196: con cartiglio in basso e S. Iacomo al numero 112.

<sup>154</sup> Carta BRM 178: con cartiglio in basso e S. Iacomo al numero 112.

- r) Stridbeck Johann, *Messina*, Ausburg 1710-1714<sup>155</sup>  
 s) Anonimo olandese, *Messana urbs Siciliae*, Leiden 1723<sup>156</sup>  
 t) Bodenehr Gabriel, *Messina*, Ausburg 1730<sup>157</sup>  
 u) Anonimo, *La città di Messina Capitale della Sicilia prima del tremoto del 5 feb. 1783*, Messina? dopo 1783<sup>158</sup>  
 v) Martin Will Johan, *Das ehmtighe prachtige Messina...*, Augustae Vindelicorum dopo 1783<sup>159</sup>  
 w) Aveline (Francia sec. XVIII), *Messina...*, Parigi sec. XVIII<sup>160</sup>

Con riferimento alla modalità di rappresentazione della chiesa e del contesto urbanistico ad essa limitrofo, si possono distinguere tre gruppi, il primo con tre varianti:

I gruppo - carte con visione della città dall'alto, rappresentazione degli edifici "a volo d'uccello":

- variante 1: chiesa di san Giacomo triabsidata, con navata centrale sopraelevata, inglobata in un edificio o caseggiato che si estende verso sud/est; di fronte alla facciata, una piazza con al centro un monumento (sembra una croce latina su piedistallo): a (1567), d (1574/1579), f (1600/1610), g (1627), n (1663), p (1690), q (1705);
- variante 2: simile alla variante 1, con la differenza che nella piazza antistante la chiesa non è presente il monumento con croce: j (1641), m (1657), o (1688), s (1723: fig. 31);
- variante 3: poco definita nei dettagli, edifici trattati sommariamente: b (1568), c (1568), e (1600/1610), h (1629), i (1638, senza croce nella piazza), k (1642, isolati allungati, croce), r (1710/1714, sembrano esserci addirittura due croci), t (1730, uguale a r);

II gruppo - carte con rappresentazione degli edifici quasi di profilo; chiesa isolata, con la navata centrale sopraelevata, manca la croce: l (1644) (fig. 32).

III gruppo - carte in cui non sembra essere presente la chiesa di san Giacomo: v (dopo 1783), w (sec. XVIII)

<sup>155</sup> Carta BRM 14: senza cartiglio.

<sup>156</sup> Carta BRM 100: la famosa "carta di Leida", con cartiglio in alto e S. Iacomo al numero 112.

<sup>157</sup> Carte BRM 15-16: con didascalie in basso, alla lettera e: S. Jacomo. Si fa notare che è tra le otto chiese indicate sulla carta con una lettera (le altre: S. Maria la Nova, S. Giovanni, S. Crispino, S. Marco, Tutti li Santi, S. Maria della Carità e S. Sebastiano).

<sup>158</sup> Carta BRM 108: con piccolo cartiglio in basso a ds., dove la chiesa di san Giacomo non è indicata, mentre nella carta è presente.

<sup>159</sup> Carta BRM 158: piccolo cartiglio sul lato sinistro, dove la chiesa di san Giacomo non è indicata, mentre nella carta è presente.

<sup>160</sup> Carta BRM 140: con didascalie in basso, dove la chiesa non è presente; alle spalle del duomo (dalla strana forma, senza absidi a pianta a L?) c'è una piazza con una fontana circolare.



Fig. 31. Particolare dalla carta di Gaspare Argaria, *La nobile città di Messina*, Roma 1567 (in S. Conti, 1908-2008, cit., n. 129)



Fig. 32. Stralcio della carta *Messana urbs Siciliae* stampata a Leiden nel 1723 (in S. Conti, 1908-2008, cit., n. 100)



Fig. 33. Stralcio dalla carta di Placido Donia (in S. Conti, 1908-2008, cit., n. 125)



Fig. 34. La chiesa nella pianta di Gianfrancesco Arena, datata poco dopo il 1783 (da *Cartografia di un terremoto*, cit., n. 67)



Fig. 35. Stralcio dalla cartografia E. Bühring allegata a *Messina e dintorni*, Messina 1902



Come si può notare, la chiesa è rappresentata in tutte le carte databili tra la seconda metà del XVI secolo e la fine del XVIII, ad eccezione della carta di Aveline<sup>161</sup>, sia prima che dopo il terremoto del 1783.

Alle carte del gruppo I, si aggiungano: la *Ricostruzione della pianta della città di Messina nel 1718*<sup>162</sup> nella quale la chiesa è rappresentata a pianta rettangolare piuttosto allungata, con sagrato rettangolare, ingobata nel caseggiato a pianta irregolare; e la planimetria di Gianfrancesco Arena, che registra lo stato della città all'indomani del sisma del 1783<sup>163</sup>, nella quale la chiesa, che viene rappresentata nuovamente a pianta quasi centrica, presenta davanti la facciata occidentale un sagrato semicircolare, e le absidi sono probabilmente oscurate alla vista esterna dalla presenza di un caseggiato che si estende verso Est (fig. 33).

Non risulta più presente nella carta stampata dalla lito-tipografia E. Buhring ed allegata alla guida *Messina e dintorni* edita a cura del municipio di Messina nel 1902 (fig. 34), nella quale, alle spalle delle absidi del Duomo, è presente un'area libera, in cui confluiscono le due gemelle "vie S. Giacomo"<sup>164</sup> che collegano la Piazza del Duomo con la via Garibaldi.

Situazione che è destinata a mutare nel catastale 1:1000 che fotografa lo stato della città ottocentesca, ed in cui l'area alle spalle delle absidi del duomo è ormai occupata da un isolato (particelle 4714/4724), all'interno del quale probabilmente era ubicata la casa del cav. Anzà.

Ciò trova conferma nella carta *Messina. Gli effetti del terremoto del 28 dicembre 1908* (TCI, Guida d'Italia, 1919), che "illustra nel dettaglio lo stato degli edifici di una città quasi integralmente rasa al suolo"<sup>165</sup>: l'isolato, nel quale si identificherebbe la casa di Anzà, rientra nella categoria "fabbricati distrutti"; dunque la carta ne prova la distruzione durante il terremoto e la mancata riedificazione dopo.

E infine, nella carta *Messina* (TCI, Guida d'Italia, 1919) (stampata sullo stesso foglio dell'altra), che conserva il ritratto di una nuova città modificata dal nuovo Piano regolatore, ma ancora in larghissima parte ineditata, con ampie aree della zona sud occupate da "gruppi di baracche", la chiesa di San Giacomo non c'è più: al suo posto un'area libera, compresa tra due blocchi di isolati che si estendono rispettivamente a nord e a sud di essa.

<sup>161</sup> L'anonima carta, stampata a Parigi nel secolo XVIII, si differenzia dalle altre anche per l'anomala raffigurazione della Cattedrale, con una pianta che sembrerebbe a doppia L; alle spalle di essa, c'è una piazza con una fontana, gemella a quella di piazza Duomo. Si datebbe dopo il 1683, per la presenza della Cittadella, com'è noto inaugurata il 6 novembre di quell'anno, giorno del compleanno di re Carlo II.

<sup>162</sup> Rielaborazione dalle piante del Beauvillier (1718) e del Berger (1753), a cura di Catalioto, *Messina com'era*, cit., tav. 5.

<sup>163</sup> *Cartografia di un terremoto*, cit., p. 67.

<sup>164</sup> Oggi il toponimo S. Giacomo è rimasto ad una delle due vie, mentre l'altra, ingrandita e in parte modificata secondo le direttive del piano regolatore firmato da Luigi Borzi, è l'attuale via Loggia dei Mercanti.

<sup>165</sup> Per la visualizzazione delle piante TCI: <http://www.miol.it/stagniwef/foto6.asp?File=mappe2&InizioI=1&RigheI=50&Col=4>.

Gaetano De Maria

L'INSURREZIONE DI ALCARA DEL 17 MAGGIO 1860  
IN UN MANOSCRITTO COEVO INEDITO

*Premessa*

Il 16 maggio 1860 in Alcara Li Fusi arrivò la notizia del vittorioso inizio dell'impresa dei Mille in Sicilia per abbattere il regno borbonico e costituire uno Stato italiano unitario. Nella notte, un folto gruppo di alcaresi organizzò per il giorno seguente una manifestazione per levare in alto il tricolore. Ma il 17, al termine della manifestazione, alcuni congiurati filoborbonici, improvvisamente, eliminarono fisicamente tutti gli amministratori che avevano aderito al corteo: undici furono i morti ammazzati, sindaco in testa. Altri dodici, gli esecutori dell'eccidio, furono, successivamente, processati e fucilati a Patti, per sentenza del tribunale.

L'amaro ricordo dell'orrendo massacro dei *civili* rimase tanto impresso nella memoria collettiva della comunità alcarese che nei grandi litigi, come estremo argomento, si era soliti minacciare: "Faccio succedere un '60", alludendo a quella strage<sup>1</sup>.

La rivolta di Alcara Valdemone (così era allora chiamato il paese) ebbe luogo immediatamente dopo la prima vittoria di Garibaldi a Calatafimi e intendeva salutare la liberazione dalla *schiavitù*, come andava inculcando la propaganda unitaria risorgimentale<sup>2</sup>. Quanti, fino a qualche decennio addietro, hanno scritto su questo triste episodio, hanno messo in evidenza soprattutto la efferatezza della proditoria uccisione di quei *galantuomini*, rappre-

<sup>1</sup> Analoga ed efferata strage avvenne poco dopo a Bronte ove fu ucciso il notaio Cannata, gettato semivivo sul rogo, B. RADICE, *Memorie Storiche di Bronte*, Bronte 1926, p. 135.

<sup>2</sup> In realtà, il governo borbonico delle Due Sicilie era uno dei migliori in Italia, mentre la Lombardia e il Nord Est stavano sotto il dominio straniero dell'Austria. La parola "liberazione" nel Risorgimento fu uno dei tanti equivoci della politica del Piemonte e dei suoi principali protagonisti: Cavour, Garibaldi, Crispi e compagni.

sentanti localmente il legittimo governo e il lutto che colpì l'intera pacifica cittadina. Tali sono stati soprattutto gli scrittori locali, di recente chiamati "memorialisti", che non rispondevano a molti interrogativi. Soltanto nel 1980 un docente dell'università di Palermo, Pietro Siino<sup>3</sup>, ha trattato l'argomento *ex professo* sulla scorta dei documenti, seguito nel 2001 dal professor don Alfonso Sidoti di Patti<sup>4</sup>.

Il primo ha rovistato nei polverosi archivi delle istituzioni civili di Palermo, Messina e Patti, riproducendo in appendice al suo lavoro ben venti documenti ufficiali; l'altro ha aggiunto e analizzato i documenti di natura ecclesiastica (diocesani e parrocchiali) conservati nell'Archivio Segreto Vaticano, utilizzando, inoltre, per la prima volta, la lunga cronaca delle sentenze rese nei diversi processi contro gli esecutori e i mandanti della strage, riportata nel 1862 sulla rivista giuridica nazionale: "La Legge. Monitore giudiziario e amministrativo del Regno d'Italia. Legislazione e Giurisprudenza"<sup>5</sup>. Ai suddetti lavori abbiamo accennato in un *excursus* storico su Alcara, pubblicato nel 2009, non omettendo le nostre considerazioni<sup>6</sup>.

Un nuovo documento è venuto ora alla luce: si tratta di un *Manoscritto* coevo che costituisce la fonte del presente saggio, importante complemento di quelli già noti. In questa sede, inoltre, si terrà conto dell'epigrafe posta sul mausoleo eretto nella chiesa di S. Michele in Alcara, ove furono sepolti il sindaco e due suoi familiari pure uccisi, sinora mai presa in considerazione.

La storiografia è concorde nel ritenere che gli avvenimenti del lungo cammino verso l'unità politica della nostra nazione siano difficili da capire; e noi aggiungiamo, in particolare questi di Alcara. Vi furono molti equivoci, contraddizioni e strumentalizzazioni, specialmente nel Meridione d'Italia; e soltanto se considerati nel contesto storico, socio-politico e culturale dell'Ottocento quegli eventi possono avere una più adeguata rilettura.

<sup>3</sup> P. SIINO, *Una oscura pagina della rivoluzione siciliana del 1860. I fatti di Alcara li Fusi*. Palermo 1980.

<sup>4</sup> A. SIDOTI, *I fatti di Alcara (17 maggio 1860)*, Patti 2001.

<sup>5</sup> Sull'insurrezione del 1860 e i giustiziati di Alcara, lo scrittore Vincenzo Consolo ha pubblicato il romanzo *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, II ed., Torino 1976, che ha contribuito a rendere di interesse generale l'increscioso episodio.

<sup>6</sup> *Alcara nella storia*, in "Anno Giubilare 1507/2007, 5° centenario di S. Nicolò Politi", Capo d'Orlando 2009, pp.21-46. Trassero, a nostro avviso, una conclusione alquanto riduttiva, sia perché dopo il 1989 (caduta del Muro di Berlino) è stata superata la visione gramsciana della storia del Risorgimento nel Mezzogiorno, sia perché quella di Alcara fu la prima insurrezione cruenta in Sicilia e non "rivalità tra le famiglie dei *borghesi*"; cfr. E. DI NATALE, *Sciascia e la legge del sospetto*, Foggia 2010, pp. 13-14.

I. IL MANOSCRITTO INEDITO<sup>7</sup>

Si tratta di una “supplica” inviata al Giudice Istruttore della Commissione Speciale del Distretto di Patti<sup>8</sup> nel processo contro gli esecutori della strage del 17 maggio, per segnalare come primi e maggiori responsabili i mandanti e gli organizzatori<sup>9</sup>. È un fascicolo di 50 pagine formato doppio protocollo, cucito con spago, che si sarebbe dovuto trovare negli Atti del processo e che non sappiamo come sia pervenuto nelle mani di privati. Il *Manoscritto* è anonimo, ma l'autore, anzi l'autrice, si rivela nel testo quando chiama “mio affezionatissimo suocero” il sindaco-notaio Giuseppe Bartolo. Pertanto è ovvio trattarsi della sposa del di lui figlio Ignazio e madre del quindicenne Salvatore, tutti e tre uccisi nell'eccidio. Lo confermano ulteriori indizi: “io sono sicura”, “mio marito D. Ignazio Di Bartolo”; nonché le testimonianze di molte donne che, recandosi da lei per consolarla, le riferivano particolari e impressioni soggettive, che sanno di fantasia e sentimento<sup>10</sup>. Si tratta, perciò, di donna Teresa Artino, generalità che abbiamo ricavato dall'Archivio parrocchiale di Alcara (*Liber mortuorum 1845-1876*) dove è indicata “vedova di D. Ignazio Bartoli”.

Nella compilazione dell'esposto, tuttavia, non è da escludere che donna Teresa si sia avvalsa della collaborazione di un esperto di tecnica giuridica e forense, che potrebbe essere il nipote Giuseppe Bartolo-Artale, medico e

<sup>7</sup> Sono grato all'amico dott. Fausto Bianco, oriundo di Alcara e diretto discendente del casato dei Ciuppa, che mi ha messo a disposizione questo documento dell'archivio di famiglia, lasciandomi piena libertà nell'utilizzo. I Ciuppa nei moti del 1860 figuravano in Alcara tra i neo borghesi emergenti, come si evince dallo stesso *Manoscritto*, ff. 30- 31. Essi, fin dalla seconda metà del Settecento, amministravano le terre appartenenti all'arcivescovo di Messina. Dopo la confisca e la vendita dei beni ecclesiastici (1867), divennero proprietari di vasti territori. Su questa ricca famiglia di possidenti e professionisti, si veda lo studio di P. CANDITO, in “Archivio Storico per la Sicilia Orientale”, 1997, pp. 195 ss. *L'Archivio Ciuppa-Bianco* in S. Agata Militello è stato catalogato dal dott. L. Giallombardo, su incarico della Soprintendenza Archivistica per la Sicilia di Palermo. Il *Manoscritto* è contenuto nella “Busta 34”.

<sup>8</sup> Garibaldi e Crispi, preoccupati dei frequenti eccessi nelle rivolte e nella speranza di riportare presto l'ordine e la legalità, il 9 giugno 1860 emisero il Decreto Dittatoriale che istituiva una Commissione Speciale in ciascuno dei 24 Distretti dell'isola, con l'incarico di istruire i processi per reati di strage, saccheggi e devastazioni; cfr. F. RENDA, *Il movimento contadino nella società siciliana*, Palermo 1956, pp. 142-45; S. CUCINOTTA, *Sicilia e Siciliani*, Messina 1996, p.106; SINO, *Una oscura pagina*, cit., p. 35; SIDOTI, *I fatti di Alcara*, cit., p. 47.

<sup>9</sup> V. *infra*, Appendice I, *Manoscritto*, ff. 1-2.

<sup>10</sup> Cfr. *Manoscritto*, ff. 30, 29, 27, 6.

autore di un esposto a stampa del quale si dirà in seguito<sup>11</sup>. Oltre alla firma, manca anche la data; è presumibile che sia stato redatto dopo il 20 agosto (esecuzione della sentenza capitale) e prima del 30 settembre del 1860. Infatti, il 12 agosto l'autrice aveva inviato al Presidente della Commissione Speciale del Distretto di Patti una analoga *supplica*, quando si prospettava il processo ai soli esecutori della strage, già incarcerati, poi condannati il 18 agosto e il 20 fucilati<sup>12</sup>, e, adesso, uno di quei soggetti è definito come “uno dei giustiziati”. Il documento non può essere posteriore al 30 settembre, poiché, come si è detto, in questa data la Commissione Speciale concluse il suo mandato, subentrando ad essa la Gran Corte civile di Messina con funzioni di Gran Corte criminale<sup>13</sup>. E sarà questa Gran Corte che, in forza del Decreto dittatoriale del 21 agosto 1860 che stabiliva: “*i reati commessi in occasione della lotta contro i Borboni non sono punibili*”, il 24 novembre 1860 emetterà sentenza assolutoria per tutti, definita poi “scandalosa”. Seguono quindi i nomi di 44 testimoni e le testimonianze di 24 persone, tra le quali due sacerdoti: D. Gaetano Morelli e D. Antonio Cortese, mentre appare semplicemente elencato tra i testimoni il P. Nicolò Dottore dei Minori Conventuali.

Don Manfredi di Bartolo era un avvocato eminente del foro di Palermo; egli, nel suo paese di Alcara, era molto influente, essendo divenuto anche uno dei più ricchi borghesi locali, e riscuoteva grande rispetto. Fu lui che, insieme ai figli, progettò ed organizzò la fatale congiura (*fabbro e capo*). L'esecuzione dell'oscuro disegno fu guidata invece da Don Giuseppe Adorno, borghese, insieme a Don Ignazio Cozzo, proprietario, sposato con una Adorno (*le braccia*).

Nell'elenco dei ricercati dopo la strage, soltanto i nomi di questi due risultano preceduti dal D. (Don), in quanto *civili*; tutti gli altri sono di *professione bracciale*, della classe dei *rustici*, poiché lavoravano in campagna. Ambedue furono capi e guide dei congiurati, ma solo il Cozzo venne incarcerato e poi giustiziato, perché Adorno si era reso latitante<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> *I veri orditori degli assassinii e dei furti commessi in Alcara*, Palermo 1860. In questo testo, pp. 6 e 10, chiama “mio zio” il sindaco notaio Giuseppe Bartolo. B. BONTEMPO, *Memorie patrie*, Palermo 1906, p. 70, di lui scrive: “insigne medico, pubblicò diversi opuscoli sulla cura di parecchie malattie”; anche lui sarà sindaco, come vedremo.

<sup>12</sup> *Manoscritto*, ff. 1, 6.

<sup>13</sup> Siamo certi pertanto che la compilazione del *Manoscritto* avvenne dopo il 21 agosto 1860, giorno in cui si rese noto il decreto del Dittatore sulla non punibilità dei reati perché fatti politici (“i decreti savissimi del Dittatore”, *Manoscritto*, ff. 42-43).

<sup>14</sup> L. SCANDURRA, *Una deliberazione celebre. Ovvero, L'assassinio in trionfo*, Palermo 1860, p. 18. Il termine usato da Scandurra è “profugo”.

Nelle ultime quattro pagine del *Manoscritto* (ff. 47-50), seguono i nominativi di molte altre persone, quasi tutte alle dipendenze della potente famiglia di D. Manfredi in qualità di operai, caprai, gabelloti, guardiani ecc., pure “implicati nei misfatti del 17 maggio”. Delle 44 persone chiamate a testimoniare, e in particolare nelle 24 testimonianze, è riportato il nome, cognome e anche il soprannome per meglio identificarle, specificando quindi l’oggetto della relativa testimonianza. Si tratta di dichiarazioni raccolte da una parte e, quindi, da usare con cautela. Ma ci sembra innegabile che offrano un notevole contributo per la comprensione di fatti molto complessi e per un giudizio più completo e corretto<sup>15</sup>.

Le ventiquattro testimonianze sono tutte dell’ medesimo tenore. Non si riscontra alcun cenno diretto alle circostanze politiche, poiché, diversamente, non si sarebbe potuto dare luogo ad un procedimento giudiziario, dopo il Decreto del 21 agosto. A lettura ultimata, l’istanza risulta solidamente fondata nel suo oggetto e ben impostata nella dimostrazione, anzi sembra un’arringa, introdotta con l’efficace immagine iniziale del *capo* che progetta la strage (avv. Manfredi Bartolo) e delle *braccia* che la portano a compimento (Adorno e Cozzo).

## II. CONSIDERAZIONI

### 1. *Non anarchia ma comitato provvisorio*

L’accenno al *Comitato* ci induce a rettificare l’opinione, diffusa dai memorialisti, che all’eccidio seguirono quaranta giorni di anarchia<sup>16</sup>. Nel *Manoscritto*, a tal proposito, si legge: “Succede l’eccidio e tutti corrono in folla in casa di D. Manfredi... Si elevano eglino stessi ad Elettori, formino un Comitato di assassini, di cui chiamano presidente D. Manfredi, ed il di lui fratello D. Luigi Vincenzo Bartolo a Segretario... La casa loro piena di armi era diventata fortezza inespugnabile, ed il largo S. Pantaleo quasi una piazza di armi. Alla casa loro portavasi il denaro che forzosamente esigevasi dai fondi comunali. E quali si erano i soggetti di discussione? Apertura di strade, apertura di ex feudi... Si aprì e rese pubblico l’ex feudo S. Giorgio di proprietà di

<sup>15</sup> *Manoscritto*, ff. 5-8, 28-29, 37-39.

<sup>16</sup> Che i congiurati non fossero una massa amorfa di diseredati, levatasi spontaneamente contro signorotti oppressori, ma dipendenti di un potente e ricco notabile, al quale, dopo i fatti, relazionarono e che il tricolore fosse un conclamato pretesto, appare anche dagli atti giudiziari riportati in “La Legge”, cit., pp. 1028 ss.

D. Francesco Ciuppa<sup>17</sup>, che fu il primo a danneggiarlo. D. Manfredi diede ordine che i suoi garzoni ivi i primi avviassero il bestiame: hoc exemplum dedi vobis; indi tutti gli altri pastori. Ed ora D. Sebastiano Bartolo (*figlio di D. Manfredi*)... sobbarcavasi pagare tutti i danni al Sig. Ciuppa, perché non avesse avanzato a carico di suo padre D. Manfredi alcuna istanza<sup>18</sup>... “In casa loro tenevasi il Comitato”... “Di chi era composto il Comitato? Di garzoni di D. Manfredi Presidente e di un suo familiare Santi Guarniera”<sup>19</sup>. Esisteva in quei primi drammatici giorni un pubblico potere provvisorio, quale poteva essere un comitato auto-costituitosi e di transizione; l'*anarchia* pertanto è da intendersi come governo in attesa d'una legittimazione che non verrà!

I *Manfreini* stessi - così era intesa la famiglia di D. Manfredi Bartolo, ma genericamente erano detti “*I Bartoli Soprani*” - in verità non erano stati completamente fuori del governo cittadino, poiché “(D. Manfredi)... nello stesso anno aveva fatto il Supplente Comunale... Qual persona in quei disastri agognava in Alcara a posto alcuno? D. Manfredi. Egli faceva il Giudice Comunale, Egli il Presidente del Comitato, suo figlio Sac. D. Basilio il Giudice di pace (che io chiamerei di guerra), insomma una libidine disfredata d'impieghi, o meglio una impiegomania... In quei giorni che per gli altri civili erano di lutto e di pianto, solo D. Manfredi conversava con le porte aperte coi malvagi”<sup>20</sup>.

La distruzione stessa delle carte e dei ruoli dei debitori delle casse comunali e del monte frumentario, lamentata pure dai memorialisti, venne giustificata con la propagandata e faticosa parola di *libertà-liberazione* legata all'impresa di Garibaldi. Leggiamo in proposito la testimonianza, repertata nel *Manoscritto* al n. 11: “Salvatore Fragapane di Basilio riferisce che la sera di martedì, 15 maggio (notare la data), portossi in casa di Salvatore Oriti Gianni e trovato radunato un gruppetto che discutevano, si inserì e indi si concluse che il Fragapane doveva intervenire all'incendio delle carte, all'inaugurazione della bandiera”.

## 2. Comitato operativo

Era pertanto un Comitato ben costituito (“forteza inespugnabile”) e

<sup>17</sup> F. Ciuppa era uno dei “civili superstiti”, dei quali si voleva fare “totale sterminio” (*Manoscritto*, f. 40); il 17 maggio si trovava a S. Agata Militello (per caso?).

<sup>18</sup> Il testo continua con questa nota: “Viene pregato il Sig. Giudice di richiamare il Sig. D. Francesco Ciuppa, ed informarsi su questo particolare”.

<sup>19</sup> *Manoscritto*, ff. 37-39, 40.

<sup>20</sup> *Manoscritto*, ff. 6, 33, 39, 40.

operativo e D. Manfredi esercitava un potere del quale riteneva prossima la legittimazione. Per prima cosa, mantenne fede agli impegni con i congiurati disponendo subito l'apertura del feudo S. Giorgio, privatizzato da F. Ciuppa e ritenuto molto redditizio perché *tutto praterie* (pascoli e seminativi, ma anche vigneti e frutteti). È bene ricordare che durante il processo alcuni incriminati avevano cominciato a fare il nome del mandante, D. Manfredi, il quale, a sua volta, si era appropriato di terre di uso comune (cfr. l'ironico "hoc exemplum dedi vobis"- vi ho dato l'esempio!); e ora che il nuovo corso politico aveva deluso le sue speranze (siamo dopo il 21 agosto), il figlio di lui (Sebastiano, sacerdote) era disposto a pagare i danni arrecati al legittimo proprietario, D. Francesco Ciuppa, "perché non avesse avanzato a carico di suo padre D. Manfredi alcuna istanza"<sup>21</sup>.

Di questo nuovo corso politico in Alcara se ne era avuta presto la percezione, cioè già il 24 giugno, quando - come meglio si dirà - arrivò finalmente il colonnello G. Interdonato con un manipolo di soldati, inviato da Garibaldi per mettere ordine e normalizzare la situazione. Questi, infatti, istituì un legittimo amministratore del comune, nella persona di D. Luigi Bartolo-Gentile, fornendolo di pieni poteri e mezzi necessari, con grande delusione dell'avv. Manfredi<sup>22</sup>.

È opportuno tenere presente che la leggendaria impresa dei Mille aveva scopo politico e non sociale, come affermava in ogni circostanza lo stesso Garibaldi. Il Decreto del 2 giugno 1860, firmato da F. Crispi, con la promessa di divisione delle terre dei demani comunali "privilegiando coloro che si fossero battuti per la patria", era ovviamente demagogico e strumentale, al fine cioè di reclutare i giovani (*picciotti*) in cambio di un pezzo di terra. Non che non esistesse la questione sociale, che si evidenziava man mano che "si faceva l'Italia": la "Questione meridionale" in Sicilia è "antica e sempre nuova" e in quei giorni le parole *libertà e progresso*, per molti, prima di ogni cosa, significavano terra e pane.

Furono questi, in Alcara, gli argomenti determinanti di D. Manfredi e

<sup>21</sup> *Manoscritto*, ff. 28,41. Francesco Ciuppa, pure neo borghese emergente, si era appropriato legalmente di molti terreni, soprattutto nel feudo S. Giorgio, indicandoli mediante blocchi in pietra con scolpite le iniziali del suo nome F. C.; se ne trovano ancora alcuni nel sito originario. Egli era tra gli amministratori del Comune e il 17 maggio si salvò perché si trovava a S. Agata. I rivoltosi si diressero verso i suoi territori, occupandoli per esercitarvi i loro antichi diritti.

<sup>22</sup> È eloquente il fatto che, solo nella data del 25 giugno (ritorno dell'ordine e della legalità), sia avvenuta l'erezione del mausoleo per gli uccisi. Ma per scrivere il *Manoscritto* l'autrice aspettò "che si consolidasse il governo" (*Manoscritto*, f. 43).



famiglia per convincere “bracciali” e lavoratori ad aderire alla congiura come via unica e giusta: “Se non vi togliete a costoro in Alcara non vi può essere pace... non vedete come vi calunniano... non avete dove portare un animale al pascolo... Palermo si è già rivoltato”<sup>23</sup>.

I principi liberali, che allora risuonavano in ogni angolo d’Italia, erano sacrosanti ed entusiasmavano persone di ogni ceto, illustri cattolici inclusi. Se applicati però indiscriminatamente, senza regole o, peggio, assolutizzati, si traducevano nella legge del più forte. Le vicende di cui stiamo trattando, e che si configurano come microstoria di un paesino tra i monti Nebrodi, non escono fuori da questo quadro generale, anzi lo esemplificano pienamente. Ci fermiamo pertanto sulle due più cruente insurrezioni in Sicilia durante l’impresa dei Mille, quelle di Alcara e di Bronte, nei cui territori erano ancora in vigore molti diritti feudali.

### 3. Feudalità in declino

Tra quanti hanno scritto sui *fatti di Alcara*, solo due hanno tenuto presente la circostanza dei diritti feudali e delle conseguenze negative della loro abolizione: G. Morelli e G. Lo Vano. Il primo ha il merito di averla posta in evidenza, il secondo di averla analizzata più specificatamente<sup>24</sup>. Chiariscono ulteriormente questo aspetto due relazioni a stampa. una è la *Relazione su l’amministrazione comunale* del sindaco G. Bartolo-Artale, nipote dell’ucciso Giuseppe Bartolo, letta al termine del suo mandato nella riunione consiliare del 12 agosto 1878 e inviata al Sotto-Prefetto del Circondario di Patti<sup>25</sup>; l’altra è l’anonima difesa dei *Diritti dei singoli di Alcara sul proprio Demanio* (Biancavilla 1898) dinnanzi al Giudice del tribunale di Patti.

Il sindaco Bartolo-Artale premette le difficoltà crescenti nella pubblica amministrazione, per cui il Consiglio comunale dispone che la relazione sia portata a conoscenza degli “amministrati perché vi attingessero ciò che si è fatto e ciò che rimanga a farsi”<sup>26</sup>. Elencate le principali opere realizzate<sup>27</sup>,

<sup>23</sup> *Manoscritto*, ff. 14-15

<sup>24</sup> G. MORELLI, *Alcara li Fusi (Messina)*, Messina 1967, pp.104-109; G. LO VANO, *Moti rivoluzionari ad Alcara li Fusi nel 1860*, tesi di laurea, Univ. di Messina 1994-1995, pp.14-22, c/o Biblioteca comunale di Alcara li Fusi.

<sup>25</sup> G. BARTOLO ARTALE, *Relazione sull’Amministrazione Comunale di Alcara li Fusi*, Messina 1878.

<sup>26</sup> BARTOLO ARTALE, *Relazione*, cit., p. 4.

<sup>27</sup> Tra le quali: “resa rotabile la strada del SS. Rosario, livellata la piazza Politi, la discesa della via Abate, restauro della fontana pubblica...; l’apertura di un ufficio postale; il com-

egli affronta le “due grosse questioni”: lo scioglimento delle promiscuità nelle praterie e il reintegro dei terreni usurpati entro le riserve boschive. Per i terreni passati in piena proprietà ai privati, osserva che sono divenuti “praterie verdeggianti” (allude alle grandi distese di terre coltivate a grano), ma per la pastorizia ne è venuta una grave decadenza; in dieci anni infatti si era più che dimezzata (1866, n° 9827 capi; 1876, n° 4015 capi). Come rimedio, quindi, propone il recupero dei terreni usurpati entro la linea boschiva e il taglio diradativo nelle sezioni dei boschi (“come vuole la legge forestale”), per consentire anche lì il pascolo. Così, dall’ingente patrimonio comunale “può trarsi un’economia solida e duratura, poiché il seminerio e la pastorizia costituiscono la vita del nostro Comune”<sup>28</sup>.

Poiché la situazione si andava aggravando, a motivo delle continue usurpazioni dei terreni del demanio comunale (feudi *Scavioli*, *Mangalaviti*, *Trombetta*...), nel 1898 il Comune intentò causa affinché i cittadini venissero reintegrati negli antichi diritti<sup>29</sup>. Il processo ebbe luogo presso il Tribunale di Patti e l’avvocato del Comune presentò una puntuale ed efficace difesa, che così concludeva: «Che la lite non si prolunghi, con danno evidente di quelle masse di contadini che aspettano ansiosi di ritornare agli usi che esercitarono i loro padri». I braccianti interessati, infatti, erano certi del reintegro nei loro diritti.

Negli atti del processo si legge, tra l’altro, che la mattina del 14 dicembre (1898) circa 600 alcaresi (uomini e donne) mossero verso il feudo Trombetta per diroccare i muri di cinta e liberare le terre del demanio comunale. In ogni caso, il Tribunale emise la sentenza il 26 dic.1898, restituendo integralmente l’antica linea boschiva, mentre gli usurpatori concordarono le spese o si sottomisero al pagamento di un congruo canone annuo: “Ritornò così il dominio della legge, laddove sinora era stato sovrano l’arbitrio”. Da quanto detto appare chiaro che nulla era cambiato per i *bracciali*, la gran parte cioè degli abitanti, dopo quanto avvenuto il 17 maggio 1860. Lo Stato unitario che si stava consolidando, rimaneva pur sempre una monarchia costituzionale a prevalente indirizzo liberal-borghese.

pletamento del ciclo delle scuole elementari, con l’aggiunta di un altro insegnante per le altre due classi superiori”, come aveva disposto la legge piemontese “Casati” del 1859, estesa nel 1861 a tutto il Regno d’Italia.

<sup>28</sup> BARTOLO ARTALE, *Relazione*, cit., pp. 21-23.

<sup>29</sup> Le usurpazioni che si commettevano dai privati iniziavano con la costruzione di recinti o muri a secco provvisori (per raccogliere mandre, salvaguardare la semina o i pascoli...), che poi divenivano stabili e definitivi, anche perché le Amministrazioni erano rette dagli stessi interessati.

Anche a Bronte la liberazione dal dominio borbonico passò attraverso la richiesta di reintegro dei cittadini nei diritti sui territori passati nelle mani di un *Grande Signore*, non antico ma moderno e straniero: il duca Orazio Nelson, ammiraglio inglese<sup>30</sup>. Diffusasi rapidamente in tutta la Sicilia la notizia della vittoria del 15 maggio a Calatafimi, Bronte si mobilitò per accogliere la “liberazione” e il 17 maggio i *galantuomini*, radunatisi nel circolo dei civili, alzarono la bandiera tra gli applausi del popolo<sup>31</sup>. I cittadini di Bronte erano divisi in due fazioni, i “ducali” che difendevano i diritti del duca e stavano con la legge, e i “comunisti” (sostenitori dei diritti del comune) facenti capo all’avv. Lombardo, odiato dai ducali perché parteggiava per la libera fruizione e divisione delle terre, ma esortava tutti all’ordine e a fidarsi dei decreti del dittatore Garibaldi. Ciò nonostante, la notte tra il 2 e il 3 agosto, nella piazza della cittadina etnea si radunò tanta folla gridando *Viva Garibaldi! Viva Lombardo! Vogliamo la divisione delle terre comunali e della Ducea!* Il pomeriggio del 3 il clamore fu tanto che la situazione sfuggì di mano al Lombardo e il primo a cadere fu il notaio Cannata (redigeva gli atti di proprietà), crudelmente ucciso nella stessa piazza. Alla fine furono quattordici gli eliminati.

Seguì una situazione di anarchia vera e propria, anche se per poco tempo (fino al successivo sabato), poiché la mattina del 5 agosto, giunse il colonnello Giuseppe Poulet con una compagnia di soldati, inviato dal (nuovo) governatore di Catania, pressato dal console inglese. I più sediziosi stimarono bene mettersi al sicuro, “dandosi alla campagna”. Ristabilito l’ordine, la sicurezza della città fu affidata al Lombardo insieme ad altre persone idonee, che l’indomani, lunedì 6, con un pubblico bando, ordinarono il disarmo. Il popolo tornava al lavoro, ma rimanevano non vendicati gli uccisi! Da Catania, però, il console inglese insisteva su Garibaldi con telegrammi (era a Messina per preparare lo sbarco delle truppe in Calabria), perché inviasse soldati a Bronte allo scopo di tutelare gli impiegati e la proprietà della

<sup>30</sup> Orazio Nelson mai mise piede nella sua nuova terra; morì nella battaglia di Trafalgar il 21 ottobre 1805. La Ducea, per testamento del 1803, passò al fratello Guglielmo, dopo richiesta al re nel 1806 in qualità di legale erede.

<sup>31</sup> Le stesse esultanti manifestazioni avvenivano ovunque in Sicilia, in modi più o meno pacifici. A Bronte, il 29 giugno, il Comitato cittadino inviò un indirizzo a Garibaldi che così terminava: *Viva l’Italia unita! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi!* “La plebe però non vedeva solo nel Garibaldi il liberatore dalla tirannide borbonica, ma il liberatore dalla più dura tirannide, la miseria, ed impaziente aspettava che fosse tolta la tassa sul macinato, fatta la divisione del demanio comune, già ordinata dallo stesso Borbone e nuovamente da Garibaldi col decreto del 2 giugno” (RADICE, *Memorie storiche di Bronte*, vol. II, cit., p. 108).

duchessa. Fu così dato ordine al generale Bixio, che si trovava a Giardini, di partire subito con due battaglioni per Bronte.

Questi giunse a Bronte la mattina del lunedì e, onorevolmente alloggiato nel collegio Capizzi, ricevette per primo l'avv. Lombardo. Appena sentì il suo nome esclamò: *Ah! Siete voi il Presidente di quella canaglia!* e lo fece imprigionare senza dargli il tempo della risposta. Bixio, in realtà, aveva fretta di chiudere la partita, volendo passare lo Stretto insieme a Garibaldi, e immantinente insediò la Commissione di guerra per un processo sommario al Lombardo e ad altri pure arrestati per gli eccidi del 3 agosto. La sentenza fu emessa il giovedì 9 agosto, con la pena di morte per cinque di loro, incluso l'avv. Lombardo, che così commentò: «I miei nemici hanno infine trionfato».

L'esecuzione avvenne il giorno successivo, presente il generale a cavallo, che, dopo aver nominato un Commissario come delegato del Governo per soprintendere a tutte le operazioni amministrative del Comune, partì, lasciando «stupore e paura nel popolo»<sup>32</sup>. Gli storici sono concordi nel ritenere che sulla morte del Lombardo pesò l'odio dei suoi nemici e anche la soddisfazione da dare alla nazione britannica, che tanti aiuti, anche materiali, prestava a Garibaldi per la riuscita dell'impresa. Fatto sta che Bixio stesso, in una lettera alla moglie del 17 agosto, definì «missione maledetta» quella sua a Bronte<sup>33</sup>.

Ci siamo un po' dilungati sulla insurrezione di Bronte per evidenziare l'analogia, anzi le medesime caratteristiche, con quella di Alcara, sia nelle motivazioni che nelle modalità<sup>34</sup>. La ragione delle durissime sentenze nei processi contro gli eccidi avvenuti nei due paesi fu identico: più per dare un pubblico esempio, che per i crimini perpetrati. L'esercito «liberatore» voleva andare avanti lasciandosi dietro l'ordine ristabilito.

Anche in Alcara le inimicizie tra due casati ebbero il loro peso in quegli eccidi: i neo-borghesi (impersonati dalla famiglia dell'avv. D. Manfredi)

<sup>32</sup> RADICE, *Memorie*, cit., pp. 152 ss.

<sup>33</sup> RADICE, cit., p. 185.

<sup>34</sup> Lo conferma il doc. n. IX in SIANO, *Una oscura pagina*, cit. pp. 125-126: «...gli eccidi di Bronte non dissimili di quelli di Alcara dai quali forse trassero conforto» (*Comunicazione del Governatore del Distretto di Patti del 6 agosto 1860 urgentissima*, al *Segretario di Stato per la Sicurezza Pubblica-Palermo*. Egli inoltre, pochi giorni dopo, 9 agosto, allo stesso Segretario di Stato, indirizzava identica informazione, pregandolo di lasciar libera la Commissione Speciale di Patti «*sul processo di Alcara che per essere stato il primo bisogna incutere che il primo si espleti per procedere oltre*», cfr. SIANO, doc. n. XI, p. 129).

erano per il cambiamento, fortemente osteggiato dalla fazione degli aristocratici e legittimisti, come emerge dal *Manoscritto*.

#### 4. *Insurrezioni come crociate*

Trascorsi 150 anni, il Risorgimento italiano resta nobilmente positivo; si trattava di passare “dal frazionamento all’unità statale, dall’egemonia straniera all’indipendenza, da una pluralità di regimi monarchici assolutistici, a preponderanza aristocratica, a un unico regime costituzionale a prevalente indirizzo liberal-borghese e tanti abbracciarono queste idealità fino al sacrificio della vita”.

Nel Meridione coloro che, tra la massa, si lasciarono coinvolgere operativamente nelle insurrezioni lo fecero con molto ardore per uscire dal bisogno e dalla miseria. Emblematici rimangono i *picciotti* siciliani e i tanti preti e frati che, a costo di censure ecclesiastiche, accorsero per arruolarsi nell’esercito garibaldino. Ricordiamo, per esempio, fra Pantaleo *con spada e crocifisso alla cintola* e il sac. Paolo Sardo che, nel fervore rivoluzionario, pensò addirittura di costituire una *Legione ecclesiastica* per portare avanti la guerra di liberazione<sup>35</sup>.

Questo *sacro* fervore e la venerazione verso Garibaldi, “salutato dal popolo come l’uomo straordinario che avrebbe instaurato la sospirata giustizia in Sicilia”<sup>36</sup>, trova riscontro nei fatti di Alcara. Quanti progettaron ed eseguirono la strage erano convinti, infatti, della giustizia della loro causa<sup>37</sup> e convennero, nella tarda sera del 16 maggio, nella chiesa del Rosario, allora isolata, per prestare giuramento sull’altare eretto all’esterno, sotto il portico. Della famiglia di D. Manfredi, inoltre, c’era da fidarsi: «era il potente avvocato» (*Manoscritto*, ff. 30, 46) che aveva assicurato loro di difenderli. Non per niente essi rimasero alquanto meravigliati quando

<sup>35</sup> F. BRANCATO, *La partecipazione del clero alla rivoluzione siciliana del 1860*, in “La Sicilia verso l’Unità d’Italia”, Palermo 1960, pp. 28, 33. Fra’ Giovanni Pantaleo, nato a Castelvetro (Trapani) nel 1832, vestì l’abito dei riformati di S. Francesco e seguì Garibaldi come cappellano; morì a Roma nel 1879.

<sup>36</sup> Ivi, p. 31. P. Pantaleo “aveva pensato di continuare la sua missione rivoluzionaria e cristiana, predicando una novella crociata in difesa degli oppressi di tutto il mondo”, A. DI GIOVANNI, *Sacerdoti e francescani nell’epopea garibaldina del ’60*, in *La Sicilia nel Risorgimento italiano*, II (1932), p.17.

<sup>37</sup> Un sacerdote di Alcara di quel tempo - Ignazio Riccardo - nell’esposizione dei tragici fatti chiama gli autori “coloro che avevano scannato nella rivoluzione per abbattere il governo borbonico”, in SIDOTI, *op. cit.*, p. 26.

appresero di essere ricercati come criminali (*Manoscritto*, f. 8: «vi cercano come conigli»).

Tali sentimenti di sorpresa sono confermati da due altri due inediti documenti, ove i congiurati sono apostrofati «fratelli deviati dalla verace giustizia» e anche dichiarati «ingannati e manipolati»<sup>38</sup>. Nel *Manoscritto* inoltre appare chiaro che gli esecutori della strage erano stati convinti della necessità di quelle estreme azioni. Per loro la *libertà e il progresso* che recava Garibaldi avrebbero significato sopravvivenza, possibilità cioè *di portare gli animali al pascolo nelle terre comuni* e anche *leggi giuste* e non più abusi dei signori. Costoro infatti, divenuti a pieno titolo proprietari di quelle terre che avevano recintato e acquisito, in forza delle nuove leggi, risultavano sempre vincitori nei procedimenti giudiziari; pastori e “bracciali” intentavano azioni legali, ma con il solo risultato di essere costretti al pagamento di “inutili spese processuali”<sup>39</sup>. Riteniamo perciò condivisibile l’appellativo di “fratelli deviati”, che dal pulpito riservò loro un giovane sacerdote, e di “infelici che la Corte marziale reputò rei”, come si esprime in una sua relazione il vescovo Celesia.

### 5. *Ambizione e invidia*

Nel *Manoscritto* è costante l’intento di mostrare come la ragione degli efferati eccidi fosse l’ambizione e l’invidia di una famiglia, quella dell’avv. Manfredi Di Bartolo. Questa tesi si trova già all’inizio dell’esposto e viene ricapitolata alla fine in un elenco titolato: “Garzoni e dipendenti e familiari con D. Manfredi di Bartolo”, con nome e cognome degli esecutori della strage o loro complici e l’indicazione del servizio che ciascuno prestava<sup>40</sup>. La medesima tesi si evince dalla lettura dell’epigrafe latina posta sul sepol-

<sup>38</sup> Pochi anni dopo (1863) in Alcara il giovane sac. Antonio Rundo, nella sua *orazione panegirica* per la festa del patrono S. Nicolò Politi, dal pulpito invitò a compiangere *la sciagura di quei dementi Fratelli... deviati dalla verace giustizia... che, con in pugno l'esecrabile ferro... procedono baldanzosi per portare il totale sterminio* [dal manoscritto in possesso del prof. Giuseppe Rundo, pronipote di mons. A. Rundo (1838-1911), p. 7]. E ancora nel 1865 è lo stesso vescovo della diocesi mons. Michelangelo Celesia che, in una relazione su quei fatti luttuosi richiestagli dalla Segreteria del Santo Padre (erano stati implicati i due sacerdoti figli di D. Manfredi), parla di *dodici ingannati e manipolati... creduti rei principali* e di *infelici che la Corte Marziale reputò rei* (il documento conservato nell’ASV è stato pubblicato per la prima volta da SIDOTI, *I fatti di Alcara*, cit., p. 128 ss.).

<sup>39</sup> *Manoscritto*, ff. 5, 14-15.

<sup>40</sup> *Manoscritto*, ff. 41,49.

cro gentilizio eretto nella chiesa di S. Francesco (nota anche come S. Michele), che così recita:

A IGNAZIO DI BARTOLO  
SOLERTISSIMO MAESTRO DI UMANE LETTERE  
AL PADRE DI LUI GIUSEPPE ECC.  
IL PERENNE MONUMENTO È DEDICATO  
QUESTI CONGIUNTI  
CHE ALCUNI PSEUDONOBILI  
DA TURPISSIMA INVIDIA E DA ODIO ECCITATI  
GIÀ DA TEMPO TRAMANDO AVEVANO A MORTE VOTATI  
LA RABBIA FERINA DI SCELLERATI E INFAMI LADRONI  
TRUCIDÒ NELLA STRAGE DEL 17 MAGGIO ECC.

La chiarezza dell'iscrizione nella sua sinteticità non richiede commento. Da essa si rileva che la famiglia Di Bartolo apparteneva al ceto nobiliare da antica data, e che i "nuovi nobili" (proprietari terrieri) erano considerati pseudo-nobili (*pseudo-proceres*) e che l'invidia e l'odio perduravano da lungo tempo; per tale ragione quanto accaduto doveva ritenersi premeditato.

Le famiglie dei "Bartoli" infatti erano distinte. Quella del notaio Giuseppe era soprannominata "Moschitta" (*Manoscritto*, ff. 15, 29, *passim*), l'altra, dell'avv. Manfredi, "Bartoli Soprani" (*Manoscritto*, f. ...). La famiglia dei Bartoli-Moschitta deteneva il primato gentilizio nella città; e il sindaco notaio Giuseppe era molto stimato e benemerito. Egli nel 1848 aveva restaurato il santuario dell'"eremo di S. Nicolò", patrono di Alcara<sup>41</sup>, e nel 1856 risultava "Procuratore" e benefattore della Chiesa madre<sup>42</sup>. Era imparentata inoltre con gli Ugdulena di Palermo e, come tale, avrebbe servito lo Stato, con qualunque orientamento politico<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> Cfr. Ivi, lapide.

<sup>42</sup> S. DI BELLA, *Alcara li Fusi. La Chiesa madre*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 2000, p. 171.

<sup>43</sup> BARTOLO-ARCALE, *I veri orditori*, cit., p. 17. Degli Ugdulena è illustre il can. Gregorio che il 2 giugno 1860, quando Garibaldi costituì a Palermo il governo provvisorio, fu nominato Segretario di Stato per l'Istruzione pubblica e il Culto. In tale ruolo, poco dopo, così scriveva allo stesso Garibaldi: "Nel proclama che indirizzaste ai Siciliani a di 2 giugno, Voi notaste che qui... anche il prete, il frate, la suora marciavano alla testa del popolo alle barricate... Il clero siciliano è fiero d'aver potuto meritare questo encomio... Fedeli alla religione de' patri nostri... Noi vogliamo che l'Italia sia libera; ma la vogliamo cattolica e una". Nel 1865 lo troviamo nel Parlamento italiano, dove interviene, vivace e forte, nel dibattito in cui la Chiesa era stata chiamata *vecchia e morente*: "Non vi lusingate, come alcuni fanno, di poter distruggere codesta Chiesa né di ridurre alle condizioni di suddito italiano e di semplice cittadino il suo Capo..." (S. CUCINOTTA, *Sicilia e Siciliani*, Messina 1996, pp. 21, 103).

Ci pare utile aggiungere qualche altra considerazione. Sul monumento funebre è posta la data “25 giugno 1860”. Si tratta del giorno successivo all’arrivo in Alcara del colonnello Interdonato, quando fu ristabilito l’ordine e tornò la legalità nell’Amministrazione comunale. Ovviamente, i corpi dei trucidati il 17 maggio erano stati già sepolti, come si evince dagli atti di morte dei registri parrocchiali: “...sepolto nella chiesa parrocchiale; ...sepolto nel sepolcro dei Cappuccini; ...sepolto nella chiesa matrice, ecc.”<sup>44</sup>. Per ciascuno dei tre familiari del notaio-sindaco è detto: “...sepolto nella chiesa di S. Francesco dei Minori Conventuali” (dedicata a S. Michele). Solo di un altro degli uccisi – D. Gaetano Gentile – si dice che fu sepolto nella stessa chiesa: apparteneva alla medesima classe sociale. I tre familiari furono “ricongiunti” nello stesso sepolcro in un secondo tempo, quando fu eretto il monumento, ma non sappiamo la data della esumazione delle loro spoglie. Nella epigrafe si legge: «La pietà della famiglia... li ricongiunse anche nella medesima urna»<sup>45</sup>.

Il ruolo determinante dell’ambizione e dell’invidia è sottolineato nel *Manoscritto* per la necessità che aveva l’esponente di derubricare i reati da politici a crimini comuni, unico modo per ottenere giustizia per i propri cari<sup>46</sup>. Non può esserci altra ragione di questa insistenza sull’odio e l’invidia: gli stessi uccisi avevano già accolto pacificamente la nuova realtà politica: “Chi furono gli assassinati? Il fiore della capacità e dell’intelligenza del paese, coloro che vivendo potevano sempre (qualunque si erano le vicende e combinazioni politiche) avere in mano le redine ed il dominio della Comune. L’uomo onorato e integro sta bene sotto qualunque governo”. Il *Manoscritto* si chiude fornendo ulteriori indizi sulla colpevolezza di D. Manfredi, quale primo responsabile dei delitti: “Sig. Giudice, Ella ponderi tutto quello sin qui detto, e si assicuri che senza l’aiuto e la spinta di D.

<sup>44</sup> I deceduti appartenenti alla confraternita di ogni chiesa venivano tutti ricordati ogni anno, leggendone il nome nella Settimana santa, con l’aggiunta: *è fu sepolto in questo oratorio*; gli anziani mantengono ancora memoria della lunga e monotona ripetizione di questa frase.

<sup>45</sup> Quando nell’orticello del convento - riferiva l’arciprete del tempo Vincenzo Parisi - si costruì il garage della (ex) caserma dei carabinieri, a ridosso del muro della chiesa di S. Michele ove nell’interno era il sepolcro gentilizio, si vide parte della grande cassa comune, avvolta in un drappo nero, e subito si risistemò il muro.

<sup>46</sup> Nel *Manoscritto* (ff. 30-32) vengono riferiti esempi dei soprusi di “questa prepotente e dispotica famiglia, non usa star soggetta alle leggi” (si sottraevano al pagamento dei dazi, della molenda del mulino ecc.) e i richiami procuravano odio e inimicizia contro il sindaco. L’autrice intende confermare che si trattava di vendette private.



Manfredi e figli e dei loro caprai, non poteva né Adorno, né Cozzo ottenere esecuzione di sì orrendi misfatti. A tutto questo Ella aggiunga la fuga. Perché alla semplice dichiarazione dei rei fuggirono D. Manfredi, D. Basilio e D. Erasimo Bartolo? Se essi fossero stati innocenti, perché fuggire? E poi i rei non chiamarono a capo che D. Manfredi e D. Basilio; perché fuggire D. Erasimo? Appunto perché era pure reo, come risulta<sup>47</sup>.

Sta di fatto che, dopo pochi anni, troviamo come sindaco Giuseppe Bartolo-Artale, nipote del notaio-sindaco ucciso<sup>48</sup>.

## 6. *Esito del Manoscritto*

L'esposto non ebbe alcuna influenza sulla Commissione Speciale del Distretto e forse neanche pervenne al Giudice Istruttore. Certo è che non fu inserito negli atti processuali, forse perché smarrito, o perché il processo si era già concluso e la Commissione stessa aveva espletato il suo mandato. Fu conservato, come si è visto, tra le carte di un cittadino interessato, che aveva fatto parte degli amministratori di allora ed era scampato alla strage. Alla Commissione Speciale del Distretto subentrò la magistratura ordinaria, ossia la Gran Corte Civile di Messina con funzione di Gran Corte Criminale<sup>49</sup>.

In Alcara, all'esecuzione del 20 agosto seguì una calma apparente, "mentre il Governo non era ancora assodato" (*Manoscritto*, f. 43). L'Amministrazione comunale riprese presto il suo normale servizio, poiché il Governatore di Patti, il 6 agosto, nominò direttamente i componenti del Municipio, D. Nicolò Mileti presidente e quattro Giurati<sup>50</sup>. Tuttavia, l'aria che si respirava rimaneva pesante per i lutti e per lo stupore creato dai tristi eventi. Per i superstiti della famiglia del sindaco notaio unico e magro conforto era l'opera della Giustizia anche contro gli ideatori dei crimini<sup>51</sup>. Per

<sup>47</sup> *Manoscritto*, ff. 42-44.

<sup>48</sup> Il Dr. Giuseppe Bartolo-Artale nel maggio 1862 risulta "Assessore Municipale" in una comunicazione del sindaco al Vicario Capitolare della diocesi nella quale si segnalavano i "meritati elogi" del sac. Antonio Rundo perché fosse nominato arciprete del paese. Tra le firme, dopo quella del sindaco, seguono quelle degli assessori municipali. L'Amministrazione era tornata sotto la guida dei precedenti notabili (cfr. ASD, *Concorsi Alcara*).

<sup>49</sup> Il 30 settembre 1860 la Commissione Speciale di Patti comunicava al Segretario di Stato per la Sicurezza pubblica di Palermo: *ora* (la Commissione ha) *precluso il termine di sua missione, si affretta farle leggere elenco di tutti i lavori da essa compiuti* (cfr. doc. XVI, in SIINO, *op. cit.*, p. 139). Aveva celebrato quattro processi e al primo posto si trovava quello di Alcara; seguivano gli altri tre e riguardavano reati minori.

<sup>50</sup> Cfr. SIINO, *Una oscura pagina*, cit., doc. X, p. 128.

<sup>51</sup> Nel doc. XIX riportato dal Siino (p.146), così il 1 dic. 1860 Luigi Di Bartolo Gentile

l'avv. D. Manfredi, invece, dopo il ritorno ad Alcara della legalità e le dichiarazioni a suo carico durante il processo, la vita divenne completamente diversa. Egli, "il potente, il don Rodrigo dei nostri tempi" (*Manoscritto*, f. 46), se ne stava lontano, fuori città insieme ai suoi figli, "era fuggito".

D. Manfredi non era il tipo da arrendersi, anzi lavorava intensamente per difendere se stesso, i suoi e coloro ai quali aveva assicurato protezione. E poteva farlo poiché nella magistratura ordinaria di Messina egli ora si trovava a suo agio. L'abile e navigato avvocato poteva giovare dei Decreti del Dittatore e anche dell'indirizzo liberale del nuovo corso politico nazionale, che favoriva l'affermarsi della classe dei neo-borghesi nella Sicilia "liberata".

Il *Manoscritto*, dunque, si rivela un eccezionale documento per una rilettura oggettiva ed una esatta valutazione di quei lontani fatti, in particolare della loro prima e principale fase. Pur rimanendo una cronaca, offre un sostanziale contributo ad una ricostruzione storicamente fondata. Esso, oltre ad informarci puntualmente degli immediati preparativi e dello svolgimento dell'insurrezione, ci mostra uno spaccato dei rapporti socio-economico-politici, comuni a tanti piccoli e grandi centri del Meridione d'Italia.

### III. QUEL 17 MAGGIO 1860

L'insurrezione del 17 maggio 1860 in Alcara va riletta tenendo presenti i precedenti, sia remoti che immediati, che la determinarono. Fermarsi soltanto a ciò che accadde in quella giornata influirebbe riduttivamente sul giudizio storico che riteniamo ormai potersi formulare. Di alcuni di questi precedenti abbiamo già parlato, per esempio, quando abbiamo ricordato che, nel Mezzogiorno, Palermo fu il centro propulsore di sommosse e rivolte politiche nel corso dell'Ottocento; alla rivolta del 4 aprile 1860 D. Manfredi era presente<sup>52</sup>.

Egli dimorava di frequente a Palermo (o nei dintorni) essendo insigne avvocato di quel foro. D. Giuseppe Adorno, suo congiunto, ritenuto un "braccio" della congiura<sup>53</sup>, in occasione del processo che seguì dopo la stra-

scriveva al Governatore di Messina a nome del popolo Alcarese: "Un partito nemico all'Italia scannava e rubava undici dei più notabili della Comune di Alcara, che formavano l'onore e il decoro della Patria". Con tali sentimenti si manteneva *in loco* la memoria di quei tragici eventi.

<sup>52</sup> Che D. Manfredi fosse presente quando ebbe luogo il tentativo d'insurrezione partito dal convento della Gancia, risulta dalla requisitoria del Procuratore G. Rochis: *La Legge, Monitore...*, cit., n. 129.

<sup>53</sup> *Manoscritto*, f. 1.

ge si rifugiò vicino a Palermo, a Ficarazzi, dove D. Manfredi aveva proprietà<sup>54</sup>. Dal *Manoscritto* si evince che l'avv. Manfredi nel suo paese, grazie alle nuove leggi, era divenuto un grande proprietario terriero con numerosi dipendenti, e la sua famiglia teneva molta servitù. Era forte pertanto il suo ascendente e tutti si fidavano di lui.

Ovviamente, il *Manoscritto* lo presenta come il “don Rodrigo dei nostri tempi”, ne definisce la famiglia come “prepotente e dispotica” e lo accusa di “non sottostare alle leggi, che “tutte... manomette e avvilitisce”. La famiglia dell'avvocato, infatti, *arbitrariamente* aveva chiuso alcune terre, “privando i Cittadini dell'inveterato diritto di pascolo” (*Manoscritto*, f. 30), al punto che il sindaco allora in carica, da “zelante funzionario”, si vide costretto a sporgere denuncia presso la Giustizia Circondariale di S. Agata Militello. Così, oltre che per le idee politiche, anche per queste locali vicende si aggravarono i già compromessi e difficili rapporti tra le due famiglie<sup>55</sup>.

Ma D. Manfredi non era abituato a perdere. Il 15 maggio, appresa la notizia della vittoria di Garibaldi a Calatafimi, egli si affrettò a rientrare in Alcara per mettere in atto la manifestazione e la congiura da tempo progettata. La serata del 16 fu molto movimentata e la notte insonne. Il via vai di persone da casa sua fu continuo. Il giorno seguente inoltre, giovedì 17, era particolarmente adatto all'impresa, poiché ricorreva la festa dell'Ascensione e la prima messa in piazza, alla matrice, era sempre affollata. Così scrisse di quella vigilia il Procuratore Rochis nel processo di appello alla Gran Corte di Palermo: «si tenne alla sera segreto e misterioso conciliabolo nella casa di Don Manfredi»<sup>56</sup>. Si parlò anche di armi: quattro fucili e la sciabola dello stesso avvocato, poi ritirata perché col suo nome impresso. Guidati quindi da D. Adorno e D. Cozzo, i congiurati si recarono alla chiesa del Rosario<sup>57</sup>, ove prestarono giuramento di portare a compimento l'impegno assunto. L'in-

<sup>54</sup> *Manoscritto*, f. 44: “si rese latitante”.

<sup>55</sup> *Manoscritto*, ff. 32, 34,

<sup>56</sup> Cfr. *La Legge*, cit., pp. 1028 e ss. D. Basilio, figlio di D. Manfredi era assente il 17 maggio (si trovava a Francofonte): «La sera prima di partire incitò ad ammazzare al momento che suo papà li avesse avvisato dell'esito sicuro della rivoluzione, la famiglia di Artino, la mia famiglia... in particolare mio suocero e mio marito. E l'indomani partì. Dopo l'assassinio quando ritornò da Francofonte andarono a visitarlo, e D. Basilio disse loro “Ben fatto!”» (*Manoscritto*, ff. 15, 16). Anche D. Manfredi, alcuni giorni dopo, si assentì ritornando a Palermo e lasciando come suo sostituto nel Comitato D. Adorno (*Manoscritto*, ff. 42-44).

<sup>57</sup> *Manoscritto*, ff. 11-12, 45. Occorre notare che D. Basilio era sacerdote e cappellano della Confraternita Maria SS. del Rosario, detta “La confraternita dei civili”, con sede nell'omonima chiesa (ASD, *Corrispondenza Alcara*).

domani 17, all'uscita dalla prima messa, in piazza esortarono gli uomini a fermarsi: «Rimanetevi, dobbiamo questa mattina bruciare le carte del “Monte Agrario”»<sup>58</sup>. Innalzata la bandiera (con loro c'era D. Manfredi), iniziarono la manifestazione al grido *Viva l'Italia, viva Garibaldi, Viva Vittorio Emanuele!* Gli amministratori, invitati a *seguire il vessillo di nostra rigenerazione*, aderirono facilmente. Era risaputo che essi non erano contrari all'Unità d'Italia: «L'uomo intelligente, onorato e integro sta bene sotto qualunque Governo»<sup>59</sup>. Il corteo, quindi, si snodò lungo il tradizionale percorso nel centro storico (Corso Donadei, via D. Cusmano, Largo S. Pantaleo, Largo S. Giovanni, Largo S. Michele), rientrando in piazza Politi. Qui i congiurati «in modo fraudolento trassero nel Casino di conversazione» gli amministratori (così il Procuratore Rochis) e, improvvisamente, chiusa la porta, misero fuori le armi, anche quelle improprie come coltelli e cesoie, e si diedero a una rapida, effe-rata e totale strage. D. Manfredi era subito rientrato in casa. Undici furono gli uccisi, compreso l'usciera del Comune. Tra loro tre giovinetti di 13, 15 e 17 anni che, a motivo della novità della cosa, avevano seguito i loro padri. Non sappiamo se il sindaco Di Bartolo, mentre veniva ammazzato nel *casino dei civili*, abbia avuto il tempo di pronunciare la frase detta dall'avv. Lombardo a Bronte mentre lo fucilavano: «I miei nemici hanno infine trionfato»<sup>60</sup>.

Lo stupore generale per l'atrocità, per tutto quel sangue sparso e per il lutto che ne seguì in quasi tutti i cittadini si lascia all'immaginazione. Quella orribile scena restò indelebilmente impressa nella memoria collettiva<sup>61</sup>.

Un'ora dopo gli assassini erano in casa dell'avv. Manfredi, “il quale s'informò minutamente se avessero fatto tutto... e all'affermativa toccò il pavimento colla mano e lo baciò... poi servì pane e cibi esso medesimo... perché la moglie era appartata in altra camera”<sup>62</sup>. Si costituì quindi il Comitato per il governo provvisorio del Comune, presidente lo stesso D. Manfredi, che non tardò a mettersi all'opera, come sopra abbiamo riferito<sup>63</sup>. Da nota-

<sup>58</sup> BARTOLO-ARCALE, *I veri orditori*, cit., p. 7.

<sup>59</sup> *Manoscritto*, f. 42.

<sup>60</sup> RADICE, *Memorie*., cit., p. 179; cfr. l'epigrafe sul sepolcro: *Già da tempo tramando avevano a morte votati*, e pure *Manoscritto*, ff. 3, 15, 16, 29, 31, 32.

<sup>61</sup> SIDOTI, *I fatti d'Alcara*, cit., pp. 12-15. Da notare che il *Circolo dei civili* si trovava al pianterreno del palazzo comunale, ora demolito, ove poi si collocò l'ufficio postale (cfr. BONTEMPO, *op. cit.*, p. 35).

<sup>62</sup> Procuratore Rochis in *La Legge*, cit., pp. 1028 e ss.; *Manoscritto*, f. 45: “Terminato l'assassinio, tutti i facinorosi accorrono in casa di D. Manfredi; ivi si mangia, si beve, e si ringrazia il Signore dei fatti avvenuti”.

<sup>63</sup> *Manoscritto*, ff. 38-40.

re “la speciale attenzione a distruggere le carte del Monte Agrario, per estinguere in tal modo ogni debito” e poi la concessione a tutti di pascolare gli animali nell'ex feudo S. Giorgio di proprietà di D. Francesco Ciuppa, scampato alla strage perché si trovava a S. Agata Militello<sup>64</sup>.

Il Comitato seguiva vivamente l'avanzata delle truppe garibaldine: occupazione di Palermo, il 27 Maggio, e marcia verso Messina lungo la costa settentrionale dell'isola. Il giorno 10 giugno, da S. Agata veniva inviata a Palermo, direttamente al dittatore Garibaldi (che aveva appena costituito il nuovo governo dell'isola), la comunicazione dell'insurrezione di Alcara seguita dalla strage dei civili e lo informava che ivi regnava l'“anarchia”. Il 14 seguente, da Palermo (Segreteria di Stato), veniva disposto che il Governatore del Distretto di Patti prendesse “le misure più energiche perché l'ordine sia ristabilito in quel Comune con la massima celerità”<sup>65</sup>. Fu così che il colonnello Giovanni Interdonato, ricevuto il mandato, si recò ad Alcara il 24 giugno, festa di S. Giovanni.

Fu una giornata veramente storica perché segnò una svolta imprevista dagli organizzatori del moto insurrezionale. Accolto con deferenza e salutata la bandiera tricolore esposta, il colonnello si insediò nel Comune e chiamò “benemeriti della patria” gli esponenti dell'insurrezione. Proseguì poi dicendo che occorreva rimettere l'ordine e riprendere pacificamente la vita civica; non c'era più necessità di armi, che bisognava deporre e consegnare seduta stante. Nominò infine il Delegato per il nuovo governo cittadino nella persona di D. Luigi Bartolo Gentile, conferendogli pieni poteri e i mezzi necessari “per rimettere ordine”.

Il nuovo responsabile, coadiuvato da un gruppo di “civili” e con il consenso dei cittadini, tragicamente privati dei rispetti e autorevoli “galantuomini”, provvide a fare arrestare alcuni esecutori della strage e a farli tradurre in carcere a S. Agata Militello, mentre altri si rendevano latitanti.

Con il ritorno dell'ordine pubblico si potrebbe dire conclusa la principale fase dell'insurrezione. I giustiziati per la strage di saranno per lo più giovani che avevano appena superato la minore età e quindi sensibili alle idealità e a ogni rinnovamento socio-politico (su dodici, dieci avevano un'età compresa tra i 23 e 30 anni e due ne avevano 33 e 35). Resta ancora l'amara constatazione che in Sicilia, ma specialmente ad Alcara e a Bronte, il sangue versato e i lutti di tante famiglie furono inutili per l'atteso rinnovamento sociale e non valsero a sollevare la gente dal bisogno e dalla miseria.

<sup>64</sup> *Manoscritto*, ff. 17, 40, 41.

<sup>65</sup> SINO, *op. cit.*, pp. 115-117.

#### IV. PROCESSI E SENTENZE

I tragici fatti di Alcara ebbero grande risonanza nell'opinione pubblica. Appena possibile, vennero segnalati alle supreme autorità militari di Palermo e da queste, a tempo opportuno, a quelle giudiziarie, che si affrettarono a svolgere il loro compito. L'opera della giustizia, nei vari gradi di giudizio, si protrasse per alcuni anni fino alla sentenza della Corte Suprema. Il lungo iter giudiziario fu poi pubblicato nella citata rivista *La Legge*.

##### 1. *Il processo per gli esecutori della strage*

Con l'arresto degli esecutori delle strage e la loro traduzione nel carcere di Patti, sede del distretto e del tribunale, per circa un mese in Alcara, insieme all'ordine, tornò una certa calma. Ma si trattava di calma solo apparente, perché le apprensioni per i futuri sviluppi restavano vive: "Stavamo in attesa che si assodasse il governo"<sup>66</sup>.

Gli incriminati, trovandosi in carcere e divenuti consapevoli della subita illusione e del male gravissimo operato, addivennero a una iniziativa che rileggiamo come riferita da un *memorialista*: "Conosciuta i detenuti la infelice loro posizione, e non potendo più soffrire i rimorsi del cuore, D. Ignazio Cozzo ... inviò a mio fratello (D. Francesco Bartolo-Artale) un biglietto, pregandolo di recarsi da lui desiderando parlargli. Vi andò dopo essersi consultato. Alla vista di lui tutti i detenuti di Alcara si occorsero a domandargli perdono, e D. Ignazio Cozzo con gli altri; e molti spontaneamente svelarono il segreto... i militi di guardia son là per affermare questo fatto"<sup>67</sup>. È il nipote del notaio-sindaco che scrive, per comunicare un'autorevole e insospettabile testimonianza contro l'ispiratore della congiura.

Conclusasi la campagna militare in Sicilia (20 luglio, battaglia di Milazzo), a Patti, in agosto, la Commissione Speciale aprì il processo. Anche in questa sede ben sei imputati svelarono la congiura<sup>68</sup>. L'autrice del *Manoscritto* il giorno 12 agosto, all'inizio del processo, aveva inviato al Presidente della Commissione una "supplica" (a noi non pervenuta) per segnalare i nomi di "varie persone" come testimoni a carico dell'avv. Manfredi. Il processo fu concluso in pochi giorni (18 agosto), con la sentenza di condanna alla pena capitale per dodici imputati che, dopo il prescritto

<sup>66</sup> *Manoscritto*, f. 43

<sup>67</sup> BARTOLO-ARCALE, *I veri orditori*, cit., p. 10.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 7.

tempo per i conforti religiosi, furono fucilati il giorno 20 sul piano antistante la chiesa di S. Antonio, alla periferia di Patti. Doveva essere una sentenza esemplare, per dare un esempio d'immediata punizione<sup>69</sup>.

La chiusura del processo e l'esecuzione ristabilirono l'ordine pubblico e il dominio della legalità nella comunità cittadina, ma non portarono la pace. Il giorno seguente, 21 agosto, fu reso noto il decreto del dittatore Garibaldi che dichiarava non punibili i reati commessi in occasione della campagna militare, in quanto ritenuti fatti politici. La notizia accelerò la ripresa dell'azione giudiziaria che rese più manifesta la divisione venutasi a creare nella comunità di Alcara.

## 2. Dopo la sentenza del 18 Agosto

Le famiglie in lutto erano tante, ma principalmente lo era quella degli amministratori trucidati che reclamava giustizia per i propri cari. Ad essa, infatti, spettava l'onere, dopo la pubblicazione del decreto, di dimostrare che gli altri responsabili della strage erano criminali comuni, in modo da poterli rendere perseguibili in giudizio. A questo scopo, oltre al *Manoscritto*, mirava pure una pubblicazione del 18 ottobre 1860, la *Brevissima storia dell'assassinio successo in Alcara*, del Bartolo-Artale, perché "la malignità di taluni cercano mascherare (l'assassinio) con colori, cui troppo tardi pensarono abbellirlo", cioè ricondurlo a fatto politico<sup>70</sup>.

Il nome dell'avv. Manfredi, infatti, cominciava a circolare come corrispondente ed era stato pronunciato anche durante il procedimento a carico degli esecutori. L'avvocato, però, aveva ora dalla sua parte la legge (Decreto del 21 agosto) e dopo il 30 settembre (cessazione delle Commissioni Speciali), anche i tribunali ordinari di Messina, tornati in vigore, dove egli era... di casa. Un nuovo Decreto Prodittatoriale del 17 ottobre 1860, intanto, accordava amnistia condizionata per i reati commessi fino al 27 maggio 1860. Quando in novembre si riaprì a Messina il processo per gli altri alcaresi indiziati (quattro erano detenuti nel "forte" di Milazzo), anche i trenta profughi (latitanti), tra i quali primo in elenco figurava D. Adorno, congiunto dell'avvocato, chiesero di essere ammessi all'indulgenza accordata da quel decreto.

La Gran Corte di Messina emise la sentenza il 24 novembre 1860 qualificando politici i fatti di Alcara e quindi non perseguibili. Applicata pertanto l'amnistia per tutti quei delitti, si dispose l'immediata scarcerazione dei

<sup>69</sup> BONTEMPO, *Memorie*, cit., p. 38.

<sup>70</sup> Riferito in BARTOLO-ARCALE, *I veri orditori*, cit., p. 3.

detenuti e il proscioglimento per gli altri implicati, inclusi i profughi latitanti. I giudici, infatti, a maggioranza (tre contro due), avevano fatte proprie le conclusioni del Pubbl. Ministero Giovanni Interdonato<sup>71</sup>. Tutti tornarono in libertà. Esultò l'avvocato e con lui gli imputati!

Ovviamente la decisione della Gran Corte di Messina sconvolse soprattutto le famiglie dei fucilati e dei civili assassinati, che attribuirono la sentenza alla potente forza dell'oro a larga mano versato dal capo organizzatore. Così si espresse Luigi Bartolo-Gentile in una protesta, inviata il 1° Dicembre 1860 al Governatore di Messina, che concludeva: "Il Popolo intero d'Alcara... reclama pronta giustizia... onde evitare ulteriori scene di sangue"<sup>72</sup>. La reazione più violenta fu fatta a mezzo stampa, per sensibilizzare anche l'opinione pubblica sulla "ingiusta" sentenza. I titoli stessi degli opuscoli pubblicati sono eloquenti; si chiedeva l'annullamento della sentenza e l'incriminazione dei mandanti, avv. Manfredi in testa<sup>73</sup>.

Dal canto suo, l'avvocato, a metà novembre, rispondeva pubblicando un opuscolo, firmato in sua vece dall'avv. Salvatore Zingale, per prendere le difese di D. Manfredi Di Bartolo e famiglia. Purtroppo questi due opuscoli non ci sono pervenuti, ma di quello di Zingale conosciamo gli argomenti perché contestati da Bartolo-Artale nella risposta del 20 dicembre data ne *I veri orditori*. L'avv. Zingale sosteneva infatti che le azioni del 17 maggio erano politiche e compiute dai liberali di Alcara e che D. Manfredi affrontò pericoli e cimenti di cui sono eloquenti le pagine del voluminoso processo; furono perciò tutti benemeriti della patria che portarono ordine e non anarchia nel paese e chiama "onesti lavoratori" quei facinorosi<sup>74</sup>.

La ripresa delle indagini fu determinata dalla inquietante e pericolosa permanenza in paese degli inquisiti e profughi tornati in libertà, alcuni dei quali uscivano armati. Gli stessi amministratori (i precedenti "galantuomini")<sup>75</sup>

<sup>71</sup> La sentenza trovasi in Archivio di Stato, Messina, *Processi della Gran Corte Criminale di Messina*, filza 162; è riportata pure in SIANO, *op. cit.*, p.142. Questo Giovanni Interdonato, avvocato, erroneamente è stato identificato con l'omonimo, patriota e colonnello, che portò ordine in Alcara dopo l'insurrezione; erano cugini di Nizza di Sicilia (ME), cfr. U. DIANA, *I tredici anni di S. Ferdinando*, Messina 1999, pp. 30 e ss. e nota 8 p. 56.

<sup>72</sup> Il documento è riportato da SIANO, *op. cit.*, p.146.

<sup>73</sup> Cfr. L. SCANDURRA, *Una deliberazione celebre*, cit., p. 20: «Il solo Procuratore generale ha confuso i ladri, peste sociale, coi martiri della libertà, oggetto di venerazione e di culto», e BARTOLO-ARCALE, *I veri orditori*, cit., p. 18: «Io non desisterò mai finché il governo non mi faccia giustizia».

<sup>74</sup> BARTOLO-ARCALE, *I veri orditori*, cit., pp. 13-18.

<sup>75</sup> Faceva parte dell'amministrazione comunale il nipote dell'ucciso sindaco, Dr. Giuseppe Bartolo-Artale, che poi sarà a sua volta sindaco. Si rileva dalla *relazione* sull'amministrazione



informavano le autorità superiori di temere tumulti e nuove violenze, inducendo così la magistratura ad agire. Per tale ragione, il 1° agosto 1861 la Gran Corte Criminale di Palermo diede incarico al giudice istruttore Basile di recarsi in Alcara per le indagini sulla reale situazione. Dai documenti risulta che il 14 dello stesso mese il Basile, da S. Agata Militello, emise mandato di cattura per D. Manfredi Di Bartolo e i suoi due figli sacerdoti D. Sebastiano e D. Basilio. Essi vennero incarcerati a S. Piero Patti il 15 agosto 1861; il padre fu arrestato a Cefalù il 29 agosto.

La famiglia di D. Manfredi, tuttavia, non era solita arrendersi e l'avvocato manifestò anche questa volta tutta la sua scaltrezza. Il 12 dicembre 1861 presentò ricorso per il proscioglimento con la motivazione di “non potersi ritornare su cosa giudicata”, ricorso che la Gran Corte respinse il 23 dello stesso mese. Il 10 marzo 1862 si aprì quindi il processo, con la requisitoria del Procuratore Generale, l’“eminente giureconsulto cavaliere Gabriele Rochis”, che concluse dichiarando schiacciati le prove a carico dell’avvocato e dei suoi due figli<sup>76</sup>.

All’avv. Manfredi non restò altro che il ricorso alla Corte di Cassazione, fondandolo ancora sul principio del “non potersi ritornare su cosa giudicata”. Il 9 settembre 1862 la Suprema Corte, a sezioni riunite, pronunziò dichiarando quei fatti già giudicati dalla Gran Corte di Messina il 24 nov. 1860 e applicò il principio del *non datur bis in idem* richiamato dall’imputato D. Manfredi. Il procuratore generale Rochis, al contrario, aveva qualificato quei delitti come crimini comuni, facendo sua la tesi sostenuta nelle due pubblicazioni di Scandurra e di Bartolo-Artale, nonché la relazione del giudice Basile. Questi infatti, essendosi recato in Alcara, insieme alle voci correnti, aveva colto direttamente lo scompiglio generale e il dolore di tante vedove e orfani che reclamavano giustizia.

La chiusura delle vicende processuali non segnò il ritorno della pacificazione nel paese, come si evince chiaramente, a distanza di pochi anni, in occasione della nomina del nuovo arciprete. Si presentarono al concorso anche i due sacerdoti figli dell’avvocato, dichiarando di essere stati assolti dai delitti loro imputati. Un altro concorrente, però, comunicò al vescovo di Patti che non erano stati “assolti” bensì “amnistati”. Il concorso, quindi, fu rimandato. Solo nel 1868 l’ordinario diocesano, su suggerimento del

ne comunale da lui letta al termine del suo mandato il 12 agosto 1878 e stampata a Messina, a p.14/4. Egli chiude la relazione con il ringraziamento al Consiglio per l’immensa fiducia e collaborazione, e con un’appropriata citazione del “sommo filosofo Gioberti”.

<sup>76</sup> La requisitoria è riportata interamente sulla rivista *La Legge*, cit., pp.1028 ss.

Prefetto di Messina, poté nominare “un estraneo ai partiti” nella persona del giovane sacerdote Antonio Rundo, che portò armonia e ravvivò la fede tra gli abitanti di Alcara<sup>77</sup>.

### *Conclusioni*

Gli studi e le riflessioni più recenti evidenziano che l'unificazione politica italiana fu complessa per la natura del suo procedere e “per la diversità dei soggetti in esso coinvolti”<sup>78</sup>. È inoltre un dato acquisito che essa non era ineluttabile (Cavour originariamente pensava solo ad allargare il Piemonte), ma un sogno e un progetto di spiriti eletti e di taluni movimenti politici, che riuscirono ad assicurarsi, in un modo o nell'altro, la partecipazione attiva e il consenso popolare. Nel quadro dell'impresa garibaldina, le vicende del piccolo centro di Alcara costituirono uno dei tantissimi affluenti che alimentarono il corso drammatico e felicemente sfociato nell'unificazione italiana. Più che giudicare, abbiamo inteso comprendere quegli eventi ormai tanto lontani e non sappiamo quanto ci siamo riusciti.

Il richiamo a quello che fu il nostro Risorgimento e che nobilmente coinvolse tanta gioventù, diventa così monito e impegno per fondere i nostri valori e le nostre istituzioni con i valori e le istituzioni della Comunità Europea e dell'intera famiglia umana.

<sup>77</sup> Mons. A. Rundo fu arciprete di Alcara per oltre quarant'anni, mantenendo la titolarità anche quando fu chiamato a Patti per assolvere gli incarichi di Vicario generale della diocesi e Direttore del Seminario vescovile, che, sotto la sua guida, conobbe un lungo periodo di floridezza: cfr. B. RINAUDO, *Il Seminario Vescovile di Patti e la Biblioteca “Divus Thomas”*, Patti 2009, pp.108-119 e nn. 38, 68. I documenti sul procedimento giudiziario a carico dei due sacerdoti Di Bartolo si leggono in SIDOTI, *op. cit.*, pp.95-136. Quelli relativi al concorso per l'arcipretura sono quasi tutti conservati nell'ASD di Patti, *Corrispondenza Alcara*.

<sup>78</sup> F. TRANIELLO, *Il Risorgimento disputato*, Brescia 2011, p. 5.

## I

*Il Manoscritto inedito*

Al Signor Giudice Istruttore della Commissione  
Speciale del Distretto di Patti

*Signore,*

Lorché in questa scoppiò la orribile congiura, nel giorno diciassette Maggio, fu pubblica opinione esserne stato fabbro e capo D. Manfredi di Bartolo e figli, ritenendo ognuno Adorno e Cozzo come braccia dello stesso corpo, senza l'aiuto dei quali non poteva il Manfredi riuscire nell'impresa, come a sua volta, senza il soccorso del di Bartolo, non potevano, per mancanza di mezzi, ottenere Adorno e Cozzo piena esecuzione degli orrendi misfatti.

Adunque, l'accoppiamento di queste due empiissime famiglie, Bartolo ed Adorno, produssero quella serie d'empietà di cui oramai la Signoria Sua ne è appena conoscenza. Si è perciò (in continuazione di quanto mi trovo aver somnesso al Presidente con un'altra mia supplica presentata il giorno 12 agosto, ove trovansi diverse dichiarazioni di varie persone) che, a costatare la verità, vengo con la presente a farle conoscere quanto appresso.

*Testimoni*

- |                                     |  |
|-------------------------------------|--|
| 1. Basilio Marracca                 | Natale Gioitta                         |
| 2. Antonio Merlino Cocchiaja        | 21. Vincenzo Patronati di Nic. Antonio |
| 3. Niccolò Mormino                  | 22. Benedetto Leanza                   |
| 4. Antonio Bompiedi                 | 23. Sacerdote D. Antonio Cortese       |
| 5. Carmela Merlino in Bompiedi      | 24. Benedetto Leanza                   |
| 6. Giuseppe Trepeli                 | 25. Maruzza Vinci                      |
| 7. Cristofero d'Agostino Cavello    | Padre Nicolò Dottore dei Minori        |
| 8. Concetta Artino Inferno          | Conventuali                            |
| Benedetta Spagnolo                  | 26. Domenica Tizzoni in Nardo          |
| 9. Basilio Calderone Sammarcoto     | 27. M. Salvatore Franchina             |
| 10. Salvatore Gioitta               | 28. Rosa Pizzoni in Patronati          |
| 11. Sacerdote D. Gaetano Morelli    | 29. Rosalia Faraci in Sanfilippo       |
| 12. Teresa Sirna Sanfilippo         | 30. Francesca                          |
| 13. Anna Turchina                   | 31. Domenica Gianguzzo                 |
| 14. Giuseppa Piamontesa Zappulla    | 32. Anna Inferno                       |
| 15. D. Giuseppe Mollica Brancatelli | 33. Giuseppa Mormino d'Antonino        |
| 16. Carmelo Fiorenza                | 34. Rosa Artino in Misterio            |
| 17. Antonino Cipitì di Niccolò      | 35. Giuseppe Guarniera                 |
| 18. Salvatore Fragapane di Basilio  | 36. Santi Guarniera                    |
| 19. M.o Salvatore Karra Santoro     | 37. Antonino Guarniera                 |
| 20. M.o Antonio Fragapane           | 38. Domenica Cianci in Guarniera       |

- |                                     |                                       |
|-------------------------------------|---------------------------------------|
| 39. Maruzza Guarniera               | 42. D. Gaetano Bartolo di D. Vincenzo |
| 40. D. Salvatore Di Bartolo Gentile | 43. Niccolò Parrino Tanticchia        |
| 41. M.o Antonio Frapagane           | 44. Salvatore Simonella Piritor       |

BASILIO MARRACCA. Questi dichiara che *una* giornata il Sacerdote D. Basilio Bartolo nella piana di Francofonte, e forse la sera del 16 Maggio, disse: “È certo: dimane in Alcara morranno scannate talune famiglie dei Civili”. Allora un suo servo rispose: “Come può ciò ella sapere? E poi ella parla di talune famiglie, e la sua la crede forse sicura?” “Sicurissima - rispose il reverendo prete - molti moriranno assassinati; ma i miei saranno riguardati in tutto”.

Corroborata siffatta dichiarazione Antonio Merlino Cocchiaja, a cui il Marracca ne' giorni dell'anarchia comunicolla nella dispensa di Antonio Bompiedi.

CRISTOFERO D'AGOSTINO COVELLO. Questi dice che Giuseppe Trepeli, incontratosi con lui giorni dopo l'assassinio nella contrada S. Nicolò, reduce il Trepeli da Franco Fonte, domandava al Covello perché stava così malcontento. Allora Covello rispose: che la perdita de' Civili d'Alcara l'aveva molto afflitto. Allora il Trepeli replicò, che egli lo sapeva da molto tempo doversi succedere tal disgrazia, giacché glielo avea detto il Sacerdote D. Basilio Bartolo in Franco Fonte che in Alcara dovea esservi sangue e morire assassinati molti civili, ammeno però della famiglia di lui. Lo stesso dice pure che Mastro Gaetano Costanzo scarpello, conoscendo che trattavasi essere arrestato dal Delegato, tosto partissi in casa di D. Manfredi, dove stette per molti giorni occulto in un magazzino.

Questi fatti di Covello li confessa pure la moglie di lui, di nome Concetta Artino Inferno, e siccome forse intimorito dai figli di Manfredi, vorrà il Covello occultare la verità, resta Ella pregato richiamare la moglie, interrogandoli entrambi. Corroborata pure questa<sup>79</sup>.

BASILIO CALDERONE SAMMARCOTO. Questi dice: che il gatto alla finestra del fu D. Vincenzo Artino, molti giorni prima dello sviluppo della congiura, era di pertinenza di D. Manfredi, e dice averlo appeso alla finestra un garzone di D. Manfredi, nominato Artino Inferno Accenne. Dichiara pure che la sera del 16 Maggio D. Manfredi diede agli assassini quattro fucili ed una sciabola, la quale la dimane ritirò, temendo essere conosciuta dalle cifre della famiglia. Lo stesso Calderone fu chiamato dal Sacerdote D. Basilio Bartolo, e voleva fargli dire che il gatto (f. 4) venne appeso alla finestra d'Artino dai fratelli Bartolo figli del fu D. Gaetano. Veda la morale del di Bartolo<sup>80</sup>.

<sup>79</sup> Dichiarazione Teresa Sirna Sanfilippo, a cui gliela avea comunicato la moglie di Cristoforo Covello una giornata nel molino trovandosi insieme a macinare. La corroborata pure Benedetta Spagnolo, innanzi a cui la Concetta Artino Inferno l'avea detto un'altra giornata; sarà quindi compiacente chiamare tutte siffatte persone.

<sup>80</sup> Lo stesso dice: che Gaetano Stuppino di Nardo si portò nei boschi ad avvisare i maestri carpentieri per recarsi in Alcara e ciò in nome di D. Manfredi di Bartolo.

CARMELO FIORENZA. Questi dice: che, la sera del 16 Maggio, gli assassini che portaronsi in sua casa a disarmarlo, domandarono il fucile in nome di D. Manfredi ed a farlo determinare per la consegna, mostrarongli la sciabola del sudetto D. Manfredi, e Fiorenza avendola riconosciuta per essa diede loro il fucile.

NICCOLÒ MORMINO. Questi dichiarò, alla presenza di Carmela Merlino in Bompiedi e di Antonio Bompiedi, che ritornando la notte del 18 maggio dal fondo sito in contrada Sanna, ove avea delle fave seminate, si abbatté nel piano di S. Giovanni con D. Erasimo di Bartolo, il quale era unito con un gruppo di persone avvolte in tabbarro, ed avvicinandosi il di Bartolo al Mormino disse: “Tu così fai guardia alle fave!” Il Mormino risposegli: “Adesso è tardi, mi ritiro. Cosa fa ella qui con tutta questa gente?” “I picciotti”, rispose il Bartolo, “vogliono alzare la bandiera”. Il Mormino sarà certo renitente nel diporne; ma Ella resterà pregata richiamare, i due testimoni di contesto e se ne accerterà della verità dei fatti; ed è cosa certa che il Mormino dovette riconoscere le persone che trovavansi col Bartolo: insomma la influenza di Lei e la giustizia potrà indurlo alla confessione del vero<sup>81</sup>.

SACERDOTE D. GAETANO MORELLI. Questi dichiara: che il giorno venerdì diciotto Maggio, sparsa la voce che veniva una colonna mobile per punire i facinorosi alcaresi, accorse in casa del detto Morelli Giuseppe Stazzone Tramontana e famiglia, e tutti spauriti cercavano aiuto e consiglio del Sacerdote Morelli. Allora questi si diede a sgridarli che, nel mentre avevano fatto tanto male, dovevano spettarsi una grande punizione. A tali parole risposero tutti ad una voce: “ma dobbiamo essere tutti puniti?” Tutti, rispose il prete. Essi replicarono: “Morte a D. Manfredi! La colpa è di lui che ci spinse a tanto male, fu egli che questa notte ci riunì, e che ci diede i consigli e tutta la strada”<sup>82</sup>.

TERESA SIRNA SANFILIPPO. La stessa diceva che la moglie di Tramontana, di nome Anna Turiana, dissele che la notte del 16 maggio la bandiera fu fatta dal figlio di Adorno alla presenza di D. Manfredi e figli. Viene pregato il Sig. Giudice richiamare la sudetta Anna Turiana, la quale trovasi molto informata su fatti del 17; ma temendo dei figli di D. Manfredi non vuol dire alcuna cosa ; però son sicura che, alla presenza di Lei, il timore della Giustizia la spingerà alla confessione della verità.

SALVATORE GIOITTA. Questi dice: che il fu suo cognato Salvatore Parrino Tan-

<sup>81</sup> Potrà Ella richiamare pure a Rosa Pizzoni in Patroniti, a cui il Mormino raccontò tutto ed a cui promise che non avrebbe detto cosa alcuna alla giustizia ove fosse interrogato; giacché lui ha molto da perdere facendosi nemico coi figli di D. Manfredi, mentre trovandosi castaldo in un fondo, essi si avrebbero tenuto tutto in loro potere e Mormino resterebbe privo di sussistenza. Il Mormino, quando si abbatté con D. Erasimo, intese una persona ch'era avvolta in tabbarro ridere sgangheratamente, e a lui sembrogli D. Ignazio Cozzo, e con essi dice che v'erano più di venti persone.

<sup>82</sup> Il Sacerdote D. Gaetano Morelli può servire di contesto alla dichiarazione di Teresa Sirna Sanfilippo.

ticchia, uno dei giustiziati, nel mese Aprile svelavagli la congiura, invitandolo a far parte della stessa. Il Gioitta però rispondevagli che non conveniva commettere un tanto assassinio, giacchè alla perfine la legge l'avrebbe punito. A ciò ripigliava Parrino: "Noi siamo tutti consultati e sappiamo benissimo non esservi più legge. In effetti D. Manfredi ci proteggerà in tutto; voi sicuri non potete sapere quanto sa lui in siffatte cose". Lo stesso Gioitta sa pure che D. Manfredi promise denaro per assassinare l'infelice D. Vincenzo Artino, ha denaro a sufficienza, ed esclamava, dietro l'esecuzione della sentenza, che doveva trovarsi morta la famiglia dei Bartoli Soprani, che in Alcara per antonomasia intendesi la famiglia di D. Manfredi<sup>83</sup>. Ella dovrà fermarsi interrogando costui, nel mentre (f. 7) avendogli suo cognato svelato innanzi la congiura, dovrà sapere molte cose e se si ritrovasse renitente nel diporre, usa Ella tutti i mezzi di rigore e riescerà certamente nell'intento.

Giuseppa Piemontesa in Zappulla. La stessa dice: che nel giorno diciassette, quando Gianni inseguiva per isbaglio il figlio di D. Manfredi, di nome Giuseppe, disse la Zappulla, che n'era informata della congiura perché di casa di D. Manfredi, "Che fate! Non vedete che è figlio di D. Manfredi?" "Ah! - esclamò il facinoroso Gianni - non l'avea conosciuto, esso è dei nostri" ed andò ai suoi piedi a chiedergli scusa.

Siffatta dichiarazione fu data dalla Zappulla innanzi D. Giuseppe Mollica nei giorni che si eseguirono gli arresti dei facinorosi; si prega quindi la Signoria Sua richiamare il detto D. Giuseppe Mollica, onde corroborare la verità.

ANTONIO CIPITÌ DI NICCOLÒ. Questi dice: che un giorno, trovandosi nella contrada Pasci, andò a rinfrescarsi alla fontana che trovasi in detta contrada e, dietro aver si rinfrescato, restossi seduto al rezzo del macchiume che trovasi proprio dove scaturisce la sorgiva. Infrattanto, all'improvviso vide venire i nominati Antonino Gianni, Antonino Vinci ed Antonino Parrino Diserto, tre dei profughi facinorosi del 17 Maggio. Costoro dietro aver bevuto domandarono al Cipitì, cosa si diceva nel paese di loro e cosa pensavano fare i Gentiluomini a loro carico. Il Cipitì rispose: "Vi vanno alla caccia come i conigli ed hanno ragione. Io non so come vi persuadeste a fare tanto assassinio". Allora risposero tutti, ma tra i primi Vinci e Gianni: "Nessuno ci poteva persuadere eccetto D. Manfredi. Sì, fu quello scrozzato infame che ci portò a tanta rovina. E l'infame prete D Basilio, non fu lui con l'immagine di Maria SS. alle mani che ci giurava proteggerci?"<sup>84</sup>.

SALVATORE FRAGAPANE DI BASILIO. Questi dice: che la sera di martedì 15 maggio, portossi in casa di Salvatore Oriti Gianni per farsi dare due pelle di capre ed un paio

<sup>83</sup> Salvatore Gioitta dice di più che D. Basilio Bartolo riuni, una giornata dopo l'assassinio, a tutti i caprai ed i suoi garzoni e consultava loro di fuggire tutte le donne delle famiglie interessate e, portandole in un locale in campagna, si sarebbe fatto trovare lui coi suoi fratelli; e dopo avere appagato i loro brutali desideri, l'avrebbero ucciso.

<sup>84</sup> Il Cipitì dice dappiù, che un altro giorno intese che il gatto appeso alla finestra di D. Vincenzo Artino fu ucciso in casa di D. Manfredi e che da questi fu detto affissarlo alla finestra di Artino e che si portò, per eseguire ciò, Salvatore Gianni.

di così detti gambaloro. Entrato, ritrovò seduto Gaetano Casta Caco, Antonio Vinci, Natale Gioitta<sup>85</sup> e molti altri, che allo stato non ricorda. Gianni subito che il vide disse: Tu non interverrai con noi il giorno dell'Ascensione per alzare la bandiera? Fragapane risposegli: che cosa siamo noi, e che possiamo soli? Noi non siamo soli, rispondeva Vinci Antonino (questi è nipote di Giuseppe Vinci), abbiamo i Manfreini, che così dal volgo viene chiamata la famiglia di D. Manfredi, i quali ci proteggono, ci dirigono e ci danno le armi. Qui rispose un altro, che il Fragapane non ricorda, ma perché non esce con noi D. Manfredi? D. Manfredi, risposero tutti, escerà con noi quando il bisogno l'esigge. Indi si conchiuse che il Fragapane doveva intervenire all'incendio delle carte, all'inaugurazione della bandiera e che nel (f. 10) caso non si consegnavano le scritture (veda l'appuntamento) doveva con loro far parte a tutto ciò che dovea succedere. Fragapane non avendo forza di negarsi consentì loro in tutto e partissi. La sera del Mercoledì poi fu chiamato D'Artino Perciabosco (uno dei garzoni di di D. Manfredi) dicendogli che l'attendevano gli amici con Gianni giusta l'appuntamento. Allora Fragapane stette in dubbio, finalmente risolvette e partì. Prima però di andare da Gianni, recossi da sua suocera, che abita nel largo di S. Michele, ed uscendo dalla casa di sua suocera, s'incammina per la strada S. Giovanni, e giunto nel largo di detto nome, vide molta gente che scendeva dal largo S. Pantaleo, con cui il Fragapane s'accoppiò. Tutti ma tra i primi i fratelli Vinci e Gianni, dissero D. Manfredi questa notte ci darà armi a sufficienza, e noi a qualunque ora andremo troveremo la porta aperta, e D. Manfredi se l'abbiamo di bisogno escerà, come già ci promise, con noi. Infrattanto vide che tutti s'incamminavano verso il SS. Rosario. Allora Fragapane, che sapeva l'antecedente del Martedì, fece risoluzione portarsi in casa, e giunto nella piazza vide suo fratello Mastro Antonio (la di cui deposizione sta scritta nella mia prima supplica e prego il Sig. Giudice riscontrarla, giacché ha molto nesso con questa) il quale di guardia, e l'avvertì di ritirarsi, come si praticava, giacché per quella sera vi doveva essere disordine. Mastro Antonio ritirossi, e poco dopo fu chiamato da D. Manfredi di Bartolo in persona, il quale dicevagli che in quella sera dovevasi stare attenti, mentre v'erano malvagi pel paese, e consultò Mastro Antonio con Mastro Salvatore Karra-Bacelliere- Santoro, altro urbano di Guardia, di lasciare le armi nel posto di buon ordine, e portarsi verso il piano Abate, appunto opposto al SS. Rosario, e se ivi trovavano persone, placarle colle buone. Pochi momenti, dacché s'erano insieme Karra e Fragapane, si vide la piazza piena di gente, la quale entrando nel posto di buon ordine, ed ivi trovando i fucili fatti lasciare da D. Manfredi, pigliosseli, bastonando D. Luigi Mollica, ed Antonio Conte Mondello, per come molti contestarono.

<sup>85</sup> Natale Gioitta, come ella vede, è una persona che porta il Fragapane presente nel fatto che gli accadde. E frattanto il Gioitta è negativo ad ogni cosa, e racconta per capi certe cose da cui traluce essere stato subornato dai figli di D. Manfredi. In effetti lo interrogai su di ciò, e vedrà che non può mica sostenersi. Anzi prego il Sig. Giudice di mettere in confronto il Gioitta col Fragapane; giacché furono entrambi nel medesimo luogo la stessa sera; ed intanto il Gioitta nega ciò che afferma il Fragapane: quindi o il Gioitta teme, o fu subornato; ciò probabile, giacché è amico di casa di D. Manfredi.

VINCENZO PATRONITI. Questi dice: che essendo addetto al servizio degli urbani, dietro avere illuminato la caserma si ritirò in casa. Verso le ore tre di notte sentì bussare la porta e vide Rosario Grilleri (altro garzone di D: Manfredi) il quale disse gli che lo voleva D. Manfredi nella caserma. Portatosi ivi il Patronati trovò D. Manfredi, suo figlio D. Erasimo ed il Grilleri. D. Manfredi raccomandò agli urbani di lasciare le armi nel posto, e di uscire inermi e sedare a chi insorgea colle buone, e ciò detto s'incamminò sotto i balconi dei Sig. ri Ciuppa, dove vide il Patronati e un'orda di popolo, con cui D. Manfredi certamente si dovette incontrare; giacché per le tenebre lui non potette accertarsi. Allora il Patroniti fuggì per la casa; ed il popolo gettossi di furia nel posto di buon ordine, e rubò i fucili che v'erano. Dice pure che di prima sera . e proprio quando illuminava il posto di buon ordine, si portò ivi Gaetano Costanzo Scarpello, e cercava con premura D. Manfredi.

BENEDETTO LEANZA. Questi dice: che quando in Alcara eseguivansi gli arresti, ritirandosi di campagna con una giumenta, incontrò sul ponte del trappeto Rosario Parrino Gruppo, uno dei sentenziati, e vedendolo timoroso, domandogli cosa si avea. Quello rispose che nella piazza il Delegato avea arrestato sei dei suoi amici, indi avvicinandosi con lui affidogli una *ciarella* che seco avea, e lo pregò portarla a sua moglie, e dirle che si recase subito subito da D. Manfredi di Bartolo per saperne dire come si doveva regolare.

SACERDOTE D. ANTONIO CORTESE. Questi può raccontarle il seguente fatto. Due profughi, Antonio Vinci ed Antonino Gianni, mi fecero sentire con varie persone d'onore che mi volevano parlare per isvelarmi la congiura, mentre il rimorso s'era fatto insoffribile nell'animo di loro. Io mi fidai del Sac.te Cortese; ed essi mi inviarono Benedetto Leanza, e così ci siamo uniti in una campagna vicina; ed essi alla presenza del Sacerdote Cortese mio confessore e di Benedetto Leanza, colle lacrime negli occhi genuflessi ai miei piedi dissero ciò che segue: Signora noi non facevamo cosa alcuna di male se la famiglia di D. Manfredi non ci avesse consultato dicendogli che poi venivamo perdonati. In effetti, diceva Antonino Gianni, un giorno mio fratello Salvatore passando dal piano di S. Pantaleo, vide al balcone il Sacerdote D. Basilio Bartolo, il quale chiamollo, e lo fece passare in una stanza, dove gli tenne il seguente discorso: Palermo di già si è rivoltato, adesso dunque pare se vi vogliate togliere d'innanzi tutti i *Lazzaroni*. Mio fratello non capiva chi s'erano siffatti Lazzaroni. Il Bartolo dicevagli essere tutti i Gentiluomini, ed a ciò ripigliava Gianni: "Voi non siete pure Galantuomo?" "Sì, diceva il Bartolo, ma si sa chi è la mia famiglia, e che cosa è la famiglia di Bartolo in Moschitta", così detta la mia famiglia per antonomasia, "quella di Artino e quella dei fratelli Ciuppa. Se non vi togliete a costoro in Alcara non vi può essere pace; non vedete come vi calunniano, vi fanno pagare delle spese inutili colla Giustizia, e come siete privi di tenere un animale in Alcara?" Lo stesso praticò una sera con Vinci Antonino, con cui vi era unito in casa di D: Manfredi, Vincenzo Carcamacchia Spinnato, e molti altri dei sentenziati, al quale il Sacerdote Bartolo tenne lo stesso ragionamento di Gianni. La sera poi, prima che il Sacerdote Bartolo fosse partito per la piana di Franconfonte,



fece chiamare gli stessi, e li incitò d'ammazzare, al momento che suo papà li avesse avvisato dell'esito sicuro della rivoluzione, la famiglia di Artino, la mia famiglia, Bartolo in Moschitta, e quella di Ciuppa; ma con particolarità mio suocero, e mio marito, e così restavano fermi negli appuntamenti da eseguirsi, e l'indomani il Sacerdote partì.

Un'altra cosa poi D. Manfredi chiarì ai sudetti Vinci e fratelli Gianni, e l'invitava ad ammazzare D. Vincenzo Artino, il quale si trovava in campagna nel suo fondo in contrada S. Biaggio. A quest'invito risposero che essi si confondevano di come eseguirlo; e D. Manfredi ripigliava così: "Pigliatevi una campana di bue, e mettetela a suonare nel fondo di Artino, e questi allora, credendo esservi animali che danneggiano il fondo, esce tantosto per sorprenderli, e voialtri colpendo di tal momento, tirerete una fucilata, e con due palle lo toglierete di mezzo". Ma siccome il progetto sembrò loro delicato e difficile, non l'eseguirono.

Finalmente la sera del 16 maggio furono per la terza volta avvertiti di riunirsi, e come essi andavano da D. Manfredi, usciva dalla casa di questi D. Ignazio Cozzo, il quale si diede a parlare con molti dei facinorosi che erano nel piano di S. Pantaleo radunati, e tutti si ebbero da D. Manfredi la strada di come disarmare gli urbani. Dopo l'assassinio, quando ritornò il Sacerdote Bartolo da Francofone, andarono essi a visitarlo, e D. Basilio disse loro: "Ben fatto! Due soli dispiaceri mi deste però, cioè: di ammazzare D. Luigi Lanza e di aver lasciato in vita i fratelli Ciuppa". Un altro giorno, e proprio il giorno sabato dopo l'assassinio, essi furono chiamati da D. Manfredi, e questi li persuase di ammazzare D. Gaetano Ciuppa nel seguente modo: "Vi porterete in S. Agata sotto scusa richiamare in Alcara per aggiustare le cose del sudetto D. Gaetano Ciuppa; questi si presterà, ed incamminandosi, come passerà dal mio portone di Campi con due palle lo getterete a terra". Così in effetti praticarono, e siccome Ciuppa scaltro non volle smuoversi da S. Agata, restò a vuoto il progetto. Dicevano pure che si congratularono tanto i figli che il padre, per l'uccisione dei tre ragazzi, dapoiché in altri pochi giorni essi diventavano più infami dei loro padri. Io prego il Sig. Giudice di fermarsi sopra tale dichiarazione; dapoiché ha molta armonia coi fatti tutti commessi, e così si spiega come D. Basilio Bartolo in Franco Fonte la faceva da profeta con Trepeli e con Marracca, come già rilevasi dalle di costoro dichiarazioni. Prego pure, nel caso che il Cortese dimentica qualcosa di siffatta dichiarazione, richiamare al sudetto Benedetto Leanza, il quale conosce tutti questi fatti.

NICCOLÒ PARRINO TANTICCHIA. Questi dice che suo fratello Luigi, uno dei profughi, si portò da D. Manfredi dopo l'assassinio avvenuto, a cui esternava che non poteva escludere non venir puniti dietro tutto quel sangue sparso. A ciò rispondeva D. Manfredi che, per venire tutti castigati, doveva il primo lui coi suoi figli essere punito. Dice ancora che quasi ogni sera D. Manfredi chiamava suo fratello Salvatore Parrino, con cui conferiva sul da farsi per alzare la bandiera. Oltre a ciò dice, che Rosario Parrino, quando si facevano gli arresti avvertito da lui per fuggire, gli rispose di lì non fuggiva perché doveva difenderlo D. Manfredi per come l'aveva consigliato. Dice pure che sua cognata, Rosalia Gioitta in Parrino, e Natale Gioitta conoscono molte cose di ciò che consigliava il Bartolo; mentre la prima

veniva informata da suo marito, ed il secondo perché era presente ad ogni riunione nella casa di D. Manfredi.

MARUZZA VINCI. La stessa trovandosi in casa di D. Manfredi dopo l'assassinio successo nel giorno 17 Maggio, vide che tutta la ciurma dei facinorosi accorse da D. Manfredi. Allora D. Manfredi domandò a tutti: "Picciotti, che faceste?"

"Tutto, Signore". E ripigliava: "È morto il nero ed il Centurione?" (alludendo mio suocero e D. Vincenzo Artino), "Sono morti", rispondevano qu2elli. E D. Manfredi replicava: "Signore, ve ne ringrazio", e baciò colla mano la terra, e poi seguìtava: "vivendo costoro tutto il paese era rovinato"; indi esclamò: "malannata! Quant'era bello se si avesse trovato il fratello del Nerone D. Biagio Bartolo"<sup>86</sup>.

Siffatta dichiarazione fu fatta alla presenza di P. Niccolò Dottore dei Minori Conventuali; e prego il Sig. Giudice interrogarlo nel caso la Vinci sarà renitente nel confessare la verità.

DOMENICA PIZZONI IN NARDO. Questa dice: che una sera si portò nel suo negozio D. Erasimo Di Bartolo il quale cercava di premura suo marito Antonino di Nardo-Carcagnintra, e siccome questi non trovavasi in casa, l'incaricò di cercarlo, e trovandolo, di mandarlo in casa di suo padre D. Manfredi La stessa praticò siffattamente, e ritornando Carcagnintra da D. Manfredi, domandogli cosa voleva da lui il padrone. Carcagnintra rispose: "Egli vuole assassinati tutti i Galantuomini, la famiglia Di Bartolo in Moschitta, la famiglia Artino ed i fratelli Ciuppa". "Come! rispondeva sua moglie, voi potete fare tutto questo?" "Io solo! Vi sono tutti i suoi caprai e tutti i villani ed i fratelli Costanzo Scarpello. Ma ti dico però che vi sono complimenti grandissimi per chi si presterà". La sera del 16 poi fu lo stesso chiamato e girò con gli altri pel paese, e ritirandosi in casa disse alla stessa, che aveano di già fatto il disarmo e che in ciò l'assistette D. Manfredi, e D. Erasimo. Dopo l'assassinio dice pure che essa, insieme a suo marito Carcagnintra, ricevettero ordine da D. Manfredi per via di Nunzio e Gaetano Virzì di dare ai soli facinorosi qualunque cosa ch'erano per domandare nel negozio, e gli fa compromesso ove il Carcagnintra manteneva il segreto, che D. Basilio era per bruciare la polizza di debito che lo stesso tenea a suo carico, ed in effetti così praticò dapoiché la polizza fu lacerata.

Siffatta dichiarazione la sudetta Pizzoni in Nardo la fece alla presenza di Mastro Salvatore Franchina, e potrà il Signorr Giudice interrogare quest'ultimo. La prego pure richiamare a Rosa Pizzone in Patroniti, la quale è pure informata del sudetto, e di molte altre cose riguardanti i fatti successi nel giorno 17.

ROSOLIA FARACI IN SANFILIPPO. Questa dice: che la serva di D. Manfredi nel giorno del 17 Maggio raccontavale, che uno dei facinorosi portò nelle mani dal suo padrone il cerebro di uno degli infelici mortosi di quel giorno, e che dopo dal suo

<sup>86</sup> La stessa dice pure, che, dopo aver mangiato, tutti i facinorosi in casa di D. Manfredi, tutti ad una voce dissero a D. Manfredi: Signore, ora che l'abbiamo fatto contento ci dovete diffendere, e lui rispose che li difendeva a qualunque costo, col sangue e la vita.

padrone fu ordinato dargli da bere. Io prego al Signor Giudice di richiamare la serva di D. Manfredi, la quale conosce le riunioni che facevansi dai facinorosi nella casa sudetta di D. Manfredi; ed io credo che dopo un esperimento che la serva di D. Manfredi nominata Francesca svelerà tutto ciò che della congiura è a conoscenza.

Domenica Gianguzzo. La stessa dice: che nel giorno 17 Maggio dopo l'assassinio vide uscire dalla casa di D. Manfredi tutti i facinorosi; i quali uscivano mangiando e portando nelle mani pane ed altri alimenti. Dice pure, che quando si arrestavano i rei, avendosi incontrato colla nominata Anna Inferno, madre dei facinorosi detti Accenne e Perciabosco, le disse: "Voi con tutto ciò salvaste D. Manfredi, nondimeno aveste arrestato uno dei vostri figli". A ciò la detta Inferno rispose: "Io salvai a D. Manfredi? Io?... se mi fate parlare dirò ciò che tengo nello stomaco". Prego il Sig. Giudice di richiamare ad Anna Inferno ed interrogarla di ciò che conosce.

GIUSEPPA MORMINO D'ANTONIO. Questa dice: che un giorno, trovandosi alla giornata con D. Manfredi di Bartolo, per accampare le spiche appresso gli uomini nella messe, disse ad un figlio di D. Manfredi di nome Giuseppe, il quale badava su i faticanti, "Come se la passa per le bastonate avute da Gianni?" Egli rispose, che non avea più niente, e che tra l'altro era stato uno sbaglio preso da Gianni, e che questi s'era recato fino a casa del di Bartolo a domandargli scusa. Ella si fermò su di ciò; mentre fin d'allora da tutti si disse, che Gianni percosse il di Bartolo, credendo percuotere il figlio dell'infelice D. Gaetano Gentile di nome Giovanni, il quale trovavasi in quel giorno vestito di velluto, come il figlio di D. Manfredi, e quindi fu facile l'abbaglio.

SALVATORE SIMONELLA PIRITORE. Questi dice che dietro i facinorosi rubarono la cassa comunale, nella casa della Signora di D. Gaetano Gentile, egli la portò dalla sudetta signora, la quale trovavasi allora fuggita in casa di D. Francesco Versaci Romito. Ivi raccontò come i facinorosi rubarono la cassa con tutto l'intero contante esistente. Allora la signora di Gentile fece memoria che dentro la cassa del Comune v'erano onze settanta di sua pertinenza, e quindi pregò al sudetto Simonella Piritore di andare a invenire i sudetti facinorosi, e persuaderli di consegnargli le onze settanta. Simonella tosto si portò a rintracciare i facinorosi, e andò a ritrovarli in casa di D. Manfredi Di Bartolo, ove tutti mangiavano e bevevano, facendo brindisi colla gozzoviglia. Piritore chiamò allora Mastro Gaetano Costanzo, che la faceva da capo nel furto della cassa, e disse quanto aveagli la Signora di Gentile incaricato. Costanzo allora gli rispose: che se non si avesse ritrovato nella casa del Signor Manfredi Bartolo l'avrebbe certamente ucciso. Il Signor Giudice ponderi, oltre la mangiata, qual'era il rispetto che si portava a D. Manfredi dai facinorosi.

ROSA ARTINO IN MISTERIO. La stessa dice: che prima dello sviluppo della congiura passando in giro pel paese Rosario Fragazza, e bandizzando che i caprai si trasportassero le capre in nome del Sindaco fuori le difese, udì che Don Basilio sciamò: "Non dubitare faccia nera, alludendo a mio socero, che ad altri pochi giorni

morrai!” Dice pure che la sera del 16 Maggio, siccome udivano calpestio di molte persone nella casa di D. Manfredi, suo marito, Santi Misterio, alzossi di letto, e vide, uscendo, la porta ed il balcone di D. Manfredi aperti, e molta gente avvolta in tabbarro che usciva da lì, ed intese, sebbene non conobbe la persona, una voce che diceva, che D. Manfredi dava le armi e la munizione, e che lo stesso faceva parte del popolo basso, e che permetteva di fare ciò che voleva. Dice pure che dopo l’eccidio tutti in folla si portarono da D. Manfredi, ed ivi tennero gozzoviglia. Inoltre dice, che dopo la sentenza, quando si udì che si rivelarono come capo D. Manfredi, tosto D. Basilio affacciò alla finestra, e minacciava di scannarla, ed essa rispondendogli di non prendersela con suo marito, ma bensì con gli altri, i quali svelarono ai Giudici ogni cosa. Allora D. Basilio, cacciandosi le mani entro i capelli, si rivolse con suo padre, ed esclamò: “Scellerato perché non ne veniste da Patti! Dovevate stare lì, e così i rei non avrebbero palesato alcuna cosa. Patre infame che non conoscete il peso che portavate sulle spalle!” La stessa dice pure che la famiglia di Giuseppe Guarniera composta di Santi ed Antonino Guarniera, di Domenica Gianni in Guarniera e di Maruzza Guarniera, se ne addarono di tutto ciò, e che anzi Santi ed Antonino Guarniera uscirono dalla casa di D. Manfredi coi fucili. Questa famiglia deve sapere il Sig. Giudice che, pel suo mestiere di mugnaio, trovasi in opposizione col Ricevitore, fu D. Vincenzo Artino, e D. Manfredi trovasi collega di gabella d’alcuni molini, con essi di Guarniera, e quindi costoro facevano da gran tempo partito con D. Manfredi. Or perciò mi persuado che chiamandoli saranno renitenti; ma il Sig. Giudice però deve usare tutti i mezzi di rigore, e chiamandoli tutti forse cadranno in qualche contraddizione, da cui potrà scaturire la verità dei fatti, quella verità che chiaro risplende...agli occhi di colui che tutto vede.

Oltre a ciò Ella si pazienti leggere le dichiarazioni che contestano le minacce contro la mia famiglia.

DON SALVATORE DI BARTOLO GENTILE. Questi dice: che D. Basilio Sac. Bartolo lagnandosi seco lui di mio marito, fu D. Ignazio Bartolo, che divisendo mio suocero malamente nella causa del comune contro il sudetto Sac. Bartolo, per cui giustamente all’uopo molti avvocati dal sindaco, mio suocero, eransi impegnati per tutelare i diritti della Comune, conchiudeva il Sac. Bartolo con la seguente esclamazione: “Diavolo! Se venisse un altro 1848, mi vendicherei col sangue”. Dice inoltre che, come in Alcara si sparse la notizia che i rei in Patti chiamavano come loro capo D. Manfredi, D. Francesco Paolo Bartolo, un altro figlio di D. Manfredi, unendosi col sudetto D. Salvatore Bartolo, mosse lagnanza contro la mia famiglia, la quale dicevagli non aver lasciato mai di raccogliere testimoni a loro carico, e conchiuse di riguardarsi, giacché il giorno 17 Maggio non era ancora finito, e ben poteva farsi da loro la seconda.

MASTRO ANTONIO FRAGAPANE. Questi confessa che una volta trovandosi in casa Di Bartolo D. Manfredi, questi, coi suoi figli, parlava con molto sdegno e disprezzo contro la mia sventurata famiglia; quando udì che D. Francesco Paolo Bartolo esclamò: “Cristo! Non vi dovrà restare nessuno nel mondo della famiglia di Bartolo in Moschitta”.

DON GAETANO BARTOLO DI DON VINCENZO. Questi disse a sua zia D. Teresa Bartolo Artino, che un giorno trovandosi con suo cugino D. Giuseppe Bartolo in Ricca, figlio di D. Manfredi, seduto sul ponte del Tappeto, e da ivi passando lo sventurato mio suocero, il Bartolo in Ricca, rivolgendosi col cugino sciamò: "Ah nero, nero! Ad altri otto giorni non sarai più tra i vivi". Ora io son sicura che D. Gaetano Bartolo, atteso la riannodata di fresco amicizia coi suoi parenti, si negherà in tutto; ma il Sig. Giudice usasse con costui i mezzi di giustizia, rammemorandogli il successo, vedrà che forse confesserà ogni cosa del fatto.

A queste dichiarazioni Ella aggiungerà questa detta da Santi Misterio che viene adesso corroborata da sua moglie, e rannodandole vedrà un'armonia la più grande che mai.

Da tutto ciò non è da potersi mettere in dubbio che, laddove nella prova risulta ad evidenza la causa a delinquere, maggiormente rifulge la verità delle cose.

Or chi non conosce in Alcara che nell'animo di D. Manfredi Di Bartolo e famiglia potenti cause a delinquere esistevano che lo spinsero ad architettare e fare eseguire l'orribile eccidio del 17 Maggio? Questa prepotente e dispotica famiglia, non usa star soggetta alle leggi, ma tutte manomettere ed avvilitare, molto si dispiaceva laddove zelante funzionario reprimeva le sue arbitrarie mire. Così in effetti fu per lo sventurato Sindaco D. Giuseppe Notar Bartolo, mio affezionatissimo suocero, il quale osservando che la detta famiglia arbitrò chiudersi non poche terre nella contrada Schippiana e spogliava i Cittadini colla violenza dell'inveterato diritto del pascolo, non esitò un istante a procedere come si conveniva per l'apertura di queste terre; e le procedure penali trovansi presso la Giustizia Circondariale di S. Agata. Adirato il Manfredi e famiglia di tale giustissimo operato non lasciavano a ribocco far travedere l'animo di vendetta che nutrivano contro il detto funzionario; e villanie e minacce, come il testimoniale chiaro addimostra, incominciavano a profferire. Così pure il funzionario Gaetano Ciuppa funzionando da Sindaco per dell'interfetto Notar Bartolo, faceva progetto di stabilire un ponte vicino il piano Abate, e l'ingegnere designavalo in punto ove dovea tagliarsi un fondo del detto D. Manfredi, affinché si facesse strada per transitare pel nuovo ponte. Or quante minacce non si fecero dalla famiglia di D. Manfredi a carico del Ciuppa? Ma cessato questo dalle sue funzioni dovea necessariamente mio suocero, che sottentrava nella carica, eseguire quanto l'altro avea fatto ideare; e quindi perciò minacciato per ognidove, quantunque non faceasi altro che eseguire con modificazione il piano stabilito dall'Architetto.

Quante erano pure le minacce che si facevano dalla sudetta dispotica famiglia contro l'infelice D. Vincenzo Artino, dapoiché usò sempre D. Manfredi a dispotizzare, mandava molto frumento. pagando poco dazio, nel Molino che tenea in affitto Giuseppe Guarniera. Accortosi il controllo D. Domenico Cantilena di siffatto intrigo – interroghi su ciò il Sig. D. Domenico Cantilena – fece verbale di contravvenzione contro D. Manfredi presso il Ricevitore D. Vincenzo Artino. Questi che severamente eseguiva la giustizia senza riguardi umani, fece soffrire i giusti castighi al Manfredi. Ecco che già da parte di quest'ultimo giurossi vendetta, e non lasciavano danneggiarlo con gli animali, per mezzo dei ladri caprai, che D.

Manfredi sempre mai ha tenuto in servizio<sup>87</sup>, ed ora alla perfine, dietro avergli D. Manfredi affissato un gatto ad una finestra, quasi foriero di ventura disgrazia, vendicavasi col sangue.

Ma non solo i fatti orrendi del 17 Maggio sono stati effetti della sua vendetta. I vizi come le virtù non si acquistano che per gradi.

Nell'anno 1829 trovandosi ricoverati sul fondo Campi due famigerati assassini nominati Leonardo Grasso ed il di lui patrigno, Mastro Niccolò... di cui ignoro il cognome, profughi dalla Comune di Piedimonte, la facevano da castaldi in detto fondo. Questi e la famiglia di D. Manfredi erano usi macinare senza pagare molenda nel molino di Campi vicino al di lui fondo. Or essendo il molino sorvegliato da Nicolò Franchiti da S. Marco, questi non promise la franchigia della macinazione, per cui i detti assassini l'accarizzavano con dirgli che gli soddisfacevano l'importo con altri complimenti; e la sera del 16 agosto di detto anno invitavano il Franchiti di portarsi in Campi; onde soddisfargli la molenda che esso avanzava. Niccolò Franchiti fiduciando si portò insieme al di lui figlio Gaetano, ed ingannati entrarono in un magazzino della casa di D. Manfredi, onde riceversi il soddisfo. Ivi però invece furono da quei manigoldi tanto il padre che il figlio trucidati, e D. Manfredi conosciuta la esecuzione dell'incarico, consigliò nella stessa notte di buttare i cadaveri nel fiume, e spiegando protezione fece sì che Gaetano Virzi allora ragazzo al servizio di D. Manfredi ed oggi adulto addetto tuttavia al servizio dello stesso, orrendo emissario del 17 maggio, unico testimone oculare del fatto eseguito, negandosi innanzi alla Giustizia, liberò uno degli assassini, dopo essere stato il Virzi sei mesi in prigione in esperimento per rivelare se lui avesse avvisato il padrone dell'esecuzione in notte stessa, e condannò il solo Leonardo Grasso.

Nello stesso anno D. Manfredi trovandosi Supplente Comunale in questa taluni Caprai, ceto sempre amico in sua casa, assassinavano un nominato Giuseppe Ferrante ed occultavano il cadavere. D. Manfredi allora spiegò protezione per gli assassini per cui cadeva il sospetto del reato, e non volle affatto istruire dicendo mancare l'elemento della prova. Allora si capì da tutti la trama, e si pregava il Giudice Istruttore di Patti Zappalà, che si portasse egli per la istruzione. In effetti il Sig. Zappalà recatosi in questa scoprì tutto, trovò il cadavere, rinvenne la prova brillante, e convinto che D. Manfredi era il protettore degli assassini, il destituì dal posto, e condannava poi la Gran Corte Penale Michele Ciappi (uno degli emissari del 17 Maggio), Francesco Testa Longa e Nunzio Parrino Tanticchia.

Nell'anno 1848 D. Erasimo Di Bartolo, figlio di D. Manfredi, unito ad un certo Carmelo Caifasso Zappulla, uno degli emissari del 17 Maggio ultimo, assassinò per vendetta privata un'asina nella stalla di mio zio, D. Biagio Bartolo. Nell'anno 1850 trovandosi D. Manfredi in fortissimi disgusti colla famiglia di Mileti, tentò assassi-

<sup>87</sup> Furono tante le minacce che D. Manfredi coi suoi figli fece a D. Vincenzo Artino, che questi fu costretto portarsi dal Giudice Circondario di S. Agata, e fece atto d'obbligo in Cancelleria, ove ancora esiste, e sebbene D. Manfredi dopo tanti mezzi usati indusse ad Artino di rivelare che si erano pacificati, pure l'odio non si spense nel cuore, e l'atto d'obbligo è esistente in Cancelleria.

nare, per mezzo di Antonino Restifo Cicalèlla, uno degli emissari del 17 Maggio ultimo, D. Nicolò Mileti, ed inviava al Cicalèlla in Calavà; giacché dovendo il Mileti recarsi in Messina per una lite ch'esso avea contro il detto D. Manfredi, passando da lì dovea il Cicalèlla trucidarlo. Mileti avvertito da Cicalèlla se ne andò per la via di mare. Ella si informi di ciò dai Signori D. Niccolò e D. Salvatore Mileti. Nell'anno 1857 D. Erasimo Di Bartolo tentò avvelenare suo suocero, Francesco Firraù da Tortorici, onde presto conseguire la eredità, ed alla perfine i periti medico-legali nella seconda perizia in Messina, dissero: nella soluzione del caffè (f. 36) non esservi sciolta l'atropa belladonna ma bensì l'estratto di pomodoro, e quindi conchiudevano essere stata falsa la prima perizia. Mancando per cui il corpo del delitto, come dicono i penalisti, non vi fu luogo a procedimento penale, e quell'empio uomo restava impunito (riscontri il processo nella cancelleria di Tortorici, ed in Messina).

I fatti che io le espongo non sono mica immaginati, d'alcuni esistono i processi istruiti, d'altri le persone che possono contestare le mie veridiche esposizioni.

L'animo delle persone non si conosce che dalle idee che si esternano e dai fatti che si commettono. Or quanti abusi non si commisero da D. Basilio Bartolo in quei giorni che voleva farla da giusta-mondo, e proprio quando la Commissione istruiva il processo pei facinorosi arrestati, egli si faceva dare denaro da tutti, oggetti d'oro dai suoi debitori<sup>88</sup>, e fin ieri l'altro, dopo le dichiarazioni dai rei, minacciava tutti apertamente di mettere a piano e conquassare il paese... Guai se la Giustizia non dia un freno a costui!

Dopo tutte queste dichiarazioni, Ella si pazienti, Sig. Giudice ascoltarmi nelle riflessioni che vado a sommetterle e che nascono dai fatti avvenuti. La è una provvidenza particolare del Creatore, spesso il più malvagio, ed il più astuto e cauto nel mal fare, addiuvino il più incauto e ridicolo; e nel mentre intende scusare ed occultare i delitti, egli più li addimosta e palesa. Chi sono i più assassini del 17 Maggio? Tutti i garzoni di D. Manfredi. Guzzoni, Inferno Accenne, Inferno Perciabosco, Strolago, Mileti Carcanicchia, di Naso Serafino Milinciana, Vinci Antonino e fratelli, Rosario Grilleri, il più tremendo degli emissari, Scippatesti, Bellicchia, Caifasso, Zappulla, i due fratelli Nunzio e Gaetano Virzi, non ancora puniti, di Nardo Carcagnintra, e molti molti altri di casa e confidati. Come mai tutte queste persone di servizio lasciavano il bestiame senza ordine del padrone per alzare la bandiera? Come mai giorni prima i garzoni di D. Manfredi avvisavano tutti i facinoro-

<sup>88</sup> Le persone a cui abusivamente D. Basilio Bartolo estorse degli oggetti sono:

1) Domenica Pizzoni in Nardo, a questa gli spogliò tutta la bottega, in cui rinvenne occultate onze 17 ed un cassone pieno di oggetti d'oro.

2) Donna Rosa Adorno in Cozzo, a cui tolse il fucile del fu Ignazio Cozzo, perché vantava un credito di onze due e tarì 24, quale somma, come risulta dalla dichiarazione di Cozzo, gli era stata data da Bartolo, avendo Cozzo consegnato per cautela un diamante; il quale gli fu negato.

3) Dai parenti del fu Salvatore Giannì, a cui estorse onze nove; giusta quanto dicono gli stessi.

4) Le minacce più aperte l'ha profferito a carico della moglie di Santi Misterio, come la stessa Rosa Misterio, può provare alla giustizia di Lei.

si per unirsi in paese senza che li consultasse il padrone? Succede l'eccidio e tutti corrono in folla in casa di D. Manfredi per ristorarsi e mangiare. Si elevano eglino stessi ad elettori, formino un Comitato di assassini, di cui chiamano presidente D. Manfredi, ed il di lui fratello D. Luigi Vincenzo Bartolo a Segretario.

L'uomo ambizioso, scriveva il Mor...è uom crudele. E chi non conosce chiaramente che per l'ambizione D. Manfredi assassinò tutti i civili d'Alcara? Qual persona in quei disastri agognava in Alcara a posto alcuno? D. Manfredi. Egli faceva il Giudice Comunale, egli il Presidente del Comitato, suo figlio Sac. D. Basilio il Giudice di pace (che io il chiamerei di guerra), insomma una libidine sfrenata d'impieghi, o meglio, una impiegomania, causa movente degli eccidi avvenuti, si vide.. campo in quei giorni, che per gli altri civili erano di lutto e di pianto. Signore, qual civile in Alcara si stava in quei giorni di pianto e di morte impunemente conversando colle porte aperte co' malvagi? Niuno. D. Manfredi e figli facevano eccezione alla regola. Eglino conversavano insieme agli assassini, anzi congiuravano tuttavia il totale sterminio de' civili superstiti. La casa di loro piena di armi era diventata fortezza inespugnabile, ed il largo di S. Pantaleo quasi una piazza di armi. Alla loro casa portavasi il denaro che forzosamente esigevasi dai fondi comunali. In casa loro tenevasi il Comitato. E quali si erano i soggetti di discussione? Apertura di strade, apertura di ex feudi. Di chi era composto il Comitato? Di garzoni di D. Manfredi Presidente e di un suo familiare Santi Guarniera. Si aprì e si rese pubblico l'ex feudo S. Giorgio di proprietà di D. Francesco Ciuppa, che fu il primo a danneggiarlo? D: Manfredi diede ordine che i suoi garzoni ivi i primi avviassero il bestiame: *hoc exemplum dedi vobis*; indi tutti gli altri pastori. Ed ora D: Sebastiano Bartolo sobbarcavasi pagare tutti i danni al Sig.r Ciuppa, perché non avesse avanzato a carico di suo padre D: Manfredi alcuna istanza<sup>89</sup>. Sig. Giudice, tutte erano vendette private, tutto era effetto di quei cattivi e pessimi principii d'invidio ed ambizioso che il Manfredi ha sempre nutrito e che gli hanno abbruttito il cuore e fatta perdere la ragione. Coll'ambizione dobbiamo aggiungere la invidia, sorella indivisibile, poiché entrambe vengono nutrite da un cuore corrotto. Chi furono assassinati? Il fiore della capacità e dell'intelligenza del paese, coloro che vivendo potevano sempre (qualunque si erano le vicende e combinazioni politiche) avere in mano le redine ed il dominio della Comune. L'uomo intelligente, onorato ed integro sta bene sotto qualunque Governo. Capiva bene D. Manfredi che vivendo i Civili, ch'egli e i suoi congiunti assassinarono, restava non curato, come sempre è stato per lo passato; giacché i buoni conoscono i pessimi, e D. Manfredi di Bartolo è uomo pericoloso, e per tale conosciuto da tutti.

Se non che i decreti savissimi del Dittatore si spargevano nell'Isola; ed ecco che già nella mente di Bartolo e di Adorno balenarono le idee di punizione e di castigo; e l'indulto da loro supposto gli sfuggiva dalle mani. Allora Adorno fatto bottino scappava colla famiglia, accompagnato dalle imprecazioni di un popolo, e ritiravasi in Palermo. Molti tantosto l'accusavano membro della Congiura, e D. Manfredi,

<sup>89</sup> Viene pregato il Sig. Giudice di richiamare il Sig. D. Francesco Ciuppa, ed informarsi su questo particolare.



promettendo a tutti agevolazione, occultavasi con ante dietro la tela; ed imprecava coi buoni, caricando di maledizioni il compagno ch'egli ebbe nelle macchinazioni di diabolica Congiura. Fuggito Adorno cercò Manfredi l'amicizia coi buoni, e per tutti fu politica il fingere; giacché il partito era ancora in vigore nel paese, e Manfredi e figli potevano ben combinare la seconda, mentre il Governo non era ancora assodato; e furono questi motivi che per un momento mi arrestarono la mano per iscrivere e mi fecero morire la parola soffocata nelle fauci.

Ma quando il sole salisce sull'orizzonte sarà occultato dalle nebbie; ma le nebbie non durano secoli.

Signor Giudice, Ella ponderi tutto quello sin qui detto, e si assicuri che senza l'aiuto e la spinta di D. Manfredi e figli e dei loro Caprai, non poteva né Adorno, né Cozzo ottenere esecuzione di sì orrendi misfatti.

A tutto questo Ella aggiunga la fuga. Perché alla semplice dichiarazione dei rei fuggirono D. Manfredi, D: Basilio e D. Erasimo Bartolo? Se essi fossero stati innocenti, perché fuggire?

E poi i rei non chiamarono a capo che D. Manfredi e D. Basilio; perché fuggire D. Erasimo? Appunto perché D. Erasimo era pure reo, come risulta dal testimoniale; mentre esso agevolava i facinorosi nel disporre la notte del 16 Maggio, come deducesi dalla dichiarazione di Niccolò Mormino, corroborata da Antonio Bompiedi e da Carmela Merlino Bompiedi.

Ma a monte il testimoniale e le riflessioni e gli argomenti: analizziamo il fatto. Sì il fatto in se stesso è che chiama Capo ed architetto della congiura D. Manfredi e figli.

D. Manfredi diceva agli urbani: questa notte dovran succedere sconcerti nel paese; conosceva tutto questo, e fa lasciare le armi sul posto di buon ordine agli urbani, e consulta placare i facinorosi colle parole, (veda le dichiarazione di Salvatore Karra Santoro e di Antonio Fragapane). Tutti i facinorosi si portano dal Largo S. Pantaleo, alcuni escono dalla casa di D: Manfredi, che è sita in detto Largo, e si recano al SS. Rosario per giurare lo sterminio dei Civili, nemici al Bartolo. Questi vien salvato in quel locale che i facinorosi sdegnati e pieni di diabolico furore, trucidavano barbaramente D: Luigi Lanza.

Terminato l'assassinio tutti i facinorosi accorrono in casa di D: Manfredi; ivi si mangia, si beve, e si ringrazia il Signore dei fatti avvenuti.

Ma, come io dissi, chi furono tutti coloro che commisero tante orrende iniquità? Tutti i garzoni di D. Manfredi, ed i famigliari di lui.

Se si togliessero dal numero dei facinorosi i due fratelli Costanzo ed il padre di loro, ed alcuni altri maestri che, sebbene combinati ai caprai di D. Manfredi e con questi e i suoi figli, non possiamo dire che apertamente frequentavano in casa di loro, il rimanente erano tutti garzoni e famigliari di D. Manfredi di Bartolo.

Io le presento un quadro sinottico, in cui vi sono categoricamente annotati i Garzoni ed i famigliari di D. Manfredi di Bartolo, i quali ebbero parte attiva nei rati del 17 Maggio. Ella dai misfatti commessi da costoro si convincerà, come era impossibile che il Padrone, questo don Rodrigo dei nostri tempi, non li avesse consigliato, e spinto a tal luttuosa ed esecranda scena. Troverà infine i testimoni che contestano che col fatto le persone annotate erano al servizio del di Bartolo.

(f. 47) *Stato nominativo di tutte le persone addette al servizio di D. Manfredi Di Bartolo e di quelle dipendenti e di casa, ch'ebbero parte attiva nei misfatti del 17 Maggio*<sup>90</sup>.

1. Salvatore Artino Martinello-Guzzone, guardiano di pecore, uccisore di Don Salvatore Bartolo in Moschitta

2. Nunzio Artino-Inferno-Perciabosco. Guardiano di capre. Ebbe parte nell'omicidio di D. Ignazio Bartolo, nei saccheggi e negli incendi.

3. Vincenzo Mileti-Carcavecchia-Spinnato. Guardiano delle chiuse. Uno degli uccisori del di Laccuna e Sanna Notaro D. Giuseppe Bartolo

4. Serafino di Naso-Milinciana. Guardiano di bovi. Uccisore di Francesco papa Servente comunale.

5. Gaetano Casta-Caco. Guardiano delle chiuse in contrada Gerbi. Ebbe parte nell'omicidio di D. Chiatta e Gabelloto di vacche Gaetano Gentile e ne' saccheggi

6. Antonio di Marco-Cucco. Gabelloto di vacche e socio nell'uccisione di D. Pasquale Artino Chiatta con suo cognato Casta-Caco

7. Niccolò Scippatesti-Bellicchia. Guardiano delle chiuse in contrada Gabriele: lo stesso ha una società tuttora pendente. Ebbe parte attiva negli incendi, nei saccheggi e nei furti

8. Rosario Grilleri. Servo domestico. Questi richiamò non pochi caprai nel giorno mercoledì per trovarsi la sera in paese.

9. Nunzio Virzì castaldo nel fondo in contrada Gerbi. Uno che ebbe parte nell'omicidio di D. Giuseppe Lanza: non ancora risultato reo.

10. Gaetano Virzì. Castaldo nel fondo in Contrada Gerbi. Ebbe parte attiva negli incendi, nei saccheggi, nei furti.

Persone dipendenti e di casa di D. Manfredi di Bartolo<sup>91</sup>:

11. Salvatore Vinci. Ebbe parte attiva in tutti gli incendi; e richiamò non pochi villani e caprai per unirsi in paese. Affezionato di casa di D. Manfredi, sua moglie sta giornalmente tuttavia in casa dello stesso.

12. Gaetano Vinci Cucuzzone. Ebbe parte attiva nei saccheggi. Fino a quel giorno che fu arrestato frequentava giornalmente la casa Di Bartolo.

13. Antonino Vinci. Ebbe parte negli omicidii e nei saccheggi; antico pecoraio di D. Manfredi ed affezionato di casa.

14. Antonino di Nardo-Carcagnintra. Questi tenea un negozio in nome di D. Basilio Bartolo figlio di D. Manfredi, nella cui bottega univansi varie persone, ed i caprai di D. Manfredi. Ebbe parte attiva negli omicidii.

15. Rosario Parrino-Gruppo. Capo di tutti coloro ch'ebbero parte nei saccheggi, ed il più affezionato di casa di D: Manfredi.

<sup>90</sup> L'elenco è stilato riportando il numero d'ordine, il nome ed il cognome dei garzoni di don Manfredi Di Bartolo, l'impiego a cui erano addetti ed i reati commessi in data 17 Maggio (N.d.A.).

<sup>91</sup> In questo elenco sono indicati, oltre a nome e cognome, i reati commessi e il grado di dipendenza o familiarità con Don Manfredi (N.d.A.).

16. Carmelo Caifasso-Zappulla. Uccisore principale di D. Giuseppe Lanza, familiare di D. Manfredi e compagno in altri misfatti commessi con D. Erasimo Di Bartolo, figlio di D. Manfredi.

17. Antonino Strolaga. Ebbe parte attiva nei saccheggi; familiare e di casa di D. Manfredi

18. Gaetano Bompiedi. Ebbe parte attiva nei saccheggi; faticava continuamente nel fondo in contrada Campi di D. Manfredi.

19 Basilio Bompiedi. Ebbe parte attiva nei saccheggi e negli omicidii; faticava continuamente col fratello nel fondo Campi.

20 Antonino Artino-Inferno-Accenne. Ebbe parte negli omicidii e nei saccheggi. Antico garzone di D. Manfredi, affezionato di casa dello stesso; il quale avea al servizio di D. Manfredi un cognato ed un fratello.

21. Salvatore Oriti Gianni. Principale uccisore di D. Ignazio Bartolo. Stette fin da ragazzo in casa di D. Manfredi; fu allevato in casa dello stesso e suo padre fu sempre curatolo della masseria Di Bartolo.

22. Antonino Oriti Gianni. Ebbe parte attiva nei saccheggi e negli omicidii. Questi pure col fratello fu allevato in casa di D. Manfredi, con cui è stato sempre garzone.

23. Niccolò di Naso Milinciana. Ebbe parte nei saccheggi; era fratello di Serafino di Naso Milinciana garzone di D. Manfredi.

24. Giacomo Giona da Galati. Pecoraio di D. Manfredi. Questi fu la sera del 16 Maggio nel disarmo, prestò al SS. Rosario il giuramento; ma la mattina si astenne di pigliare parte nei misfatti eseguiti degli altri garzoni di D. Manfredi suoi colleghi.

F i n e

*(f. 49) Testimoni che contestano che le persone segnate erano col fatto garzoni e dipendenti e familiari con D. Manfredi Di Bartolo.*

1. Mastro Salvatore Franchina e Vincenzo Mileti Carcavecchia

2. Sebastiano Craculella. Costoro dicono che Vincenzo Mileti Carcavecchia era addetto al servizio di guardiano delle chiuse di Laccuna e di Sanna che tiene in affitto D. Manfredi di Bartolo.

3. Gaetano Rundo. Questi dichiara che Bellicchia Scippatesti era al servizio di D. Manfredi, e proprio guardiano delle chiuse di Gabriele.

4. Gaetana Versaci Romito. Questa dice che Salvatore Marinello Guzzone era al servizio di D. Manfredi, e proprio pecoraio. Il testimone n. 3 confessa pure che Nunzio Inferno Perciabosco e Serafino di Naso Milinciana erano al servizio di D. Manfredi.

5. Gaetano Gioitta ed il testimone n. 3 possono confessare che Antonio di Marco Cucco e Gaetano Casta Caco erano alderai di vacche con D. Manfredi di Bartolo e l'ultimo socio nel fondo Chiatta.

6. Giuseppe Valenti di Vincenzo. Questi confessa che Gaetano e Nunzio Virzì e Rosario Grilleri sono tuttavia al servizio di D. Manfredi.

7. Basilio Mileti Marracca. Questi prova che Basilio e Gaetano Bompiedi facevano continuamente nel fondo di Campi, ed erano di casa di D. Manfredi, dice pure che Carmelo Caifasso Zappulla, Antonino Calderai ed Antonino Inferno Accenne erano di casa e familiari di D: Manfredi.

8. Francesco Parrino Gruppo. Questi confessa che i fratelli Antonino e Salvatore Gianni furono da ragazzi allevati in casa di D: Manfredi, che il padre di loro era pure al servizio di D. Manfredi e che molta amicizia correva e familiarità tra i fratelli e D. Manfredi. Dice pure che Bellicchia Schippateste aveva una società, la quale in porzione è pendente con D. Manfredi.

9. Giuseppe Restifo Attinelli e

10. Nicolò Calderaio. Costoro provano che il negozio tenuto da Antonino di Nardo Carcagnintra, era assieme con Basilio Restifo Attinelli. D. Manfredi e con D. Basilio Bartolo di lui figlio.

11. Basilio Calderone sammarcoto. Questi prova che i fratelli Antonino e Gaetano Vinci e Salvatore Vinci con Rosario Parrino Gruppo erano tutti di casa di D. Manfredi.

12. Giuseppe Mantello. Questi prova che Jacopo Giona veniva la sera del 16 Maggio dal SS. Rosario insieme agli altri facinorosi, che era addetto al servizio di D. Manfredi.

## II

*I 23 morti dell'insurrezione di Alcara**A) Gli undici amministratori del Comune uccisi*

1. D. Vincenzo Artino, anni 40 c.
2. D. Pasquale Artino, anni 13
3. D. Giuseppe Bartoli, notaio, sindaco, anni 64
4. D. Ignazio Bartoli, insegnante, anni 34
5. D. Salvatore Bartoli, Anni 15
6. D. Luigi Lanza, anni 48
7. D. Salvatore Lanza, anni (*non è detta l'età*)
8. D. Francesco Lanza, anni 17
9. D. Gaetano Gentile, anni 53 c.
10. D. Giuseppe Lanza, anni (*non è detta l'età*)
11. Maestro Francesco Papa, anni 50 c.

*B) I 12 giustiziati per sentenza del tribunale*

1. Don Ignazio Cozzo, anni 30, proprietario
2. bracciale Mileti Vincenzo, anni 28
3. bracciale Artino Martinello Salvatore, anni 28
4. bracciale Di Naso Milinciana Serafino, anni 33
5. bracciale Di Nardo Carcagnintra Antonino, anni 30
6. bracciale Patroniti Michele, anni 30
7. bracciale Santoro Nicolò Quagliata, anni 30
8. bracciale Papa Sirna Giuseppe, anni 26
9. bracciale Fragapane Milandra Salvatore, anni 35
10. bracciale Parrino Tanticchia Salvatore, anni 23
11. bracciale Vinci Nicolò, anni 28
12. bracciale Gianni Oriti Salvatore, anni 30

*Fonti d'Archivio*

Archivio Segreto Vaticano (ASV)  
Archivio Storico Diocesano, Patti (ASD)  
Archivio parrocchiale di Alcara (APA)  
Archivio di Stato di Palermo (ASP)  
Archivio di Stato di Messina (ASM)  
Archivio Comunale di Alcara (ACA)  
Archivio Ciuppa-Bianco, c/o Famiglia Bianco-S.Agata Miltello.  
Archivio Biblioteca Franciscana-Palermo

*Fonti a stampa*

- G. BARTOLO-ARTALE, *I veri orditori degli assassinii e dei furti commessi in Alcara*, Palermo 1860.
- G. BARTOLO-ARTALE, *Relazione sull'Amministrazione Comunale di Alcara li Fusi*, Messina 1878.
- Per i diritti dei singoli di Alcara li Fusi sul proprio Demanio*, Biancavilla 1898.
- L. SCANDURRA, *Una Decisione celebre /almeno come paradosso/ ovvero l'assassinio in trionfo*, Palermo 1860,
- La legge. *Monitore giudiziario e amministrativo del Regno d'Italia*, Torino, nn.128 e 129 del 28 e 30 ottobre 1862



Salvina Fiorilla

MANUFATTI DA UNA DISCARICA  
DEL CASTELLO DI MILAZZO (*II Parte*)

*Premessa*

Agli inizi, degli anni '90 dello scorso secolo, nel corso di lavori eseguiti dal Comune nella città murata, per l'apertura di una strada, venne individuata una discarica all'aperto. In quell'occasione furono raccolti, ad opera del gruppo della Società Milazzese di Storia Patria, numerosi frammenti ceramici, laterizi, ferri, vetri, medagliette e pipe che sembravano documentare la storia e la vita al castello e negli edifici circostanti.

Lo studio di un lotto di questi materiali mi fu affidato dal compianto prof. Giacomo Scibona ed era quasi giunto al termine, quando il professore ci lasciò all'improvviso. Con la ripresa delle pubblicazioni dell'Archivio Storico Messinese, grazie alla disponibilità del direttivo, si è deciso di suddividere lo studio dei materiali della discarica in due parti: lo scorso anno è stata presentata la parte relativa ai dati storici e alle ceramiche medievali<sup>1</sup>; in questa sede viene presentata la parte relativa alle ceramiche postmedievali e si traggono le conclusioni della ricerca.

Per una forma di omogeneità con la prima parte del lavoro, la ricerca anche in questo caso è articolata in due parti: nella prima vengono presentate le classi ceramiche attestate e le considerazioni sui ritrovamenti, nella seconda parte sono inserite le tabelle riassuntive, le foto e i profili dei manufatti.

I RINVENIMENTI

Come già osservato, i rinvenimenti oltre alle ceramiche includono ferri, vetri, laterizi, alcune medaglie ed alcune pipe. In questa sede si prendono in

<sup>1</sup> S. FIORILLA, *Manufatti da una discarica del castello di Milazzo*, in "Archivio Storico Messinese", n. 91-92, Messina 2010-2011, pp. 75-135.



considerazione le ceramiche, i laterizi, alcuni manufatti in ferro ed alcuni in vetro, tralasciando il resto (medaglie, pipe etc. ) meritevole indubbiamente di uno studio specifico.

La presentazione delle classi ceramiche è preceduta da una selezione dei corpi ceramici individuati alla quale si farà riferimento successivamente nelle tabelle riassuntive. Le ceramiche sono suddivise in manufatti ceramici di produzione siciliana, manufatti di dubbia produzione e manufatti di importazione. All'interno di questi grandi gruppi è stata effettuata un'ulteriore suddivisione tra ceramiche da fuoco, da dispensa e da mensa distinguendo quelle non rivestite dalle invetriate piombifere e dalle smaltate. All'esame delle ceramiche seguono brevi note riservate ai laterizi, ai vetri e ai metalli; chiudono il lavoro alcune riflessioni ed una serie di tabelle e grafici.

## CORPI CERAMICI (CC)

Per l'individuazione dei corpi ceramici, in mancanza di analisi chimiche, si è ritenuto opportuno valutare, come già per le ceramiche medievali<sup>2</sup>, l'omogeneità del colore, la durezza ed il grado di depurazione, parametri che riguardano essenzialmente la consistenza del manufatto, il tipo di cottura, la quantità e le caratteristiche dei vuoli e degli inclusi presenti. Si è tenuto conto naturalmente della presenza, quasi costante, dello schiarimento superficiale e dell'ingobbio, se individuato, nonché della presenza di inclusi di tipo micaceo che risultano ben testimoniati nei manufatti dell'area messinese.

Nel complesso vengono proposti quattro raggruppamenti così suddivisi: ceramiche da fuoco (F), ceramiche senza rivestimento e invetriate (piombifere e stannifere) siciliane (S), ceramiche importate (IMP) e laterizi (L).

Nelle tabelle riassuntive, per ogni reperto, è indicata l'appartenenza ad uno di questi gruppi; si è preferito evitare il riferimento alle carte di colore non essendo disponibili né le condizioni ottimali di illuminazione, né le carte adatte per la rilevazione cromatica della ceramica<sup>3</sup>. Nel caso di oggetti singoli, con un corpo ceramico particolare e non ritrovabile in altri esemplari, la descrizione del corpo ceramico è inserita nel testo.

<sup>2</sup> EADEM, *Gela. Le ceramiche medievali dai pozzi di Piazza S. Giacomo*, (Società Messinese di Storia Patria) Messina 1996; S. SCUTO, FIORILLA, *Gela. Il Castelluccio. Un nuovo documento dell'architettura federiciana in Sicilia*, Messina 2001.

<sup>3</sup> N. CUOMO DI CAPRIO, *Esami tecnici della ceramica: alcune osservazioni critiche sulla specificazione del colore*, in *Le Scienze della Terra e l'Archeometria*, 3.a giornata, Savona 16

*Ceramiche da fuoco*

## CC1 F

durezza buona, depurazione scarsa, frattura irregolare, vacuoli numerosi, medi e piccoli tondeggianti e allungati, cottura buona, inclusi abbondanti e grossi (chiari e micacei); superficie schiarita, in frattura colore rosso/bruno.

## CC 2 F

durezza buona, depurazione scarsa, frattura irregolare, vacuoli numerosi, medi e grandi tondeggianti e allungati, cottura buona, bolle e inclusi abbondanti e grossi (chiari e bruni); superficie ruvida al tatto, scura abbrunita dal fuoco, in frattura colore a strati bruno nero all'esterno, talora con nucleo arancio scuro. Ricorda cc 2F medievale<sup>4</sup>.

## CC 3 F

durezza buona, depurazione scarsa vacuoli numerosi gradi, tondeggianti e allungati; inclusi chiari e micacei anche superficiali e bolle. Superficie in alcuni punti abbrunita, in frattura colore bruno, bruno nero.

*Ceramiche siciliane*

## CC 1 S

durezza buona, depurazione buona, frattura irregolare, vacuoli piccoli tondeggianti e allungati, frequenti inclusi bruni di piccole dimensioni, lamelle micacee superficiali. Superficie lievemente schiarita, in frattura di colore chiaro dal giallo al rosato.

## CC 2 S

durezza buona, depurazione buona, frattura irregolare, vacuoli piccoli tondeggianti e allungati, frequenti inclusi bruni di piccole dimensioni, lamelle micacee superficiali. Superficie lievemente schiarita, in frattura di colore aranciato più o meno chiaro. È attestato su esemplari ricoperti da invetriatura piombifera su ingobbio.

## CC 3 S

durezza buona, depurazione buona, frattura irregolare, rari vacuoli pun-

Febbraio 1996, Quaderni del Civico Museo Storico Archeologico, Savona 1997, pp. 55-59; FIORILLA, *Gela. Le ceramiche medievali*, cit. p. 39.

<sup>4</sup> FIORILLA, *Manufatti da una discarica*, cit., p. 82.

tiformi e oblungi, scarsi inclusi bruni di piccole dimensioni, lamelle mica-  
cee superficiali. Privo di schiarimento superficiale, in frattura colore dal  
bruno chiaro al bruno scuro.

#### CC 4 S

durezza buona, depurazione buona, frattura irregolare, rari vacuoli pun-  
tiformi e oblungi, scarsi inclusi bruni di piccole dimensioni, lamelle mica-  
cee superficiali. Privo di schiarimento superficiale, in frattura colore dal  
bruno grigiastro al bruno scuro, ipercotto.

#### *Ceramiche importate*

#### CC 1 IMP

durezza scarsa, depurazione buona, frattura irregolare, vacuoli rari, pic-  
coli, tondeggianti e allungati; cottura buona, scarsi inclusi chiari. Superficie  
di colore bianco giallo come in frattura. È attestato nei manufatti di ambito  
montelupino. Richiama Imp 3 di epoca medievale<sup>5</sup>

#### CC 2 IMP

durezza scarsa, depurazione buona, frattura irregolare, vacuoli rari, pic-  
coli, tondeggianti e allungati; cottura buona, scarsi inclusi chiari. Superficie  
di colore bianco giallo come in frattura. È attestato nei manufatti di area  
ligure

#### CC 3 IMP

durezza buona, depurazione scarsa, frattura irregolare, vacuoli frequenti  
piccoli e medi, tondi e allungati; cottura buona, inclusi di colore bruno.  
Superficie appena schiarita, in frattura colore rosso mattone. È attestato su  
esemplari di produzione toscana.

#### CC 4 IMP

durezza buona, depurazione buona, frattura irregolare, vacuoli scarsi,  
piccoli, allungati; cottura buona, inclusi rari di colore bruno. Superficie for-  
temente schiarita, in frattura colore rosato più o meno chiaro. È attestato su  
esemplari di produzione laziale.

#### CC 5 IMP

durezza buona, depurazione buona, frattura irregolare, vacuoli scarsi,

<sup>5</sup> FIORILLA, *Manufatti da una discarica*, cit. pp. 82-83.

piccoli, puntiformi; cottura buona, inclusi rari, piccoli e di colore bruno, alcuni di tipo vulcanico. In frattura colore rosato vivo più o meno intenso. È attestato su esemplari di produzione campana.

#### CC 6 IMP

durezza buona, depurazione buona, frattura irregolare, vacuoli scarsi, puntiformi; cottura buona, inclusi rari. In frattura colore bianco/giallo più o meno intenso. È attestato su esemplari di terraglie.

#### CC 7 IMP

durezza buona, depurazione buona, frattura irregolare, vacuoli scarsi, puntiformi; cottura buona, inclusi rari, piccoli e di colore bruno. In frattura colore bianco. È attestato su esemplari di porcellane.

### *Laterizi*

#### CC 1 L

durezza scarsa, depurazione scarsa, frattura irregolare, vacuoli frequenti, medi e grandi, rotondi e allungati; cottura buona inclusi rari di colore chiaro e bruno. Superficie fortemente schiarita, in frattura colore dal giallo al rosato più o meno chiaro. È attestato su esemplari medievali e tardi.

#### CC 2 L

durezza scarsa, depurazione buona, frattura irregolare, vacuoli frequenti, piccoli e medi, generalmente allungati; cottura buona, inclusi di colore chiaro e bruno. Superficie schiarita, in frattura colore rosso più o meno chiaro. È attestato su esemplari antichi.

### CERAMICHE POST-MEDIEVALI

Rappresentano il 56% del totale dei manufatti ceramici della discarica del castello. Comprendono ceramiche di produzione siciliana e di importazione. Come i manufatti medievali, le ceramiche postmedievali vengono qui presentate suddivise per classi e, nell'ambito delle classi, per forme dalle più grandi alle più piccole, dalle forme aperte a quelle chiuse.

### Produzioni siciliane

Fa parte di questo gruppo, il 26% del totale delle ceramiche postmedie-

vali. Includono ceramiche da fuoco, da dispensa e da mensa, invetriate e smaltate, riferibili ad un arco di tempo piuttosto ampio che va dal XVI al XIX secolo. Ad un esame macroscopico, si può ragionevolmente ipotizzare che le ceramiche da fuoco e da dispensa provengano se non da area milazese certamente dall'area nordorientale dell'isola.

#### CERAMICHE DA FUOCO

Comprendono il 4% del totale e includono frammenti di parete, orli e fondi. Si tratta di una percentuale molto ridotta rispetto ad altre classi di materiali. Si può ipotizzare che essendo meno appariscenti le ceramiche da fuoco destarono meno l'interesse di chi li raccolse dalla discarica come conferma il fatto che sono molto frammentarie e quindi difficilmente identificabili come morfologie. I frammenti appartengono tutti a manufatti eseguiti al tornio, riferibili a forme destinate ad un'ampia diffusione; alcuni sono privi di rivestimento, altri parzialmente o totalmente invetriati. La loro datazione al momento è puramente orientativa, mancando un contesto di ritrovamento e confronti puntuali con esemplari pubblicati.

#### *Senza rivestimento (nn. 1-3)*

Rappresentano un quarto del totale dei manufatti da fuoco e sono costituite da pentole di diverse dimensioni; in relazione alla fattura dell'orlo possono essere distinte due forme di pentole ed un pentolino. Un primo tipo di pentola (Csr1) ha orlo appiattito lievemente estroflesso, collo cilindrico svassato, parete globulare e fondo presumibilmente concavo, è munito di due anse a sezione ovoidale impostate alla spalla e concluse sulla parete. Questo tipo, attestato da due esemplari, è simile alle pentole invetriate note da contesti di Gela della fine del XV e della prima metà del XVI secolo<sup>6</sup>. Un secondo tipo di pentola (Csr2) presenta orlo indistinto, collo cilindrico segnato da tre solcature, parete presumibilmente globulare indistinta dal collo, due anse a nastro desinenti dall'orlo e concluse sulla parete. È testimoniato da un esemplare frammentario.

Il pentolino (Csr3) si caratterizza per l'orlo indistinto e un'ansa verticale a sezione ovoidale, impostata sull'orlo, per le caratteristiche dell'orlo sembrerebbe una forma piuttosto tarda, forse settecentesca.

<sup>6</sup> SCUTO, FIORILLA, *Gela. Il Castelluccio*, cit., Csr 3, p. 216.

*Invetriate piombifere (nn. 4-9)*

Più numerose sono le ceramiche da fuoco invetriate che costituiscono i tre quarti dei manufatti da fuoco e comprendono una maggiore varietà di forme rispetto alle ceramiche da fuoco non rivestite. Nella maggior parte dei casi presentano un'invetriatura parziale molto brillante all'interno e sull'orlo. Per qualche confronto occorre riferirsi a contesti di area ligure<sup>7</sup> e pertanto le datazioni restano ipotetiche nell'attesa di riscontri puntuali in ambito siciliano. Per le caratteristiche morfologiche possono essere distinte tre forme: la pentola, il tegame ed il pentolino.

La pentola di dimensioni maggiori (Cpb1) presenta orlo appiattito pronunciato all'interno e parete cilindrica o vagamente globulare; un secondo tipo di pentola (Cpb2) ha orlo ingrossato superiormente solcato e parete cilindrica con anse verticali a sezione ovoidale. Il tegame (Cpb3) ha orlo arrotondato e parete cilindrica con anse ad "u" disposte orizzontalmente. Il pentolino (Cpb4) presenta orlo appiattito solcato superiormente, ansa impostata più in basso che nel caso precedente ed invetriatura all'interno ed all'esterno.

## CERAMICHE DA DISPENSA

Costituiscono il 9% del totale e comprendono manufatti diversi: alcuni senza rivestimento e decorazione, altri senza rivestimento ma decorati in bruno. Si tratta di recipienti molto frammentari dalle forme, spesso, poco riconoscibili.

*Senza rivestimento (nn. 10-25)*

Pochi frammenti appartengono a forme aperte, altri a forme chiuse. Tra le forme aperte sono attestati catini, ciotole e vasi da granaglie. I catini (Asr1) sono caratterizzati da forme che si perpetuano nel tempo, presentano orlo appiattito estroflesso, parete troncoconica ed un'ansa a nastro orizzontale impostata sotto la tesa. I vasi da granaglie (Asr2) hanno larga tesa obliqua e parete cilindrica su fondo piano. Le ciotole (Bsr1) hanno orlo appiattito su parete emisferica e fondo piano.

<sup>7</sup> C. VARALDO et alii, *Lo scavo della contrada di S. Domenico al Priamar (Sv). Relazioni preliminari sulle campagne di scavo 1989-1995*, in "Archeologia Medievale", 1996, pp. 373-376.

Tra le forme chiuse si distinguono l'anfora (Csr1) con orlo assottigliato, collo cilindrico e larghe anse a nastro impostate poco sotto l'orlo e alcune brocchette (Dsr1) a parete globulare o ovoidale con anse a nastro impostate poco sotto l'orlo. Sono prive di rivestimento anche alcune lucerne (Esr1) del tipo a vaschetta aperta su alto piede cilindrico impostato su una vaschetta con orlo arrotondato plasticamente modellato e fondo piano. Si tratta di forme tarde posteriori al XVI secolo.

#### *Decorate in bruno (nn. 26-31)*

Pochi frammenti appartengono a questa classe di materiale che va emergendo negli ultimi anni e pare continuare, per lo meno in alcuni centri, la tradizione delle decorate in bruno tardo-medievali<sup>8</sup>. Si tratta in genere di anfore (Csr2) di dimensioni mediograndi a parete ovoidale su fondo piano. Esempari decorati in bruno di età rinascimentale sono attestati a Palermo, Enna, Messina, Gela etc. Le anfore di Milazzo sembrano decorate con serie di archetti concatenati in bruno o serie di cerchi concentrici, fasce verticali e spirali in bruno-nero sulla spalla, delimitati da bande brune, su lieve strato di ingobbio. Un solo frammento di ansa a nastro appartenente, probabilmente ad una grande anfora, è decorato con larga banda verticale di colore rossobruno. Nel complesso le anfore decorate in rossobruno e brunonero potrebbero essere state prodotte da più officine e centri di produzione, alcuni ubicati nell'area del nordest della Sicilia e ancora tutti da studiare.

#### CERAMICHE DA MENSA

Comprendono il maggior numero di manufatti, pari al 30% del totale delle ceramiche postmedievali e includono invetriate piombifere, piombifere su ingobbio e maioliche.

#### *Invetriate piombifere*

Rappresentano il 37% del totale delle ceramiche da mensa. Possono essere distinte in piombifere monocrome su corpo ceramico a superficie schiarita e piombifere su ingobbio. Includono forme aperte e chiuse.

<sup>8</sup> L. ARCIFA, *Le ceramiche decorate in rosso bruno*, in L. ARCIFA, S. FIORILLA, *La ceramica postmedievale in Sicilia. Primi dati archeologici in Atti del XXVII convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1994, pp. 169-171.

*Monocrome (nn. 32-52)*

Rappresentano il 29% delle ceramiche da mensa; includono forme aperte come catini e ciotole e forme chiuse come fiasche, brocchette e boccali; fanno parte di una produzione forse più povera rispetto alle maioliche. Si tratta di recipienti ricoperti generalmente da invetriatura di colore verde o giallo bruno più o meno scuro destinati ad uso corrente e forse a militari.

I catini (Apb1), rappresentati da più esemplari frammentari, hanno orlo arrotondato a larga tesa obliqua e parete troncoconica; sono invetriati in giallo bruno o verde scuro all'interno e sull'orlo con colature all'esterno. È testimoniato anche un recipiente (Apb2) di dimensioni mediograndi con orlo a tesa obliqua e un beccuccio cilindrico versatore impostato sulla parete cilindrica, poco sotto la tesa. Le scodelle (Apb3), invetriate in giallo scuro all'interno ed all'esterno, presentano breve tesa sagomata segnata da solcature e cordolo all'attacco con la parete emisferica.

Le fiasche (Dpb1) con orlo leggermente ingrossato talora rialzato, bocca a disco piatto, lungo collo cilindrico sottile, su cui s'appoggiano due o tre anse a sezione ovoidale, sono invetriate all'esterno e all'interno. Per la forma dell'orlo trovano confronti con manufatti in maiolica di produzione caltagironease attribuiti al XVII-XVIII secolo<sup>9</sup>. Alcune presentano anse a torciglione del tipo noto in boccali dal XVII secolo.

I boccali (Dpb2), caratterizzati da parete globulare su fondo piano o piede a disco, sono testimoniati da esemplari di misure diverse, ricoperti da invetriatura piombifera di colore giallo all'interno ed all'esterno.

Rappresenta un unicum, al momento privo di confronti, un recipiente (Epb1) (n. 48) di dimensioni medio piccole con orlo estroflesso e parete forse globulare, che su un lato presenta un versatoio cilindrico privo di comunicazione con la parete e, dunque, forse a carattere decorativo; il versatoio è sormontato da un'ansa a bastoncino che si diparte dall'area sottostante l'orlo e si conclude all'estremità del versatoio stesso. Per il tipo di invetriatura e di corpo ceramico, l'esemplare potrebbe essere riferito al XVIII secolo.

È attestato anche un coperchio (Epb2) di forma troncoconica con orlo sagomato e caratterizzato da setto per l'inserimento nel recipiente che chiudeva e che non si è conservato. È decorato con impressioni a rotella e ricoperto da invetriatura di colore giallo scuro sul lato esterno. Il coperchio di

<sup>9</sup> A. RAGONA, *La maiolica siciliana dalle origini all'Ottocento*, Palermo 1986 (seconda ediz.), figg. 140-143; IDEM, *Terracotta. La cultura ceramica a Caltagirone*, Catania 1991, pp. 175, 177.



forma troncoconica è attestato per secoli dal tardo medioevo in poi, nel caso di Milazzo per il tipo di invetriatura non sembra anteriore al XVI secolo.

Tra le invetriate ci sono anche poche lucerne a vaschetta aperta con versatoio, generalmente invetriate in giallo scuro.

*Invetriate, piombifere su ingobbio (nn. 53-57)*

Costituiscono una classe ceramica che comincia ad emergere negli ultimi anni. Finora sono state individuate prevalentemente invetriate su ingobbio medievali, recentemente sono state segnalate una nuova produzione del XV secolo a Polizzi ed un'altra nel XVI secolo a Burgio (AG), tuttavia è probabile che invetriate su ingobbio fossero prodotte anche in altri centri ancora da individuare nel nord est della Sicilia<sup>10</sup>. Costituiscono l'8% delle ceramiche da mensa siciliane e includono grandi recipienti ricoperti da invetriatura di colore giallo-bruno o verde su ingobbio chiaro, solo all'interno nelle forme aperte all'esterno in quelle chiuse. Catini, borracce e boccali sono conservati in condizioni frammentarie e sono rappresentate da pareti, pochi fondi e orli.

Tra le ceramiche di Milazzo si conserva un solo esemplare di catino (Apbi1) con orlo arrotondato, parete svasata, segnata da carenatura all'attacco con il cavo. È ricoperto da invetriatura piombifera incolore all'interno e sull'orlo; all'esterno mostra una linea bruna orizzontale a segnare il limite dell'invetriatura.

I boccali (Dpbi1), che rappresentano la forma meglio documentata, hanno largo collo su parete ovoidale e fondo piano o a disco, presentano anse a bastoncino. Possono essere ricoperti da invetriatura piombifera di colore verde scuro o giallo-bruno all'esterno, con colature di ingobbio all'interno.

Le borracce (Dpbi2) si caratterizzano per le dimensioni medio-piccole, presentano bocca a disco piatto e lungo collo cilindrico sottile.

Si segnala un recipiente (Epbi1) di forma cilindrica del quale si conserva solo la parte superiore con il beccuccio cilindrico laterale per versare. È ricoperto da invetriatura piombifera di colore verde all'esterno; privo di rivestimento all'interno.

<sup>10</sup> Per le invetriate su ingobbio medievali si veda, FIORILLA, *Manufatti da una discarica*, cit. pp. 92-93; F. D'ANGELO, C. GIOIA, M. REGINELLA, *La ceramica ingobbiata, invetriata e dipinta del XV secolo di Polizzi (PA)*, in *Atti del XLIV convegno internazionale della ceramica* (Savona, 27-28 maggio 2011), Albenga 2011, pp. 313-323; M.S. RIZZO, *Prima delle fornaci: dati dello scavo dell'edificio della prima fase*, in M.C. PARELLO (a cura di), *Le fornaci di Burgio: Indagini archeologiche nell'area delle officine*, Agrigento 2008, pp. 65-69.

*Invetriate stannifere - Maioliche decorate ( nn. 58-63)*

Rappresentano il 63%, delle ceramiche da mensa di produzione siciliana, comprendono forme aperte e chiuse e includono maioliche, prodotte probabilmente in una fase tarda nell'area di Patti o S. Stefano di Camastra. I piatti (Amd1) si caratterizzano per la presenza di una tesa più o meno ampia, con orlo arrotondato ed un ampio cavo poco profondo su fondo piano; sono ricoperti da smalto abbondante e coprente e decorati a fasce con motivi a spugnato in blu o in verde, in giallo e rosso o in bruno e blu, delimitati talvolta da due o tre linee brune. I boccali (Dmd1) sono caratterizzati da parete globulare su piede pronunciato e sempre decorati con motivi a spugnato. Trovano confronti con forme simili prodotte a Caltagirone, a S. Stefano di Camastra ed in Campania e attribuite al XIX secolo<sup>11</sup>.

## MANUFATTI DI PROVENIENZA INCERTA (nn. 64- 103)

Rientrano in questo gruppo manufatti, pari al 17% delle ceramiche da mensa. Si tratta di manufatti al momento di difficile inquadramento sia per le caratteristiche del corpo ceramico sia per le decorazioni e le forme, poiché non trovano confronti diretti. Sono ceramiche prevalentemente destinate alla tavola anche se non manca qualche frammento di mattonella da rivestimento pavimentale. Tra le ceramiche da mensa sono attestate forme aperte e chiuse, invetriate piombifere su ingobbio e maioliche. Le mattonelle invece sono ricoperte da smalto nella parte superiore e decorate in policromia.

*Invetriate Piombifere su Ingobbio (n. 64)*

Un esemplare interessante pare essere un boccale frammentario con orlo arrotondato e sagomato e bocca trilobata; è ricoperto da invetriatura incolore su ingobbio chiaro e decorato a cespuglietti blu. All' interno è invetriato ma privo di ingobbio. Ricorda esemplari liguri attribuiti ai secoli XVII-XVIII.

*Invetriate Stannifere-Maioliche*

Il gruppo delle maioliche, che rappresenta la maggior parte delle cerami-

<sup>11</sup> A. DE CRESCENZO, I. PASTORE, *Primi dati sull'evidenza archeologica della produzione post-medievale in Campania*, in *Atti del XXVII convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1994, p. 147.

che di provenienza incerta, include le monocrome e le decorate ed è rappresentato da forme aperte e chiuse.

*Maioliche bianche (nn. 65-83)*

Si tratta di una classe ceramica attestata in Sicilia già nel corso del XIV secolo, seppure con un numero ridotto di esemplari. Le maioliche bianche sono testimoniate anche nel corso del XV secolo ma sembrano affermarsi definitivamente nel XVI secolo<sup>12</sup>, quando si affiancano alle maioliche decorate. Si è ipotizzato che esse costituiscano una produzione destinata ad usi specifici, in alcuni casi monastici o ospedalieri, forse meno dispendiosa di quella delle maioliche decorate. In ogni caso in Sicilia, le maioliche bianche non sembrano molto frequenti. Dato il lungo periodo d'uso non è possibile allo stato attuale delle conoscenze definire con precisione la cronologia delle diverse morfologie.

Poco si sa anche sui centri di produzione di queste ceramiche. In passato si è ritenuto che si trattasse di maioliche prodotte in Spagna, tuttavia la notizia relativa al rinvenimento di uno scarico di fornace di maioliche bianche ubicato ad Avola (SR), il fatto che siano attestate tra i manufatti dello scarico della fornace di S. Agata a Caltagirone e più recentemente siano state ritrovate anche negli scarichi delle fornaci di Burgio (AG) inducono a ritenere che, in Sicilia, possano esserci più centri di produzione, alcuni dei quali ancora da individuare<sup>13</sup>.

A Milazzo, le maioliche bianche comprendono prevalentemente forme aperte: piatti e ciotole. I piatti (Am1) con breve tesa e orlo arrotondato e rigonfio su cavo poco profondo, ricoperti da invetriatura stannifera abbondante e coprente di colore variante dal bianco latteo, al bianco giallastro, al bianco azzurro all'interno e all'esterno, sembrano rappresentare gli esemplari più antichi. Sono attribuibili al XVI secolo per confronto con manufatti simili,

<sup>12</sup> Per le attestazioni più antiche cfr. S. FIORILLA, *Lo scavo e i rinvenimenti*, in SCUTO, FIORILLA, *Il Castelluccio*, cit., pp. 222-225; per un panorama generale di epoca postmedievale, L. ARCIFA, *Maioliche bianche*, in L. ARCIFA, S. FIORILLA, *La ceramica postmedievale in Sicilia. Primi dati archeologici*, in *Atti del XXVII convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1994, pp. 173-174.

<sup>13</sup> Per la fornace di Avola, E. RICCARDI, *Ceramica da tavola per uso di bordo*, in *Atti del XV-XVI convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1982-83.; per quella di Caltagirone, A. RAGONA, *Una fornace per maioliche del XVI secolo entro la chiesa di S. Agata in Caltagirone*, in "Faenza" XLVIII, 1962, 4, pp. 80-83; per lo scarico di Burgio, RIZZO, *Prima delle fornaci: dati dello scavo dell'edificio della prima fase*, cit., pp. 65-69.

provenienti da contesti di scavo di Catania e Palermo<sup>14</sup>. Qualche esemplare (n. 68) presenta aree risparmiata dallo smalto; per la presenza dei crateri e di inclusi scuri, che affiorano in superficie sotto lo smalto gli esemplari di Milazzo sembrano far parte di una produzione corrente non di grande qualità.

In alcuni casi il piatto (Am2) si caratterizza per la tesa più ampia, un cavo poco profondo e un basso piede ad anello. Trova confronti con esemplari ritrovati a Roma, nella Cripta Balbi, e attribuiti al periodo tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo<sup>15</sup>.

È attestato anche un tipo di piatto (Am3) con breve tesa obliqua ed orlo arrotondato su parete troncoconica; ha dimensioni maggiori rispetto ai precedenti (Ø da cm 22 a cm 23) e maggiore spessore; sembra riferibile al pieno '600. In qualche caso mostra la tesa ampia, il cavo emisferico, il fondo piano. Alcuni frammenti invece si riferiscono a recipienti di maggiore spessore e sono caratterizzati da orlo arrotondato estroflesso più che da una tesa vera e propria, altri appartengono ad una ciotola (Bm1) con orlo appiattito, breve parete troncoconica su ampio cavo.

Tra le forme chiuse si segnalano alcuni boccali, due tipi di brocchette ed una fiaschetta. I boccali (Dm1), benché frammentari, sono del tipo a parete globulare o ovoidale su fondo piano o piede a disco. Presentano un rivestimento di smalto abbondante e coprente di colore bianco giallognolo piuttosto cavillato all'esterno e sul fondo interno. Le brocchette (Dm2/Dm3) presentano orlo ingrossato a fascia verticale, collo indistinto dalla parete globulare caratterizzata da cordonature concentriche alla spalla; sono ricoperti da smalto abbondante e coprente di colore bianco giallognolo all'interno e all'esterno e sembrano riferibili al XVII-XVIII secolo. La fiaschetta (Dm4), che manca dell'orlo, ha collo cilindrico sagomato ed è ricoperta da smalto abbondante e coprente di colore brillante, all'esterno e all'interno.

### *Decorate (nn. 84-103)*

Sono rappresentate da manufatti decorati in bruno, blu, blu e verde e blu e giallo. Al momento risultano di difficile attribuzione per le caratteristiche del

<sup>14</sup> S. SCUTO, S. FIORILLA, *Gela (CL) - Porta Marina: Rinvenimenti e Restauri. Relazione Preliminare*, in *Atti del XXVI convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1993, pp. 429-430; L. ARCIFA, *Palermo. Scavo archeologico nel quartiere Castello S. Pietro*, in *Atti del XXVII convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1994, pp. 232-233, p. 185, n. 1; ARCIFA, FIORILLA, *La ceramica postmedievale*, cit., p. 173.

<sup>15</sup> RICCI, *Maioliche di età rinascimentale e moderna*, cit., p. 355.

corpo ceramico, tuttavia per i motivi decorativi potrebbero essere considerati manufatti di ambito calatino. Si tratta prevalentemente di forme aperte.

È testimoniato un unico frammento di boccale (Dmd1) a parete ovoidale su piede a disco, ricoperto da smalto abbondante e coprente di colore bianco brillante all'esterno e decorato con banda orizzontale bruna a staccare il piede. Pare attribuibile al XVI – XVII secolo.

Il gruppo restante di esemplari comprende maioliche decorate in blu o azzurro, maioliche decorate in blu e giallo e a decorazione policroma.

Il più numeroso è il gruppo di frammenti di maiolica decorati in blu che include forme aperte e chiuse. Tra le forme aperte sono documentati piatti, scodelline e ciotole. I piatti (Amd1) si caratterizzano per la breve tesa con orlo rialzato e il cavo poco profondo; sono ricoperti da smalto all'interno ed all'esterno e decorati in azzurro chiaro con motivi geometrici delimitati da bande concentriche. Richiamano esemplari dell'Italia meridionale riferibili al XVIII secolo. Qualche esemplare (Amd2) presenta tesa larga con orlo arrotondato, decorata in azzurro con motivi floreali stilizzati tra linee concentriche e pallini. È riferibile al XVI-XVII secolo.

Una scodellina (Amd3) presenta tesa obliqua con orlo arrotondato e piccolo cavo su fondo piano; è smaltata solo all'interno e sull'orlo e decorata con motivi lineari sulla tesa, serie di archetti concentrici sulla parete e altri motivi lineari sul fondo interno.

Il gruppo più consistente è quello delle ciotole (Bmd1) con orlo arrotondato su cavo emisferico e fondo piano. Due esemplari presentano piede ad anello, sono smaltati solo all'interno e decorati nel cavo con tondo centrale a monticelli o doppia linea blu incrociata, e nei quarti liberi, motivi di virgole; entrambi sembrano riferibili al XVI secolo.

Le altre ciotole (Bmd2) hanno fondo piano; in alcuni casi sono smaltate all'interno ed all'esterno, in qualche caso solo all'interno; sono decorate in azzurro chiaro con serie di pallini fra linee orizzontali, linea blu sull'orlo e poco sotto all'interno, serie di pallini in azzurro chiaro o linee concentriche a segnare un medaglione, nel cavo. Presentano nel complesso motivi molto semplici, vagamente ispirati al repertorio di area ligure.

Le forme chiuse decorate in blu sono in qualche caso ricoperte da smalto all'interno ed all'esterno, in qualche caso solo all'esterno con interno nudo o ricoperto da invetriatura piombifera; includono boccali e fiaschette. I boccali (Dmd2), in genere a parete globulare, possono avere versatoio cilindrico ed essere decorati con motivi vegetali stilizzati. Trovano confronti con tipi noti del XVI secolo.

Alcuni esemplari (Dmd3) privi di versatoio, sono decorati con medaglio-

ne frontale e insegna araldica a tratti trasversali (interno nudo). In qualche caso il medaglione è del tipo con profilo a scaletta sempre con insegna araldica all'interno. Sono tutti attribuibili al XVII secolo.

Un solo esemplare di boccale a parete globulare, smaltato all'interno ed all'esterno, è decorato in blu con medaglione centrale delimitato da "motivo a scaletta" e doppio tratto campito all'interno in giallo; sembra riferibile alla fine del XVI secolo.

In qualche esemplare, il medaglione presenta un reticolo a larghe maglie e negli spazi interni, serie di archetti concentrici e pallino centrale. Questo tipo potrebbe essere collocato tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo; trova confronti con esemplari ritrovati ad Ispica (RG).

Le maioliche decorate in policromia sono rappresentate solo da piatti (Amd4) con cavo ampio e poco profondo su piede ad anello; sono decorate a motivi floreali in blu con campiture in giallo e verde chiaro e ritocchi in rosso su smalto coprente all'interno ed all'esterno.

Un frammento di piatto è decorato con motivi di grandi dimensioni, si riconosce uno strumento musicale in nero, campito in blu e giallo. Questo tipo di piatto potrebbe essere ricondotto al tipo ad "armi e trofei della famiglia bleu", noto dall'area montelupina per la prima metà del sec. XVI (1530-1550)<sup>16</sup> ma se ne distingue per il corpo ceramico.

#### *Mattonelle maiolicate da rivestimento (nn. 104-105)*

Due mattonelle frammentarie di forma rettangolare, sono ricoperte da smalto spesso e coprente che tende a scrostarsi e decorate una con motivi geometrici tracciati in blu, l'altra con motivi campiti in giallo e verde chiaro. Al momento non trovano confronti specifici tuttavia per le caratteristiche del corpo ceramico potrebbero non essere di produzione siciliana. Per l'uso del colore potrebbero essere riferite al XVII-XVIII secolo.

#### IMPORTAZIONI

Comprendono il 40% delle ceramiche postmedievali ed includono classi diverse e relative a periodi cronologici ben distinti, dalle invetriate su ingobbio alle maioliche.

<sup>16</sup> F. BERTI, *Storia della ceramica di Montelupo*, III, Firenze 1999, pp. 149-150, p. 312, n. 165.

Prevalgono numericamente le ceramiche toscane che includono maioliche di Montelupo e invetriate su ingobbio pisane; seguono per numero le maioliche liguri e le maioliche laziali. A parte vanno considerate le maioliche napoletane e le terraglie che rappresentano i manufatti più recenti unitamente alle porcellane.

*Maioliche toscane (nn. 106-160)*

Rappresentano il 41% delle importazioni postmedievali e comprendono generalmente piatti e boccali di dimensioni mediograndi o piccole. Si distinguono per le peculiarità del corpo ceramico, la qualità dello smalto abbondante e coprente sia all'interno che all'esterno ed il tipo di decorazione. Nel complesso, sulla base delle decorazioni, si individuano cinque gruppi di manufatti.

Il primo gruppo include forme aperte e chiuse molto frammentarie. Si tratta di piatti e boccali decorati a penne di pavone e negli spazi intercalari con "elementi vegetali foliati in blu" (nn. 106- 107). I piatti sono a larga tesa (Aimp1) e decorati con penne di pavone in bruno verde e giallo; il boccale a parete globulare (Dimp1) è decorato anch'esso con motivi dello stesso tipo in blu, arancio e verde, a fasce sovrapposte. Questi tipi, prodotti nell'area di Montelupo, sono diffusi nei primi decenni del XVI secolo<sup>17</sup>.

Il secondo gruppo include un maggior numero di frammenti (nn. 108-115, 143) pertinenti a forme aperte. Si tratta di piatti con larga tesa (Aimp 2) decorata in blu, giallo e arancio o rosso con fasce geometriche del tipo a ovali o rombi con motivi floreali o romboidali all'interno e cavo probabilmente emisferico. A questo gruppo potrebbero appartenere anche alcuni frammenti pertinenti a piatti con cavo emisferico su fondo piano o all'esterno a ventosa (nn. 116-117); sono decorati, all'interno, con scacchiera in blu, bruno nero, rosso, arancio<sup>18</sup>. Trovano confronti con esemplari simili attribuiti agli inizi del XVI secolo (1490-1520)<sup>19</sup>.

Il terzo gruppo è rappresentato da piatti frammentari (nn.118-120) a tesa

<sup>17</sup> F. BERTI, *Storia della ceramica di Montelupo, Uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVIII secolo. La ceramica da mensa dal 1480 alla fine del XVIII secolo*, II, Milano 1998, pp. 109-111, gr. 20,1-20,2, nn. 21-23, gr. 20,3, nn. 24-25; IDEM, *Storia della ceramica di Montelupo*, cit., III, pp. 131-133, tavv. 114-125.

<sup>18</sup> BERTI, *Storia della ceramica di Montelupo*, cit., II, pp. 121-122, gr. 26,2-26,3, nn. 76-77;

<sup>19</sup> IBIDEM, II, pp. 121-122, gruppo 26,2-26,3, nn. 76-77, fig. 11; gr. 26,2, n. 78, fig. 11; pp. 131-133.

piana su ampio cavo poco profondo (Aimp3), decorati in bruno-nero, blu, arancio e verde con fasce a perle stilizzate, sovrapposte a composizioni fitomorfe dai contorni sfrangiati, sottolineati alla base da una cerchiatura in blu e foglie ondulate. Anche questi sono riferibili agli inizi del '500 (1500-1515)<sup>20</sup>.

Il quarto gruppo è costituito da alcuni piatti (nn. 121-126) con orlo arrotondato estroflesso, ampia tesa indistinta dal cavo su piede pronunciato appena accennato (Aimp4). Sono decorati in blu, arancio e verde con motivo a fasce e foglie ondulate o motivi a “fasce in bleu graffito a tratti verticali o spirali”. Alcuni esemplari decorati in blu arancio e bruno presentano gruppi di linee incrociate e possono essere inseriti nei tipi in bleu graffito. Nel complesso si tratta di maioliche dei primi del '500 (1500-1520) che trovano larga diffusione in tutta Italia<sup>21</sup>. Fanno parte di questo gruppo anche alcuni piatti (nn. 125-127) decorati con motivi graffiti in blu, verde, giallo e rosso o elementi graffiti e fasce colorate in blu, verde, giallo e rosso<sup>22</sup>.

Un quinto gruppo è rappresentato da pochi frammenti di piatti, in genere a larga tesa, decorati in blu con fiore del tipo alla porcellana o girali del tipo a corolla intera su fondo chiaro.

Unitamente ai gruppi di frammenti meglio testimoniati, sono state ritrovate anche alcune forme rappresentate da singoli esemplari. È attestata una sola coppa su alto piede (Eimp1; n. 131) della quale si conserva parte del piede di forma troncoconica, arrotondato e sagomato, decorato all'esterno con “motivi a fasce orizzontali in blu e giallo alternati”. Un solo esemplare (Aimp2; n. 129) rappresenta i piatti decorati in blu e giallo con motivi a squame sulla tesa e archetti blu con pallini gialli nel cavo; presenta, all'esterno, aree partite in blu con pallini e stelle nel cavo, raggiera blu con pennellate gialle sovrapposte sulla tesa. Questo tipo è considerato tra quelli prodotti in ambito derutese ed anche nell'area di Montelupo agli inizi del XVI secolo (1500-1510)<sup>23</sup>.

Un piatto (n. 130) con ampio cavo poco profondo è del tipo decorato in blu, giallo, arancio con motivi a fasce trasversali in blu, bruno e giallo arancio riferibili agli inizi del '500<sup>24</sup>. Un altro esemplare, smaltato all'interno ed

<sup>20</sup> IBIDEM, II, pp. 121-122 n. 143; pp. 131-133.

<sup>21</sup> BERTI, *Storia della ceramica di Montelupo*, cit., II, pp. 121-122, gr. 26,2, n. 78; p. 132, gr. 34,2, n. 122.

<sup>22</sup> IBIDEM, pp. 118-121, 286.

<sup>23</sup> Per la produzione derutese si veda RICCI, *Maiolica di età rinascimentale e moderna*, cit., p. 358, 22; per quella di Montelupo, BERTI, *Storia della ceramica di Montelupo*, cit., II, pp. 118-121.

<sup>24</sup> BERTI, *Storia della ceramica di Montelupo*, cit. II, pp. 118-121.



all'esterno (n. 133), è conservato per parte del cavo poco profondo su piede a disco ed è decorato in blu, giallo e bruno a fasce concentriche ed elementi geometrici. Tutti sembrano riferibili ai primi anni del '500 (1500- 1510)<sup>25</sup>.

Alcuni frammenti, riferibili a piatti (nn. 108,138-142) a tesa piana con orlo arrotondato (Aimp2), sono decorati in blu, verde, arancio e bruno a nastri spezzati con aree risparmiare ed all'esterno a fasce di colore concentriche e sopradipinture in bianco. Anche questi possono essere riferiti alla fine del XV o ai primi decenni del XVI secolo<sup>26</sup>.

Un solo frammento (n. 144) appartiene al cavo di un piatto decorato in blu e giallo-arancio con motivi che richiamano una ragnatela. Si tratta ancora di un tipo in uso nei primi anni del '500 (1510-1520)<sup>27</sup>. Due frammenti appartengono al cavo di piatti (nn. 145- 146) decorati in blu e arancio con piccoli motivi floreali piumati all'interno, punti e volute in blu e giallo all'esterno; anche questi esemplari sembrano riferibili al XVI secolo.

Ci sono poi alcune ciotole (Bimp1) (nn. 134-137), caratterizzate da orlo assottigliato e parete emisferica schiacciata, decorate in policromia. Una (n. 134) è decorata in blu, giallo e arancio a fasce con archetti a squame ed all'esterno, linee incrociate in blu. Si tratta di un tipo attestato tra i manufatti di Deruta già nella prima metà del XVI secolo<sup>28</sup>. Un'altra (n. 135) è decorata in blu e arancio, all'interno a nastri spezzati e incatenati e nido d'ape, all'esterno con linee blu disposte a ventaglio sovrapposte a serie di pennellate trasversali arancio. Anche in questo caso può essere riferita alla prima metà del '500<sup>29</sup>. Altre due (nn. 136-137) sono decorate in blu e giallo o blu e arancio a fasce colorate, con serie di tratti trasversali alternati a serie di archetti e all'esterno con linee angolari blu e pennellate orizzontali arancio o giallo negli spazi liberi.

Le forme chiuse, meno numerose di quelle aperte, sono rappresentate da boccali di media grandezza a bocca trilobata, collo cilindrico e parete globulare su piede a disco (Dimp1); in genere sono decorati nell'area frontale con medaglione a scaletta o definito da ampia pennellata e occupato da motivi forse di ispirazione araldica.

Pochi esemplari sono decorati con motivi piumati in blu, bruno e arancio

<sup>25</sup> IBIDEM, II, pp. 118-121.

<sup>26</sup> Per il tipo cfr. BERTI, cit., I, 25, tav. 79, p. 265; 1510-1520. Per il tipo cfr. IDEM, *Storia della ceramica di Montelupo*, cit., II, pp. 131-133.

<sup>27</sup> Per il tipo cfr. IBIDEM, pp. 131-133.

<sup>28</sup> RICCI, *Maiolica di età rinascimentale e moderna*, cit., p. 358, n. 22F.

<sup>29</sup> Per il tipo cfr. BERTI, *Storia della ceramica di Montelupo*, cit., II, pp. 118-121, 265-266.

(nn. 147-148), alcuni hanno un medaglione centrale (nn. 149-150) occupato da scacchiera con elementi geometrici o da motivo floreale in blu, con aggiunte di arancio o bruno; un solo esemplare (n. 152) presenta un motivo a scacchiera in azzurro, nero e giallo. Altri boccali (n. 150) sono decorati con medaglione centrale a scaletta con soggetto araldico in blu, azzurro e arancio; possono essere riferiti alla fine del XVI o agli inizi del XVII secolo.

Un solo esemplare (n. 154) presenta un medaglione centrale occupato da caratteri gotici di colore arancio e piccoli motivi di riempitivo in azzurro. Un esemplare (Dimp2) (n. 153) presenta collo cilindrico indistinto dalla parete globulare ed è decorato con medaglione centrale a scaletta in arancio e sul resto della parete piccoli fiori azzurri. Entrambi questi boccali potrebbero essere riferiti alla fine del XVI o agli inizi del XVII secolo.

Si segnalano inoltre due boccali (nn. 155-156) decorati con medaglione frontale: nell'esemplare meglio conservato si distingue un mezzobusto femminile in blu, arancio e bruno. Sono attribuibili al XVII secolo.

Ancora al gruppo delle maioliche toscane appartengono alcuni frammenti di piatti e boccali decorati in monocromia blu su smalto bianco abbondante e coprente all'interno ed all'esterno. Due frammenti di piatti (nn. 157-158), conservati per parte della parete, presentano motivi a rosette e foglie su fondo bianco. Si tratta di manufatti prodotti in area valdarnese nella prima metà del XVI secolo<sup>30</sup>. Due frammenti di boccali a parete globulare (nn. 159-160) sono decorati in blu su fondo bianco con fiori circolari e foglie; un esemplare presenta foglie con campiture in giallo. Anch'essi possono essere attribuiti a produzioni del Valdarno della prima metà del XVI secolo<sup>31</sup>.

Le maioliche toscane o meglio dell'area del Valdarno ebbero ampia diffusione in Sicilia tra il XVI ed il XVII secolo, compaiono sia nei centri costieri come Palermo, Catania, Siracusa, Gela o Sciacca, sia nei centri dell'interno come Enna o Burgio<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> RICCI, *Maiolica di età rinascimentale e moderna*, cit., p. 368, n. 82.

<sup>31</sup> IBIDEM, p. 366, n. 78.

<sup>32</sup> Per un panorama generale, L. ARCIFA, *Maioliche d'importazione*, in ARCIFA, FIORILLA, *La ceramica postmedievale*, cit., pp. 177-178; per Catania, M.G. BRANCIFORTI, *L'Antiquarium*, M.G. BRANCIFORTI, G. PAGNANO, *Il complesso archeologico dell'Odeon*, Palermo 2008, pp. 192-195; per Sciacca, V. CAMINNECI, M.S. RIZZO (a cura di), *Dal Butto alla Storia. Vita al Castello nuovo di Sciacca tra il XIV ed il XV secolo*, Agrigento 2008, pp. 40, 62-63; Per Enna, E. CILIA PLATAMONE, S. FIORILLA, *Archeologia urbana ad Enna: la chiesa di S.Cataldo. Primi dati sull'abitato medievale*, in R. FRANCOVICH, M. VALENTI (a cura di), *IV Congresso nazionale di Archeologia medievale*, Scriptorium dell'Abbazia. Abbazia di San Galgano (Chiusdino-Siena) 26-30 settembre 2006, p. 188; per Burgio, RIZZO, *Prima delle fornaci: dati dello scavo dell'edificio della prima fase*, cit., pp. 65-69.

*Invetriate piombifere decorate su ingobbio pisane (nn. 161-165)*

Rappresentano il 4% delle ceramiche importate. Comprendono forme aperte e chiuse ingobbiate e decorate, sotto invetriatura piombifera incolore, con motivi di diverso colore, ottenuti miscelando ingobbi diversi; sono note come marmorizzate. Generalmente decorate all'interno ed all'esterno, furono prodotte a Pisa tra il XVI ed il XVII secolo ed ebbero larga diffusione in tutto il Mediterraneo<sup>33</sup>; in Sicilia sono documentate a Palermo, Gela, Siracusa e Catania, lungo le rotte dei mercanti pisani. Gli esemplari di Milazzo includono una borraccia ed una tazzina oltre che alcune grandi ciotole; sono decorati in bruno rosso e bianco e solo un esemplare presenta aggiunte in verde; possono essere attribuiti al pieno XVII secolo<sup>34</sup>.

Le ciotole (Bimp1) (nn. 160-161), che sono le forme di maggiori dimensioni e in genere le più diffuse, si caratterizzano per l'orlo estroflesso e la parete troncoconica, sono decorate in due casi in bruno e bianco con larghe ondulazioni e presentano invetriatura piombifera incolore, parziale in un caso, pressoché inesistente nell'altro. Un terzo esemplare (n. 163) è decorato in bruno, bianco e verde all'interno e presenta l'esterno bruno non invetriato e non decorato, potrebbe essere più antico ed essere riferito alla fine del XVI secolo<sup>35</sup>.

I frammenti di forme chiuse rimandano ad un boccaletto frammentario (Dimp1) (n. 164) con ansa a bastoncino e ad una borraccia (Dimp2) (n. 165); sono decorati in bruno e bianco-giallo sotto invetriatura piombifera incolore all'esterno e invetriate all'interno. Sembrano riferibili al XVII secolo.

*Maioliche liguri (nn. 166-178)*

Un gruppo di frammenti pari al 9% delle importazioni postmedievali è rappresentato da ceramiche liguri che includono "berettine" e decorate con motivi del tipo alla porcellana.

Le berettine sono maioliche caratterizzate da corpo ceramico poroso, di tipo marnoso e smalto di colore azzurro intenso, spesso e lucido che tende

<sup>33</sup> P. PALAZZO, *Ceramiche ingobbiate e graffite*, in "Archeologia urbana a Roma. Il progetto della Crypta Balbi. 3. Il giardino del Conservatorio di S. Caterina della Rosa", Firenze 1985, pp.297-298.

<sup>34</sup> ARCIFA, *Maioliche d'importazione*, cit., pp. 177-179.

<sup>35</sup> G. BERTI, L. TONGIORGI, *Aspetti della produzione pisana di ceramica ingobbiate*, in "Archeologia Medievale" IX, 1992, pp. 141-174.

a staccarsi dal biscotto; sono decorate in blu, talora con aggiunte di pennellate bianche e azzurre. Dieci frammenti appartengono a forme aperte, due a forme chiuse. Includono piatti, ciotole e boccali. I piatti (Aimp1) hanno tesa piana, su parete emisferica e basso piede ad anello; le ciotole (Bimp1) presentano orlo arrotondato ed estroflesso a breve tesa su cavo emisferico. I boccali (Dimp1) potrebbero essere riferiti al tipo a bocca larga e versatoio cilindrico laterale.

Con riferimento ai motivi decorativi sono attestati motivi romboidali in sequenza e linee concentriche a segnare la tesa nelle forme aperte o motivi vegetali stilizzati entro partizioni a quartieri all'interno ed all'esterno, ad archetti incrociati<sup>36</sup>. Si tratta di motivi ascrivibili al calligrafico a volute del tipo C o a quelli con decoro a quartieri della seconda metà del XVI secolo; all'esterno, piatti e ciotole presentano il motivo noto come cespo o cestino, costituito da serie di archi intersecati<sup>37</sup>. In qualche caso si segnala la decorazione a tralcio vegetale blu sulla tesa<sup>38</sup>. Un solo esemplare (n. 170) di medie dimensioni è caratterizzato da tesa piana e decorato con motivi vegetali stilizzati ed elementi sovradipinti in bianco. Gli stessi motivi in blu sono documentati sulle forme chiuse.

Alcuni piatti di piccole dimensioni, presentano larga tesa e cavo poco profondo; sono decorati in blu e azzurro su smalto bianco con tralci vegetali e riccioli del tipo alla porcellana, delimitati da doppia linea azzurra presso l'orlo<sup>39</sup>.

Nel complesso queste ceramiche possono essere incluse tra la maiolica liguri più diffuse in Sicilia, attestate sia nei centri maggiori che in quelli minori, sia sulla costa che all'interno, da Palermo a Gela, a Ragusa, a Ispica, a Siracusa, a Catania etc.<sup>40</sup> a testimonianza dei numerosi contatti commerciali con i centri liguri. Gli esemplari di Milazzo, pur nella loro frammentarietà, presentano un certo interesse in quanto documentano anche l'importazione di forme chiuse che in altri centri siciliani è poco documentata.

<sup>36</sup> R. LAVAGNA, *Tipologie della maiolica ligure del cinquecento dagli scavi del Priamar a Savona*, in *Atti del XXV convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1992, p. 141, fig. 11; C. VARALDO, *La maiolica ligure del Cinquecento nello scavo della cattedrale di Alberga*, in *Atti del XXV convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1992, p. 190, fig. 28.

<sup>37</sup> VARALDO, *La maiolica ligure*, cit., pp. 173, 187-188.

<sup>38</sup> LAVAGNA, *Tipologie della maiolica ligure*, cit., p. 136, fig. 8.

<sup>39</sup> RICCI, *Maiolica di età rinascimentale e moderna*, cit., p. 368, n. 84.

<sup>40</sup> ARCIFA, *Le maioliche d'importazione*, cit., pp. 177-178; per Catania cfr. BRANCIFORTI, *L'Antiquarium*, cit., pp. 195-196; A. TAORMINA, *Lo scavo archeologico e i materiali*, in M. G. BRANCIFORTI, C. GUASTELLA, *Le Terme della Rotonda di Catania*, pp. 132-138.

Considerato, poi, che ceramiche a smalto berettino si producevano anche in Sicilia, a Caltagirone, le ceramiche ritrovate sembrano confermare come fosse più facile far arrivare a Milazzo ceramiche dal mare che dall'interno della Sicilia.

*Maioliche laziali (nn. 179 -184)*

Rappresentano il 4% dei manufatti importati; sono caratterizzati da smalto spesso e abbondante all'interno ed all'esterno e comprendono forme aperte e chiuse. Le forme aperte sono di due tipi. La prima (Amp1) ha ampio cavo e fondo apodo, la seconda (Aimp2) si caratterizza invece per la presenza di un ampio cavo su basso piede ad anello<sup>41</sup>. Sono decorate in policromia con motivi floreali rappresentati da tulipani e foglie realizzati in blu e arancio e talora in bruno con ritocchi in giallo. Questo tipo di piatti in Sicilia, è attestato a Gela, Enna e Siracusa ed è attribuito al XVI-XVII secolo<sup>42</sup>. Alcune forme aperte a piede pronunciato sono decorate a motivi animali e paesaggistici in blu e verde o in bruno, verde e arancio entro una sorta di medaglione delimitato da una pennellata colorata circolare; in qualche caso cerchi concentrici in bruno ed aree campite in giallo delimitano il centro del cavo, da dove si dipartono raggi e riccioli bruni e azzurri con campiture gialle e verdi.

*Maioliche campane (nn. 185- 197; 200-210)*

Costituiscono il 18% delle ceramiche importate e sono rappresentate prevalentemente da forme aperte e chiuse, decorate con fasce colorate concentriche in verde e giallo-arancio alternati. Si tratta di manufatti prodotti a Vietri e noti anche come "robba siciliana" poiché prodotti per i mercati siciliani<sup>43</sup>.

Tra le forme aperte compare il piatto (Aimp1) a larga tesa piana segnata da carenatura esterna all'attacco con il cavo poco profondo. Questo tipo (nn. 185-187) è decorato sulla tesa con tralcio floreale stilizzato; all'attacco del cavo con motivo ad archetti gialli e nel cavo con un secondo tralcio. Per la decorazione richiama i tipi in stile compendario in uso nel '600; trova con-

<sup>41</sup> RICCI, *Maiolica di età rinascimentale e moderna*, cit., pp. 303-424 .

<sup>42</sup> IBIDEM, p. 404, n. 150.

<sup>43</sup> A. DE CRESCENZO, I. PASTORE, *Primi dati sull'evidenza archeologica della produzione post-medievale in Campania*, in *Atti del XXVII convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1994, p. 147.

fronto con esemplari simili trovati negli strati di distruzione del terremoto del 1693, nel palazzo marchionale di Ispica e tra i manufatti rinvenuti recentemente nello scavo di un quartiere abitativo della città murata di Milazzo in contesti del XVII-XVIII secolo<sup>44</sup>.

Qualche esemplare di piatto (Aimp 2) con tesa e cavo poco profondo (nn. 188-190) è decorato in giallo, bruno e blu o bruno e giallo-arancio: sulla tesa presenta serie di tratti verticali bruni delimitati da linea bruna; all'attacco del cavo, una linea ondulata bruna è sovrastata da banda gialla. Si tratta di manufatti riferibili al pieno '700. Sono attestati anche piatti con parete decorata da linee ondulate in bruno tipici dell'800. Un gruppo di piatti (Aimp3) si caratterizza per la presenza della tesa e di un cavo poco profondo su piede ad anello. Altri piatti sono decorati a fasce o tratti colorati in giallo e bruno o in azzurro, verde e giallo sovrapposti (nn. 200-201); potrebbero appartenere a produzioni più tarde. Un esemplare (n. 202) è decorato a fasce colorate in giallo e azzurro a sovrastare serie di ovali bruni. Tutti sembrano riferibili al XIX secolo

Alcuni piatti (Aimp4) (nn. 204-206) hanno larga tesa con orlo ingrossato, indistinta dalla parete svasata; sono decorati a fasce concentriche sovrapposte, in giallo sull'orlo e in verde chiaro o in azzurro e bruno alternati, sulla tesa. Anch'essi possono essere riferiti all'800.

È attestato infine qualche frammento di catino (Aimp5) (nn. 207-208) del tipo con parete troncoconica su fondo piano, decorato a fasce colorate concentriche in verde più o meno chiaro, talora a macchie sul fondo interno. Si tratta di grandi recipienti ampiamente diffusi nell'800 e destinati a lavare le verdure o ad accogliere le conserve di pomodoro. Una ciotola (Bimp1) (n. 203) ha orlo arrotondato su parete emisferica schiacciata ed è decorata in giallo a linee ondulate.

Le forme chiuse sono rappresentate da boccali di varie dimensioni. Si tratta di recipienti (Dimp1) (n. 210) con orlo arrotondato, bocca trilobata indistinta dalla parete globulare e piede a disco; sono decorati in giallo, verde e blu dilavati, con grande medaglione a scaletta in giallo. Potrebbero essere riferiti alla fine del XVIII o al XIX secolo.

<sup>44</sup> Questo tipo di ceramiche è presente anche nei magazzini di Palazzo Bellomo a Siracusa proveniente da vecchi scavi di area urbana. Per i rinvenimenti di Ispica, G. DI STEFANO, S. FIORILLA, *Cava d'Ispica (RG): Fortilitium di cava d'Ispica. Rinvenimenti e scavi*, in *Atti del XXVII convegno internazionale della ceramica, Albisola 1994*, pp. 251-252; per quelli siciliani, ARCIFA, *Le maioliche d'importazione*, cit., pp. 178-179; per quelli di Milazzo, G. TIGANO, *L'attività della Soprintendenza di Messina nel settore dei beni archeologici*, in "Archivio Storico Messinese", 91-92, Messina 2010-2011, pp. 347-355.

*Terraglie (nn. 198-199; 211 – 219; 229-233)*

Le terraglie, compaiono sul mercato alla fine del XVIII secolo; inizialmente sono prodotte da officine inglesi, successivamente cominciano ad essere prodotte anche in Italia, in area ligure, veneta e più tardi nell'ultimo quarto del XIX secolo dalla Richard<sup>45</sup>. Tra i rinvenimenti di Milazzo gli esemplari di terraglia rappresentano l'11% delle importazioni postmedievali.

Un frammento di piatto a tesa piana su cavo appena accennato e fondo piano (n. 198) è decorato con tralcio di rose rosa e foglie in verde chiaro; nel cavo, all'esterno, si conserva parte del marchio di fabbrica "oti 15"; è forse attribuibile alla fine del XIX secolo. Altri due frammenti appartengono a piatti (Aimp1) (nn. 211-212) con orlo assottigliato, larga tesa, cavo poco profondo e decorazione in blu o bruno con motivi a frangia irregolare sull'orlo e su parte della tesa. L'orlo sfrangiato è molto comune nella prima produzione di terraglia, sia nelle produzioni della manifattura Cozzi a Venezia, che in quelle savonesi del periodo tra la fine del '700 e l'inizio dell'800<sup>46</sup>. Allo stesso tipo di produzione industriale rimandano alcuni frammenti di piatti (Aimp2) (nn. 216-219) con orlo arrotondato, larga tesa e cavo poco profondo; sono decorati con motivi impressi a stampo con banda a nido d'ape su cui si stagliano motivi floreali non sempre leggibili in bruno, rosso o azzurro. Possono essere inclusi nella produzione con decoro del tipo "alla buranese", reso con tampone di merletto o di tulle imbevuto di colore e usato come timbro per imitare la decorazione a stampo della terraglia inglese. Trovano confronti con rinvenimenti dell'area romana attribuiti alla prima metà dell'800. Tre frammenti di piatti a larga tesa (Aimp3) (nn. 213-215) appartengono ancora ad esemplari decorati a stampo, in blu, con motivo di treccia. Richiamano i tipi prodotti dalla manifattura Musso di Mondovì nella seconda metà del XIX secolo<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> A. PINNA, *Terraglia* in "Archeologia urbana a Roma. Il progetto della Crypta Balbi.3. Il giardino del Conservatorio di S. Caterina della Rosa, Firenze 1985, pp. 439-459; D. VENTURA, *La terraglia bianca e decorata*, in C. VARALDO (a cura di), *Archeologia urbana a Savona. Scavi e ricerche nel complesso monumentale del Priamàr, II 2, Palazzo della Loggia (Scavi 1969-1989). I materiali*, Bordighera- Savona 2001, pp. 389-394.

<sup>46</sup> G. MORAZZONI, *La terraglia italiana (1856-1956)*, Milano 1956, tav. 57a, tav. 130.

<sup>47</sup> G.C. DE FEO, *Nota sulle terraglie decorate con tulle e merletto: Civita Castellana e Mondovì*, in E. DE MINICIS (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, II, Roma 1995, pp. 265- 269; S. PANNUZZI, *Ceramiche postmedievali a Roma ( XVII-inizi XIX secolo)*. *Alcune precisazioni cronologiche alla luce di recenti scavi archeologici*, in *Atti del XLIV convegno internazionale della ceramica*, Savona 2011, pp. 195-197.

Un gruppetto di piatti, presenta invece tesa piana (Aimp4) (nn. 229-233), ed è decorato a stampo in blu su fondo bianco. Si tratta di tipi noti come “Willow pattern”; presentano come motivo decorativo una fascia a nido d’ape sulla tesa, seguita da una seconda fascia con motivo geometrico o fitomorfo e da una terza fascia a disegno fitto che contorna la scena centrale. Data la frammentarietà degli esemplari non è possibile stabilire se si tratti di produzione inglese o italiana.

#### *Porcellane (nn. 220- 228; 234-239)*

Costituiscono il 12% delle importazioni di età postmedievale. Si tratta di forme di dimensioni medio piccole, prevalentemente tazzine e piattini, in porcellana monocroma e decorata.

Le porcellane monocrome includono piatti, ciotole e tazze. I piatti (Aimp1) sono caratterizzati da larga tesa piana con orlo arrotondato su cavo e piede ad anello appena accennati. Sono ricoperti da smalto abbondante e coprente, talora di colore giallognolo all’interno e all’esterno e sembrano riferibili al XIX secolo.

Le ciotole (Bimp1) (n. 233) hanno orlo assottigliato e parete emisferica, sono decorate su fondo a reticolo blu, un esemplare è ornato con onde risparmiate all’esterno e motivi a meandro su fondo a quadratini in blu all’interno. Nel secondo esemplare la decorazione è limitata all’interno dove compaiono motivi vegetali su sfondo a piccoli quadrati in blu.

Le tazze (Bimp2), conservate solo per la parte del cavo su piede ad anello, presentano smalto coprente giallastro all’interno ed all’esterno, potrebbero essere tazzine da the e da caffè essendo di due dimensioni. Per la morfologia del piede potrebbero essere attribuite a produzioni della seconda metà del XIX secolo.

Alcuni piatti e qualche tazza (nn. 226-228) si segnalano per la presenza di un decoro con motivi in blu di tipo paesaggistico orientaleggiante e solo in qualche raro caso di soggetti animali. I piatti sono del tipo con orlo arrotondato, larga tesa più o meno spessa su cavo appena accennato (Aimp2), hanno dimensioni lievemente minori rispetto ai piatti monocromi e sono decorati con motivi vegetali e animali in blu grigiastro.

Alcune tazze (nn. 228, 235) (Bimp2), a parete emisferica su ampio cavo e piede ad anello, sono decorate a stampo in blu con motivi vegetali e animali all’esterno o elementi orientaleggianti poco leggibili sulla parete interna. In qualche esemplare compaiono motivi vegetali all’interno e paesaggistici all’esterno. Un esemplare (Bimp3) (n. 235) ha la parete esterna segna-



ta da cordoli verticali, la coperta è in bianco lievemente azzurrato e la decorazione, limitata all'esterno, presenta motivi paesaggistici e pagode. A questo esemplare caratterizzato da modellazione plastica, potrebbe appartenere anche l'unico frammento di ansa conservato, riferibile alla parte superiore di un'ansa (n. 239) a sezione ovoidale, segnata a distanze regolari da piccoli apici applicati.

Due frammenti di piede, infine, potrebbero appartenere a tazzine da caffè (Bimp4) (nn. 236-237) del tipo a cavo emisferico su piede ad anello pronunciato. Sono ricoperte da smalto coprente e tendente all'azzurro all'interno ed all'esterno e decorate in blu solo all'interno con motivo centrale a cespugli vegetali; all'esterno sono prive di decorazione. Si tratta di tipi in uso nell'800. Un altro esemplare (n. 238), conservato solo per il cavo su piede ad anello pronunciato, è decorato in blu con motivi vegetali piumati sparsi nel cavo interno, delimitati da una sorta di linea blu periferica.

#### *Faience (n. 240)*

Un unico frammento di parete appartiene ad un boccaletto frammentario (n. 240) del quale non è possibile definire la forma. È ricoperto da invetriatura alcalina all'interno e all'esterno e decorato con piccoli motivi animali in blu e giallo su fondo chiaro all'esterno. Si tratta di un manufatto che potrebbe provenire dall'area orientale del Mediterraneo ed essere attribuito ai secoli XVII-XIX.

### ALTRE CLASSI DI MATERIALE

#### *Laterizi (nn. 1-20)*

Dei rinvenimenti fanno parte anche alcuni frammenti pertinenti a manufatti differenti ma tutti relativi alle coperture del castello o di altri edifici contigui. Rappresentano il 4% del totale dei ritrovamenti. Si distinguono coppi di copertura del tipo in uso dal tardo medioevo all'età moderna, mattoni presumibilmente recuperati in strutture di età classica e riutilizzati come parte integrante di murature, tubi fittili destinati a raccogliere acqua piovana, del tipo già noto da costruzioni del tardo medioevo<sup>48</sup>.

<sup>48</sup> FIORILLA, *Lo scavo*, in FIORILLA, SCUTO, *Gela. Il Castelluccio*, cit., pp. 231-232.

Un buon numero di esemplari (nn. 1-17) appartiene al gruppo dei coppi di forma presumibilmente rettangolare e lievemente arcuata con vistosi segni di lisciatura sulla parte superiore. Un solo frammento presenta superficie schiarita. Tutti mostrano inclusi micacei nel corpo ceramico ed hanno spessore variante da cm 1 a cm 1,2 a cm 1,5. Il fatto che siano frammentari impedisce di definirne le dimensioni originarie ed anche di indicare una datazione puntuale. Si tratta di tipi che con diverse varianti restano in uso tra tardo- medioevo ed età moderna.

Un unico frammento appartiene ad un mattone (n. 18) presumibilmente di forma quadrata (largh. cm 15 , largh. cm 19,2 , spess. cm 2).

Un altro frammento di mattone (n. 19) conserva parte di un bollo circolare costituito da tre cerchi concentrici (lung. max. cm 5, largh. max. cm 3, spess. cm 1,5).

Si conserva anche parte di una conduttura fittile frammentaria (n. 20) caratterizzata da orlo arrotondato a larga fascia, conclusa da un anello circolare, che segna un lieve restringimento della parete. All'interno ha numerose incrostazioni superficiali. Per la morfologia richiama esemplari rinvenuti al Castelluccio di Gela ed al Castellazzo di Delia ed attribuiti al XV secolo<sup>49</sup>.

#### *Vetri (nn. 1-4)*

Costituiscono l'1% dei ritrovamenti e sono rappresentati da pochi frammenti pertinenti probabilmente a forme aperte e chiuse

Tra le forme aperte sono attestati alcuni bicchieri. Un esemplare frammentario (n. 1) è di vetro incolore, presenta parete cilindrica e decorazione plastica costituita da un filamento applicato e da piedi a gocce applicati (Ø fondo cm 7,2, h. max. cm 4, spess. cm 0,2). Il tipo richiama i bicchieri noti per il XIII-XIV secolo, tuttavia sembrerebbe più tardo per la decorazione plastica sulla parete ed il maggiore spessore della parete.

Un altro frammento, pertinente ad un bicchiere (n. 2) con parete decorata a motivi circolari concentrici a filamento applicato, presenta colore blu scuro (Ø fondo cm 6, h. max. cm 4, spess. cm 0,7) e sembra anch'esso piuttosto tardo, forse di età rinascimentale.

A parte vanno considerati due frammenti di forme chiuse: il fondo emisferico di una fialetta (n. 3) e la parete superiore di un altro recipiente di

<sup>49</sup> IBIDEM, pp. 231, 244 ; S. FIORILLA, S. SCUTO, *Delia. Il Castellazzo*, Caltanissetta 2011, p. 136.

forma chiusa (n. 4) con collo cilindrico segnato all'attacco della parete con decorazione a corona di colore bianco latteo con iridescenze ( $\emptyset$  o. cm 2, h. max. cm 3,6, spess. cm 0,3). Potrebbero essere riferiti ad esemplari di epoca rinascimentale.

### *Ferri (nn. 1- 8)*

Fanno parte di questo gruppo due ferri equini, uno sperone ed alcuni chiodi; rappresentano il 2% del totale dei ritrovamenti.

Lo sperone (n. 1) si caratterizza per il lungo collo a sezione circolare, cresta larga a sezione rettangolare e spronella frammentaria forse ad otto punte (lungh. max. cm 16, largh. max. cm 6,4, spess. cm 0,5). L'esemplare appartiene ad un tipo ampiamente usato in tutta Europa nel XV secolo e ricorda un manufatto simile ritrovato a Roma nella Cripta Balbi<sup>50</sup>.

I ferri equini (nn. 2-3) (uno frammentario, l'altro integro) conservano i fori dei chiodi sulla superficie (lungh. max. cm 10,6, largh. max. cm 11,4, spess. cm 0,5); per l'ampiezza potrebbero essere riferiti a muli.

I chiodi (nn. 4-7) sono del tipo a testa ampia e sezione quadrangolare di varie dimensioni ( da lungh. cm 14, spess. cm 1 a lungh. cm 6, spess. cm 0,6).

Il cucchiaino (n. 8) infine è conservato solo per la parte concava mancando della presa.

### *Reperti malacologici*

Sono testimoniati esclusivamente da una tellina e da una conchiglia. Si tratta evidentemente di rare testimonianze recuperate all'interno della discarica e pertanto di elementi troppo scarni per poter fare delle riflessioni. Tuttavia rimandano indubbiamente ad un'alimentazione in cui sono presenti anche i frutti di mare data la vicinanza della costa.

## CONSIDERAZIONI

Già dall'esame delle ceramiche medievali era evidente l'importanza e la centralità del castello di Milazzo, lo studio delle ceramiche postmedievali

<sup>50</sup> M.C. D'ERCOLE 1985, *I Metalli*, in "Archeologia urbana a Roma. Il progetto della Cripta Balbi.3. Il giardino del Conservatorio di S. Caterina della Rosa, Firenze, p. 582, n. 1053.

sembra confermare la posizione di primo piano del castello, posto lungo le rotte dei traffici commerciali in tutta l'età moderna. La varietà delle ceramiche postmedievali ed il loro numero indicano inoltre un incremento di presenze all'interno del castello nei secoli più recenti e documentano il variare di usi e consuetudini.

L'esame delle ceramiche mostra a partire dal XVI secolo, a fronte della diminuzione e della progressiva scomparsa nel tempo delle produzioni siciliane, l'aumento dei manufatti importati tra le ceramiche rivestite da mensa e la progressiva sostituzione delle maioliche di produzione siciliana.

Con il '500 infatti le produzioni locali sembrano ridursi alle ceramiche da fuoco e da dispensa e alle invetriate piombifere d'uso comune. Tra queste le piombifere su ingobbio sono rappresentate prevalentemente da catini di vario tipo e fiasche. Tra le ceramiche da mensa invece risultano numerose le importazioni che appaiono di buona qualità e mostrano un'ampia varietà rispetto alle ceramiche di produzione siciliana di qualità medio bassa, limitate a poche forme ripetute e forse destinate essenzialmente alle truppe.

Passando ad esaminare i manufatti importati, nel XVI secolo sono scomparse le maioliche spagnole, sostituite da quelle provenienti dalla penisola italiana. Sembrano predominanti le maioliche di Montelupo che, unitamente alle marmorizzate pisane, documentano la vivacità dei commerci e delle produzioni toscane. Meno rappresentate ma comunque documentate sono le maioliche liguri. Per il '600 sono attestate le maioliche laziali, mentre, nel corso del '700, sono ben documentate le maioliche campane. Nell'ultimo periodo risultano attestate maioliche a stampo e terraglie oltre che alcune porcellane di gusto orientalizzante. Nel complesso si tratta di manufatti di produzione corrente destinati ad usi domestici e ad una classe media specie se si considera che le terraglie avevano un costo doppio rispetto alle maioliche e le porcellane ancora più elevato.

Sulla base dei rinvenimenti ceramici pare evidente un tenore di vita più elevato di quello dei secoli precedenti o forse una maggiore centralità del castello che potrebbe corrispondere ad una trasformazione del castello da fortezza militare a dimora signorile, come accade in altri centri della Sicilia tra XV e XVI secolo<sup>51</sup>. Non è chiaro se e in che misura la trasformazione

<sup>51</sup> Si pensi a titolo esemplificativo al Castelluccio di Gela (SCUTO, FIORILLA, *Gela. Il Castelluccio*, cit., p. 250), al castello di Delia (FIORILLA, SCUTO, *Delia. Il Castellazzo*, cit., p. 219) o a quello di Butera solo per restare nell'area nissena.

possa essere posta in relazione con la presenza del viceré Ugo Moncada che, come castellano del Castello di Milazzo, vi si rifugia nel 1516, durante la sommossa di Palermo, ritenendo di poter resistere a lungo ai rivoltosi siciliani<sup>52</sup>. Successivamente dopo il tentativo di ribellione dei fratelli Imperatore, sedato dal Viceré Ettore Pignatelli nel 1523, e dopo nuovi interventi realizzati tra il 1523 e il 1535, nel 1539 il castello accoglie il viceré Ferdinando Gonzaga, qui rifugiatosi a causa della rivolta popolare di Messina<sup>53</sup>. Nel corso del '500 dunque il castello accoglie i viceré a più riprese, è assalito dal pirata Barbarossa e ne respinge l'aggressione ed ancora ospita Don Giovanni d'Austria, nel momento in cui lo stesso radunava il contingente siciliano e spagnolo alla fonda a Messina prima della battaglia di Lepanto<sup>54</sup>; questa serie di eventi potrebbero essere all'origine di quei cambiamenti che le ceramiche sembrano segnalare per il '500. Indubbiamente la presenza e il soggiorno di importanti personaggi potrebbe avere impresso un nuovo indirizzo alla vita del castello, agli arredi ed ai corredi da tavola e anche dopo la partenza dei personaggi già citati, i nuovi responsabili potrebbero aver mantenuto un certo tenore di vita.

È probabile inoltre che a modificare le abitudini di vita degli abitanti del castello possano essere stati anche ritmi commerciali diversi e soprattutto l'ampia commercializzazione di alcune classi ceramiche toscane e liguri come le maioliche di Montelupo o le berettine liguri che rappresentavano dei prodotti relativamente costosi e più facilmente reperibili per un centro come Milazzo, posto sul mare, rispetto alle maioliche siciliane che sarebbero dovute giungere dall'interno ad esempio da Caltagirone o da altri centri siciliani. Non va dimenticato che Milazzo disponeva anche di un porto commerciale al quale affluivano i cereali dell'entroterra per essere esportati all'estero; pertanto le navi, che venivano a caricare a Milazzo, potevano giungere portando ceramiche o altre merci da rivendere sulla costa settentrionale della Sicilia, per poi ripartire cariche dei prodotti della terra imbarcati a Milazzo.

È noto che agli inizi del '600 viene riedificata la chiesa madre vecchia,

<sup>52</sup> C. TRASSELLI, *Siciliani fra Quattrocento e Cinquecento*, Messina 1981, p. 192; IDEM, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana*, Palermo 1982, II, p. 531, n. 24.

<sup>53</sup> Per la rivolta dei fratelli Imperatore si veda IBIDEM, p. 11; per gli interventi del 1523-1535, G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in *Storia della Sicilia*, VI, Napoli 1978, pp. 23-25; A. MICALE, *Il castello di Milazzo*, Milazzo, 1984, pp. 24-33.

<sup>54</sup> E. D'AMICO, *Contributi allo studio dell'architettura dei secoli XVII-XVIII a Milazzo sulla base di documenti inediti*, in "Archivio Storico Messinese", 36 (1978), p. 157.

mentre il castello appartenente al demanio dello stato è sede di un presidio militare. Intorno alla metà del secolo si eseguono lavori di trasformazione e viene realizzato il revellino<sup>55</sup>. Nel corso della seconda metà del '600, al tempo della rivolta anti spagnola di Messina, Milazzo assume il ruolo di capitale e qui confluiscono le maggiori autorità del regno di Sicilia. Eppure le ceramiche non sembrano documentare un periodo così interessante forse perché l'area della discarica era altrove.

Tra il 1718 ed il 1719 il castello viene assediato dal viceré spagnolo marchese di Lede che sottrae la città ai Savoia, che avevano conquistato la sovranità della Sicilia nel 1713, ma deve consegnarla agli austriaci l'anno dopo<sup>56</sup>. Successivamente, all'epoca delle guerre napoleoniche, il castello diviene piazza d'armi degli inglesi. Potrebbe essere questo il momento d'arrivo delle prime terraglie o delle porcellane anche se la quantità ritrovata è limitata.

I ritrovamenti ceramici, dunque, consentono di seguire in qualche modo la vita del sito e del castello pur con incertezze ed interrogativi collegati al fatto che la discarica manca di una precisa stratificazione ed inoltre, per la sua natura di deposito secondario, potrebbe testimoniare una storia parziale dell'edificio.

Considerando nel loro complesso i rinvenimenti, infatti, resta poco documentato il periodo più antico, sembrerebbe che esista un vuoto tra la fase greca e quella medievale. Resta un numero limitato di manufatti per testimoniare i numerosi eventi del '600 e del '700, come per l'800. Passando alle classi di materiali, risultano pressoché assenti le ceramiche da fuoco e da dispensa, forse perché non erano in uso recipienti di ceramica o per ragioni connesse alla raccolta dei materiali della discarica. Se ne potrebbe dedurre che la discarica possa aver accolto i materiali solo fino ad una certa epoca o che le aree circostanti siano state abitate meno intensamente nei secoli più vicini a noi. Al momento il periodo più ampiamente documentato resta il XVI secolo, anche se non mancano testimonianze relative al '600 e al '700 e desta un certo interesse la presenza di terraglie e porcellane dell'800.

Dopo l'Unità d'Italia il castello, non più piazzaforte reale, venne trasformato in carcere giudiziario. Durante il ventennio fascista il carcere divenne base di smistamento e sede di espiazione per gli antifascisti e i confinati che avevano tentato la fuga dalle Eolie, e successivamente per gruppi di slavi,

<sup>55</sup> *Il castello di Milazzo*, in AA. VV., *I castelli*, cit., p. 165.

<sup>56</sup> *IBIDEM*, p. 165; MICALÈ, *Il castello di Milazzo*, cit., p. 98.

croati e serbi, oppositori dell'occupazione italo-tedesca in Croazia fino ad un massimo di trecento unità<sup>57</sup>. Questo richiese certamente numerosi lavori di adattamento e provocò le maggiori distruzioni. Il carcere rimase in funzione fino agli anni '60 del '900 quando è passato al Comune e si è cominciato a discutere di restauri e valorizzazione.

<sup>57</sup> *IBIDEM*, pp. 108-117.

## TABELLE RIASSUNTIVE

*Abbreviazioni generali*

CC	=	corpo ceramico
Ø orlo	=	diametro dell'orlo
Ø max	=	diametro massimo
Ø f.	=	diametro fondo
Ø p.	=	diametro piede
h	=	altezza
spess.	=	spessore
int/	=	solo all'interno
int/est	=	all'interno ed all'esterno
morf.	=	morfologia
n.i.	=	non identificata

*Abbreviazioni usate nella descrizione delle forme*

A	=	forma aperta con tesa
B	=	forma aperta senza tesa
C	=	forma chiusa con anse
D	=	forma chiusa monoansata
E	=	altre forme
imp.	=	importazione
invetr.	=	invetriatura
m	=	maiolica
md	=	maiolica decorata
pb	=	piombifera
pbi	=	piombifera su ingobbio
pbid	=	piombifera decorata su ingobbio
sr	=	senza rivestimento

*Avvertenza per la lettura delle tabelle*

Le tabelle riguardano le classi ceramiche numericamente significative.

Nella colonna dei tipi morfologici qui abbreviati con morfologia (morf.) le abbreviazioni sono scritte una di seguito all'altra senza interpunzione. All'indicazione della forma segue la classe d'appartenenza. Il numero segnala le dimensioni dalla forma più grande alla più piccola (1, 2, 3...). Esempi:

Dm1 = Forma chiusa monoansata (boccale), maiolica di dimensioni grandi

Asr2 = Forma aperta con tesa (scodella), senza rivestimento di dimensioni medie



Cpb3 = Forma chiusa con anse (pentola), invetriata piombifera di dimensioni piccole

Nella prima colonna è indicato il numero che identifica il frammento, lo stesso numero è indicato nel testo, nel disegno e nella foto, se presenti.

Nella colonna del corpo ceramico (cc) il numero si riferisce ai raggruppamenti segnalati nel capitolo dei corpi ceramici: per alcuni reperti il numero del corpo ceramico è seguito da uno o più simboli che indicano:

☆ superficie schiarita

★ ipercotti o manufatti segnati dal fuoco

Nella colonna che segnala il diametro dell'orlo, del fondo o del piede, le misure sono indicate solo quando le dimensioni dei frammenti consentono una misurazione attendibile; analogamente nella colonna relativa all'altezza ed allo spessore sono segnate le misure quando è stato possibile accertarle. Nella colonna relativa alle anse dapprima è indicata la larghezza indi lo spessore. Tutte le misure sono espresse in cm.

*Per le ceramiche invetriate nella relativa colonna (invetr) sono adoperati i seguenti simboli:*

- invetriatura piombifera incolore
- invetriatura piombifera di colore giallo
- ◆ invetriatura piombifera di colore bruno
- ⊗ invetriatura piombifera di colore verde
- ▲ invetriatura stannifera di colore bianco grigiastro
- ▷ invetriatura stannifera di colore bianco giallo
- ▼ invetriatura devetrificata

Nella colonna delle decorazioni (dec.) per indicare i colori sono impiegati i seguenti simboli:

- ① decorazione in bianco
- ② decorazione in rosa
- ③ decorazione in rosso
- ④ decorazione in verde
- ⑤ decorazione in bruno
- ⑥ decorazione in giallo
- ⑦ decorazione in arancio
- ⑧ decorazione in azzurro
- ⑨ decorazione in blu
- ⑩ decorazione in nero
- ④ ⑤ decorazione in verde e bruno
- ④ ⑤ ⑥ decorazione in verde bruno e giallo
- ④ ⑤ ③ decorazione in verde bruno e rosso
- ⑤ ③ decorazione in bruno e rosso

- ④ ⑨ decorazione in verde e blu
- ⑤ ⑨ decorazione in bruno blu

### *Disegni e fotografie*

I disegni rappresentano le morfologie meglio definibili e meglio conservate e sono contraddistinti dalla sigla numerica del frammento che compare anche nel testo e nelle tabelle riassuntive.

Le fotografie mostrano sia esemplari disegnati sia esemplari non disegnati per le dimensioni troppo esigue o troppo irregolari ma egualmente meritevoli di documentazione; illustrano inoltre varianti relative ai motivi decorativi.

Le foto dei manufatti sono di chi scrive.

Eugenio Migliaccio ha fatto i disegni, Ausilia Ruta ha elaborato le foto, disegni e grafici al computer, Caterina Persiani ha impaginato le foto e i grafici. Ringrazio tutti per la collaborazione.

CERAMICHE POSTMEDIEVALI  
(Secc. XVI-XIX)

Produzioni siciliane

*Ceramiche da fuoco*

Senza rivestimento – Forme chiuse

n.	Morf.	CC.	Ø orlo	Ø fondo	Spess.	Ansa	Secc.
1	Csr1	1Fpm	17,6/		0,6	1,6/1,4	XVI
2	Csr2	3Fpm	13,8/		0,6/0,7		XVI
3	Csr3	1Fpm		/10	0,6/0,7		XVI

Invetriate piombifere – Forme chiuse

n.	Morf.	CC.	Ø orlo	Ø fondo	Spess.	Ansa.	Secc.
4	Cpb1	1Fpm	26/		0,6/0,7		XVI
5	Cpb3	1Fpm	25/		0,6/0,7	3/1,2	XVI
6	Cpb2	2Fpm			0,6/0,7	1,8/1,5	XVI
7	Cpb1	1Fpm	25/		0,6/0,7	1,9/1,3	XVII
8	Cpb4	1Fpm		/5	0,6/0,7		XVI/XVII
9	Cpb4	1Fpm		/10	0,6/0,7		XVI/XVII

*Ceramiche da dispensa*

Forme aperte

n.	Morf.	CC.	Ø orlo	Ø fondo	Spess.	Secc.
10	Asr1	3spm	25 /		0,6	XVI-XVII
11	Asr2	3Spm		/ 12	0,6	XVI-XVII
12	Asr1	3Spm ★	25/		0,6	XVI-XVII
13	Asr2	3Spm	25/		0,6	XVI
14	Asr2	3Spm	25 /		0,6	XVI-XVII
15	Asr1	3Spm	19/		0,5	XVI-XVII
16	Bsr1	3Spm	15,2/		0,6	XVI-XVII
19	Bsr1	3Spm		/9,4	0,5	XVI

Forme chiuse

n.	Morf.	CC.	Ø orlo	Ø fondo	Spess.	Ansa.	Secc.
17	Csr1	3Spm	7,4/		0,5		XVI
18	Csr1	3Spm	9/		0,5	4,8/1,2	XVI
20	Dsr1	3Spm		/9,2	0,5	3,2/1,2	XVI
21	Dsr1	3Spm				3,4/1,3	XVI
22	Dsr1	3Spm				3,3/1,2	XVI
23	Csr1	3Spm		/10,4	0,9		XVI
24	Dsr1	3Spm		/9	0,7		XVI-XVII
25	Dsr1	3Spm		/8,8	0,6		XVI-XVII

## Forme chiuse decorate in bruno

n.	Morf.	CC.	Ø max	Ø collo	Spess.	Ansa.	Secc.
28	Csr2	3Spm	28,4/		0,6		XVI
29	Csr2	3Spm	28/		0,6		XVI
30	Csr2	3Spm	28/		0,6		XVI
31	Csr2	3Spm				5,7/1,1	XVI

## Lucerne

n.	Morf.	CC.	Ø orlo	Ø fondo	H/Spess.	Secc.
26	Lsr1	3Spm	/18		2/ 0,8	XVI
27	Lsr1	3Spm	/11		2/ 0,5	XVI

## Ceramiche da mensa

## Invetriate piombifere - Forme aperte

n.	Tipo morfologico.	CC.	Invetr.	Ø orlo	Ø piede	Tesa	Spess.	Secc.
32	Apb1	3Spm	■ int.	19/			0,8	XVI
33	Apb1	3Spm	■ int.	21/			0,8	XVI-XVII
34	Apb1	2Spm	⊗ int.		/ 11		0,5	XVI-XVII
35	Apb1	3Spm	■		/17,2		0,8	XVI-XVII
36	Apb2	3Spm	■ int.	23/			0,7	XVII
37	Apb3	1Spm	⊗ int.	23/		2,2/0,7	0,8	XVI-XVII
38	Apb3	3Spm	⊗	19,4/			0,8	XVI-XVII
39	Apb4	2Spm	■	15/19,6/15			0,7	XVI-XVII

## Invetriate piombifere- Forme chiuse

n.	Tipo morfologico.	CC.	Invetr.	Ø orlo	Ø collo	Spess.	Ansa	Secc.
41	Dpb1	3Spm	■/vd	4,5/		0,6	3,5/1,2,	XVI
42	Dpb1	3Spm	■	3/		0,4	2/1,7	XVI
43	Dpb1	3Spm	■	4/		0,4	2,6/1	XVI-XVII
44	Dpb1	2Spm	■ est.	3,5		0,5	2,1/1,2	XVI-XVII
45	Dpb1	3Spm	■	4,6		0,4		XVI-XVII
46	Dpb2	3Spm	□				Ø 1,4	XVII
47	Dpb2	Spm	⊗				Ø 1,8	XVII
48	Epb1	4Spm	■ est.	9,6/		0,4	Ø 1,3 / 2,3	XVI-XVII
49	Dpb2	2Spm	■ est.		/4,6	0,7		XVI
50	Dpb2	3Spm	■ int.		/8	0,6		XVII
51	Dpb2	Spm	■		/11	0,8		XVII
52	Epb2	Spm	■ est	12,2	0,7			XVI-XVII

## Invetriate piombifere su ingobbio – Forme aperte

n.	Tipo morfologico.	CC.	Invetr.	Ø orlo	Ø piede	Spess.	Secc.
53	Apb1	3Spm	⊗ est.	27 /		0,7	XVII-XVIII

## Invetriate piombifere su ingobbio – Forme chiuse

n.	Tipo morfologico.	CC.	Invetr.	Ø orlo	Ø piede	Spess.	Ansa	Secc.
54	Dpbi1	3Spm	☉ est.	4 /		0,5	3/1,8	XVII-XVIII
55	Dpbi2	3Spm	☉ est.		/14, 8	1,2		XVI
56	Epbi1	3Spm	■ est.		/6,2	0,6		XVII-XVIII
57	Dpbi1	3Spm	■ est.		/6,2	0,5		XVII-XVIII

## Maioliche decorate (Invetriate stannifere) – Forme aperte

n.	Tipo morfologico	CC.	Sm.	Dec. Colori	Ø orlo	Ø piede	Spess.	Secc..
58	Amd1	2Spm	☉ est.	⑤ ⑨	49/		1	XIX
59	Amd1	3Spm	☉ est.	⑤ ③			0,6	XIX
60	Amd1	3Spm		⑤ ③			0,5	XIX

## Maioliche decorate (Invetriate stannifere) – Forme chiuse

n.	Tipo morfologico	CC.	Sm.	Dec. Colori	Ø orlo	Ø piede	Spess.	Secc..
61	Dmd1	3Spm		⑤			0,6	XIX
62	Dmd1	3Spm		④ ⑥ ⑨			0,6	XIX
63	Dmd1	3Spm		③ ④ ⑤ ⑥	14,2		0,6	XIX

*Manufatti di provenienza incerta*

## Maioliche bianche – Forme aperte

n.	Tipo morfologico	CC.	Sm.	Ø orlo	Ø cavo	Ø piede	Spess.	Sec.
65	Am1	2Spm	▲	20/			0,6	XVI
66	Am2	2Spm	▶ int.	20/\			0,5	XVI
67	Am2	2Spm	▶	17,4/			0,5	XVI
68	Am2	1Spm		16/			0,6	XVI
69	Am2	2Spm	▲	23,2/			0,9	XVII
70	Am3	2Spm			19,2		0,7	XVII
71	Bm1	3Spm		27/			0,6	XVII
72	Bm1	3Spm	▶	24,6/			1	XVII
73	Am3	3Spm	▲			7,6	1	XVII
74	Am3	1Spm	▲			24,8	0,8	XVII
75	Am3	3Spm	▶			24	0,7	XVII
76	Am3	1Spm	▲	17/			0,6	XVII

## Maioliche bianche – Forme chiuse

n.	Tipo morfologico	CC.	Sm.	Ø orlo	Ø max	Ø piede	Spess.	Ansa	Sec.
77	Dm3	2Spm	▶	7,4/			0,4		XVII
78	Dm1	2Spm	▶		/10		0,7		XVI
79	Dm3	1Spm	▶		/14/		0,8	1,6/0,8	XVI
80	Dm1	1Spm			/9,4		0,8		XVI
81	Dm4	3Spm	▲		2,5/4		0,9		XVII-XVIII
82	Dm2	3Spm	▲		/8,6			0,6	XVII
83	Dm2	1Spm	▲		/9		0,6		XVII-XVIII

## Maioliche decorate – Forme aperte

n.	Tipo morfologico	CC.	Sm./dec.	Ø orlo	Ø piede	Altezza	Spess.	Sec.
85	Bmd1	1Spm	⑤	/6,6			0,8	XVI
86	Bmd1	2Spm	⑨	/7,2			0,7	XVI
87	Amd3	3Spm	⑨	12/		2,5	0,7	XVI
88	Amd1	2spm	⑧	20,2/			0,6	XVI
89	Amd1	2spm	⑧	20,2/			0,6	XVI
90	Bmd2	2spm	⑧	14,6/			0,6	XVI ???
91	Bmd2	2spm	⑨	14,4			0,6	XVI
92	Amd2	3Spm	⑧				0,7	XVI
93	Bmd2	3Spm	⑨				0,8	XVI
102	Amd4	3Spm	③ ④ ⑥				1	XVI
103	Amd4	3Spm	⑥ ⑨ ⑩				0,7.	XVI

## Maioliche decorate – Forme chiuse

n.	Tipo morfologico	CC.	Sm./dec.	Ø orlo	Ø piede	Spess.	Ansa	Sec.
84	Dmd1	1Spm	④ ⑤	/9,2		0,7		XVII
94	Dmd2	2Spm	⑨	vers. 2		0,6	2/1,5	XVI
95	Dmd3	1Spm	⑨			0,6		XVI
96	Dmd3	3Spm	⑨			0,6		XVI
97	Dmd3	1Spm	⑨			0,5		XVI
98	Dmd3	1Spm	⑨			0,5		XVI
99	Dmd3	1Spm	⑨			0,4		XVI
100	Dmd3	1Spm	⑨		/16/	0,5		XVI-XVII
101	Dmd3	3Spm	⑥ ⑨			0,4		XVI

## IMPORTAZIONI

*Ceramiche toscane*

## Maioliche di Montelupo – Forme aperte

n.	Tipo morfologico	CC.	Sm./dec.	Ø orlo	Ø cavo	Ø piede	Ansa	Sec.
106	Aimp1	Imp.1	⑤ ⑨ ④ ⑦				1,4	XVI
108	Aimp2	Imp. 1	⑨ ⑥ ⑦				0,6	XVI
109	Aimp2	Imp.1	⑨ ⑥ ⑦				0,8	XVI
110	Aimp2	Imp. 1	⑨ ⑥ ⑦				0,6	XVI
111	Aimp2	Imp.1	⑨ ⑥ ⑦				0,6	XVI
112	Aimp2	Imp.1	⑨ ⑥ ⑦				0,6	XVI
113	Aimp2	Imp.1	⑨ ⑥ ⑦				0,6	XVI
114	Aimp2	Imp.1	⑨ ⑥ ⑦ ③				0,6	XVI
115	Aimp2	Imp.1	⑨ ⑥ ⑦ ③		/ 10,4/		0,6	XVI
116	Aimp2	Imp. 1	⑨ ⑦ ③ ⑩			/6,6	0,6	XVI
117	Aimp2	Imp.1	⑨ ⑦ ③ ⑩			/6,6	0,6	XVI
118	Aimp3	Imp.1	⑤ ④ ⑨ ⑦	/9,8/			1,2	XVI
119	Aimp3	Imp.1	⑤ ④ ⑨ ⑦				0,8	XVI
120	Aimp3	Imp.1	⑤ ④ ⑨ ⑦				1	XVI
121	Aimp4	Imp.1	④ ⑨ ⑦			/7,6	0,8	XVI
122	Aimp4	Imp. 1	④ ⑨ ⑦	14,6/			0,6	XVI
123	Aimp4	Imp. 1	④ ⑨ ⑦	13/			0,6	XVI
124	Aimp4	Imp. 1	⑨ ④ ⑦ ③				0,7	XVI
125	Aimp4	Imp.1	⑨ ④ ⑦ ③				0,7	XVI
126	Aimp4	Imp.1	⑨ ④ ⑦ ③				0,6	XVI
127	Aimp4	Imp. 1	⑨ ④ ⑦ ③				0,6	XVI
128	Aimp3	Imp. 1	④ ⑨ ⑥ ③	21,4/			0,8	XVI
129	Aimp2	Imp. 1	⑨ ⑥		/15,6/		0,8	XVI
130	Aimp2	Imp. 1	⑨ ⑥ ⑦				0,6	XVI
131	Eimp1	Imp. 1	⑨ ⑥		/13		0,6	XVI
132	Aimp1	Imp. 1	⑨ ⑦		/ 9,6 / 8		0,6	XVI
133	Aimp3	Imp. 1	⑤ ⑨ ⑥			/11,8	0,6	XVI
134	Bimp1	Imp. 1	⑨ ⑥ ⑦				0,4	XVI
135	Bimp1	Imp. 1	⑨ ⑦				0,4	XVI
136	Bimp1	Imp. 1	⑨ ⑥ ⑦				0,6	XVI
137	Bimp1	Imp. 1	⑨ ⑥ ⑦				0,6	XVI
138	Aimp2	Imp. 1	⑤ ⑨ ④ ⑦	19 /			0,5	XVI
139	Aimp2	Imp. 1	⑤ ⑨ ④ ⑦				0,8	XVI
140	Aimp2	Imp. 1	⑤ ⑨ ④ ⑦				0,8	XVI
141	Aimp2	Imp. 1	⑤ ⑨ ④ ⑦				0,7	XVI
142	Aimp2	Imp. 1	⑤ ⑨ ④ ⑦				0,9	XVI
143	Aimp2	Imp. 1	⑨ ⑥ ⑦				0,7	XVI
144	n.i.	Imp. 1	⑨ ⑥ ⑦				0,7	XVI
145	n.i.	Imp. 1	⑨ ⑥				0,4	XVI
146	n.i.	Imp. 1	⑨ ⑦				0,4	XVI
157	n.i.	Imp. 1	⑨				1	XVI
158	n.i.	Imp. 1	⑨				1,2	XVI

## Maioliche di Montelupo – Forme chiuse

n.	Tipo morfologico	CC.	Sm./dec.	Ø orlo	Ø cavo	Ø piede	Ansa	Sec.
107	Dimp1	Imp. 1	⑨ ④ ⑦				0,5	XVI
147	Dimp1	Imp. 1	⑤ ⑨ ⑦				0,5	XVI
148	Dimp1	Imp. 1	⑤ ⑨ ⑦				0,5	XVI
149	Dimp1	Imp. 1	⑤ ⑨ ⑦				0,6	XVI
150	Dimp1	Imp. 1	⑤ ⑨ ⑦		/8,6/		0,6	XVI
151	Dimp1	Imp. 1	⑩ ⑧ ⑥		/16,4/		0,6	XVI
152	Dimp1	Imp. 1	⑨ ⑧ ⑦		/17,4/		0,6	XVI
153	Dimp1	Imp. 1	⑧ ⑦		/17,4/		0,6	XVI
154	Dimp2	Imp. 1	⑧ ⑦		/13,4/		0,6	XVI
155	Dimp1	Imp. 1	⑨ ⑤ ⑦			/10,6	0,6	XVI
156	Dimp1	Imp. 1	⑨ ⑤ ⑦			/8,4	0,6	XVI
159	Dimp1	Imp. 1	⑨ ⑥		/15,6/		0,6	XVI
160	Dimp1	Imp. 1	⑨ ⑥				0,6	XVI

## Marmorizzate pisane - Forme aperte

n.	Tipo morfologico	CC.	Sm/dec.	Ø orlo/ Ø piede	Spess.	Secc.
161	Bimp1	Imp.3	⑤ ①		0,8	XVI
162	Bimp1	Imp.3	⑤ ①		0,6	XVI
163	Bimp1	Imp.3	⑤ ① ④		0,7	XVI

## Marmorizzate pisane – Forme chiuse

n.	Tipo morfologico.	CC.	Invetr.	Ø orlo	Ø max	Ø piede	Spess.	Ansa	Secc.
164	Dimp1	Imp. 3	⑤ ① ⑥					1,7/0,8	XVI-XVII
165	Dimp2	Imp. 3	⑤ ① ⑥	/12/			0,5		

## Maioliche liguri

## Berettine - Forme aperte

n.	Tipo morfologico	CC.	Sm./dec.	Ø orlo	Ø piede	Spess.	Sec.
166	Bmp1	Imp2	⑨	15,8/		0,5	XVI
167	Bimp1	Imp2	⑨			0,6	XVI-XVII
168	Aimp1	Imp2	⑨		/5	0,6	XVI
169	Bimp1	Imp2	⑨	16/		0,5	XVI
170	Aimp1	Imp2	⑨ ①	21/		0,6	XVI
171	Aimp1	Imp2	⑨			0,5	XVI
174	Bimp1	Imp2	⑨			0,5	XVII
175	Aimp1	Imp2	⑨			0,7	XVII
176	Aimp1	Imp2	⑨			0,7	XVII
177	Aimp1	Imp2	⑨ ⑧	16/		0,6	XVI
178	Aimp1	Imp2	⑨	14,4/		0,7	XVII



## Berettine – Forme chiuse

n.	Tipo morfologico	CC.	Sm./dec.	Ø orlo	Ø max	Ø piede	Spess.	Sec.
172	Dimp1	Imp2	⑨	/ 11/			0,6	XVI
173	Dimp1	Imp2	⑨			0,5	XVI-XVII	

*Maioliche laziali*

## Forme aperte

n.	Tipo morfologico	CC.	Sm./dec.	Ø orlo	Ø piede	Spess.	Sec.
179	Aimp1	Imp4	⑨ ⑦ ⑥	/8		0,7	XVI-XVII
180	Aimp1	Imp4	⑤ ⑨ ⑦	/9		0,9	XVI-XVII
181	Aimp1	Imp4	⑤ ⑨ ⑦	/7,6		0,7	XVI-XVII
182	Aimp 2	Imp4	④ ⑨	/11		1,2	XVI-XVII
183	Aimp2	Imp4	④ ⑨ ⑦	/12		0,9	XVII
184	Aimp2	Imp4	⑤ ④ ⑥ ⑧	/10		1,3	XVII

*Maioliche campane*

## Forme aperte

n.	Tipo morfologico	CC.	Sm./dec.	Ø orlo	Ø piede	Spess.	Sec.
185	Aimp1	Imp.5	⑤ ⑨ ⑥			0,8	XVII
186	Aimp1	Imp.5	⑤ ⑨ ⑥			0,9	XVII
187	Aimp1	Imp.5	⑤ ⑨ ⑥			0,9	XVII
188	Aimp2	Imp.5	⑤ ⑨ ⑥			0,5	XVII-XIX
189	Aimp2	Imp.5	⑤ ⑨ ⑦			0,6	XVII-XIX
190	Aimp2	Imp.5	⑤			0,6	XIX
200	Aimp3	Imp.5	⑤ ④ ⑥ ⑧	18/		0,7	XIX
201	Aimp3	Imp.5	⑤ ④ ⑥ ⑧			0,6	XIX
202	Aimp3	Imp.5	⑤ ⑥ ⑧			0,8	XIX
203	Aimp3	Imp.5	⑥	20/		0,6	XIX
204	Aimp4	Imp.5	④ ⑥			0,7	
205	Aimp4	Imp.5	④ ⑥			0,7	
206	Aimp4	Imp.5	⑤ ⑧			1	XIX
207	Aimp5	Imp.5	④		/11	1	
208	Aimp5	Imp.5	④			0,7	

## Forme chiuse

n.	Tipo morfologico	CC.	Sm./dec.	Ø orlo	Ø max	Ø piede	Spess.	Sec.
191	Dimp1	Imp.5	⑤ ⑥ ⑦ ⑧				0,5	XVIII
192	Dimp1	Imp.5	⑥ ⑧		/11,6/		0,5	XVIII
193	Dimp1	Imp.5	⑤ ⑥ ⑧		/11,8/		0,6	XVIII
194	Dimp1	Imp.5	⑤ ⑥ ⑧		/12,8/		0,5	XVIII
195	Dimp1	Imp.5	⑥ ⑧ ④		/!4/		0,6	XVIII
196	Dimp1	Imp.5	⑥				0,6	XVIII
197	Dimp1	Imp.5	⑤ ⑥ ⑧		/11,6/		0,5	XVIII
209	Dimp1	Imp.5	④ ⑥ ⑦	6			0,4	XVIII-XIX
210	Dimp1	Imp.5	⑥ ⑦				0,4	XVIII-XIX

*Terraglie*

## Forme aperte

n.	Tipo morfologico	CC.	Sm./dec.	Ø orlo	Ø piede	Spess.	Sec.
198	Aimp2	Imp.6	④ ②			0,5	XIX
199	Aimp2	Imp.6	④ ⑤		/13	0,6	XVIII-XIX
211	Aimp3	Imp.6	⑨	18,6/		0,5	XIX
212	Aimp3	Imp.6	⑤	24/		0,5	XIX
213	Aimp4	Imp.6	⑨	18,6		0,6	XIX
214	Aimp4	Imp.6	⑨			0,6	XIX
215	Aimp4	Imp.6	⑨			0,6	XIX
216	Aimp4	Imp.6	⑤ ③ ⑧	22,6		0,5	XIX
217	Aimp4	Imp.6	⑤ ③ ⑧			0,5	XIX
218	Aimp4	Imp.6	⑤ ③ ⑧	18,6		0,5	XIX
219	Aimp4	Imp.6	⑤ ③ ⑧			0,5	XIX
229	Aimp1	Imp.6	⑨	18/		0,3	XIX
230	Aimp1	Imp.6	⑨			0,5	XIX
231	Aimp1	Imp.6	⑨		/9	0,3	XIX
232	Aimp1	Imp.6	⑨	12,6/		0,3	XIX

*Porcellane*

## Porcellane monocrome- Forme aperte

n.	Tipo morfologico	CC.	Ø orlo	Ø piede	Spess.	Sec.
220	Aimp1	Imp.7	20,6/		1	XVIII-XIX
221	Aimp1	Imp.7			1	XVIII-XIX
222	Aimp1	Imp.7	19,6/		1	XVIII-XIX
223	Bimp1	Imp.7		/4,6	0,3	XIX-XX
224	Bimp2	Imp.7	17/		0,5	XIX-XX
225	Bimp2	Imp.7			0,3	XIX-XX

## Porcellane decorate - Forme aperte

n.	Tipo morfologico	CC.	Sm./dec.	Ø orlo	Ø piede	Spess.	Sec.
226	Aimp1	Imp.7	⑨	17/		0,5	XIX
227	Aimp1	Imp.7	⑨			0,3	XIX
228	Bimp2	Imp.7	⑨			0,3	XIX
233	Bimp1	Imp.7	⑨			0,5	XIX
234	Bimp2	Imp.7	⑨		/4,6	0,3	XIX
235	Bimp3	Imp.7	⑨		/6,2	0,3	XIX
236	Bimp4	Imp.7	⑨		/6	0,3	XIX
237	Bimp4	Imp.7	⑨		/5,6	0,3	XIX
238	Aimp1	Imp.7	⑨		/5,2	0,3	XIX
239	Aimp1	Imp.7	⑨	14,4/		0,6	XIX

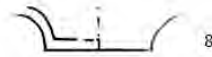
CERAMICHE POST-MEDIEVALI Secc.XVI - XX  
 PRODUZIONI SICILIANE

CERAMICHE DA FUOCO

SENZA RIVESTIMENTO

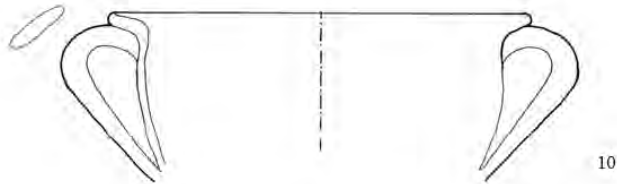


INVETRIATE PIOMBIFERE



CERAMICHE DA DISPENSA

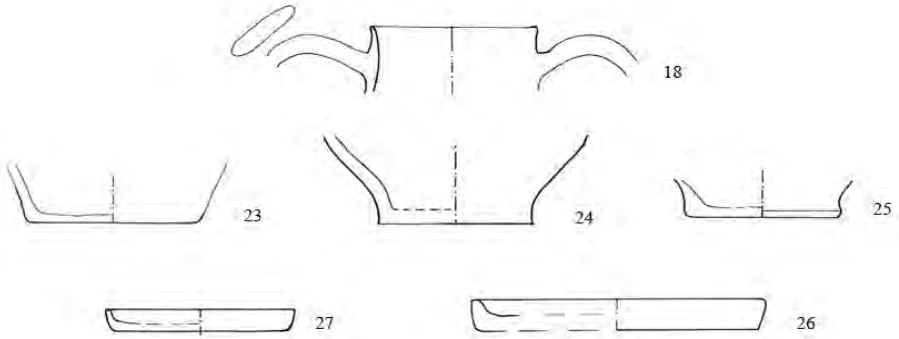
SENZA RIVESTIMENTO



CERAMICHE POST-MEDIEVALI Secc. XVI - XX  
PRODUZIONE SICILIANE

CERAMICHE DA DISPENSA

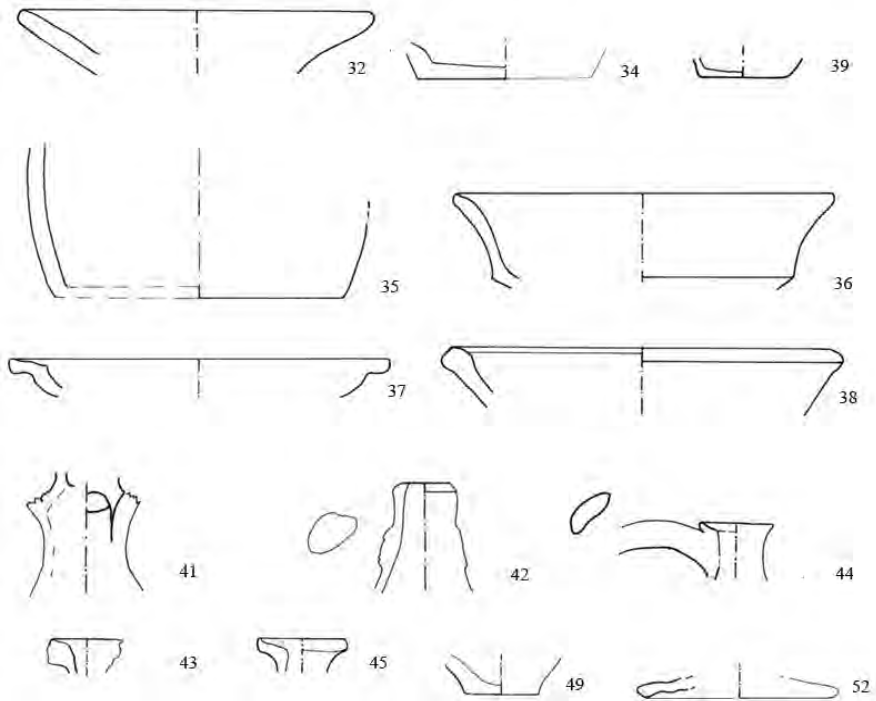
SENZA RIVESTIMENTO



CERAMICHE DA MENSA

INVETRIATE PIOMBIFERE

MONOCROME

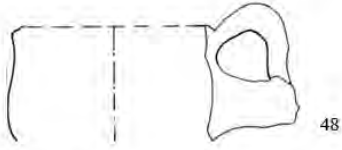


CERAMICHE POST-MEDIEVALI Secc. XVI - XX  
 PRODUZIONI SICILIANE

CERAMICHE DA MENSA

INVETRIATE PIOMBIFERE

MONOCROME



48



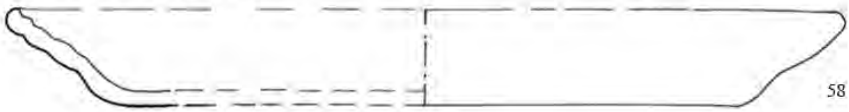
51

MONOCROME SU INGobbIO



57

MAIOLICHE DECORATE



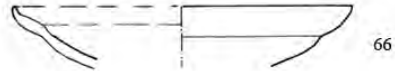
58

MANUFATTI DI PROVENIENZA INCERTA

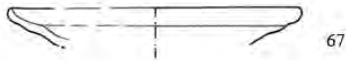
MAIOLICHE MONOCROME



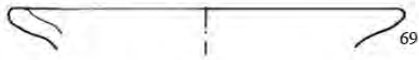
65



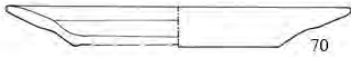
66



67



69



70



71,



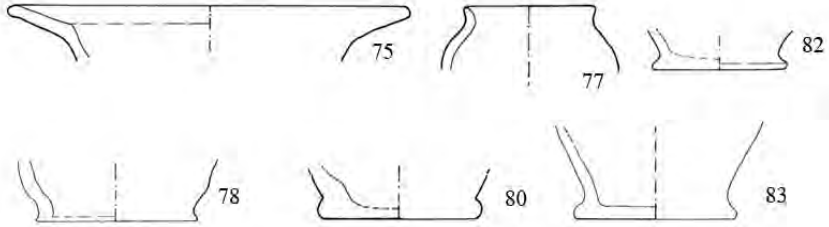
72



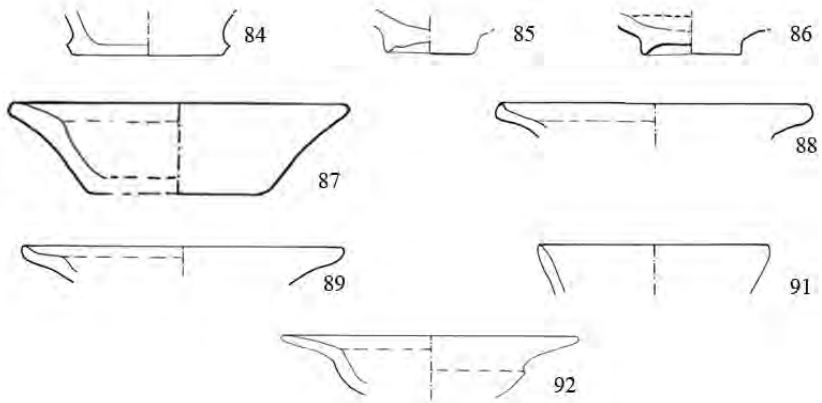
73

CERAMICHE POST-MEDIEVALI Secc. XVI - XX  
MANUFATTI DI PROVENIENZA INCERTA

MAIOLICHE MONOCROME

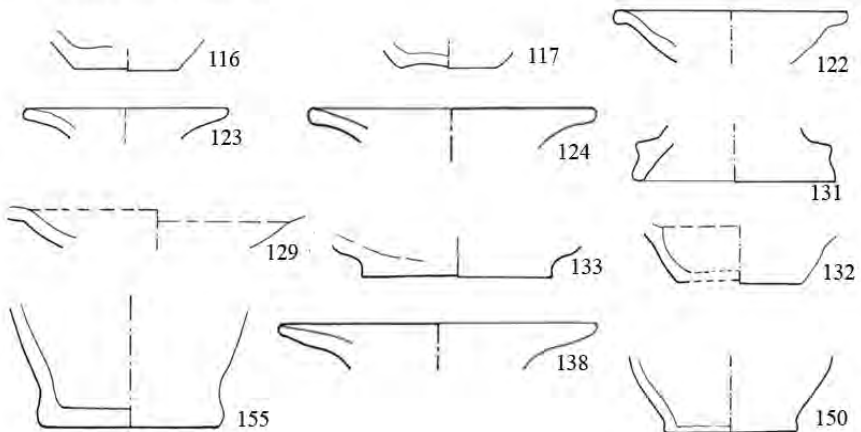


MAIOLICHE DECORATE



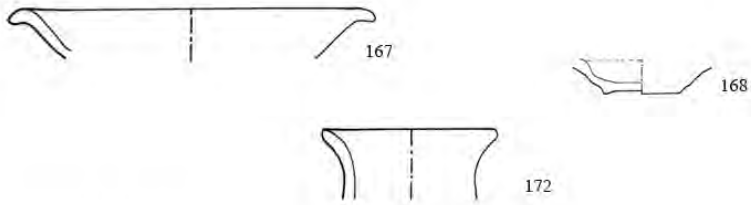
IMPORTAZIONI

MAIOLICHE TOSCANE

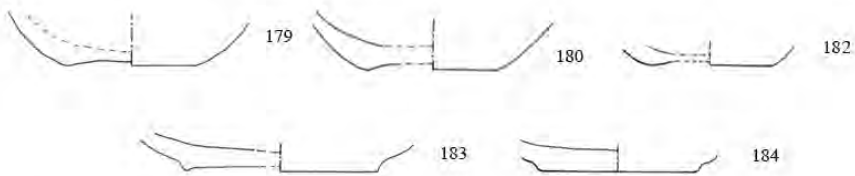


CERAMICHE POST-MEDIEVALI Secc. XVI - XX  
 IMPORTAZIONI

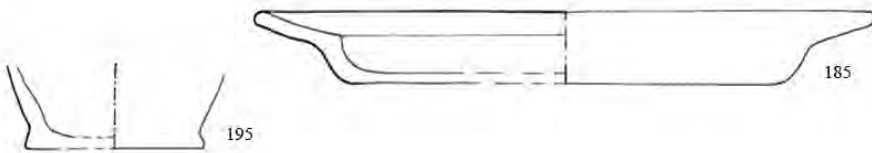
MAIOLICHE LIGURI



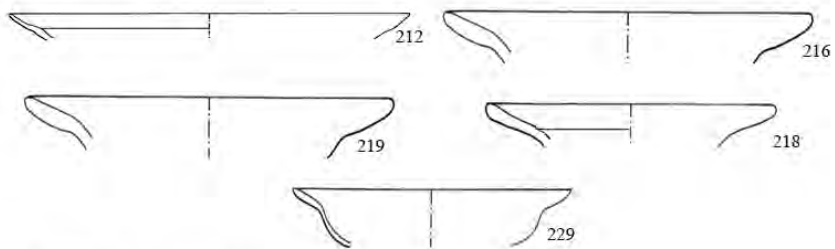
MAIOLICHE LAZIALI



MAIOLICHE CAMPANE



TERRAGLIE



PORCELLANE MONOCROME



PORCELLANE DECORATE

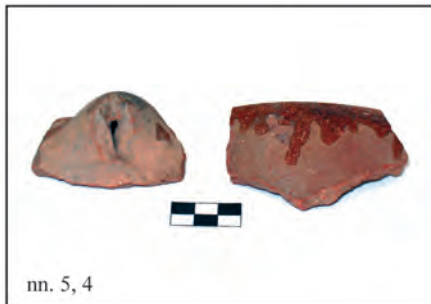


MANUFATTI POST-MEDIEVALI - PRODUZIONI SICILIANE:

CERAMICHE DA FUOCO SENZA RIVESTIMENTO



CERAMICHE DA FUOCO INVETRIATE



CERAMICHE DA DISPENSA SENZA RIVESTIMENTO





## MANUFATTI POST-MEDIEVALI - PRODUZIONI SICILIANE:

## CERAMICHE DA DISPENSA DECORATE IN BRUNO



## CERAMICHE DA MENSA

## INVETRIATE PIOMBIFERE



MANUFATTI POST-MEDIEVALI - PRODUZIONI SICILIANE:

CERAMICHE DA MENSA

INVETRIATE PIOMBIFERE



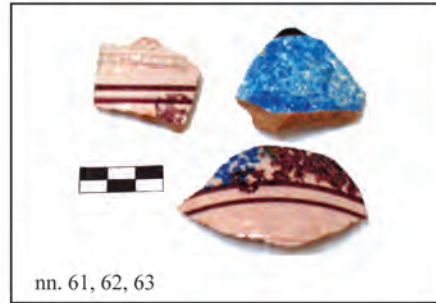
## MANUFATTI POST-MEDIEVALI - PRODUZIONI SICILIANE:

## CERAMICHE DA MENSA

## INVETRIATE PIOMBIFERE SU INGobbIO



## MAIOLICHE DECORATE



## CERAMICHE DI PROVENIENZA INCERTA

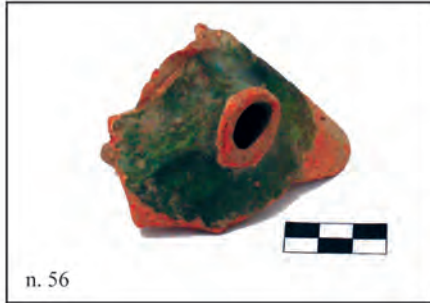
## INVETRIATA PIOMBIFERA SU INGobbIO



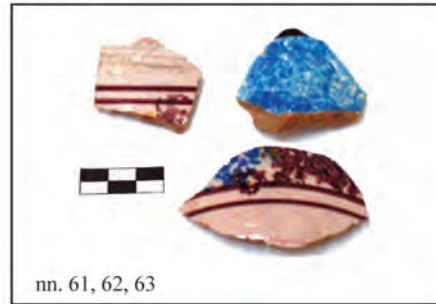
MANUFATTI POST-MEDIEVALI - PRODUZIONI SICILIANE:

CERAMICHE DA MENSA

INVETRIATE PIOMBIFERE SU INGobbIO



MAIOLICHE DECORATE



CERAMICHE DI PROVENIENZA INCERTA

INVETRIATA PIOMBIFERA SU INGobbIO



## MANUFATTI POST-MEDIEVALI - CERAMICHE DI PROVENIENZA INCERTA

## MAIOLICHE MONOCROME



MANUFATTI POST-MEDIEVALI - CERAMICHE DI PROVENIENZA INCERTA

MAIOLICHE DECORATE



MANUFATTI POST-MEDIEVALI - CERAMICHE DI PROVENIENZA INCERTA

MAIOLICHE DECORATE



MATTONELLE PAVIMENTALI



MANUFATTI POST-MEDIEVALI - IMPORTAZIONI

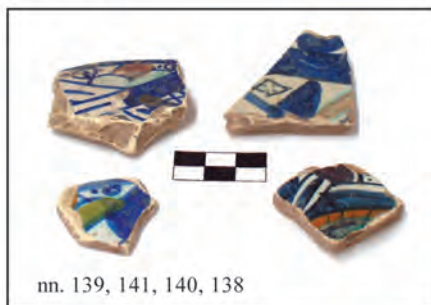
MAIOLICHE TOSCANE





## MANUFATTI POST-MEDIEVALI - IMPORTAZIONI

## MAIOLICHE TOSCANE

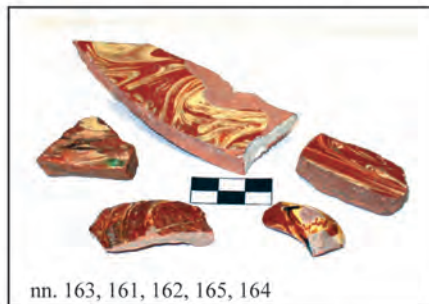


MANUFATTI POST-MEDIEVALI - IMPORTAZIONI

MAIOLICHE TOSCANE

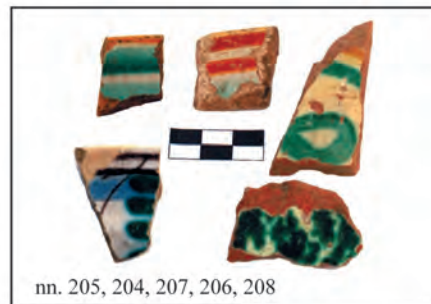
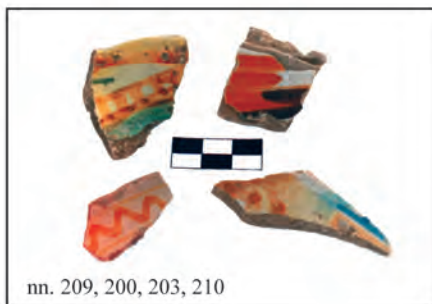


MARMORIZZATE PISANE



## MANUFATTI POST-MEDIEVALI - IMPORTAZIONI

## MAIOLICHE CAMPANE



MANUFATTI POST-MEDIEVALI - IMPORTAZIONI

TERRAGLIE

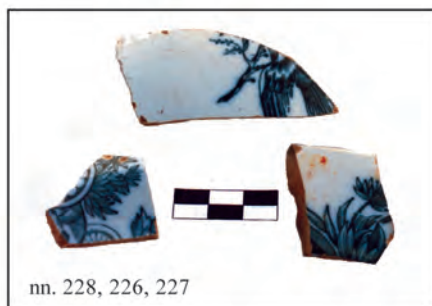


PORCELLANE



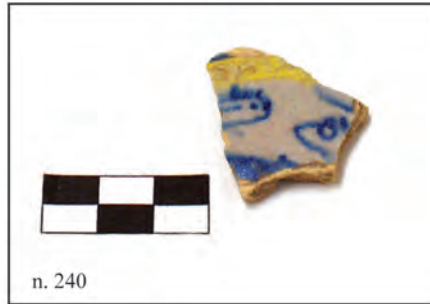
## MANUFATTI POST-MEDIEVALI - IMPORTAZIONI

## PORCELLANE



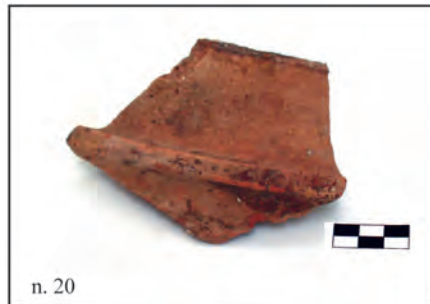
MANUFATTI POST-MEDIEVALI - IMPORTAZIONI

FAIENCE



ALTRE CLASSI DI MATERIALE

LATERIZI



FERRI



## MANUFATTI POST-MEDIEVALI - ALTRE CLASSI DI MATERIALE

## FERRI



## VETRI

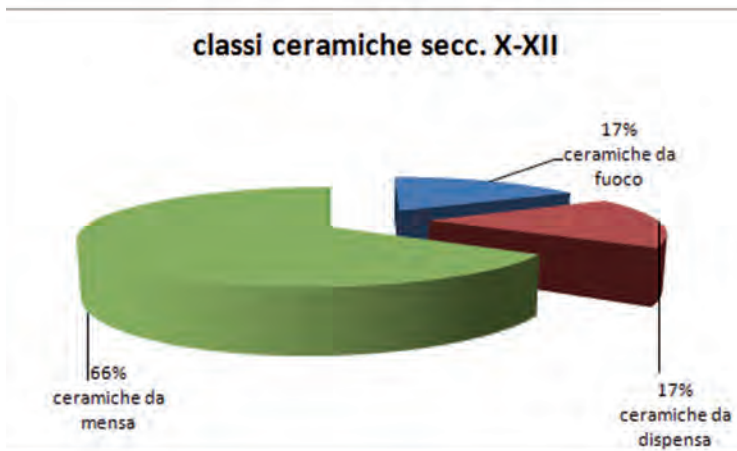
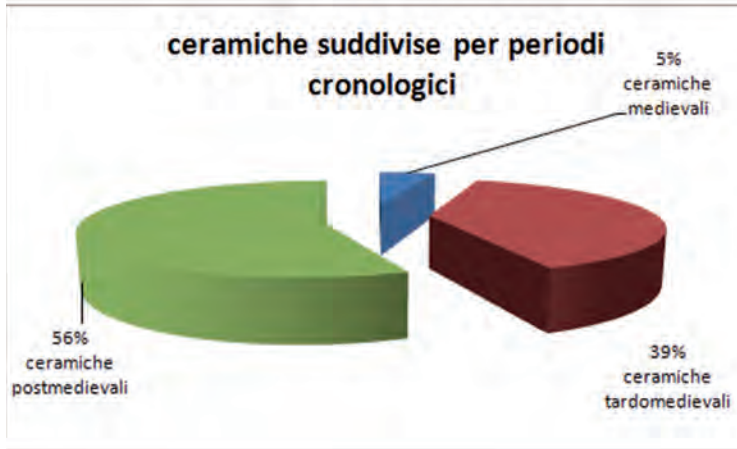


## SELCI

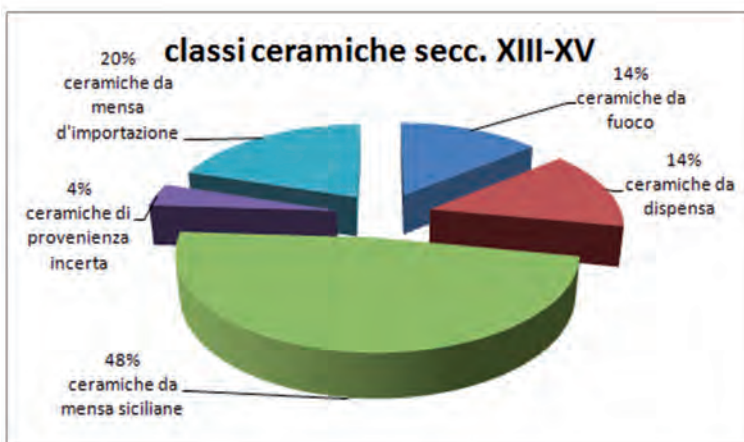
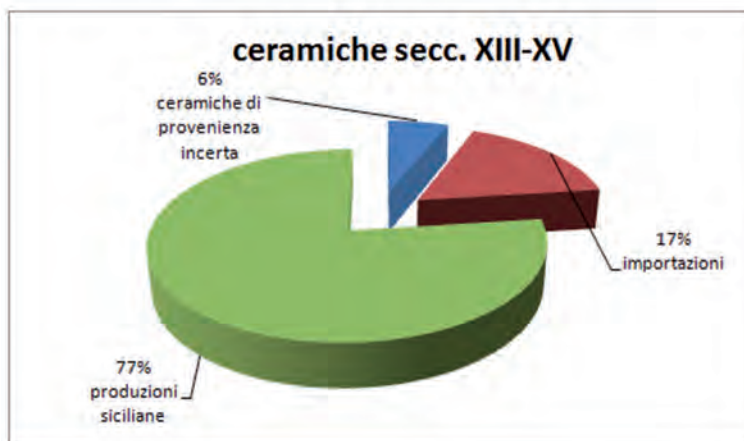


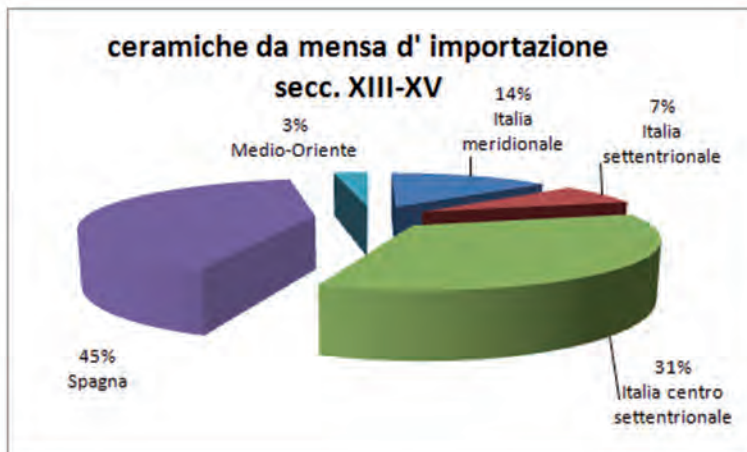
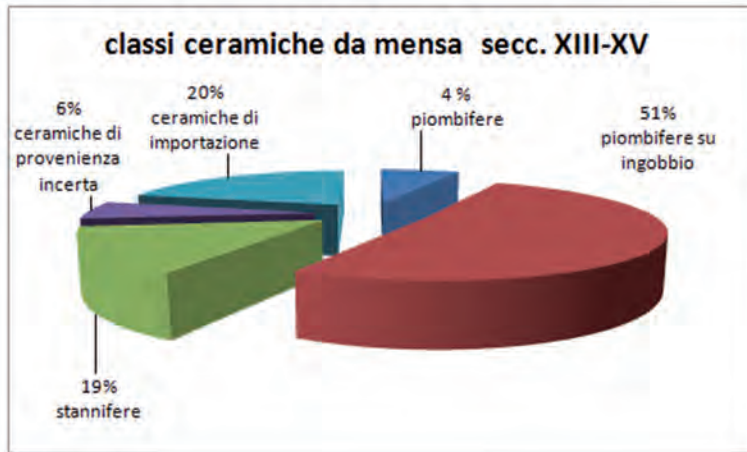
## GRAFICI

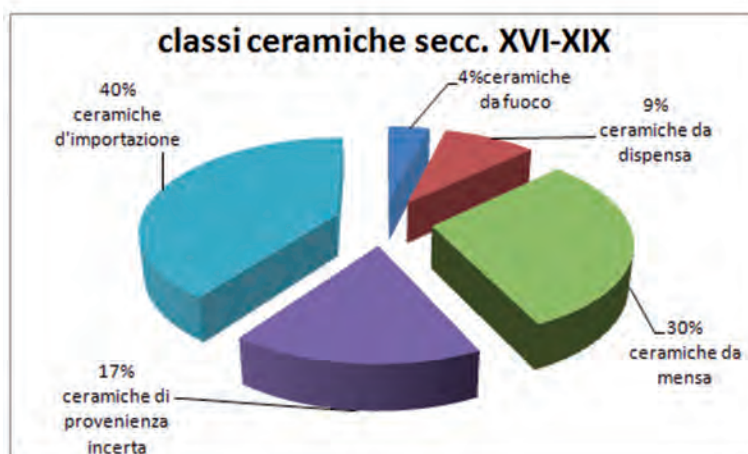
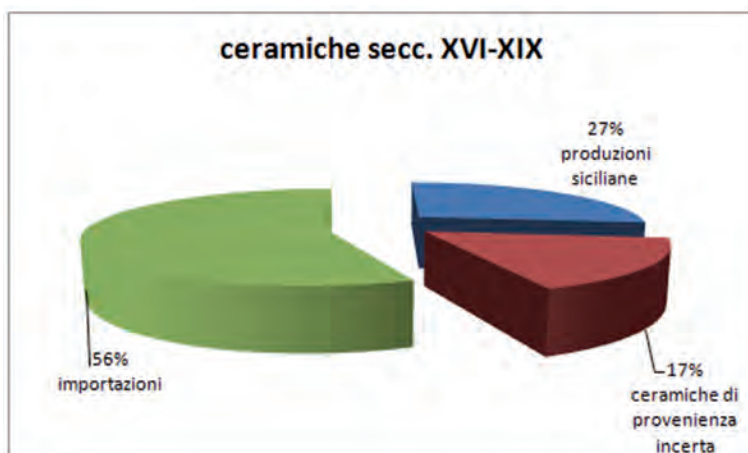
Vengono qui presentati i grafici relativi i rinvenimenti della discarica considerando sia i manufatti medievali che quelli post-medievali

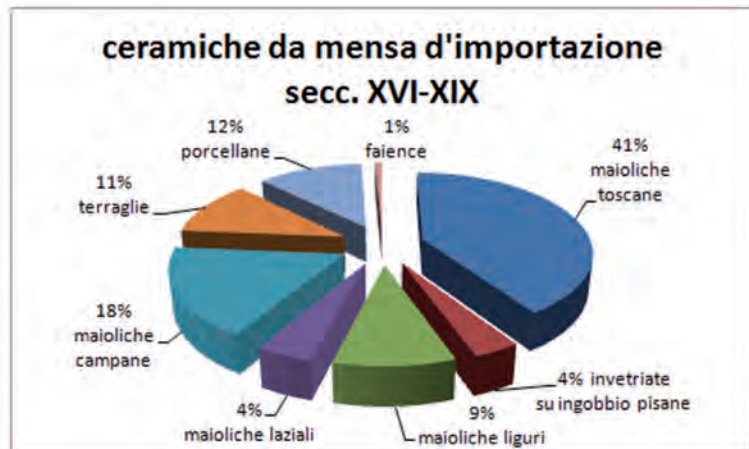
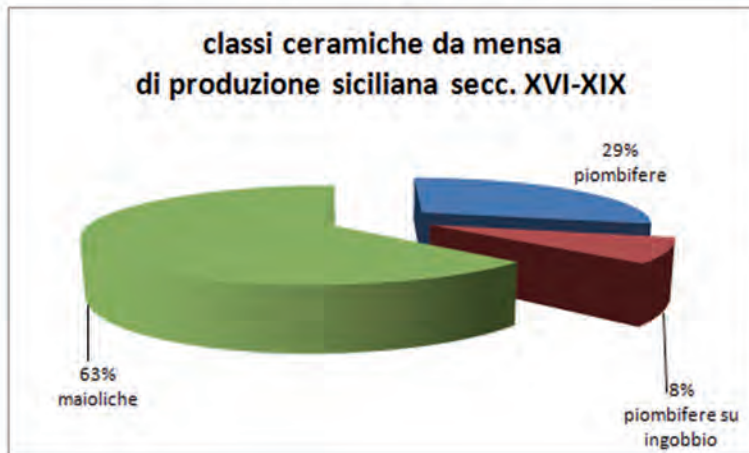














Leonardo Fuduli

*SAXA RURSUS INVENTA.*

FRAMMENTI DI DECORAZIONE ARCHITETTONICA  
DI ETÀ IMPERIALE DALLA CITTÀ DI MESSINA

Il presente lavoro si presenta come anticipazione di uno studio molto più vasto sulla decorazione architettonica di età imperiale delle città della Sicilia nord-orientale che rappresenta un'importante occasione per un arricchimento delle conoscenze non solo in merito alle questioni meramente stilistiche, ma anche ad altri aspetti dalle forti implicazioni storiche, quali i commerci dei materiali e le committenze di opere pubbliche<sup>1</sup>.

Esso si prefigge di colmare, in un momento in cui lo studio della decorazione architettonica rappresenta in altre aree del Mediterraneo<sup>2</sup> uno strumento dalle notevoli potenzialità scientifiche, un vuoto di conoscenze che rende non solo l'area in oggetto ma tutta l'isola, fatte salve alcune realtà monumentali<sup>3</sup>, un territorio quasi inesplorato.

<sup>1</sup> Lo studio che segue nasce in seno a un lavoro più ampio confluito in una tesi di Dottorato in Scienze Archologiche e Storiche, dal titolo *La decorazione architettonica di età imperiale nelle città della Sicilia nord-orientale*, discussa il 7 maggio 2012 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina. Colgo questa occasione per ringraziare la Dott.ssa Gabriella Tigano, Dirigente Responsabile della U.O.X per i BB. Archeologici della Soprintendenza ai BB. CC. di Messina, per avermi messo a disposizione i materiali in oggetto e incoraggiato nello studio degli stessi con preziosi consigli; il Prof. Lorenzo Campagna dell'Università di Messina per avermi seguito nello studio attraverso fruttuose conversazioni e con rara disponibilità; in maniera particolare l'Arch. Rocco Burgio della Soprintendenza ai BB. CC. di Messina che ha seguito e sostenuto il mio lavoro fornendomi interessanti spunti.

<sup>2</sup> Un quadro completo della più recente bibliografia sull'argomento è fornito da S. F. RAMALLO ASENSIO (a cura di), *La decoración arquitectónica en las ciudades romanas en Occidente*, Cartagena, Centro Culturale de Camajurcia, 8-10 octubre 2003, Murcia 2004.

<sup>3</sup> A tal proposito si segnalano P. PENSABENE, *Edilizia pubblica e committenza, marmi e officine in Italia meridionale e Sicilia durante il II e III sec. d. C.*, *RendPontAc* (per tutte le abbreviazioni delle riviste, si veda scioglimento sigle a fine articolo) LXIX, 1996-1997, pp. 3-88; e i due recenti contributi rispettivamente sui teatri di Taormina e Catania: IDEM, *Marmi*

Il territorio di Messina, nel corso delle ricognizioni che l'hanno interessato, ha restituito una serie di testimonianze che consentono di ampliare i dati relativi a una fase della città, quella romana, che rimane allo stato attuale piuttosto oscura.

Gli elementi architettonici provenienti dall'area urbana sono relativamente esigui<sup>4</sup>. La particolare conformazione della città, soggetta a terremoti disastrosi ed esondazioni di torrenti che ne hanno nel corso dei secoli sconvolto il territorio, insieme con la sovrapposizione del centro moderno, coincidente con la città antica, sono alcune delle cause che hanno complicato la ricerca archeologica.

Alla luce di ciò è comprensibile come la topografia della *Messana* romana<sup>5</sup>, con la localizzazione delle principali aree pubbliche, necessiti di ulteriori indagini per definirne meglio gli spazi e le funzioni<sup>6</sup>.

*e architettura nel teatro di Taormina*, in *Un ponte fra l'Italia e la Grecia*. Atti del simposio in onore di Antonino Di Vita, Ragusa 13-15 febbraio 1998, Padova 2000, pp. 213-255 (riedito nei seguenti: IDEM, *Il teatro di Taormina*, in *Studio tematico delle carte del rischio del patrimonio culturale ed ambientale della Regione Siciliana*, 2. *Il teatro greco-romano di Taormina*, Palermo 2008, pp. 129-154; P. PENSABENE, M. DE NUCCIO, *Frontescena rettilinei nei teatri italiani. I casi di Roma (Teatro Marcello), Ostia, Cassino e Taormina*, in S. F. Ramallo Asensio, N. Röring (a cura di) *La scenae frons en la arquitectura teatral romana: actas del symposium internacional celebrado en Cartagena los dias 12 al 14 de marzo de 2009 en el Museo del Teatro Romano*, Murcia 2010, pp. 57-99); P. PENSABENE, *La decorazione architettonica del teatro di Catania*, in *ΜΕΤΑΛΛΑΙ ΝΕΣΟΙ. Studi dedicati a Giovanni Rizza per il suo ottantesimo compleanno*, 2, Palermo 2005, pp. 187-212.

<sup>4</sup> Nella presente nota vengono presi in esame solo i materiali provenienti dalla città e ricadenti sotto la competenza della Soprintendenza di Messina. L'interessante collezione di capitelli romani, custodita presso il Museo Regionale di Messina, è in corso di studio da parte di chi scrive.

<sup>5</sup> La ricerca archeologica sulle fasi di età romana della città risente di quello status di trascuratezza negli studi che ha accomunato tutta la Sicilia in favore delle fasi greche ed ellenistiche. Per una storia delle ricerche, si veda G. SCIBONA, v. *Messina* in G. Nenci, G. Vallet (a cura di), *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, Pisa-Roma-Napoli 1977-2011, vol. X, 1992, pp. 16-36. La ricerca degli ultimi due decenni, con l'apertura di numerosi cantieri nell'area urbana, ha consentito di incrementare in maniera notevole le conoscenze sull'estensione della città nell'antichità, non senza le difficoltà derivanti dalla coincidenza del centro moderno con l'area della città antica. Per una bibliografia relativa ai principali siti di età romana si veda il catalogo della mostra a cura di G. M. BACCI, G. TIGANO, *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, Messina voll. I, II.1 – II.2, 1998-2003.

<sup>6</sup> Tracce di un'area pubblica sono state localizzate nel cortile di Palazzo Zanca interessato da un'intensa attività di scavo dalla fine degli anni '80, cfr. G. SCIBONA, S. FIORILLA, *Isolato 234. Cortile di Palazzo Zanca*, in G. M. BACCI, G. TIGANO (a cura di), *Da Zancle a Messina*, cit. vol. II. 2, pp. 105-118; dallo stesso sito si aveva già notizia di alcuni recuperi

### *Gli elementi architettonici dall'area urbana*

Se si eccettuano i capitelli recuperati dall'Orsi nel corso dello scavo del 1915 nelle vicinanze del Duomo, attualmente nella collezione del Museo Regionale di Messina<sup>7</sup>, i soli rinvenimenti di elementi architettonici dall'area urbana sono rappresentati da quelli provenienti dall'Isolato n. 84<sup>8</sup>, situato all'incrocio tra le vie Cesare Battisti, Ghibellina e Geraci (figg. 1-14).

Lo scavo, tutt'ora inedito, ha messo in luce strutture di età ellenistica e romano-imperiale, una consistente discarica con reperti di vario genere<sup>9</sup> e un pozzo colmato con materiali di spoglio di edifici demoliti tra i quali due frammenti di cornice. Si tratta di cornici semplici in buono stato di conservazione, realizzate in un'arenaria tenera, chiara, di facile reperimento locale<sup>10</sup> (cat. n. 27; figg. 15-19). I due frammenti sono da ritenere appartenenti alla parte terminale della decorazione di un edificio, corrispondente probabilmente al livello di copertura, di non grande estensione se si considerano le dimensioni degli stessi (cat. nn. 27-28).

La presenza di un incasso circolare nella parte posteriore di entrambi i reperti costituisce sicuramente un elemento di rilavorazione: osservando, infatti, il cat. n. 28, si nota come questo vada ad intaccare parte del soffitto liscio, segno di un intervento successivo.

risalenti al 1915 quali una base ionico-attica e un capitello corinzio marmorei non meglio identificati, cfr. P. ORSI, *Messina, scoperte varie*, in NSc, 1920, pp. 339-340. Meno probabile è la continuazione in età imperiale delle funzioni pubbliche della presunta *agorà*, parzialmente identificata durante gli scavi del 2005-2006 nel tratto di Corso Cavour corrispondente all'attuale Piazza Duomo: cfr. M. C. LENTINI, *Messina. Stratigrafia di una città. Resti dell'antico tessuto urbano in Piazza Duomo* (campagna di scavi 2005-2006), in NSc, 2008-2009, pp. 359-386.

<sup>7</sup> P. ORSI, *La necropoli romana di S. Placido e altre scoperte avvenute nel 1910-1915*, MonAnt XXIV, 1916, pp. 201-218.

<sup>8</sup> Per gli scavi sulla via Cesare Battisti, condotti a partire dagli anni '90, si vedano G. TIGANO, *Messina. Interventi di scavo lungo la via Cesare Battisti (1994-1997)*, in Kokalos XLIII-XLIV, 1997-1998, pp. 487-506; EADEM, *Scavi lungo la via Cesare Battisti. Isolati 83-96*, in G.M. BACCI, G. TIGANO (a cura di), *Da Zancle a Messina*, cit. vol. II, 2, pp. 77-97; EADEM, *L'attività della Soprintendenza di Messina nel settore dei Beni Archeologici nel biennio 2009-2010*, in ArcStorMes 91-92, 2010-2011, pp. 326-361.

<sup>9</sup> Per una breve notizia, si veda TIGANO, *Messina. Interventi*, cit., pp. 500-501.

<sup>10</sup> Pietra tenera proveniente dalla zona sud-orientale della Sicilia comunemente conosciuta come 'pietra di Siracusa'. Non esiste al momento uno studio complessivo specifico sulle cave locali dei materiali usati in Sicilia; un utile contributo è in R. J. A. WILSON, *Sicily under the Roman Empire. The archaeology of a roman province, 36 BC-AD 535*, Warminster 1990, p. 239 sgg.



Gli elementi utili per la formulazione di una cronologia certa dei frammenti sono piuttosto pochi: la presenza di una corona liscia raccordata al soffitto obliquo, anch'esso liscio, mediante un becco, costituisce un elemento tipico del classicismo di matrice augustea che ricompare, a partire dagli inizi del II sec. d. C., nei principali cantieri romani e da questi poi viene ripreso per tutto il secolo<sup>11</sup>. Anche il cavetto sulla cornice è una modanatura che è presente su alcuni elementi molto frammentari provenienti da contrada Pistunina e sicuramente databili al più tardi nel II sec<sup>12</sup>.

L'ipotesi più probabile allo stato attuale, in attesa della pubblicazione dei dati di scavo, è di datare entrambe le cornici all'inizio del II sec. d. C.

La dislocazione topografica del sito, all'esterno dell'abitato antico d'età imperiale, consente di postulare, in termini di ipotesi di lavoro e in assenza di ulteriori dati, l'originaria pertinenza delle cornici ad un edificio di piccole dimensioni – come suggeriscono i dati metrici dei pezzi – forse a destinazione funeraria.

#### *Gli elementi architettonici dall'area meridionale della città*

Di seguito si presenta un lotto di materiali inediti, costituito interamente da elementi architettonici, oggetto di un sequestro operato dall'autorità giudiziaria all'inizio degli anni '90 in seguito all'individuazione di sbancamenti abusivi nell'area a sud della città, e solo di recente restituiti alla custodia della Soprintendenza di Messina<sup>13</sup>.

La questione relativa all'esatta provenienza di questi risulta essere particolarmente spinosa: se in gran parte sono riconducibili, con buona probabilità, al sito di contrada Pistunina, per alcuni le circostanze di recupero rimangono al momento piuttosto nebulose.

La cautela imposta dalle particolari condizioni suesposte non impedisce tuttavia di formulare delle ipotesi di lavoro sulla provenienza di una parte degli stessi materiali.

Il succitato sito di contrada Pistunina si trova in un'area di recente urbanizzazione nella zona sud della città, dove, in occasione di lavori di sbancamento, condotti in terreni privati agli inizi degli anni '90, sono emersi resti

<sup>11</sup> Cfr. D. STRONG, *Late Hadrianic architectural ornament in Rome*, in BSR XXI, 1953, p. 148.

<sup>12</sup> Si veda *infra*, "Gli elementi architettonici dall'area meridionale della città", p. 184 sgg.

<sup>13</sup> A tal proposito ringrazio la Dott. Maria Ravesi, archeologa della Soprintendenza di Messina, per avermi guidato nella consultazione della documentazione relativa al sequestro.

appartenenti a strutture riferibili a una villa romana in posizione extraurbana (fig.1).

Quest'area, compresa tra il torrente Zaera e le attuali Strada Statale 114 e Via Consolare Valeria (fig. 2), è stata indagata in maniera assolutamente parziale e, solo dopo essere stata sottoposta a prospezioni archeologiche, ha rivelato un'alta concentrazione di materiali e strutture<sup>14</sup>.

In un settore al centro dell'area indagata sono stati localizzati i resti di una struttura forse pertinente al podio in calcestruzzo di un piccolo edificio templare rivestito in blocchi lavici in posizione isodoma, sul quale non è possibile, allo stato attuale delle indagini, dire di più<sup>15</sup>.

Sarebbero attribuibili a questo edificio nove elementi modanati in pietra lavica decorati con una *cyma recta*, sormontata da un listello (cat. n. 11, figg. 6-8), che dovevano costituire il rivestimento del podio, probabilmente rifinito a stucco, come suggeriscono le tracce rilevate. Se questa interpretazione con il prosieguo delle indagini si rivelerà corretta, sarà possibile identificare nell'area messinese uno dei rari edifici templari di tipo italico noti in Sicilia, simile a un tempio del foro di Agrigento<sup>16</sup> nel quale è riscontrabile la presenza della stessa tipologia di podio ipotizzata per il tempio messinese.

Più problematica, essenzialmente per il supporto materiale differente (marmo), è l'attribuzione all'elevato dello stesso edificio di un gruppo di elementi marmorei.

Tra questi sono cinque frammenti di colonne (cat. nn. 1-5; figg. 3-4) delle quali è possibile distinguere due differenti misure. Esse sono piuttosto semplici, caratterizzate da fusto liscio, leggermente rastremato verso l'alto e con il sommoscapo e l'imoscapo sottolineati dalla presenza listello liscio.

Appare piuttosto complessa l'interpretazione di due frammenti marmorei (cat. nn. 6-7; fig. 5).

Il frammento cat. n. 7 fig. 5 è probabilmente da considerare come un ele-

<sup>14</sup> Le indagini sono state effettuate dalla Soprintendenza di Messina agli inizi degli anni '90 con una campionatura ottenuta mediante 56 carotaggi che hanno consentito di definire i margini dell'area poi sottoposta a vincolo. Cfr. G. M. BACCI, U. SPIGO, *Pistunina*, in G. M. BACCI, G. TIGANO (a cura di), *Da Zancle a Messina*, cit., vol. II.1 Messina 2001, pp. 226-227.

<sup>15</sup> L'identificazione con un piccolo edificio templare sembra la più plausibile: non si può, infatti, pensare a un monumento funerario non essendovi nell'area testimonianze di tal genere. A tal proposito cfr. BACCI, SPIGO, *Pistunina*, cit., pp. 221-222; 225-226.

<sup>16</sup> La costruzione dell'edificio è datata al II sec. d.C., cfr. E. DE MIRO, *Agrigento. Tempio romano di età imperiale nell'area del foro. Note di urbanistica e di architettura*, in *Omni pede stare. Saggi architettonici e circumvesuviani in memoriam Jos de Waele*, Napoli 2005, p. 172, fig. 8.

mento di trabeazione<sup>17</sup>, costituito da tre fasce gradatamente aggettanti verso l'alto coronate da un cavetto; non è possibile dire se esso sia effettivamente riferibile allo stesso edificio, considerate le dimensioni piuttosto limitate, o a una delle sue pertinenze, forse una piccola edicola.

Altrettanto problematico è il cat. n. 6 (fig. 5) che presenta sul lato modanato un cavetto e un filetto, una successione che sembra accostabile alle modanature delle cornici di via Geraci<sup>18</sup>.

Gli elementi sin qui raccolti, evidentemente decontestualizzati, risultano piuttosto difficili da inquadrare da un punto di vista tipologico e quindi in maniera utile alla formulazione di una proposta cronologica. Sulla base dei dati provenienti dallo studio dei materiali ceramici, è certo che il primo impianto monumentale del complesso appartiene al I-II sec. d. C., ma esso ebbe uno sviluppo anche nei secoli successivi fino ad età tardo-antica.

Probabilmente a questa prima fase appartengono gli elementi finora considerati attribuibili al piccolo edificio su podio che non sembra errato confrontare con una serie di edifici su podio di modeste dimensioni che, nei primi secoli dell'impero, appaiono attestati nella parte orientale della Sicilia, collocandosi entro il I sec. d. C.<sup>19</sup>.

Non direttamente collegabili all'edificio templare e nemmeno in maniera certa al sito di Pistunina, sono altri elementi architettonici che, dall'inizio delle succitate vicende giudiziarie, sono sempre stati insieme con quelli suddetti<sup>20</sup>.

Tra questi si annoverano tre frammenti marmorei di sottocornice a modiglioni (cat. nn. 19-21; figg. 9-13), uno dei quali non finito (cat. n. 21; fig.13), che rappresentano gli elementi architettonici più completi del gruppo<sup>21</sup>.

Una parte del piano di posa appare non del tutto finita, in quanto, probabilmente, era a vista in forma di soffitto, e delimitata da una fascia semplicemente sbazzata, e si raccorda alla sottocornice non a spigolo vivo ma arrotondato.

La sottocornice rientra nella tipologia delle cosiddette *Blockkonsolen*

<sup>17</sup> Questa interpretazione è già in BACCI, SPIGO, *Pistunina*, cit., p. 222.

<sup>18</sup> Si veda *supra* p. 184.

<sup>19</sup> Per un'analisi d'insieme di questi si veda WILSON, *Sicily*, cit., pp. 104 ss.

<sup>20</sup> Occorre però precisare che essi non sono schedati tra i materiali posti sotto sequestro all'inizio degli anni '90.

<sup>21</sup> Nonostante queste cornici siano state recuperate insieme con i materiali provenienti da contrada Pistunina recentemente riacquisiti dalla Soprintendenza, non rientrano nell'ambito dei materiali sequestrati negli anni '90, come risulta dal *dossier* conservato presso l'archivio della Soprintendenza ai BB. CC. di Messina. Sulla loro esatta provenienza non può dirsi nulla di più.

caratterizzate dalla mensola in forma di parallelepipedo non decorato e liscio<sup>22</sup> che, essendo tipica degli edifici di piccole dimensioni, sembra avvicinarsi a un motivo a dentelli, se non fosse per la presenza dei lacunari.

La maggior parte dei confronti disponibili si data in un arco cronologico piuttosto ristretto corrispondente agli ultimi decenni del I sec. a. C. e in pochissime attestazioni di età successiva<sup>23</sup>. Tra questi l'elemento che sembra essere più pertinente è un frammento di cornice con *cyma recta* proveniente dagli *Horrea Agrippiana* (fig. 29) e datato intorno al 20 a. C.<sup>24</sup>. Nonostante l'esemplare in oggetto appaia piuttosto semplificato, come si evince dalla forma dei modiglioni che, differentemente dai confronti, non presentano alla base alcuna modanatura, è possibile notare una vicinanza al suddetto frammento romano non soltanto per la forma della mensola, ma anche del lacunare. Questo che, in sezione, appare costituito da due piani orizzontali, è decorato sul fondo da un fiore a quattro petali dello stesso tipo.

Appare più complessa la questione relativa alla cronologia: sulla base dei dati derivanti dall'analisi stilistica è possibile ipotizzare per questi frammenti una datazione agli ultimi decenni del I sec. a. C., quando la variante di questa tipologia risulta maggiormente attestata; non è possibile però escludere che, trattandosi di prodotti locali, essi possano datarsi anche nei primi decenni del secolo successivo, all'inizio dell'età imperiale, quale esempio di attardamento.

Tra i frammenti marmorei è possibile annoverare due cornici molto frammentarie di difficile attribuzione, cat. 17-19, delle quali una, cat. 18, costituisce un elemento di coronamento composto da un cavetto e un tondino sovrapposti.

Non meno problematico risulta un frammento in pietra locale cat. 23, un'arenaria tenera dal colore chiaro, appartenente a un capitello d'anta liscio bordato superiormente da un filetto, ma molto poco leggibile. Allo stato attuale, in assenza di confronti stringenti, non è possibile fornire una proposta cronologica certa.

<sup>22</sup> Si tratta di una forma che conosce una diffusione in Occidente, a partire dalla seconda metà del II sec. a. C., soprattutto in architetture di piccole dimensioni e con diverse varianti nell'impostazione dei singoli elementi decorativi, cfr. H. VON HESBERG, *Konsolengeisa des Hellenismus und der frühen Kaiserzeit*, Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung / Ergänzungs-Heft, 24, Mainz 1980, pp. 95 sgg.

<sup>23</sup> IBIDEM.

<sup>24</sup> T. MATTERN, *Gesims und Ornament. Zur stadtrömischen Architektur von der Republik bis Septimius Severus*, Münster 2001, p. 139, I. 13/b, Taf. 8, 2. Si veda anche VON HESBERG, *Konsolengeisa*, cit., p. 113.

### *Elementi reimpiegati in edifici moderni*

Un'attenta ricognizione dei principali monumenti della città ha consentito di far luce su un aspetto tutt'altro che secondario, riguardante i problemi connessi alla decorazione architettonica, qual è quello del reimpiego di elementi in edifici medievali e moderni<sup>25</sup>. La città di Messina, data la sua importanza durante il periodo normanno, fu interessata dalla costruzione di edifici di notevole impegno che ancor oggi, sebbene modificati nel tempo, sono la testimonianza di un'età piuttosto florida. Ed è proprio in questi edifici – il Duomo, la chiesa della SS. Annunziata dei Catalani e la chiesa di S. Maria della Valle – che vanno individuati gli elementi di reimpiego che, secondo un uso diffusissimo presso i Normanni, consentivano la traduzione in pietra dell'eredità spirituale della Roma imperiale<sup>26</sup>.

Per quanto riguarda l'edificio più importante della città, il Duomo (XII sec.), oltre ad alcuni capitelli antichi oggi nella collezione del Museo Regionale, si conoscono diversi reimpieghi di colonne scanalate doriche e un capitello dalla cripta, probabilmente ellenistici.

Un elemento architettonico piuttosto raro proviene dalla chiesa di S. Maria della Valle, meglio nota come 'Badiazza' (fig. 24), il primo impianto<sup>27</sup> della quale è di epoca normanna: qui al di sopra del portale principale d'accesso è impiegato un elemento architettonico costituito da un'architra-

<sup>25</sup> Per uno studio sul problema del reimpiego di materiali antichi nell'architettura normanna cfr. A. M. FALLICO, *Capitelli antichi nella cattedrale di Catania*, in Palladio XVI, 1967, pp. 171-180; P. PENSABENE, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il recupero dell'antico nel medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna*, in RIA 13, 1990, pp. 5-118; e più in generale L. LACHENAL, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV sec.*, Milano 1995, p. 293 sgg. Si può solo accennare al più vasto argomento della commercializzazione dell'antico che, interessando molte regioni del Mediterraneo, conosce una delle sue stagioni più floride in età normanna, cfr. D. MONNA, P. PENSABENE, *Marmi dell'Asia Minore*, Roma 1977; R. GNOLI, *Marmora Romana*, Roma 1988.

<sup>26</sup> In età medievale il fenomeno è attestato in molti edifici normanni della Sicilia: cfr. P. PENSABENE, *Ipsa ruina docet. Marmi antichi nelle chiese normanne*, in *Kalós* VI, n. 6, pp. 28-35.

<sup>27</sup> L'edificio, che nel suo complesso non è stato fin oggi oggetto di una pubblicazione scientifica a carattere monografico, è stato argomento di studio in numerosi contributi e per diversi aspetti: cfr. G. AGNELLO, *S. Maria della Valle o la "Badiazza" in Messina*, in Palladio III, 1953, pp. 49-66; F. BASILE, *La chiesa di Santa Maria della Valle a Messina, la "Badiazza"*. *Una datazione da rivedere*, in Quaderni dell'Istituto dipartimentale di architettura e urbanistica dell'Università di Catania 4, 1972, pp. 9-34; M. CUTRERA, *Santa Maria della Valle, detta la Badiazza di Messina*, in *La Sicilia artistica ed archeologica* II, 1988; G. BELLAFFIORE, *Architettura in Sicilia nelle età islamica e normanna (827-1194)*, 1990, p. 162 sgg.

ve a tre fasce digradanti in leggero aggetto e un fregio con girali d'acanto (cat. n. 30; fig. 25) con sul lato destro l'attacco di un archivolto sul quale continuavano gli stessi motivi decorativi dell'architrave.

L'ipotesi che possa trattarsi di un elemento appartenente alla *scenae frons* di un teatro o di un ninfeo<sup>28</sup> non è da escludere, come anche la sua provenienza dal teatro di Taormina: essendosi però conservato poco o nulla delle trabeazioni di quest'ultimo, pur non potendosi scartare l'ipotesi, non vi sono sufficienti elementi a supporto di questa teoria seppur suggestiva<sup>29</sup>.

Da un punto di vista tipologico si tratta di un elemento che rientra pienamente nell'ambito della decorazione di tardo II sec., caratterizzato dalla presenza delle tre fasce digradanti, elemento questo che costituisce un'eredità della prima metà del II sec. d. C. affermatasi già nell'architettura traiana e adrianea<sup>30</sup>. La differenza con questi esemplari classicheggianti è costituita dalla presenza di un decoro più vario che non si limita all'impiego dell'astragalo come separatore delle fasce dell'architrave ma che utilizza anche motivi differenti<sup>31</sup>: è qui presente un motivo a nastro ondulato nella fascia inferiore e a fogliette in quella superiore, che sembrerebbe una semplificazione di un *kyma* lesbio liscio; nella fascia centrale vi è un astragalo, caratterizzato dalle perline con forma allungata, con estremità appuntite e fusole a losanga piuttosto larga, anche questo un motivo che suggerisce una datazione ad età severiana<sup>32</sup>.

Il fregio è decorato con girali d'acanto che partono da un cespo centrale: un disegno che risulta piuttosto semplificato per la presenza di elementi aggiuntivi tra i tralci<sup>33</sup>.

Accostabili a questo sono alcuni frammenti di fregio provenienti dal teatro

<sup>28</sup> Cfr. PENSABENE, *Marmi e architettura*, cit., p. 224, tav. XV, 5-6.

<sup>29</sup> Per il confronto con un pezzo che nella sintassi decorativa della *scaenae frons* di un teatro doveva occupare la stessa posizione dell'esemplare messinese si veda A. ÖZTÜRK, *Die Architecture des Scenae Frons des Theaters in Perge*, Berlin-New York 2009, tav. XIX, n. 874.

<sup>30</sup> A tal proposito si veda C.F. LEON, *Die Bauornamentik des Trajansforums und ihre Stellung in der früh- und mittelkaiserzeitlichen Architekturdekoration Roms*, Wien 1971, p. 59 ss.; e da ultimo MILELLA, *La decorazione architettonica del Foro di Traiano a Roma*, in *La decoración arquitectónica*, cit., pp. 68-69.

<sup>31</sup> STRONG, *Late Hadrianic*, cit., p. 148.

<sup>32</sup> Per la forma dell'astragalo a partire dal tardo II sec., si veda STRONG, *Late Hadrianic*, cit., p. 148; e anche M. WEGNER, *Ornamente keiserzeitlicher Bauten Roms*, Köln-Graz 1957, p. 47.

<sup>33</sup> Cfr. G. SCHÖRNER, *Römische Rakenfriese. Untersuchungen zur Baudekoration der späten Republik und der Frühen und mittleren Kaiserzeit im Westen des Imperium Romanum*, Mainz 1995.

di Catania che si caratterizzano per una stessa ripartizione degli spazi ma per l'impiego differente delle modanature dell'architrave e dei girali d'acanto<sup>34</sup>.

Tra gli elementi riutilizzati in età moderna vi è un capitello corinzio asiatico rinvenuto nel 1975 nelle mura cinquecentesche di Carlo V<sup>35</sup> (cat. n. 29 figg. 20-23). Le foglie sono percorse da profonde scanalature e quelle della prima corona distinte in lobi dalle estremità aguzze che sfiorano quelli della foglia adiacente, quelle superiori a tre lobi con le estremità che toccano la foglia posta accanto; i caulicoli sono a spigolo e la parte superiore, poco leggibile, è molto ridotta dal punto di vista proporzionale. Pertanto, il capitello rientra in una tipologia piuttosto nota e attestata in Sicilia, in particolare a Taormina (fig. 30), che sulla base dei confronti può datarsi con relativa certezza alla metà del II sec. d. C.

L'edificio che contiene la più alta concentrazione di elementi reimpiegati è la chiesa della SS. Annunziata dei Catalani (XII sec.)<sup>36</sup>: nel suo prospetto esterno (fig. 26), infatti, si collocano una serie di elementi architettonici, perlopiù capitelli e cornici, di fattura medievale ma di ispirazione classica similmente a molti edifici della stessa epoca situati nel palermitano<sup>37</sup>.

Ciononostante vi sono due frammenti di archivolto (cat. nn. 31-32; figg. 27-28.), posti nella decorazione dei portali del prospetto principale, sui quali non vi è certezza circa la loro antichità ma che, in ogni caso, costituiscono una significativa citazione dell'antico. Sia che si tratti di originali, sia di imitazioni medievali essi si rifanno sicuramente a quell'eclettismo tipicamente severiano, caratterizzato da una scelta e da una resa degli ornati che attinge da tradizioni differenti come il classicismo traiano-adrianeo o il colorismo flavio non senza influssi provenienti dalla tradizione asiatica<sup>38</sup>.

Questa ipotesi di datazione sembra provata, per il cat. n. 31, dall'analisi

<sup>34</sup> PENSABENE, *La decorazione architettonica*, cit., p. 199, figg. 13-14.

<sup>35</sup> Il capitello, recuperato dall'Associazione Amici del Museo di Messina, è stato posto dopo il recupero in uno dei palazzi comunali allora sede dell'Assessorato ai Beni Culturali dove è rimasto fino a oggi. Colgo l'occasione per ringraziare il dott. Franz Riccobono per la segnalazione e le informazioni sul recupero del pezzo.

<sup>36</sup> L'edificio, notevolmente danneggiato dal sisma del 1908, viene restaurato nel decennio successivo ad opera dell'architetto Valenti. Il resoconto di questo delicato intervento è contenuto in F. VALENTI, *La SS. Annunziata detta dei Catalani*, in *BdA* 24, 1931, pp. 533-551. Per un bibliografia relativa al monumento cfr. A. SPANÒ, D. SPARACINO, *Messina. Chiesa di Santa Maria degli Alemanni, in Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona. Archeologia e architettura*, Palermo 1995, pp. 677-679.

<sup>37</sup> A tal proposito si veda, PENSABENE, *Ipsa ruina*, cit., pp. 28 sgg.

<sup>38</sup> Per le caratteristiche dell'arte severiana si veda, S. NEU, *Römisches Ornament. Statrömische Marmorgebälke aus der Zeit von Septimius Severus bis Kostantin*, Coesfeld 1972.

di alcune modanature che mostrano decorativi significativi quali il *kyma* ionico e l'astragalo: il primo per la presenza di sgusci larghi e piatti e di freccette tra gli sgusci, il secondo per la forma delle perline piuttosto allungate e delle fusarole romboidali<sup>39</sup>.

Ciononostante non vi sono confronti specifici né per quanto riguarda la successione delle modanature in quest'ordine, né tantomeno per la loro applicazione in un elemento voltato, cosa che forse potrebbe essere indicativa della realizzazione di un *pastiche* medievale. Confronti vicini, ma non stringenti, sono tutti di ambito severiano, rappresentati da archivolti di differenti dimensioni sui quali compaiono le stesse modanature del nostro nella medesima successione in una distribuzione degli spazi, però, diversa: è il caso di un frammento proveniente dal cosiddetto Arco di S. Tomio di Verona, datato alla fine del II sec. d. C.<sup>40</sup> (fig. 31), nel quale la successione *kyma*/astragalo, viene intervallata da fasce lisce e dall'inserimento di un *kyma* lesbio. Allo stesso modo, è possibile citare un archivolto di nicchia appartenente alla decorazione del teatro di Perge (fig. 32), che presenta l'inserimento di ulteriori elementi decorativi fitomorfi, nel quale però la successione dentelli/*kyma*/astragalo seppur alterata dall'inserimento di fasce lisce, è simile a quella del nostro<sup>41</sup>.

Un po' più complessa è la questione riguardante il cat. n. 32 per la forma di *kyma* lesbio, caratterizzato da un'incisione sulla staffa, la quale potrebbe datarsi almeno alla fine del I sec. d. C.<sup>42</sup>; il tipo di astragalo, invece, sembrerebbe suggerire delle forme di inizio II sec.<sup>43</sup>. Non essendoci anche per questo dei dati provenienti dai confronti specifici, è possibile pensare a un rifacimento più tardo sulla base di modelli di I-II sec. d. C.

In attesa di completare lo studio dei due pezzi con analisi scientifiche dettagliate, è possibile osservare, a favore della ipotesi circa la eterogeneità degli elementi reimpiegati, la presenza nello stesso edificio di un blocco di

<sup>39</sup> Per le caratteristiche delle modanature di tardo II sec. e di età severiana si veda STRONG, *Late Hadrianic*, cit., p. 148; M. WEGNER, *Ornamente keiserzeitlicher Bauten Roms*, Köln- Graz 1957, p. 47 sgg.; MATTERN, *Gesims und Ornament*, cit., p. 42 sgg.

<sup>40</sup> L. SPERTI, *I capitelli romani del Museo Archeologico di Verona*, Roma 1983, pp. 85-86.

<sup>41</sup> ÖZTÜRK, *Die Architectur*, cit., Taf. 3, 2.

<sup>42</sup> A tal proposito, si veda E. WEIGAND, *Baalbek und Rom. Die römische Reichkunst in ihrer Entwicklung und Differenzierung*, in JDL 1914; LEON, *Die Bauornamentik*, cit., pp. 245 ss.; per uno studio sullo sviluppo del *kyma* lesbio in Asia Minore, si veda L. VANDEPUT, *The Architectural Decoration in Roman Asia Minor. Sagalassos: a case of study*, in *Studies Eastern Mediterranean Archeology*, I, 1997, pp. 151 sgg.

<sup>43</sup> Cfr. WEGNER, *Ornamente*, cit., p. 47 sgg.



marmo proconnesio, probabilmente antico, utilizzato come architrave sull'ingresso cieco posto su via Garibaldi che non presenta però elementi di lavorazione particolari.

## Catalogo degli elementi architettonici

1. COLONNA - *Fig. 4*  
*Da contrada Pistunina, Deposito Archeologico della Soprintendenza*  
 Inv. 23454  
 Marmo  
 h 185,5 cm; diam. 25,5; h imoscapo 6,5; h sommoscapo 5,5 cm  
 Mutila. Scheggiata sul piano di posa  
 La colonna presenta fusto liscio, leggermente rastremato verso l'alto.  
 Il sommoscapo e l'imoscapo sono sottolineati dalla presenza di un listello liscio.  
 Sul piano di attesa e di posa vi sono i fori per la messa in opera.  
 I-II sec. d. C. (?)
  
2. COLONNA - *Fig. 3*  
*Da contrada Pistunina, Deposito Archeologico della Soprintendenza*  
 Inv. 22278  
 Marmo  
 h 1,23; diam. 24 cm; h fascia 6 cm  
 Frammentaria. Spezzata ai due terzi della sua altezza.  
 La colonna presenta un fusto liscio e un imoscapo decorato da un listello liscio.  
 I-II sec. d. C. (?)
  
3. COLONNA  
*Da contrada Pistunina, Deposito Archeologico della Soprintendenza*  
 Inv. 22279  
 Marmo  
 h 108 cm; diam. 31 cm; h fascia 3,5  
 Frammentaria. Spezzata ai due terzi della sua altezza.  
 La colonna presenta un fusto liscio e un imoscapo decorato da un listello liscio.  
 I-II sec. d. C. (?)

*Abbreviazioni usate nelle schede:*

h = altezza largh = larghezza k = *kalathos*

1 c. = prima corona di foglie 2 c. = seconda corona di foglie

Laddove la bibliografia non sia indicata, l'elemento catalogato è inedito.

Per i materiali provenienti da Messina, contrada Pistunina il numero romano tra parentesi, posto accanto all'inventario, si riferisce alle schede del sequestro giudiziario degli anni '90.

## 4. COLONNA

*Da contrada Pistunina, Deposito Archeologico della Soprintendenza*

Inv. 22349

Marmo

h 153,5; diam. 29 cm

Frammentaria. Spezzata a metà circa della sua altezza.

La colonna presenta un fusto liscio. Si conserva il foro per l'alloggiamento del perno del rocchio di completamento.

I-II sec. d. C. (?)

## 5. COLONNA

*Da contrada Pistunina, Deposito Archeologico della Soprintendenza*

Invv. 22350- 22351

Marmo

22350: h 86,3; diam. 23,4; h fascia imoscapo 5 cm.

222351:h 128 cm; diam. 23,5.

I due numeri di inventario corrispondono a due frammenti di una stessa colonna.

Colonna dal fusto liscio. L'imoscapo è decorato da un listello liscio.

I-II sec. d. C. (?)

6. FRAMMENTO DI TRABEAZIONE - *Fig. 5*

Inv. 22276

Marmo

h 73 cm; larg. m. 58 cm; piano di posa lung. 40 cm; 1 fascia (framm) 6,5 cm; 2 fascia 10 cm; 3 fascia 9,5 cm; listello 4 cm; cavetto 6 cm.

Frammentario.

Spezzato sia lateralmente sia nella parte corrispondente al piano di attesa.

È costituito da tre fasce aggettanti sormontate da un cavetto. Su questo si pone un tondino e un listello liscio.

La parte corrispondente al piano di attesa è costituita da una fascia lavorata a subbia e da una tavoletta liscia.

I-II sec. d. C. (?)

BACCI, SPIGO, *Pistunina*, cit. pp. 221 sgg.

## 7. BASE DI PODIO

*Da contrada Pistunina, Deposito Archeologico della Soprintendenza*

Inv. 22277(LXVI)

Marmo

h 68 cm; largh. 55 cm; lungh. 18 cm; piano di posa 42 cm; tavoletta lung. 37 cm; listello 3,5 cm; gola 5 cm.

Frammentario. Spezzato in più punti.

Il blocco presenta il profilo principale modanato con una successione di gola dritta e listello.

Il piano di posa è appena sbazzato; il piano di attesa è finito.

I-II sec. d. C. (?)

8. BASE DI PODIO

*Da contrada Pistunina, Deposito Archeologico della Soprintendenza*

Inv. 22280

Pietra lavica?

h 21 cm; largh. 1,27 cm; lungh. 55,5 cm; piano di posa 41 cm; listello 9,5

Mutilo. Scheggiato in più punti.

Il blocco è di forma parallelepipedica.

Il piano di posa è rifinito a subbia.

La modanatura presente su uno dei lati è costituita da una gola dritta e un listello liscio.

Il piano di attesa è levigato.

Le facce dei lati brevi sono finite.

I-II sec. d. C. (?)

9. BASE DI PODIO

*Da contrada Pistunina, Deposito Archeologico della Soprintendenza*

Inv. 22281

Pietra lavica?

h 21 cm; largh. 1,46 cm; lungh. 48 cm; piano di posa 32 cm; listello 7,5

Mutilo. Scheggiato in più punti.

Tipologicamente come il precedente.

I-II sec. d. C. (?)

10. BASE DI PODIO

*Da contrada Pistunina, Deposito Archeologico della Soprintendenza*

Inv. 22283

Pietra lavica?

h 21 cm; largh. 1,01 cm; lungh. 55 cm; piano di posa 37 cm; listello 7,5

Mutilo. Scheggiato in più punti.

Tipologicamente come il precedente.

I-II sec. d. C. (?)

11. BASE DI PODIO - Fig. 6-8

*Da contrada Pistunina, Deposito Archeologico della Soprintendenza*

Inv. 22284 (XLI)

Pietra lavica?  
h 21 cm; largh. 1,06 cm; lungh. 55 cm; piano di posa 39 cm; listello 7  
Mutilo. Scheggiato in più punti.  
Tipologicamente come il precedente.  
I-II sec. d. C. (?)

12. BASE DI PODIO

*Da contrada Pistunina, Deposito Archeologico della Soprintendenza*

Inv. 22286 (XLIII)

Pietra lavica?  
h 21 cm; largh. 1,05 cm; lungh. 58 cm; piano di posa 40 cm; listello 7  
Mutilo.  
Manca parte laterale del blocco.  
Tipologicamente come il precedente.  
I-II sec. d. C. (?)

13. BASE DI PODIO

*Da contrada Pistunina, Deposito Archeologico della Soprintendenza*

Inv. 22287

Pietra lavica?  
h 20,5 cm; largh. 1 cm; spessore 45 cm; piano di posa 33 cm; listello 7  
Mutilo. Scheggiato in più punti.  
Tipologicamente come il precedente.  
I-II sec. d. C. (?)

14. BASE DI PODIO

*Da contrada Pistunina, Deposito Archeologico della Soprintendenza*

Inv. 22288

Pietra lavica?  
h 21,5 cm; largh. 85 cm; spessore 60 cm; piano di posa 44 cm; listello 7 cm  
Mutilo. Scheggiato in più punti.  
Tipologicamente come il precedente.  
I-II sec. d. C. (?)

15. BASE DI PODIO

*Da contrada Pistunina, Deposito Archeologico della Soprintendenza*

Inv. 22337

Pietra lavica?  
h 22 cm; largh. 1,90 cm; spessore 55 cm

Mutilo. Scheggiato in più punti.  
 Tipologicamente come il precedente.  
 I-II sec. d. C. (?)

16. BASE DI PODIO

*Da contrada Pistunina, Deposito Archeologico della Soprintendenza*

Inv. 22339

Pietra lavica?

h 22 cm; largh. 50 cm; spessore 46 cm

Mutilo. Scheggiato in più punti.

Tipologicamente come il precedente.

I-II sec. d.C. (?)

17. BLOCCO CON CORNICE

*Da contrada Pistunina, Deposito Archeologico della Soprintendenza*

Inv. 22289

Marmo

h 14,5 cm; largh. 69 cm; lungh. 32,5 cm; h listello 7 cm

Mutilo. Scheggiato in più punti.

Il blocco, dalla forma in sezione triangolare, appare danneggiato in più punti e presenta una modanatura costituita da un tondino e da un listello liscio, che si pongono al di sopra di una fascia altrettanto liscia.

La superficie superiore è finita.

18. BLOCCO CON CORNICE

*Da contrada Pistunina, Deposito Archeologico della Soprintendenza*

Inv. 22290

Marmo

h 15,5 cm; largh. 44 cm; lungh. 35,5 cm; h listello 7 cm

Mutilo. Scheggiato in più punti.

Il blocco, danneggiato in più punti, presenta una modanatura costituita da un tondino e da un listello liscio, che si pongono al di sopra di una fascia altrettanto liscia.

La superficie superiore è finita.

I-II sec. d. C. (?)

19. CORNICE CON MODIGLIONI E LACUNARI - *Figg. 9-10*

*Da contrada Pistunina (?), Deposito Archeologico della Soprintendenza*

Inv. 22352

Marmo

h 24 cm; largh. 67 cm; spessore 37 cm; listello 2,8 cm; h gola 8 cm; dentello h 6,5 cm largh. 9 cm; largh. fiore 6,6.

Frammentario. Scheggiato in più punti e spezzato lateralmente.

La cornice è costituita da una gola dritta compresa tra due listelli.

La sottocornice presenta una successione di modiglioni squadri e lisci che si alternano a dei cassettoni, campiti da una breve risega e decorati al centro da un fiore non finito.

La parte inferiore alla sottocornice è completata da un tondino e da un listello liscio.

Il piano di posa è liscio.

I sec. a.C. – I sec. d. C.(?)

20. CORNICE CON MODIGLIONI E LACUNARI - *Figg. 11-12*

*Da contrada Pistunina (?), Deposito Archeologico della Soprintendenza*

Inv. 22353

Marmo.

h 26 cm; largh. max 59 cm; spessore 50 cm; h listello 2,5 cm; h gola 8 cm; dentello h 6,5 cm largh. 9 cm; largh. fiore 6,6.

Mutilo. Scheggiato e spezzato lateralmente.

La cornice è costituita da una gola dritta compresa tra due listelli.

La sottocornice presenta una successione di modiglioni squadri e lisci che si alternano a dei cassettoni, campiti da una breve risega e decorati al centro da un fiore non finito.

La parte inferiore alla sottocornice è completata da un tondino e da un listello liscio.

Il piano di posa è liscio.

I sec. a.C. – I sec. d. C.(?)

21. CORNICE CON MODIGLIONI E LACUNARI - *Fig. 13*

*Da contrada Pistunina (?), Deposito Archeologico della Soprintendenza*

Inv. 22354

Marmo

h 21 cm; largh. max 68 cm; spessore 35 cm; h listello 2,5 cm; h gola 8 cm; dentello h 6,5 cm largh. 9 cm; largh. fiore 6,6.

Mutila. Scheggiata e spezzata lateralmente.

Il piano di posa è liscio.

La cornice è costituita da una gola dritta compresa tra due listelli.

La sottocornice presenta una successione di modiglioni squadri e lisci che si alternano a dei cassettoni, campiti da una breve risega e decorati al centro da un fiore non finito.

La parte inferiore alla sottocornice è completata da un tondino e da un listello liscio.

I sec. a.C. – I sec. d. C.(?)

22. FRAMMENTO DI CORNICE CON KYMA RECTA  
*Depositi della Soprintendenza di Messina*  
 Inv. 22377  
 Arenaria  
 h 11 cm; larg. 32 cm; spess. 33 cm  
 Frammentaria.  
 Il piano di posa è costituito da una tavoletta parzialmente visibile.  
 La cornice è costituita da una gola dritta sormontata da un ovolo.  
 I sec. a.C. – I sec. d. C. (?)
23. CAPITELLO D'ANTA  
*Depositi della Soprintendenza di Messina*  
 Inv. 22403  
 Arenaria  
 h 16 cm; larg. max 19 cm; spess. 14,5 cm  
 Frammentario. È leggibile solo la parte angolare.  
 Il capitello è liscio e si raccorda mediante *apophygé* a un listello di coronamento.  
 I sec. a.C. – I sec. d. C. (?)
24. FRAMMENTO LAVORATO ( ?)  
*Depositi della Soprintendenza di Messina*  
 Inv. 22438  
 Marmo bianco  
 h 6 cm; larg. 19 cm; spess. 20,5 cm  
 Frammentario.  
 I sec. a.C. – I sec. d. C.
25. FRAMMENTO DI CORNICE ( ?)  
*Depositi della Soprintendenza di Messina*  
 Inv. 22439  
 Marmo bianco  
 h 7 cm; larg. max 18 cm; spess. 17,5 cm  
 Frammentario.  
 I sec. a.C. – I sec. d. C.
26. FRAMMENTO DI CORNICE ( ?)  
 Depositi DELLA SOPRINTENDENZA DI MESSINA  
 Inv. 22441  
 Marmo bianco  
 h 3 cm; larg. max 29 cm; spess. 15 cm  
 Frammentario. Costituito da tre frammenti.  
 I sec. a.C. – I sec. d. C.



27. FRAMMENTO DI CORNICE - *Figg. 15-16*

*Via Geraci, is. 84*

Inv. 22496

Rinvenuto nel corso degli scavi degli anni '90 per la costruzione dell'attuale fabbricato.

Pietra tenera di colore chiaro.

h. 30 cm, largh. 119 cm, spessore 105, h cavetto superiore 3 cm, h listello superiore 3 cm, h cavetto 9 cm, h listello 3 cm.

Mutilo. Scheggiato in più punti.

La base della cornice è costituita da una corona liscia che si raccorda inferiormente, mediante un becco, a un soffitto obliquo anch'esso liscio, finito alla base da un ovolo che lo raccorda alla sottocornice.

La parte superiore della corona presenta un cavetto compreso tra due filetti e un cavetto, di maggiori dimensioni, sormontato da un listello liscio e da un ovolo.

Sul piano di attesa, solo sbizzato, vi è su uno dei lati brevi una commessura 'a coda di rondine' per l'alloggiamento della grappa metallica.

Sul lato posteriore è un grande incasso a sezione semicircolare.

Metà II sec. d. C.

28. FRAMMENTO DI CORNICE ANGOLARE - *Figg. 17-19*

*Via Geraci, is. 84*

Inv. 22497

Rinvenuto nel corso degli scavi degli anni '90 per la costruzione dell'attuale fabbricato.

Pietra tenera di colore chiaro.

h. 30 cm, largh. 119 cm, spessore 105, h cavetto superiore 3 cm, h listello superiore 3 cm, h cavetto 9 cm, h listello 3 cm.

Mutilo. La cornice è integra sul lato breve, spezzata all'altezza del cavetto sul lato lungo. Scheggiato in più punti.

La base della cornice è costituita da una corona liscia che si raccorda inferiormente, mediante un becco, a un soffitto obliquo anch'esso liscio, finito alla base da un ovolo che lo raccorda alla sottocornice.

La parte superiore della corona presenta un cavetto compreso tra due filetti e un cavetto, di maggiori dimensioni sormontato da un listello liscio e da un ovolo.

Il piano di attesa è solo sbizzato.

Sul lato posteriore è un grande incasso a sezione semicircolare.

Metà II sec. d. C.

29. CAPITELLO CORINZIO - *Figg. 20-23*

*Depositi della Soprintendenza*

Inv. 23455

Marmo

h. frammento piccolo 19 cm, diam. 39 cm, h frammento grande 37 cm, h 1 c. 18 cm, h 2 c. 15 cm, h calice 15 cm.

Mutilo. Il capitello è costituito da due frammenti che coincidono; una parte non è più leggibile perché rilavorata.

Il capitello presenta due corone di foglie di *acanthus spinosus*, con i lobi raccolti attorno alla nervatura centrale e disposti a ventaglio.

Le foglie della prima corona sono costituite da tre lobi e percorse da profonde scanalature; esse si distanziano tra loro in modo da formare un ampio spazio libero sopra il quale si collocano le foglie della seconda corona, leggermente più slanciate, raggiungendo metà altezza del *kalathos* e con i lobi inferiori espansi fino a toccare quelli della foglia adiacente.

I caulicoli, piuttosto ridotti, sono configurati 'a spigolo'.

I calici sono vegetalizzati, resi con particolari incisi.

Nulla si vede delle volute che dovevano avere uno sviluppo piuttosto limitato, considerato lo spazio compreso tra i calici ed il bordo superiore del *kalathos*.

Sul piano di attesa vi sono due fori quadrangolari per la messa in opera con relative canalette per lo scolo della piombatura.

II sec. d. C., seconda metà.

### 30. FREGIO-ARCHITRAVE - Figg. 24-25

*Chiesa di S. Maria della Valle*

Il fregio è reimpiegato come architrave del portale del prospetto principale; è posto orizzontalmente alla base di un arco a tutto sesto la cui base poggia sulle estremità del pezzo.

Marmo?

Frammentario. Scheggiato all'estremità sinistra e nel bordo inferiore.

L'architrave presenta una decorazione a tre strette fasce di dimensione crescente verso l'alto, ciascuna delle quali presenta superiormente un motivo decorativo diverso: quella inferiore un nastro a onda, quella mediana un astragalo, quella superiore riproduce sempre un motivo a onda con l'interno pieno.

Il fregio è decorato con girali di foglie, desinenti in palmette, che si dipartono da un cespo centrale.

L'estremità destra dell'architrave presenta una solcatura, probabilmente un segno di rilavorazione, seguita dall'attacco dell'archivolto il quale presenta la medesima decorazione dell'architrave a tre fasce, delle quali sono chiaramente visibili quelle inferiori e solo parzialmente quella superiore.

II sec. d. C., seconda metà.

PENSABENE, *Marmi e architettura*, cit., p. 224, tav. XV, 5-6.

### 31. ARCHIVOLTO - Figg. 28

*Chiesa della SS. Annunziata dei Catalani*

Prospetto principale, lunotto del portale sinistro.

Marmo?

Mutilo. Costituito da un numero di cinque pezzi.

La cornice presenta una decorazione a quattro fasce: nella parte inferiore l'astragalo presenta perline ovali e fusarole lenticolari. Un piccolo listello lo separa da un *kyma* ionico che è costituito da una serie di ovali con una punta arrotondata verso il basso inseriti in sgusci a nastro largo e piatto separati da freccette.

La parte superiore presenta un motivo a corda sormontato da dentelli di forma quadrangolare e un listello liscio.

II sec. d. C., seconda metà.

### 32. ARCHIVOLTO - Fig. 114

*Chiesa della SS. Annunziata dei Catalani*

Prospetto principale, lunotto del portale sinistro.

Marmo?

Intero.

Presenta una decorazione a tre fasce: un *kyma* lesbio (Tipo B) compreso tra due astragali.

Il *kyma* presenta la foglia centrale divisa in due foglioline e la staffa con un'incisione al centro; le foglioline a cuore sono separate dalla staffa mediante profonde incisioni.

L'astragalo è costituito da perline dalla forma allungata e fusarole lenticolari.

I sec. d. C. (?)

*Le abbreviazioni delle riviste adottate nell'articolo sono quelle in uso in Dyabola, già Archäologische Bibliographie*

RendPontAc = Atti della Pontificia accademia romana di archeologia

NSc = Notizie degli scavi di antichità

ArcStorMes = Archivio Storico Messinese

BSR = Papers of the British School at Rome

RIA = Rivista dell'Istituto nazionale di Archeologia e Storia dell'arte

BdA = Bollettino d'Arte

Jdl = Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts



Fig. 1. Pianta della città di Messina



Fig. 2. Contrada Pistunina. Pianta con i principali interventi di indagine (da G. M. Bacci - U. Spigo, *Pistunina in Da Zancle a Messina II*, 1)



Fig. 3. Colonna da contrada Pistunina.  
*Depositi della Soprintendenza di Messina*



Fig. 4. Colonna da contrada Pistunina.  
*Depositi della Soprintendenza di Messina*



Fig. 5. Frammento di trabeazione da contrada Pistunina.  
*Depositi della Soprintendenza di Messina*



fig. 6

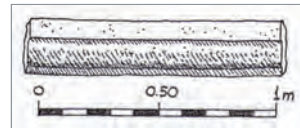


fig. 7



fig. 8

Figg. 6-7-8. Frammento di podio modanato da *Depositi e Disegni dell'archivio della Soprintendenza di Messina*



Figg. 9-13. Cornici con modiglioni e lacunari da contrada Pistunina. *Depositi della Soprintendenza di Messina*

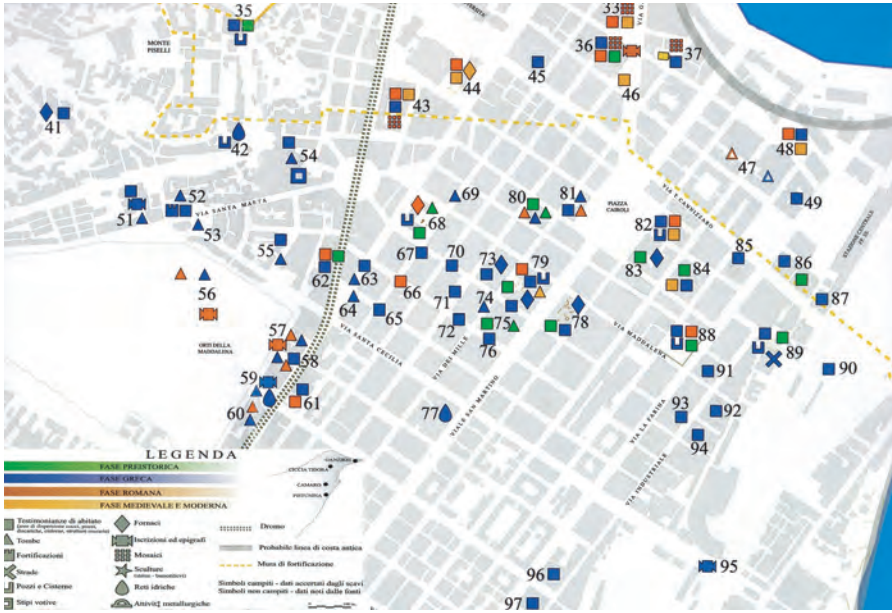
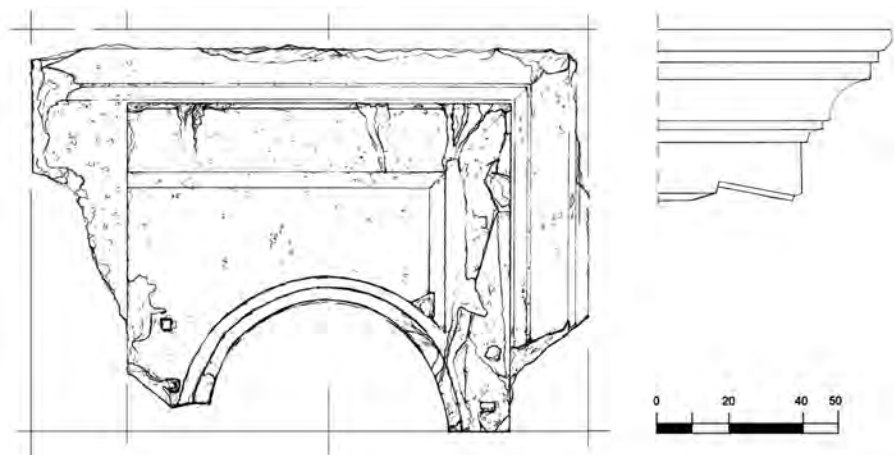


Fig. 14. Carta archeologica di Messina con il sito di Via Geraci al n. 61 (da G. M. Bacci - G. Tigano, *Da Zancle a Messina II*, 2)



Figg. 15-16. Frammenti di cornice da Via Geraci, is. 84





Figg. 17-19. Frammento di cornice da Via Geraci, is. 84 (disegni dell'arch. Rocco Burgio)



Figg. 20. Foto del recupero del capitello corinzio avvenuto negli anni '70 ad opera dell'Associazione Amici del Museo di Messina (Archivio Riccobono)



Figg. 21-23. Capitello corinzio asiatico mutilo  
*Depositi della Soprintendenza di Messina*



Figg. 24. Chiesa di S. Maria della Valle, 'Badiazza', prospetto principale



Figg. 25. Chiesa di S. Maria della Valle, 'Badiazza', particolare del fregio-architrave reimpiegato nel portale principale



Figg. 26. Chiesa della SS. Annunziata dei Catalani, prospetto principale



Figg. 26. Chiesa della SS. Annunziata dei Catalani, particolare dell'archivolto del portale destro del prospetto principale



Figg. 27. Chiesa della SS. Annunziata dei Catalani, particolare del portale sinistro del prospetto principale



Fig. 29. Frammento di cornice dagli Horrea Agrippiana (Mattern 2001)



Fig. 30. Taormina, Teatro antico, capitello corinzio di colonna



Fig. 31. Verona, cosiddetto 'Arco di S. Tomio' (Sperti 1983)



Fig. 32. Perge, Teatro archivolto (Ozturk 2009)

Luigi Giacobbe

IL VERO SIGNIFICATO DELLE COSE ANTICHE:  
ARCHEOLOGIA E ANTIQUARIA.

*Esercizi eruditi sul sarcofago con Dedalo e Icaro  
del Museo Regionale di Messina*

Filosofo, matematico, naturalista e antiquario, Andrea Gallo (Messina, 1734-1814), è una delle figure più curiose e rappresentative dell'erudizione siciliana del secolo XVIII. Scrivendo nel 1757 le *Lettere di Aldo La Grane*<sup>1</sup> (nome anagrammato di Andrea Gallo), l'autore peloritano si inventa un gioco delle parti stracolmo di protagonismo autoreferenziale. Di volta in volta impersona, infatti, sotto malcelate spoglie, ora l'erudito fiorentino N.N., ora il napoletano La Grane (che intraprende un viaggio nel segno del *Grand Tour* alla ricerca di curiosità archeologiche, antropologiche e naturalistiche) sino ad attribuirsi, fra le altre, la parte di un "forestiere" palermitano dal comportamento marcatamente inquisitorio.

Il *ductus* narrativo delle *Lettere* è animato da un congegno complesso e articolato, capace di tediare il lettore con interminabili dispute sugli antichi privilegi cittadini e al tempo stesso divertirlo con situazioni ed espressioni a dir poco esilaranti. Gallo ha pensato ad un genere letterario ibrido, atto a far coabitare indifferentemente la commedia dell'arte, il saggio storico, la dissertazione scientifica e il trattato filosofico; tutto in una messinscena epistolare studiata ad arte per confutare quanto aveva scritto qualche tempo prima il gesuita toscano Antonio Maria Lupi<sup>2</sup>. Il dialogo fra N.N. e La Grane non è

<sup>1</sup> ALDO LA GRANE [Andrea Gallo], *Lettere del signor Aldo La Grane ad un amico. Nelle quali dandogli ragguaglio di quanto osservò nel suo viaggio per la Sicilia mette all'esame la V e VI lettera del P. Anton Maria Lupi stampate in Arezzo. E da' un saggio ancora de' movimenti della famosa rema di Messina, e de' vortici di Scilla e Cariddi*, Livorno, per Anton Santini e Compagni, 1757.

<sup>2</sup> A. M. LUPI, *Lettere filologiche antiquarie del Padre Antonmaria Lupi fiorentino della Compagnia di Gesu. Date ora per la prima volta in luce, adornate di annotazioni, e delle memorie a esso spettanti*, in Arezzo, per Michele Bellotti stampatore vescovile, 1753.

statico; è corroborato come si diceva da altre presenze la cui ambigua identità rimanda, come in un *thriller*, a improvvisi moti di sorpresa.

La *Lettera V* dell'11 ottobre 1756 si conclude con un *post scriptum* con il quale La Grane coglie l'occasione per esporre al fiorentino N.N. una brillante tesi iconologica su "un ben degno bassorilievo". Si tratta di un sarcofago in marmo a striature bluastre ritrovato nel 1751 nella chiesa di San Giacomo a Messina che, in verità, può considerarsi "l'oggetto prediletto" delle "osservazioni antiquarie" di Andrea Gallo (*fig. 1*).

Secondo la finzione narrativa delle *Lettere*, il giovane erudito peloritano conduce il suo ospite presso la chiesa di San Giacomo dove gli mostra un bassorilievo antico con molte figure. Il napoletano La Grane effettua le misurazioni, abbozza un disegno (primo e inevitabile passaggio per l'inizio di uno studio antiquario<sup>3</sup>) e si sente in dovere di decifrare il soggetto della scena che a suo giudizio è la rappresentazione di un'apoteosi. Riferendo la circostanza all'anonimo fiorentino, La Grane svela il significato della formula *sub ascia dicavit* dei sepolcri antichi per la presenza nel sarcofago messinese di un'ascia con cui "facevansi l'ali all'Eroe divinizzando".

Sottolineando il fatto che Gallo, con velata modestia, attribuisca al forestiero La Grane la *sua* "scoperta", è utile riportare per intero il brano che nella chiusa contiene una saggia riflessione, ancora valida, sulla ricerca filologica:

*P. S.* Sono due giorni da che il mio amico fecemi vedere un ben degno bassorilievo di marmo che si conserva nella chiesa parrocchiale di S. Giacomo Apostolo. Egli é lungo otto palmi siciliani, alto tre, rappresentante a mio giudizio, l'apoteosi di qualche Nume, o Eroe che fosse: ed ecco che ve ne invio il piccolo abbozzetto, disegnato così alla meglio, per vostra soddisfazione. Io non voglio entrare nell'antiquarie erudite quistioni di chi mai potesse essere l'immagine dell'Eroe, che pretendesi divinizzare. Questa sarebbe una vasta provincia da non potersi in sì poco restringere: basta solo che arrivammo a distinguere essere dell'istesso Eroe ed il prosteso cadavere e l'immagine appoggiata all'ara, coronata dai Genii. È anche degno di riflessione il vedere attaccata alla destra spalla del giovine giacente una grand'ala, consimile in tutto ad un'altra, che un fabro legnajuolo lavora con un'ascia, ambedue senza meno di legno, o di altra materia capace a lavorarsi con l'ascia; cerimonia, a mio credere, non per ancora descritta da altri nell'apoteosi degli Eroi.

<sup>3</sup> Per l'importanza della documentazione grafica nella ricerca antiquaria si veda: G. WATAGHIN CANTINO, *Archeologia e "archeologie". Il rapporto con l'antico fra mito, arte e ricerca*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, I. *L'uso dei classici*, Torino 1984, p. 214. E per le riproduzioni numismatiche cfr. M. MAZZA FILETI, *Un modello classificatorio nella programmazione museografica di Raimondo Cocchi*, in *Dell'antiquaria e dei suoi metodi. Atti delle giornate di studio*, a cura di E. VAIANI, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie IV, Quaderni, 2, 1998, pp. 200-201.

Quello però su di cui ho fermato il maggiore mio pensiero, si è lo strumento usato dal fabro in tale cerimonia, vale a dire, l'ascia. Voi sapete, meglio di me, quante e quali siano state le opinioni sbocciate fuori su di questa materia e vi sarà parimente noto che veruna di quelle ha sin oggi spiegato il vero senso del SUB ASCIA DICAVIT degli antichi marmi sepolcrali, come altresì dell'ascia istessa scolpitavi. Chi dettessi a credere esser ella indizio di sepolcro compiuto. Chi pensò servisse per segno di fabbrica ruvida e dirozzata appena. Un terzo la stabilì per nota di marmoreo monumento ed un altro di sepolcro fatto di soli mattoni. Il celebre Mabillonio la credette emblema di terrore e minaccia contro a' violatori di antichi sepolcri e finalmente il dottissimo Muratori pensò che quella significasse in figura una continua preghiera a' passeggeri di tener netto e pulito il luogo dove giacevano l'ossa de' morti, per render loro così men grave la sopraposta terra, che con sommo calore pregar solevano *sit sibi [sic] terra levis*.

Creda ognuno a suo talento ciocchè gli piace dell'esposte opinioni; a me, comechè duro di legname, non ancora entrano in testa. Il chiarissimo P. Montfaucon, conoscendo la difficoltà della materia, credè non essere da sperare la vera intelligenza della formola: *Sub ascia dicavit; donec aliquod monumentum eruitur, quod tam obscurae rei lucem afferat*. Or eccovi, signor mio onorando, il sospirato monumento già trovato in questo bassorilievo, eccovi l'uso a che serviva l'ascia scolpita ne' sepolcri ed in quelli rammentata.

Era ella uno de' principali strumenti dell'apoteosi con cui facevansi l'ali all'Eroe divinizzando; quali appunto creduti erano da' folli gentili il mezzo con cui innalzavasi alla divinità il loro morto Eroe. Onde rammentar volendo a' posteri la divinizzazione, o già fatta, o meritata dal suo defonto, la esprimevano con l'emblema dell'ascia, principale istrumento di quella, o con la solita formola del *sub ascia dicavit*.

Voi forse ve la ridete, vedendo che io voglia entrare in Capitolo e dire anche la mia in queste scabrose materie, ma che per ciò? Io scrivo ad un amico che sa compatirmi ed anche correggere se dico male. Alla fin fine poi nessuno ha parlato co' morti, che l'abbiano detto il vero significato delle cose antiche. Una congettura di più, ed alle volte un casuale ritrovamento, farà comparire un gran letterato chi appena sa leggere. Alle volte poi ci figuriamo misteriosi arcani dove non vi sono e ci becchiamo il cervello per ispiegare una qualche cosa lavorata forse a capriccio e per ornamento, come usasi fare anche oggi da' nostri maestri lavoratori nelle fabbriche. E ben sapete voi quante belle cose hanno fatto dire a' poveri morti, che mai si sognarono essendo in vita: può essere che io faccia peggio degli altri, pazienza, sia con la buonora. Amico addio<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> GALLO, *Lettere del signor*, cit., pp. 33-35. Per l'uso del termine nelle lapidi sepolcrali si veda: *Ascia*, ad vocem, in: E. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis ab Aegidio Forcellini Seminarii patavini alumno lucubratum deinde a Josepho Furlanetto ... emendatum et auctum ... Francisco Corradini et Iosepho Perin ... emendatius et auctius melioremque in formam redactum...*, I, Patavii, Typis Seminarii, 1940, p. 340. Per "Apoteosi" o "Consecratio" come elevazione di un mortale allo stato divino si veda: H. P. L'ORANGE, *Apoteosi*, ad vocem, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1958, pp. 489-497.



È curioso rilevare come una scena simile, cioè l'osservazione diretta del sarcofago da parte di un forestiero accompagnato da Gallo, si sia ripetuta – questa volta nella realtà storica – qualche decennio dopo, intorno al 1767. Ne dà notizia uno dei protagonisti: il barone prussiano Johann Hermann von Riedesel che, come allievo di Winkelmann e esperto d'arte, non manca di riferire le notizie sul sarcofago di San Giacomo nel suo resoconto di viaggio:

Il signor Andrea Gallo, che si è creato una notevole conoscenza delle cose antiche, mi mostrò un bassorilievo che sembrava di stile romano e il cui soggetto era molto notevole. Lo stesso signore ha scritto una piccola dissertazione che io possiedo: ha 9 figure e rappresenta un'adorazione. La persona che viene adorata giace su un rogo ed è munita di un'ala; la seconda ala viene realizzata da una figura all'impiedi, che si trova dall'altro capo del bassorilievo, con una specie di ascia o scure. Il su citato Andrea Gallo spiega questo come la risoluzione finale della formula degli antichi: *Sub ascia dicavit* o *posuit* che si trova su diverse tombe e in altri monumenti come allusione alla cerimonia della realizzazione di quest'ala con questo strumento. Le restanti figure sono chiaramente rappresentate e ognuna ha un significato particolare<sup>5</sup>.

Quasi sedici anni dopo, nel 1783, registriamo un'altra visita illustre presso la porta laterale di San Giacomo. Questa volta il curioso viaggiatore è Jean Houel, pittore del re di Francia e autore del celeberrimo *Voyage pittoresque*<sup>6</sup>. È accompagnato da “Dom Andrea Gallo, un des hommes les plus instruits de Messine”<sup>7</sup>. Il vedutista francese osserva il sarcofago in preparazione della bella (e fededegna) incisione che pubblicherà al numero *soixante-quinzième* nel secondo tomo del suo *Voyage*, scortato dall'erudito messinese che più tardi scriverà alquanto risentito: “io ve lo feci disegnare in mia presenza, e Voi eccellentemente ne avete eseguito il disegno e l'intaglio, così dovevate aggiungere la Nota che io poscia vi diedi per l'intelligenza di esso...” (*fig. 2*).

Le rimostranze di Gallo verso Houel sono dovute allo scetticismo del viaggiatore francese che, al contrario di Riedesel, non si lascia convincere

<sup>5</sup> J. H. VON RIEDESEL, *Viaggio in Sicilia*, introduzione di M. Tropea, traduzione di G. Christmann Scoglio, con uno scritto di R. Contarino su *Catania e i viaggiatori di fine Settecento*, Caltanissetta, 1997, pp. 108-109.

<sup>6</sup> J. P. L. L. HOUEL, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari où l'on traite des Antiquités qui s'y trouvent encore; des principaux Phénomènes que la Nature y offre; du costume des habitans et de quelques usages. Par Jean Houel, Peintre du Roi; de l'Académie des Beaux-Arts de Parme. Tome I [-IV]*, A Paris: de l'imprimerie de Monsieur, 1782-1787.

dalla spiegazione del nostro studioso e probabilmente approfondisce l'iconologia del sarcofago con l'aiuto di altre fonti. Ritornato a Parigi, Houel preferisce destinare la sua incisione a qualche studioso che vorrà rintracciare, più opportunamente, il senso delle misteriose figure marmoree:

On ne connoît ni son origine, ni la moindre chose de ce qui concerne la vie du mort en l'honneur duquel il a été érigé: les figures qui le composent sont trop mystérieuses, & il y a trop d'opinions opposées sur ce qu'elles représentent, pour que nous nous exposions ici à en dire quelque chose, et à vouloir avoir un avis. Nous nous sommes contentés de le représenter copié très-exactement: chacun de nos lecteurs pourra l'examiner, et essayer de devîner cette énigme<sup>8</sup>.

Consegnando all'amico francese la "nota" per "l'intelligenza" del sarcofago, Gallo spera di veder ripagato il suo impegno di mentore a Messina con la pubblicazione della sua tesi nelle pagine eleganti del *Voyage* parigino. Ma quando il console francese Alemand gli consegna i "tre primi quinterneti" del secondo tomo di Houel (assieme ai due volumi inviati in regalo dai "Signori Fratelli di Montgolfier" con la "descrizione delle esperienze della macchina Areostatica") è costretto a constatare con rammarico che, nel suo testo, Houel è passato "a piè asciutto sopra un fiume di osservazioni, di note, e di rischiaramenti". Il paragrafo del *Voyage* è in definitiva neutro e senza particolari, soprattutto privo di ogni riferimento a Gallo medesimo, che, da parte sua, invia per posta (il 13 ottobre e l'8 dicembre 1784) le sue lamentele al pittore parigino.

La polemica con Houel si legge, infatti, in due lettere pubblicate – con prosa ora leggera e frivola, ora pedante e prolissa – nella *Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani*<sup>9</sup>. Le contestazioni di Gallo riguardano molti aspetti del soggiorno di Houel a Messina e altrettanti temi della conseguente pubblicazione periegetica; dal contesto si comprende come il francese, nello svolgersi del carteggio, abbia avanzato mille scuse, attribuendo la mancata citazione dell'erudito locale e della sua tesi allo smarrimento delle note che il messinese stesso gli aveva accuratamente consegnato.

Chiarito il fatto che il sarcofago di San Giacomo fu veramente, in tutta la

<sup>7</sup> HOUEL, *Voyage pittoresque* cit, II (1784), p. 2.

<sup>8</sup> HOUEL, *Voyage pittoresque* cit, II (1784), p. 6.

<sup>9</sup> A. GALLO, *Due lettere del signor D. Andrea Gallo, P. P. di Matematica, e di Filosofia ne' Regj Studj di Messina, al signor Giovanni Houel, pittore del re in Parigi, sul di lui Viaggio Pittoresco*, in *Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani tomo sesto. Alla grandezza di Francesco M.<sup>a</sup> Emmanuele, e Gaetani... marchese di Villabianca*, In Palermo: per le stampe di Solli, 1793, pp. 33-55.

carriera di Gallo, “l’oggetto prediletto delle sue osservazioni antiquarie”, sarà utile indagare sul motivo di tale spiccato interesse. Concentriamo ora la nostra attenzione sul fronte del sarcofago (cm. 209 x 78) oggi conservato presso il Museo Regionale di Messina, ma già segnalato nell’inventario del Museo Peloritano nel 1850<sup>10</sup> e nel Museo Civico da La Corte Cailler nel 1902<sup>11</sup>.

La lastra contiene nove figure in altorilievo che, procedendo da sinistra verso destra, sono così brevemente identificabili: A) figura femminile con chitone. B) Figura maschile intenta a lavorare con uno strumento a punta una grande ala. C) Figura femminile seduta, con il busto nudo e un oggetto stretto nella mano destra. D) Grande figura alata con caratteri apparentemente maschili. E) Figura di dimensioni ridotte con apparenti caratteri maschili, coronata con un ramo ed appoggiata ad un pilastro. F) Figura maschile con ali e braccia aperte, speculare alla fig. D. G) Figura femminile con in testa due piccole ali, alza verso la figura successiva un libro dal quale legge. H) Grande figura maschile giacente su un rilievo del terreno, dalla spalla sinistra si eleva una grande ala. I) Figura maschile in posizione elevata, a torso nudo e con gambe coperte da panneggio, giacente su un rilievo o una nuvola, sostiene un ramo e un mantello con la mano sinistra<sup>12</sup>.

Una composizione popolata da figure *trop mystérieuses* per non intrigare il giovane Gallo già entusiasticamente avviato sui sentieri della filologia. Ma crediamo che all’origine del forte interesse mostrato dall’erudito peloritano vi sia una sfida di carattere antiquario, con qualche sfumatura campanilistica.

Dobbiamo, infatti, registrare, un’altra visita illustre al marmo di San Giacomo, la prima che ufficialmente ci è dato di conoscere. Infatti, in un periodo antecedente al febbraio 1755, si trova ad esaminare il bassorilievo il domenicano milanese Giuseppe Allegranza in compagnia – probabilmente – di Luciano Foti, pittore e trafficante d’arte<sup>13</sup>, e, forse, dell’arcivescovo

<sup>10</sup> M. A. MASTELLONI, *Note di antiquaria messinese del XVIII secolo*, in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, catalogo della mostra (Catania, Centro *Le Ciminiere*, 24 aprile-7 giugno 1998), a cura di E. IACHELLO, Catania, 1998, cat. 213, pp. 243-244.

<sup>11</sup> G. LA CORTE CAILLER, *Il museo civico di Messina* [ms. 1901], Marina di Patti, 1982, pp. 155-156. Si veda anche: E. MAUCERI, *Il Museo Nazionale di Messina*, Roma 1929, pp. 14-15 (il bassorilievo è qui indicato come “frammento di sarcofago ellenistico” e collocato nella prima sala del Museo Nazionale), e G. CONSOLI, *Messina. Museo Regionale*, Bologna 1980, p. 67 (il sarcofago è catalogato qui come copia romana del I sec. a. C. di un originale del V a. C.).

<sup>12</sup> Per una descrizione accuratissima quanto esemplare cfr. MASTELLONI, *Note di antiquaria*, cit., cat. 213, pp. 243-244. Altra puntuale descrizione si trova in LA CORTE CAILLER, *Il museo*, cit., pp. 155-156.

<sup>13</sup> Per Luciano Foti (Messina, 1664-1779), nominato “pubblico antiquario” dal senato

Tommaso Moncada, committente di una “spiegazione” sul sarcofago medesimo. Allegranza è reduce da una intensa attività di ricerca archeologica in Piemonte, nella Francia meridionale, in Liguria e a Napoli. Un viaggio a Malta e in Sicilia lo porta, dopo il 1750, a stabilire rapporti con gli eruditi locali, soprattutto con Domenico Schiavo, cui affida le *Lettere filologiche sopra il regno di Sicilia e sopra Malta*, alcune delle quali confluiscono, intorno al 1755, nel *Giornale de' letterati* con il titolo di *Lettere famigliari di un religioso domenicano toccanti varie e singolari antichità, fenomeni naturali, vite e opere di alcuni uomini illustri di Sicilia e Malta*<sup>14</sup>.

Così, per la prima volta, prima ancora che Gallo si esprima sul sarcofago, viene pubblicata la *Spiegazione di un basso rilievo in marmo, scoperto in S. Giacomo...*<sup>15</sup>, con il monogramma “A. C.”, ma riferibile certamente all'Allegranza. Il testo dell'antiquario milanese si apre con una inedita incisione del sarcofago su disegno appositamente (ed arbitrariamente<sup>16</sup>) eseguito da Luciano Foti<sup>17</sup> (fig. 3).

Nell'incipit si trovano, inoltre, alcune notizie interessanti sullo stato del marmo negli anni del suo ritrovamento e l'annuncio del tema iconografico inteso come una *Evocatione emortuale* o *Devozione sepolcrale*:

messinese, ma anche noto per la sua attività di pittore, falsario e mercante d'arte, si veda: C. SIRACUSANO, *La pittura del Settecento in Sicilia*, saggio introduttivo di A. Marabottini, Roma 1986, p. 241; G. BARBERA, *Foti Luciano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49, Roma 1997, pp. 514-515.

<sup>14</sup> Per le notizie su Giuseppe Allegranza (Milano, 1713-1785) e sulla sua poderosa attività erudita si veda: M. LEUZZI, *Allegranza Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2, Roma 1960, pp. 472-474.

<sup>15</sup> A. C. [GIUSEPPE ALLEGGRANZA], *Spiegazione di un basso rilievo in marmo, scoperto in S. Giacomo, Chiesa Parrocchiale di Messina l'anno 1750, fatta in Messina 22. Dicembre per l'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Tommaso Moncada dell'Ord. de' Pred. Arcivescovo di Messina & c.*, in *Giornale de' letterati*, Roma: appresso li fratelli Pagliarini mercanti librari e stampatori a Pasquino, 1755, pp. 33-46.

<sup>16</sup> Sull'“infedeltà delle incisioni” destinate agli studi antiquari, si veda: P. SÉNÉCHAL, *Originale e copia. Lo studio comparato delle statue antiche nel pensiero degli antiquari fino al 1770*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. SETTIS, III. *Dalla tradizione all'archeologia*, Torino 1986, pp. 166-170.

<sup>17</sup> ALLEGGRANZA, *Spiegazione*, cit., p. 42: “...in terzo luogo mi si può cercare se libro o volume egli sia quello su di cui la maga va leggendo e tiene fermo in mano. Ma questo, a dir vero, mi par volume, giusta il disegno, che ora tengo avanti gli occhj, fattomi da questo pittore il Signor D. Luciano Foti”. E prima, rivolgendosi al Moncada: “... mi spiace non potere mettere sotto gli occhj un buon disegno per mancanza, com'Ella sa, in questo Paese di esatti professori, onde io mi estenderò a spiegar su di questo abbozzo le vestimenta per esempio delle donne etc., ma solamente quelle cose che il disegnatore, come vedo, non ha potuto sconvolgere ed immutare”, *IBIDEM*, p. 39.

Poiché V.S. Illustrissima, e Reverendissima [si rivolge al Moncada, *n.d.a.*] si è degnata di farmi scuoprir la lapida, e quindi mi onora con suo gentil comando a dirvi sopra il mio parere, io, non ostante la brevità del tempo e la mancanza di opportuni libri, le dirò umilmente il mio sentimento, persuaso che vorrà compiacer-si di riguardarlo come immaturo e riconoscerlo unico parto di quella obbedienza, che debbo non tanto al grazioso suo volere, quanto alla singolar affezione di cui mi favorisce con tanta sua generosità, onde le sono, e sarò, eternamente obbligato. La lapida, adunque, dalle sue incavature che ha negli angoli del baltro superiore, le quali per lo più soglion essere impiombate, non solo denota l'antico suo ligame con altri marmi laterali, ma di aver eziandio servito ad uso sepolcrale. Ne conviene la sua misura consistente in tre di questi palmi di altezza, ed otto di lunghezza, e mezzo in circa di grossezza.

Ne conviene la semplicità del suo contorno, cui poterono supplire i marmi laterali. Ma sopra tutto ne convengono le IX figure in essa scolpite, le quali significano, a mio credere, una *evocatione emortuale*, o come disse Apuleio [*sic*] *devozione sepolcrale*, da me fin ora né in marmo né in pittura veduta mai, né in disegno, per quanto mi ricordi, da alcuno antiquario riportata<sup>18</sup>.

Allegranza, con dottissime disquisizioni e ricorrendo ad innumerevoli fonti antiche quanto moderne, giunge a riconoscere nel sarcofago una scena di *Necromanzia* o *Divinazione per mezzo de' morti*. Ritiene, infatti, che la figura giacente alata (escludendo recisamente che possa trattarsi di Icaro o Dedalo) sia quella di Saturno, mentre la figura in posizione elevata rappresenterebbe il "Padre Cielo". Le due grandi figure alate centrali sono invece interpretate come *Genj* che incoronano con un diadema il personaggio di mezzo inteso come un simulacro. L'uomo che usa uno strumento a punta è Dedalo, mentre la donna accanto che sostiene il braccio all'artefice è interpretata come la moglie dello stesso Dedalo o Rea moglie di Saturno, o la Sicilia, ovvero Zancla. Il domenicano milanese conclude affermando che il sarcofago tratta dell'evocazione di Saturno come "Dio Lare" protettore delle antiche popolazioni messinesi, o più semplicemente la scena di una moglie che evoca il defunto marito deposto nello stesso sarcofago, allo scopo di mostrarne la "risuscitazione" ed "assunzione in Cielo".

Sulla base di queste premesse, sulle "conghietture" di un lombardo forestiero che si pronuncia su un locale "marmo antichissimo", prende l'avvio una lunga ed esemplare polemica erudita. Esemplare ed eloquente perché rende evidenti le dinamiche di un certo tipo di filologia settecentesca. La percezione dell'Antico è compromessa dall'autoreferenzialità dei filologi che,

<sup>18</sup> ALLEGRANZA, *Spiegazione*, cit., pp. 33-34.

pur di consolidare la propria autorevolezza culturale, si affannano a suffragare le tesi più astruse ed improbabili. Il caso in esame, come vedremo, si conclude con un esito paradossale, ma non infrequente nella cultura erudita del Settecento siciliano: Gallo avversa inizialmente, e con garbo malcelato, la tesi di Allegranza per poi riformulare un'ipotesi che coincide sostanzialmente con quella del milanese di cui omette, sorprendentemente, la paternità.

In aggiunta, pare opportuno segnalare brevemente un'altra disputa antiquaria che vide protagonisti Gallo, Allegranza e – sullo sfondo – Luciano Foti e il vescovo Tommaso Moncada. Durante il suo viaggio in Sicilia, Allegranza si interessa a due statuette appartenute nel Seicento al botanico Pietro Castelli e poi, per l'intermediazione di Luciano Foti, passate nella raccolta del vescovo Moncada. Mentre una delle due sculture raffigura sicuramente Giove, l'altra per il dotto milanese è riferibile a Saturno. Gallo, successivamente, “sentendo ... che ancora si restava in dubbio sul vero personaggio dalla controversa statuetta rappresentato”, viene incaricato dal Moncada di scrivere una dissertazione da recitare ai soci dell'Accademia dei Pericolanti.

È il 1760 e Gallo, spinto dal vescovo messinese, ribalta l'attribuzione di Allegranza identificando come *Mercurio priapeo* ciò che per il dotto domenicano era un Saturno. Nella premessa al saggio apparso negli *Opuscoli di autori siciliani*, ricco come al solito di tante citazioni, Gallo lascia trasparire con un velo di falsa modestia i suoi giovanili intenti di sfida:

L'obbligo mio di ciecamente ubbidirvi [si rivolge al Moncada, *n.d.a.*], giacchè tutta avete l'autorità di comandarmi, fa che trascuri tutti quei riguardi che da ciò fare mi dovrebbero trattenere, tanto rispetto alla poca mia pratica su materie cotanto difficili, che àn saputo far travedere uomini maturi già e di altro intendimento, non che qual io, che appena compiuto avendo il quinto lustro nuovo scendo in quest'arena, quanto perché, bisognandomi opporre all'autorità di un maestro, qual egli è il P. Allegranza, potrà parer la mia tracotanza soverchia, ed ardimento. E pure, ad onta di sì forti soggezioni, punto non mi scoro di palesare i miei pensamenti, poiché son sicuro che il merito di aver ubbidito voi, o Monsignore, saprà farmi ottenere, se non plauso (che non merito), compatimento almeno alle mie fatiche<sup>19</sup>.

La polemica sul marmo di San Giacomo contro Allegranza, sia pure condotta con finte blandizie, con false lusinghe pronunciate a denti stretti, è dunque aperta. Perfino nel 1806, a più di cinquant'anni di distanza, un fede-

<sup>19</sup> A. GALLO, *Spiegazione di un idolo di marmo fatta dal signor Andrea Gallo messinese a Monsign. De Moncada Arcivescovo di Messina e Patriarca di Gerusalemme*, in *Opuscoli di autori siciliani tomo terzo. Alla grandezza di Monsignor Don Giuseppe Barlotta e Ferro*, III, in Palermo: per Pietro Bentivenga, 1760, p. 230.

lissimo allievo di Gallo giudicherà “capricciosa opinione” e “bizzarra” la tesi del milanese<sup>20</sup>.

Prima di ripercorrere più ordinatamente la sequenza degli scritti settecenteschi dedicati al sarcofago, è necessario osservare come in essi non si riscontri alcun interesse per la cronologia e l’officina di produzione del marmo messinese. Temi questi ultimi che hanno invece rappresentato il nucleo fondante degli studi moderni. Allegranza, Gallo e poi Di Blasi hanno concentrato la loro attenzione sul *cosa* il sarcofago rappresenti, nessuna attenzione al *dove* e al *quando*, né tantomeno hanno indugiato con qualche osservazione estetica e stilistica. Una metodologia storiografica tipicamente antiquariale che Salmeri, riprendendo Arnaldo Momigliano, definisce sistematico-strutturale, basata cioè sulle “linee interne all’oggetto indagato” e sul culto del materiale originale<sup>21</sup>.

Le ricerche moderne, riducendo gli scritti settecenteschi ad un semplice contorno storiografico “di qualche aiuto”, privo tuttavia di ogni valenza scientifica, hanno, invece, identificato (pur con molteplici distinzioni iconologiche) il tema di Dedalo e Icaro quale soggetto inequivocabile della rappresentazione. Oggi il marmo è, infatti, riferito ad una officina orientale (Calderone) o locale (Koch-Sichtermann). La datazione è però ancora controversa; alcuni studiosi fissano la data di realizzazione al II sec. d. C. (Koch-Sichtermann), altri alla metà del III sec. d. C. (Robert, Tusa, Mastelloni)<sup>22</sup>. Il tema trattato, secondo la moderna esegesi, riguarda dunque l’ingegnoso ateniese riparato a Creta con il proprio, sfortunato, figlio. La prima figura del sarcofago è Ars (o Pasiphae, ovvero Minerva) e, in successione, Dedalo, Parca (Morta per Robert) o Moira (Koch-Sichtermann), Icaro, anche se privo delle corregge che reggono le ali, ed ancora Apollo, Icaro (Dedalo per Robert), Parca, Icaro caduto e infine una divinità locale<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> Cfr. C. LA FARINA, *Discorso sopra le antichità di Messina. Discorso accademico di D. Carmelo La Farina recitato a 2. luglio dell’anno 1806*, in M. P. Pavone Alajmo, *Aggiunte alla storiografia artistica messinese del primo Ottocento. I “Discorsi” di due soci dell’Accademia Peloritana: Domenico Bottaro e Carmelo La Farina*, in *Micellanea di studi e ricerche*, a cura di G. BARBERA, «Quaderni dell’attività didattica del Museo Regionale di Messina», 12, Messina 2002, pp. 98-99.

<sup>21</sup> Cfr. G. SALMERI, *L’arcipelago antiquario*, in *Dell’antiquaria e dei suoi metodi*, atti delle giornate di studio a cura di E. Vaiani, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie IV, Quaderni, 2, 1998, p. 268.

<sup>22</sup> Cfr. MASTELLONI, *Note di antiquaria*, cit., cat. 213, p. 243.

<sup>23</sup> Per una analisi moderna del sarcofago si veda: S. CALDERONE, *Il mito di Dedalo-Icaro nel simbolismo funerario romano*, in *ROMANITAS-CHRISTIANITAS. Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit. Johannes Straub zum 70. Geburtstag am*

Seguiamo ora la successione degli scritti che hanno riguardato il marmo di San Giacomo. A ridosso del saggio di Allegranza apparso nel *Giornale de' letterati*, Cajo Domenico Gallo, il padre di Andrea, edita il suo *Apparato agli Annali della città di Messina*. Qui troviamo una lunga descrizione del sarcofago e la prima reazione allo scritto del domenicano milanese:

...molto prima quivi [nella chiesa di San Giacomo, *n.d.a.*] esser vi doveva quel tempio, che dal torrente fu posto sotterra, il perchè non è fuor di ragione il credere che stato fosse antico tempio degli idolatri. Avvalora questa conghiettura il marmo antichissimo che da tempo immemorabile si è conservato in un cantone di questa chiesa e, comechè stimato inutile e di nessun pregio, per l'addietro non osservato, ma da alcuni anni a questa parte ben considerato da nostri eruditi. Egli è lungo da otto palmi siciliani ed alto tre, a guisa d'un altare, ed in esso si vedono, a basso rilievo scolpite, diverse figure e primieramente si scorge il cadavere di un giovane che supino sembra disteso sù di un monte e dalla destra spalla manda all'insù una grand'ala; a drittura sù del medesimo nell'aere, quasi rimirandolo, giace assiso, sù delle nuvole, un uomo barbuto; a piè del cadavere, poi, si scorge una donna mezza snudata, con alle mani un libro in atto di recitar le preghiere; dietro a quella stanno ritti due genj alati, quali coronano un giovanetto, che appoggiato all'ara tiene nella destra un fascetto di spighe; indi siegue un'altra donna, o sia sacerdotessa, in ginocchio ed appresso un falegname, che con l'ascia alla mano lavora un'altra ala consimile a quella che nell'omero destro à il proteso cadavere, e dietro al falegname suddetto altra donna, o sacerdotessa, all'impiedi vi assiste. Può credersi quest'immagine essere l'Apoteosi, di un qualche Eroe, non sappiamo però dar saggio di chi esser potesse il cadavere della persona che vuol divinizzarsi. Sò che un dotto antiquario abbj stimato che fosse quello di Saturno, come colui che in Zancla lasciò la falce nel suo morire, onde li Monti Peloritani anco Saturnj da taluno furono detti, e che quella immagine assisa sulle nuvole rappresentasse il Padre Cielo, che assiste per rendere l'immortalità al figlio. Ma d'onde tragga il suo giudizio non abbastanza ci è noto, mercecchè nessuno dei contrasegni veggiamo che per Saturno ce lo additano. Non la falce, non li figli devorati, non lo scroto strappato, o altro simile: anzicchè Saturno vecchio figurar si suole e questo è giovane. [...] e, comunque siasi, confessar bisogna esser questo marmo reliquia delle gentilesche superstizioni che, unito a quanto dell'antichità delle fabbriche abbiamo detto, bastantemente ci danno a riputare che in questo sito fossevi stato eretto alcun tempio a qualche profana deità consagrato<sup>24</sup>.

18. Oktober 1982 gewidmet, a cura di G. WIRTH con la collaborazione di K.-H. Schwarte e J. Heinrichs, Berlin-New York 1982, pp. 749-769. E poi MASTELLONI, *Note di antiquaria*, cit, cat. 213, pp. 243-244. In particolare, per un confronto iconografico cfr. E. Jacob Nyenhuis, *Daidalos et Ikaros* (ad vocem), in *Lexicon iconographicum mythologiae classicae* (LIMC), III (1-2), Zürich- München, 1986, p. (1) 318; (2) 240. Si noti nella stessa opera il riferimento al bassorilievo con Dedalo e Icaro (Roma, Villa Albani, inv. 164), cfr. III, (1) 317; (2) 239; per altre notizie si rimanda al saggio di E. D'Amico su questo numero dell'ASM.

<sup>24</sup> C. D. GALLO, *Apparato agli annali della città di Messina*, ristampa fotolitografica del-



Il “dotto antiquario”, di cui si confuta l’interpretazione del sarcofago, è certamente Giuseppe Allegranza e il testo garbatamente polemico è attribuibile verosimilmente ad Andrea più che a Cajo Domenico. Del resto, lo stesso giovane erudito conferma la sua ampia partecipazione agli *Annali* del padre<sup>25</sup>. Nel testo degli *Annali* i Gallo, padre e ‘soprattutto’ figlio, hanno “voluto in grazia de’ curiosi dell’antichità farne delineare la forma” del sarcofago con una incisione rozza nei tratti ma, al contrario di quella realizzata da Foti, sufficientemente rispettosa della composizione del bassorilievo. Il giovane Gallo, inoltre, concorda con il Milanese che lo strumento usato dal “fabbricator dell’ala” sia un’ascia<sup>26</sup>. E intorno a questo strumento, quasi contemporaneamente (nel 1756), costruisce sulle pagine private di un manoscritto autografo intitolato *L’Antiquario al tavolino* la spiegazione della formula sepolcrale “sub ascia dicavit”, con tante note, dotti riferimenti e il corredo dell’incisione già apparsa negli *Annali*, verosimilmente di sua mano, ma qui “corretta” a penna, forse in seguito ad un’ulteriore verifica dell’originale<sup>27</sup> (fig. 4).

Nello stesso ambito temporale, l’interpretazione dell’apoteosi e la spiegazione della formula “sub ascia dicavit” viene resa pubblica – sia pure con l’ormai nota narrazione mimetizzata e labirintica – nel *post scriptum* già riportato delle *Lettere di Aldo La Grane*. Qui ritroviamo l’incisione del sarcofago esattamente conforme a quella apparsa negli *Annali* con la sola aggiunta della numerazione sul margine superiore destro<sup>28</sup> (fig. 5).

L’anno successivo, il 1758, registriamo ancora un altro consulto davanti

l’edizione con frontespizio “in Napoli MDCCLV. Con licenza de’ Superiori”, a cura di G. Molonia. Messina 1985, pp. 140-141.

<sup>25</sup> Si veda ad esempio: The British Library, London, ms. 22970, f. 58r, *Lettera di Andrea Gallo a Domenico Maria Manni*, Messina, 4 ottobre 1760: “Scrivo la presente lettera per unirla al fagottino che ho stabilito mandare a V.S. ill.ma con dentro una copia del primo e secondo tomo degl’ Annali di questa Città scritti da mio Sig.r Padre, il quale, ancorchè in età avanzata di sessanta e più anni, carico di abituali malattie ed assediato dalle domestiche cure, ha voluto, nondimeno, lasciare alla sua Padria una testimonianza del suo amore verso di essa, con stendere cronologicamente que’ fatti storici che lui da gran tempo, sparsamente e senz’alcun ordine, avea posto assieme. Ho io in parte contribuito alcun puoco al maggior utile dell’opera con procurare tutti que’ autentici documenti e scritture che ora in più volumi adornano il mio gabinetto, quali ripescati con cure incessanti e gravosi dispendii...”.

<sup>26</sup> ALLEGRAZZA, *Spiegazione*, cit., p. 44; Gallo, *Apparato*, cit., p. 140.

<sup>27</sup> Cfr. Biblioteca del Museo Regionale, Messina, ms. 56 [1084], [f. 35r] 16 - [f. 36v]. Gallo ricostruisce a penna nella stampa già apparsa negli *Annali*, e verosimilmente di sua mano, le ali sulle teste delle due figure femminili (riportate da Foti) e “corregge” il ramo tenuto dalla figura centrale (omesso da Foti).

<sup>28</sup> GALLO, *Lettere del signor*, cit., p. 33.

al marmo di San Giacomo. L'interlocutore del nostro erudito è questa volta il padre Salvatore Maria Di Blasi, che in quell'anno si trova a Messina come docente di filosofia nel monastero di Santa Maria Maddalena di Josaphat. Il cassinese del monastero palermitano di San Martino delle Scale accetta parzialmente la tesi di Gallo, ma lo invita a provarsi in qualche ulteriore approfondimento. Le circostanze di questo incontro ci sono note per via di una corrispondenza con Di Blasi del giugno 1758, di cui si trova traccia nell'*Antiquario al tavolino*<sup>29</sup>:

Che il marmo nelle lettere d'Aldo La Grane dinoti una vera Apoteosi; quanto più vò considerandolo tanto più mi sembra tale... Io ò presenti le difficoltà tutte e le savie critiche riflessioni che V. P. R. degnossi comunicarmi, prima della sua partenza da Messina, le quali la tenevano tuttavia in forse a credere che il marmo cosa di simil fatta rappresentasse; ed abbenchè le fosse piaciuta la spiegazione data all'ascia sepolcrale, nulla di meno mi ordinò che più accuratamente investigassi la delucidazione di essa lapide per mettere vie più in chiaro la cotanto dibbattuta antiquaria questione del *sub ascia dicavit*. Eccomi intanto ad eseguire, come meglio posso, quanto ella m'impose, trascrivendole tutto ciò che [sulla] delucidazione della lapida ò saputo ritrovare e che ò creduto al mio proposito. E, primieramente, vedesi nello basso rilievo un giovine giacente su di un non socchè [*sic*] ammassato e sparso di fiori, e nel tempo istesso mirasi un altro giovine all'impiedi appoggiato ad un masso di pietra...

La questione del sarcofago tocca a questo punto gli alti gradi dell'erudizione siciliana, e coinvolge nientemeno che il nume tutelare dell'archeologia isolana: il principe di Biscari. Di Blasi redige, infatti, due lettere dedicate al marmo messinese e, rivolgendole al Biscari, le pubblica nel primo tomo degli *Opuscoli di autori siciliani*<sup>30</sup>. La cronologia delle due lettere (Messina, 25 aprile 1758 e Messina, 11 luglio 1758) coincide con la nota dell'*Antiquario al tavolino* riportata sopra. Pare interessante notare che l'amicizia fra Gallo e Di Blasi sia maturata in questo frangente temporale, anzi si sia evoluta da una posizione inizialmente diffidente, verso un bonario incoraggiamento rivolto al giovane messinese. Di Blasi, dovendo introdurre nella prima lettera l'argomento al principe di Biscari, finisce per screditare Gallo per la sua condotta "scorretta" nelle *Lettere di Aldo La Grane* e svela alcuni inediti retroscena del *pamphlet*:

<sup>29</sup> Cfr. Biblioteca del Museo Regionale, Messina, ms. 56 [1084], [f. 85<sup>r</sup>] 65 - [f. 86<sup>v</sup>].

<sup>30</sup> S. M. DI BLASI, *Due lettere sopra l'ascia sepolcrale del P.D. Salvatore M. Di Blasi casinese, all'Eruditissimo Signor Principe di Biscari*, in *Opuscoli di autori siciliani, tomo primo all'eruditissimo e virtuosissimo principe del Biscari*, I, in Catania: presso Gioachino Pulejo, 1758, pp. 149-215.

Appunto, per far cosa di vostro piacere [Di Blasi si rivolge al principe di Biscari, *n.d.a.*], giacchè ogni picciol passo nell'antiquaria è saputo con somma avidità dagli amanti della medesima, vi dò ora nuova di una scoperta intorno al celebre *sub ascia dedicavit* e alla figura dell'ascia scolpita in tanti sepolcri, per cui finora tanto varie spiegazioni, e quasi tutte tra se contrarie abbiám vedute alla pubblica luce, tratta da un libro il quale, sebbene sia stampato in Livorno, è però lavoro di un messinese...<sup>31</sup>.

Ancora nella prima lettera, il cassinese si scusa con il principe per non potergli mandare una buona riproduzione del sarcofago, visto che quella contenuta nelle *Lettere di Aldo La Grane* (realizzata da Gallo) è *meglio che non la vediate, essendo una cosa troppo meschina*. Ma nel tempo intercorso fra la prima lettera e la seconda, cioè fra aprile e luglio del 1758, dev'essersi rinsaldata una certa consuetudine fra Gallo e Di Blasi: nasce un'amicizia che si spingerà fino alla morte dei due avvenuta nello stesso anno, il 1814.

È certo che Gallo e Di Blasi esaminano il sarcofago insieme, *con occhio più aperto*, probabilmente nell'estate del 1758, e scoprono (o credono di scoprire) alcuni particolari inediti come ad esempio il "monticello di fiori" su cui giace l'ultima figura alata. È probabilmente questo il momento in cui Gallo apporta a penna le correzioni sulla stampa contenuta nell'*Antiquario al tavolino*. Nella seconda lettera del luglio 1758, Di Blasi trasmette integralmente al principe di Biscari il saggio di Allegranza con una giustificazione, come vedremo, alquanto curiosa; e commenta in diciassette paragrafi le osservazioni del dotto milanese. L'inizio di questa lettera è esemplare; mescola la grazia felpata ad un fare cerimonioso e affettato tipici degli avvii di molti saggi di antiquaria del periodo, prima che la prosa prenda la strada della ridondanza e divenga, inesorabilmente, noiosamente ampollosa:

Eruditissimo Sig. Principe.

Arrivato appena in questa mia Patria, d'onde n'era mancato quasi due anni, una delle principali mie cure è stata quella di far subito le più esatte diligenze per saper se notizia quì si avesse della spiegazione fatta al marmo sepolcrale di Messina, di cui vi scrissi nell'altra mia, dal P. Maestro Allegranza. Ma non è andato guari che son venuto a capo delle mie brame, giacchè abboccatomi col nostro degnissimo Signor D. Domenico Schiavo, il quale, e per la sua non volgare erudizione, specialmente in materia di antiquaria e di Storia di Sicilia, e per la sua gentilezza, è colui cui fanno capo tutti i viaggiatori e i forestieri intendenti e amanti di questi studj, ed era perciò stato uno degli amici più stretti dell'Allegranza, non ne ò rinvenuto presso di lui solamente notizia, ma (vedete, se potea sperar tanto!) in carne e in ugnà la spiegazione medesima diretta in una sua dotta lettera all'ill. e Rev. Monsignor

<sup>31</sup> IBIDEM, pp. 152-155.

Arcivescovo di Messina unita ad altre sulle cose più rimarchevoli di quest'Isola; le quali lettere avea io vedute sin dall'anno [1755, *n.d.a.*] in cui scrissi di un vaso greco-sicolo di questo mio Martiniano Museo, e ne feci ivi memoria quantunque, non facendo questa materia allora al mio scopo, sì poco mi vi applicai che ne avea ora quasi perduta l'idea. L'ò di un subito avidamente letta, sì per saperne il di lui erudito parere, come desiderava, sì per comunicarlo a voi che ben ragione il volea, dopo di avermi prima forse da voi fatto deridere colle mie riflessioni sovra quel bas-sorilievo. Estremo piacere ò avuto nel leggerla, perché, sebbene ne [*sic*] voglia egli che quivi rappresentisi un apoteosi, ne motto faccia dell'ascia sepolcrale, di cui io sulle orme dell'autor delle Lettere messinesi avea congetturando veduto un'ombra in quel marmo; pure è così piena di rare cognizioni che per me almeno trovo molta materia d'imparare. Scende poi l'autore ad esaminar minutamente tutte le figure, lo che non era allora dell'uopo mio; e per questo egualmente penso che piacer potrebbe anche a voi. Il darvene un'estratto è difficile; il lusingarmi da un antiquario, come voi, che abbia la sofferenza di aspettar qualche mese, e forse qualche settimana, finchè vengano in Sicilia quelle lettere che sento aver già stampate in Italia il P. Allegranza, è un mostrarmi troppo novizio nella febre degli antiquarj e nella loro impazienza per saper tantotosto quanto sbuccia fuori che abbia un menomo odore di antichità. Sia dunque colla buon'ora. Fa d'uopo in ogni conto chinare la testa e copiarvela di bello da capo a piè. Siete poi rimasto poco contento che nella mia prima lettera non vi ò mandata la figura della lapida che, o buona, o cattiva, avreste veduta sempre con piacere, giacchè voi altri antiquarj siete fatti come i matematici che non sanno né capire, né farsi intendere se non han la figura a mano, giugnendo a farla subito col carbone nel muro e fino col bastone in terra, se sono in qualche polverosa campagna. Ed io (udite cosa ò fatto ora per servirvi) prima di partir da Messina sono andato in compagnia del Signor Aldo La Grane autore di quelle lettere ad osservar con occhio più aperto la lapide. Egli, che ancora è bravo in delineare, me ne à fatto coll'ultima esattezza lo schizzo, l'ò fatto intagliare in rame, ve lo mando. Ecco come si servono i vostri pari. Se mi fossi appigliato al secondo partito, o per dir meglio se foste voi restato pago di aspettar quelle lettere stampate, mi sarei risparmiato anche questo, perché senz'altro in quelle vi sarà la figura. Ma non occorre più rammentarvelo; bisogna che ve la copj. Leggete, ch'io trascrivo<sup>32</sup>.

Di Blasi accetta, sia pure con qualche aggiunta, la spiegazione del sarcofago data da Gallo quale soluzione della formula *sub ascia dicavit* e dimostra la conoscenza degli scritti di Allegranza fin dai tempi della loro pubblicazione. Il cassinese accompagna inoltre la seconda missiva al principe di Biscari con una nuova incisione, frutto di un più attento esame del marmo e delle correzioni apportate da Gallo nella versione allegata all'*Antiquario al tavolino* (fig. 6).

<sup>32</sup> IBIDEM, pp. 181-185.

In questa incisione, dai tratti meno rozzi e comunque non rispondente all'originale, le varianti principali si rintracciano nella prima figura, che è delineata per intero, e nell'ultimo personaggio che ora giace su un avvallamento dal decoro floreale e le cui ali assumono, nella nuova versione, una forma ambigua. Le figure femminili più piccole portano le ali sulla testa, e la prima tiene uno strumento a punta, più definito che nella prima stesura. L'ascia, impugnata dal secondo personaggio, cambia forma rispetto allo schizzo riprodotto originariamente nell'*Antiquario al tavolino*<sup>33</sup>.

A distanza di qualche anno, Gallo insiste nel promuovere oltre le rive dello Stretto la sua "nuova cogniettura sopra l'antica formola *sub ascia dicavit della sepolcri*"<sup>34</sup> e riassume all'erudito fiorentino Domenico Maria Manni lo stato delle ricerche sul sarcofago messinese:

...Nel fagottino medesimo troverà un tometto delle mie lettere scritte sotto l'anagrammatico nome d'*Aldo la Grane* [...] glie le trasmetto nulla di meno per sottomettere alla sua censura il mio nuovo ritrovamento intorno all'ascia sepolcrale che in una *Poscritta* notai in piè alla V lettera pag. 33. Fu questa scoperta ricevuta da' letterati siciliani con qualche applauso; ed il P. D. Salvatore di Blasi Casinese (benchè inveisca contro il resto dell'opera comechè palermitano) in due sue lettere dirette al Sig.r Principe di Biscari ha confermato il mio sentimento corredandolo di congetture e ragioni<sup>35</sup>...

Mentre il nome di Allegranza viene ormai del tutto omesso, qualcosa di paradossale si insinua nella *querelle* del sarcofago messinese. Pur ribadendo i temi del *sub ascia dicavit*, e dell'apoteosi (suffragata dal decisivo confronto con "la celebre tavola di marmo, ch'è in Roma nel palazzo Colonna esprimente l'apoteosi di Omero")<sup>36</sup> (figg. 7, 8), Gallo si prova in un'ulterio-

<sup>33</sup> Cfr. Biblioteca del Museo Regionale, Messina, ms. 56 [1084], [f. 35<sup>r</sup>] 16.

<sup>34</sup> The British Library, London, ms. 22970, f. 44<sup>r</sup>, *Lettera di Andrea Gallo a Domenico Maria Manni*, Messina, 5 agosto 1760.

<sup>35</sup> The British Library, London, ms. 22970, ff. 58<sup>r</sup>-58<sup>v</sup>, *Lettera di Andrea Gallo a Domenico Maria Manni*, Messina, 4 ottobre 1760.

<sup>36</sup> Si tratta del bassorilievo rappresentante l'*apoteosi di Omero*, opera di Archelaos di Priene, trovato nel territorio di Marino, feudo della casa Colonna e dal 1805 conservato nel British Museum di Londra. La scultura raffigura, in basso, due figure alate (Oikumene e Chronos) che incoronano Zeus. Gallo ne trova notizia in un'opera di F. Buonarroti (F. Buonarroti, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure trovati ne' cimiteri di Roma...*, In Firenze: nella stamperia di S.A.R., per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi, 1716), ma il marmo era già stato oggetto dello studio di A. Kircher e pubblicato dal Bellori con una bella incisione, cfr. G. P. BELLORI, *Admiranda romanarum antiquitatum ac veteris sculpturae vestigia anaglyphico opere elaborata ex marmoreis exemplaribus quae Romae adhuc extant in Capitolio aedibus hortisque virorum principum ad anti-*

re analisi del bassorilievo, cercando di identificare la figura alata giacente. Ne comunica con entusiasmo risultati a Firenze, all'amico Marcello Cortenovis, con una lettera del 19 maggio 1764:

Gentilissimo amico,

Signor sì, che sono stato io il gran scopritore del vero significato dell'ascia sepolcrale e della formola *sub ascia dicavit* che si vedono [*sic*] negli antichi sarcofagi, e qual nuovo Colombo diedi parte di questo mio gran ritrovamento al mondo tutto letterato nelle mie lettere contro il padre Lupi stampate in Livorno con il finto nome di Aldo La Grane nel 1757. Invidioso delle mie glorie mi seguì d'appresso il padre don Salvatore Maria Di Blasi, benedettino mio specialissimo amico, il quale in due sue lettere indirizzate nel 1758 al nostro eruditissimo Principe dello Biscari, procurò come un altro Americo Vespucci di soppiantarmi collo scoprimento di un paese più lontano ch'ei non vide marcato nelle mie carte nautiche, se bene glie ne avessi io dato l'indizi nelle mie lettere familiari. [...] ma, non ostante le sue atlantiche fatiche, non potè giungere a scoprire chi fosse l'eroe rappresentato nel bassorilievo che diede il mottivo alle nostre ricerche. Convieni egli meco che il marmo rappresenti una vera apoteosi, che l'ascia che ha in mano il fabro, che fa l'ala, sia l'unico istrumento di questa gran funzione, ma resta indeciso e titubante nella spiegazione delle altre figure che al numero di nove adornano il marmo; e poichè non so se voi avete sotto gli occhi il disegno, o sia la plangia che ho fatto stampare, ve ne acchiudo qui una copia con la descrizione che di essa ne dà il medesimo padre Di Blasi. [...]

Or, direte voi, chi è egli mai cotesto eroe della di cui divinizzazione hanno preso cura i primi Zanclei di lasciarne in questa lapida una memoria? Datemi la mancia ed io ve lo dirò<sup>37</sup>.

Gallo associa qui il sarcofago alle antiche origini di Messina, come del resto aveva già suggerito Allegranza che addirittura vedeva il monte *Dinnamàri* rappresentato nel marmo<sup>38</sup>. L'eroe raffigurato, secondo il nostro erudito, è dunque Orione, alias Peloro, alias Saturno, quel Saturno che fu al centro della *spiegazione* di Allegranza quale "Fondatore de' Zanclei". Così,

*quam elegantiam a Petro Sancti Bartolo delineata incisa in quibus plurima ac praeclarissima ad romanam historiam ac veteres mores dignoscendos ob oculos ponuntur, notis Io. Petri Bellorii illustrata. Haec omnium quae extant nobilissima romanae magnitudinis monumenta ad perenne antiquitatis studium ac decus cura sumptibus ac typis edita Ioanne Iacobo de Rubeis restituit auxit Dominicus de Rubeis Chalcographus, Romae: ad Templum Sanctae Mariae de Pace, 1693, p. 81.*

<sup>37</sup> La lettera di Andrea Gallo a Marcello Cortenovis (Messina, 19 maggio 1764), fa parte del ms. F.N. 273 della Biblioteca Universitaria Regionale di Messina è pubblicata in S. Leone, *Tra massoneria ed Illuminismo in Sicilia: Andrea Gallo da Messina*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 76, 1980, pp. 469-472.

<sup>38</sup> ALLEGANZA, *Spiegazione...* cit., pp. 40-41 nota (a).

sorvolando su quasi dieci anni di polemiche e senza attribuire alcun merito al dotto milanese, Gallo ricostruisce il senso del marmo di San Giacomo con sicuro procedere ecdòtico e con l'aiuto delle consuete fonti greche e latine:

Quindi sopra il monte Peloro giacesi estinto il cadavere del gigantesco Orione ed a piè dello stesso monte l'ara colla statua che si corona. Le due prefiche alate denotar possono due delle principali virtù del morto eroe quali furono la religione e la filantropia; i due genii possono dimostrare quelle della nazione e del regnante; o se anche si vuole la procerca e gigantesca costituzione del suo corpo e la sua ingente forza e robustezza. La donna vestita colla tunica siciliana accennata da Giulio Polluce può denotare quella stessa per cui fu morto e divinizzato, quindi indistintamente e di Diana o di Giunone può darsi a quella il nome. La divinità finalmente che assisa su delle nubi aspetta il risorgimento del cadavere esser può il di lui padre Nettuno che tiene in mano non dell'ulivo o della palma, come dice il Di Blasi, ma una delle tante piante marine di cui abbonda il nostro mare specialmente il litofito o sia l'Isidis Plotamos, a cui molto somiglia. Non mi dilungo a farvi vedere che Orione e Peloro lo stesso fossero che Saturno, bastando che Orione sia stato, se non il fondatore, il restauratore di Zancla per meritarsi un tal nome come in Xenofonte si legge presso di Annio<sup>39</sup>.

La nuova interpretazione tanto vicina all'originaria intuizione dell'Allegranza, esposta in forma privata a Cortenovis, sarà resa pubblica, con qualche variante, nella lettera risentita a Houel del 1793. Il maestro francese, come si è detto, riferisce nel suo *Voyage* le poche notizie certe, non convinto delle troppo contrastanti e malcerte opinioni sul sarcofago; accampa la scusa di aver smarrito le note fornite da Gallo, tanto da scatenare la reazione del messinese, questa volta apertamente boriosa contro l'erudito lombardo:

Caro Amico,

avete voluto fare il misterioso, dove esser non vi dovea per Voi alcun mistero. Io dovrei sapere, più che ogni altro, quali siano le tante opinioni opposte per spiegare il significato del nostro sarcofago; e pure io non so altro se non se quel poco, e male, che disse il P. Maestro Allegranza, quel dippiù, che soggiunse nelli citati Opuscoli il mio amicissimo P. D. Salvatore di Blasi Priore Benedettino ed il resto che io trovomi aver escogitato e che candidamente vi comunicai<sup>40</sup>.

Ai tempi della collaborazione per l'*Apparato agli Annali*, Cajo e Andrea Gallo scrivevano che, a proposito di San Giacomo, *non è fuor di ragione il credere, che fosse stato antico tempio degli idolatri* e che nel sarcofago nes-

<sup>39</sup> Lettera di Andrea Gallo a Marcello Cortenovis (Messina, 19 maggio 1764), ed. cit., p. 471.

<sup>40</sup> GALLO, *Due lettere del signor*, cit., pp. 48-49.

*suno dei contrasegni veggiamo che per Saturno ce lo additano.* Trascorsi cinquanta anni, Andrea Gallo, ormai prosegretario dell'Accademia Peloritana, conferma la lettura iconologica originaria integrandola, ad arte, con quella del *dotto antiquario/Allegranza*. La misteriosa figura alata giacente è ora, per il nostro erudito, il gigante Orione/Peloro (che *lo stesso fossero che Saturno*) come *ab antiquo* aveva ritenuto Allegranza.

A conclusione di questa lunga e appassionata esegesi, quando la tesi del milanese, ormai defunto, è liquidata come “bizzarra”, viene collocata sul prospetto di San Giacomo, nel 1805, forse su suggerimento di Gallo medesimo, una lapide con la seguente scritta: *TEMPLUM ORIONI SIVE IGNOTO HEROI SACRUM*<sup>41</sup>... Si può parlare di furto intellettuale? Saremmo tentati di rispondere affermativamente, visto che il tema dell'*ascia sepolcrale* vanta illustri precedenti di plagio, come si evince da una lettera di Giovanni Gaetano Bottari a Anton Francesco Gori del 1739:

...A Napoli hanno scoperto un teatro tutto intero, dicesi che sia rimasto sotterrato nell'eruzioni del Vesuvio, poiché è alle radici di quel monte. Hanno anche trovato un carro trionfale di bronzo e tuttavia vanno trovando. Ho detto che chiamino [Alessio Simmaco, *n.d.a.*] Mazzocchi per soprintendere e scrivere sopra queste anticaglie, quel valentuomo a cui Maffei ha rubato la spiegazione del *sub ascia*. Le mando l'iscrizione di cui le scrissi l'altra volta<sup>42</sup>.

E ancora, si ricorda una lettera da Venezia di Stelio Mastraca a Gori che vede implicato addirittura Ludovico Muratori:

... Si sperava che il Sig. Olivieri col beneplacito del Sig. M.M. fosse per dar alla luce il resto del suo esame, ma, per quanto so, il mediatore non trovò ancora mezzo da intieramente rappacificarli insieme, anzi, per dir meglio, da mitigare l'animo irato del Sig. M[affei]. A quest'ora ella avrà veduta l'opera del Sig. Canonico Mazzocchi dell'ascia, mi fu mandato uno scheletro miserabile donde non posso intendere che cosa siasi, mi fu però scritto che ella è più diretta contra il Sig. Muratori, e che al M[affei] non imputa che il plagiato. Non so poi se il Sig. Bourguet abbia scritto niente contra questo terribile avversario come dell'opera stampata in Parigi contra le *Antiquitates* [...] spero poterla avere<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> La notizia si desume dal *Discorso sopra le antichità di Messina* di Carmelo La Farina del 1806, cfr. LA FARINA, *Discorso*, cit., p. 99.

<sup>42</sup> Biblioteca Marucelliana, Firenze, *Epistolario di Anton Francesco Gori*, ms. Volume BVII5, f. 176<sup>v</sup>, *Lettera di Giovanni Gaetano Bottari a Anton Francesco Gori*, Roma, 6 giugno 1739, pubblicata on line in <http://epress.unifi.it/gori/a.f.gori.htm>.

<sup>43</sup> Biblioteca Marucelliana, Firenze, *Epistolario di Anton Francesco Gori*, ms. Volume BVII18, f. 573<sup>v</sup>, *Lettera di Stelio Mastraca a Anton Francesco Gori*, Venezia, 11 giugno 1746, pubblicata on line in <http://epress.unifi.it/gori/a.f.gori.htm>.





Fig. 1. *Fronte di sarcofago con Dedalo e Icaro*, marmo. Messina, Museo Regionale.



Fig. 2. *Bas-Relief antique*, in Jean Houel, *Voyage pittoresque...*, tomo II, tav. 75, Paris 1784.

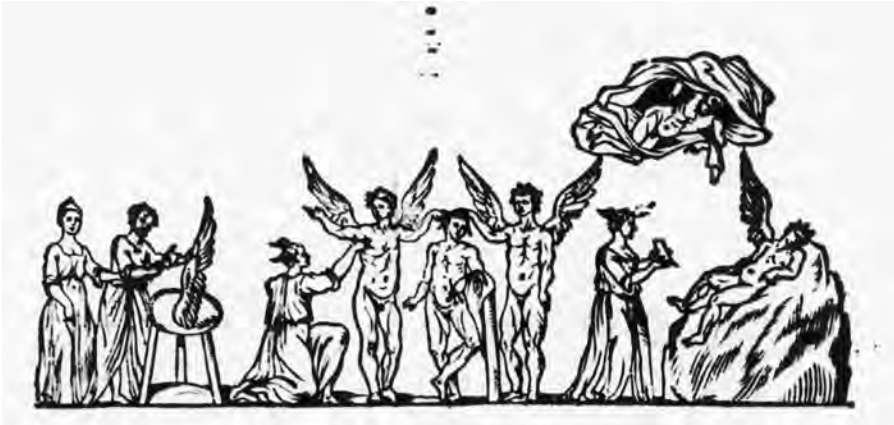


Fig. 3. Luciano Foti, *Sarcophago di San Giacomo a Messina*, in *Giornale de' letterati*, Roma 1755.



Fig. 4. Andrea Gallo, *Sarcophago di San Giacomo a Messina*, in ms. 56 [1084], Biblioteca del Museo Regionale di Messina.

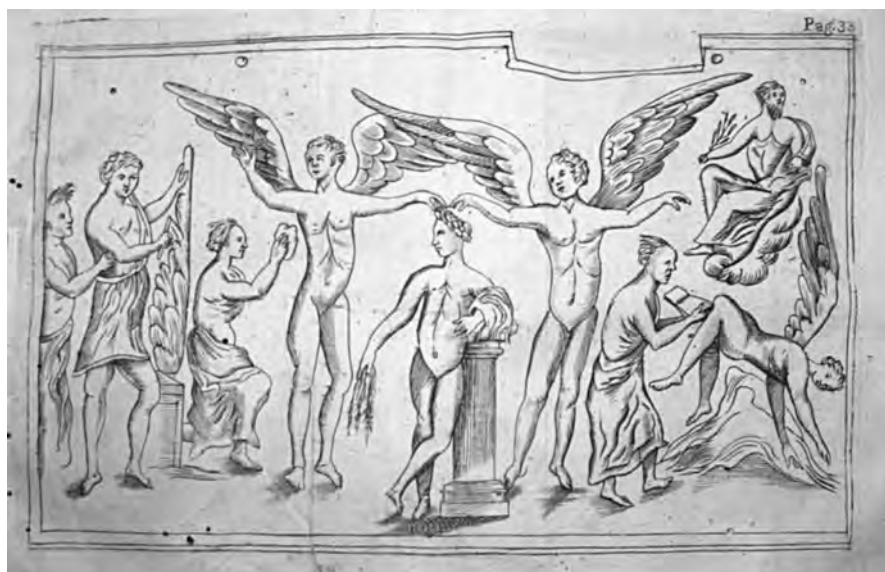


Fig. 5. Andrea Gallo, *Sarcophago di San Giacomo a Messina*, in Aldo La Grane [Andrea Gallo], *Lettere del signor Aldo La Grane...*, Livorno 1757.



Fig. 6. Andrea Gallo, *Ex marmore in Ecclesia Parochiali S. Jacobi Apostoli Messanae*, in *Opuscoli di autori siciliani*, I, 1758.



Fig. 7. Archelaos di Priene, *Apoteosi di Omero*, marmo. Londra, British Museum.



Fig. 8. Apoteosi di Omero, in Giovan Pietro Bellori, *Admiranda romanarum antiquitatum ac veteris sculpturae...*, Roma 1693.

Giovan Giuseppe Mellusi

DALLA LETTERA DELLA MADONNA  
ALLA MADONNA DELLA LETTERA

*Nascita e fortune di una celebre credenza messinese\**

*Premessa*

Secondo la tradizione, la conversione al cristianesimo dei messinesi avvenne per mezzo della predicazione di San Paolo, il quale, chiamato dagli abitanti della città del Faro mentre sostava a Reggio, si portò sulle rive siciliane dello Stretto, fermandosi per tre giorni. Qui ordinò Bacchilo primo vescovo di Messina, dando così inizio alla successione episcopale. La presenza dell'Apostolo delle Genti, inoltre, è legata alla ben più importante devozione verso la Vergine Maria, invocata con il titolo di Madonna della Lettera, patrona principale della città e della diocesi peloritana<sup>1</sup>.

Viene spontaneo chiedersi a quando rimontino queste tradizioni e come e perché siano sorte. Il cappuccino p. Roberto da Nove in un suo opuscolo, edito nel 1928, dal titolo *La Lettera di Maria SS. ai Messinesi*, si domandava: «Si potrà mai dire che la Lettera fu scritta in Messina stessa al tempo del suo supposto rinvenimento e che perciò il rinvenimento non fu che *un trucco* abilmente preparato e felicemente riuscito?»<sup>2</sup>. Interrogando le fonti, documentarie e non, che ci sono pervenute, tenteremo, per quanto è possibile, di gettare un fascio di luce su queste vicende.

\* Il presente lavoro, arricchito di note e materiale documentario, riproduce in parte il testo di una relazione da me tenuta a Messina, il 10 gennaio 2009, nella chiesa parrocchiale di S. Caterina Valverde, in occasione della Conferenza "San Paolo a Messina. Scrittura, Tradizione, Liturgia". La stesura definitiva, tuttavia, mi è stata possibile grazie anche ai preziosi suggerimenti dei soci proff. Federico Martino e Rosario Moscheo.

<sup>1</sup> La più completa trattazione relativa alla tradizione dell'ambasceria dei messinesi alla madre del Salvatore in P. REINA, *Delle notizie storiche della città di Messina. Seconda parte*, Messina, Paolo Bonacota, 1668, pp. 2-151.

<sup>2</sup> R. DA NOVE, *La Lettera di Maria SS. ai Messinesi*, Messina 1928, pp. 18-19.

Di recente, in un libro sul Duomo di Messina, ci si è chiesti se «l'ideatore della tradizione della Lettera»<sup>3</sup> non fosse stato Giovanni Gatto<sup>4</sup>, un dotto domenicano messinese, poi vescovo di Cefalù e di Catania, morto nel 1484 mentre si trovava in città, piuttosto che il famoso Costantino Lascaris<sup>5</sup>, l'umanista responsabile della scuola di greco attiva a Messina nella seconda metà del '400, scomparso durante l'epidemia di peste del 1501, legato al primo da forti vincoli di amicizia<sup>6</sup>. L'ipotesi formulata dal Malaspina è basata sulla notizia, riportata dal Buonfiglio, che il vescovo Gatto fu sepolto nella cappella "del Letterio"<sup>7</sup>, esistente nel duomo prima delle radicali ristrutturazioni subite dall'edificio nella seconda metà del sec. XVI<sup>8</sup>.

Allo stato, il più antico documento attestante la supposta presenza di San

<sup>3</sup> F. MALASPINA, *La Cattedrale di Messina*, Messina 2008, p. 87 nntt. 159 e 162.

<sup>4</sup> Sul personaggio cfr. R. AUBERT, voce 'Gatto (Giovanni)', in *Dictionnaire d'Historire et de Géographie Ecclésiastique*, fasc. 114, coll. 11-12 e bibl. ivi cit.; A. DE STEFANO, *Giovanni Gatto, vescovo ed umanista siciliano del sec. XV*, in «Archivio Storico Siciliano», III serie, VIII (1956), pp. 283-288; R. MOSCHEO, *Fonti siciliane per la storia della scienza: un nuovo manoscritto delle "Tabulae astronomicae" di Giovanni Bianchini*, in «Archivio Storico Messinese», III Serie, XXXIII (1982), pp. 47-51; J. MONFASANI, *Giovanni Gatti of Messina: a profile and an inedited text*, in *Filologia umanistica*, Padova 1997, II, pp. 1315-1338; e, da ultimo, S. GIORDANO, voce 'Gatti, Giovanni', in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52, Roma 1999, pp. 573-575.

<sup>5</sup> M. CERESA, voce 'Lascaris, Costantino', in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, Roma 2004, pp. 781-785.

<sup>6</sup> «Nella Cattedrale della città erano infatti ospitati, un tempo, i resti di un altro illustre cittadino: quel Giovanni Gatto che era stato celebrato da tutti gli storici per la sua erudizione straordinaria, unita ad un'eccezionale memoria. Il Gatto era stato amicissimo del Lascaris (che lo ammirava a tal punto da definirlo «filosofo, teologo, matematico, padre della scienza», e da paragonarlo, per «vera saggezza», al «sapiente Pitagora») ed aveva fatto parte della medesima cerchia di "neoplatonici" che politicamente faceva capo al Bessarione», così A. RUSSO, *Costantino Lascaris tra fama e oblio nel Cinquecento messinese*, in «Archivio Storico Messinese», 84-85 (2003/04), pp. 28-31 e nntt. 75-78. L'ambiente greco che, come vedremo, potrebbe aver partorito la leggenda della lettera mariana, non era affatto estraneo al frate domenicano, il quale era stato per qualche tempo nell'isola di Chios, per poi passare ad insegnare a Ferrara e, quindi, a Napoli, approdando infine nella Roma del cardinale niceno (1467) – di cui divenne *familiaris* e segretario – grazie al quale ottenne in commenda le abbazie "basiliane" di Itala e di Agrò (1468), nel distretto di Messina, e, poi, il vescovato di Cefalù (cfr. C. BIANCA, *Da Bisanzio a Roma. Studi sul cardinale Bessarione*, Roma 1999, pp. 130-131).

<sup>7</sup> «Nell'altr'organo al dirimpetto giaceva in un deposito di marmo il Gatto Frate dell'Ordine de' Predicatori, Vescovo di Cefaledi, dottissimo Theologo et facondissimo Predicatore, la cui stupenda memoria è famosa nel mondo. Il costui sepolcro si tolse via quando si levò la ricca, et ornata cappella del Letterio, et hoggi giacciono le sue ossa in luogo incognito» (G. BUONFIGLIO E COSTANZO, *Messina Città Nobilissima*, Venezia MDCVI ed in Messina MDCCXXXVIII, Regia Stamparia di D. Michele Chiaramonte, ed Amico, p. 28).

<sup>8</sup> Cfr. S. BOTTARI, *Il Duomo di Messina*, Messina MCMXXIX, pp. 51-57.

Paolo a Messina, l'ambasceria dei Messinesi alla Madre di Gesù e l'invio della lettera alla città è una nota incisione del 1522 (fig. 1) che riproduce un foglio, un tempo inserito nel perduto volume manoscritto di Giovanni Matteo Ciaccio, frate minore conventuale, guardiano di San Francesco di Messina<sup>9</sup>. Il codice, consultato da Cagliola, Pirri e Mongitore<sup>10</sup>, conteneva una *Cronaca* in latino e in volgare della città di Messina<sup>11</sup>. L'immagine, oltre a raffigurare la città, vista dalla zona falcata<sup>12</sup>, il Cristo tra angeli e la Vergine Maria inginocchiata che indica al figlio Messina, è contornata da parti scritte con rubriche distinte.

Il primo testo, su due colonne, rubricato «Lo modo come nostra donna mandao una Littera ala Città di Messina», è il seguente:

«Ad laude et honore dela Virgine Maria et de la Nobile citate de Messina in quello tempo che sancto paolo apostolo se ritrovava in la Calabria in la Citate di Regio predicando et evangelizando lo evangelio de dio (secundo quello precepto lo quale e in sancto Marco ad capitolo xvi. Andando in lo universo mundo predicate lu evangelio ad omni creatura) Fu chiamato con una mirabile divotione da lu populo messinese lo quale vinne, et predicao lo primo jorno de la passione de nostro signore Jesu christo, et lo secundo de la Virginitate de la beata Matre Maria, et de lo misterio grande de lo verbo incarnato le quale cose audite, et intese, con grandissima istantia la universalitate de Messina domandava unne fusse, et stasse ipsa Regina de li angeli virgine matre de dio. a cui respose sancto paolo, et le disse che habitava in Hierosolima, et che campava ancora. allegri et jucunde le Messinese ordinario lega-

<sup>9</sup> L'anonima incisione cinquecentesca è stata riprodotta, per la prima volta, nel volume *Spiegazione di due mazze di ferro ritrovate in Messina nell'anno MDCCXXXIII scritte dal Naufragante e dall'Ardito, Accademici della Peloritana Accademia de' Pericolanti con le opposizioni e note del Minacciato, del Timido e del Recuperato e con le risposte de' medesimi Naufragante ed Ardito*, Venezia 1740, una tra le numerose opere a carattere apologetico che videro la luce tra Sei e Settecento per difendere le preminenze civili e religiose della città.

<sup>10</sup> A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*, I-II, Panormi, Ex Typographia Angeli Felicella, MDCCXIV (rist. anast. Bologna 1971), II, p. 36.

<sup>11</sup> Il foglio era attaccato alla prima coperta del manoscritto perduto [cfr. C. RESTA, *Ricordare l'origine. Riflessioni geofilosofiche*, in N. ARICÒ (cur.), *La penisola di San Raineri diaspora dell'origine*, «DRP. Dipartimento di Rappresentazione e Progetto dell'Università di Messina», 4 (2002), pp. 26-29; D. CICCARELLI, *San Francesco all'Immacolata di Messina*, Palermo 2008, pp. 7, 24, 33-34, 105].

<sup>12</sup> La città è raffigurata durante l'epidemia di peste del 1522. Sullo sfondo di Messina, che non ha ancora registrato l'ampliamento della cinta muraria, è ritratta in primo piano la falce del porto su cui sono radunati i corpi degli appestati che vengono ivi inumati (cfr. A. IOLI GIGANTE, *Il lazzeretto di Messina nella produzione cartografica tra i secoli XVII e XIX*, in *Lazzaretti dell'Italia meridionale e della Sicilia*, Atti della Giornata sui Lazzaretti. Messina 21 dicembre 1985, Messina 1989, p. 60).





Fig. 1. Anonimo, Veduta di Messina da incisione del secolo XVI ricopiata nel secolo XVIII (da Spiegazione di due mazze di ferro, Venezia 1740).

te, et ambasciadore, le quale insemblamente con ipso beato paulo con uno navigio andaro in Hjerosolima, unde facta primo oratione se pigliaro ad ipsa beata virgine per patrona, et loro signora, la quale co le sue sanctissime mane se sottascriisse in uno chirographo, o vero littera confermando omne cosa, scrivendose, e chiamandose perpetua protectrice de la sua Messina. la quale polisa scritta di littere hebraice fu traducta in littere grece da ipso paulo apostolo, et ale tempe nostre da misser constantino lascari ditto homo doctissimo fu traducta in littere latine di questo tenore sequente» (fig. 2 partic.).

Seguono, in basso, appaiate sotto l'incisione, le versioni latina e volgare del testo della lettera, ambedue lacunose nelle parti finali<sup>13</sup> e infine, con modulo più grande a piena giustezza del foglio, una nota attestante la veridicità e originalità dell'intera immagine riprodotta (fig. 3 partic.).

1. Questa dunque, la prima notizia del passaggio di Paolo da Messina e della tradizione della epistola mariana, che si vuole scritta in greco e tradotta in latino ad opera del Lascaris. Ma a quando rimonta il culto verso la Madonna della Lettera? Le notizie più risalenti non sono di molto anteriori al manoscritto di cui si è appena detto. È della fine del '400 una iscrizione scolpita sull'architrave di un portale che, attualmente, immette ai locali del "Tesoro del Duomo". Essa recita: «Veneranda Penus Sacri Lectorii 1498». Secondo mons. Bensaia, il portale, in origine, conduceva ai locali della "Cappella della sacra Lettera", un pio sodalizio che aveva come scopo quello di incrementare il culto e la devozione alla protettrice di Messina<sup>14</sup>. A

<sup>13</sup> «La littera che mandao nostra donna ala citate de Messina. / Maria Virgo Ioachim filia dei umillima Christi Iesu Crucifixi Mater ex tribu Iuda, stirpe david, Messanensibus omnibus salutem, et dei patris omnipotentis benedictionem. Vos omnes legatos ac nuncios per publicum documentum ad nos misisse constat filium nostrum dei genitum deum et hominen ... .. et ... .. coeli ... ascendisse post suam resurrectionem. Pauli apostoli elect... .. dicatione ..adian... iam veritatis agnoscentes. ob quod vos et ipsam ... .. nedi... .. mus ... perpetuam protectricem nos esse volumus. An... .. lij n... .. stri quadagesimo secundo inditione prima, tertio nonas Junij lu..., lymis Maria Virgo ut supra affirmamus et ... .. as... .. ei... .. n... .. laus deo».

«Di la prima littra traducta in vulgare. / Maria Virgine filia de joachim humilissima matre di dio crucifixo de lo tribu de Juda, de la stirpe de david a tutte le Messinese Salute et benedictione da dio patre omnipotente. Ia e manifesto tutte voi avere mandato legate, e nuncij per publico documento che confessate lo nostro figliolo de dio vero et homo che poi de la sua resurrectione ritornaio in celo cognoscendo la via della veritate mediante la predicatione di paulo apostolo eletto. per la quale cosa noi benedicemo ad voi, et la vostra citate de quale noi volemo essere perpetua protectrice. Nello anno de lo figliolo nostro quatragesimo secundo inditione prima a di tre \de/ junio lu ... xvi ... quarta feria de hierosolyma Maria virgine co... pra... .. .. probamo questo presente chirographo».

<sup>14</sup> In effetti, se dobbiamo ritenere autentico un perduto atto del not. Giovanni Lo Comito del 24 novembre 1499, con il quale lo scultore Antonello Gagini, su richiesta dei "procura-



Fig. 2. Particolare

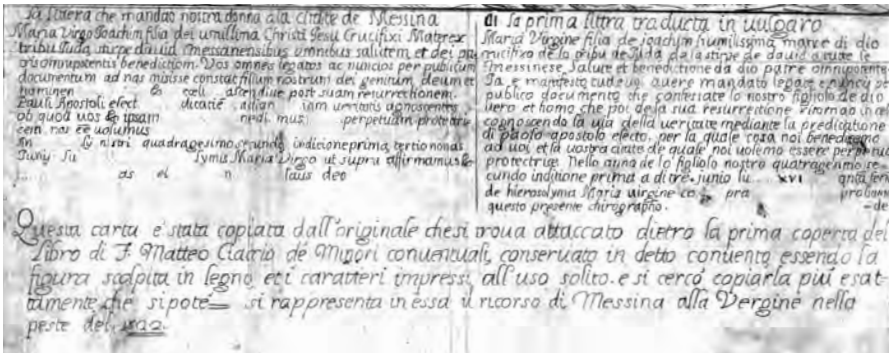


Fig. 3. Particolare

detta del Gallo, tuttavia, l'atto di nascita di tale confraternita risalirebbe a venti anni dopo, quando, tra il maggio e il giugno del 1518,

«Con tuttoché la città viveva in tante angustie ed amarezze, diedero i suoi cittadini un saggio della loro antichissima devozione verso la Vergine Santissima della Sacra Lettera; imperciocché [...] determinarono di offrire al tempio della Cattedrale ed alla cappella della Sacra Lettera un quarto di soldo per lira sopra tutte le mercanzie che inviavano in Fiandra, nel Brabante ed in Inghilterra [...] onde si ricava primieramente quanto sia antica la devozione dei Messinesi appo la Vergine Santissima della Sacra Lettera, la cui cappella nominavasi, ed allora e molto prima, e da tempo immemorabile del *Sacro Litterio*. Parola che, secondo l'antico dialetto di Messina, altro non significava che Lettera, e non già, come volle taluno malevolo [*scil.* Pirri], l'organo ossia palco dove cantano i musici, il quale in questo tempo non era anche fabbricato»<sup>15</sup>.

A questa informazione faceva seguito la trascrizione dell'atto notarile con cui decine di messinesi si impegnavano a preservare e rafforzare il culto verso la Madonna della Lettera, in particolar modo col prendersi cura dell'altare che le era dedicato nella cattedrale<sup>16</sup>.

tori e tesorieri *gloriose virginis marie de lu lictirio*", si impegnava a realizzare «quandam yconam marmoris albi necte et perfecte... illius mesure, altitudinis et latitudinis prout est ycona que ad presens in altari ascensionis gloriose virginis marie de lictirio», un'associazione laicale in onore della Vergine della Lettera doveva esistere da qualche tempo [cfr. G. MOLONIA, *Antonello Gagini a Messina: documenti e ipotesi*, in *Aspetti della scultura a Messina dal XV al XX secolo*, a cura di G. BARBERA, «Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina», 13 (2003), p. 63]. Tra l'altro, nell'aprile 1508, Giovanni Murri, cittadino di Messina, «pro anima sua et remissione peccatorum suorum [...] donavit cappelle di lu lictiriu [...] cadum unum olej et salmam unam cum dimidio vinj quolibet anno imperpetuum, quod oleum dispensetur in la(m)pade virginis Marie dicte cappelle et vinum pro ampulluczis eius cappelle» [cfr. Messina, Archivio Capitolare (d'ora in avanti ACM), *Fondo Cappella*, "Censi diversi", vol. 13, ff. 9r-10v (a.s. 104r-105v)].

<sup>15</sup> C.D. GALLO, *Annali della Città di Messina*, nuova edizione con correzioni, note ed appendici del Sac. A. VAYOLA, vol. II, Messina 1879, pp. 471-472.

<sup>16</sup> IBIDEM: Atto in Not. Girolamo Mangianti, maggio-giugno 1518: «... per questo cognendo tutti de quanto decoro et ornamento sia el glorioso templo et capella del sacro lictirio dedicato ad Ipsa pietosa Vergine nella Cita nostra atalché quello possi rendere testimonio et exemplo a li future devoti di quella ne dovimo sforzare non solamente preservarlo nel stato presente ma ancora aumentarlllo et de majore ornamento investirlllo». Per converso, G. LA CORTE CAILLER, *Note storiche siciliane*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», Anno III, Fasc. 1 (1906), pp. 87-88, sulla base di un perduto atto del notaio Francesco Faxanella, un tempo conservato nell'Archivio di Stato di Messina, datava la fondazione dell'ente al 1488. Il documento contiene un inventario di arredi sacri che, lo storico messinese, riteneva appartenere alla "Cappella del Litterio", solo perché nel testo si diceva che *sunt cappelle dicte maioris messanensis ecclesie*. Tuttavia, tenuto conto che nei documenti di quell'epoca il termine cappella era utilizzato per indicare gli altari del duomo (circa un centinaio), il

Viene da chiedersi, a questo punto, dove si trovasse e come fosse strutturata la cappella del «Sacro Litterio» citata dal Gallo. Dall'esame dei primi due volumi degli «Atti Capitolari» (conservati nell'Archivio del Capitolo della Cattedrale di Messina), che coprono l'arco cronologico 1508-1530 e 1566-1583, risulta che nel Duomo la «cappella lictirij» era collocata all'inizio dell'area presbiterale (*choro*), addossata ad una struttura – forse una parete – che impediva ai fedeli l'accesso a quest'ultima zona<sup>17</sup>. Nel volume I degli «Atti Capitolari» l'altare è menzionato ben venti volte, ma solo in due casi, in documenti del giugno 1518 e del dicembre 1519, risulta intitolato alla Vergine Maria<sup>18</sup>. Nel secondo vol. la cappella continua ad essere indicata col nome «di lu lictirio», ma si rileva un leggero aumento delle intitolazioni dell'altare alla Madre del Salvatore<sup>19</sup>.

ragionamento non ci sembra del tutto fondato. Il completamento all'interno della cattedrale della «famigerata» cappella in onore della Vergine della Lettera e la contestuale istituzione di una omonima confraternita – secondo quanto affermato dal La Corte Cailler – hanno indotto C. BIANCA, *Stampa cultura e società a Messina alla fine del Quattrocento*, I-II, Palermo 1988, I, pp. 219-221, a far coincidere la stampa dei *Miracoli della Vergine Maria* (pubblicati a Messina il 23 agosto 1488 per Iohann Schade) con tale avvenimento.

<sup>17</sup> Si veda la pianta del duomo con la collocazione degli altari, risalente al 1578, riprodotta in GALLO, *Annali*, cit., vol. III, lib. I, Messina 1881, pp. 48-49.

<sup>18</sup> ACM, *Fondo Capitolo*, «Atti Capitolari», vol. I (1508-1530): ff. 21v-22r (21 aprile 1510, XIII ind.) «in altare cappelle lictirij eiusdem maioris ecclesie»; ff. 66rv (24 gennaio 1511, XV ind.) «super altare lictirij dicte maioris ecclesie»; f. 81r (22 gennaio 1513, I ind.) «la quali orfana si digia spusari in la maiori ecclesia in la cappella di lu littirio in nativitate beate virginis Marie»; f. 82v (18 marzo 1513, I ind.) «super altare cappelle lictirij»; f. 90rv (13 ottobre 1514, III ind.) «altarium unius vocati de li arena prope cappellam lictirij»; f. 123rv (1° giugno 1518, VI ind.) «super altare beate virginis Marie Cappelle de Lictirio maioris messanensis ecclesie»; f. 145rv (31 agosto 1519, VII ind.) «in altare cappelle lictirij»; ff. 146v-147r (21 dicembre 1519 VIII ind.) «super altare sante Marie de lo lictirio»; f. 150r (14 settembre 1520, IX ind.) «super altare lictirij eiusdem maioris ecclesie»; f. 150v (14 settembre 1520, IX ind.) «super altare sacratissimi lictirij»; f. 152rv (12 dicembre 1520, IX ind.) «altaris vocato de la Scavucza fundatus intus eandem maiorem ecclesiam in ala meridionale prope lictirium»; ff. 164v-165r (19 aprile 1521, IX ind.) «in quodam altare cum dote sua vocato de li Gregori fundato intus eandem maiorem ecclesiam prope lictirium»; f. 169rv (17 luglio 1521, IX ind.) «in quodam altare fundato intus maiorem ecclesiam messanensem sub tus lictirium vocato lo Corpo de Christo»; f. 203v (18 aprile 1523, XI ind.) «prope cappellam lictirij»; f. 204v (8 maggio 1523, XI ind.) «prope cappellam lictirij»; ff. 205v-206r (28 settembre 1524, XIII ind.) «super altare sacratissimi lictirij»; f. 229r (7 aprile 1526, XIV ind.) «super altare sacratissimi lictirij»; ff. 249v-250r (9 gennaio 1527, I ind.) «super altare sacratissimi lictirij»; f. 257v-258r (2 gennaio 1528, II ind.) «cappellanus cappelle lictirij eiusdem maioris ecclesie»; f. 280rv (13 marzo 1530, III ind.) «super altare lictirij».

<sup>19</sup> ACM, *Fondo Capitolo*, «Atti Capitolari», vol. II (1566-1583), ff. 20rv; 47v-48r; 64rv; 6v-7r; 82rv; 89v-90r; 100rv; 198v-109r; 110v-111r; 123v-124r; 135rv; 182v-183r; 183v-

Considerato, dunque, che questo luogo devozionale, nella maggioranza dei casi è indicato solo come «lictirio», dobbiamo domandarci quale fosse il significato di questo termine. Secondo Caracausi, esso nulla avrebbe a che vedere con il moderno sostantivo “lettera”, ma si tratterebbe, piuttosto, del volgarizzamento del termine greco “eleuterio”<sup>20</sup>. Se si considera che tra i primi vescovi messinesi è enumerato proprio un Eleuterio, il quale, agli inizi del sec. II, al tempo della persecuzione dell'imperatore Adriano, avrebbe subito il martirio con la madre Anzia<sup>21</sup>, e che la sua memoria liturgica risulta già inserita in un *Breviarium secundum modum et consuetudinem maioris ecclesiae messanensis* della seconda metà del '400 conservato nella Biblioteca Regionale di Messina<sup>22</sup> e, successivamente, nel *Missale Gallicanum* ad uso della cattedrale, curato dal prete Matteo Caldo e dato alle stampe nel 1499<sup>23</sup>, possiamo tentare di dare una prima spiegazione ai nostri interrogativi.

184r; 187v-188r, 214v-215v; 256v-257r; 262v-263r; 277v-278r; 286r; 301v-302r; 336v-337r; 346rv; 377v-378r; 391v-392r; 415r; 437r; 439v-440r.

<sup>20</sup> G. CARACAUSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, I, Palermo 1994, p. 870: «Litteri cg. EN ad Agira, Leonforte, ecc., CT (Litterio CZ, NA): cfr. ngr. Λευτέρης ... dal nome personale Ελευθέριος ('libero')... Secondo il *Dizionario dei Nomi Italiani* il nome personale f. *Letteria*, *Lettera*, m. *Letterio*, *Leterio*, *Litterio*, proprio della Sicilia nord-orientale, è insorto con la devozione per la Madonna o Maria Santissima della Lettera, patrona di Messina e di Itala...».

<sup>21</sup> «Gli *Acta* di E., sia quelli greci, sia quelli latini, sono molto leggendari. Secondo quelli greci, posteriori al sec. V, E. figlio di Anzia, vedova del console Eugenio, fu ordinato diacono e prete e consacrato poi vescovo da un certo Aniceto... Una traduzione latina del testo greco, anteriore al sec. VIII, dice che Aniceto, dopo aver consacrato vescovo E., lo destinò vescovo in *Apuliam Aecanam civitatem*. Questi, insieme con la madre, ritornato a Roma, vi fu ucciso il 18 apr.. I cittadini di *Aeca* rapirono i corpi dei due martiri e li portarono nella loro città... le relazioni di E. con *Aeca* sembrano, secondo Delehaye, puramente artificiali. Così Floro ha letto, per errore, *Apuliam Aecanam* come *Apuliam Messenam* e il suo errore è entrato nel *Vetus Romanum* e quindi nel *Martirologio Romano*, ma E. non ha niente a che vedere con Messina», F. CARAFFA, voce *Eleuterio*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, coll. 1012-1016.

<sup>22</sup> Messina, Biblioteca Regionale Universitaria (d'ora in avanti BRUM), ms. F.N. 3. Si tratta di un codice cartaceo che, secondo la curatrice del catalogo dei manoscritti della biblioteca messinese, è databile al secolo XV (cfr. A.M. SGRÒ, *Catalogo dei manoscritti del Fondo Nuovo della Biblioteca Regionale di Messina*, Messina, Biblioteca Regionale Universitaria di Messina, 1996, p. 20). Tuttavia, la presenza nel calendario liturgico, il giorno 5 di aprile, della memoria di «San Vincenzo conf.» (San Vincenzo Ferrer) ci permette di fissare il *dies a quo* al 1455, anno in cui il domenicano spagnolo fu canonizzato da papa Callisto III. La datazione da tempo da me proposta è ora condivisa, in un recente saggio, dalla attuale direttrice della sez. Fondi Antichi della Biblioteca Regionale Universitaria di Messina [cfr. M.T. RODRIQUEZ, *Manoscritti cartacei del Fondo del S. Salvatore. Proposte di datazione*, in «Rivista di studi bizantini e neellenici», N.S. 43 (2006), p. 198 nt. 76].

La cappella “del litterio”, quindi, molto verosimilmente, non era altro che una *memoria Eleuterii*, esistente nel duomo da chissà quanto tempo, quando ancora era abbastanza attivo e numeroso il clero greco-cattolico della città<sup>24</sup>. Agli inizi del sec. XVI, divenuta la grecità a Messina «nei fatti ormai soltanto un ricordo»<sup>25</sup>, ecco che alla corruzione volgare del sostantivo greco “eleuterio” viene attribuito un significato diverso e etimologicamente scorretto: quello di lettera. Ma quali sarebbero le ragioni di una tale operazione? Semplice ignoranza della lingua o, più probabilmente, contingenze socio-politiche? A Messina, i primi due decenni del sec. XVI erano stati gravidi di eventi che avevano segnato il tessuto sociale cittadino. Solo nel 1516 si era messa fine ad una pluridecennale controversia tra le due fazioni cittadine, *nobiles* e *populares*, per il controllo dell’*universitas*, grazie all’opera di mediazione dello stesso arcivescovo Antonino de Lignamine (1514-1537) e del viceré. Tuttavia, nel gennaio 1518, con l’omicidio di Cola Reitano, uno dei leader riconosciuti della *pars popularium*, si erano riaccesi gli scontri tra le due fazioni, che, nell’agosto dello stesso anno, si affrontarono con archibugi e bombarde nella piazza del Duomo<sup>26</sup>. In questo clima di tensione sociale ecco farsi strada il ricorso al soprannaturale, e quale miglior modo se non ‘coinvolgere’ la Vergine Maria, che già in un passato ormai lontano – i duri anni del Vespro – aveva mostrato i suoi favori nei confronti della città e dei suoi abitanti?

L’esistenza nel Duomo di una «cappella lictirij», offriva, dunque, a una città insanguinata da lotte fratricide, lo spunto per il recupero di una tradizione che, sorta secoli prima, era stata abbandonata perché il mutare del quadro

<sup>23</sup> Cfr. *Il messale gallicano di Messina*, edizione anastatica, introduzione e appendice a cura di P. SORCI e G. ZITO, Città del Vaticano 2009, pp. 9, 353.

<sup>24</sup> Agli inizi del sec. XIV il clero greco-cattolico era ancora ragguardevole nella città e nei casali circostanti, ove sono registrati oltre venti sacerdoti greci [cfr. P. SELLA (cur.), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Città del Vaticano 1944, pp. 46-68]. A Messina, in particolare, nella chiesa di Santa Maria del Grafeo, detta “la Cattolica”, risiedeva il protopapa, posto al vertice di esso. Ancora nel 1435, il decano della Cattedrale, Antonio de Agonia, disponeva nel proprio testamento che al suo funerale dovessero intervenire sessanta persone del clero della cattedrale, scelte tra i canonici e non, e tutto il clero greco di Messina, ai quali doveva essere pagato quanto si era dato per il seppellimento degli altri decani messinesi (BRUM, *ms. F.N. 296*, ff. 35 ss). Su questa problematica ci permettiamo di rinviare a un nostro saggio di prossima pubblicazione: *La Chiesa greca a Messina (secc. XI-XVI). Giurisdizione e controversie*.

<sup>25</sup> R. MOSCHEO, *L’insegnamento del greco a Messina ‘dopo’ Costantino Lascaris*, in «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell’Università di Messina», 5 (1987), p. 539.

<sup>26</sup> C. SALVO, *Giurati, feudatari, mercanti. L’élite urbana a Messina tra Medio Evo ed Età Moderna*, Napoli 1995, pp. 171-182.

socio-politico non ne richiedeva più l'osservanza. È verosimile, infatti, che, nei turbolenti anni del Vespro, contestualmente alla redazione dei falsi privilegi da parte dei gruppi dirigenti cittadini<sup>27</sup>, sul piano religioso qualcuno abbia proceduto alla compilazione di una lettera attribuita a Maria, per tutelare la città nei confronti del pontefice che, proprio in quel torno di tempo, aveva lanciato la scomunica contro la ribelle Messina, con gli effetti che possiamo immaginare sul morale dei suoi abitanti. Questo qualcuno può essere individuato in un dotto sacerdote di rito greco, al quale non erano ignote certe secolari tradizioni bizantine, tra le quali la protezione assicurata dalla Madre del Salvatore alle città in grave pericolo<sup>28</sup>. Non va dimenticato, infatti, che negli anni del Vespro nacque e si diffuse rapidamente a Messina il culto e la devozione alla Madonna di Montalto che – secondo il racconto del contemporaneo Bartolomeo da Neocastro – intervenne in favore dei messinesi contro le truppe di Carlo d'Angiò, di cui facevano parte gli infedeli musulmani di Lucera, al servizio del sovrano francese<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> Cfr. F. MARTINO, *Una ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi messinesi*, in «Archivio Storico Messinese», 57 (1991), pp. 19-76.

<sup>28</sup> ID., *Un dottore di decreti arcivescovo di Messina. La laurea padovana di Guidotto d'Abbate*, in «Rivista Internazionale di Diritto Comune», 4 (1993), pp. 97-98 e nt. 6.

<sup>29</sup> BARTHOLOMEUS DE NEOCASTRO, *Historia Sicula*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, G. PALADINO (ed.), XIII, III, Bologna 1922, pp. 26-27: «Attende summae fidei nostrae miraculum, et a successorum nostrorum memnoria non delendum. Quidam ex hostibus, etiam et Sarraceni Luceriae, qui cum civibus eorum fere sex millibus in obsidionem ipsam venerunt, licet inviti, petentes gratiam loquendi nobis ad muros, assecurati per Alaymum [da Lentini] locuti sunt dicentes: 'Viri Pharii, per Deum verum et vivum, quem universae creaturae recolunt et adorant, dicite nobis quale continue prodigium videmus et apparet nobis aperte, quod quaedam mulier, albis amicta, adstans supra muros vestros, hinc inde discurrit, tenens in manibus velamina, ex quibus tempore proeliorum cooperit muros vestros; quam cum videmus, omnes dirigemus, et spiritus pugnandi a nobis eripitur, nec stare possumus facie ad faciem contra urbem, et sagittae arcuum veloces, tamquam a coelo descendentes, in exercitum nostrum immissae lethaliter corpora morientium transfixerunt, adeo quod, quaesitis turbis exercitus, invenitur inexcogitabilis numerus mortuorum, et jam pestis mortifera transit in reliquos, ita quod, nisi castra secesserint, vix ager sufficiet sepulchris'. Haec dixerunt, sed, cum clamaretur ad arma, recesserunt. Scito, fili, quod mulier illa, quam dicunt, gloriosa Virgo Sancta Dei Genitrix est, quae populum Pharium sibi devotum semper pietatis et potentiae suae pallio protegit et gubernat; et illae sagittae, cum nos a Deo simus, quem sequimur, a pharetra divini iudicii contra hostes nostros immissae fuerunt; non enim, nisi Christi potentia pro nobis fuisset et pietas, de multitudine gentium Pharius populus inopinatam victoriam habuisset. Quid quoque referam Tuscos, et Ligures, ac alios quod cruce signatos Romana misit Ecclesia bellatores, prater Gallicos et Provinciales ac alias Regni vires, qui et quae in desolationem et dispendium urbis Phariae venerant, in Phariorum perniciem molientes? Sed virtutem dextera Domini faciente, quidam ex eis sine armis et equis, quidam sine spoliis redierunt: pars reliqua, si bello non subiit, morte deperit non privata». Giova notare che, a



2. In ogni caso, pur non volendo ritenere fondate queste considerazioni, un dato ci pare incontrovertibile e cioè che ancora per tutto il '500, il culto alla Madonna della Lettera risulta relegato a livello di pietà popolare<sup>30</sup>. Esso, con ogni probabilità, pur sponsorizzato dai gruppi dirigenti messinesi, che avevano elevato il «Lictirio» a cappella dalla città<sup>31</sup>, stenta ad ottenere il riconoscimento ufficiale dell'autorità ecclesiastica locale, pur rivelandosi uno strumento efficace per estorcere al sovrano grazie e favori. Nel settembre 1575, infatti, la Giurazia inviava a Filippo II una missiva accompagnata da una traduzione del testo della Lettera della Vergine Maria (di cui il monarca si era mostrato interessato) e, contestualmente, implorava che i «negotii pubblici di essa sua città» pendenti presso la corte madrilena e affidati alle cure del messinese Giuseppe Faraone, vescovo di Massa (Lubrense), potessero ottenere una «conveniente, et presta spedizione»<sup>32</sup>.

distanza di oltre due secoli, il Maurolico ricorda ancora il miracoloso intervento mariano in favore della città menzionato dal Neocastro (F. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*, Messanae, Typis Don Victorini Maffei, MDCCXVI, p. 134: «Erant in exercitu Caroli sex millia Sarracenorum, ex Nuceria (*sic*) ducti. Hi per inducias locuti memorabant in ipso conflictu visam supra muros Mulierem candido amictu cultam, aspectu venerabiliori, quam humano, pro Messeniis pugnantem. Constans fama est, fuisse illam Mariam Deiparam Divam Urbis Tutelarem: cui aedes postea in eo colle fuerit dedicata, cum Coenobio Virginum, sub Benedicti Abbatis instituto viventium»).

<sup>30</sup> Nella letteratura messinese del sec. XVI, tanto in quella mirata alla glorificazione municipalistica, così come in quella a carattere agiografico, mancano «opere in cui il rinvio alla pia tradizione poteva risultare più che opportuno». Gli unici riferimenti alla «Lettera» – se pur di sfuggita – si trovano nel *Discorso delle vere qualità di Messina* di Giovan Pietro Marchese e in alcuni scritti del Maurolico (cfr. G. LIPARI, *La Madonna della Lettera nella cultura messinese*, in *Arte, storia e tradizione nella devozione alla Madonna della Lettera*, Messina 1995, pp. 69-70).

<sup>31</sup> Si legga, a tal proposito, la cronaca di Colagiacomo d'Alibrando, prete della cattedrale, scritta in occasione dell'arrivo a Messina di Carlo V d'Asburgo (ottobre 1535), nella quale la cappella è minuziosamente descritta: «intrò [*scil.* l'imperatore] dopo nella chiesa in mezzo del statico, e del detto giorato giornatario vide la cappella del letterio, cappella della città sopra nove colonne posta con, suo architravo, e friso, storiato con figure di musaico, e suo cornicione, tutta di marmo, e di novo tutta posta d'oro, dinanzi, v'erano xij candelieri, di bronso alti palmi diece l'uno con candeluni, bianchi accesi, v'erano apesi d'ogni torno xxvi. lamperi, e xx lampe, d'argento, tutti bellissime, e v'era di peso d'argento libre .cl. con sue lampe accese, l'altare con pallio di brocato, riccio, con friso di perle, oritenali (!) di molta ricchezza sono questi et altri giogali di detta cappella» (*Il triumpho il qual fece in Messina nella Intrata del Imperator Carlo .V. e Molte altre cose Degne di Notizia, fatte di nanti...*, Impresa in Messina per Petruccio Spira ali 15 di Dicembre 1535, p. 11).

<sup>32</sup> Il testo della lettera è riportato in M.L. TOBAR, *Prospetto delle controversie spagnole sulla lettera della Madonna ai messinesi*, in «Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti», Classe di Lettere Filosofia e Belle Arti, Anno Accademico CCLXIX (1995), pp. 434-435.

Per converso, l'estraneità della gerarchia ecclesiastica locale alla vicenda legata al rinvenimento e all'opera di propaganda dell'epistola mariana si deduce da tutta una serie di documenti, dei quali non è possibile dubitare:

- I) la tradizione della "Lettera" è quasi ignorata dal Maurolico<sup>33</sup>, ordinato sacerdote a Messina nel 1521, liturgista oltre che scienziato, ed autore del *Sicanicarum rerum compendium*, una storia cronologica di Sicilia. Il dotto abate, per di più, a proposito dei terremoti che colpirono la città dello Stretto tra la seconda metà del '400 e i primi anni del secolo successivo, narra che il popolo penitente, si recò in massa, per impetrare la protezione divina, alle chiese di Santa Maria della Scala e della Madonna del Piliero<sup>34</sup>.

Solo in calce ad una sua opera, pubblicata nel 1556, egli inserirà il testo della epistola mariana<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> Sul personaggio si legga almeno il recente contributo di R. MOSCHEO, voce 'Maurolico, Francesco', in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72, Roma 2009, pp. 404-411.

<sup>34</sup> F. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*, cit., p. 194: «Anno 1456. Neapolis multis terrae tremoribus quassata est. Et nocte quadam ingens terraemotus Messanae tanto fuit terrori, ut omnes a stratis surgerent ad aedem D. Mariae a Scalis accurrentes»; p. 204: «Item Kal. Septembris anni eiusdem [scil. 1493], a 3. usque ad 7. noctis horam ingentes terraemotus Urbem terruere. Surrexere Cives misericordiam inclamantes. Ipsaque nocte publice supplicatum ad aedem D. Mariae a Scalis, inde ad Sanctam Mariam a Portu Salvo: postremo ad Sanctam Mariam a Pilerio»; p. 207: «Dominica prima quadragenarii jejunii, qui fuit dies Febr. 25. [scil. 1509] post Solis Occasum, ad horam primam, et multo vehementius ad horam quintam noctis terra Messanae tremuit: surrexere pavefacti cives, et mox iterum, atque iterum repetitis tremoribus, postridie clerus, populusque ad aedem D. Mariae Scalarum supplicatum processi, nec cessantibus interim terraemotibus, usque ad hebdomadam Sanctam, perseverabant die, noctuque supplicantum, perque sacras aedes discurrentium litaniae. Tum complures ruinam formidantes, relictis domibus, per agros, et pomeria sub temporariis tabernaculis pernoctabant». Giova qui rammentare che, già nel 1448, la chiesa dedicata alla Madonna della Scala fu meta di pellegrinaggi da parte della cittadinanza messinese in occasione dei movimenti tellurici che si verificarono subito dopo i fatti di sangue tra le fazioni politiche in cui la città era divisa («Seguì nel 1448 fra cittadini e nobiltà qualche civile discordia a cagione dell'elezione dei magistrati, con notevole disturbo della pubblica quiete, veggendosi molte fazioni e partiti, dal che ne nacquerò inimicizie ed uccisioni. Ma tosto Dio vi pose la mano, imperciocché fecero sentirsi terremoti così spaventevoli, che abbandonando ognuno le proprie case, fuggiaschi abitavano sotto le tende in campagna. Allora Giov. Andrea Gatto, Domenicano, celebre predicatore... fece una fervorosa predica nella chiesa di Santa Maria della Scala, dove il popolo era ricorso assieme col clero e magistrato, ed esortò ognuno alla pace, siccome seguì», così GALLO, *Annali*, cit., II, p. 333).

<sup>35</sup> Si tratta dei due libri delle *Gesta Apostolorum*, scritti nel 1540, aggiunti ai sei di un'opera di Matteo Caldo (*Vita Christi salvatoris eiusque Matris Sanctissimae*), dove si afferma che il chirografo fu «temporibus nostris a Constantino Lascari viro prestantissimo in latinis (litteras) translatum». Il dotto abate tornò ad occuparsi della "Lettera" a distanza di sei anni

II) nel citato Volume I degli *Atti Capitolari* (1508-1530) nessun riferimento è fatto alla devozione verso la Madonna della Lettera, mentre si dice che esisteva nel duomo, presso l'abside di sinistra, una icona<sup>36</sup> della

(v. nota precedente), ma la ignorò completamente nel *Martyrologium*, luogo maggiormente deputato ad accogliere tale tradizione religiosa (cfr. RUSSO, *Costantino Lascaris tra fama e oblio*, cit., pp. 8-10 e nt. 14). In quest'opera, infatti, sono solo due le memorie liturgiche legate a Messina, quella dei martiri Placido e compagni (5 ottobre) e quella dei martiri Ampelo e Caio (20 novembre), mentre per i santi Eleuterio e Anzia (v. *supra*, nt. 22) è detto che venivano venerati «apud Misenum Campaniae» (*Martyrologium Reveren. Domini Francisci Mavrolyci Abbatis Messanensis*, Venetijs, apud Iuntas, MDLXVIII, ff. 25r, 65r, 76v). Inoltre, nella *Topographia Sanctorum Christi Martyrum* (in appendice al suddetto volume) così si legge: «Messana Siciliae insulae urbs primaria, in qua regiae monetae officina. Hic Albertus Carmelita ex nobili Abbatorum, et Palicorum prosapia Drepani ortus, migrat confessor tempore Federici regis, et Guidoti Archiepiscopi. Hic Placidus Sancti Benedicti discipulus, Tertulli patritij filius, Euty chius, et Victorinus cum triginta socijs, et Flavia sorore, sub Sarracenis martyr. Hic Ampelus, et Caius martyres in Martyrologio leguntur. Hic claruit Ioannes Catus monachus Dominicanus, et episcopus Cephalaedis Theologus, et concionator memoriae incredibilis. Hic et Eustochium ordinis sancti Fancisci (*sic*) virgo celebris migrat, in suo coenobio tumulata. Hic apud Vallem septentrionalem in specu Nicander, cum Demetrio Petro, Gregorio, et Elisabeta socijs Anachoretae simul migrant. Hic Ricardus Anglicus archiepiscopus septimo Augusti, anno salutis 1195. migrat, sepultus in aede divi Nicolai, quae tunc mater Ecclesiarum erat; et olim praedictorum Placidi, et sociorum oratorium» (c. 99v). Il matematico, dunque, ai santi “messinesi” inseriti nel *Martirologio*, associava il carmelitano trapanese Alberto, la vergine clarissa Eustochio e, con esagerato campanilismo, gli anacoreti Nicandro e compagni i cui resti giacevano nel piccolo monastero “basiliano” di S. Nicandro (sito a poche miglia dalla città), da egli forse detenuto in commenda. Desta meraviglia, tuttavia, la presenza tra tali santi di due presuli: Giovanni Gatto, vescovo di Cefalù (v. *supra*, nt. 6), e Riccardo Palmer († 1195), arcivescovo di Messina, di origine inglese.

<sup>36</sup> Si tratterebbe, verosimilmente, del dipinto, opera certa e più rinomata di Salvo d'Antonio (firmata e documentata al 1509), che, a quanto riferisce P. SAMPERI, *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio Maria Protettrice di Messina*, Messina, Giacomo Matthei, MDCXLIV, (rist. anast. Messina 1990), pp. 46-47, «stava in particolar Cappella» e che, poi, fu spostato nella sagrestia del duomo, rimanendo distrutto nel terremoto del 1908. Il quadro, sempre a detta del gesuita messinese, poiché rappresentava la titolare della cattedrale, ancora nei primi anni del '600, in occasione della solennità dell'Assunta, si esponeva «in mezzo la gran nave del Duomo, sopra un posticcio altare per tutta l'Ottava». G. LA CORTE CAILLER, *Del Duomo di Messina. Memoria storica*, a cura di G. MOLONIA, Messina 1997, p. 31, ricorda che la tavola, «unica opera che ci resti di questo sommo pittore, segnata dal suo nome», era il più pregevole tra i quadri che si conservavano nella metropolitana. Oggetto di restauri nel 1854, agli inizi del secolo trascorso fu ricollocata nella chiesa [cfr. G. CHILLÉ, *Interventi e restauri. Aggiunte e nuove riflessioni sul duomo di Messina attraverso i documenti inediti di un archivio privato*, in «Archivio Storico Messinese», 84/85 (2003/2004), pp. 234-239]. Giova qui ricordare che nessuna menzione del dipinto è fatta in A. SALINAS-G.M. COLUMBA, *Terremoto di Messina. Opere d'arte recuperate*, a cura di F. CAMPAGNA CICALA e G. MOLONIA, «Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina», 8 (1998),

Vergine Maria, detta «la trapassata» (probabilmente una *dormitio*), oggetto di grande venerazione<sup>37</sup>;

III) nel citato *Messale Gallicano*, dato alle stampe a Venezia nel 1499, relativamente alle seguenti memorie liturgiche:

1) Madonna della Lettera

non si ha nessuna notizia, né al 3 giugno, dove è segnato in rosso (= festa) «Herasmi episcopi et martyris et Iconii martyris», né al 15 agosto, dove in rosso è indicata l'Assunzione della Beata Vergine.

2) S. Bacchilo, 25 gennaio

«ottava kalendis februarii», è segnata la festa della Conversione di san Paolo. Tuttavia, potrebbe risultare utile l'indicazione del 24 gennaio, «nona kalendis februarii: Tymothei et Babille episcoporum et Proiecti martyrs». Che «Babille» sia diventato Bacchilo?

3) SS. Eleuterio e Anzia, 18 aprile

«decima quarta kalendis maii», è segnata in rosso la festa «Eleutherii messanensis episcopi et Antie matris eius martyrum».

4) S. Maria della Scala, tra luglio e agosto

è inserita come festa per Messina.

IV) nei “banni annali” relativi agli anni 1553 e 1589, approvati dalla Curia Arcivescovile di Messina per l'osservanza delle domeniche e delle feste religiose, non risulta inserita tra le feste di precetto quella della Madonna della Lettera<sup>38</sup>;

pp. 32-33, 124-125, nonostante di esso sia rimasto un frammento, oggi conservato nei depositi del Museo Regionale. Sul quadro e il suo autore, v. T. PUGLIATTI, *Pittura del Cinquecento in Sicilia. La Sicilia orientale*, Napoli 1993, pp. 27-32, 50-59; D. SPAGNOLO, *Per Salvo d'Antonio: la Santa Lucia della famiglia degli Antonj molto antica*, in «Archivio Storico Messinese», 91/92 (2010/2011), pp. 421-438.

<sup>37</sup> ACM, Fondo Capitolo, *Atti Capitolari*, vol. 1, ff. 13v-14r: «(Messina, 22 dicembre 1509, XIII ind.) Item. Honestus presbiter Raynerius de Antonio humiliter supplicavit prefato Reverendo Capitulo ut placeat eidem R. Capitulo, ad quod spectat, ipsi presbitero Raynerio dare, concedere et confirmare, quandam yconam vocatam la trapassata existentem positam super altare tribone parvule septentrionalis eiusdem maioris ecclesie nuncupato di li brigandi, cuius quidem presbiteri Raynerii idoneitate, diligencia et virtute actentis, sponte yconam ipsam cum oblacionibus et obvencionibus suis, honoribus quoque et oneribus, ad dictam yconam et eius cultum spectantibus et pertinentibus, ex eo quia est ymago maxime devocionis dedit, concessit, assignat et confirmat ac assignare et confirmare ita quod illi serviat et servire debeat prout tenetur et aliqua inhonestatis labe non polluat et hac vita durante ipsius presbiteri Raynerii exceptuatis et reservatis iuribus et obvencionibus dicte ycone predicta maiori ecclesia in festo sancti Iacobi, assumptionis beate virginis Marie mensis augusti et in eius octava omni cuiuslibet pro dicta mayori ecclesia et semper et omni futuro tempore preservatis ...».

<sup>38</sup> BRUM, *ms. F.N. 133*, ff. 160v, 163v, 164r. Nel “banno” del 1553, emanato dall'arci-

- V) nelle costituzioni del Sinodo convocato dall'arcivescovo Lombardo nell'agosto 1588, date alle stampe tre anni dopo, la festa della Madonna della Lettera non è inserita tra quelle di precetto<sup>39</sup>, pur essendo specificato che la Vergine Maria, cui è dedicata la Cattedrale, è la patrona<sup>40</sup>;
- VI) nelle prime *relationes ad limina*, presentate dagli arcivescovi di Messina alla S. Congregazione del Concilio a partire dagli anni '90 del sec. XVI, non vi è menzione alcuna della tradizione della epistola mariana<sup>41</sup>;
- VII) la più antica copia della "Lettera" rinvenuta negli archivi ecclesiastici messinesi rimonta solo al 1599 (fig. 4) e, guarda caso, si tratta di un documento estratto dal "libro dei privilegi" custodito dalle autorità laiche della città<sup>42</sup>;
- VIII) nessuna menzione della "Lettera" si ha nell'inedito manoscritto del 1615, conservato nell'Archivio Capitolare di Messina<sup>43</sup> e vergato da

vescovo card. Giovanni Andrea Mercurio (1550-1561), sono considerati giorni festivi il 2 e il 5 agosto, nei quali si faceva memoria liturgica, rispettivamente, della Madonna della Scala e della Madonna del Piliere. Viceversa, nel calendario del 1589, queste due festività non compaiono più ed è presente, invece, la ricorrenza dei santi Placido e compagni martiri, i cui "corpi" erano stati rinvenuti appena un anno prima, durante le operazioni di scavo per la ricostruzione della chiesa di San Giovanni Battista dell'Ordine Gerosolimitano (v. *infra*, § 3).

<sup>39</sup> *Constitutiones Synodales Illustriss.mi et Rever.mi Domini D. Antonii Lombardo Archiepiscopi Messanen.*, Messanae, Tip. Fausti Bufalini, MDXCI, pp. 20-22.

<sup>40</sup> Ivi, p. 1: «In nomine Domini nostri Iesu Christi, eiusque Beatissimae Matris Virginis Mariae, patronae, et sub cuius titulo haec Sancta Messanensis Ecclesia dicata est».

<sup>41</sup> Cfr. C. MELLUSI, *La diocesi di Messina nelle relazioni "ad limina" del primo Seicento*, Tesi di Laurea in "Società, culture ed istituzioni d'Europa", Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Messina, A.A. 2006-2007, che ha curato l'edizione delle relazioni presentate negli anni 1600 e 1607, rispettivamente, dagli arcivescovi Francesco Velardes de la Cuenca (1599-1604) e Bonaventura Secusio (1604-1609).

<sup>42</sup> Vedi documento in Appendice.

<sup>43</sup> Si tratta di un codice cartaceo, in 4°, restaurato di recente e rilegato in tutta pergamena, dove a f. 1r si legge: *Matricola Protometropolitanae Messanensis Ecclesiae / In qua Ill.mus et Rss.mus D.nus Archiepiscopus, Dignitates / et Capituli, Atque Etiam Personatus, et Canonici Terciarii, Aliique Officiales Eorumque Successores, Cum Omni Clero / Per Me Nicolaum Andream Maurum / Cantoris Coadiutorem sunt Adscripti / Ac Etiam Dies Quibus Ill.mus et Rss.mus Dominus, vel unus ex / Dignitatibus aut Ex Canonicis vel Personatus Aut Terciarium / Aliique soliti sunt Celebrare / Diesque Processionum, Atque Etiam Non Nullae Consuetudines Observantiae, et Ordinationes ipsius Messanensis Ecclesiae / Sunt Annotatae / Hodie Die Meae Possessionis Ipsius Coadiutoriae Nono Julii / xiii. Indicionis, Nativitatis Domini / 1615 / Anno vero aetatis meae Trigesimo Secundo Mense Tercio / Die vero vigesimo settimo. Nel ms., a partire da f. 140v, sono annotate le «Constitutiones, Consuetudines et Observationes, nostrae Prothometropolitanae Messanensis Ecclesiae», tra le*



Nicolò Andrea Mauro, ove sono annotate scrupolosamente tutte le celebrazioni liturgiche che si svolgevano nel duomo.

3. La ragione che negli ultimi anni del '500 provocò un "rallentamento" della diffusione del culto della Vergine della Lettera, fortemente voluto dai gruppi dirigenti cittadini, è da ricondursi, a nostro avviso, al fortuito rinvenimento di resti umani, avvenuto il 4 agosto 1588, sotto il pavimento della riedificanda chiesa di S. Giovanni Battista della religione gerosolimitana. Il sacro edificio, infatti, si voleva edificato lì ove sorgeva l'omonima chiesa fondata nella prima metà del VI sec. dal benedettino Placido<sup>44</sup>, discepolo tra i primi del patriarca del monachesimo occidentale e da questi inviato sulle rive peloritane per impiantarvi un monastero<sup>45</sup>.

quali i «Dies quibus Prelatus aut aliqua ex tribus dignitatibus celebrat, in Vesperis et Missa», ossia le più importanti solennità dell'anno liturgico riservate all'arcivescovo o, in caso di sua assenza, alle tre dignità capitolari (nell'ordine: decano, cantore e arcidiacono). Si trattava dei giorni di Natale, Giovedì santo (*in cena Domini*), Pasqua, Pentecoste, *Corpus Domini*, Assunzione della B.V.M. (15 agosto) e Natività della B.V.M. (8 settembre). Nessuna menzione, dunque, di un culto alla Vergine "della Lettera", anche se, a proposito della solennità della Natività della Madonna viene precisato trattarsi di una festa liturgica celebrata dalla città («Dies 8. Septembris, qui est dies festum Nativitatis B.V. Mariae, quae festivitas celebratur ab ipsa Civitate»). Quanto, invece, alle processioni che, nel corso dell'anno liturgico, avevano luogo in città, particolarmente sentita, oltre a quelle della Vara (la piramide "umana" che sfilava per le vie della città nel pomeriggio del 14 agosto) e dei SS. martiri Placido e Compagni (le cui reliquie, racchiuse in una cassa argentea, venivano portate per le vie cittadine nel pomeriggio del 3 agosto), era quella in onore della Madonna della Scala, nel pomeriggio del 2 agosto, quando dalla cattedrale ci si portava fino al monastero benedettino femminile di S. Maria della Scala, in ricordo dello scampato pericolo di invasione turca del 1534 [*recte* 1544] («Agosto. Die 2. In festo Sanctae Mariae de Scalis fit processio ex metropolitana ad ipsam ecclesiam Sanctae Mariae de Scalis monialium et defertur ad ipsam ecclesiam cereus / magni ponderis, ob memoriam liberationis ipsius urbis ab ingenti classe turcica sub archi pirata Anobarbaro (*sic*) vulgo barbarossa, qui anno 1534 Messanae fretum obsedit, et canonicus qui in ipsa ecclesia celebraturus est, incedit pontificaliter indutus», ff. 142v-143r). Sulla campagna navale nel Mediterraneo condotta da Hayrredin Barbarossa, cfr. A. RAFFA, *La fine della Lipari medievale. La guerra marittima turco-franco-spagnola del 1543-1544 e la distruzione di Lipari ad opera di Barbarossa*, in *Dal "constitutum" alle "controversie liparitane". Le chiavi di lettura della storia eoliana nell'ultimo millennio*, a cura di U. Spigo, A. Raffa e M. Saija, Messina 1998, pp. 77-109.

<sup>44</sup> Sulla falsità della leggenda che vorrebbe la presenza del discepolo del santo di Norcia a Messina e il suo martirio si legga, da ultimo, R. BARCELLONA, *La storia di San Placido. Ipotesi sulla funzione della leggenda*, in «Sicvlorvm Gymnasivm», N.S. a. XLIV n. 1-2 (Gennaio-Dicembre 1991), pp. 3-36.

<sup>45</sup> Il culto del martire Placido è attestato a Messina già dagli anni precedenti il Vespro. Il Gallo, riprendendo una tradizione riferita dal gesuita Ottavio Caetani, scrive che: «in que-

L'invenzione di sì gran copia di reliquie fu quindi l'occasione – stavolta anche per le autorità ecclesiastiche – per realizzare un progetto da tempo in cantiere, ossia l'affermazione del “primato” sul piano ecclesiale della chiesa di Messina sulle altre diocesi siciliane, in particolare Palermo che vantava l'aver dato i natali a diverse sante: Ninfa, Oliva, Silvia, quest'ultima madre di papa Gregorio Magno. L'utilizzo in maniera capziosa dei resti umani trovò sponda, infatti, nello stesso arcivescovo, mons. Antonio Lombardo (1585-1597) – personaggio che in più occasioni si era mostrato ligio all'osservanza dei canoni tridentini<sup>46</sup> – il quale, dopo una serie di perizie, scrisse a Roma per ottenere il riconoscimento del culto, riconoscimento che giunse puntuale con una bolla del pontefice Sisto V<sup>47</sup> e con l'inserimento, qualche anno più tardi, della memoria dei santi messinesi nel *Martirologio Romano*.

A Messina guarigioni inspiegabili e ogni sorta di miracoli<sup>48</sup> fecero lette-

st'anno [scil. 1276] sortì lo strepitoso miracolo dell'apparizione del glorioso martire Cassinese S. Placido, di cui se ne era perduta la memoria in Messina, mediante l'invasione dei barbari saraceni, onde volendo il Santo, che fosse pubblico al mondo tutto l'impegno che portava di proteggere questa città, ove sparso aveva il sangue, apparve, come dirassi, a due devoti cittadini di professione sellari, ai quali consegnò il libro in cui veniva descritta la sua vita e martirio, e con istrepitoso portento fe' dipingere la sua immagine» (*Annali*, cit., II, pp. 111-112). Peraltro, la memoria liturgica, ricadente il 5 ottobre, è documentata nei più antichi libri liturgici della chiesa messinese (*Breviario e Messale*, v. *supra*, nntt. 23-25, 35). In cattedrale, poi, già dai primi anni del sec. XVI, gli risulta dedicato un importante altare nella tribuna meridionale e il portale destro della facciata principale.

<sup>46</sup> Il presule, nativo di Marsala, dopo essere stato vescovo di Mazara e, poi, di Agrigento, fu promosso alla sede peloritana nel 1585 [cfr. R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, I-II, terza ed. con aggiunte di V.M. AMICO e A. MONGITORE, Panormi, Apud haeredes Petri Coppulae, MDCCXXXIII (rist. anast. Sala Bolognese 1980, con uno *Scritto* di F. GIUNTA, I, pp. 432-433)]. Giunto in diocesi, indisse la visita pastorale, convocò il sinodo diocesano, tentò di riformare i monasteri femminili, inviando alla Sede Apostolica le periodiche *relationes ad limina* (v. *supra*, § 2, V-VI).

<sup>47</sup> La bolla papale, emanata il 13 novembre 1588, istituiva la festività dei SS. Placido e compagni martiri in tutta la Chiesa con ufficio “semplice”, mentre per la città di Messina autorizzava l'ufficio “doppio” non solo per il giorno 5 ottobre, ma anche per il 4 agosto, anniversario dell'invenzione. Il testo integrale del documento sistino è in *Bullarium Romanum*, Tomus IX, Sebastiano Franco et filiis editoribus, Augustae Taurinorum MDCCCLXV, pp. 42-45 n. CXXXV. Per la trascrizione dell'originale, ancora oggi conservato nel museo della chiesa di S. Giovanni, si rinvia invece a P. MINUTOLI, *S. Placido martire, Discepolo di S. Benedetto, Patrono di Messina*, in “Messina Ieri Oggi”. Collana di studi storico-religiosi, 7 (1974), pp. 21-25.

<sup>48</sup> A distanza di vent'anni, continuando i lavori di rifacimento della chiesa di S. Giovanni Battista Gerosolimitano, furono trovati altri scheletri che, ovviamente, furono attribuiti ai



ralmente impazzire l'intera cittadinanza cosicché, a distanza di un anno, si volle fare memoria del "prodigioso" rinvenimento organizzando solennissimi festeggiamenti, tramandatici dal famoso volume di Filippo Gotho, impreciosito da una serie di importanti illustrazioni<sup>49</sup>. Da quel momento, dunque, la vigilia e il giorno anniversario dell'invenzione dei corpi dei santi martiri Placido e compagni (3-4 agosto) andarono ad arricchire ulteriormente il calendario liturgico della chiesa locale, già di per sé piuttosto pieno di "appuntamenti" proprio nella prima metà di agosto<sup>50</sup>, periodo, guarda caso, in cui in città si teneva l'annuale fiera che vedeva accorrere mercanti da ogni dove e in particolare dalla intera Sicilia e dalla Calabria meridionale.

Il Buonfiglio, infatti, fa seguire (per importanza) ai festeggiamenti in onore della Vergine Assunta, quelli del giorno anniversario dell'invenzione

confratelli del monaco benedettino, trucidati con lui, nel 541, per mano dei pirati saraceni (*sic*). Contestualmente al ritrovamento di tali resti umani, si verificarono diverse guarigioni istantanee per cui fu necessario istruire un regolare processo canonico, copia del quale, estratta dei registri della Gran Corte Arcivescovile di Messina, fu inviata alla S. Congregazione dei Riti. Tali documenti, oggi conservati presso l'Archivio Segreto Vaticano, *Proc. Congr. Riti* 1702, sono stati editi integralmente in *I compagni martiri di San Placido a Messina*, a cura di F. TERRIZZI S.J., Messina 1999.

<sup>49</sup> F. GOTHO, *Breue Raguaglio dell'Inventione, e Feste de gloriosi Martirj Placido, e compagni mandato al Seren.mo Don Filippo d'Austria Principe di Spagna*, Stampato In Messina p. Fausto Bufalini lanno 1591. L'opera è corredata da numerose incisioni, tra le quali, a p. 22, spicca quella relativa alla disposizione degli scheletri così come rinvenuti durante gli scavi per la ricostruzione del tempio di S. Giovanni.

<sup>50</sup> BUONFIGLIO E COSTANZO, *Messina Città Nobilissima*, cit., pp. 77-78: «Ma alli due [*recte* 3] d'Agosto nuovamente si fa la festa dell'inventione di Santi Martiri, Placido, Vittorino, Eutichio, Flavia con altri trenta Monaci... Ottenuta dunque che fù la licenza dal Romano Pontefice, et dichiarata per suo Breve [*recte* Bolla] Apostolico la festa, la Città di Messina arricchita per un tanto tesoro, ordinò il Trionfo a guisa de gli antichi Romani, quando i suoi Consoli et Imperatori entravano trionfanti per porta Capena, et indi per la via sacra in Campidoglio... Costoro vengono seguiti da Frati di molte Religioni, parati et distinti ne' lor luoghi, et gli ultimi i Greci di S. Basilio in lunga fila tramezzati da Frati di S. Domenico, con gli Abbati et Priori, et l'Archimandrita loro vestiti Ponteficalmente. L'ultimo è il Clero della Chiesa Cattedrale co' Canonici mitriati, et l'Arcivescovo, et di retro l'urne gli Abbati, et Monaci di S. Benedetto anch'eglino vestiti Ponteficalmente. Sono quattr'urne, dove sono riposte le reliquie di questi Santi, coperte tutte di ricchissimo drappo d'oro, et la prima dove sono riposti i corpi di 3. fratelli, et lor sorella Flavia, è condotta di sotto il baldachino portato dal Senato, et l'altre tre da Monaci di S. Benedetto». Pochi anni dopo (1613), a spese del Senato cittadino, l'argentiere Artale Patti portò a compimento la grandiosa cassa cesellata che misurava oltre due metri di lunghezza. La pregevole opera, disgraziatamente, è andata distrutta nei bombardamenti americani del giugno 1943 e di essa rimane solo qualche porzione (cfr. G. MUSOLINO SANTORO, *Cassa reliquiaria dei SS. Martiri Placido e Compagni*, in *Orafi e argentieri al Monte di Pietà. Artefici e botteghe messinesi del sec. XVII*, Messina 1988, pp. 154-159).

dei SS. Martiri, riportando quelli in onore della Madonna della Lettera al quarto posto, dopo le altre tre memorie mariane ricadenti nel mese di agosto: quella della Madonna della Scala (2 agosto) e quella della Madonna del Piliere (5 agosto)<sup>51</sup>. Quanto scrive l'erudito messinese, inoltre, risulta particolarmente importante per altre due ragioni: anzitutto perché ci informa che la festa della Vergine della Lettera si svolgeva ancora nel giorno dedicato alla Natività di Maria (8 settembre) ed era associata, guarda caso, al ricordo del prodigio di Montalto<sup>52</sup>; poi, perché fa menzione, per la prima volta, di una memoria liturgica del fantomatico protovescovo Bacchilo, ordinato da San Paolo durante la sua presenza a Messina<sup>53</sup>.

4. Dovrà attendersi l'inizio del sec. XVII, quindi, per avere la prima testimonianza di un culto pubblico alla Madonna della Lettera, pur non trattandosi ancora della principale festa liturgica di Messina<sup>54</sup>.

Sarà grazie al decisivo intervento dei Gesuiti, però, se tradizioni che erano relegate a livello di pietà popolare furono fatte proprie dall'autorità ecclesiastica ed inserite nei calendari liturgici della chiesa locale. A distanza di tredici anni dalla *Messina Nobilissima*, vede, infatti, la luce, l'importante opera del gesuita ungherese p. Melchior Inchofer<sup>55</sup> a difesa della veridicità della

<sup>51</sup> BUONFIGLIO E COSTANZO, *Messina Città Nobilissima*, cit., pp. 76-77: «Tratteremo quivi presso delle feste pubbliche, delle sacre prima, et poi delle secolari: la prima tra le sacre è quella in honore dell'Assunzione di Maria Vergine si celebra a' quindici d'Agosto... La seconda di già solevasi fare a' due d'Agosto in memoria del miracolo da noi narrato di S. Maria della Scala... La terza a' cinque d'Agosto di Nostra Donna del Piliere... La quarta a gli otto di Settembre in memoria della lettera ottenuta, et in questo giorno si fà grandissimo trionfo».

<sup>52</sup> Ivi, p. 78: «... à gli otto di Settembre in memoria della lettera ricevuta dalla B. Vergine, da cui si dedusse il titolo di Nostra Donna del Letterio, et parimente per il miracolo di S. Maria dell'Alto».

<sup>53</sup> Ivi, p. 79: «... a' venticinque dell'istesso [gennaio] della conversione di S. Paolo, in memoria della sua predicatione, et elettione di Barchirio primo Vescovo della Città».

<sup>54</sup> Dopo tutto, nel 1598, il S. Uffizio aveva sconfessato la tradizione locale, dichiarando apocrifia l'epistola mariana [cfr. R. MARTÍNEZ, *Il manoscritto ACDF, Index, Protocolli, vol. EE f. 291rv*, in «Acta Philosophica». Rivista Internazionale di Filosofia, 10 (2001), fasc. 2, pp. 215-242, part. nt. 39]. Sulla autenticità della 'Lettera' e il ruolo avuto dai Gesuiti nella costruzione della 'verità' della tradizione, si legga l'importante saggio di M.P. FANTINI, *La Lettera della Madonna ai Messinesi: apocrifia, vera o verisimile? Il dibattito tra il 1562 e il 1632*, in *Per il Cinquecento religioso italiano. Clero cultura società*, Atti del Convegno internazionale di Studi. Siena, 27-30 giugno 2001, a cura di M. SANGALLI, *Introduzione* di A. PROSPERI, vol. II, Roma MMIII, pp. 523-555.

<sup>55</sup> Sul personaggio e la sua attività, v. R. MOSCHEO, *Melchior Inchofer (1585-1648) ed un suo inedito corso messinese di logica dell'anno 1617*, in «Quaderni dell'Istituto Galvano della Volpe», 3 (1982), pp. 181-194; T. CERBU, *Melchior Inchofer, "un homme fin & rusé"*,

“lettera” della Vergine Maria ai Messinesi<sup>56</sup>. Siamo negli anni in cui, dopo quasi un secolo di lotte, lo scontro tra la città dello Stretto e Palermo per la preminenza nell’isola raggiunge l’acme dell’asprezza<sup>57</sup>. Era necessario, pertanto, ogni strumento per affermare la supremazia politica sulla città rivale. Poter vantare, agli occhi dei siciliani, del viceré e delle autorità spagnole, che Messina godeva dello speciale privilegio di una “lettera” scrittale di proprio pugno dalla Madre del Salvatore non era cosa di poco conto<sup>58</sup>. Se poi a questa peculiarità aggiungiamo che il primo vescovo della diocesi aveva ricevuto *in loco* l’ordinazione dall’Apostolo delle Genti e che la città risultava insignita del titolo di protometropoli della Sicilia e della Magna Grecia con privilegio dell’imperatore Arcadio, il quadro poteva dirsi completo.

Per tornare al culto verso la Madonna della Lettera, bisogna ricordare che all’opera dell’Inchofer – oggetto di censure da parte della Sede Apostolica<sup>59</sup>

in *Largo campo di filosofare*, Eurosymposium Galileo 2001, J. MONTESINOS-C. SOLÍS CURT., La Orotava, Fundación Canaria Orotava de Historia de la Ciencia 2001, pp. 587-611.

<sup>56</sup> *Epistolae B. Virginis Mariae ad Messanenses Veritas vindicata ac plurimis gravissimorum scriptorum testimonis et rationibus erudite illustrata, auctore P. Melchior Inchofer austriaco e Soc. Iesu*, Messanae, ex Typographia Petri Breae, sumptibus Iosephi Matarozii, anno salutis MDXIX [recte MDC.XXIX].

<sup>57</sup> Cfr. C.E. TAVILLA, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età Moderna*, I-II, Messina 1983, I, pp. 43-73. L’opera dell’Inchofer fu motivo di un’aspra polemica che ebbe come protagonista l’ex gesuita monrealese P. Baronio Manfredi, difensore delle posizioni palermitane. Questi, infatti, a distanza di pochi mesi, in risposta alla *Veritas vindicata* dell’ungherese, diede alle stampe la *Vindicata veritas panormitana* (Venetiis 1629) che, assieme ad altri libelli polemicici contro Messina, gli procurò l’ambito ufficio di segretario del Senato di Palermo [sul personaggio, v. R. ZAPPERI, voce ‘Baronio (Barone) e Manfredi, Francesco’, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 6, Roma 1964, pp. 478-481]. Tra l’altro, erano stati proprio il Senato e l’Arcivescovo del capoluogo, a partire dal maggio 1629, a chiedere la censura del volume da parte della Sede Apostolica, adducendo, tra gli altri motivi, «che il “buon governo” della città [...] risultava [...] compresso dal carattere estremamente “mordace” del libro, che oltrepassava i limiti previsti dal genere letterario della “appologia”. In particolare, i palermitani consideravano offesa la loro città e il loro Santi [...] e irrealisticamente esaltata Messina come “caput Regni”, con il privilegio esclusivo di una speciale protezione della Madonna» (così FANTINI, *La Lettera della Madonna*, cit., p. 547).

<sup>58</sup> È del 1636 il decreto del Senato di Messina con cui il giorno 3 di giugno veniva dichiarato festa cittadina e si stabilivano le modalità di svolgimento delle celebrazioni (cfr. G. LIPARI, *Cultura, politica e società nella Messina del XVII secolo*, in SAMPERI, *Iconologia*, cit., pp. XXXV ss.).

<sup>59</sup> A seguito delle riserve sollevate dalla S. Congregazione dell’Indice, il gesuita ungherese fu chiamato a Roma per discoltarsi. Qui, accettate le obiezioni dei censori, ottenne di ripubblicare l’opera ‘purgata’ in alcune sue parti, che fu ristampata a Viterbo nel 1630 con il titolo *De epistula B. Virginis Mariae ad Messanenses coniectatio plurimis rationibus et verosimilitudinibus locuples*.

– farà seguito l’inserimento della memoria liturgica tra le feste di precetto stabilite dal Sinodo diocesano del 1621<sup>60</sup>, nonché una vasta letteratura apologetica sulla stessa “lettera”<sup>61</sup> e sulle preminenze della chiesa messinese sulle altre diocesi siciliane ad opera, per lo più, di altri Gesuiti presenti in città<sup>62</sup> (Domenico Arganzio, Ignazio Balsamo, Paolo Belli, Placido Samperi), tutti scritti che videro la luce in risposta ai numerosi detrattori della tradizione messinese, primo tra tutti l’abate netino Rocco Pirri<sup>63</sup>. La “sistemazione” in termini logico-cronologici dell’episodio del passaggio di Paolo, dell’ordinazione episcopale di Bacchilo, dell’ambasceria alla Vergine Maria e della “lettera” da ella inviata alla città è frutto, tuttavia, della riflessione di Placido Reina<sup>64</sup>, uno dei tanti eruditi messinesi che, negli anni a

<sup>60</sup> *Constitutiones editae in diocesana synodo Messanensi ab Illustrissimo, et Reverendissimo Domino Don Andrea Mastrillo archiepiscopo Messan.*, Messanae, Pietro Brea, 1621, pp. 51-54: «Iunius. 3. festivitas litterae B. Mariae Virginis, in Civitate tantum».

<sup>61</sup> A distanza di due secoli, un altro gesuita, Alessio Narbone, individuò oltre quaranta opere edite fra il 1629 e il 1846 con le quali veniva difesa la tradizione messinese (cfr. *Bibliografia Sicola Sistemata*, Palermo 1850, vol. I, pp. 310 ss.).

<sup>62</sup> R. MOSCCEO, *I Gesuiti e le matematiche nel secolo XVI. Maurolico, Clavio e l’esperienza siciliana*, Messina 1998, pp. 274-276: «Anche l’importante riavvicinamento, avvenuto nel 1628, a Messina tra la municipalità e il collegio sulla questione dello Studio non sembra avere portato al riguardo novità di rilievo. L’accordo in base al quale il collegio assumeva in proprio il controllo e la gestione di ben sette nuove cattedre all’interno della struttura pubblica, e tra di esse quella di matematiche, non ha significato di fatto alcun progresso misurabile relativamente a tali discipline. Il nuovo lettore delle stesse, l’ungherese Melchior Inchofer, molto apprezzato in città per il suo insegnamento letterario, e celebre altresì per la sua partecipazione alle diatribe di campanile, con le difese della *traditio* della cosiddetta lettera della Madonna ai messinesi, è il primo a sottolineare con grande onestà questi limiti, rivelando, insieme ad un certo autocompiacimento, il disagio e la responsabilità grande di dovere essere lui stesso, letterato, a rivestire dopo tanto tempo i panni di primo vero successore del Maurolico in quell’insegnamento [...] Andato via l’Inchofer da Messina, anche per vicende inquisitoriali legate al suo libro apologetico delle tradizioni religiose dei messinesi e al suo coinvolgimento come esperto teologo nel secondo processo a Galilei, non si hanno nomi di altri insegnanti di matematica nell’università fino al Borelli».

<sup>63</sup> PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, pp. 323-349.

<sup>64</sup> REINA, *Delle notizie storiche*, cit., pp. 2-3: «[S. Paolo] scorgendo essersi nella subita conversione acceso nel petto de’ nuovi fedeli un gran disio a mandar gente in nome pubblico, per adorare la vivente Madre del Redentore, volle dopo d’aver eletto Bacchilo per Vescovo, esser guida degli eletti Ambasciatori, finché in Gerusalemme gli presentò innanzi l’Imperadrice dell’Universo, da cui ebbero i fortunati Messi, per riportare alla Patria, l’inesimabile tesoro della Sagra Lettera. Tutto ciò è stato successivamente a noi tramandato per Tradizione de’ nostri maggiori, e se n’è conservato sempre vivo il ricordo, massimamente nelle due feste, che di anno in anno è stata solita di celebrare la Chiesa di Messina, che sono quella de’ 25. di Gennaio in memoria del pre nominato Bacchilo, primo Vescovo ordinato da

cavallo della rivolta antispagnola del 1674-78, si adoperarono per mettere in luce i “secolari” fasti goduti dalla Città dello Stretto<sup>65</sup>.

S. Paolo; e quella de' 3. di Giugno da alcuni anni a questa parte, che prima celebravasi pure con istraordinaria pompa a gli 8. di Settembre, così per la nascita di Nostra Signora, come per lo ricevimento dalla Sagra Pistola»; pp. 5-6: «L'anno, in cui Messina conseguì il memorando favore della sua Conversione, non sia stato il 59. del Signore, allor che il Santo Apostolo andava in prigione in Roma [...] Diciamo dunque, per lasciare intatta la nostra antica Tradizione in quella guisa, che la veggiamo ab antico consegnata alla penna, che l'entrata di S. Paolo in Messina, e la partenza degli Ambasciatori alla Vergine, siano avvenute nell'anno quarantesimo, o quarantunesimo di Cristo. Resterà ciò appresso quelli, che non hanno ingombrata la mente di contrario affetto, appieno dimostrato, supponendo primieramente senza perplessità di animo, che negli Atti Apostolici non furono da S. Luca descritte a minuto tutte le azioni, e peregrinazioni di S. Paolo»; pp. 10-11: «Restarono dunque [...] i fedeli Messinesi oltre modo lieti, veggendo, che Paolo avea eletto Bacchilo alla cura dell'anime Cristiane [...] Ma perché preso aveano risoluzione di mandare Ambasciatori alla Vergine Madre del Signore per adorarla, e fare a' piè di quella Divina Maesta la professione della fede, pregarono il Santo a discendere a' loro pietosi disideri di condurre sotto la sua guida infino a Gerusalemme gli eletti Ambasciatori. Con sovr'umana piacevolezza accettò allora Paolo la divota commessione, onde partitosi con quelli sopra una nave li condusse alle riviere di Palestina, e finalmente a quella Santa Città. Dove eglino prostrati umilmente al suolo accettarono in nome di tutto il popolo Messinese l'Immacolata Madre di Giesù Cristo per Signora, e Padrona. La qual poi con la santissima sua destra scrisse loro una Lettera in lingua Ebraea, che dal Santo Apostolo fu tradotta nel Greco idioma [...] lasciatisi in Sicilia nel processo del tempo l'uso della favella greca, e perduto in gran parte l'osservanza, ed il culto della Cristiana Fede, per l'entrata, e lungo dominio de' Saraceni, rimase appresso i nostri offuscata la memoria così del tempo, in cui felicemente era toccato in sorte alla Città di Messina di udir Paolo predicante, come altresì era quasi sepolta fra le tenebre dell'oblivione la forma della Sagra Lettera. Accadde poi intorno agli anni 1467 che negli Archivi della Città fu ritrovato un antico manuscritto Greco, che Costantino Lascari, costantinopolitano [...] tradusse in latino»; p. 12 «intorno al 1610. cominciarono alcuni a muover dubbij; altri però mossi da zelo, ed altri a fine di spogliar Messina del più nobile, e soprano ornamento, che ella possiede»; pp. 19-20 «niuno potrebbe [...] figurarsi difficoltà, sì che Paolo spinto da celeste ardore non fosse dalla Grecia venuto nella Magna Grecia, e specialmente in Reggio, dove lasciò Stefano di Nicea per Vescovo, e di là all'invito de' nostri Cittadini passato a Messina, quando era il fine de' suoi disideri l'andar predicando a Gentili Giesù Crocifisso. Si conferma ciò da quel, che operò il Principe del Colleggio Apostolico, il quale volendo poco dopo stabilire vie più la Santa Fede in Sicilia, mandò Marziano in Siracusa, e Pancrazio in Taormina, senza inviar niuno in Messina, Capo della Provincia».

<sup>65</sup> Un quadro complessivo sugli autori che, nel corso del '700, scrissero sulla tradizione della epistola mariana in C. COSTANZA, *Il culto della Madonna della Lettera nelle opere a stampa del XVIII secolo*, in «Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti», Classe di Lettere Filosofia e Belle Arti, Anno Accademico CCLXII (1991), pp. 247-262.

## DOCUMENTO

ACM, *Fondo Cappella*, "Scritture diverse", vol. I, f. 89r

Cum Beatus Paulus Apostolus esset in Calabria Rhegij ferventer evangelizans fuit a Populo messanensi mirabili devotione vocatus. Unde venit et predicavit prima die de Cristi Salvatoris passione secunda vero de Beate Marie Virginitate et incarnati verbi misterio quibus auditis ipsa universitas Messane ubi hec Deipara virgo resideret instanter interrogavit. Cui Beatus Paulus respondens dixit Hierosolimis morari et ad huc vivere repleti, itaque gaudio magno messanenses instituerunt legatos qui una cum ipso Hierosolimam tandem se navigio contulerunt ubi fatta prius oratione Beatam Virginem in dominam susceperunt que sanctissimis manibus propriis ipsis messanensibus hebraicis literis rescripsit in quodam chirographo quod fuit ab eodem Paulo postea in grecas literas et temporibus nostris a Costantino Lascari viro prestantissimo in latinas translatum tenoris sequentis.

Nos Maria Virgo Ioachim filia Dei humillima Christi Iesu crucifixi mater ex tribu Iude stirpe David messanensibus omnibus salutem et Dei Patris omnipotentis benedictionem. Vos omnes, fide magna, legatos ac nuntios per publicum documentum ad nos misisse constat filium nostrum Dei genitum Deum et hominem esse fatemini et in celum post suam resurrectionem ascendisse, Pauli Apostoli electi predicatione mediante viam veritatis agnoscentes. Ob quod vos et ipsam Civitatem benedicimus cuius perpetuam protectionem nos esse volumus. Anno filii nostri xxxij<sup>o</sup>, Indictione prima, iij<sup>o</sup> nonas Iunii, luna xxvij<sup>a</sup>, feria v<sup>a</sup>, ex Hierosolimis.

Maria Virgo que supra hoc presens  
chirografum approbamus

Ex libro privilegiorum Nobilis Urbis Messane  
solitoque Urbis ipsius sigillo in pede munito  
Messane die 19 februarii xij<sup>e</sup> Indictionis 1599.

Coll. Salva

*Dominicus Mollica magister notarius*

Sigillo

*solvit Verdura*

Ex libro magno Privilegiorum  
f. 204



# DOCUMENTI E REPERTI





SPOGLI ARCHIVISTICI  
E DI BIBLIOTECHE

*a cura di*  
Federico Martino



Rosamaria Alibrandi

ISTITUZIONI E SATIRA IN UN MANOSCRITTO  
DI PRIMO OTTOCENTO CUSTODITO A MESSINA\*

1. *Lu Spitali*. Un manoscritto di satira politica

Nel fondo manoscritti della Biblioteca del Dipartimento di Studi Europei e Mediterranei dell'Università di Messina è custodito un foglio anonimo, piegato in due, databile entro il primo quarto dell'Ottocento, che riporta una lunga poesia satirica<sup>1</sup>. La quattro facciate, non numerate, sono fittamente manoscritte con inchiostro nero, su otto colonne, divise da una linea mediana. Una chiosa in calce, tracciata da mano diversa nella seconda metà del secolo XIX, con inchiostro blu, recita: «in Modica durante la rivoluzione del 12 si erano formati i partiti accaniti detti l'uno cronico l'altro anticronico cronici erano i conservatori<sup>2</sup> anticronici quelli del partito di Napoleone<sup>3</sup>. E questa poesia fu scritta contro i cronici forse da Pietro Polara. Vedi Paolo Balsamo: *Memorie segrete sulla storia moderna del Regno di Sicilia*<sup>4</sup> Cap: VI - Opere Gio: Meli: editore Dimarzo 1837 p. 182-183».

\*Le pagine che seguono propongono all'attenzione degli studiosi un nuovo esemplare di un epigramma satirico che viene attribuito per la prima volta al medico Pietro Polara. Le brevi note che lo accompagnano non intendono trattare *ex professo* una tematica complessa e controversa, già oggetto di numerosi studi, ma costituiscono mera cornice del documento.

<sup>1</sup> *Lu Spitali. Componimentu poeticu*, presso Biblioteca DISEM Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Messina, inventario SD, MS, 2, 3.

<sup>2</sup> Scritto sopra il termine cancellato "rivoluzionari".

<sup>3</sup> Scritto sopra il cancellato "conservatori".

<sup>4</sup> L'opera *Sulla Istoria moderna del Regno di Sicilia, memorie segrete dell'abate Paolo Balsamo, Palermo, Anno Primo della Rigenerazione*, fu pubblicata postuma nel 1848. Di formazione ecclesiastica, Paolo Balsamo, nato a Temini Imerese il 4 marzo del 1764, era morto in Palermo nel 1816; fu tra i redattori della Costituzione siciliana del 1812. Per le note biografiche, si veda N. PALMIERI, *Necrologia di Paolo Balsamo*, in "Biblioteca italiana", XII, (1818), n. XXIX. Palmieri scrisse anche la *Biografia di Paolo Balsamo*, premessa a P.

La poesia<sup>5</sup> si apre, come in una commedia, con la citazione degli interpreti, in ordine di apparizione. Difatti, avviene poi tra costoro uno scambio di battute in un dialogo di grande effetto comico. Titolo a parte, i termini usati per descrivere sintomi e cura dei malanni fanno pensare che l'autore sia un medico.

Il poeta immagina che nel classico giro per le corsie d'un fantomatico ospedale palermitano, si passino in rivista i casi clinici più eclatanti. I pazienti più illustri, che si trovano nelle condizioni più gravi, sono i "Cronici".

Il testo completo del componimento venne pubblicato per la prima volta nel 1914 dal Pitrè, il quale raccontava di possedere almeno una dozzina di copie manoscritte, dando così l'idea di quanto fosse circolato<sup>6</sup>. Nella dissertazione sulla poesia satirica generata dal contrasto tra i partigiani della Costituzione del 1812 ed i realisti, Pitrè ebbe come oggetto di studio l'attribuzione dei libelli e degli epigrammi, che venivano diffusi su fogli anonimi, e talora erano il prodotto di più autori, e che avevano come comune intento proprio il non essere identificati.

Tra i poeti viventi negli anni tra il 1813 ed il '14, vi era il vecchio Maestro Giovanni Meli: «A costui più di un contemporaneo attribuì *Lu Spitali*, forse tenendo conto dei principî realisti di lui, legato strettamente alla casa regnante, e del valore incontestabile della sua Musa. Se non che nell'anno di questa maligna attività poetica contro i Cronici egli era tutto occupato nella edizione definitiva delle opere sue, per la quale aveva impiantata una tipografia nella propria abitazione, di fronte alla chiesa di S. Croce; senza dire che era amico di parecchi Cronici e, nella sua lealtà, non li avrebbe esposti al ridicolo»<sup>7</sup>.

Riguardo a Giovanni Meli, al quale, in quanto poeta satirico e medico, era plausibile una attribuzione dell'epigramma, sebbene con molte riserve<sup>8</sup>,

BALSAMO, *Corso di agricoltura economico-politico teorico-pratico*, opera inedita, con note e supplementi di altri autori, pubblicata da Carlo Somma, Palermo, 1855. Con riferimento alla vicenda costituzionale, si veda F. BRANCATO, *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, Flaccovio, Palermo 1973, pp. 143-154.

<sup>5</sup> Si dà la trascrizione del testo manoscritto nella *Appendice* per consentire il raffronto con il testo pubblicato, tra le poesie anticroniche, da G. PITRÈ in *I Cronici e gli Anticronici in Sicilia e la loro poesia (1812- 1815)*, in "Archivio Storico Siciliano", XXXIX, 1914, pp. 66-76.

<sup>6</sup> G. PITRÈ, *I Cronici e gli Anticronici*, cit., pp. 29-30.

<sup>7</sup> G. PITRÈ, *I Cronici e gli Anticronici*, cit., p. 30.

<sup>8</sup> Meli, che era nato a Palermo nel 1740, morì nel 1815. Fu poeta di gran fama; si servì del dialetto come d'una lingua letteraria illustre, ed ebbe anche la vena dell'arguzia e della

occorre precisare che nella raccolta di opere del poeta curata da Bernardo Serio, ove peraltro il lemma *spitali* compare in diversi contesti<sup>9</sup>, la poesia non è ricompresa<sup>10</sup>.

Al di là degli strali lanciati dalle pagine della *Cronica di Sicilia* e da quelle dei fogli di avversa fazione, la diatriba accesa fra costituzionali e realisti era viva anche nei *pamphlets*, oltre che nelle discussioni parlamentari. La *Cronica* cessò presto di esistere; gli Anticronici infierirono sugli avver-sari caduti in disgrazia con innumerevoli libelli, tanto che le poesie di parte “cronica” sopravvissute sono poche a fronte della messe di componimenti poetici di anticronici, la cui produzione consta di un insieme di satire e di un altro di sonetti, prevalentemente scritti in siciliano.

Le vittime messe alla berlina sono principalmente i costituzionalisti del 1812: Paolo Balsamo, ed i principi di Belmonte e Castelnuovo in particolare. Spesso i Cronici sono accomunati a malati tra i quali la morte fa strage, proprio come accade ne *Lu Spitali*.

## 2. L'agone. *Costituzione, Cronici e Anticronici*

Occorre ricordare, per comprendere il contesto nel quale fiorì la poesia satirica di Cronici ed Anticronici in Sicilia, che quando Ferdinando e Maria Carolina abbandonarono Napoli a causa dell'avanzata napoleonica, la Capitale siciliana accolse i sovrani transfughi di buon grado; sembrava un

caricatura, come dimostrò nel poemetto *La Fata galanti*, nelle satire, nei componimenti farseschi, negli epigrammi e ne *l'Origini di lu munnu*, che è il suo capolavoro. La circostanza che fosse anche medico rendeva possibile attribuirgli il componimento. Per cenni biografici, si veda G. SANTANGELO, *Meli, Giovanni (1740-1815)*, in a cura di V. BRANCA, *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino, UTET, 1973, vol. II, pp. 582-589. Santangelo ha curato una riedizione delle *Opere* di Giovanni Meli edita da Rizzoli, Milano 1965.

<sup>9</sup> Nell'ode XXXIX, *L'illusioni*, p. 142, nell'elegia IV (su lu stissu suggettu - Chiantu d'Eraclitu), p. 243: «picchè stu munnu è all'occhi mei spitali!»; nei *Capituli*, I, *La cunsulazioni di li giusti. Dialogu 'ntra l'Esperienza e la Religioni*, p. 249, VII, *In lodi di la musca, Proemiu*, p. 264, XII, *Canzuni*, p. 196; nei *Sonetti*, VII, *Origini di la Poesia*, p. 215. G. MELI, *Opere*, Roberti Editore, Palermo 1838.

<sup>10</sup> Una recensione del libro di S. REITANO *La Poesia in Sicilia nel secolo XVIII*, Sandron, Palermo 1920, che conteneva giudizi critici sul Meli, riferiva che: «la R., in proposito della poesia satirica *Lu Spitali*, si domanda in nota dove sia stata pubblicata, e asserisce che non l'ha trovata nè nell'edizione del 1814 curata dal Meli stesso, nè nell'ultima curata da Edoardo Alfano e tirata in cento esemplari». *Giornale storico della letteratura italiana*, volume 78, Loescher 1921, p. 287.

*remake* della fuga del Natale 1798, quando sotto l'egida francese i patrioti napoletani avevano instaurato la fragile repubblica Partenopea. Come nella precedente occasione fornita dalla storia, il re aveva giurato l'osservanza delle antiche costituzioni siciliane; ma dovendo sostenere spese militari ingenti convocò il 13 agosto del 1810 una sessione straordinaria del Parlamento, al quale chiese lo stanziamento di 360.000 onze, modificando a suo favore il programma dei donativi per la Corte. Il Parlamento, presieduto dal principe di Castelnuovo, gliene accordò solo 150.000.

Il sovrano con un decreto del 14 febbraio 1811 impose ai siciliani una tassa dell'1% sulle compra-vendite, la conversione in rendita pubblica dei beni ecclesiastici passati allo stato e la lotteria di tali beni<sup>11</sup>. Le garanzie parlamentari risultavano decisamente lese. I baroni ricordando che «da parecchi secoli, senza alcuna interruzione, e sotto le diverse a dinastie de' suoi re, il popolo siciliano non ha mai conosciuto a altro mezzo di somministrar danaro al trono reale se non quello dei donativi approvati da' suoi rappresentanti riuniti in Parlamento», si trovarono costretti «dalla pubblicazione dell'editto reale... d'indirizzarsi all'illustrissima Deputazione del regno, alla quale è affidata la custodia de' privilegi nazionali, e di pregarla a deporre a pié del trono le loro rispettose e giuste rimostranze»<sup>12</sup>.

Era scontro aperto. Gli istigatori della protesta, Carlo Cottone, principe di Castelnuovo<sup>13</sup> e Giuseppe Ventimiglia, principe di Belmonte, insieme ai principi Alliata di Villafranca e Riggio d'Acì e il duca Gioeni furono deportati l'11 luglio 1811 nelle isole minori siciliane, quali sovversivi dell'ordine pubblico<sup>14</sup>. Intanto sir William Bentinck, inviato dal governo inglese in Sicilia come

<sup>11</sup> «In seguito delle risoluzioni prese in quel consiglio, il giorno 14 di febbraio 1811 apparvero tre proclami. Col primo si dichiaravano proprietà del re i beni degli ecclesiastici e de' Comuni, e quindi si mettevano in vendita; col secondo si faceva una lotteria degli stessi beni, e si stabiliva il prezzo de' biglietti a dieci onze per uno; col terzo finalmente si imponeva il dazio dell' un per cento sopra tutti i pagamenti di qualunque natura». N. PALMIERI, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816, con una appendice sulla rivoluzione del 1820*, S. Bonamici e compagni, Losanna 1847.

<sup>12</sup> N. PALMIERI, *Saggio storico*, cit., p. 90.

<sup>13</sup> Sul personaggio, formato alle idee liberali della Francia aduso al governo illuminista dell'Isola di vicerè quali Caracciolo e Caramanico, vero capo della resistenza costituzionale contro la Corte, colpito dal primo provvedimento di radiazione dal ruolo dei baroni eleggibili alla deputazione del Regno, quindi di deportazione, si veda il classico studio di I. LA LUMIA, *Carlo Cottone, Principe di Castelnuovo*, Pedone Lauriel, Palermo 1872.

<sup>14</sup> F. GUARDIONE, *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861 in relazione alle vicende nazionali con documenti inediti*, I, Società Tipografico Editrice Nazionale, Torino 1907, p. 232.

comandante in capo delle forze armate militari britanniche nel Mediterraneo e come ministro plenipotenziario alla Corte borbonica<sup>15</sup>, chiedeva la liberazione dei deportati.

Il re rifiutò. Bentinck tornò a Londra per ottenere maggiori poteri e, rientrato a Palermo ingiunse di liberare i deportati e di abrogare il decreto, minacciando, in caso contrario, la rivoluzione<sup>16</sup>. Il *Foreign Office*, pertanto, mandò al seguito del ministro plenipotenziario in Sicilia 14.000 soldati. Gli esiliati rientrarono a Palermo, il Parlamento fu riaperto, i decreti aboliti. Anziché abdicare, Ferdinando nominò Vicario generale il figlio Francesco. Lord Bentinck divenne il popolare eroe duro con i sovrani fedifraghi e liberale verso la Sicilia, e così lo ritraggono *pamphlets* e liriche in vernacolo<sup>17</sup>.

Paolo Balsamo pose le basi d'una Costituzione sul modello inglese, emanata dal Parlamento il 19 luglio 1812, e sanzionata dal re il 25 maggio 1813<sup>18</sup>.

L'abolizione del fedecommesso, le modifiche dei latifondi, i particolarismi delle città siciliane ed i contrasti tra i baroni<sup>19</sup> furono tra le cause principali della creazione in seno al Parlamento di due fazioni, quella dei «Cronici» (i costituzionalisti, che facevano capo al già citato giornale *La Cronica di Sicilia*) e quella opposta degli «Anticronici».

Il re rientrò a Palermo, provocando un nuovo energico intervento di Lord Bentinck che ritenne indispensabile l'esilio della regina, ispiratrice del marito: dopo un breve confino a Castelvetrano, Maria Carolina, a bordo del «pac-

<sup>15</sup> J. ROSSELLI, *Lord William Bentinck e l'occupazione britannica in Sicilia. 1811-1814*, Sellerio, Palermo 2002, pp. 37 e ss. Riguardo al ruolo del Bentinck in Sicilia dai primi fermenti costituzionali alla crisi, cfr. G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'ALESSANDRO e G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, UTET, Torino 1989, pp. 611 e ss.

<sup>16</sup> Occorre precisare che il dazio su tutti i pagamenti e le operazioni bancarie che si svolgevano in Sicilia, danneggiava anche gli interessi commerciali inglesi nell'Isola.

<sup>17</sup> G. PITRÈ, *I Cronici e gli Anticronici*, cit., pp. 3-4; J. ROSSELLI, *Lord William Bentinck*, cit., pp. 61-69 e p. 170.

<sup>18</sup> Sul punto, si vedano i volumi: *Costituzione del Regno di Sicilia*, riedizione anastatica a cura di A. ROMANO, Presso l'Accademia, Messina 1996; A. ROMANO, *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del 700 e la prima metà dell'800. Atti del seminario internazionale di studi in memoria di Francisco Tomas y Valiente*, Messina, 14-16 novembre 1996, Giuffrè Editore, Milano 1998; A. ROMANO, *La tradizione costituzionale Italiana*, in "Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti", LXIX, 2003. Su Paolo Balsamo e la genesi della 'gloriosa costituzione di Sicilia', cfr. E. PELLERITI, *1812-1848: la Sicilia fra due Costituzioni*, Giuffrè Editore, Milano 2002, pp. XIX-XXV.

<sup>19</sup> N. PALMIERI, *Saggio storico*, cit., pp. 165-169.



chetto»<sup>20</sup> *Tartaro* lasciava definitivamente l'Isola diretta a Costantinopoli, da dove proseguì per Vienna, ove sarebbe morta un anno dopo<sup>21</sup>.

Fino al 1812 la stampa periodica siciliana, con l'eccezione della *Gazzetta Britannica* stampata a Messina dal 1808 al 1814<sup>22</sup>, aveva avuto la funzione di diffondere notizie più che di formare l'opinione pubblica.

Il 2 settembre 1813 *La Cronica di Sicilia* appariva per la prima volta, promossa dalla recente conquista che la libertà di stampa e di opinione aveva rappresentato, e si eresse a sostegno della Costituzione e dei suoi estensori e fautori<sup>23</sup>. Fondatore, insieme a Pompeo Insenga, del giornale che aveva conferito ai sostenitori della costituzione l'appellativo di "cronici" e, di conseguenza, di "anticronici" ai loro avversari politici, sostenuti dai periodici *Osservatore* e *Riflessione*, era stato Giacinto Agnello<sup>24</sup>, il quale si era schierato al seguito Balsamo e il Castelnovo.

La *Cronica*, contro la quale si scagliavano altri fogli, quali l'*Osservatore* o le *Riflessioni*, conduceva dalle sue pagine una battaglia politica. I giornali patrioti e realisti rispettivamente ingrossavano dunque le fila dei partiti dei Cronici e degli Anticronici.

Il Palmieri non mancava di riferire delle vicende che avevano portato

<sup>20</sup> Il lemma è una derivazione del termine nautico inglese *packet-boat*, nave postale, esistente anche nelle versioni palermitane *pachettu* o *pachebotto*. Cfr. *Dizionario di Marina Medievale e Moderno*, Reale Accademia d'Italia, Roma, 1937, p. 557.

<sup>21</sup> G. ASTUTO, *Dalle riforme alle rivoluzioni. Maria Carolina d'Asburgo. Una regina «austriaca» nel regno di Napoli e di Sicilia*, in a cura di S. ALEO e G. BARONE, "Quaderni del Dipartimento di Studi Politici", Università degli Studi di Catania, 1, 2007, p. 50. Sui rapporti tra la regina e Lord Bentinck, si veda anche F. RENDA, *Maria Carolina e Lord Bentinck nel diario di Luigi de' Medici*, Sellerio, Palermo 2011.

<sup>22</sup> Si vedano G. SPINI, *A proposito di «circolazione delle idee» nel Risorgimento: la «Gazzetta Britannica» di Messina*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, III vol., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1958, pp. 17-18; M. D'ANGELO, *La «Gazzetta Britannica» di Messina e la Costituzione siciliana del 1812*, in, a cura di A. ROMANO, *Il modello costituzionale inglese*, cit., pp. 873-922. Del bisettimanale stampato a Messina dal 2 marzo del 1808 al 18 giugno 1814, in occasione del bicentenario della Costituzione del 1812, l'Assemblea regionale Siciliana ha promosso il progetto di pubblicazione online, reso possibile grazie alla pluriennale, capillare ricerca di PATRIZIA DE SALVO, curatrice dell'edizione.

<sup>23</sup> «Giornale di quattro pagine a due colonne, scritto da giovani entusiasti delle nuove idee». G. PITRÈ, *I cronici e gli anticronici*, cit., p. 12.

<sup>24</sup> Giacinto Agnello (1791-1870) era stato segretario della Tesoreria di Sicilia. Fu seguace di Belmonte e Castelnovo ed appassionato sostenitore della Costituzione. Nel 1848 fu eletto rappresentante per il distretto di Modica alla Camera dei Comuni. Cfr. G.M. MIRA, *Bibliografia siciliana Ovvero, Gran Dizionario Bibliografico Delle Opere Edite E Inedite, Antiche E Moderne Di Autori Siciliani O Di Argomento Siciliano Stampate in Sicilia E Fuori*, G.B. Gaudiano, Palermo 1875, *ad vocem*, p. 11.

alla stampa del periodico, a suo giudizio nefasto, al costituirsi delle due fazioni ed ai loro scontri: «I vergognosi travimenti della fazione anti-costituzionale eran tutti provenuti dall'animosità reciproca de' due partiti, che non dava più luogo alla ragione; e questa fatale animosità venne accresciuta in quei tempi da un foglio periodico, che cominciò a pubblicarsi (dal 2 settembre 1813) sotto il titolo di *Cronica di Sicilia*. L'autore di quella gazzetta, lasciandosi trasportare troppo oltre dallo zelo per la causa della costituzione, e stranamente sperando che collo smascherare i malvagi i buoni sarebbero disingannati, passò i limiti della moderazione ed anche della decenza; onde quel foglio dettato dal più veemente spirito di parte, non servì che a mettere in iscritto e comunicare a tutta la nazione quelle sconcezze che fin allora si erano ristrette alle sole Camere del Parlamento, e che ogni buon Siciliano tenero dell'onore nazionale, dovea cercare allora di mascherare, ed ora di obbliar dell'intutto. Per una naturale reazione cominciarono dall'altra parte a pubblicarsi de' giornali anche più sconci e villani della *Cronica*. Così divenne allora universale il linguaggio dello scandalo e della detrazione».

Il giudizio negativo sulla *Cronica*, nata con *buone intenzioni*, ma alla quale *la libertà della stampa gli nocque* era largamente condiviso: «lungi di adoperare moderazione e concordia, si lasciò trasportare da eccessivo calore; attacchi degli oppositori fortissimi, repliche virulente; il giornale divenne l'arena delle provocazioni, e degli scandali. La maggior parte della camera de' comuni, si risentì di offese, volle avervi parte, e perseguire gli editori e gl'impressori della *Cronica*. Ecco l'origine de' *cronici* e degli *anticronici*, tanto famosi a quella Stagione il di cui nome additava gli opposti partiti»<sup>25</sup>.

Le due parti giunsero ad uno scontro politico tale che la fazione anti-costituzionale pretese che, come previsto dalla Costituzione, la Camera dei Comuni richiedesse l'arresto, per grave offesa, dell'editore del foglio<sup>26</sup>. Peraltro la Camera «scendendo alla bassezza di chiamarsi offesa da un miserabile gazzettiere, avea sicuramente oltraggiata la sua dignità, più che non l'avea oltraggiata il giornalista». La diatriba proseguì con l'istituzione

<sup>25</sup> N. MAGGIORE, *Compendio della Storia di Sicilia*, Pedone, Palermo 1840, p. 295.

<sup>26</sup> *Costituzione di Sicilia*, tit. I *Del potere legislativo*, capo XXIV, comma 4: «Entrambe le Camere hanno il diritto di fare arrestare qualunque persona, da cui sieno state oltraggiate, ma prima di chiudersi il Parlamento, ove l'affare non sia definito, dovrà essere commesso al magistrato ordinario. Placet: con che, seguito lo arresto, debba rimettersi il querelato al magistrato ordinario (qualora sia necessario di farsi il processo) perché lo formi, e pronunzi la sentenza definitiva; nell'intelligenza che quegli arrestati, che non si troveranno rimessi al tribunale, nello sciogliersi o prorogarsi il Parlamento, resteranno immediatamente liberi».

di un comitato giudicante che procedesse ad individuare ed espellere dalla Camera collaboratori del giornale, e non solo per *vendetta di partito*, ma anche «per non avere ostacolo alla mozione che segretamente circolava, di richiamare il re al governo»<sup>27</sup>.

Nel 1813 il Parlamento impose<sup>28</sup>: Belmonte se ne era definitivamente allontanato quando Ferdinando aveva fatto ritorno a Palermo, in contrasto con il Castelnuovo. Questi, a sua volta, a causa di contrasti insanabili, rassegnava le dimissioni, che provocavano nuove aspre contestazioni; ad un ministero di breve durata seguiva lo scioglimento da parte del Vicario d'un Parlamento nel quale aleggiava il *maligno spirito* delle discordie<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> N. PALMIERI, *Saggio storico*, cit., pp. 207-209.

<sup>28</sup> J. ROSSELLI, *Lord William Bentinck*, cit., pp. 217-222. Si veda sul punto anche N. PALMIERI, *Saggio storico*, cit., pp. 183-187. Bentinck, che fino a quel momento aveva sostenuto in pubblico il partito dei costituzionali, in privato mosse aspre critiche a Belmonte per aver disertato il ministero lasciando campo libero agli avversari. A fronte dello scioglimento del parlamento Bentinck promulgò, il 31 ottobre 1813, il seguente editto: «Avendo il tenente generale lord Guglielmo Bentinck contratto l'impegno con Sua Maestà il re, e S. A. R. il principe ereditario, di garantire che pel reale assenso dato allo stabilimento di una costituzione libera in Sicilia non si comprometta nè la salvezza della corona, nè la pubblica tranquillità...fa egli noto che sino a tanto che il Parlamento da convocarsi non sarà per provvedere al buon ordine e ben essere di quest'isola; sino a tanto che l'attuale confusione e disordine, che minacciano di una fatale distruzione non meno la libertà dei sudditi che la conservazione dello Stato, non saranno per cessare; e fino a tanto che l'opera gloriosa della costituzione si felicemente cominciata nel Parlamento del 1812, non venga regolarmente consolidata, si rende egli responsabile di mantenere la pubblica tranquillità del regno con la forza affidata al suo comando. Fa egli di più manifesto che sarà per punire per via d' un sommario processo militare i disturbatori della pubblica quiete, gli assassini, ed altri nemici della costituzione che potrebbero in qualunque siasi modo attraversar le misure del governo o fare allo stesso delle opposizioni». Pertanto, nel giudizio del Palmieri «Il plenipotenziario ministro inglese...con esorbitante usurpazione d'autorità, anzi intollerabile insulto al vicario generale e al re di Sicilia...non comanda nè minaccia in nome loro, ma di per sè; nè pur si cura di prendere il titolo che avea di comandante generale delle armi per lo re di Sicilia...Avea fin qui rispettato sempre la legalità delle apparenze, in questo tempo par che a bello studio se ne spogli ad ogni incontro, essendosi portato fin anco a promulgare un altro editto del 9 novembre 1813, col quale dichiarava che avrebbe sostenuti con la forza i provvedimenti del magistrato, municipale di Palermo, per l'abbondanza del grano nella città e *pel ben essere del popolo*. ...Il suo viaggio non fu da curioso, nè da archeologo, e molto meno fu inteso, come si lusingarono i cronici...a far parte per loro nelle prossime elezioni. L'inglese si era assicurato di Palermo, che si tira dietro tutta la Sicilia occidentale, e or volea tastar le acque dal lato opposto, ove gli animi (Messina forse esclusa) pendean piuttosto verso la democrazia e ai Francesi». Ivi, p. 215 e p. 233 n. 1.

<sup>29</sup> Si veda il *Messaggio al Parlamento* del Vicario letto allo stesso dal Regio Commissario Bonanno, principe della Cattolica, riportato da *La Cronica di Sicilia*, n. XVI, lunedì 1 novembre 1813.

L'esperienza parlamentare siciliana a partire dalla Costituzione del '12 e fino al 1815 fu quanto mai travagliata e, come s'è visto, i contrasti in seno all'Assemblea furono fomentati da *quel foglio periodico, che si cominciò a pubblicare sotto il nome di Cronica, e per il quale d'allora in poi furono chiamati cronici quelli i quali difendevano gl'inglesi, il passato governo o ministero e la costituzione del 1812; ed anticronici gli altri, che seguivano un contrario partito*<sup>30</sup>.

La dissoluzione del partito costituzionale nell'estate del 1814, e le conseguenze politiche di tale disfatta, sono peraltro rappresentate dal Balsamo con lucida freddezza, non scevra d'amara ironia nei confronti dei Cronici che non si rendevano conto che gran parte dei mali derivavano dai loro contrasti interni e dall'incapacità dei siciliani di autogovernarsi<sup>31</sup>.

A mettere momentaneamente d'accordo costituzionali ed anticostituzionali avrebbe provveduto il Congresso di Vienna, riconoscendo Ferdinando re delle due Sicilie, per cui il Regno di Sicilia perse la sua secolare identità.

Seguirono quei quattro anni che «dal 1816 al 1820 avean fatto penetrare nella plebe tanti dispetti, che s'infocò tutta alla parola rivoluzione. Il popolo era anche cresciuto con meravigliosa rapidità; i nobili s'erano accorti dell'errore; le divisioni dileguate, come avviene per lo più nelle calamità comuni. Perciò, a quell'avviso de' fatti di Napoli, nobili e popolo dissero: che si farà? E su le prime la discordia del 1812 rialzò la testa, volendo tutti sì l'indipendenza da Napoli, ma altri la costituzione del 1812, altri quella di Spagna. Or come non c'era nè Bentinck nè Inglesi, la lite si portò di dritto dinanzi la plebe; che gridò indipendenza e costituzione di Spagna»<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> «Una società di diverse persone fu quella che intraprese tale gazzetta, e tra queste si distinguevano l'abate Chiavetta, Vincenzino Salvo e sopra tutto Giovanni d'Aceto, che passava comunemente per il compilatore; e per ciò che fu disgraziatamente scritta con più d'umore e di passione che di prudenza e di accorgimento, produsse contrari effetti a quelli, che gli amatori della buona causa si lusingarono da principio doverne prevenire. La tendenza o le prave intenzioni dei malvagi furono alla verità con l'anzidetto giornale smascherate e con forza ed energia esposti e sostenuti furono i genuini principî della costituzione e della libertà; ma ciò si praticò con tanta acrimonia e con tali personali ingiurie e diatribe, che si convertì in un campo indecente e pernicioso di private querele ed animosità un foglio, che servir dovea per contenere e dirigere verso il bene e l'ordine la pubblica opinione». P. BALSAMO, *Memorie segrete sulla istoria moderna del Regno di Sicilia*, rist. con introduzione di F. RENDA, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo 1969, pp. 166-168. Le pagine si trovano nel cap. VI, come indicato dall'anonimo commentatore del manoscritto.

<sup>31</sup> F. RENDA, *Introduzione* a P. Balsamo, *Memorie segrete*, cit., p. 35.

<sup>32</sup> M. AMARI, *Introduzione* a N. Palmieri, *Saggio storico*, cit., p. XXXVI. Occorre ricordare che, dopo il Congresso di Vienna, il sovrano riunì in un'unica entità statale i suoi domi-

Il triste epilogo della partita ingaggiata tra Cronici ed Anticronici avvenne, difatti, allo scoppio dei moti costituzionali, cominciati, come è noto, a Nola<sup>33</sup>. Alla diffusione della notizia che in Spagna era stata ripristinata la Costituzione del 1812, alcuni militari dell'esercito borbonico insorsero al comando dei sottotenenti Michele Morelli e Giuseppe Silvati, sostenuti dal generale Guglielmo Pepe<sup>34</sup>.

Ferdinando fu costretto a concedere la Costituzione il 6 luglio ed a nominare Vicario il figlio Francesco. Il 14 luglio, cominciarono a giungere a Palermo i resoconti degli avvenimenti napoletani, insieme all'ulteriore notizia che Messina, sollevatasi, aveva costretto il governatore militare, principe di Scaletta, a concedere alla città la stessa costituzione spagnola<sup>35</sup>.

ni con la legge 8 dicembre 1816 (cfr. *Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, anno 1816, n. 565), che sanciva nell'art. 1 che tutti i «reali domini al di qua e al di là del Faro» costituissero il Regno delle Due Sicilie. Con la legge 11 dicembre 1816 (cfr. *Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, anno 1816, n. 567) vennero di fatto soppressi, insieme alla Costituzione siciliana del 1812, gli istituti parlamentari indipendenti, e pur se si riconosceva alla Sicilia una certa autonomia, la riunione dell'Isola a Napoli confermò piuttosto l'esigenza dell'unità delle strutture politiche. I siciliani, che con l'istituzione del Luogotenente Generale per la Sicilia videro in primo luogo sostituita la carica non solo simbolica del Vicerè, vissero il momento istituzionale come lesivo delle loro autonomie tradizionali. Un decreto del 9 gennaio 1818 fissò le norme per l'organizzazione della Real Segreteria e del Ministero di Stato presso il Luogotenente Generale (Cfr. *Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, anno 1818, n. 1059). Riguardo alla preesistente organizzazione amministrativa del Regno si veda A. SPAGNOLETTI, *Territorio e amministrazione nel regno di Napoli (1806-1816)*, in "Meridiana", IV, n. 9, 1990, pp. 79-101. Sulle vicende istituzionali concernenti il periodo di regno di Ferdinando dal 12 dicembre 1816 al 4 gennaio 1825, cfr. D. NOVARESE, *Istituzioni e processo di codificazione nel Regno delle due Sicilie*, Giuffrè, Milano 2000. Sulla Costituzione di Cadice si veda A. ROMANO, introduzione e a cura di, *Costituzione Politica della monarchia Spagnuola, tradotta dall'originale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

<sup>33</sup> Sulle vicende politiche della Restaurazione e sui moti del 1820-21, a partire dall'ormai classica opera di R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari 1950, si veda il volume collettaneo ricco di suggestioni e spunti storiografici, curato da S. BOTTARI, *Rosario Romeo e Il Risorgimento in Sicilia: bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2002. Riguardo ai coevi eventi napoletani, per una più recente e innovativa interpretazione, in controtendenza rispetto ad una storiografia che le ha ritenute, forse per la loro breve stagione, di modesto impatto, si veda il volume di M.S. CORCIULO, *Una Rivoluzione per la Costituzione (1820-'21). Agli albori del Risorgimento Meridionale*, Editore ESA, Pescara 2010, che avvalendosi di cospicue fonti d'archivio apre alla corretta valutazione istituzionale e sociale dei moti rivoluzionari.

<sup>34</sup> G. PEPE, *Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*, II, Tip. della Svizzera Italiana, Lugano 1847, p. 2 e pp. 12-14.

<sup>35</sup> *Storia della Rivoluzione di Napoli del 1820* compilata da N.C., Mariano Lombardi, Napoli 1864, pp.106 e ss.

Scoppiò, quindi, una rivolta popolare; *ipso facto*, si ricostituirono i partiti dei Cronici e degli Anticronici.

Mentre i primi chiedevano al generale Naselli, inviato in Sicilia come luogotenente del re, che tornasse in vigore la Costituzione del 1812, i secondi propugnavano la promulgazione della Costituzione spagnola<sup>36</sup>.

I Cronici assunsero chiaramente posizioni separatiste. Il Naselli dovette concedere la Costituzione spagnola, ma fu costretto dagli eventi a dichiarare lo stato d'assedio. I tumulti che seguirono furono all'insegna dell'indipendenza, e la rabbia popolare dilagò nella distruzione degli edifici pubblici, delle insegne del governo borbonico, fino all'assalto del castello al grido di «Viva Palermo e Santa Rosalia»<sup>37</sup>.

Bande armate catturarono e giustiziarono i “traditori” della causa, come il principe di Cattolica, organizzatore della guardia civica, ed il principe di Aci, collaboratore del Naselli<sup>38</sup>. Le loro teste mozzate furono portate in giro per le strade di Palermo in un macabro trionfo. Mentre Naselli fuggiva verso Napoli, il governo della città fu dato ad una giunta provvisoria guidata dal Cardinal Gravina, il quale, all'arrivo in Palermo del principe di Villafranca, accolto dal popolo *con trasporti di giubilo*, gli cedette il comando<sup>39</sup>. A seguito della guerra scatenatasi nell'Isola tra separatisti e filoborbonici, da Napoli fu inviato il generale Florestano Pepe, e la rivolta si concluse con una dura repressione.

### 3. Lo *Spedale*. Pietro Polara tra scienza clinica e istituzioni pubbliche

Al tempo in cui *progrediscono i lumi ne' paesi inciviliti, e gli uomini per essi volgono sempre più al meglio della società in tutte le scienze, nelle let-*

<sup>36</sup> N. PALMIERI, *Storia della rivoluzione di Sicilia nel 1820*, S.E., Palermo 1848, pp. 9-28, 92-97. G. PEPE, *Memorie*, cit., pp. 96-100

<sup>37</sup> N. PALMIERI, *Storia della rivoluzione*, cit., p. 96.

<sup>38</sup> Cfr. M. AMARI, *Introduzione* a N. PALMIERI, *Saggio storico*, cit., p. XXXVII: «La plebe poi combattè e vinse il presidio armato contro di lei; chiamò al governo i nobili e popolani, che mutandosi l'agitazione in tumulto l'aveano abbandonato per paura; e che per paura accettarono il governo della rivoluzione, e per paura ne vennero a un atto similissimo al tradimento. L'error loro fu...di supporre che le rivoluzioni si potessero compiere così di buona armonia senza dar mai un pugno: che la plebe scatenata una volta divenisse dal primo fino all'ultimo una gelda di ladroni e cannibali coi quali un gentiluomo non dee sporcarsi: e che in tali estremi qualunque dispotismo fosse minor male».

<sup>39</sup> N. PALMIERI, *Storia della rivoluzione*, cit., pp. 25-27.

tere e nelle arti<sup>40</sup>, svolgeva la sua opera di scienziato e clinico Pietro Polara<sup>41</sup>. Nato a Modica nel 1768<sup>42</sup>, rappresentante della *scuola ognor fiorente de' medici di Modica*<sup>43</sup>, conquistò un posto di rilievo nel campo della *scienza salutare*<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> «La Germania l'Inghilterra la Francia e l'Italia offrono in meno di cinquant'anni così mutato l'aspetto loro scientifico letterario ed artistico, che ti sembrano appunto come una generazione novella che... a passi di gigante s'innoltra verso la perfezione. Sicilia nostra pur essa è compagna all'Europa in tanta splendidezza di sapere e di gloria... ond'è che nelle scienze nelle lettere e nelle arti stampa originali le orme, ed è degna di laude, e viene dagli stranieri a ciel plaudita... In mezzo a tutto questo fervore e sviluppo di lumi, fra le scienze naturali primissima la medicina ne ha ben essa cavato positivo profitto nella sua parte essenziale, qual si è quella di curare gl'infermi. Per lo che da più anni trovansi aperte una sala oftalmica in Siracusa, una clinica chirurgica nell'ospedale La Pietà di Messina, ed una clinica medica nell'ospedale civico di Palermo, tenute rispettivamente in lustro ed onore dagli ottimi professori Mario Condorelli, Carmelo Pugliatti, Pietro Polara ed Antonio Longo, che le hanno dirette, e che vi hanno addottrinati gli allievi». G. GORGONE, *La Clinica chirurgica dello spedale civico di Palermo, ovvero osservazioni e risultamenti in essa notati da Giovanni Gorgone professore della clinica, e chirurgo maggiore di detto ospedale, professore di Anatomia umana, e Direttore del gabinetto di Anatomia-patologica nella R. Università degli studi, corrispondente della Società anatomica di Parigi ec. ec.*, I (Novembre 1837-Luglio 1838), Stamperia di Francesco Lao, Palermo 1839, p. 34.

<sup>41</sup> Sebbene in vita avesse goduto di ottima fama, le notizie biografiche su Pietro Polara non sono molte: fu direttore di un periodico di clinica medica, lasciò numerose pubblicazioni di medicina, si dedicò in particolar modo a studi sulla inoculazione del vaiolo. E' noto che fu anche poeta. Cfr. [www.comune.palermo.it/archivio\\_biografico\\_comunale/archivio\\_biografico\\_comunale.pdf](http://www.comune.palermo.it/archivio_biografico_comunale/archivio_biografico_comunale.pdf).

<sup>42</sup> Polara morì a Palermo durante l'epidemia colerica del 1837.

<sup>43</sup> G. BOZZO, *Le lodi de' più illustri siciliani trapassati ne' primi 45 anni del XIX secolo scritte da Giuseppe Bozzo, Professore di eloquenza italiana nella Regia Università degli studi di Palermo*, I, Tipografia e Legatoria Clamis e Roberti, Palermo 1851, pp. 98-99 e n. 3. «È nostra la scuola ognor fiorente de' medici di Modica (fiorente per li Materassi, per Campania, per Gallo, per Cannata, per Castagna e per altri moltissimi, tra' quali ultimamente Pietro Polara); e nostri il Mastiani, il Merulla, il Bottone, il Meli, il Romeo ed il Di Giacomo. Nostri Giuseppe Tineo fondatore dell'orto botanico di Palermo, Bernardino da Lena, utile e affettuoso coltivatore di tale insigne scienza che tanto giova alla medicina, Pietro Polara espertissimo clinico, tra' primi a scrivere dell'inoculazione del vaiuolo». Giuseppe Bozzo annotava ancora: Pietro Polara da Modica dotto non pure in medicina che nelle altre naturali scienze, diè gran lume ed utilità all'arte della salute fra noi. Per opera di lui molte belle pratiche s'introdussero, intorno all'arte di salute, e ad altre discipline sanitarie utilissime. Degnissimo di lode, gliene prepara una a lui ben adeguata il suo figliuolo prof. Socrate Polara che conserva le *memorie* della sua vita, ed i suoi manoscritti. Morì in Palermo nel 1837 d'anni settantacinque». Ivi, p. 100, n.1.

<sup>44</sup> G. CAPOZZO, *Memorie su la Sicilia tratte dalli più celebri accademie e da distinti libri di società letterarie e di valentuomini nazionali e stranieri*, Volume III, Tipografia di Bernardo Virzì, Palermo 1842, p. 58: «Né la scienza salutare ha avuto men men valorosi cul-

Nella sezione della *Bibliografia* dedicata alle Scienze Mediche, il Narbone annotava quanti progressi nel campo della clinica e della terapeutica fossero da ascrivere alla scuola pratica di medicina dello Spedale Grande di Palermo voluta dal Polara, che coordinò anche la promozione di nuove scuole quali la clinica oftalmica, diretta dal figlio Socrate<sup>45</sup>; la clinica chirurgica e quella ostetrica, dirette rispettivamente da Giovanni Gorgone e da Giovanni Salemi<sup>46</sup>.

L'ospedale cominciava ovunque ad essere il centro della sperimentazione clinica, e la Sicilia seguiva la tendenza europea.

Dopo la Restaurazione, s'era intrapresa l'unificazione amministrativa e legislativa del Regno: il codice ferdinando aveva recepito i principi borghesi «storicamente tipizzanti» del codice Napoleone<sup>47</sup>; allo stesso modo, le leggi sanitarie adottate dai governi restaurati, dopo la breve stagione costituzionale<sup>48</sup>, richiamavano, nella sostanza, e non solo nelle Due Sicilie, il *Regolamento* napoleonico.

Fra la fine del Settecento e l'inizio del nuovo secolo, come in altre realtà statuali, nel Regno delle Due Sicilie l'organizzazione sanitaria aveva risentito dei travagli culturali di un periodo nel quale si transitava la soglia della medicina moderna, e, sebbene l'alto tasso di mortalità causato dalle guerre fosse regredito, durante tutta la prima metà del XIX secolo le epidemie continuavano a provocare innumerevoli vittime senza soluzione di continuità; si procedeva alla riorganizzazione degli ospedali, l'amministrazione dei quali veniva affidata ad un collegio di tre persone, che assumevano e sti-

tori, e scrittori di ragguardevoli opere, potendosi rammentare con elogio i dottori Zappalà Arcangelo Spedalieri di Bronte, già professore in Pavia, Domenico Greco e il di costui figlio Antonino, il cavaliere Mariano Dominici, Michele Foderè membro del reale istituto di Francia ed abbastanza noto per le sue opere. Rosolino Giardina da Termini, Luigi Salemi, Andrea Barbaracci, Giuseppe Diondi, Placido Portal, Giovanni Gorgone, autore d'un corso plaudito di anatomia descrittiva e professore di detta facoltà nella regia università di Palermo, il cavaliere Pietro Polara, ed il di lui figlio Socrate allievo del celebre Quadri, e che massimamente si è distinto nel ramo di Ottalmitria».

<sup>45</sup> Socrate Polara, (1800-1860), divenne un luminaire in oftalmologia. Cfr. G. DI PIETRO, *Illustrazione dei più conosciuti scrittori contemporanei siciliani, dal 1830 a quasi tutto il 1876*, M. Amenta, Palermo 1878, p. 173.

<sup>46</sup> A. NARBONE, *Bibliografia Sicola Sistemica*, Volume Terzo, Stamperia dei Fratelli Pedone Lauriel, Palermo 1854, p. 213.

<sup>47</sup> P. GROSSI, *Mitologie giuridiche della modernità*, Giuffrè, Milano 2007, pp. 99-115.

<sup>48</sup> Mi sia consentito il rinvio a R. ALIBRANDI, "Dei delitti contro la salute pubblica". *Aspetti della sanità in Sicilia tra Costituzione e Codice*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Fra Cadice e Palermo. Nazione Rivoluzione Costituzione: rappresentanza politica, libertà garantite, autonomie*, Palermo-Messina 5-10 dicembre 2005, in corso di stampa, pp. 35-39.



pendiavano un *rettore*<sup>49</sup>, ovvero il direttore, nei fatti il reale amministratore dell'ospedale<sup>50</sup>.

I rapporti tra le istituzioni deputate alla salute e la casa regnante avevano seguito alterne vicende; nel regno borbonico, come in altri stati, le prime istituzioni assistenziali erano state gli ospizi per poveri, reietti ed abbandonati. Lo spazio ospedale era sorto come sintesi dell'azione di assistenza ai poveri e di cura ed isolamento del malato, e da una nuova attenzione del governo per un *fatto sociale* come la salute<sup>51</sup>.

Lo Spedale Grande di Palermo, nel quale il Polara svolgeva la sua opera, vantava una antichissima e nobile origine. La sua fondazione era stata avviata da una supplica indirizzata al Senato di Palermo nel 1429 dal frate benedettino Giuliano Majali, poi divenuto Beato, del convento di San Martino delle Scale, il 24 aprile 1429. Martino de Marinis, arcivescovo di Palermo, aveva concesso il nulla osta, ed il 21 agosto re Alfonso aveva accolto la richiesta. Sotto titolo dello Spirito Santo, veniva fondato dunque nel 1435 nell'antico palazzo della famiglia Sclafani, eretto da Matteo Sclafani conte di Adernò nel 1330<sup>52</sup>; la sua istituzione era strettamente lega-

<sup>49</sup> E. DALL'OSSO, *Principali ospedali, ed istituzioni sanitarie dell'Italia nel 1840, visti e descritti dal prof. Ippolito Combes*, in "Atti del I Congresso europeo di storia ospitaliera", Reggio Emilia 6-12 giugno 1960, Rocca San Casciano 1962, p. 395.

<sup>50</sup> Nell'Ottocento, con la nascita della medicina specialistica, l'ospedale, all'interno del quale, come si è detto, si cominciavano a fondare centri di formazione e di sperimentazione, era un'istituzione in fase evolutiva. Tuttavia i presidi ospedalieri erano costruiti ancora sull'antico percorso tracciato dalle fondazioni caritatevoli, secondo un modello tradizionale, legato ai bisogni di una società in tempi normali, mentre, come nel passato, anche dopo la Restaurazione, il problema principale dei governi continuava ad essere la gestione delle epidemie e, anche nei periodi di remissione, il contenimento dei contagi. La realizzazione degli ospedali di isolamento attestava la mutata situazione della sanità ai primi del XIX secolo. Venivano provvisoriamente impiantati nei momenti di epidemia per curare i contagiati ma, nello stesso tempo, per salvaguardare la salute dei cittadini e anche quella dei pazienti già ricoverati negli ospedali principali, che dovevano comunque continuare a funzionare. L'ospedale diveniva il centro della clinica (cfr. A. SCOTTI, *Malati e strutture ospedaliere dall'età dei lumi all'Unità*, in a cura di F. DELLA PERUTA, *Malattia e medicina, Storia d'Italia, Annali 7*, Einaudi, Torino 1984, p. 247) e dell'anatomia, il luogo ove si realizzava il governo della salute che si traduceva in igiene ospedaliera e organizzazione sanitaria, pertanto cambiava anche il modo di amministrare e, da un sistema collegiato, gratuito e mutabile si passava ad un sistema di direzione individuale, fisso e pagato, per attuare il suo fine proprio, l'assistenza al malato. G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 297

<sup>51</sup> G. COSMACINI, *Medicina ospedaliera in Italia: 1814-1914. Evoluzione secolare delle tecniche e delle pratiche*, in a cura di M. L. BETRI e D. BIGAZZI, *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. Economia e Società*, Franco Angeli, Milano 1996, II, p. 354.

<sup>52</sup> G. DI MARZO, *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia: Diari della città di Palermo dal*

ta alle trasformazioni urbanistiche della Palermo aragonese, ed occorre ricordare che fino al 1947 nel suo cortile interno si era potuto contemplare il celeberrimo affresco detto il *Trionfo della Morte*<sup>53</sup>.

Nella seconda metà del Seicento i ricoverati dell'ospedale erano aumentati a dismisura ed il personale ausiliario scarseggiava. Per sopperire a questa carenza, nel 1654 si era destinato un reparto del nosocomio, il cosiddetto *Conservatorio*, all'accoglimento delle trovatelle<sup>54</sup> dai sette anni all'età da marito, con lo scopo di fatto che ne costituissero il personale ausiliario a costo zero; solo in epoca rivoluzionaria se ne attenuavano le tremende condizioni di sopravvivenza quando, a partire dal 1790, erano trasferite nel grande Albergo delle Povere fuori Porta Nuova, fatto costruire nel 1732 da Carlo d'Asburgo e già denominato Real Albergo dei Poveri.

Un decreto regio del 3 settembre 1805 trasformava l'Accademia degli Studi di Palermo in Università, e l'insegnamento della medicina, che da almeno cinquanta anni era ospitato nei locali dell'ospedale, assurgeva ad un rango scientifico più alto.

Il 4 agosto del 1825 Francesco I affrancava l'Ospedale Grande dal Consiglio degli Ospizi. Il 15 novembre decretava la trasformazione dell'Ospedale San Bartolomeo in Conservatorio di Santo Spirito per i bimbi orfani, i cui ricoverati venivano trasferiti all'Ospedale Grande, presso il quale rimaneva anche un reparto per le meretrici e le donne affette da *lue* fino a metà Ottocento, quando venne creato un apposito sifilocomio nel complesso dello Spasimo. L'Ospedale sarebbe poi stato trasferito, nel dicembre del 1853, nella casa di S. Francesco Saverio dei gesuiti espulsi, e nel palazzo veniva allocato il quartiere militare della Trinità<sup>55</sup>.

*secolo XVI al XIX*, I, Luigi Pedone Lauriel Editore, Palermo 1869, p. 132. Nel 1593 un incendio causò la perdita del prezioso archivio. Rimasero pochi resti di antiche scritture che vennero raccolte e ordinate nel 1696 dal notaio Antonino Giuseppe Cafora, per ordine di Alessandro Filingeri principe di Cutò, allora rettore. Nella Biblioteca Comunale di Palermo si conservano il manoscritto del Cafora (Qq H 101), dal titolo *Gl'incendi svegliati: memorie della fondazione dell'Ospedale grande e nuovo di questa città; dotazione, aggregazione di abbazie, augumenti, eredità, ec.*, ed un manoscritto del Mongitore, *Le parrocchie, Magione, e spedali della città di Palermo* (Qq E 4, fog. 275 e segg.) che fornisce altre importanti notizie.

<sup>53</sup> Riguardo agli aspetti architettonici ed artistici della struttura, si veda G. CARTA, M. CARTA, *Il cavaliere, la morte e il diavolo. L'Ospedale Grande, il Trionfo della Morte, l'urbanistica aragonese a Palermo (1300-1458)*, Edizioni Università degli Studi di Palermo, Palermo 1994.

<sup>54</sup> Dette le fanciulle bastarde dell'Ospedale Grande. Cfr. G. DI MARZO, *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, I, cit., p. 192.

<sup>55</sup> G. DI MARZO, *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, I, cit., p. 132.

Sotto l'amministrazione del conte Ranchibile, nello Spedale Grande nel 1826 veniva organizzata la *Sala medica di osservazione* diretta da Pietro Polara<sup>56</sup>, descritto dai contemporanei come uomo dotto, oltre che in campo medico, «d'ogni maniera di scibile umano e conoscitore esperto de' classici antichi e moderni».

Polara, al quale era affidata la cattedra di Clinica medica attivata nell'Ospedale, disponeva così «di una stanza fornita di 12 posti letto per gli infermi e di un altare per la messa»<sup>57</sup>. Egli creava quindi una scuola, e la *Sala*, grazie alla sua opera, aveva un cospicuo numero di allievi; fondava appositamente un giornale, nel quale pubblicava *Memorie* su materie diverse, che suscitavano dibattiti o addirittura provocavano aspre critiche, ma soprattutto stampava i lavori degli studenti: *il che valse ad incitamento loro ed a gara*<sup>58</sup>.

Di questo *Giornale di clinica medica* fondato nell'Ospedale Grande di Palermo contenente la storia degli ammalati ivi curati; compilato dal dottor Antonio Longo... e seguito in ogni fascicolo da memorie del dott. Pietro Polara direttore della stessa clinica<sup>59</sup>, si dava notizia già nel 1830 a Milano negli *Annali di Medicina*, ove si recensivano i primi due fascicoli apparsi, nel primo dei quali vi era una *Memoria* del direttore sulla febbre biliosa, mentre nel secondo si annunciava una scoperta anatomico-fisiologica del dottor Socrate Polara, secondo aiuto della Clinica<sup>60</sup>.

<sup>56</sup> Polara aveva, nel 1824, collaborato con Alonso Monroy, principe di Pandolfina, per la soluzione di uno dei più drammatici problemi socio-sanitari, il ricovero dei malati di mente; nel quadro delle istituzioni sanitarie siciliane vi era la Casa dei Matti di Palermo. Il Monroy, che amministrava gli ospedali civici di Palermo, considerato urgente procedere ad una radicale riforma, ne affidò la direzione al barone Pisani che introdusse un metodo per i tempi innovativo in modo rivoluzionario. «Un metodo morale di cura nella pazzia, quel metodo appunto i cui prodigiosi effetti ben si argomentano dalle istruzioni da lui compilate e dal governo ufficialmente risguardate come opera che racchiude sapere e giudizio nella scelta de' metodi per la cura morale, decenza ed umanità nel trattamento, saviezza ed ordine nella economia, in ogni parte scienza carità vera e senno». G. ALGERI-FOGLIANI, *Igiene*, cit., p. 156. Si veda G. AGNETTI e A. BARBATO, *Il Barone Pisani e la Real Casa dei Matti*, Sellerio, Palermo 1987.

<sup>57</sup> O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo: dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 513.

<sup>58</sup> In *Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia*, Tom. XXIV. Anno VIII. Gennaio Febbraio Marzo 1839. Tipografia di Filippo Solli, Palermo 1839, p. 82.

<sup>59</sup> C. G. A. OMODEI, *Annali Universali di Medicina*, Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, Milano 1830, LV, p. 604.

<sup>60</sup> Negli *Annali* veniva riportato il testo del *Giornale*: Nel secondo fascicolo poi si annunciava una *scoperta anatomico-fisiologica* colle seguenti espressioni: «Il dott. Socrate Polara, secondo ajutante della Clinica, socio, ec. ec., dopo tante iniezioni ed artificiose sezioni fatte sul testicolo umano, è venuto a conoscere l'uso fisiologico, e la ragione delle variazioni

Successivamente, anche nel *Quadro dei Giornali letterari, che sono stati in Sicilia dai tempi andati fino ai giorni nostri a partire dal 1756*, veniva ricompreso il *Giornale di clinica medica stabilita nello spedale grande e nuovo di Palermo*<sup>61</sup>.

Il Longo riferiva in seguito come la pubblicazione del *Giornale*, a causa dell'epidemia di colera, s'interrompeva bruscamente nel 1837, anno di morte del Polara<sup>62</sup>.

Se gli anni di grande crescita scientifica e *particolarmente fertili d'iniziative* dal 1830 al 1837 lo vedevano all'opera nel ruolo di direttore della Clinica Medica, *per dottrine e per carità di cuore personaggio superiore a qualunque elogio*<sup>63</sup>, non bisogna dimenticare che Pietro Polara, membro, come medico fisico, della Suprema Deputazione di Salute, godeva di una reputazione tanto alta da essere mandato a Caltanissetta in occasione di un'epidemia di febbri maligne per coadiuvare, con l'apporto dei suoi saperi scientifici, *gli esperti fisici del paese affrettare la guarigione di tanti e tanti infelici, che n'erano infetti*. Dopo aver indagato *la natura e lo stato di quel morbo epidemico...una febbre volgarmente detta maligna putrida, e che era indicata con varie denominazioni a seconda de' sintomi, e del vario corso che seguiva*, redigeva un rapporto sulle cause delle epidemie causate dall'invasione di insetti nella sua veste di membro della Facoltà medica, pubblicato dal Magistrato Supremo di Salute<sup>64</sup>.

Polara si era da tempo distinto come infettivologo; era stato allievo prediletto di Sementini e di Cirillo<sup>65</sup> e nel 1801 aveva pubblicato a Napoli un a

patologiche di un corpicciuolo, che ha egli osservato esistere costantemente una o due linee distante dallo epididimo, e qualche volta in contatto collo stesso. Egli ne ha fatto delle pubbliche dimostrazioni a tutti quei giovani che si sono trovati presenti alle sezioni eseguite da lui nel teatro anatomico della nostra Clinica. Egli promette di dare alla luce una Memoria sull'assunto, contentandosi per ora del presente annunzio ». *IBIDEM, loc. cit.*

<sup>61</sup> *Giornale di clinica medica stabilita nello spedale grande e nuovo di Palermo compilato dal Dr. D. Antonio Longo primo aiutante della stessa, medico di 1. classe in esso spedale. Palermo dal 1829 al 1837.*

<sup>62</sup> Nel contempo ricordava che ogni fascicolo, fino a quella data, era stato accompagnato da qualche *memoria* del Dottor Pietro Polara. In *Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia*, Tom. XXIV. Anno VIII. Gennaio Febbraio Marzo 1839. Tipografia di Filippo Solli, Palermo 1839, pag. 116.

<sup>63</sup> G. SCHIRÒ, *Topografia medica di Palermo*, Tipografia di Francesco Lao, Palermo 1837, p. 267.

<sup>64</sup> P. ZANGHÌ, *Delle cavallette e del modo di distruggerle, opera in circostanza dell'invasione avvenuta nella provincia di Caltanissetta nel 1832*, Bernardo Virzi, Palermo 1835, pp. 110-101

<sup>65</sup> V. MORTILLARO DI VILLARENA, *Reminiscenze de' miei tempi*, Stamperia di Pietro

*Lettera sullo sviluppo dei due vajuoli, naturale e vaccino*<sup>66</sup> opera che ebbe una certa risonanza. Era il periodo nel quale a Napoli veniva introdotto l'Istituto Centrale Vaccinico<sup>67</sup>, ed «era già vicina la Sicilia in questo tempo a proclamare una scuola novella in medicina...Quei, che dopo il 1780 presero a scrivere di cose mediche, si occuparono innanzi di ogni altro del vajuolo, morbo che prima della scoperta memorabile del Jenner, avea di gran tempo infestato l'Europa (Vedi *Lettera sullo sviluppo de' due vajuoli naturale e vaccino di Pietro Polara da Modica*. Napoli 1801)»<sup>68</sup>.

A partire dalla legge organica del 20 ottobre 1819<sup>69</sup> «sulla pubblica salute ne' domini di qua e di là dal faro» la sanità veniva riordinata con l'istituzione, a Napoli, del Supremo Magistrato di Sanità, e della Soprintendenza Generale di Salute. Nei domini oltre il Faro, erano collocate due magistrature omologhe a Palermo.

La salute pubblica in Sicilia, in modo non dissimile dal resto della penisola, era di frequente minacciata dai contagi rispetto ai quali il Magistrato Supremo di Salute doveva attivarsi; per l'epidemia di colera del 1837 Polara si adoperava con l'opera e con gli scritti in una lotta impari che doveva costargli la vita<sup>70</sup>.

Pensante, Palermo 1865, p. 39 e n. 3, nella quale riferisce che questo dato è riportato da BARRACCI, *Cenno necrologico delle perdite fatte dalla R. Accademia delle scienze mediche di Palermo in giugno e luglio 1837 dominando il cholera*, Palermo 1837, pag. 6.

<sup>66</sup> V. M. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino ed annotato da G. DI MARZO, Volume II, Tipografia di Pietro Morvillo, Palermo 1856, p. 152, in nt., s.v. Modica.

<sup>67</sup> Dopo la Restaurazione veniva istituita una Commissione Centrale di Vaccinazione, dalla quale dipendevano le Commissioni Provinciali, anche in Sicilia (Cfr. ASP, *Restaurazione, Commissione centrale di vaccinazione*, regg e bb. 70, 1818, con docc. fino al 1891), con il Regio Decreto 20 ottobre 1818 ( cfr. *Collezione Regno Due Sicilie*, 1818, n. 1361, ed anche il Regolamento approvato con decreto 10 ott. 1825 (*Ibid.*, 1825, n. 342). Con Regio decreto del 27 gennaio 1831 si approvava un Regolamento Vaccinico per i Domini di qua del Faro, che istituiva un Istituto Vaccinico Centrale. Si veda F. DIAS, *Legislazione positiva del regno delle Due Sicilie dal 1816 al 1840: esposta metodicamente in tanti parziali trattati per quanti sono i diversi rami della Pubblica Amministrazione, comprendendovi tutte le leggi, i decreti ed i regolamenti emessi all'oggetto e classificati secondo il piano del Cavaliere De Thomasis*, EE. VV., Napoli 1841-46, vol. XII pag. 5334. lo Statuto sulla vaccinazione fu approvato nel 1838 ed in Sicilia si istituì una Commissione Centrale con sede in Palermo.

<sup>68</sup> D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria della Sicilia nel secolo decimottavo*, III, Dalla Tipografia Reale Di Guerra, Palermo 1827, p. 109.

<sup>69</sup> *Collezione Regno Due Sicilie*, 1819, n. 1739.

<sup>70</sup> G. ALGERI-FOGLIANI, *Igiene Pubblica*, in Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia, Anno VIII, n. 75, Dicembre 1839. Scienze Mediche, articolo sesto, Tipografia di Filippo Solli, Palermo 1839, pp. 146 147.

Difatti, quando nell'agosto del 1837, l'ondata colerica si concluse, Palermo contò tra i suoi morti tre *sommi*, l'abate Domenico Scinà, letterato e scienziato, ed i medici Pietro Polara e Domenico Greco.

«È ben giusto soggiungere che si distinsero in quella città, durante la generale desolazione, per le loro cure apprestate agli infelici colpiti dal morbo indiano, i Medici D. Pietro Polara e D. Domenico Greco, che ne furon vittima, come sopra notammo, D. Giuseppe Greco, figlio di D. Domenico, che ne fu anche esso vittima, D. Socrate Polara, figlio di D. Pietro, D. Gioacchino Cacioppo, D. Giuseppe Cricchio, D. Girolamo Minà, e qualche altro, di cui il nome non è pervenuto a nostra conoscenza; e vi raccolsero egualmente palme di gloria, per ogni sorta di aiuti spirituali e temporali recati agli stessi infermi, i Parrochi e la maggior parte dei Preti, i Gesuiti, i Crociferi, i Domenicani del Convento di S. Domenico ed i Cappuccini»<sup>71</sup>.

La notizia veniva riportata anche dalla *Voce della verità*<sup>72</sup>, che, nella sezione dedicata al Regno delle due Sicilie ricordava i Celebri Uomini morti nel cholera di Palermo, tra i quali Domenico Scinà, Nicolò Palmieri, Giuseppe Alessi, Vincenzo Raimondi e citava, tra i medici, Pietro Polara ed il barone Pietro Pisani che della Real Casa dei Matti era il direttore nella biografia del medico Domenico Greco, il Pacini fa cenno al *sentimento di patrio amore e di pubblica riconoscenza che accompagnava al sepolcro* insieme al Greco, tra gli altri medici che avevano operato per il bene pubblico, anche il Polara, il quale viene inoltre ricordato quale medico distinto, allievo di Cirillo e Sementini, che «istituì nel 1822 un giornale di clinica. Diede a luce molti opuscoli di medicina, e poesie»<sup>73</sup>.

Questo breve cenno di riconoscimento ufficiale del Polara come poeta, potrebbe comportare l'attribuzione allo stesso della poesia satirica presa in esame.

#### 4. *L'epigramma. Tra passione civile e odio di parte*

I baroni siciliani sono tutti messi alla berlina da quella che viene considerata dal Pitrè la più importante tra le poesie satiriche, quasi una farsa,

<sup>71</sup> A. PARISI, *Annuario storico del Regno delle due Sicilie dal principio del governo di Ferdinando II di Borbone*, Tipografia Trani, Napoli p. 269 e p. 271.

<sup>72</sup> *La Voce della Verità, Gazzetta dell'Italia Centrale*, Anno Settimo, dal N. 923 al N. 1079, 3, R. Tipografia Camerale, Modena 1837, p. 470.

<sup>73</sup> A. E V. LINARES, *Biografie e Ritratti d'Illustri Siciliani morti nel cholera l'anno 1837*, G. Alleva Librajò - Editore, Palermo 1838, p. 157 e p. 218.

oltremodo pungente pur nella levità dei versi<sup>74</sup>, della quale sono protagonisti lo Spedaliere, il Pratico, il Medico ed i ricoverati, ai quali non è risparmiata alcuna umiliazione fisica e morale.

Il Pratico, che deve curare i mali urgenti, chiama lo Spedaliere perché gli sembra che tutti i malati “cronici”, nel doppio senso del termine, siano improvvisamente e contemporaneamente aggravatisi per un violento attacco intestinale. Mentre i due si consultano, arriva il dottor Berna<sup>75</sup> che fa il giro delle corsie e visita i malati, peggiorati in modo così inaspettato. Il primo paziente è Bonanno, che accusa dei suoi mali il nipote e la propria ambizione: il clinico suggerisce di dimmetterlo. Quindi il principe di Belmonte, che ha costruito sul vento ed è rimasto solo: il rimedio è mandarlo a Londra.

Terzo, Giacomo Galasso, rassegnato a tornare al nulla dal quale proviene. Rimedio: isolamento completo. Seguono Balsamo e Chiavetta, entrambi abati: occorre privarli dell’abbazia e rimandarli ai primitivi uffici.

Segue il padre scolopio Li Donni, che ha perso il vescovato: che gli si tolga anche la cattedra universitaria di metafisica! Quindi ecco il marchese Salvo da Termini, ancora superbo. Meglio esiliarlo da Palermo. A questo punto ci sono il principe della Cattolica ed altri, per i quali i rimedi dovrà trovarli qualche chimico, poiché lo stesso Berna non è in grado di farlo; ma, per Ognibene, ordina la sospensione della prebenda della quale gode, che gli consente il lusso d’una carrozza. I fratelli Azzolina soffrono di prurito. Il primo ha visto dileguarsi la speranza di ottenere il vescovato, l’altro un ufficio di giudice: bisogna somministrare radice di ipecacuana a digiuno.

Il Conte Aceto ha bisogno d’essere subito imbarcato alla volta di Londra, ove potrà giocare a suo agio ed ingrassare. Raddusa e Rosabia hanno lavorato troppo e l’unica cura è togliere loro la secrezia. Infine, costretti a letto, vi sono Carini, Serradifalco, Fitalia e Castelnuovo, con tanti altri Cronici. Il medico si dichiara impotente a guarirli.

A questo punto il testo del manoscritto si conclude<sup>76</sup>.

La versione pubblicata dal Pitre, invece, riporta altri versi nei quali si raf-

<sup>74</sup> G. PITRÈ, *I Cronici e gli Anticronici*, cit., p. 22

<sup>75</sup> Una prova del fatto che *Lu Spitali* sia del 1814, è che il dottor Berna morì il 15 febbraio del 1815. Il clinico brownista palermitano Francesco Berna fu «medico di molto merito, cessato di vivere presso alla vecchiezza nel 1815. Il quale dotato di retto sentire, diede opera al brownianismo lo fece temperandosi colle vedute di molti saggi ed illustri medici italiani; ciò che allora non faceva lo stuolo che teneagli dietro ed era assai numeroso». G. BOZZO, *Le lodi dei più illustri siciliani*, cit., p. 84.

<sup>76</sup> L’ultima facciata del foglio si chiude senza che vi siano segni di prosecuzione.

forza l'assunto che per i Cronici non vi è più rimedio, e devono morire prima di sera.

Lo Spedaliere sa che il medico è valente e non sbaglia, per cui conclude, in un empito religioso, che se tale è la prognosi, per i malati che siano credenti, oltre alla *requiem eterna*, si può recitare il *De profundis*.

La redazione edita dal Pitrè appare meno fedele del manoscritto al componimento originale per vari ordini di motivi; difatti è più probabile un'aggiunta ultronea piuttosto che l'eliminazione di ben sedici versi<sup>77</sup>; in secondo luogo, rispetto al contenuto, le strofe che non appaiono nel manoscritto non esprimono alcun nuovo elemento satirico, né illustrano altri personaggi, ma costituiscono sul piano concettuale una superflua ripetizione dell'in-guaribilità della malattia dei Cronici.

In più, si fa pronunciare al dottor Berna la frase «né (ci po') dutturi lu cchiù bravu» e di seguito lo stesso medico, nel congedarsi dallo Spitaleri, suo sottoposto, lo saluta dicendo «Amicu, vi su' schiavu»; sia l'una che l'altra espressione sono diminutive del ruolo e sembrano forzate.

Infine, lo Spitaleri commenta «Chi straveriu», ripetendo l'identica espressione, atta ad indicare uno sconvolgimento<sup>78</sup>, usata in apertura, e si tratta dell'unica ripetizione presente nel testo.

Da ultime, ma non ultime, le ragioni stilistiche.

Ad avvalorare l'ipotesi di un'aggiunta estranea al testo originale, va ricordato preliminarmente che la poesia anticronica è riconducibile a due tipologie diverse, i sonetti e le canzoni-satira e, dal punto di vista metrico di solito le strofe degli epigrammi sono quartine di quaternari o di ottonari, a rima alternata.

*Lu spitali* non soggiace a una regola in quanto si compone di versi liberi, talvolta senza rima, ma più spesso a rima baciata o a rima alternata. Le strofe aggiunte non collimano stilisticamente con il testo: alla prima sestina, di ottonari, a rima baciata, segue una sestina di quaternari senza rima (che contenutisticamente è un susseguirsi di esclamazioni ripetitive), mentre la quartina finale introduce per la prima volta quattro versi endecasillabi.

Queste osservazioni inducono a ritenere che le ultime sedici righe siano una interpolazione.

E se la forma non alta dell'intero epigramma porta ad escludere che il

<sup>77</sup> Peraltro non segnalata dal Pitrè come presente in altri esemplari.

<sup>78</sup> «Straveriu, s. m. avvenimento, fatto insolito straordinario, che ha dello incredibile». V. MORTILLARO DI VILLARENA, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano*, II, Stamperia Oreetea, Palermo 1844, p. 338. Il lemma è usato dal Meli.



Meli ne sia l'autore<sup>79</sup>, sembra possibile che la postilla del possessore del manoscritto, più conforme all'originale della copia edita da Pitrè, contenga con l'indicazione del Polara quale autore, una ipotesi del tutto plausibile e meritevole di ulteriori approfondimenti.

<sup>79</sup> Basterebbe il confronto con un sonetto, avente come argomento il tema sin qui trattato, stilisticamente perfetto quale *Su lu propositu di multi fogghi pubblici maledici chi si stampavanu nelli 1812 in Palermu*. G. MELI, *Opere*, cit., XXIV, p. 222. Sulla attribuzione al Meli si veda anche G. SPINI, *A proposito di «circolazione delle idee» nel Risorgimento*, cit. «particolarmente pepata fra queste satire una attribuita al Meli in persona, intitolata Lu Spidali».

## Appendice

Lu Spitali Componimentu Poeticu <sup>80</sup>	Interlocutori Lu Spitaleri, lu Praticcu	Lu Medicu, li Malati <sup>81</sup>
<i>Pr: Spitaleri, Spitaleri!</i>		<i>Oziusi nni staremu?</i>
<i>Sp: Chi cci fu? Vinisti arreri?</i>		<i>Si si secuta a stu modu</i>
<i>Pr: Così granni! Li malati</i>		<i>Sinni vannu tutti mbrodu</i>
<i>Sunnu tutti scuncirtati</i>		<i>Damu almenu a li so mali</i>
<i>E si prestu nun curriti</i>		<i>Un riparu promodali.</i>
<i>Morti a tutti truviriti.</i>		<i>Così ppi strinciri</i>
<i>Di lu lettu già scinnuti</i>		<i>Damuci almenu</i>
<i>Tra li seggi su siduti</i>		<i>Terra japponica</i>
<i>Cui fa urlu cui rumuri</i>		<i>E Bolu Armenu</i>
<i>Cui si senti un gran duluri</i>		<i>Teriaca A tumila</i>
<i>Cci sfirrau la malattà</i>		<i>Senza riserva</i>
<i>Cu na forti diarria.</i>		<i>D'Atrigni damucci</i>
<i>Cu corpi pallidi</i>		<i>L'acqua e Cunserva</i>
<i>Cu facci squallidi</i>		<i>Damu un antidotu</i>
<i>Tutti si cacanu</i>		<i>Quali è è.</i>
<i>E si sdivacanu</i>		<i>Manna ntantu a lu ziu Turi</i>
<i>Aviri un cantaru</i>		<i>Pri lu Medicu Maggiuri</i>
<i>E' gran fortuna</i>		<i>Fa cchi vegna ntra stu locu</i>
<i>E l'unu e l'altu</i>		<i>Puru Riggju, Argentu e Cocu</i>
<i>Tempu nun duna</i>		<i>Cu Dominici e Lu Saggiu</i>
<i>Vacili e cantari</i>		<i>Bastianu Patronaggiu</i>
<i>Nun ci nnè cchiù.</i>		<i>Benchì fussi chiacchiaruni</i>
<i>Sp: Chi straveriu<sup>82</sup>, chi dannu!</i>		<i>Vegna puru ccà Bittuni</i>
<i>D'unni vinni lu malannu?</i>		<i>Si facissi in guisa Enfatica</i>
<i>Forsi tu pri China-China</i>		<i>Una Giunta Diplomatica</i>
<i>Ci mittisti Cornacchina?</i>		<i>Pr: Spitaleri allegramenti!</i>
<i>Pr: Non Signuri, ca lu mali</i>		<i>Eccu Berna cca presentu.</i>
<i>Nun è fisicu è murali</i>		<i>Sp: Ah Signur Fisicu</i>
<i>Sp: Ma fratantu chi facemu</i>		<i>Datimi ajutu</i>

<sup>80</sup> Manca nella trascrizione del testo di Pitрэ. Cfr. G. PITRÉ, *I Cronici e gli Anticronici*, cit., p. 66.

<sup>81</sup> Gli articoli mancano nella trascrizione del Pitрэ, resa nelle pp. 66-76 dell'op. cit.

<sup>82</sup> Avvenimento insolito. G. PITRÉ, *I Cronici e gli Anticronici*, cit., p. 66.

*Qualunque Cronicu pari pirdutu*  
*Senza sintirisi*  
*Si piscia e caca*  
*Causi causi va la Trujaca*  
*E a tutti ncognitu*  
*N'è lu pirchi.*  
*Med: Nun è nenti un vi scantati*  
*Visitamu li malatichi cci fu signor*  
*Bonannu?*  
*Dunni vinni stu malannu?*  
*Bon: Aju persu la saluti*  
*E cci curpa me niputi.*  
*La cattiva occasioni*  
*La liuntina ambizioni*  
*E un amicu miu fasciatu*  
*Mi ridussiru a stu statu*  
*Med: va su Praticu scriviti*  
*Pr: sugnu prontu, via diciti.*  
*Med: A chistu cronicu*  
*Giustu mi pari*  
*D'alluntarilu*  
*D'ogni cchi fari*  
*Lu dispotissimu*  
*Cu iddu natu*  
*Senza cchiù remura*  
*Sia discacciatu*  
*Atru rimediù*  
*Pri iddu un ccè.*  
*Med: Jamu avanti ca su lestu*  
*Pr: Chistu è siccu e mori prestu*  
*Med: Cosa ccè Signur Belmunti?*  
*Bel: Ah D: Ciccìa! Li gran punti*  
*Fabricati supraventu*  
*Mi spareru ntra un mumentu*  
*Li miei mbrogghi cumbinati*  
*Chiù nun hannu mecenati*

*Mi lassaru tutti sulu*  
*Giià mi trovo in malu statu*  
*Tuttu fradicìu, e scattatu*  
*MED: Pri stautru cronicu*  
*Su di pariri*  
*Daricci aria*  
*Lassarlu iri.*  
*Lu so pestiferu*  
*Ciatu nfernali*  
*Po' avvilinearinni*  
*Po' farni mali*  
*In Londra mannatilu*  
*bonu starà.*  
*Sp: Signuri fisicu sintiti*  
*Di Belmunti chi diciti?*  
*Chist'un mori ca stà grassu.*  
*Med: Sicutamu: Su Galassu<sup>83</sup>*  
*Mpassulutu mi pariti*  
*Cosa cc'è? Chi vi sintiti?*  
*Gal: Signuri Berna in quantu a mia*  
*Gravi un è la malattia:*  
*era nuddu e nuddu restu*  
*cedu tuttu e sugnu lestu.*  
*Pr: Chissi su belli paroli*  
*ma viditicci lu cori!*  
*Med: Via Signur Praticu*  
*A stu sumeri*  
*Prestu mittitici*  
*Deci cristeri*  
*E stu malatu*  
*Da nuddu civicu*  
*Fussi trattatu*  
*Di stu rimediù*  
*L'eguali un c'è.*  
*Med: Jamu avanti: su Ognibeni<sup>84</sup>*  
*Sta scurrenzia d'unni veni?*

<sup>83</sup> Giacomo Galasso era stato nel 1813 membro delle Commissioni per la compilazione dei Codici e per la riforma della Costituzione. G. PITRÈ, *I Cronici e gli Anticronici*, cit., p. 70.

<sup>84</sup> Salvatore Ognibene, membro delle medesime Commissioni di cui fece parte il Galasso, sarebbe stato, nel 1820, Cancelliere della Giunta provvisoria di Palermo. G. PITRÈ, *I Cronici e gli Anticronici*, cit., p. 70

*Pirchè siti accussì mestu?*  
*Chi vi ficiru ndigestu*  
*Li dinari di lu statu*  
*Chi v'aviti pistiatu?*  
*Ogn: Ah pri mia nun ccè cunfortu*  
*Signur Berna sugnu mortu*  
*Si no mi dati pronti ajuti*  
*Li me jorna su finuti*  
*Pr: Jamu avanti ammu ammanu*  
*Ca v'inganna stu viddanu.*  
*Med: A st'arma nsipida*  
*Pri un fari spisi*  
*Prestu mannatiluà lu paisi.*  
*Anzi*  
*È chiù utiliùsi un pigghiu sbariu*  
*Di suspinniricci*  
*Lu so salariu*  
*N'carrozza nesciri*  
*Mai nun sia cchiù.*  
*Med: Cinnè cchiù? Nun sugnu lestu?*  
*Pr: Nonsignuri, vi è lu restu.*  
*Nradu lettu assai pulitu*  
*Misu ccè lu Conti Acitu*  
*Med: Quannu a chistu sicutamu*  
*Va su praticu ncugnamu.*  
*Signur Conti vi salute*  
*Sugnu cca pir darvi ajuto*  
*Sacciu già li vostri guai*  
*Ma pacenza, bai bai*  
*Vi darò medicamenti*  
*Saniriti nempu i nenti.*  
*N' Londra mannatilu*  
*A ssù Signuri*  
*Ddà issi a farisi*  
*Lu jucaturi*  
*Barrachi pubblici*  
*Assai nni trova*

*Milordi e nobili*  
*Cu belli chiova*  
*Cu stu rimediù*  
*Grassu si fa.*  
*Sp: Su Don Ciccio veramenti*  
*La piaga stiva eccellenti*  
*Nun è stata mai nsignata*  
*Chiù sublimi midicata.*  
*Ma cui dormi daddavia?*  
*Pr: Su Raddusa<sup>85</sup> e Rosabia.*  
*Ci vulemu nui ncugnari?*  
*Sp: Nun è giustu lassa stari:*  
*pri truarisi a stu statu*  
*hannu troppu travagghiatu*  
*Ntantu scrivi senza fretta*  
*D'ogniduno la ricetta.*  
*Med: A l'unu e all'altu*  
*La malattia*  
*Passa livannuci*  
*La Segrezia.*  
*Ntra qualchi juta*  
*Lu su Marchisi*  
*Certu risparmiu*  
*Fa di li spisi*  
*E cu Catolica*  
*L'Altu si sta.*  
*Pr: Ddà vicinu a la Buffetta*  
*Cci su Balsamu e Chiavetta*  
*Chi pri crisciri li Spisa*  
*Fannu piani pi li pisa*  
*Sp: Puvireddi! Sti du Abbati*  
*Sunnu veri scuncirtati*  
*Pr: Leggi ognunu ogni mattina*  
*La gazzetta di Missina*  
*Lu su Balsamu suspira*  
*Ca si scanta di li pira*  
*E Chiavetta chi passia*

<sup>85</sup> Francesco Paternò Castello, marchese di Raddusa, con il barone di Rosabia, fu Segreto e Deputato alla Camera dei comuni. Durante la Restaurazione emigrò in Francia. G. PITRÈ, *I Cronici e gli Anticronici*, cit., p. 72.

*La pacenza sbintulia*  
*Med: pri alluntanarisi*

*L'Ipocondria*

*Cchiù nun avissiru*

*La sua Abbazia*

*E pri livarisi*

*L'occasioni*

*Ci suspindissiru*

*Li penzioni*

*Issiru a farisi*

*L'impiegu so'*

*Pr: Ntra ddu lettu situatu*

*Cc'è un Scolopiu malatu*

*Sp: via ncugnamu acchi cci semu*

*Med: sta jurnata un la finemu*

*Su li Donni coa aviti?*

*Chi cci fu? Chi vi sintiti?*

*LiDi: Signur Berna, su malatu*

*Ci appizzavi un viscuvatu*

*aju persu già lu briu*

*La minnedda mi finiu*

*Quannu ntisi la canzuna*

*Mi unciarlu li buttuna*

*Med: Giacchè avi fracidi*

*Li soi buttuni*

*Dunva facemmulu*

*Prestu capuni*

*Alluntanamulu*

*Di sta brigata*

*Prestula catrida*

*Ci sia livata*

*La metafisica*

*Pri iddu nun fa*

*Pv: Cce Malvastra<sup>86</sup> lu Legali*

*Sp: Lassa stari a stu Minchiali*

*Med: Spitaleri, traddi nui*

*Sugnu lestu, cci nn'è cchiu?*

*Pr: C'è un bastardu terminisi*

*Chi si titula Marchisi*

*Med: è di Salvu: Med: Cos'aviti?*

*A Vienna nunci iti?*

*Di Sal: Chi Vienna: Li dinari*

*L'avirò a rigorgitari.*

*Pr: veramenti fu gran botta*

*Appizzari la pagnotta.*

*Med: ast' autru cronicu*

*Bardascia e Mutu*

*Viddanu Zoticu*

*Sciddica culu*

*Nun lu trattassiru*

*La nobilitati*

*L'alluntanasseru*

*Di la citati*

*Cussì la boria*

*Cci passirà.*

*Pr: tra li letti surpridenti*

*Cc'è fiscali e presidenti*

*Cc'è lu judici Minnali*

*E civili e criminali*

*E sidd' iu nun pigliu sbariu*

*Ci su' genti di l'Erariu*

*Cc'è Cattolica e Carini*

*Senza sangu tra li vini*

*Serrafalco cu Fitalia*

*Chiu gnuranti di la calia*

*Villarmosa e innumerabili*

*Cronicisti ncalculabili*

*Med: Ass'autri cronici*

*Lassamu stari*

*Cu iddi La fisica*

*Nun ha chi fari*

*E pri curarisi*

*Li soi gran mali*

*Un certu chimicu*

*E spiziali*

*Lu veru antidotu*

<sup>86</sup> Salvatore Malvastra, Professore di Pandette e Codice, redasse con il principe di Villafrancaaltri, un *Progetto di codice penale*. G. PITRÈ, *I Cronici e gli Anticronici*, cit., p. 74.

*Priparirà.*

*Sp: Su dutturi chi dicitì?*

*Med: Spitaleri chi vuliti*

*Sti rimedi, e contorti*

*Nun su boni pri la morti*

*Sanirà la fantasia*

*Ma nun già la malatia<sup>87</sup>*

*Pirchè ognunu è in malu statu*

*Non po essiri sanatu*

*Né c'è fisica chhiù fina*

*Né ci po' la Medicina*

*Né Dutturi lu cchiù bravu:*

*Perciò Amicu, vi su schiavu*

*Sp: Chi straveriu!*

*Oh jornu orrennu!*

*Pr: Jornu tirribili!*

*Jornu trimennu!*

*Sp. Pr.: Chi tirribiliu*

*Chistu chi fu*

*Giacchè l'assicurati, Signur Berna,*

*Cantamuci la Requiem eterna.*

*E cui la religioni cridi ed havi,*

*Cci dica un Deprofundis clamavi.*

<sup>87</sup> Il manoscritto si conclude a questo punto. I sedici versi che seguono sono tratti dall'edizione di G. PITRÈ, *I Cronici e gli Anticronici*, cit., p. 76.



Federico Martino

*COLLIGITE FRAGMENTA NE PEREANT*<sup>1</sup>.  
CONSUETUDINI DI MISTRETTA INEDITE

1. *Un inspiegabile oblio*

Anche i testi giuridici, come i *libelli* di cui parla Terenziano Mauro, *habent sua fata*.

Chi conosce lo straordinario fervore che ha animato la ricerca di consuetudini siciliane tra Otto e Novecento, ha difficoltà a trovare (e, ancor più, a comprendere) le ragioni della disattenzione degli studiosi verso quelle mistrettesi. Neanche il più competente e operoso editore della normativa cittadina dell'Isola, Vito La Mantia, si è sottratto a questo singolare destino<sup>2</sup>. Il solerte autore di una ponderosa silloge e di fondamentali studi sull'argomento dopo essere incorso in un disgraziato equivoco<sup>3</sup>, tralasciò di appro-

<sup>1</sup> Sotto questo titolo - parafrasi di Gv 6, 12 - ci ripromettiamo di pubblicare alcuni dei documenti *minori* nei quali ci siamo imbattuti nel corso delle indagini condotte, ormai da molti anni, in diversi settori della Storia. Come si sa, la raccolta preliminare dei materiali produce un accumulo di fonti che, sottoposte al vaglio e all'analisi, spesso si rivelano poco utili e vengono accantonate. Per questo aspetto, il lavoro dello storico è come quello dello scultore, il quale, per cavar fuori la forma *imprigionata*, è costretto a liberarla dal marmo superfluo che, alla fine, resta lì, muto testimone dell'intensità dell'opera e della difficoltà dell'*invenzione*. Probabilmente, la mancata edizione di trascrizioni, riproduzioni fotografiche e, persino, originali che si accumulano nei cassetti e sugli scaffali degli studiosi, non è una grave perdita. Ma, poiché si tratta di tracce del passato che sarebbe difficile ritrovare e che, comunque, non stanno a disposizione della *Repubblica delle Lettere* (se mai vi fosse ancora), ci è parso utile portare alla luce taluni materiali che, crediamo, possano suscitare la divertita curiosità di quanti continuano ad apprezzare le *delizie degli eruditi*.

<sup>2</sup> Sul personaggio, v. A. ROMANO, *Prefazione* a V. La Mantia, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo 1900 (rist. anastatica Messina 1993); M. A. COCCHIARA, *Vito La Mantia e gli studi storico-giuridici nella Sicilia dell'Ottocento*, Milano 1999.

<sup>3</sup> Oltre al lavoro adesso citato, ricordiamo il lungo saggio dal titolo *Notizie e documenti su le consuetudini delle città di Sicilia*, pubblicato a puntate sull'Archivio Storico Italiano:



fondire l'indagine e ignorò l'esistenza dei documenti di cui ci occupiamo<sup>4</sup>. Soltanto nel 1902, Salvatore Bordone Pagliaro, un erudito locale, segnalò la presenza nell'Archivio Comunale di "capitoli" con cui re Martino riconduceva al demanio la terra e i suoi casali e li liberava dal "mostro infame del feudalismo"<sup>5</sup>. Dagli stessi capitoli, ma senza dirlo espressamente, traeva notizie sull'attività di polizia urbana svolta dagli ufficiali detti scurteri<sup>6</sup>.

Queste erano (e sono) le uniche notizie rese pubbliche sulle consuetudini del centro nebroideo.

A questo punto, però, abbiamo l'obbligo di una confessione. Intorno alla metà degli anni Settanta dello scorso secolo, durante una visita di studio all'Archivio di Mistretta, il caso ci propiziò una scoperta: all'interno del c. d. "Libro dei Privilegi" esistevano copie cinquecentesche di quegli ignoti testi. Una redazione era inserita nel menzionato privilegio del sovrano aragonese; l'altra era una conferma, rilasciata da un signore cui lo stesso re era tornato a infeudare la terra dopo soli due anni.

Quest'ultima, inusuale, peculiarità e lo stesso contenuto dovevano spingerci a fare, sollecitamente, l'edizione delle consuetudini, ma, soggiacendo al *fatum* di terenziana memoria, abbiamo lasciato trascorrere quasi quarant'anni prima di offrirla all'attenzione degli studiosi.

## 2. I documenti e l'edizione

Il "Libro dei Privilegi" conserva materiale messo insieme in modo alluvionale o, comunque, selezionato con criteri non immediatamente perspicui<sup>7</sup>.

Le consuetudini non sono state copiate l'una di seguito all'altra e la loro posizione all'interno del volume appare meramente casuale. La redazione

t. 7 (1881), pp. 161-186, 311-350; t. 8 (1881), pp. 189-221; t. 9 (1882), pp. 336-357; t. 11 (1883), pp. 3-19; t. 14 (1884), pp. 305-324; t. 20 (1887), pp. 313-363.

<sup>4</sup> LA MANTIA, *Notizie*, cit., in ASI, t. 7 (1881), pp. 212-213 nt. 4, confonde le consuetudini con le "Pandette fatte in officio delli Spettabili Giurati di questa città di Mistretta nell'anno 1647".

<sup>5</sup> S. BORDONE PAGLIARO, *Mistretta antica e moderna coi suoi undici Comuni*, Mistretta 1902 (rist. anastatica Bologna 1971), p. 80.

<sup>6</sup> Id., *op. cit.*, pp. 81-83.

<sup>7</sup> Sui caratteri e sulle modalità di formazione dei "Libri Rossi" o "Libri dei Privilegi", v. M. SAJA, *Considerazioni sui "Libri Privilegiorum" delle città di Sicilia*, in "Panta rei". *Studi dedicati a Manlio Bellomo*, a cura di O. CONDORELLI, Roma 2004, IV, pp. 501-517; L. Furnari, *I Libri privilegiorum delle città di Sicilia*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano 2003.

recante la data di approvazione più antica è nei foll. 20r-27v, quella successiva nei foll. 61v-64v e, in posizione intermedia nei foll. 35r-36v, con altro materiale, si trova un documento che, pur essendo estraneo alle consuetudini, abbiamo voluto pubblicare in Appendice per l'interesse che ha per la storia dell'*universitas*<sup>8</sup>.

Le copie vennero eseguite il 15 maggio 1566 IX ind. da Epifanio de l'Agnello, mastro notaro dell'ufficio dei giurati, per ordine di Matteo lo Stimulo, Girolamo de l'Agnello e Bartolomeo de Nigrello, giurati allora in carica.

Nonostante il carattere di ufficialità, la trascrizione non manca di mende e presenta lacune, alcune delle quali abbiamo potuto integrare in base alla redazione pubblicata *sub* B<sup>9</sup>. Nell'effettuare l'edizione, abbiamo offerto il testo corretto, dando in variante la forma usata nel codice o gli interventi effettuati da mano diversa da quella del notaio<sup>10</sup>. Poiché il testimone è unico, gli emendamenti sono congetturali; per questo li abbiamo limitati ai casi indispensabili e non dubbi, rispettando le peculiarità grafiche del manoscritto. Tuttavia, per rendere meglio comprensibile al lettore contemporaneo un testo in antico volgare siciliano, abbiamo sciolto le usuali abbreviature, abbiamo normalizzato la punteggiatura e abbiamo accentato alcune parole.

Il testo più ampio (A), presenta una struttura articolata in sezioni e capitoli che nel codice non sono numerati e non sempre sono facilmente individuabili. Perciò, ci è sembrato opportuno rendere immediatamente evidente la struttura, facendo precedere sezioni e capitoli da una numerazione, romana per le prime ed araba per i secondi, posta tra parentesi quadre. Nel secondo testo (B) abbiamo numerato, sempre in parentesi quadre e con cifre arabe, solo i raggruppamenti normativi.

### 3. *La struttura del testo consuetudinario*

Per analizzare le consuetudini utilizzeremo, prevalentemente, la versione A, cui, sostanzialmente, corrisponde la B, confermata dal signore feudale nel 1409<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Si tratta dell'atto di liberazione dall'omaggio prestato al signore feudale da tutti i capi-famiglia di Mistretta, i cui nomi sono registrati in calce al documento. Questa particolarità consente di conoscere provenienza e condizione sociale dei membri della comunità alla metà del XV sec.

<sup>9</sup> Ad es, v. *infra*, A, I, 2 nt. 42; 10 nt. 44.

<sup>10</sup> Indichiamo con *C* la mano principale e con *CI* quella che effettua successivi interventi.

<sup>11</sup> Manca una ricostruzione complessiva della storia di Mistretta. Notizie sulle vicende

Il documento è un transunto, effettuato dal notaio Ruggero di Montealto il 26 maggio 1406 XIV ind., del privilegio con cui re Martino, il giorno 8 febbraio di quell'anno, riconduceva Mistretta e casali alla Corona, ne proclamava la perpetua inseparabilità dal demanio e ne confermava le consuetudini, riportandole integralmente.

Il testo è aperto da una parte dedicata al baiulo (A, I, 1-5) e agli sciuertieri (A, I, 6-7)<sup>12</sup>: al primo si riconosce il diritto di percepire un salario, a fronte dell'obbligo di "comporre" le pene ed esercitare la sorveglianza sugli animali erranti per la terra; per gli altri, sono stabilite modalità di elezione, forme di retribuzione, compiti e responsabilità. Collegate a queste sono le successive prescrizioni, che regolano diritti e doveri degli abitanti nei confronti degli ufficiali che esercitano compiti di polizia urbana (A, I, 8-10).

Un'altra sezione contiene l'elenco delle terre, dei boschi, dei "feudi" comuni di cui la comunità gode e per i quali è obbligata nei confronti della Regia Corte (A, II, 1-7).

Seguono, quindi, due gruppi di norme, tra loro connesse, ma su materie parzialmente diverse. L'uno concerne la giurisdizione del capitano e degli acatapani sui casali sottoposti all'*universitas* (A, III, 1-4), l'altro dispone in merito alle funzioni degli acatapani (A, IV, 1-2).

La quinta sezione riguarda i giurati: ne vengono enumerati i compiti, i diritti (A, V, 1), e le esenzioni di cui godono, insieme ad altre categorie di cittadini privilegiati quali sacerdoti, ufficiali, anziani e figli di famiglia (A, V, 2).

Numerose e dettagliate disposizioni stabiliscono i divieti di accesso a prati, orti, vigne (A, VI, 1-6) e le pene per i trasgressori e per quanti danneggiano pagliai, recinti (A, VI, 7-8) e terre seminate (A, VI, 9).

La disposizione conclusiva fissa il massimo della retribuzione spettante a sarti e mugnai per la loro opera (A, VII, 1).

che, tra XII e XVII sec., la videro passare dalla Corona a diversi feudatari, in V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia tradotto e annotato da G. Di Marzo*, II, Palermo 1856, pp. 140-142; R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, con *Introduzione* di A. SAITTA, Palermo 1972, I, p. 113 nt. 1; II, pp. 189 nt. 7, 250 nt. 1, 262, 360; III, pp. 86, 265; H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, I-II, Palermo 1986, *ad indicem*; V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, pp. 54 nt. 67, 62, 73, 101 nt. 58, 109, 131 nt. 19, 142 nt. 85, 147, 201 nt. 56, 209-210 nt. 108; A. MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, I, Palermo 2006, *ad indicem*, s.v. Mistretta.

<sup>12</sup> Su uffici e ufficiali siciliani, v. L. GENUARDI, *Il Comune nel Medio Evo in Sicilia. Contributo alla storia del diritto amministrativo*, Palermo 1921.

#### 4. *Le consuetudini di Mistretta nel panorama siciliano*

Questa rassegna consente di collocare il testo nel complessivo quadro della normativa cittadina dell'Isola.

Una analisi comparativa<sup>13</sup> evidenzia che i punti di contatto non si estendono a tutte le *universitates* siciliane, né toccano tutte le materie contenute nelle loro consuetudini.

La corrispondenza più ricorrente e diffusa è quella che concerne i danni dati, trattati anche ad Agrigento, Patti e Lipari, Siracusa, Noto, Catania, Paternò<sup>14</sup>.

La retribuzione per il baiulo è prevista a Patti e Lipari<sup>15</sup> e gli acatapani sono regolamentati a Siracusa, Noto e Corleone<sup>16</sup>.

Disposizioni su scurteri e mastri di scurta, si trovano a Palermo e a Corleone<sup>17</sup>.

Con questi due centri Mistretta mostra altre interessanti analogie.

A Palermo vi sono norme sulla custodia della città<sup>18</sup>, sui pesi e sulle misure<sup>19</sup>. A Corleone, nell'Assisa, ci imbattiamo nei divieti di pascolo<sup>20</sup> e nelle prescrizioni che deve osservare chi va in giro di notte<sup>21</sup> e, nelle Consuetudini, troviamo le esenzioni a favore di talune categorie di abitanti<sup>22</sup>.

Peculiare del centro nebroideo rimane l'elencazione minuziosa delle terre comuni, del godimento di esse spettante ai cittadini, dei periodi di chiusura e delle pene per i trasgressori dei divieti.

Per questo, le consuetudini di Mistretta danno l'immagine di una realtà economico-sociale impernata su attività agricolo-pastorali, in grado di vivere e svilupparsi grazie a forme di "proprietà collettiva", ancora non toccata dalle prime esperienze di proprietà "borghese"<sup>23</sup>. In tal senso, pare

<sup>13</sup> Per il raffronto, il rinvio è al lavoro di LA MANTIA, *Antiche consuetudini*, cit. *supra* nt. 2 e a R. STARRABBA, L. TIRRITO, *Assisa e Consuetudini della terra di Corleone preceduta da una introduzione storica e corredata da documenti*, Palermo 1880.

<sup>14</sup> Agrigento, 10; Patti, 7-9, 11; Lipari, 7-9, 11; Siracusa, 1-3; Noto, 35-38; Catania, 1; Paternò, 1.

<sup>15</sup> Patti, 10; Lipari, 10.

<sup>16</sup> Siracusa, 48; Noto, 32; Corleone, Consuetudini, 40.

<sup>17</sup> Palermo 60; Corleone, Consuetudini, 41; Corleone, Assisa, 14, 102-108.

<sup>18</sup> Palermo, 60.

<sup>19</sup> Palermo, 61,78.

<sup>20</sup> Corleone, Assisa, 2, 64.

<sup>21</sup> Corleone, Assisa, 130.

<sup>22</sup> Corleone, Consuetudini, 27.

<sup>23</sup> Una analisi, purtroppo assai invecchiata e segnata da una prospettiva superata, in L.

significativa l'ultima norma: fissando i prezzi massimi per l'opera di sarti e mugnai, il legislatore cittadino si preoccupa di sottrarre alla "moderna" e pericolosa dinamica del "mercato" due attività, evidentemente, considerate di particolare rilevanza.

### 5. *Qualche ipotesi cronologica*

Per determinare il *dies a quo* delle consuetudini o, almeno, di una larga parte di esse, possiamo servirci di quanto asserirono gli ambasciatori mistrettesi nella richiesta di conferma presentata nel 1406. A loro dire, "homines et habitatores ipsius universitatis soliti et costumati erant patricare" gli usi locali "tempore retroprincipum, et precipue tempore recolende memorie illustrissimi domini regis domini Frederici primi".

L'indicazione è imprecisa e insolita, ma non lascia adito a molti dubbi.

Se dovessimo attenerci alla lettera dell'espressione, dovremmo pensare a Federico di Svevia, primo monarca dell'Isola a portare questo nome. Tuttavia, egli non usò mai tale intitolazione<sup>24</sup>, né fu incline a riconoscere le autonomie locali<sup>25</sup>. Rimane, dunque, il riferimento a Federico III, figlio di Pietro d'Aragona, che fu il primo di questa dinastia ad intitolarsi *Rex Siciliae*<sup>26</sup>.

In tal caso, la più antica stesura degli usi di Mistretta va collocata nel primo quarto del Trecento o poco prima. Peraltro, nello stesso periodo, ad opera dello stesso re, venne posta in essere una vasta opera di riorganizzazione amministrativa del regno, di riordino di magistrature e uffici di città e

GENUARDI, *Terre comuni e usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità. Studi e documenti*, Palermo 1911.

<sup>24</sup> Il sovrano svevo era giunto sul trono siciliano in quanto erede della madre, figlia di Ruggero II. Tuttavia, appena uscì dalla minorità e si liberò dal controllo pontificio, divenuto imperatore, rivendicò l'appartenenza del *Regnum* all'Impero e come *dominus mundi*, che provvede ad una parte specifica dei suoi domini, promulgò nel 1231 il *Liber Constitutionum*. Sul punto ci permettiamo di rinviare a F. MARTINO, *Federico II. Il legislatore e gli interpreti*, Milano 1988, pp. 3 ss.

<sup>25</sup> Su questo problema, v. F. MARTINO, *Federico II e le autonomie locali. Considerazioni sulla formula "consuetudines approbatae"*, in Studi Senesi, CIII, fasc. 3, 1991, pp. 427-455.

<sup>26</sup> Sul problema delle intitolazioni usate da Federico III d'Aragona, v. S. FODALE, *Una reliquia storiografica*, in F. TESTA, *Vita e opere di Federico II re di Sicilia*, traduzione dal latino di E. SPINNATO, Palermo 2006, pp. 11-12, 17. Sul personaggio, v. A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Bologna 1956; C. R. BACKMAN, *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, religione ed economia nel regno di Federico III d'Aragona "Rex Siciliae" (1296-1337)*, edizione italiana a cura di A. Musco, Palermo 2007.

terre demaniali<sup>27</sup> e molte consuetudini furono messe in scritto e confermate dalla Corona<sup>28</sup>.

Non sembra, dunque, un caso che dei giurati, minuziosamente regolamentati da Federico III tra il 1309 e il 1324<sup>29</sup>, nel testo mistretteo si parli in modo del tutto conforme alle disposizioni del sovrano.

Più arduo è stabilire se e quale sia la cronologia relativa delle sezioni che formano il complesso delle consuetudini<sup>30</sup>.

Nulla impedisce di credere che le prime quattro *massae* siano le più antiche: magistrature e uffici in esse menzionati risultano esistenti sin dai tempi normanno-svevi o all'inizio dell'età aragonese. I compiti del baiulo erano previsti nelle Assise ruggeriane e nelle Costituzioni di Federico II<sup>31</sup>; gli scurteri compaiono durante il regno di Carlo d'Angiò e nel 1296 sono espressamente regolamentati<sup>32</sup>.

La parte relativa alle terre comuni, probabilmente, costituì il nucleo originario di tutta la raccolta<sup>33</sup>.

Ad epoca posteriore ci pare vadano attribuite le norme riguardanti i poteri del capitano e degli acatapani sui casali sottoposti alla giurisdizione dell'*universitas*.

La quarta sezione è databile, almeno, alla prima epoca aragonese, ma va notato che contiene materie trattate in testi consuetudinari assai risalenti<sup>34</sup>.

Come s'è detto, al primo quarto del sec. XIV sono ascrivibili le disposizioni sui giurati, ma non sappiamo se siano ad esse coeve quelle, connesse, sulle esenzioni fiscali.

L'obbligo di chiusura di pascoli, seminativi e vigneti è, idealmente, collegato con la materia delle terre comuni, trattata nella seconda sezione, ma potrebbe aver subito successive modifiche.

L'imposizione della retribuzione massima che può essere richiesta da sarti e mugnai sembra avere carattere di recenziarietà e, forse, per questo occupa il posto finale della raccolta.

In conclusione, l'ipotesi più plausibile sull'epoca e sulle modalità di for-

<sup>27</sup> BACKMAN, *Declino e caduta*, cit. pp. 108 ss.

<sup>28</sup> ROMANO, *Introduzione*, cit. pp. LXXII ss.

<sup>29</sup> GENUARDI, *Il Comune*, cit. pp. 183-184 e nt. 4.

<sup>30</sup> Le considerazioni che seguono nel testo riguardano le *massae*, non le singole disposizioni, che poterono essere ripetutamente integrate e interpolate.

<sup>31</sup> GENUARDI, *Il Comune*, cit., pp. 86-91.

<sup>32</sup> Id., *op. cit.*, pp. 203-204.

<sup>33</sup> Sui beni e gli usi goduti in comune dagli abitanti delle città siciliane, oltre il lavoro cit. *supra*, nt. 23, v. GENUARDI, *Il Comune*, cit., pp. 104-105.

mazione del nostro testo è che sia avvenuta, una stratificazione di norme diverse attorno ad un nucleo, tra la fine del sec. XIII e il primo quarto del successivo, attorno ad un nucleo originario relativo alle terre comuni, agli usi civici e ad alcuni uffici cittadini<sup>35</sup>.

## 6. La “privatizzazione” delle terre comuni a Mistretta

Probabilmente, non è privo di utilità per il lettore aggiungere, a complemento di quanto detto, alcune informazioni, ricavabili dai registri originali dei verbali dei Consigli Civici, conservati nell’Archivio di Mistretta<sup>36</sup>, in merito alle vicende delle terre comuni nei secoli successivi. Tra l’altro, ciò serve a comprendere in quale clima e per quali motivi venne effettuata la copia cinquecentesca delle nostre consuetudini.

In sintonia con processi di dimensione europea, dai primi anni del sec. XVI parte e si sviluppa, anche in Sicilia, un’opera di progressiva appropriazione privata degli antichi demani comunali e, nelle città a economia prevalentemente pastorale, l’attacco viene sferrato contro il libero uso delle terre dell’*universitas* da parte di piccoli e medi allevatori e di quanti facevano “massarie”. La fase più acuta del processo sembra porsi verso la metà del Cinquecento e il pretesto è offerto dalla necessità delle città demaniali di contribuire ai crescenti bisogni finanziari della Corona.

A Mistretta, tra il 1516 e il 1556, si amplia il numero degli appezzamenti della città (feudi) ingabellati dai giurati a loro congiunti o ad altri membri del gruppo dirigente urbano. Le modalità di concessione prevedono, a favore dei gabelloti, il diritto di percepire una determinata somma per ogni capo di bestiame immesso nei feudi dagli abitanti o dai forestieri, ma consentono anche di vietare l’accesso a tutti gli animali. Ciò significa offrire al conces-

<sup>34</sup> Id., *op. cit.*, pp. 201-202.

<sup>35</sup> L’ordine cronologico delle *massae* può così riassumersi: A, II, 1-7; A, I, 1-11; A, IV, 1-2; A, V, 1-3; A, III, 1-4; A, VI, 1-9; A, VII, 1. Una parziale conferma dell’ipotesi si ricava dal raffronto con la redazione delle consuetudini che pubblichiamo *sub* B. In questo caso, probabilmente, il visconte di Gagliano confermò un testo, stringato e meno rimaneggiato, che conservava più evidenti le tracce dell’originaria stratificazione. Così, troviamo al primo posto le norme sulle terre comuni (B, 1 = A, II, 1-7) e al terzo quelle sul baiulo e gli scurteri (B, 3 = A, I, 1-11), mentre giurati e materie connesse (B, 2 = A, V, 1-3) sono trattati al secondo posto. Manca la parte generale riguardante pesi e misure (A, IV, 1-2). Va rilevato che le disposizioni su “difise”, danni dati (B, 7-8 = A, VI, 1-9), retribuzione di sarti e mugnai (B, 9 = A, VII, 1) e l’obbligo per gli acatapani dei casali di prendere pesi e misure da quelli di Mistretta (B, 10 = A, III, 2) sono collocate in fine.

sionario del feudo non solo enormi possibilità di guadagno, ma anche un controllo assoluto sulla terra che, tra l'altro, determina il monopolio del pascolo o la trasformazione in terra coltivata, con danni irrimediabili per gli altri allevatori.

Nel 1556, in occasione del pagamento da parte dell'*universitas* di un donativo di quattromila scudi, quasi tutte le terre comuni vengono concesse in gabella e, l'anno dopo, in seguito al malcontento degli abitanti, si celebra un consiglio civico per decidere se i feudi debbano continuare ad essere chiusi, allo scopo di pagare gli interessi del mutuo per il donativo, o possano essere aperti onde alleviare gli insopportabili gravami dei "borgesi". Il contrasto è fortissimo e lo scontro aspro.

I piccoli e medi allevatori sono per l'immediata apertura dei feudi e propongono che, per pagare il debito, la città tassi tutti gli abitanti in proporzione ai loro beni ("per facultati"). Contro una proposta tanto radicale l'oligarchia locale fa blocco compatto.

Il gabelloto che detiene la più vasta porzione delle terre comuni, Diolaiuti Nigrello, esprime il voto "che li feghi stayano como stanno, di la forma chi foro ingabellati per li magnifici iurati" e non esita a suggerire l'imposizione di una nuova tassa, da far gravare su quanti, non possedendo bestiame, non sono una fonte di introito per i gabelloti!

I Giurati, tra i quali siede – ovviamente – un altro Nigrello, assumono un ruolo determinante e formulano, concordemente, una drammatica dichiarazione di voto che è volta a scongiurare preventivamente il possibile sostegno da parte della Corona alle posizioni di chi si oppone alla chiusura delle terre comunali: "Chi li feghi stayano como foro infegati per ipsi magnifici iurati... et, si altramenti si fachissi, fora interessi a la universitati... et non fora lo servizio di sua maiestati, chi a lo bisogno non si porria plui soccurriri a la maiestà sua".

La deliberazione assunta dal consiglio nel 1556 rende definitiva la *privatizzazione* dei demani cittadini e il processo trova compimento, dieci anni più tardi, quando, per trovare il denaro destinato ad acquistare il frumento da rivendere agli abitanti di Mistretta in preda alla carestia, l'*universitas* delibera l'ingabellazione dell'ultimo feudo ancora rimasto ai "borgesi" locali<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> Mistretta, Archivio Comunale, *Atti dei Giurati*, vol. 1, foll. nn.

<sup>37</sup> Importanti dati quantitativi sulla (esigua o nulla) resa dei feudi ingabellati a favore delle finanze cittadine si ricavano dai c. d. *Libri del Mastro Giurato*, conservati nell'Archivio di Mistretta. Il Mastro Giurato era il funzionario regio inviato periodicamente nelle città demaniali a rivederne e validarne i conti.



Come è facile comprendere, il caso mistrettese non è isolato e, tra il 1550 e il 1570, l'ingabellazione delle terre comuni determina, in tutta la Sicilia, un gravissimo deterioramento delle condizioni economiche di produttori piccoli e medi, i quali, in vaste aree, sono, quasi completamente, assimilati ai braccianti salariati. Né vale a molto la prammatica, emanata da Filippo II nel 1571, con la quale il sovrano ordina il ripristino degli antichi usi civici e vieta nuove chiusure illegali: i gruppi egemoni delle *universitates* e i gabelloti dispongono sempre dell'arma del ricatto fiscale verso la Corona e il futuro, anche se ancora remoto, vede all'orizzonte la moderna proprietà esclusiva.

## A

Mistretta, Archivio Comunale, *Libro dei Privilegi*, foll. 20r-27v

26-5-1406 XIV ind. *Transunto del privilegio dell' 8-2-1406 XIV ind. con cui re Martino riporta nel demanio l'universitas di Mistretta e ne conferma le consuetudini, inserendone il testo nel documento.*

*Copia fatta il 15-5-1566 dal notaio Epifanio de l'Agnello a richiesta dei giurati Matteo lo Stimulo, Girolamo de l'Agnello, Bartolomeo de Nigrello.*

In nomine domini nostri Yesu Christi. Anno dominice incarnationis millesimo quatragesimo sexto, die xxvi mensis mayi xiv<sup>e</sup><sup>38</sup> indictionis, regnante serenissimo domino nostro domino rege Martino inclito rege Aragonum, Scilie etc. Notum facimus et testamur quod coram nobis Thomasio de Bonmalecto annuale iudice terre Mistrette, notario Rogerio<sup>39</sup> de Montealto et ad presens actorum curie civilis et dominorum iuratorum dicte terre notario et testibus subscriptis, quod in nostri presentia personaliter constituti providi viri Amicus de Caxio et Amicus de Gannidi iurati terre predicte Mistrette, nomine et pro parte totius universitatis eiusdem terre et casalium ipsius, nobisque presentaverunt quoddam regium privilegium dicti serenissimi domini nostri domini regis Martini nonnullorum capitulorum eidem universitati concessorum petieruntque nobis privilegium ipsum transuntare et de eo sollempne transuntum facere pro cauthela dicte universitatis.

<sup>38</sup> xv<sup>e</sup> C

<sup>39</sup> regio C

Quod privilegium vidimus et diligenter inspeximus, subsignato manu dicti serenissimi domini nostri regis et sigillato cum sigillo magno impendente, cum cera rubbea et cordellina serici more solito, et ipsum legimus et perlegimus et illud invenimus non abrasum, non viceatum nec cancellatum et omni prorsus vicio et suspectione carere. Nos enim, actendentes petitionem ipsam fore iustam et rationi consonam, predictum privilegium capitulorum predictorum fideliter transuntavimus et transcrissimus de verbo ad verbum, nihil per nos addito, mutato vel diminuto in sua propria forma, prout iacet. Cuius privilegii tenor per omnia talis est.

Capitula humillime petitionis<sup>40</sup> reverenter facte coram serenissimo principe domino nostro domino rege Martino per homines et procuratores universitatis terre Mistrette et casalium ipsius, supplicando sue magestati ut dignaretur acceptare, ratificare, confirmare et de novo concedere omnia et singula capitula inferius contenta et descripta, prout homines et habitatores ipsius universitatis soliti et costumati erant patricare et observare tempore retroprincipum et precipue tempore recolende memorie illustrissimi domini regis domini Frederici primi, non obstante quod per aliquos barones indebite et per vim in aliqua parte et quasi in totum fuerunt interrupta et innovata, in gravi preiudicio et dapno hominum et habitatorum ipsius terre et casalium predictorum.

Quod sit de demanio.

Et primo, la ditta università di Mistretta cum soi casali supplica a lo serenissimo signor re chi sia sua mercè farili fari autentichi privilegii, cum sigillo pendente, comu la sua magestà li torna et de novo redugi in lo sacro regio demaniu comu cosa di demanio, prout antiquitus foru, et promecta in sua bona fidi regia in perpetuum teniri la ditta terra et casali in lo regio demaniu et nunquam et pro nullo futuro tempore la ditta terra et casali si poczano disegregari de lo demaniu predictu né per donationi sive venditioni vel pignorationi nec alio modo vel causa; et si forte, pro qualibet via vel forma, si fachissi lo contrario, eo casu sempri si intenda omni alienationi essiri nulla et de nullo valuri. In lo quali privilegio etiam la sua magestà facci magnifesto comu havi reciputo di la università predicta unzi di auru milli di la monita di Sichilia, li quali hannu compluto et pagatu li homini di dicta università di Mistretta et soi casali per aiuto et supplimentu di la nova reddentioni sive

<sup>40</sup> petitionis C

acceptationi chi ipsu signuri re havi factu di la predicta terra et casali di lo magnifico messer<sup>41</sup> Gulocta La Balba indebitu possessuri usque nunc.

Placet regie magestati.

[ I ]

Capitula et observantia atthenus in ditta terra observata, praticata et consumata ad bonum regimen ac quietum et pacificum statum et declarationem officialium regie curie et habitatorum terre et casalium predictorum sunt hec, videlicet:

[1] Et primo, lo baglio chi pro tempore serrà in la ditta terra, ex parte regie curie incantando la ditta baglia sive in credenzaria ad voluntatem dicte regie curie, more solito divi haviri et sequitari la mitati di tutti li salarii in tutti li curti chi si constumano teniri in la terra preditta, idext grana dechi per unza, et tamen nulla havi parti a la raxuni di la exequitioni; verum, lo ditto baglio divi haviri la raxuni di lo pidagio, andando in compagnia di alcuna di li curti oi vero essendo mandato per alcuna di li curti preditti, lo quali divi haviri, andando intro la terra, grana dechi per onni pidagio et fora di la terra tarè uno, dummodo chi passi spazio di uno miglo.

Placet regie magestati.

[2] Item, lo ditto baglio divi haviri dalli homini di la terra et soi casali per omni accusa fatta in persuna di lo burgisi oi di alcuno chi sia di la sua famigla, dummodo chi sia di perfetta etati, grana chinco; et similiter [per bestii grana chinco per una et di bestiame minuta]<sup>42</sup>, ut puta pecuri, crapi, porchi et simili, si serranno di vinti in iusu, paga a lo ditto baglio, essendo accusati, grana dui per testa; et, si serranno di vinti in susu, paga a lo ditto baglio tarè dui, dummodo chi siano tutti di uno patruni oi di una mandria sive di una compagnia. Li fruxteri vero di omni cosa divinu pagari a dupplu.

Placet regie magestati.

[3] Item, omni fiata chi li homini di la ditta terra et soi casali preditti si voglano aconzari cum lo ditto baglio, in principio anni vel infra annum, per non essiri tenuti a li accusi preditti, lo ditto baglio est tenuto et divili aconzari per uno prezu convenienti, secundo la qualitati et facultati di la persuna; et, quando infra lo baglio et lo burgisi fussi alcuna differen-

<sup>41</sup> m C

<sup>42</sup> V. *infra*, B, 3 nt. 56.

cia di pluì et minu in lo aconzu preditto, eo casu chi divi intervenire lo secretu et accurdarli iuxta arbitrium suum, contentandosi lo burgisi; alias, lo burgisi non si contentando, starrà cum lo carrico di essiri accusato. Lo quali baglio divi teniri uno notaro, acceptato ad ipsu per lo secretu, lo quali digia scriviri tutti accusi et acconzi fatti per testimonio di la veritati infra li parti.

Placet regie magestati.

- [4] Item, lo dicto baglio divi teniri lo palu in loco puplico et consueto per tenirichi li besti oi bestiami quando li serrà accusata; la quali divi teniri per termino di iorni tri, more solito, et, passando lo terzo iorno, lo ditto baglio est tenuto di scriviri a tri terri più convichini, chi confenano in terreno cum la terra predicta, denuntiando la bestia oi bestii chi teni a lo palu et, comparendo patrui et verificando la bestia oi bestii essiri soi, si serranno di la terra seu di li soi casali vel di li terri convichini, pagando la raxuni di la accusa, si non serrà accunzata, et lo dammagio chi aviranno fatto cum li altri legittimi spisi fatti per lo ditto baglio vel altri nomine curie, digiano et pozano recuperari li bestii preditti.

Placet regie magestati.

- [5] Item, si per casu la bestia oi bestii sive scavu oi muli serrà accusato oi denunciato et pervenuto in potiri di lo ditto baglio, essendo di homini fruxteri, ut puta quilli chi non confinano cum la terra preditta vel eius territorio, su tenuti et divino pagari, ultra li raxuni supraditti, la raxuni di la arrantaria more solito, idest tarì septi grana dechi, dummodo chi lo ditto baglio sia diligenti a procurari di trovarli lo patrui preditto; la quali bestia seu bestii oi cosi arranti divino stari infra custodia et carrico di lo baglio preditto per termino di iorni quaranta, secundo la qualità di la cosa arranti, et, elapso lo ditto termino, la cosa arranti divi perveniri in potiri di lo secretu per conservarla per anni circulum et, comparendo lo patrui seu legitima persuna, pagando tutti li dispisi legitime fatti et ius rantarie a lo ditto baglio, divi recuperari la cosa arranti et, elapso anno, la cosa arranti est devoluta a la regia curti et divi pagari tutti li spisi legitime fatti a cui li havirà spiso, preter di la raxuni di la arrantaria, quia non tenetur solvere non si trovando lo patrui.

Placet regie magestati.

- [6] Item, in la ditta terra, anno quolibet, si divino creari dui mastri di xurta, homini digni di fidi et idonei, elepti per scortino in lo modu chi su elepti et creati li altri ufficiali, prout in la ditta terra antiquitus si constumava et praticava; li quali mastri di xurta, creati chi serranno et publicati, divino procurari et trovarli quatro xurteri, homini digni di fidi, acceptati

per lo capitano et iurati di la ditta terra et, tantum li ditti mastri di xurta quanto li ditti quatro xurteri, divino prestari sollempni iuramento de bene et legaliter exercendo la custodia di la terra preditta; a li quali divi essiri data la copia di lo capitulo oi capituli di la loru administrattioni per in futurum non potiri allegari ingnorantia et divino haviri, iuxta eorum labore, di saschiduno abitanti idext capu di casa, grana sei e picc. tre<sup>43</sup>, anno quolibet, preter di li ufficiali di quilla preditta annata et di li previti et di li persuni inabili.

Placet regie magestati.

- [7] Item, li preditti mastri di xurta et xurteri, prestatu chi haviranno lo iuramento in potiri di li iurati, more solito, haviranno lo carrico di la custodia di la ditta terra, videlicet in tempu di notti; li quali si divino servari in hunc modum, videlicet: sonati chi serranno li dui primi huri di la notti, ipsi oi alcunu di loru divino da continenti sonari la campana di Sanctu Antoni di la terra preditta per tanto spazio et tanto elongamento chi uno homo poza andari di l'uno capo di la terra ad l'altro a lo plui lontano a passu a passu et, a l'ultima campana, fari tri apelli reposamenti et, hoc facto, li preditti mastri di xurta cum li ditti xurteri si divino partiri et andari tri in compagnia di l'una parti di la terra et altri tri di l'altra parti di la terra, idext uno mastro di xurta et dui xurteri, et versa vice et continuo discurrendo per la terra honesto modo, guardando chi alcuni malivoli persuni non pozano commettiri furti oi altri maleficii et non consentiri chi nixuno vaia discurrendo per la terra per turpi causi.

Placet regie magestati.

- [8] Item, in la ditta terra est di antiqua observantia chi omni persuna pò andari ad suo plachiri per la terra fini a li primi dui huri di la notti et, sonatta la xurta preditta, omni uno divi essiri recoltu in sua casa et cussì etiam dui huri innanti di lo iornu omni uno pò andari per soi fachendi et a suo plachiri, tamen honesto modo, et cui fussi trovato infra lo termino preditto et vetato, chi, passati li primi dui huri di la notti fini a li dui ultimi innanti di lo iornu, chi andassi senza luchi oi senza compagnia di donna, li mastri di la xurta oi li xurteri lu ponnu prindiri et, si serrà homo di mala fama oi solito andari discurrendo per la terra a tempu di notti, lo divino metteri prixuni et la matina sequenti presentarlo a lo capitano et iurati per haviri correctioni condigna iuxta la sua operattioni; et, si in quilla notti si trovarà fattu alcuno furto, tali homo trovato di mala fama oi solito discurriri per la terra serrà tenuto a mendarilo, in pena di sua

<sup>43</sup> sei-tre *CI*

mala pratica, ancorchè non costassi haviri fatto lo furto.

Placet regie megestati.

- [9] Item, tutti li homini di la terra preditta ponnu andari in tempu di notti per la ditta terra per fachendi loru in lo termino prohibito, dummodo chi vaiano cum luchi sive tizuni oi in compagnia di donni honestamenti et li mastri di xurta et xurteri, trovandoli, li divino fari compagnia, plachendoli, et quilli tali chi andiranno in lo modu supraditto non su tenuiti in nixuna emenda di furto né di altro maleficio, si puro non costassi per testimonii oi altri legitimi probationi de maleficio tentato vel operato per ipsum. Et andando senza luchi oi non in compagnia di donna, ut predicatur, quello oi quilli chi serranno trovati poi di la hura debita et infra lo termino prohibito, di quali conditioni si vogla sia, serrà tenuto oi serranno tenuti di emendari lo furto oi furti fatti in quilla notti; verum tamen si fussiro trovati homini di bona fama et homini di mala fama, eo tunc la emenda si farrà per quilli chi serranno dichiarati ad emendarilo ad arbitrium et conscientiam di lo capitano, so' iudichi et li iurati.

Placet regie megestati.

- [10] Item, tutti li homini di la ditta terra chi fussiro trovati in la ruga di la loru abitattioni, passando per la ruga, poi chi serrà sonata la xurta, incomenzando di la sua porta fini ad tri porti sequenti, non passando la ruga [non est in pena alcuna; verum chi quando homo avissi dui casi, una di l'una parti di la via]<sup>44</sup> et l'altra di l'altra parti di la ruga, ipsu et sua famigla ponnu trapassari la ruga et andari et veniri di l'una casa ad l'altra senza luchi et non pò essiri prisu in pena di xurta alcuna né est tenuto a nixuna emenda, nisi probaretur de maleficio contra eum.

Placet regie megestati.

- [11] Item, si per casu li mastri di xurta et xurteri non trovano seu troviranno nulla persuna, sive di bona sive di mala fama, chi andassi per la terra poi di la hura licita senza luchi oi senza compagnia di donna et in quilla notti fussi scassata alcuna casa, videlicet porta seu finestra seu finixtrali sive pariti oi muro dirrupato, et fussi fatto alcuno furto oi furti, eo casu li ditti mastri di xurta et xurteri su tenuti et divino pagari de eorum propria substancia lo furto oi furti fatti in quilla notti per lo carrico chi hanno di la custodia di la terra et hoc propter premium et beneficium chi rechipino da li habitanti di la terra preditta, adeo quod siano più diligenti in la custodia preditta.

Placet regie megestati.

<sup>44</sup> V. *infra*, B, 3 nt. 55.

## [ II ]

Capitula territorii ditte terre, quod omnes possint gaudere territoriis predictis.

[1] Item, tutto lo terreno di Mistretta et soi casali est di communi per usu di li abitanti di la ditta terra et casali preter li tri feghi infrascripti, videlicet: lo fegho di lo Ciopardu, lo feghu di Aria et lo fegho di lo Solaczo chi su di la regia curtì; per lo quali terreno chi gaudino li homini predicti su tenuti et divino pagari a la regia curtì, anno quolibet, ongni capo di casa tarì uno, preter li previti, li ufficiali, li vidui, li misserabili et antiqui chi passano anni sissanta et tutti li figloli di famigla seu di minuri etati; et tutti li patruni di pecuri et crapi su tenuti, anno quolibet, a la regia curtì per lo terreno chi gaudino in comuni, ut supra, cum la loro bestiami et divinu pagari dui pecuri oi dui crapi per ogni chentinaro et muntuni uno di carnagio per omni mandra, secundo la chui bestiami chi possedi; et, seminando a li terri chi su di la curtì, cui li opera, videlicet di seminari, divino pagari a la regia curtì a raxuni di menzo terragio, prout solitum fuit et est.

Placet regie magestati.

[2] De nemore comunis.

Item, intro lo territorio di Mistretta est uno membro chi si chiama lo bosco di lo comuni, lo quali è di la ditta universitati, lo quali membro si conserva, cum la glanda oi sine, per uso di li porchi di li hommini di la ditta terra et tamen, anno quolibet, tutti li patruni di porchi su tenuti et divino respundiri a la regia curtì di porchi chinco per ongni chentinaro, dummodo chi ni hagia di vinti in susu, chi vinti in iusu è francu; etiam, ultra li porchi chinco per chentinaro, iungendo a chento oi passando maiuri quantitati quanto si vogla sia, ongni patruni divi pagari porcu uno di carnaio a la regia curtì, ultra li chinco porchi; li quali si devino herbagiari per lo secretu oi gabellotu chi li accattassi a la festa di Sanctu Nicola, elepti per lo secretu sive gabellotu di xorta in xorta, secundu chi concurriranno infra la quantità di li porchi chi serranno in quilla annata. Placet regie magestati.

[3] Item, lo supraditto membro di lo boscu di lo comuni conservatu ut supra per usu di li porchi supraditti, si guarda et defendi di omni altra bestiami incomenzando di lo iornu di Sancta Cruchi di settembre per fini a la festa di Sancto Nicola et, si infra lo termino predicto chi entrassi bestiami a guardia fatta, per omni armento di vacchi oi paria di pecuri vel di crapi divi pagari a la ditta universitati, per raxuni di pena, unza una et, si serranno fini a lo numero di dechi oi mino, essendo trovati intro lo

ditto comuni, si paghirà grana chinco per testa et pecuri vel crapi, di vinti in iusu, paghiranno grana dui per testa, applicati a la ditta università pro beneficio marammatis oi cosi plui necessarii ad libitum iuratorum cum consilio di li altri officiali et boni homini.

Placet regie magestati.

- [4] Item, intro lo territorio preditto di Mistretta chi su membri novi<sup>45</sup> di buschetti, videlicet: li Rimei, Foli, Bordunaro, Sancto Philippo, Cuzifodi, la Grilla, Candito, Sancto Brancati et Returpena chi est intro lo tenimento di Francavilla, li quali la regia curti li defendi incomenzando di la festa di Sancta Cruchi di settembre fini a la festa di Sancto Nicola et fali vindiri oi fa affidari porchi oi altra bestiami ad libitum di lo secretu per quilli prezi che si trovano, li quali prezi si convertino a la regia curti, et infra lo termino preditto è vetato non chi pò né divi intrari bestiami nixuna di li hommini di la terra et casali et, intrandochi a guardia fatta, paga di pena a la regia curti per armento di vacchi, paria di pecuri, crapi, sive greia di porchi, unza una; si vero per scappatura di vacchi vinti in iuso, grana chinco per testa et per pecori, porchi vel crapi di vinti in iuso grana dui per testa. Et dui iorni innanti la festa preditta di Sancto Nicolao li hommini di la ditta terra et casali ponno intrari cum la loru bestiami intro li membri preditti et non su in pena alcuna et dillà innanti li ponno gaudiri et paxiri per tutto lo anno comu cosa comuni, non pagando cosa nixuna a la regia curti.

Placet regie magestati.

- [5] Item, intro lo ditto terreno di Mistretta est uno membro sive territorio, nominato di Francavilla, di lo quali la regia curti indi rechipi la raxuni di li terragi di alcuni peczi di terri chi chi possedi; operandosi etiam anno quolibet, pò fari vindiri mandri sive marcati tri ad libitum di lo secretu di la ditta terra per lo prezu chi si trova et li raxuni soliti et, venduti chi serranno per lo ditto secretu li preditti tri mandri seu marcati, li hommini di la ditta terra ponnu gaudiri tutto lo terreno di lo membru preditto per tutto l'anno, cum potestati di potiri fari mandri per la loru bestiami a spazio di uno miglo, non pagando affidamento sive dritto alcuno a la regia curti. Et tutti li prisagli chi si fanno intro lo ditto territorio di bestiami di forixteri, la mitati si divi contribuiri a la regia curti et l'altra mitati a lo beneficio di la universitati

Placet regie magestati.

<sup>45</sup> septi scrips. C



[6] Item, infra lo ditto territorio chi est uno altro membro di terreno, lo quali si chama Falzuni di fora, lo quali si defendi per la regia curti incomenzando di menzo febraro fini a la festa di Sancto Ioanni Battista, per lo quali tempo lo secreto indi vindi la herba, prohibendo la bestiami di ongni persuna, defendendo a quilli chi lo hanno accaptato oi ci su affidati per lo secretu preditto. Et si per casu, infra lo termino preditto, per scappatura chi intrassi alcuna bestiami di hommini di la terra oi di li casali, non divino pagari prisagla né pena nixuna, ma li pasturi chi haviranno accaptato oi chi su affidati a lo dicto membro ponnu et divino istracquari la bestiami chi intrirà intro lo ditto tenimento et, elapso lo termino statuto ut supra, la bestiami di li hommini di la terra et casali ponno paxiri in lo ditto terreno comuni absque aliqua soluptione, prout ponno paxiri in toto anno restante.

Placet regie magestati.

[7] Item, intro lo territorio di Mistretta est un fegho, nomine Spatari, chi est di lu baruni di la Motta et omni raxuni di dohana et accusi pervenienti in lo ditto fegho divino intrari a la secretia di Mistretta pro regia curia; in lo quali fegho li abitaturi di Mistretta ponnu fari loru massarii pagando la raxuni di lo terragio a lo ditto baruni ad raxuni di tummina<sup>46</sup> dudi-chi per salma et rispondendo non ponno né divino essiri licentiati di lo feghu preditto; in lo quali fegho ponno teniri li boi di la loru massaria et vacca una intru li ditti boi et bestia una per servitio di la ditta massaria, non pagando cosa alcuna nisi lo terragio preditto. Etiam, ponno fari ligna intra lo feghu preditto per loro usu et plui chi pò teniri iumenti dui, pagando tamen grana chinco per testa a lo preditto baruni iure affidamenti. Etiam, li hommini di Mistretta ponno fari ligna intro lo fegho preditto per usu loru, non pagando dritto alcunu prout et in quantum consuetum et pratica[tum] fuit et est.

Placet regie magestati.

### [ III ]

[1] Item, lo capitano di la dicta terra, per la iurisdittioni chi la terra havi supra li soi casali, prout fuit et est ab antiquo observatum, anno quolibet, in principio cuiuslibet anni quando su creati li officiali di la terra,

<sup>46</sup> V. *infra*, B, 1 nt. 51.

ipsu capitano fa li ufficiali a li ditti casali, videlicet: capitano, iudichi et acatapani, li quali prestano debito iuramento de bene et fideliter exercendo lo loro officio; li quali su tenuti stari ad ordinattioni et comandamento di lo ditto capitano et, fachendo alcuna cosa non licita, lo ditto capitano li pò constringiri, castigari et, si opus fuerit, privari di lo officio loro. Etiam, lo ditto capitano pò et divi canuxiri di iusticia in chivili et in criminali in li ditti casali, infra annu, una et tanti fiati como chi plachirà, cum la curti ordinata vel sine, cum omni plenaria potestati, comu a li hommini di la terra predicta.

Placet regie magestati.

- [2] Item, li catapani di li ditti casali su tenuti et divino prindiri, anno quolibet, pisi et misuri di lo catapano di Mistretta et divino pagari a lo ditto catapano la raxuni sua, more solito; et, si per casu li ditti catapani di li casali serranno negligenti ad non prindiri li pisi et misuri di lo catapano di la terra, eo casu serranno tenuti et divino pagari a lo ditto catapano, iure pene, tarì septi grana dechi, prout antiquitus consuetum est.

Placet regie magestati.

- [3] Item, lo capitano di la ditta terra cum tutti altri ufficiali divino favoriri li homini di li ditti casali et non consentiri chi li sia fatta offensa né iniuria nixuna et, havendo bisogno di formenti oi di altri chibi necessari, divino fari provisioni per ipsi como per li hommini di la terra. Etiam, quando fussi tempu di guerra, lo ditto capitano cum li genti di la terra li divi succurri, imparari et guardari iuxta posse et, versa vice, havendo bisogno la terra di li hommini di li casali preditti, su tenuti di veniri a la terra et aiutarli a la guardia et altri cosi necesarii a la terra preditta. Etiam, omni fiata chi li hommini di li ditti casali haviranno di fari alcuna cosa di importancia, divino consultari cum lo capitano, iurati et altri ufficiali di la terra preditta et, non lo fachendo, li ufficiali di la terra chi ponno contradiri per osservattioni et bonu statu di li casali preditti.

Placet regie magestati.

- [4] Item, in lo territorio di lo casali di Rigitano chi su certi voschi et certa parti sta in dominio chi lo ponno gaudiri li hommini di Rigitano et quilli di Mistretta in lo modu chi li hommini di Rigitano ponno gaudiri in lo domaniu di Mistretta et, per quista causa, li hommini di Rigitano pagano a la regia curti, anno quolibet, tarì uno per casa. Etiam, in lo ditto territorio chi est uno membro di boscu nominato lo Comuni, chi est riservato per li patruni di li porchi di lo ditto casali, lo quali si defendi di Sancta Cruchi di septtembre per fini a la festa di Sancto Nicolao, chi non chi pò trasiri nixuna bestiami di guardia et su tenuti di pagari li

patruni di li porchi a la regia curti prout pagano li hommini di Mistretta et la bestiami chi chi intrassi in lo tempu prohibito divi pagari di pena a lo beneficio di lo ditto casali in lo modu chi si paga in lo comuni di Mistretta, prout in superiori capitulo continetur.

Placet regie magestati.

[ IV ]

[1] Item, lo catapano divi teniri pisi et misuri iuxti, videlicet: lo tummino et la canna li divi haviri adiustati di la nobili chità di Missina, la langella, quartuchio et rotulo secundo la generali consuetudini di la terra: zoè lo rotulo unzi trentatri et terza et similiter lo quartuchio et la langella divi essiri quartuchi novi. Lo quali catapano, anno quolibet in principio anni di lo so officio, divi fari mettiri bando puplico per la terra chi omni uno digia veniri ad aiustari soi pisi et misuri et, omni uno di li abitanti di la terra venendo a lo acatapano per aiustari tutti pisi et misuri chi avirà bisogno, lo ditto acatapano li divi adiustari; lo quali divi haviri per sua raxuni grana dui et menzo tantum et non ultra. Si vero serrà bucheri sive tavernaro vel potigarò divi pagari grana dechi a lo ditto acatapano et tutti domni chi serranno tessitrici divino pagari a lo dicto acatapano per lo aiustari di la canna grana chinco; et li molinari, chentimulari et paraturari divino pagari a lo ditto acatapano, per lo adiustari di li misuri et canni, grana dechi pro quolibet; et, si forte alcuno di li abitanti di la ditta terra serrà negligentì ad farisi adiustari li pisi et misuri ut supra et di poi vendissi oi accaptassi cum li pisi et misuri non adiustati per lo acatapano predicto, eo casu quillo tali serrà in pena a lo ditto acatapano di tarì septi grana dechi et adiustati li pisi et misuri per lo acatapano.

Placet regie magestati.

[2] Item, nulla persuna di la terra est ausanti imprentari pisi né misuri senza licencia di lo catapano et cui li inprentassi senza licencia, ut supra, est in pena a lo ditto acatapano di tarì septi grana dechi. Et cui non havissi pisi né misuri adiustati lo acatapano è tenuto di imprentarili et per omni fiata chi prindirà pisi oi misuri divi pagari a lo acatapano dinaro uno; li straineri vero pagano grana chinco a lo ditto acatapano per omni mainera di vittuagli oi mercantii chi porta in la terra et per tutto quillo anno non divi pagari plui et sempre lo acatapano chi divi dari li pisi oi misuri chi havirà bisogno per tanti fiati quanti chi verrà infra annum predictum. Etiam, lo ditto acatapano divi haviri di li cosi chi portano li forixteri, vindendosi ad misura, videlicet: di li frutti et sali, mundello uno per omni carrico chi indi

portassi, si vero serranno cosi chi si vindino ad rotulo, ut puta pixi et fruti, per omni viagio rotulo uno di li mercantii. Vero, chi portano vel portiranno panni per adiuatarichi la canna oi canni tarì uno et cui fussi trovatu chi vendissi mino di la mercantia di pisu oi misura è in pena a lo ditto acatapano di tarì septi grana dechi et cui tenissi li misuri oi pisi minu est in pena a lo acatapano tarì 7. gr.10, a lo capitano vero di unzi quatro, tanto tutti li homini di la terra et soi casali quanto etiam li furixteri.

Placet regie magestati.

[ V ]

- [1] Item, li iurati su franchi di la littera di scortino; li quali divino et ponno fari guardari tutto lo terreno, preter li tri feghi di la curti chi stanno in custodia et carrico di lo secreto, et cussì etiam li prati et difisi di li vigni in lo tempu consueto; ponnu etiam fari prisagliari et scarnaiaari tutta la bestiami di furixteri et di li dinari chi perveniranno per la raxuni di li prisagli preditti si divino convertiri a lo beneficio di la universitati et dispendirisi cum consiglio et provisioni di li altri officiali et boni homini a li cosi plui necessarii; nec non li ditti iurati divino gubernari la ditta terra et soi casali di tutti chivi necessarii, iuxta eorum posse, et fari lo loru officio prout consuetum est et fari revidiri per la terra et non consentiri chi si fazi lordizi intro la terra preditta et dari ordini, a principio cuiuslibet anni, chi fora † di la terra in alcuni lochi consueti et ordinati per ipsi iurati et, quando per acasu si trovassi lordizi per la terra poi fatta la ordinationi et prohibitioni et misu lo bandu in lochi publichi et consueti, divino haviri di omni persuna chi contravverrà, per omni fiata, tarì dui di pena applicata ad ipsi iurati. Li quali iurati ponnu teniri curti in omni hura, così in die festivo comu non, videlicet a persuni forixteri, tantum agendo quantum contra di ipsi. Et di loru officii ponnu etiam revidiri strati puplici, mura et tucti edificii chi si principiano di novu in li placzi oi strati publichi sive intrati et di tutti differentii di limita di vigni sive omni altra possessioni. Lo pidagio di li quali è, videlicet: per intro la terra per tutti li quatro iurati tarì dui et per fora di la terra, passando per spazio di uno miglo, tarì quatro et per lo pidagio di lo notaro tanto comu uno di li iurati.

Placet regie magestati.

- [2] Item omni persuna seu abitatori di la ditta terra et soi casali accaptando vino in grossu, videlicet a salma oi mino idext fini ad summa di quarta salma vel plui ad suum libitum, divi essiri francu di gabella more solito.

Lo quali accattaturi pò prindiri lo ditto vinu in diversi fiati, videlicet a langella sive a quartara oi a quartari sive a langelli oi a salma. Accaptando di quarta salma in iusu, è tenuto a pagari la raxuni di la gabella a lo gabelotu, prout est di antiqua observantia in la ditta terra et soi casali.

Placet regie magestati.

- [3] Item, omni previti divi essiri francu di la raxuni di lo herbagio, etiam di una bestia per so usu franca di accusi, propter dignitatem suam; et similiter omni officiali est franco di omni avaria anni dui, videlicet: lo anno chi possedi lo officio et lo sequenti; est etiam franco di accusa per una bestia chi tegna per usu so et cum potestati di portari armi duranti lo tempu di so officio; et tutti figloli di famigla oi pupilli, non havendo incomenzato a pagari la raxuni di lo comuni a la regia curti, prindendo mugleri, in quillo primo anno su exempti perchi incomenzano ad susteniri lo carrico di la casa et di la mugleri.

Placet regie magestati.

[ VI ]

- [1] Item, lo Pirato grandi si incomenza a defendiri di menzo febraru innanti fini a la festa di Sancto Ioanni Battista; in lo quali non chi ponno stari ecepto cavalli et muli masculi; in lo quali chi divinno entrari in la Septtimana Sancta et non innanti et starichi fini a la ditta festa ad voluntati di li patruni; et infra lo tempu preditto non chi ponnu acustari iumentu ad spazio di menzo miglo et si per casu alcuno paxissi cum sua bestiami in lo ditto pratu a guardia fatta divi pagari a la ditta universitati per armento di vacchi, paria di pecuri vel di crapi sive di porchi unza una di pena et di vinti in iusu grana dechi per omni vacca et grana dui per omni bestia minuta. Et cui passassi oi tenissi iumenta appressu a lo dittu pratu, idext a lo affacho, divi pagari di pena tarì septti grana dechi et, si si dissivassi cavalli oi li prindissi per fari copriru iumentu, divi pagari a lo patruni di lo cavallo tarì septti grana dechi per omni iumenta per quanti iumentu havirà oi a lo allevio, secundo la qualitati di lo cavallo chi serrà dissivato oi priso et, ultra hoc, quillo tali chi per qualchi ingegno dissivirà oi prindirà lo cavallo preditto sia castigatu in pixononia, ad arbitrio di lo capitano et iurati secundo la qualitati di la persuna

Placet regie magestati.

- [2] Item, lo pratu chi est davanti la terra, nominato Tricotta, si defendi per tutto l'anno; lo quali si conserva per li crastati di la buchiria et etiam per bestiame chi vinde latti a la terra; et cui fussi trovatu chi paxissi a lo ditto

pratu ad guardia fatta cum bestiami di guardia † oi di vinti in iusu la pena di pagari est comu ad l'altro piratu grandi.

Placet regie magestati.

- [3] Item, la difisa di li ortilicii chi su dananti la terra. Per nullu tempu chi pò paxiri<sup>47</sup> bestia nixuna et inranduchi bestiami di guardia divi pagari a la universitati per armento sive paria vel greia tarì septti grana dechi et fachendo dammaggio divi pagari a lo patruni di l'ortu lo prezo oi lo bando, ad voluntati di lo patruni di l'orto; etiam, omni bestia di usu et boi si divi impasturari fora di li ortilizii et cui fachissi lo contrario est in pena di tarì dui a la universitati. Li confini di li ortilizii preditti sunt hii, videlicet: incomenza di Sancta Sophia et la via via di la trottata per supra Sancta Maria lo Siccurso et per subtta Sancta Lena et va per lo planu di Sanctu Leo et menzu la fontana nova et per la banda chi va a la petra pilata et chi passa per lo menzu plano di li grechi et la via via chi va per davanti lo molino di lo ventu et respundi a Sancto Basili et munta a lo passu di Mastru Adamo et di l'altra parti di la terra incomenza di la petra plana et respundi a la rocca di Paulu et per lo passu di la Vaccalora et concludi a la ditta eclesia di Sancta Sophia.

Placet regie magestati.

- [4] Item, la difisa di li vigni chi su a la contrata di Scammari, di Sancto Philippo, di Sancto Simuni incomenza di lo passu subttano di lo valluni di Scammari et munta la serra serra di Ficari et va fini a la plancaza di Sancta Dominica et va la via via per la fontana di lo arientu et munta a la valli di Iammuntuni et passa a la fontana di lo Sambuchetto et respundi a la plana di la serra Contarato et stendi a lo chano di la serra dicta di Milaczo et dixindi la serra serra fino a la tribona di la eclesia di Sancto Simuni di li vigni et corrispundi in menzu la vigna chi fu di Mattheo di Presti Chicco di Marina et dixindi lo limitu et respundi a lo passu di lo valluni di Sancto Ioanni, quillo chi è plui propinquo di la vigna preditta, et di l'altra parti confina cum lo boscu di Sancto Philippo et dixindi per subtta la vigna di Bartuletto et dà a la via di li molina subtani et respundi a lo passu di lo valluni di Scammari, undi principiao.

Placet regie magestati.

- [5] Item, la difisa di li vigni chi su a la contrata di Cannito incomenza di lo gurgo di Cannito et dixindi la serra serra fina a la via publica chi dixindi per andari a Tusa, videlicet fini a lo passu di lo valluni di Cannito, et va

<sup>47</sup> intrari *scrips.* C

per lo valluni fini a la vigna di Ioanni di Adamo et respundi ad uno roccarello chi si dichi di Thomasu di Bonfilia et passa per limitu subttano di la vigna di misser Thomasio et respundi a lo valluni dicto di Cassata et passa a la finaita di lo terreno di Mistretta et Pitineo et va serra serra fina a l'acqua nominata di lo Canalicho et duna in susu per supra la vigna di presti Gregorio di lo Guerchu et munta la serra serra per fina a la via publica chi va a Pitineo et affrunta a la portella vocata di Scarchella et va per uno violu chi va a lo ditto gurgo di Cannito undi principiau et sic concluditur.

Placet regie magestati.

- [6] Item, lo bando di li supraditti vigni est quisto, videlicet: di omni tempu oi per tutto l'anno chi chi intra bestiami di guardia infra li termini di li ditti difisi divi pagari a la universitati per armento di vacchi et paria di pecuri sive crapi oi greia di porchi tarì dui per omni fiata, idest a li difisi di li vigni di Scammari, Sanctu Ioanni et Sancto Simuni. Quilli vero chi intrassiro a li difisi di li vigni di Cannito et di Sancta Maria di Trisiri in lo tempu prohibito, idest per misi tri tantum, videlicet incipiendo de primo mensis augusti per tutto lo misi di ottubro et non plui, pagano in lo ditto tempu, prout supra, per omni fiata tarì dui, sed di vinti in iusu, videlicet di bestiami grossa grana dechi per testa et di bestiami minuta grana dui per testa et a lo patruni di la vigna, essendo discarricata, lo bando oi lo prezo, ad eleptioni di lo patruni di la vigna, et a lo baglio, essendo accusati, di bestiami grossa grana dechi per testa et di dechi in iusu et bestiami minuta grana dui per testa, di vinti in iusu et di dechi a munti tarì dui per la bestiami grossa et di la minuta tarì dui di vinti in susu.
- Placet regie magestati.

- [6a] La bestiami grossa paga grana dechi per testa di vinti in iusu et tarì dui di vinti in susu et la minuta grana dui per testa et tarì dui di vinti in susu.
- [7] Item, in lo tempo chi li vigni serranno carricati, incomenzando di la mitati di lo misi di marzo fini a lo tempo chi serranno discarricati sive vendignati, omni persuna chi chi intrirà sine licentia di lo patruni divi pagari a lo patruni tarì ottu iure banni et a lo baglio tarì dui, essendo tamen accusati et non alio modo; et, si forte non di avi di potiri pagari, divi essiri misu a la vrigogna per comandamento di lo capitano et iurati; et, intrandochi bestiami oi altra bestia, divi pagari a lo patruni a lo dupplo, como quando è discarricata, prout supra declaratum est.
- Placet regie magestati.

- [8] Item, omni persuna chi guastassi alliberghi sive paglaro oi simili fatti di fora di la terra a li lochi inabitabili è tenuto di farlo di novu a tutti soi

spisi et est in pena a la universitati di tarì septti grana dechi. Et, perchè li homini di la terra et soi casali ponno fari li loru mandri intru lo territorio di Mistretta et soi casali ad eorum libitum voluntatis, per non fari dampno l'uno ad l'altro et per vetari omni inconvenienti, est prohibitu ad ipsi chi nixuno poza fari mandra apresso di l'altra a lo plui curto di menzo miglo, lo primo preferenoli lo secundo, per tal chi omni mandra poza fari sua difisa, per causa di li vitelli, a tornu di la sua mandra uno iettu di balextra et cussì midesimi li mandri di li porchi per quillo spazio chi tenino erbi; et cui intrassi in li difisi sive termini prohibiti, ut supra, est in pena a la universitati di tarì septti grana dechi.

Placet regie magestati.

- [9] Item, cui havissi rechiputo dampno in li soi seminati si divi rechamari innanti la curti di li iudichi infra lo anno chi havi rechiputo lo dampno, idest per tutto lo misi di agosto, et, contravenendo a lo fari di la petitioni infra lo termino preditto, ci sia prechusa la via chi non sia intiso di tali dammagio havuto, quanto si vogla sia. Declarando chi facendosi dammagio per fini a menzo marzo, idest a li seminati, divi pagari a lo patruni iure banni grana dechi per omni fiata et per omni bestia oi per lo prezu, ad elepttioni di quillo chi havirà rechiputo lo dammagio, et di menzo marzo innanti si paga lo iuxto prezo et non bando.

Placet regie magestati.

[ VII ]

- [1] Item, li paraturari di la terra divino prindiri per loru raxuni, per omni canna di panno sparato chi parano, grano uno, videlicet di li homini di la terra et di li casali. Et li molinari divino prindiri per raxuni di molitura, di Tutti Sancti fini a la festa di Sancto Ioanni Babtista, tummino uno per salma et, di Sancto Ioanni fini a Tutti Sancti, tummina dui per salma et hoc perchè l'acqua chi manca. Etiam, li chintimulari divino prindiri, di Tutti Sancti fini a Sancto Ioanni Babtista, grana dui per tummino, videlicet di molitura, et, di Sancto Ioanni fini a Tutti Sancti, grana dui et menzo per tummino di molitura.

Placet regie magestati.

Nos Martinus dei gratia rex Aragonum, Scicilie etc. predicta omnia capitula supra et infra notata confirmamus, acceptamus, ratificamus, laudamus, aprobamus et de novo in perpetuum concedimus et promittimus servare et servari facere ad invicem. Rex Martinus.



Datum Cathanie<sup>48</sup>, per nobilem Bartholomeum de Iuenio militem, regni Scilie cancellarium, consiliarium nostrum, familiarem<sup>49</sup> et fidelem nostrum, anno dominice<sup>50</sup> incarnationis millesimo quatercentesimo quinto, ottavo mensis februarii xiiii<sup>e</sup> indictionis regniue nostri dicti regni Aragonum anno decimo, dicti regni Scilie decimo quarto.

Unde, ad futuram memoriam et fidem plenam de premissis adhibendam<sup>51</sup>, factum est exinde publicum transumptum instrumentum per manus mei supraditti notarii, actum Mistrette anno, mense, die et indictione premissis.

Ego notarius Rogerius de Montealto † apostolice imperialis auctoritate † et actorum curie civilis et dominorum iuratorum dicte terre totum<sup>52</sup> presens instrumentum sive transumptum transumptavi et in publica forma scripsi et meo sigillo et signo signavi et testor.

Rogerus.

Testes vero qui fuerunt in preditto transumpto sunt hii, videlicet:  
notarius Thomasius de Bombaletto iudex,  
presbiter Laurenzius de Stimulo,  
presbiter Ioannes de Rugirello,  
nobilis Paulus de Angnello,  
nobilis Pinus de Cona et  
magister Thomasius de magistro Perri.

## B

Mistretta, Archivio Comunale, *Libro dei Privilegi*, foll. 61v-64v

17- 10-1408 II ind. *Sancio Ruiz de Lihori, divenuto signore feudale di Mistretta il 27-7-1408, per il tramite di un procuratore, conferma all'universitas le sue consuetudini e ne inserisce il testo nel documento.*

*Copia della seconda metà del sec. XVI.*

[1] Tutto lo terreno di Mistretta est di comuni, reservati li feghi infrascript-

<sup>48</sup> Cathani C

<sup>49</sup> familiarium C

<sup>50</sup> domini C

<sup>51</sup> adhibendum C

<sup>52</sup> notum C

ti videlicet: li Solaczi, lo Ciopardo et Aria, per lo quali terreno la universitati di Mistretta divi pagari a la curti, anno quolibet, di comuni per ogni casa tarenum unum et ogni patruni di porchi divi pagari per raxuni di herbagi a la curti, anno quolibet, porchi chinco per omni chentinaro et porcu uno di carnagio et per omni patruni di porchi paga di carnagio porcu uno, tantum si fussiro chento quanto si fussiro milli oi plui, et per omni chentinaro di pecuri paga pecuri dui et una di carnagio per omni mandra et cussì etiam di li crapi.

Item, lo boscu di li comuni si defendi di lo iorno di Santa Cruchi di settembre per fini a la festa di Sancto Nicola per li porchi di li burgisi di la terra et per quista causa si paga lo herbagio di li ditti porchi. In lo quali boscu non chi divi stari bestiame altra et se altra bestiame chi intrassi a guardia fatta divi pagari a la ditta universitati unza una di pena per armento di vacchi oi paria di pecuri et crapi, la quali bestiame paga di vacchi dechi in iusu grana chinco per testa et pecuri oi crapi di vinti in iusu grana dui per testa, la quali pena si divi convertiri a lo beneficio di la universitati.

Item, la curti pò defendiri certi boschetti, videlicet: di la festa di Santa Cruchi di settembre per fini a la festa di Sancto Nicola, li quali su in numero quisti, videlicet: li Rimei, Foli, Bordunaro, Sancto Philippo, Cuzifodi, la Grilla, Candito, San Brancati et Retuperna, in li quali non chi pò stari bestiame di guardia in lo tempu preditto et, si chi intrassi a guardia fatta, divi pagari a la curti unza una di pena et, si chi intrassi per scappatura, di omni vinti vacchi in iusu paga grana chinco per testa et per porchi, pecuri et crapi grana dui per testa. In li quali boschi la bestiame di la ditta terra poti intrari iorni dui innanti la festa di Sancto Nicola, como cosa di comuni.

Item, uno membro, nominato Francavilla, la curti indi poti vindiri mandri tri et la universitati pò gaudiri lo preditto membro tutto l'anno, di li quali mandri li homini di Mistretta ponnu fari loru mandri a rasu a menzo miglo, non pagando affidamento alcuno.

Item, uno membro, lo quali si chiama Fauzuni di fora, si defendi di menzo februario per fini a la festa di Santo Ioanni Battista, lo quali si vindi per la curti, da lo quali non ponnu esseri scarnaiati li homini di Mistretta, ecepto non paxissimo a guardia fatta, et poi, passata la festa preditta, omni homo poti paxiri, etiam li preditti homini, tanto in lo preditto membro quanto etiam a Francavilla et in omni altra parti undi siano terri di curti ponnu fari loru massarii, pagandu a la curti a menzo terraiio.

Item, lo fegho di Spadari, positu in lo ditto terreno di Mistretta, lo quali est di lo baruni di la Motta; omni dohana et accusa fatti in lo ditto fegho trasingo a la secretia di Mistretta; lo quali fegho non pò essiri vitato a li massa-

ri di Mistretta, pagando lo terraiu a lo ditto baruni tummina<sup>53</sup> dudichi per salma, li quali massari ponnu teniri intro lo ditto fegho li boi, vacca una franchi et fari ligna in lo ditto fegho per so usi, etiam chi pò teniri franchi dui iumenti, ultra la bestia di so uso, per li quali dui iumenti divi pagari di affidamento a lo baruni, anno quolibet, grana chinco per testa. Etiam, omni homo di Mistretta pò fari ligna in lo ditto fegho non pagando affidamento alcuno.

[2] Item, li iurati su franchi di la littera di lo loru scortino, etiam di lo loru officio; li quali divino fari guardari tutto lo terreno et cussi etiam li prati in lo tempu consuetu; li quali ponnu prisagliari et scarnaiani bestiame stranea, li quali prisagli si divino convertiri in lo beneficio di lo universo. Li quali iurati divino gubernari la terra di tutti chivi necessarii et fari loru officio comu esti di consueto; etiam revidiri per la terra et non consentiri chi si faczi mundizaro per la terra, ecepto di fora in li lochi consueti et dati per ipsi, et, quando per casu atrovassiro mondiza per la terra, divino haviri per loru pena tarì dui per omni persuna chi gettassi la ditta mondiza. Etiam, ponnu teniri curti in omni hura a persuni fruxteri. Li quali iurati divino revidiri strati publichi, limiti et edificii [vide]licet si fazino da novu in li placzi oi strati publichi. Lo pedagio loru est, da fora, tarì quatro et, intro la terra, tarì dui per tutti li quatro iurati.

[3] Item, lo bagliu divi fari la xurta a tutti soi spisi cum li soi xurteri, aceptati per li iurati et per lo capitano primo, lo quali baglio divi sonari li tri campani et la campana ultima divi essiri sonati a dui huri di notti, la quali divi dorari tantu quantu scurrisi uno a passu di l'uno capo di la terra all'altro a lo più lontano, et poi fari li tri appelli more solito. Sonata la ultima campana, si lo ditto baglio atrovassi homu di bona fama lo divi acompagnari in casa et, si non est aconzato, divi pagari a lo baglio tarì dui; et omni homu chi portassi focu oi andassi cum fimina honesto modo oi andassi o venissi di fora per soi fatti non è in pena alcuna; et cui fussi trovato poi di la hura preditta apresso di la sua porta porti tri, non trapassando la ruga, non est in pena alcuna, verum<sup>54</sup> chi quando homo li havissi dui casi, una di l'una parti di la via et l'altra di l'altra parti<sup>55</sup>, pò trapassari la via non pagando la pena preditta, la quali pena si intendi di li dui huri di la notti, sonata la ultima campana,

<sup>53</sup> V. *supra*, A, II, 7 nt. 46.

<sup>54</sup> et cui fussi trovato *scrips. C*

<sup>55</sup> V. *supra*, A, I, 10 nt. 44.

per fini a dui huri ananti iorno. Et quando, sonata la ultima campana, fussi fatto alcuno maleficio, lo divi emendari lo ditto baglio cum li xurteri, non trovando homo chi vaia scurrendo. Per la quali custodia divi haviri lo ditto baglio per omni casa tarì uno grana dechi et cui volissi fari la sua vichenda di la xurta non è tenuto pagari lo ditto tarì uno grana dechi. Lo quali baglio divi haviri per omni causa facta ad homu di la terra grana chinco et per omni fruxteri grana dechi et per bestii grana chinco per una et di bestiame minuta da vinti in iusu grana dui per testa et da vinti in susu tarì dui<sup>56</sup>.

Item, lo baglio divi haviri la mitati di omni salario, tanto in curti di lo capitano quanto etiam di li iurati et iudichi, et a nulla executioni havi parti.

[4] Item, omni previti è franco di herbagio; etiam poti tiniri una bestia per so usu franca di omni accusa.

Item, omni officiali est francu di omni avaria anni dui, zo è lo anno chi possedi lu officio et lo anno sequenti; etiam divi aviri bestia una franca di omni accusa per so usu et pò portari armi durante lo officio.

Item, omni homo chi non si pocza privaliri di la persuna oi passando li anni sissanta, etiam omni homo chi sia di minuri etati o figlo di famiglia non divi pagari avaria alcuna; etiam omni figlo di famiglia, prindendo mugleri, per quillo anno divi esseri francu di omni avaria.

Antiqui pauperes sic, alii vero solvant nisi sexaginarii; non teneantur in custodia.

[5] Item, li iurati ponno mettiri guardiani a lo terreno di Mistretta riservato a li feghi supraditti chi poczano scarnaiari omni bestiame chi trovano chi non sia di Mistretta et tutto quillo chi si perchipi di la causa preditta si divi convertiri a lo beneficio di la ditta terra, zoè dando la parti a li ditti guardiani secundo chi li serrà stata promissa per li ditti officiali et, in casu chi li ditti guardiani siano trovati in fraudi, siano tenuti a lo dupplo.

Item, di omni bestiame chi sia sprisaglata in lo terreno di Francavilla la università haia la mitati di la ditta prisagla et lo gabellotu di la curti l'altra mitati, comu di antiquo tempu si observava.

[6] Item, chi cui accattassi vinu di quarta salma in susu si lo poza prindiri como et quando li plachi a cannata, a l'anjella, a quartuchio como voli et non sia tenuto a gabella di lo maldinaro et di quarta salma a pindino paghi la gabella, comu antiquo tempore si observava.

<sup>56</sup> V. *supra*, A, I, 2 nt. 42.

[7] Item, lo pratu grandi si divi defendiri da menzo febraro per fini a la festa di Sancto Ioanni Battista; in lo quali non ponnu stari ecepto cavalli et muli masculi, in lo quali chi divino entrari di la simana sancta et stari per fini a la preditta festa di Sancto Ioanni et infra lo tempu preditto; nullo est ausanti paxiri cum iumentu appressu a lo ditto pratu, a menzo miglo non tenirichi iumentu in la ditta mandra et cui in lo ditto tempu paxissi in lo ditto pratu a guardia fatta divi pagari a lo ditto universo per armento di vacchi, paria di pecuri et crapi vel di porchi unza una et di vinti in iusu grana dechi per vacca et grana dui per testa di bestia minuta et cui passassi cum iumentu appressu a menzo miglo et isviassi li cavalli oi tenissi iumentu in la mandra apressu a menzo miglo paga a lo universo tarì septti grana dechi; etiam, cui prindissi cavallo furtivo modo per fari muntari li ditti iumentu est tenuto a lo patrui di lo cavallo in tarì septti grana dechi per omni iumenta oi a lo allevu, secundo la conditioni di lo cavallo; la pena sia tarì septti grana dechi.

Item, lo pratu chi est davanti la terra si defendi tutto l'anno di bestiame di guardia, lo quali si reserva per li crastati di la vuchiria, per bestiame chi vinda latti a la terra, per boi et bestii di usu et cui paxissi a lo ditto pratu a guardia fatta cum la bestiame prohibita paga a lo ditto universu como si paga a lo pratu grandi.

Item, in la difisa di li orti per nixunu tempu chi pò intrari bestia nixuna et, quando chi intrassi bestiame di guardia, divi pagari a lo universo per armento o paria o greia di bestiame tarì septti grana dechi et si fa dammaggio paga a lo patrui di l'ortu lo dampno o lo bando, a beneplacito di lo patrui di l'ortu; etiam, omni bestia di usu et boi si divino inpasturari di fora li ortizii sub pena di tarì dui a lo ditto universo. Li confini di li ortizii su questi, videlicet: di Sancta Sofia a la via via di la trottata per supra Sancta Maria di lo Succurso et per Sancta Lena et va per lo chiano di Sancto Leo et menzo la fontana nova et per la banda che va a la petra pilata et chi passa per lo menzo plano di li grechi et la via via chi va per davanti lo molino di lo vento et respundi a Sancto Basili et achiana a lo passu di mastro Adamo et di l'altra parti di la terra incomenza di la petra plana et respundi a la rocca di Paulu et per lo passu di la Vaccalora<sup>57</sup> et concludi a la ditta eclesia di Sancta Sofia.

Item, la difisa di li vigni chi su a la contrata di Sancto Joanni, di Sancto Simuni et di Scammari est quista, videlicet: di lo passo subtano di lo valluni di Scammari et munta susu serra serra di Ficari per fini a la plancaza et via via di la fontana di l'ariento et munta a la valli di Ianmuntuni et passa a

<sup>57</sup> Vaccarra *scrips. C*

la fontana di lo Sambuchetto et respundi a lo plano di Contarato et scendi a lo chiano di la serra ditta di Milaczo et dixindi la serra serra fini a la tribona di la eclesia di Santo Simuni di li vigni et corrispundi in menzo la vigna chi fu di Matteo di Presti Chicco et di Marina et dixindi lo limitu et respundi a lo passu di lo valluni di Sancto Ioanni, quillo chi è più propinquo di la vigna preditta, et di l'altra parti confina cum lo boscu di Sancto Philippo et dixindi per subtta la vigna di Bartuchetto et da a la via di li molina subttani et respundi a lo passu di lo valluni di Scamari, undi principiao.

Item, la difisa di li vigni di Cannito incomenza da lo gurgo di Cannito et dixindi la serra serra fini a la via publica chi dixindi per andari a Tusa, videlicet fini a lo passo di lo valluni di Cannito, et va per lo valluni fini a la vigna di Ioanni di Adamo et respundi ad uno roccarello chi si dichi di Thomaso di Bonfilio et passa per lo limitu subttano di la vigna di maestro Thomasio et respundi a lo valluni ditto di Cassata et passa a la finaita di lo terreno di Mistretta et Pitineo et va serra serra fini all'acqua nominata di Canalichio et duna in susu per supra la vigna di presti Gregorio di lo Guercho et munta la serra serra per fini a la via publica che va a Pitineo et a frunnta a la portella vocata di Scarcella et va per uno violu chi va a lo ditto gurgo di Cannito, undi principiao.

Item, lo bando di li supraditti vigni est quisto, videlicet: di omni tempu, oi per tutto l'anno, chi ci intrirà bestiame di guardia infra li termini di li ditti difisi divi pagari a la ditta università per armento di vacchi et paria di pecuri sive crapi oi greia di porchi tarì dui per omni fiata et quisto si intenda per li vigni di Sancto Ioanni, Sancto Simuni et Scammari. Quilli vero chi intrassiro a<sup>58</sup> li difisi di li vigni di Cannito, di Sancta Maria di Trisori in lo tempu prohibito, idext per misi tri tantum, videlicet incipiendo de primo mensis augusti per tutto lo misi di ottobre et non plui, pagano in lo ditto tempu, prout supra, per omni fiata tarì dui sed di vinti in iusu, videlicet di bestiame grossa, grana dechi per testa et di bestiame minuta grana dui per testa et a lo patrui di la vigna, essendo disscarricata, lo bando o lo prezzo, ad eleptioni di lo patrui di la vigna, et a lo baglio, essendo accusati di bestiame grossa, grana dechi per testa et di dechi in iuso et bestiame minuta grana dui per testa di vinti in iuso et di dechi a munti tarì dui per la bestiame grossa et di la minuta tarì dui di vinti in susu. La bestiame grossa paga grana dechi per testa di vinti in iusu et tarì dui di vinti in susu et la minuta grana dui per testa et tarì dui di vinti in susu.

<sup>58</sup> a li vigni *scrips. C*

Item, in lo tempu chi li vigni serranno caricati, incomenzando di la mitati di lo misi di marzo fini a lo tempu che serranno discarricati sive vindignati, omni persuna chi ci intrirà sine licentia di lo patruni divi pagari a lo patruni tarì 8 iure banni et a lo baglio tarì dui, essendo tamen accusati et non alio modo et, si forte non havi di potiri pagari, divi essiri misu a la vrigogna per comandamento di lo capitano et iurati et intrandochi bestiame oi altra bestia divi pagari a lo patruni a lo dupplo como quando è discarricata, prout supra dictum est.

[8] Item, omni persuna chi guastassi paglaro et omni altro allibergo esti tenuto di farlo di novu et pagari a lo universu tarì septti et menzo.

Item, una mandria si divi fari lontana di l'altra di bestiame a spacio di menzo miglo et li vacchi divino haviri loru difisa per li vitelli a tornu a la mandra uno iettu di balestra et cussì li porchi quanto tenino herbi et cui guastassi li ditti difisi est in pena a lo universo di tarì septti et menzo.

Item, omni persuna chi havi dampno a soi seminati si divi reclamari per tutto quillo anno, altramenti non divi essiri intiso; etiam, di omni dammagio chi si fa a seminati per fini a menzo marzo divi pagari a lo patruni grana dechi di bando per bestia seu lo prezo, a beneplacito di lo massaro, et di menzo marzo innanti paga prezo et non bando.

[9] Item, li paraturari divino prindiri da li homini di la terra grano uno per canna di quillo che parano et li molinari divino prindiri, di Tutti Sancti per fini a Sancto Ioanni Battista, di molituri tummino uno per salma et di Sancto Ioanni per fini a Tutti Sancti tummina dui per salma et li chintimulari divino prindiri, di Tutti Sancti per fini a Sancto Ioanni Battista, grana dui per tummino et, di Sancto Ioanni per fini a Tutti Sancti, grana dui et menzo.

[10] Item, li homini di li casali di Mistretta divino prindiri omni anno da lo acatapano di Mistretta pisi et misuri et pagari a lo catapano sua raxuni et si fachissiro lo opposito su in pena a lo ditto acatapano in tarì septti et menzo.

Die XVII. mensis octobris secunde indictionis. Li capituli che promettino lo nobili Petro di Saiia per nomu et per parti di lo magnifico misseri Ioanni Feranti.

Nos Sanchius Ruis de Liori, dominus castri et terre Mistrette, predicta capitula laudavimus, approbavimus et confirmavimus.

## APPENDICE

Mistretta, Archivio Comunale, *Libro dei Privilegi*, foll. 35r-36v

17-3-1449 (s. c.) XI ind. *Davanti al notaio Enrico de Camfora ed ai capifamiglia di Mistretta, il legum doctor Cristoforo de Benedictis, regio commissario di Alfonso d'Aragona, riceve l'universitas dalle mani del visconte di Gagliano, che ne era feudatario, la riconduce al demanio e accoglie l'homagium dei predetti capifamiglia.*

*Copia della seconda metà del sec. XVI.*

In nomine domini nostri Yesu Christi amen. Anno a nativitate eiusdem domini millesimo quatercentesimo quadragesimo ottavo, die mensis marzii XVII<sup>o</sup> eiusdem mensis, XI<sup>o</sup> indictionis, apud terram Mistrette, regnante serenissimo domino nostro domino rege Alfonso, dei gratia rege Aragonum, Sicilie citra et ultra farum, Valencie, Maioricarum, Sardinee et Corsice comesque Barchinone, dux Athenarum et Neopatrie et comes Rossilionis et Ceritanie, regnorum vero eius regiminis anno tricesimo secundo feliciter amen.

Nos iudex ditte terre Mistrette Herrigus de Camphora de urbe Panhormi regius notarius et testes subscripti ad hoc vocati spezialiter et rogati presenti scripto puplico notum facimus et testamur: coram nobis<sup>59</sup> vocatis et existentibus in presentia magnifici domini Cristofori de Benedictis, legum doctoris, regii commissarii in hac parte pro parte serenissimi domini nostri regis Alfonsi regis Aragonum etc., vigore et autoritate sue regie commissionis date die XX<sup>o</sup> februarii XI<sup>o</sup> indictionis 1448<sup>60</sup>, ut constitit, in qua cavetur quod idem magnificus nomine dicte regie magestatis habeat et recipere debeat terram et castrum Mistrette a posse et dominio magnifici vicecomitis Gaglani, cui universitas et homines ipsius terre prestiterunt fideomagium, ac etiam quod possit et valeat liberare et absolvere ab omni iuramento et homagio prestito per abitatores ditte terre et casalium ipsius terre prefato magnifico vicecomiti volensque magnificus ipse, nomine iam ditto, ipsam terram et casalia eius habere et dittam universitatem et homines ac abitatores ipsarum a ditto fidomagio et sacramento absolvere<sup>61</sup> preditto ditti comitis, magnificus dominus Cristofarus, vigore ditte sue commissionis, dittam universitatem et omnes et singulos homines et abitatores ac abitatores casalium ipsius terre coniuntim et separatim quietavit, liberavit et penitus absolvit ab omni et quocunque iuramento, fidomagio et fidelitate per eosdem et quemlibet ipsorum eidem magnifico seu alio quocunque nomine ipsius magnifici hactenus factis seu prestitis aut firmatis, quietans<sup>62</sup> et liberans eosdem et quemlibet ipsorum ab omni vinculo servitutis et agregans eos ad

<sup>59</sup> vobis *scrips.* C

<sup>60</sup> 1408 C

<sup>61</sup> vis *scrips.* C

<sup>62</sup> V. *infra*, nt. 65.



regium demanium, ita quod de cetero sint regii vassalli et servitores domini regis, subditi regie curie, prout alie civitates et terre regii demanii, subditi et obligati regie curie secundum eorum<sup>63</sup> privilegia et capitula eis concessa.

Data in ditta terra Mistrette anno, mense, die et indictione premissis.

Eodem die XVII<sup>o</sup> marzii XI<sup>e</sup> indictionis<sup>64</sup>,

Venerandus presbiter Ioannes de Vizini archipresbiter	Thomasius de Vuczalino Ioannes de Rugerio
Presbiter Ioannes de Morello	Ioannes de Armanno
Presbiter Petrus de Franchisco	Pinus Tamburello
Frater Chanchius	Mattheus de Xarca
Presbiter Ioannes de Palermo	Antonius de Magistro Ioanne
Presbiter Andreas de Presti Errigo	Bartholus de Charamida
Presbiter Leo de Lumbardo	Antonius de Martino
Presbiter Antonius lo Iudichello	Nicolaus Charamida
Presbiter Iacobus de Catanzaro	Philippus de Campo
Presbiter Mattheus de Musta	Philippus de Angnello
Presbiter Antonius de Chirnigla	Antonius de Vuzino
Presbiter Bartholus de Rizio	Petrus de Caristo
Nobilis Iacobus de Angnello	Chiccus Farinazo
Antonius de Larcheri	Mattheus Cutarello
Paulus de Angnello	Bartholus de Marao
Pinus de Ragalbuto	Antonius de Yrachio
Notarius Ioannes de Magistro Tomasio	Bernardus de Rogirono
Antonius de Franzono	Antonius de Azolina
Paulus de Agnello	Petrus de Presti Donato
Antonius de lo Stimulo	Guglelmus de Phillippino
Petrus de lo Stimulo	Mattheus de Ragalbuto
Chiccus de Cassara	Mattheus de Salvo
Guglelmus de Ganchio	Ioannes Trumbetta
Ioannes de Mayori	Antonius de Caxio
Petrus de Ximunello	Guglelmus de Nayuri
Antonius de Florina	Mattheus de Lianza
Thomasius de Vizino	Marcus Chicus
Guglelmus de Vizino	Bartholus de Frontista
Antonius de Franza	Guglelmus de Musto
Thomasius de Franzono	Angelus de Azolina

<sup>63</sup> eius *scrips. C*

<sup>64</sup> Non ci è sembrato opportuno intervenire sui nomi propri che seguono. Avvertiamo, tuttavia, che, in almeno tre casi, la forma è errata ed è possibile emendarla: *Guglelmus de Nayuri* è, quasi certamente, *de Mayuri*, per analogia con *Philippus de Mayuri*; *Mattheus de Xarca* dovrebbe leggersi *de Xacca* e *Stefanus de Pulisano* va corretto *de Gulisano*.

Ioannes de Campo	Hyeronimus lo Brunetto
Ioannes de Yrachi	Philippus lo Papa
Antonius Chirniola	Antonius Paly
Marius de Marrao	Orlandus Aczolina
Petrus de Campo	Mundus Belvidiri
Andreas Scarpuza	Philippus de Mayuri
Gregorius de Calabria	Guglelmus lo Monaco
Bartholus Iuffrida	Ioannes de Amato
Petrus de Stefano	Franciscus de Armanno
Ioannes lo Papa	Petrus de Tusa
Philippus Maxillino	Ramundus de Aversa
Ioannes lo Scaduto	Guglelmus Maxillino
Guglelmus de Franzono	Antonius Marinaro
Iorgius Ganguzia Sabella	Mattheus de Bella
Philippus de Marina	Petrus Cacholus
Andreas de Cunstanzo	Philippus lo Spinato
Guglemus de Paulo	Gregorius lo Iacuno
Paulus Russo	Guglelmus la Portera
Philippus de Spinnato	Ioannes lo Papa
Marianus de Dominico	Antonius de Chinda
Philippus Trombetta	Chanchius de Alaxa
Martinus Paribono	Chiccus Labati
Paulus de Axuna	Tranquida Ganguzia
Andreas de Dominico	Guglelmus de Yrachio
Ioannes lo Pizuto	Guglelmus Pizutola
Chanchius de Dorch	Antonius Barberi
Petrus Lisinicha	Mattheus de Chavello
Cagnetto Catalano	Iacobus Bonfiglu
Guglelmus Passarello	Ioannes lo Papa
Mattheus Maxillino	Chanchius de Aversa
Petrus de Yrachio	Guglelmus la Valva
Guglelmus de Pistoya	Martinus de Chirniola
Chiccus de Ribaldo	Andreas de Testagrossa
Ioannes Iudichellus	Petrus de Alaxa
Iacobus Corsus	Ioannes Cannataro
Nicolaus Cavaseno	Mattheus de Ximonello
Paulus Ganguzia	Paulus de Franchisca
Paulus de Marzucco	Antonius Passamunti
Andreas de Salvo	Orlandus de Piro
Angelus de Calandro	Thomasius Scarpuza
Antonius de Amato	Antonius de Musca
Battista de Yrachio	Paulus Chicala
Petrus de Naro	Ioannes de Marco
Beneditto de Chirniola	Vincencius lo Zizo

Ioannes Passamunti  
 Chiccus Vicotta  
 Mattheus Calabria  
 Angelus Ruffino  
 Petrus de Ximunello  
 Matteus de Giliberto  
 Guglelmus de Brunetto  
 Guglelmus Fortinus  
 Micael Cuglono  
 Paulus de Angilo  
 Mundus de Calauria  
 Antonius la Inzacola  
 Antonius Presti Errigo  
 Antonius de Murello  
 Bartholus Presti Donato  
 Philippus de Passamunti  
 Philippus de lo Zizo  
 Guglelmus de Marco  
 Guglelmus Timpanello  
 Rogerius de Martino  
 Antonius de Brunetto  
 Mattheus Ioannes Tirrianni  
 Bartholus Insignadulchi  
 Antonius de Piro  
 Andreas Xillenzi  
 Blascus de Tusa  
 Antonius de la Lianza  
 Guglelmus de Pizuto  
 Nardus Franzuni  
 Antonius Lisinichia  
 Ioannes Cannata  
 Bertinus Pignatello  
 Petrus de Spirola  
 Guglelmus de Marinaro  
 Antonius Biffarella  
 Antonius la Balba  
 Ioannes lo Pizuto  
 Bartholus Ribaldo  
 Antonius de Ruffino  
 Iacobus Biffarella  
 Philippus de Mugavaro  
 Thomasius quondam Maurichi  
 Stefanus de Chirningla  
 Ioannes Cugloni

Ioannes Lo Tata  
 Mattheus Marinaro  
 Micael de Calabria  
 Philippus de Presbitero Philippo  
 Manuel Cassara  
 Philippus Spinnatus  
 Ioannes de Bonfiglio  
 Ramundus de Insinga  
 Ioannes de Insinga  
 Ioannes Cochilovo  
 Andreas Catalanus  
 Chiccus de Vizini  
 Magister Ioannes de Martino  
 Ioannes de Marrato  
 Nardus de Aversa  
 Guglelmus de Azaro  
 Andreas Labati  
 Guglelmus Malpedi  
 Philippus lo Rizo  
 Guglelmus de Conti  
 Paulus Pizutus  
 Paulus de Farachi  
 Ioannes Catalano  
 Masius Cozius  
 Ioannes de Philippono  
 Petrus Ianviviano  
 Bernardus de Aranchia  
 Chiccus de Maurichi  
 Philippus de Rube  
 Paulus Pellegrinus  
 Ioannes de Aranchia  
 Guglelmus de Stefano  
 Paulus de Guzando  
 Mattheus Maltisio  
 Antonius de Ribaldo  
 Philippus lo Stimulo  
 Ioannes de Gigla  
 Petrus de Mayo  
 Antonius de Ribaldo  
 Mattheus de Ragalbuto  
 Ioannes de Maurello  
 Ioannes Caropiza  
 Petrus Tarantino  
 Bartuchius Bellagamma

Andreas Trummetta	Ioannes la Balba
Leonardus de Pizuto	Ioannes de Vitrano
Pinus de Calabria	Micael de Arancha
Philippus de Tusa	Ioannes Labati
Micael lo Caxo	Mattheus de Angnello
Mattheus la Balba	Franciscus Valenti
Paulus Iambruno	Chiccus de Paradiso
Paulus de Yrardo	Vitus de lo Stimulo
Ioannes de Presti Donato	Guglelmus de Yrachio
Ioannes de Lixandro	Ioannes de Angnello

uti abitatores dicte terre et casalium prestiterunt fidomagium manibus ori comendatum, tattis scripturis, in posse prefati magnifici Cristofori regii commissarii et recipientis dittum fidomagium, autoritate regie magestatis, de fidelitate ipsos aggregando preditto domino regi et eius fidelitati et serviicii et neminem alium cognoscendo in dominum, iuxta provisiones, privilegia et eius indulta.

Unde, ad futuram rei memoriam et omnium quorum interest cautelam, fattum est presens puplicum instrumentum per manus meas preditti notarii scriptum et testibus infrascriptis.

Datum in dicta terra Mistrette anno, mense, die et indictione premissis.

Sciendum est quod in decima quarta linea ubi legitur “quietans”<sup>65</sup> deficiunt infrascripta verba videlicet: “me notario predicto<sup>66</sup> officio puplico stipulante nomine universitatis omniumque abitatorum terre ipsius et casalium”. Et id pro annotata habeatur. Datum ut supra.

Testes Leonardus de Cavaro, Ioannes de Palazio regius porterius, notarius Ioannes de Magistro Thomasio, Antonius Ziparus et Stefanus de Pulisano.

[S.T.] Signum meum Herrigi de Camphora de Panhormo qui premissa omnia regia autoritate scripsi, publicavi meoque solito signo signavi et clausi in testimonium premissorum.

Ego Ioannes de Magistro Thomasio Testor.

<sup>65</sup> V. *supra*, nt. 62.

<sup>66</sup> puplico *scrips*. C



# NOTIZIE DAGLI SCAVI

*a cura di*  
Gabriella Tigano



Gabriella Tigano

L'ATTIVITÀ DELLA SOPRINTENDENZA DI MESSINA  
NEL SETTORE DEI BENI ARCHEOLOGICI  
TRA LA FINE DEL 2010 E IL PRIMO SEMESTRE DEL 2012

In un periodo di recessione economica, qual è quello che stiamo attraversando, l'attività di tutela e di ricerca svolta nel settore archeologico - tra la fine del 2010 e il primo semestre del 2012 - è stata fortemente condizionata dalla carenza di finanziamenti regionali da destinare tanto agli interventi di urgenza che ai programmi di ricerca da tempo avviati. Ciò non di meno, non sono mancate le scoperte di un certo rilievo nei centri a continuità di vita (Messina, Milazzo, Rometta) ove l'attività edile, seppure più limitata che in passato, è stata all'origine di numerosi interventi d'urgenza portati avanti con rigore scientifico dal personale tecnico della Soprintendenza<sup>1</sup>, con il supporto economico delle ditte private che hanno messo a disposizione maestranze e mezzi per l'esplorazione archeologica, secondo una prassi divenuta ormai regola.

I risultati conseguiti vengono di seguito riportati in forma preliminare, nello spirito di questa sezione della rivista, rinviando l'edizione definitiva degli scavi e dei contesti al completamento delle ricerche e degli studi in corso.

Accanto e parallelamente all'attività svolta direttamente dalla Soprintendenza, è proseguita e si è incrementata la collaborazione con le Università italiane e straniere, che hanno operato all'interno del territorio quali concessionarie di ricerche specifiche.

L'università di Vienna, Istituto di studi Bizantini e Neoellenici<sup>2</sup>, da pa-

<sup>1</sup> Si ringraziano le Dott. Annunziata Ollà, Maria Ravesi, Giusy Zavettieri e Gabriella Pavia, per l'impegno profuso in situazioni sempre difficili e per le informazioni fornite e confluite in questa relazione, necessariamente riassuntiva. Un ringraziamento particolare al Sig. Angelo Maressa, recentemente andato in pensione, che per anni è stato collaboratore fidato e attento e al quale si devono alcune delle più importanti scoperte effettuate in città. Si ringraziano ancora l'Arch. Rocco Burgio e la disegnatrice Caterina Persiani per il supporto tecnico offerto nel corso di numerosi lavori.

<sup>2</sup> Il gruppo di lavoro è stato diretto sul campo dal Prof. E. Kislinger che curerà, congiuntamente al personale tecnico della U.O.X della Soprintendenza di Messina, la redazione del



recchi anni responsabile della ricerca nel sito archeologico di San Pietro in Deca, ha portato avanti il progetto finalizzato alla pubblicazione dello scavo, dando alle stampe, quale primo stralcio, un interessante articolo sui due complessi funerari messi in luce all'interno e all'esterno della chiesa, databili tra il VII e il XII secolo<sup>3</sup>, periodo tra i meno noti nella storia della nostra Isola, sempre più al centro del dibattito scientifico.

Dal mese di agosto 2011, l'Università di Messina, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Facoltà di Lettere e Filosofia, insegnamento in "Metodologie della ricerca archeologica", ha ottenuto in concessione lo scavo e la ricognizione di una delle aree di maggiore interesse della provincia, il territorio oggi del comune di Rodi Milici, in antico attribuito dai più a Longane<sup>4</sup>, uno dei centri indigeni ellenizzati più importanti della costa tirrenica.

La ricerca sul campo, avviata nello scorso mese di novembre<sup>5</sup>, ha preso le mosse da una prima puntuale attività di prospezione intensiva e sistematica per la verifica dello stato di conservazione delle principali evidenze archeologiche individuate nel passato e descritte in letteratura<sup>6</sup>, ricadenti tutte in terreni di proprietà privata (Monte Ciappa, area della Casina Alcontres, Monte Pirgo e area a sud-est, Pizzo Cocuzzo e c.da Serra Margherita); le osservazioni scaturite da tale attività sul campo sono confluite in un elenco di unità topografiche, base di partenza per l'attività di scavo che sarà avviata in autunno e più in generale per la ricostruzione del popolamento e dei modi di utilizzazione del territorio nell'antichità.

## MESSINA

Nell'area urbana e suburbana di Messina le nuove scoperte sono state, come per il passato, legate all'attività edile pubblica e soprattutto privata.

piano scientifico dell'*Antiquarium* comunale di prossima realizzazione nei locali messi a disposizione dal comune di Torrenova.

<sup>3</sup> B. BAUER, J. MAYRWÖGER, C. NEUREITER, S. STÖKL, S. SWIENTER, J. M. TUZAR, *Gräber der byzantinisch-mittelalterlichen Nekropol zu S. Pietro di Deca (Torrenova/Me)*, in "Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik" 61/2011, pp. 21-63.

<sup>4</sup> L. BERNABÒ BREA, *Longane*, in "Quaderni di Archeologia Università di Messina", 1,1, Messina 2000, pp. 7-34; G. F. CARETTONI, *Longane. Costruzioni accanto alla casina Alcontres*, in "Quaderni di Archeologia Università di Messina", 1, 1, Messina 2000, pp. 35-37; G. F. CARETTONI, *Appendice 2, Acropoli di Monte Ciappa*, in "Quaderni di Archeologia Università di Messina", 1, 1, Messina 2000, pp. 39-57.

<sup>5</sup> Direttore della ricerca è la Dott. Caterina Ingoglia; all'attività di ricognizione ha preso parte anche l'Università di Lecce.

<sup>6</sup> Vedi, *supra*, nota n. 4.

Tra gli interventi promossi con finanziamento pubblico, vanno innanzitutto segnalati gli accertamenti condotti alla fine del 2010 (ottobre-dicembre) con fondi della Società Stretto di Messina, propedeutici alla redazione del progetto definitivo del "Ponte Stretto di Messina" e delle opere di urbanizzazione connesse, che, come è noto, cambieranno il volto della nostra città<sup>7</sup>.

Le indagini preventive<sup>8</sup> si sono concentrate nelle zone urbane e suburbane che saranno maggiormente intaccate dai lavori per la posa in opera del Ponte e per la realizzazione delle nuove stazioni metropolitane, limitatamente alle aree esplorabili. Esse, come si evince dal resoconto che segue, sono state pertanto fortemente condizionate dal fatto che le nuove infrastrutture ricadono tutte in zone capillarmente urbanizzate, il che, in più di un caso, ha impedito, per motivi di sicurezza, di raggiungere, a notevole profondità, i depositi geologici sterili.

Nelle contrade Torre Faro - Due Torri e Granatari, ove dovrebbero sorgere i piloni e i tiranti del Ponte, gli accertamenti hanno comportato l'apertura di alcune trincee e saggi, posizionati rispettivamente in prossimità del canale degli Inglesi e sulla sommità della collina di Granatari<sup>9</sup>, vicino all'attuale cimitero, in terreni privati<sup>10</sup> e demaniali<sup>11</sup>. I risultati conseguiti sono stati assai deludenti, non avendo intercettato lo scavo livelli archeologici significativi neanche nella zona ad est del canale di collegamento dei due pantani, ritenuta di maggior interesse<sup>12</sup>. I pochissimi frammenti di laterizi e di vasellame recuperati all'interno della trincea I, a livello superficiale, assai

<sup>7</sup> Tra questi quello di maggiore impatto prevede lo spostamento dell'attuale stazione ferroviaria a Contesse e la realizzazione di una nuova stazione cittadina nell'area della caserma "Medaglia d'oro G. Scagliosi": *infra*, pp. 338-341.

<sup>8</sup> Le indagini sono state affidate dalla Società Stretto di Messina alla ditta Lande s.r.l. e sono state seguite sul campo dagli archeologi Dott.ssa Giovanna Pilato e Dott. Girolamo Sofia, e dal rilevatore Geom. Francesco Cambria. Gli scavi sono stati effettuati tanto a mano, con operai specializzati, che con l'ausilio del mezzo meccanico.

<sup>9</sup> In corrispondenza delle aree S2 e S3 sono state aperte rispettivamente la trincea I (m. 10 x 5) e il saggio II (m. 5x5), approfonditi fino a q. - 3,60. Non sono stati rintracciati depositi archeologici.

<sup>10</sup> All'interno della proprietà Alessi sono state aperte la trincea I (m. 5 x 10), la trincea II (m. 5 x 10) e il saggio III. Lo scavo è stato ostacolato dall'affioramento della falda, e non è stato approfondito al di sotto della quota di - m. 1,75 circa, risultando peraltro gli interri del tutto sterili.

<sup>11</sup> Nell'area all'interno del complesso edilizio è stato aperto il saggio IV (m. 7,50 x 7), approfondito fino a q. - 3,50.

<sup>12</sup> Da ultimo, G. TIGANO, *Nuovi dati sulla torre romana di Capo Peloro*, in G. TIGANO (a cura di), *Messina. Scavi a Ganzirri e a Capo Peloro (2003-2006)*, Soveria Mannelli 2012, pp. 47-48 note 3-8 con riferimenti bibliografici.

consunti e morfologicamente poco diagnostici, sembrerebbero escludere la presenza di resti monumentali di una qualche consistenza, ricollegabili agli edifici di epoca imperiale romana (villa con annesso impianto termale) segnalati in letteratura fin dal XVIII secolo come esistenti nel giardino di proprietà del Marchese Palermo, recentemente identificato con quello di Villa Pomara, sul canale di Margi<sup>13</sup>, zona prossima a quella da noi indagata.

In piena area urbana gli accertamenti hanno interessato il Viale Italia e i giardini della Caserma “Medaglia d’oro G. Scagliosi” sul Viale Europa, zona all’interno della quale il progetto prevede la realizzazione di una delle nuove stazioni metropolitane, in parte interrata e in parte fuori terra.

Le esplorazioni hanno fornito risultati positivi che implementano i dati noti in letteratura. Topograficamente l’area saggiata si ubica su una delle due sponde del torrente Zaera, in una zona suburbana rispetto alla città antica, interessata da ampi settori della necropoli ellenistico-romana<sup>14</sup>.

Nell’area S5, sotto il Viale Italia, nel saggio II<sup>15</sup> aperto nel giardino dell’area militare, lo scavo ha intercettato una seriazione stratigrafica assai significativa, che alternava livelli alluvionali, frutto delle esondazioni del torrente Zaera, a due depositi antropizzati messi in luce a quote differenti<sup>16</sup>.

Di essi solo quello affiorato tra le quote - m. 2,10 e - m. 2,92, è stato compiutamente indagato. A questa fase appartengono un muro (USM 2009), orientato in senso SW-NE, costruito con materiale lapideo locale, assemblato a secco su uno spessore di cm 50 circa, (figg. 1-2) e un crollo, verosimilmente frutto della distruzione dell’elevato della stessa struttura (US 2005), che inglobava frammenti di tegole di tipologia e cronologia varia, almeno a giudicare dai listelli, e rottami di anfore poco diagnostici, genericamente inquadabili, sulla scorta degli impasti, entro il IV sec. a. C.

Il manufatto, messo in luce per una lunghezza di circa m. 8<sup>17</sup> (figg. 3-4), presenta la peculiarità di non legarsi ad altri setti murari; l’ipotesi più plausibile è che esso potesse fungere da elemento di delimitazione di uno spazio scoperto la cui precipua destinazione resta solo ipotetica, tenuto conto

<sup>13</sup> G. BUCETI, *Gialò. I misteri del Peloro*, Messina 2004, pp. 58-60.

<sup>14</sup> E. D’AMICO, M. RAVESI, *Schede per la lettura della carta archeologica*, in G.M. BACCI, G. TIGANO, (a cura di), *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, II.2, Messina 2003, pp. 16-17.

<sup>15</sup> Il saggio, per progressivi ampliamenti, ha raggiunto le dimensioni di m. 5 x 7.

<sup>16</sup> Per motivi di sicurezza legati alle dimensioni del saggio e alla impossibilità di ulteriori allargamenti lo scavo, approfondito fino a q. - m. 4,70, non ha raggiunto il livello sterile.

<sup>17</sup> Il muro si infila nella sezione e quindi probabilmente prosegue ben oltre i limiti dello scavo.



Fig. 1. Area S5. Saggio II. USM 209 da est



Fig. 2. Area S5. Saggio II. USM 2009



Fig. 3. Area S5. Saggio II. USM 2009



Fig. 4. Area S5. Saggio II. Prospetto di USM 2009



Fig. 5. Area S5. Saggio II. Approfondimento fino a q. - 4,70

della dislocazione topografica (recinto funerario? fattoria? santuario extra-urbano?). I frammenti ceramici di IV-III sec.a.C. restituiti dalla US 2004 che sigillava il muro e i reperti provenienti dal crollo, suggeriscono per questo momento di utilizzo una datazione entro il IV sec.a.C.

Il livello appena intercettato a quota più profonda (US 2016, da quota - 3,82 a - 4,12<sup>18</sup>), nettamente distinto dal precedente da interri alluvionali<sup>19</sup> e poggianti su depositi della stessa natura<sup>20</sup>, anche per la limitatezza dell'area esplorabile in sicurezza, (figg. 5-6), non ha fornito elementi sufficienti di giudizio, risultando numericamente esigui i frammenti ceramici raccolti, tra i quali si segnala un'ansa di *skyphos* a v.n., che potrebbe far risalire al V sec.a.C. la frequentazione dell'area.

Nella stessa area S5, nel saggio III<sup>21</sup>, l'affioramento di parte di una abitazione moderna (vani I e II) prospiciente una strada o uno spazio aperto con piano di calpestio ad acciottolato (cortile?) (figg. 7-8), e di un tratto di condotta in laterizi con copertura a volta d'età moderna (fig. 9), insieme alle dimensioni assai limitate dell'area esplorabile e delle quote raggiungibili in sicurezza, hanno impedito di approfondire la ricerca fino ai livelli archeologici più profondi.

I dati sopra riportati confermano l'intensa e varia frequentazione dei terrazzi prospicienti il corso del torrente Zaera, la cui vallata, costituendo una delle principali vie di penetrazione del territorio, fu interessata oltre che da ampi settori di necropoli, anche da altre forme di occupazione umana, tradizionalmente dislocate lungo gli assi viari antichi. I reperti restituiti dalle unità stratigrafiche indagate, riportabili all'età classica - tardo classica, sono spia di questo sfruttamento intensivo del territorio prossimo alla città, fino ad oggi documentata limitatamente all'età ellenistica<sup>22</sup>.

A Contesse, nel suburbio a sud della città, altri sondaggi sono stati effettuati nella sottostazione elettrica (area S7) e in un terreno privato poco distante (area S8). I saggi<sup>23</sup> e le trincee aperte<sup>24</sup>, approfondite fino ad una

<sup>18</sup> Strato a matrice sabbiosa dal colore grigio e dalla consistenza friabile con inclusi costituiti da una grande quantità di pietrame minuto e frammenti ceramici.

<sup>19</sup> Si tratta della US 2015.

<sup>20</sup> Si tratta delle USS 2017, 2018 e 2019 fino a q. - m. 4,64 sotto il livello moderno.

<sup>21</sup> Misura m. 5,20 x 5,10 e viene approfondito fino ad una quota max di - m. 4,05.

<sup>22</sup> Per i dati editi sulla valle del torrente Zaera, vedi *supra*, nota n. 14.

<sup>23</sup> Area S7- saggio II m. 4,93 x 4,53, profondità massima raggiunta - m. 3,50. Area S8, saggio I m. 4,30 x 3,40, approfondito fino a quota - m. 2,63.

<sup>24</sup> Trincea III approfondita fino al terreno sterile a q. - m. 2,60 costituito da un banco di argilla compatto.



Fig. 6. Area S5. Saggio II. USM 2016 in affioramento



Fig. 7. Area S5. Saggio III. USM 3011 (strada) e muratura USM 3001 (ambiente 1) da nord



Fig. 8. Area S5. Saggio III. Panoramica generale a fine scavo



Fig. 9. Area S5. Saggio III. Sistema di canalizzazione moderno

quota massima variabile da m. -3,50 a m. -2,60 dettata dalla lettura delle sovrapposizioni stratigrafiche rintracciate, non hanno intercettato livelli archeologici. Solo in superficie sono stati recuperati frammenti di terraglia di epoca moderna, senza dubbio giustificabili con una diffusa frequentazione umana legata allo sfruttamento agricolo dei terreni.

A margine dell'attività di scavo, tra la fine del 2010 e i primi mesi del 2011, sempre ai fini della valutazione del rischio archeologico nelle zone oggetto dei lavori finalizzati alla costruzione del Ponte, è stata effettuata una ricognizione diretta, sistematica ed analitica dei terreni che dominano i due versanti dello Stretto (Area S10 - IGM 254, quadrante IV, orientamento N.E. Ganzirri, posizionato tra i punti zona 33S WC 548 361 e 33S WC 526 357). Il percorso, lungo circa Km 2 in senso longitudinale, a partire dalla località "Semaforo Forte Spuria" che sovrasta il Pantano piccolo, ha interessato, sul versante tirrenico, i terrazzi che dominano i lidi di Mortelle e, su quello ionico, i terreni tra Case Vento e Case Sperone, grazie ad una maglia di lotti approssimativamente quadrangolari di ca m 250 di lato, denominati con lettere maiuscole dell'alfabeto da I a XII, censiti dagli operatori singolarmente, secondo le possibilità dettate dalla natura stessa dei terreni e dalla possibilità di accesso. La ricognizione ha avuto esito negativo, in ragione della scarsa visibilità del terreno e della impossibilità di accedere a molte proprietà private.

Ricognizioni sono state condotte anche nell'area indicata nel progetto definitivo con la sigla S11, corrispondente alla zona alta della fiumara Annunziata, a circa mt. 500 dalla linea costiera, laddove essa si biforca in due alvei, il più stretto dei quali corrisponde al torrente Ciaramita. Per questa zona, assai lontana dalla città antica, sono stati confermati i dati noti in letteratura<sup>25</sup> di una sporadica frequentazione umana risalente presumibilmente ad epoca preistorica.

Nel mese di aprile 2011, in ottemperanza al provvedimento di dissequestro e restituzione emesso dall'autorità giudiziaria (provvedimento del 06/07/2010 Sez. G.I.P. del Tribunale di Messina), utilizzando fondi regionali, sono stati trasferiti nei depositi della Soprintendenza di Messina<sup>26</sup> (fig.10)

<sup>25</sup> Per la segnalazione di reperti di epoca preistorica lungo il Torrente Ciaramita, G. SCIBONA, *Punti fermi e problemi di topografia antica a Messina: 1966- 1986*, in *Lo Stretto Crocevia di culture*, Atti del XXVI convegno di Studi sulla Magna Grecia, 1986, Napoli 1993, p. 444. Attualmente nella zona sono visibili i resti di una fornace moderna, destinata alla fabbricazione di mattoni e tegole.

<sup>26</sup> Le operazioni di identificazione dei materiali, (a suo tempo schedati dal prof. G. Sci-



Fig. 10. Pistunina. Materiali in deposito



Fig. 11. Pistunina. Prelievo dei reperti

i materiali archeologici recuperati nel 1991 dal Nucleo sommozzatori della Guardia di Finanza e dai Carabinieri di Messina, dalla battigia e dalla zona antistante la discarica abusiva di Zafferia - località Pistunina, dopo gli sbancamenti non autorizzati effettuati nell'area di proprietà della ditta F.I.D.A. S.p.A. (poi C. M. S. S.p.A.), interessata nel sottosuolo dai resti di un importante complesso archeologico pluristratificato, utilizzato dal II-I sec.a.C. alla piena età bizantina<sup>27</sup>.

I reperti, accatastati fin da quel momento nel terreno privato del Sig. Emanuele Pilato (figg. 11-13), nominato dal procuratore della Repubblica presso la Pretura circondariale di Messina custode giudiziario, ammontavano complessivamente a 348 manufatti provenienti dallo smantellamento indiscriminato delle strutture antiche.

Nel dettaglio si tratta di:

- 109 elementi architettonici dall'alzato di edifici di pregio, sia in marmo che in pietra lavica (colonne, blocchi, cornici);

bona), e di trasferimento nei depositi sono state seguite dalla Dott.ssa Maria Ravesi che si ringrazia insieme all'Arch. Rocco Burgio e al Sig. Angelo Maressa che la hanno affiancata.

<sup>27</sup> Per questo importante complesso archeologico: G.M. BACCI, U. SPIGO, *Pistunina. Il Complesso di età tardo imperiale di località Pistunina*, in G.M. BACCI, G. TIGANO (a cura di), *Da Zancle a Messina*, cit., II.1, Messina 2001, pp. 217-227.





Fig. 12. Pistunina. Reperti accatastati nella proprietà Pilato



Fig. 13. Pistunina. Verifica dei reperti *in situ*

- 59 spezzoni di strutture murarie di particolare consistenza, realizzate in pietra e laterizi legati con malta tenace, pertinenti anche ad ambienti voltati;
- 12 frammenti di *dolia*, contenitori fittili funzionali allo stoccaggio delle derrate;
- 168 frammenti di laterizi provenienti dagli alzati e/o dalle coperture di corpi di fabbrica demoliti (tegole con listelli di vario formato, ma soprattutto mattoni).

Il lotto, come si evince dall'elenco e come dimostrano gli elementi architettonici editi in questa stessa rivista<sup>28</sup>, è di particolare rilievo soprattutto per la conoscenza delle più antiche fasi insediative identificate. Lo studio condotto ha evidenziato la netta prevalenza di manufatti architettonici databili tra la fine del I sec. a C. e la prima età imperiale, momento a tutt'oggi poco documentato dagli scavi sistematici<sup>29</sup> - che hanno interessato altre aree distinte e distanti da quella intaccata dagli sbancamenti - ma intercettato nei carotaggi effettuati dalla ditta Lerici<sup>30</sup> e nelle sezioni stratigrafiche espo-

<sup>28</sup> L. FUDULI, *Sax rursus inventa, infra*, pp. 184-187 e 193-198.

<sup>29</sup> Per i dati di scavo, in generale, BACCI, SPIGO, *Pistunina*, cit., pp. 217-227 e in particolare per le fasi più antiche, pp. 221-222 e 225-226.

<sup>30</sup> Sono state effettuate 56 perforazioni che hanno confermato l'esistenza di associazioni di *facies* fluviali e antropiche antiche ad una profondità tra - m. 3 e - m. 6/7 con particolare concentrazione di reperti tra i - m.4 e i - m. 5; le prospezioni geofisiche con *georadar* hanno invece rintracciato una maglia più o meno fitta, a seconda delle aree, di anomalie di forma geometrica regolare, verosimilmente giustificabili con la presenza nel sottosuolo di strutture di una certa consistenza. Per una prima notizia, vedi: G.M. BACCI, M. CUCARZI, A. RIVOLTA, U. SPIGO, *Prospezioni geoarcheologiche nell'area metropolitana di Messina*, in *Science and Technology for the Safeguard of Cultural Heritage in the Mediterranean Basin*, Proceedings of I International Congress (Catania- Siracusa 27 novembre - 2 dicembre 1995), pp. 356-359.

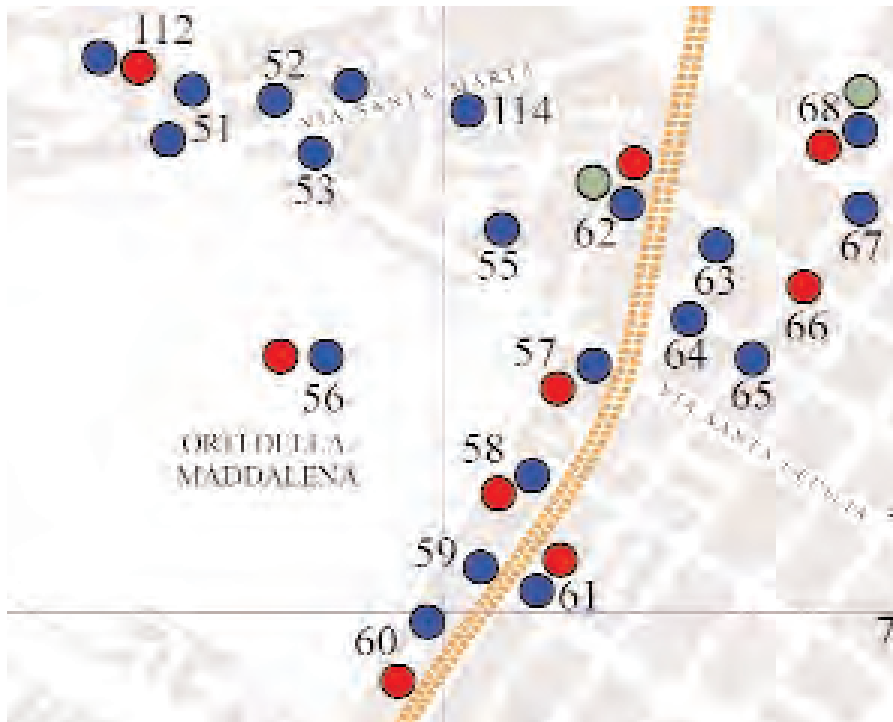


Fig. 14. Stralcio della carta archeologica. Zone attuale vie S. Marta-Cesare Battisti

ste<sup>31</sup>. Quanto sopra conferma, qualora ce ne fosse bisogno, l'eccezionale importanza del complesso archeologico e la consistenza monumentale delle strutture che nuovi scavi potrebbero mettere in luce<sup>32</sup>.

La demolizione di un vecchio immobile prospiciente la Via S. Marta (isolato 128 III comparto) è stata all'origine di altro breve intervento condotto nei mesi di ottobre - novembre 2011<sup>33</sup> in una zona tra le più interes-

<sup>31</sup> BACCI, SPIGO, *Pistunina*, cit., pp. 221, 227 fig. 11.

<sup>32</sup> Tutta l'area è stata sottoposta a vincolo archeologico diretto, con provvedimenti distinti emanati tra il 1990 e il 2005-2006. Purtroppo la carenza di fondi regionali ha impedito di avviare l'esproprio dei terreni ancora di proprietà privata e recentemente messi all'asta.

<sup>33</sup> L'indagine è stata condotta con manodopera messa a disposizione dall'impresa Frizzi che aveva in appalto la ricostruzione dell'edificio. Si ringrazia per la collaborazione l'Avv. Marcello Siracusano, nella qualità di legale della ditta. La campagna di scavo è stata diretta da chi scrive, e seguita sul campo dalla Dott.ssa Gabriella Pavia, che sta curando l'inventario dei reperti, e dal Sig. Angelo Maressa, personale in organico della Soprintendenza che ha operato con la consueta professionalità e che ringrazio.

santi della città antica, in quanto cerniera tra abitato e necropoli, già in passato oggetto di importanti ricerche<sup>34</sup> (fig. 14).

Nel cantiere, monitorato fin dal momento della demolizione del fabbricato, i depositi archeologici sono stati messi in luce da una quota assai superficiale rispetto al piano stradale moderno, diversamente che in altre aree esplorate, ma per motivi di sicurezza, legati alla mancata realizzazione dei contenimenti perimetrali, e per assenza di finanziamenti regionali, l'esplorazione è stata approfondita fino alla quota massima consentita dal progetto edile, coincidente con il piano di posa della fondazione del nuovo edificio (circa m. 1,30).

Topograficamente posizionata all'esterno della fortificazione intercettata alla fine degli anni ottanta nell'isolato 163, ai piedi dell'altura di Montepiselli<sup>35</sup>, l'area - indagata limitatamente alla porzione di isolato intaccata dall'immobile (mq. 150 circa) - ha restituito evidenza di unità stratigrafiche poco consistenti (USS 15, 23, 26, 30, 36), caratterizzate da matrici argillose di colore bruno scuro, friabili, con alta densità di frammenti ceramici e coroplastici, databili tra la fine del IV e il II sec.a.C..

Natura e consistenza dei depositi esplorati rendono plausibile riconoscere nelle UUSS asportate il lembo di una discarica antica il cui punto di partenza va ricercato a monte, ma che sicuramente si estendeva ben oltre l'area esplorata, poggiando alla base su depositi alluvionali sabbiosi, apparentemente sterili<sup>36</sup>. La varietà dei reperti, rende plausibile l'ipotesi di aver intercettato un lembo di un massiccio scarico di tipo urbano, forse in parte ricolleghabile, per effetto del dilavamento naturale, a quello indagato negli isolati 163 e 162<sup>37</sup>, dislocati poco più a monte sotto l'altura di Montepiselli, attribuito al settore di abitato di età ellenistica che ne occupava la sommità.

Nel contesto esaminato si individuano molte anfore da trasporto variamente classificabili, ma prevalentemente greco-italiche (fig. 15), lucerne

<sup>34</sup> Per i rinvenimenti in aree prossime: G. SCIBONA, *La fortificazione greca e un nuovo quartiere di Messina in epoca classica*, in BACCI, TIGANO (a cura di), *Da Zancle a Messina*, cit., II.1, Messina 2001, pp. 51-56.

<sup>35</sup> G.M. BACCI, *La Carta archeologica*, in BACCI, TIGANO (a cura di), *Da Zancle a Messina*, cit., II.2, Messina 2003, p. 12 e note 23-24.

<sup>36</sup> I depositi archeologici indagati si distinguevano nettamente da quelli inferiori che non è stato possibile saggiare, se non a livello superiore, e che apparivano privi di materiali archeologici.

<sup>37</sup> SCIBONA, *La fortificazione*, cit, p. 51; i molti reperti coroplastici restituiti dallo scavo condotto nell'isolato 162 sono in corso di studio da parte di M. Ravesi che ha seguito nel 2008 lo scavo con G. Zavettieri.



Fig. 15. Via S. Marta. Frammenti dalla discarica



Fig. 16. Via S. Marta. Lucerne e coppetta



Fig. 17. Via S. Marta. Frammento di modellino fittile



Fig. 18. Via S. Marta. Coroplastica

acrome e a vernice nera (fig. 16), coppe e paterette a vernice nera, pentole in argilla refrattaria, coperchi, mortai, *louteria* talora con decorazioni plastiche. Accanto a detto vasellame, consueto in un contesto di abitato, si segnalano frammenti coroplastici di modellini fittili di imbarcazione<sup>38</sup> (fig. 17) e parti più o meno consistenti di statuette di tipologia varia (fig. 18), con particolare attestazione di un tipo che riproduce una figura maschile con flauto di *Pan*, poco documentato nei contesti editi di Messina<sup>39</sup>. Proprio l'ab-

<sup>38</sup> Barchette di questo tipo sono particolarmente comuni a Messina sia in contesti funerari che di abitato; vedi in proposito, da ultimo: G. TIGANO, *L'attività della Soprintendenza di Messina nel settore dei beni archeologici nel biennio 2009-2010*, in "Archivio Storico Messinese", 91/92, 2009-2010, pp. 339-340, note 42-43 fig. 9 ; M.G. VANARIA, *Messina. Stratigrafia di una città. Resti dell'antico tessuto urbano in Piazza Duomo (campagna di scavi 2005-2006). II. I Materiali*, in "Not. Scavi" serie IX, voll. XIX-XX, 2008-2009, Roma 2010, pp. 390, 396, fig. 48, n. 53.

<sup>39</sup> In generale, sulla plastica figurata documentata a Messina, G.M. BACCI, U. SPIGO, *La Plastica figurata*, in G.M. BACCI, G. TIGANO (a cura di), *Dall'altra parte dello Stretto. Zancle- Messana (VIII-I sec.a.C.)*, Messina 2000, pp. 35-38; U. SPIGO, *Note sulle produzio-*

bondanza di coroplastica a carattere votivo rinvenuta, ancora in corso di restauro e di studio<sup>40</sup>, porta ad ipotizzare che in detta discarica siano potuti confluire anche manufatti provenienti da qualche area culturale periferica o extraurbana dislocata nelle vicinanze, ma ancora da rintracciare. Ciò non stupisce, tenuto conto che il cantiere indagato è posto all'esterno della linea della cinta muraria, all'interno della zona di massima espansione della grande necropoli ellenistico-romana, e in prossimità di almeno una delle aree sacre che dovevano costellare in antico questa zona, come dimostra quella con altare e *thysiai*, parzialmente esplorata alla fine degli anni sessanta in Via Faranda (isolato 165), attribuita dallo scopritore al culto delle divinità ctonie<sup>41</sup>.

La scoperta di maggiore interesse scientifico è stata effettuata nel cantiere di via Taormina (ex Molini Gazzi), ove sbancamenti per la costruzione di un complesso edilizio<sup>42</sup> hanno rintracciato resti di eccezionale rilievo per la ricostruzione del ruolo svolto dalla nostra città e, più in generale, dalla cuspide nord-orientale nel corso dell'età del bronzo, quando si infittiscono le relazioni e i contatti<sup>43</sup> tra Egeo e Occidente<sup>44</sup>.

*ni di ceramica a decorazione sovradipinta e sulla coroplastica ellenistica a Messina*, in BACCI, TIGANO (a cura di), *Da Zancle a Messina*, cit., II.2 Messina 2003, pp. 68-70.

<sup>40</sup> I materiali sono in corso di studio da parte di Gabriella Pavia che ne curerà l'edizione.

<sup>41</sup> G. SCIBONA, *Messina. Ritrovamenti archeologici in via Faranda*, in Not. Scavi 1969, pp. 198-209; U. SPIGO, *Archeologia del sacro sul versante siciliano dello Stretto*, in F. GHEDINI, J. SONETTO, A.F. GHIOTTO, F. RINALDI (a cura di), *Lo Stretto di Messina nell'antichità*, Roma 2005, pp. 351-352.

<sup>42</sup> La scoperta si deve al Sig. Angelo Maressa che negli anni ha effettuato un serrato controllo di tutti i cantieri edili della zona sud, incluse le aree poco note o poco indiziate, e che si ringrazia in modo particolare. Sul cantiere ha coadiuvato la scrivente in modo egregio la Dott. Gabriella Pavia. I rilievi sono stati realizzati dall'Arch. Annalisa Punturo, rilevatore archeologico messo a disposizione dalla ditta, che ha operato con grande impegno.

<sup>43</sup> Sull'argomento vedi almeno, V. LA ROSA, *Le presenze micenee nel territorio siracusano: per una storia del problema*, in V. LA ROSA (a cura di), *Le presenze micenee nel territorio siracusano*, Siracusa 15-16 dicembre 2003, Padova 2004, pp. 9-41 (con rinvii bibliografici).

<sup>44</sup> Tra i moltissimi congressi e incontri di studio sul problema del commercio miceneo in occidente, con particolare riferimento all'Italia e alla Sicilia, vedi almeno: *Traffici Micenei nel Mediterraneo: problemi storici e documentazione archeologica*, Atti Congr. Int. Palermo 1984, a cura di M. MARAZZI ET ALII, Taranto 1986; AA.VV. *ἐπί πόντον πλαζόμενοι*, Simposio italiano di Studi Egei dedicato a Luigi Bernabò Brea e Giovanni Pugliese Caratelli, Roma 18-20 febbraio 1998, a cura di V. LA ROSA, D. PALERMO, L. VAGNETTI. Per contributi specifici, vedi anche M. MARAZZI, *I contatti transmarini nella preistoria siciliana*, in S. TUSA (a cura di), *Prima Sicilia*, Palermo 1997, pp. 459-471; S. TUSA, *La società siciliana e il "contatto" con il Mediterraneo centro-orientale dal II millennio a.C. agli inizi del primo millennio a.C.*, in *Sicilia Archeologica*, XXXIII, 2000, fasc. 98, pp. 9-39.

L'indagine<sup>45</sup> ha interessato un'area interna all'ampia foce del torrente Gazzi caratterizzata, nel sottosuolo, da sedimenti e da suoli, stratigraficamente sovrapposti, solo in parte antropizzati<sup>46</sup>.

A notevole profondità rispetto al piano stradale (circa m. 4,30/4,50), è casualmente affiorata una struttura a carattere monumentale che, verosimilmente, costituiva l'elemento emergente e, forse, aggregante, da un certo momento in poi, di un'area funeraria utilizzata nel lungo periodo come indica l'accertata stratificazione su due livelli delle sepolture rintracciate.

La costruzione, diversamente dalle altre tombe<sup>47</sup>, affiorava in antico integralmente sul piano di campagna, risultando in fase con un paleosuolo unico, poco consistente, nel quale abbiamo ipotizzato di riconoscere il livello d'uso della necropoli dell'età del bronzo, formatosi sui depositi alluvionali con pendenza naturale monte-mare.

La struttura risultò sigillata sotto la porzione residua del crollo dell'elevato<sup>48</sup>, a sua volta coperto da unità stratigrafiche di dilavamento, quasi del tutto prive di reperti (fig. 19).

Sotto il profilo planimetrico la tomba comprendeva una camera funeraria a pianta circolare<sup>49</sup>, inscritta all'interno di un recinto con andamento leggermente ellittico.

Essa era stata probabilmente già profanata in antico, come indicato:

- dalla trincea di spoglio a pianta rettangolare leggibile all'interno della cella in posizione quasi centrale, dalla quota di affioramento della muratura perimetrale conservata alla base del crollo stesso,

<sup>45</sup> Si ringraziano: la ditta proprietaria che ha messo a disposizione le maestranze specializzate per lo scavo; l'Avv. Marcello Siracusano e l'Ing. Luciano Taranto, direttore dei lavori, per il supporto offerto in sede di definizione della variante che ha consentito la conservazione *in situ* del monumento.

<sup>46</sup> Per la segnalazione di materiali protostorici nella zona di Gazzi, SCIBONA, *Punti fermi e problemi di topografia antica*, cit., p.438. Frammenti ad impasto sono stati recuperati recentemente dal Sig. A. Maressa durante gli sbancamenti effettuati per la costruzione di edifici privati. Un interessante alare fittile è stato consegnato nel mese di novembre 2011 dall'amico Antonio Malatino che si ringrazia.

<sup>47</sup> Le altre sepolture sono tutte della tipologia nota a Messina durante l'età del bronzo, per la quale si rinvia alla nota 67. In questi casi solo un piccolo segnacolo a forma di impieramento indicava la presenza nel sottosuolo della singola sepoltura.

<sup>48</sup> Tale ipotesi è suffragata dalla quantità di pietrame recuperato senza dubbio non sufficiente a completare la struttura negli alzati.

<sup>49</sup> E' questa una delle principali caratteristiche della *tholos*: O. PELON, *Tholoi, tumuli et cercles funéraires. Recherches sur les monuments funéraires de plan circulaire dan l'Égèe de l'âge du Bronze (III et II millénaires av. J.C.)*, Bibliothèques des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, Paris 1976, pp. 332-333.



Fig. 19. Messina. Cantiere Gazzi, la *tholos* in affioramento



Fig. 20. Messina. Cantiere Gazzi, affioramento ossa umane



Fig. 21. Messina. Cantiere Gazzi, *tholos* e recinto



Fig. 22. Messina. Cantiere Gazzi, particolare della pavimentazione interna della *tholos*



Fig. 23. Messina. Cantiere Gazzi, *tholos*, particolare del chiusino



Fig. 24. Messina. Cantiere Gazzi, veduta da est

- dal recupero sotto il crollo di ossa umane<sup>50</sup> rinvenute non in posizione anatomica, ma disseminate su tutta la superficie della camera funeraria, ad una quota non coincidente con il piano pavimentale (circa + cm 20) (fig. 20),
- e dalla assenza di qualsiasi manufatto anche frammentario ricollegabile al corredo funerario, che immaginiamo fosse quindi di particolare pregio e valore<sup>51</sup>.

Sotto il profilo architettonico la camera, a impianto circolare di medio formato (diam. max inclusa muratura m 3,75; diam. interno sfruttabile m. 1,80)<sup>52</sup> (fig. 21), era definita da un muro a doppio paramento ed *emplecton* di pietrame di piccolo e medio taglio (USM 27) di considerevole spessore (largh. cm 80 circa), che riduceva alquanto lo spazio sfruttabile interno. La struttura era stata edificata con blocchetti di calcare bianco locale<sup>53</sup>, accuratamente selezionati, di spessore vario, ma prevalentemente a lastra<sup>54</sup>, sbazzati in faccia vista, allettati a secco su filari in modo da presentare in sezione un peculiare profilo ogivale derivante dalla tecnica adoperata che comportava la posa in opera di assise a sbalzo<sup>55</sup>. Tale tecnica del tutto peculiare, senza dubbio estra-

<sup>50</sup> I resti osteologici sono in corso di studio da parte del Prof. Luca Sineo e del Dott. R. Miccichè dell'Università di Palermo.

<sup>51</sup> Appare poco credibile che la tomba ne fosse sprovvista, considerato peraltro il sistema utilizzato per la sigillatura dell'ingresso descritto sotto. Al contrario il mancato recupero di frammenti ceramici riferibili a manufatti fittili rende plausibile l'ipotesi che esso potesse comprendere esclusivamente oggetti in metallo particolarmente preziosi. E' da escludere che il corredo possa essere stato prelevato al momento del taglio della trincea di spoglio, visto che essa non raggiungeva la quota delle ossa, ma si arrestava a livello base del crollo stesso; è quindi probabile che la buca fosse stata fatta proprio per recuperare le lastre dell'alzato. Vale la pena di sottolineare che spesso le tombe a *tholos* sono state trovate prive di corredo: P. MILITELLO, *Due nuove tholoi del medio Irminio*, in LA ROSA (a cura di), *Le presenze micenee*, cit., pp. 283-284.

<sup>52</sup> Così vengono classificate le *tholoi* scavate dell'agrigentino, vedi F. TOMASELLO, *Le tombe a tholos della Sicilia centro-meridionale*, in "Cronache di Archeologia" 34-35, 1995-1996, Palermo 1997, pp. 222, 226. Anche Pelon trattando delle *tholoi* costruite, considera il diametro uno degli elementi principali di valutazione: PELON, *Tholoi, tumuli et cercles funéraires*, cit., p. 335.

<sup>53</sup> Lo studio geologico del materiale utilizzato per la costruzione è in corso da parte della Dott. Roberta Somma. Da una prima analisi condotta è stata confermata la provenienza del materiale di costruzione dalle formazioni naturali calcaree delle colline che delimitano la valle del torrente Gazzi.

<sup>54</sup> Per la maggiore solidità derivante dall'uso di pietre piatte, vedi: PELON, *Tholoi, tumuli et cercles funéraires*, cit. p. 338.

<sup>55</sup> Proprio l'andamento della parete della camera funeraria costituisce uno degli elemen-



nea all'ambiente locale, è ben leggibile nella sezione della porzione di muratura conservata con altezza complessiva max. di cm. 60 circa, corrispondente a sette filari internamente e cinque esternamente. La tomba doveva concludersi nell'elevato con una copertura a pseudo-cupola, raggiungendo internamente una altezza massima limitata calcolabile di circa m. 1,25/1,30<sup>56</sup>.

Altro elemento peculiare della nostra struttura è una sorta di "cornice" di lastre litiche di medio e piccolo formato (US 68), che con andamento circolare perimetra il muro all'esterno, forse per proteggere i blocchi di base, coincidendo la fondazione della struttura con la quota indicata da queste lastre.

Il piano di calpestio della cella era rifinito da un lastricato irregolare, risultato dell'accostamento di pietre di vario formato e spessore (fig. 22); esso era senza dubbio indispensabile per creare un solido piano d'uso al di sopra dei depositi di ghiaia sciolta sui quali si impianta la tomba<sup>57</sup>.

All'interno della cella non è stata trovata traccia di apprestamenti in muratura con funzione di arredo ( per es. letti funerari o banchine).

La camera si apriva con uno *stomion* tangente in corrispondenza della circonferenza est, con luce di cm. 74-76 circa, e profondità pari a quella dello spessore del muro perimetrale (cm. 80-90 circa). L'ingresso era rifinito, all'interno della sepoltura, da due stipiti realizzati con blocchi litici, confitti verticalmente nel terreno, ammorsati (fig. 23), in modo da creare l'incasso per un chiusino a lastra in pietra, rinvenuto in posizione di crollo, ricalzato a partire dal filo esterno della muratura da una sigillatura di pietre medio-grandi; tale muratura copriva in parte lastre di piccolo modulo verosimilmente pertinenti ad una soglia in fase con una rampa in terra con quota leggermente inferiore (q- m 4,82 / 4,84) rispetto al pavimento della cella (q. – m 4,88 circa) e in leggera pendenza verso est (fig. 24).

La camera circolare era iscritta all'interno di una sorta di recinto a pian-

ti chiave per riconoscere nell'edificio una *tholos*. In proposito, vedi: PELON, Tholoi, *tumuli et cercles funéraires*, cit. pp. 154; 332, 334-336. Non tutti gli studiosi sono concordi nel ritenere questo come un portato dell'influsso egeo e non mancano voci di dissenso che mettono in relazione la tomba ogivale con la capanna: B.E. MC CONNELL, *The Early Bronze Age Village of La Maculuffa and Prehistoric Hut Architecture in Sicily*, in "AJA", 96, p. 40. Vale la pena di sottolineare che nella nostra sepoltura l'andamento ogivale è dato dalla disposizione della muratura a sbalzo, tecnica assolutamente estranea all'ambiente locale.

<sup>56</sup> Solitamente il rapporto è di 1 :1, ma si tratta di una regola non sempre rispettata, vedi: PELON, Tholoi, *tumuli et cercles funéraires*, cit. p. 335.

<sup>57</sup> Tutto ciò è stato verificato smontando il lastricato e effettuando dei saggi che hanno dato esito negativo, intercettando quella stessa formazione di ghiaia sciolta alluvionale nella quale era stata inserita la tomba 2 ad *enchytrismos*.

ta leggermente ellittica, che costituisce una peculiarità della nostra sepoltura. Il muro di delimitazione era stato edificato con tecnica meno accurata rispetto a quello della cella, con una muratura a doppio paramento di pietre di grosso taglio a livello del filare inferiore, di pietre più piccole nell'elevato – almeno a giudicare dalle dimensioni e dalla quantità dei materiali confluiti nel crollo (fig. 21).

Il recinto creava intorno alla cella un corridoio anulare, con ampiezza media di m 1.20, parzialmente intaccato sul lato ovest nel corso dello sbancamento iniziale, aperto ad est, in asse con l'accesso della camera funeraria.

Il corridoio conservava lembi di un piano di calpestio in terra battuta ben definito (US 75), correlabile con la cornice circolare già descritta (US 68), elementi tutti che, insieme all'andamento del crollo dell'elevato, portano ad escludere che la tomba fosse sormontata da un tumulo, sovrastruttura costruita artificialmente, tipica delle *tholoi* del mondo egeo<sup>58</sup>, e che confermano la visibilità integrale della sepoltura.

La struttura casualmente messa in luce, per modello spaziale (tracciato circolare di base), per caratteristiche architettoniche e per tecnica costruttiva (posa in opera della muratura a sbalzo con andamento ogivale in sezione) non può che essere inserita nel novero delle *tholoi* costruite<sup>59</sup>, ben attestate nel mondo egeo<sup>60</sup>, più rare in Sicilia ove prevalgono quelle scavate nella roccia, dagli inizi della *facies* di Thapsos (bronzo medio, XV-XIII sec. a.C.) alla fine dell'XI sec.a.C.<sup>61</sup>.

La nostra sepoltura costituisce al momento un *unicum*<sup>62</sup>: solo generica-

<sup>58</sup> Per il tumulo, vedi: PELON, Tholoi, *tumuli et cercles funéraires*, cit., pp. 272-277.

<sup>59</sup> Sono particolarmente grata al Prof. Vincenzo La Rosa che con grande entusiasmo ha accolto il mio invito a visionare la *tholos* in cantiere, fugando ogni dubbio sulla lettura della struttura. Un ringraziamento va anche al collega Prof. Massimo Cultraro che con grande disponibilità ha reso possibile l'incontro.

<sup>60</sup> Vedi, almeno, PELON, Tholoi, *tumuli et cercles funéraires*, cit., pp. 153-423.

<sup>61</sup> Per la distribuzione delle *tholoi* in Sicilia, F. TOMASELLO, Appendice I. *Le tombe a camera del tipo a tholos in Sicilia*, in F. TOMASELLO, *Le tombe a tholos*, cit., pp. 149-191; per l'area agrigentina, oltre a TOMASELLO, *Le tombe a tholos*, cit., vedi anche G. ALONGI, D. GULLI, *La necropoli Anguilla di Ribera. Storia, analisi, conservazione*, Agrigento 2009, pp. 114-116; 127-129; 130-134; per l'area siracusana e ragusana si rinvia a: F. TOMASELLO, *L'architettura «micenea» nel siracusano. TO-KO-DO-MO A-PE-O o DE-ME-O-TE*, in V. LA ROSA (a cura di), *Le presenze micenee*, cit. pp. 187- 213; V. RIZZONE, A.M. SAMMITO, G. TERRANOVA, *Per un corpus delle tholoi dell'area iblea* (con appendice di P. Militello), in V. LA ROSA (a cura di), *Le presenze micenee*, cit. pp. 217- 268; P. MILITELLO, *Due nuove tholoi*, in V. LA ROSA (a cura di), *Le presenze micenee*, cit. pp. 269- 292, tutti con ulteriori rinvii bibliografici.

<sup>62</sup> D. TANASI, *Per una rilettura delle necropoli sulla montagna di Caltagirone*, in V. LA ROSA (a cura di), *Traffici micenei*, cit., p. 409.

mente possono essere confrontate con essa alcune tombe di Thapsos semi-ipogetiche e parzialmente scavate nella roccia<sup>63</sup>, nelle quali è stato osservato un apparecchio murario di buona fattura con in sezione andamento ogivale.

Maggiore confronto offrono altre sepolture di controversa attribuzione.

Nell'area etnea si vedano in particolare quelle di Sciare Manganelli di Adrano<sup>64</sup>, probabilmente riutilizzate in epoca storica come ipotizzato già da Orsi, simili per tipologia e dimensioni, forse anche queste prive di tumulo, ma sicuramente costruite a "mò di forno".

Meno chiaro è il parallelo con le tombe della contrada S. Marco in territorio di Paternò, edificate con blocchi in pietra lavica e attribuite dalla scopritrice alla *facies* di Pantalica Nord<sup>65</sup>.

Tra gli altri esempi editi non può non essere ricordato – benché risponda ad altri requisiti ed abbia pochi elementi di confronto con la nostra *tholos* anche sotto il profilo della tecnica costruttiva - l'edificio non funerario del tipo a *tholos* inglobato nel complesso termale di San Calogero a Lipari, di eccezionale monumentalità, anche esso in parte costruito e in parte scavato nella parete rocciosa. Dai primi editori<sup>66</sup> datato intorno al XVIII secolo, classificato dai più all'inizio dell'età del bronzo medio<sup>67</sup>, è probabilmente l'unico edificio per il quale l'ipotesi del coinvolgimento di maestranze provenienti da Micene stessa o da qualche altro centro della civiltà micenea parrebbe più che verosimile, dato il peso della presenza micenea nelle Eolie.

Quale esempio isolato di architettura in positivo la nostra *tholos* si caratterizza anche per la presenza di un recinto che circonda la cella, il che, come già detto, esclude l'esistenza di due elementi importanti della tipologia egea, ovvero il tumulo e il *dromos*<sup>68</sup>. Tali differenze non sono giustificabili solo con l'adattamento del modello architettonico egeo all'ambiente naturale in

<sup>63</sup> Si tratta della tomba 12 e della tomba B rilevata da Tomasello ( TOMASELLO, *Le tombe a tholos*, cit., pp. 153-154, figg. 87 c e 87 b).

<sup>64</sup> Si rinvia a V. LA ROSA, *Di tradizione cretese alcune tombe protostoriche dell'area etnea?*, in *Creta Antica* 8, 2007, pp.316-317 con riferimenti bibliografici alle note 5-7.

<sup>65</sup> L. MANISCALCO, *L'insediamento preistorico presso le salinelle di San Marco (Paternò)*, in S. TUSA (a cura di), *Prima Sicilia*, cit. pp. 194-197.

<sup>66</sup> L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, P. BELLI, *La tholos termale di S. Calogero nell'isola di Lipari*, in "SMEA" XVII, 1990, pp. 42-47.

<sup>67</sup> In proposito, P. BELLI, *Aegean Architectural Links with the Central Mediterranean Sardinian sacred wells and Lipari's Thermal Tholos*, in *Sardinia in the Mediterranean: a Foot print in the sea* (Studies in Sardinia Archeology presented to Miriam S. Balmuth), Oxford 1992, pp. 235-249.

<sup>68</sup> Anche il *dromos* è considerato un elemento obbligatorio nel mondo egeo, vedi PELON, *Tholoi, tumuli et cercles funéraires*, cit., pp. 277-297.

cui sorge la struttura, ma senza dubbio rimandano ad altre cause, quali, ad esempio il presumibile coinvolgimento di maestranze locali - come senza dubbio suggerisce il ricorso alla sigillatura dello *stomion* con un chiusino a lastra che ricorda quelli delle tombe castelluciane - o forse la stessa committenza, da individuare in un soggetto di rango sociale rilevante, forse un componente dell'*élite* locale, se si vuole escludere l'ipotesi che si tratti di un egeo-miceneo, verosimilmente responsabile del progetto architettonico.<sup>69</sup>

Per l'assenza di *dromos* non mancano esempi in Sicilia anche in tombe scavate<sup>70</sup>, ma nel nostro caso ciò si deve al fatto che la sepoltura era integralmente fuori terra, costituendo quindi un elemento caratterizzante del paesaggio antico. Qui, come altrove<sup>71</sup>, la visibilità a distanza della necropoli assumeva quindi un particolare valore simbolico.

Per il recinto, con tutte le cautele del caso, tenuto conto che non sono stati recuperati *in situ* reperti se non in stato assai frammentario, si può avanzare l'ipotesi che tale spazio avesse una funzione sacrale o cerimoniale: come è noto riti al di fuori delle tombe sono ampiamente documentati nella Sicilia castelluciana.

I dati fin qui riportati confermano l'eccezionalità della scoperta, e portano nuovi elementi a sostegno della importanza e consistenza dei "contatti"<sup>72</sup> con il mondo egeo, contatti che, come è noto, furono particolarmente precoci con l'arcipelago eoliano.

La *tholos* costruita di Messina è infatti in linea con la precoce miceneizzazione delle Eolie<sup>73</sup>, come è noto riportabile già alla fine dell'antica età del

<sup>69</sup> Sull'ipotesi di architetti micenei in Sicilia, vedi: TOMASELLO, *L'architettura «micenea» nel siracusano*, cit., pp. 212-213.

<sup>70</sup> TOMASELLO, *Le tombe a tholos*, cit., p. 222, n. 1.

<sup>71</sup> Sulla dislocazione delle tombe a *tholos* in posizioni che ne garantivano la piena visibilità, con predilezione, ad es., lungo i corsi di fiumi e di torrenti, e in generale sul possibile intervento di architetti egei, vedi: MILITELLO, *Due nuove tholoi dal Medio Irminio*, in LA ROSA (a cura di), *Le presenze micenee*, cit., pp. 287-289, 291; RIZZONE, SAMMITO, TERRANOVA, *Per un corpus delle tholoi dell'area iblea* (con appendice di P. Militello), in LA ROSA (a cura di), *Le presenze micenee*, cit. pp. 247, 450, tav I; P. MILITELLO, *Commercianti, architetti e artigiani*, in LA ROSA (a cura di), *Le presenze micenee*, cit., p. 323.

<sup>72</sup> Sulle molteplici chiavi di lettura di questi "contatti" fornite dai vari studiosi, con particolare riferimento all'area siracusana, vedi: LA ROSA, *Le presenze micenee*, cit. pp. 30-38; MILITELLO, *Commercianti, architetti ed artigiani*, cit. pp. 295-299.

<sup>73</sup> Per le isole Eolie, W. TAYLOUR, *Appendice III. Aegean sherds found at Lipari*, in L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, *Meligunis Lipàra IV. L'acropoli di Lipari nella preistoria*, Palermo 1980, pp. 793-817 e in particolare pp. 816-817; L. VAGNETTI, *Appendice III. Le ceramiche egeo-micenee* in L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, *Meligunis Lipàra VI. Filicudi. Insediamenti dell'età del bronzo*, Palermo 1991, pp. 261-325 e in particolare pp. 286-288, 296.

bronzo sulla scorta delle ceramiche di importazione, e getta nuova luce su quello che potrebbe essere considerato il polo della cuspidale nord-orientale che, come è ovvio, ingloba lo Stretto e l'area urbana di Messina con il suo porto, areale di importanza cruciale e strategica nello scacchiere delle rotte mediterranee già a partire dalla c.d. prima "ondata". Non v'è dubbio infatti che la continuità e persistenza della frequentazione umana ha costituito un forte limite alla scoperta di prove dirette della miceneizzazione anche di quest'area. Gli scavi urbani di Messina non hanno restituito frammenti micenei, e solo da Milazzo si segnala il recupero di un minuscolo frammento di ceramica depurata<sup>74</sup> da un contesto di *facies* di Capo Graziano<sup>75</sup>.

Pur non disponendo di quegli elementi inoppugnabili di datazione della sepoltura che sarebbero stati forniti dagli oggetti inseriti nel corredo, e in attesa dei risultati delle analisi in corso, quale prima ipotesi di lavoro proponiamo, in questa sede, una datazione della sepoltura all'interno dell'antica età del bronzo siciliano, periodo al quale, come vedremo, rinviano le tipologie del vasellame riutilizzato nelle sepolture poste in luce nella stessa area.

Le altre tombe, concentrate in prossimità della struttura circolare, stratificate su due livelli, erano *enchytrismoï* in contenitori fittili<sup>76</sup>, deposti all'interno di fosse tagliate nei depositi alluvionali, segnalati sul soprassuolo con pietre singole e/o con impietramenti più o meno consistenti (figg. 25-26), secondo un rituale documentato nella città dello Stretto in tutte le necropoli del bronzo antico/medio<sup>77</sup>. Si tratta di quattro inumazioni singole, una

<sup>74</sup> Un frammento miceneo era stato già segnalato da G. Scibona tra i materiali recuperati da un cantiere edile della zona del Borgo: M. CAVALIER, *Milazzo. Storia della ricerca archeologica, sub voce*, in *Bibliografia Topografica Colonizzazione Greca*, vol. X, Pisa-Roma 1992, p. 121.

<sup>75</sup> A. VANZETTI, *Proposta di inquadramento cronologico e questioni aperte*, in G. TIGANO (a cura di), *Mylai II*, Messina 2009, p. 75.

<sup>76</sup> Sulla possibile introduzione transmarina di questo rituale: L. BERNABO BREA, *Gli Eoli e l'inizio dell'età del bronzo nelle isole Eolie e nell'Italia meridionale*, in *AION* 1985, pp. 47-52; M.C. PAGANO, *Considerazioni sul rito dell'«enchytrismòs» nella Sicilia pre e proto-storica*, in "Sileno" XVII, 1991, pp. 309-325.

<sup>77</sup> Viale Bocchetta: G. SCIBONA, *Messina: notizia preliminare sulla necropoli romana e sul giacimento preistorico del torrente Bocchetta*, in "Kokalos" XXX-XXXI, 1984-1985, pp. 855-861; Via Cesare Battisti: M. C. MARTINELLI, *Isolato 141. Via Cesare Battisti. Casa dello Studente. Il deposito preistorico, il villaggio, la necropoli e prime considerazioni sui materiali ceramici e litici*, in BACCI, TIGANO (a cura di), *Da Zancle a Messina*, cit., I Messina 1998, pp. 161-169, 191-200; corso Cavour: M.C. MARTINELLI, *Messina. Stratigrafia di una città. Resti dell'antico tessuto urbano in Piazza Duomo (campagna di scavi 2005-2006)*. IV. *I livelli preistorici*, in "Not. Scavi" serie IX, voll. XIX-XX, 2008-2009, Roma 2010, pp. 411-412, e fig. 48, p. 404; per i materiali provenienti dall'isolato 135 e da c.da Paradiso conser-



Fig. 26. Messina. Cantiere Gazzi, sepoltura in affioramento



Fig. 25. Messina. Cantiere Gazzi, particolare del segnacolo della tomba 2

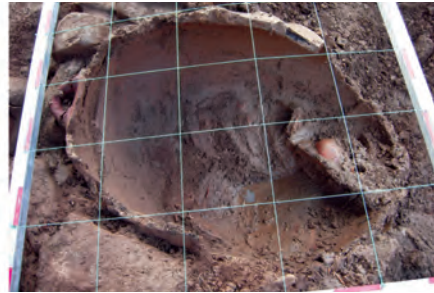


Fig. 27. Messina. Cantiere Gazzi, inumazione entro *pithos*



Fig. 28. Messina. Via Mariano Riccio, strutture dell'abitato in affioramento

pertinente ad un adulto (fig. 27), le altre a individui morti in tenera età. La tipologia dei contenitori riutilizzati (*pithoi* a cordoni; olle, teglie) orienta per una datazione del contesto in un momento avanzato dell'antica età del bronzo siciliano, trovando tali oggetti affinità tipologica con le ceramiche attribuite oggi a quella *facies* di Messina-Ricadi ben documentata in tutta l'area dello Stretto<sup>78</sup>.

Vale la pena di sottolineare che la necropoli, distante in linea d'aria km 2 dal centro dell'area portuale, è senza dubbio da correlare ad un insediamento distinto rispetto a quelli ipotizzati all'interno della piana alluvionale a ridosso della falce del porto sulla scorta dei molti rinvenimenti del passato.

Particolarmente interessante risulta poi la dislocazione topografica della *tholos*, e in generale della necropoli, all'interno dell'alveo dell'ampia fiumara di Gazzi, la cui foce occupa sulla costa una posizione strategica per il controllo dell'accesso sud dello Stretto. Senza voler dare un peso eccessivo a tutto ciò in mancanza di altri dati, non v'è dubbio che una tale posizione può ben giustificarsi con quanto osservato in altre zone della Sicilia, ovvero la generale distribuzione delle evidenze in modo capillare lungo gli assi fluviali, in genere vie privilegiate di penetrazione nell'entroterra. Nel nostro caso, si potrebbe quindi pensare che la necropoli e il relativo villaggio possano essere spia della presenza in zona di un possibile approdo minore rispetto a quello presumibilmente da collocare nel porto di Messina, lungo la rotta di attraversamento dello Stretto.

Risale ai mesi di maggio-luglio 2012 un'altra importante scoperta. Il progetto di fabbricazione di un nuovo edificio ricadente nell'area di proprietà della Società Editrice Sud s.p.a. in via Mariano Riccio (fmc. 229, part. Ie 193-194), ha offerto dati di prima mano circa l'estensione dell'impianto urbano di Messana. Dopo la demolizione dei corpi di fabbrica moderni, il cantiere è stato monitorato a partire dalle trivellazioni per la posa in opera della paratia perimetrale in cemento armato che hanno da subito confermato l'esistenza di livelli archeologici di epoca greca, indicandone anche le

vati al Museo: M.C. MARTINELLI, *I materiali di età preistorica del Museo (appendice: bibliografia sui siti preistorici della provincia di Messina)*, in "Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina", 11, Messina 2008, pp. 9-18.

<sup>78</sup> Da ultimo, M.C. MARTINELLI, E. PROCELLI, M. PACCIARELLI, M. CAVALIER, *L'età del Bronzo antico nella Sicilia orientale e nella zona dello Stretto di Messina*, in Atti della XLI Riunione scientifica IIPP. "Dai Ciclopi agli Ecisti. Società e territorio nella Sicilia preistorica e protostorica" San Cipirello (PA), 16-19 novembre 2006.

profondità di affioramento. Il successivo sbancamento è stato quindi eseguito in modo da non intaccare il deposito archeologico raggiunto ad una quota media di circa - m. 4 sotto il livello attuale. Un limitato intervento di scavo manuale, eseguito con maestranze messe a disposizione dalla ditta, ha evidenziato alcune strutture che senza dubbio definiscono gli spazi privati (isolato) e pubblici (presumibile arteria viaria) di un lembo di tessuto urbano ancora tutto da esplorare (fig. 28), ricollegabile con tutti quelli affiorati in aree prossime, editi in letteratura<sup>79</sup>. La ricerca programmata<sup>80</sup>, oltre a confermare l'urbanizzazione di questa area tra la seconda metà del V sec.a.C. e gli inizi del IV sec.a.C, consentirà di acquisire per la prima volta - data l'estensione del cantiere - elementi diretti sulla maglia urbana e quindi sul modulo degli isolati e degli assi viari.

## MILAZZO

Nel centro urbano moderno di Milazzo si segnalano due importanti interventi.

Nei mesi di aprile - maggio 2011, lavori edili finalizzati alla ricostruzione di un fabbricato in Via Cosenz (fmc 5, part. 749 - ditta Formica), hanno consentito di esplorare un piccolo lotto nell'Istmo, una delle zone più intensamente urbanizzate<sup>81</sup>. Lo scavo, eseguito con manodopera specializzata<sup>82</sup>, ha intercettato, come di consueto a quota poco profonda rispetto al livello

<sup>79</sup> Si vedano le schede relative agli isolati U, T, R, S, G: D'AMICO, RAVESI *Schede per la lettura della carta archeologica*, cit., p. 19. Più recentemente lo scavo effettuato nell'area dell'isolato P (via La Farina - Via Oddo delle Colonne) ha messo in luce tra l'altro parte di una casa di un certo pregio di V-IV sec.a.C., si veda in proposito, C. INGOGLIA, *Archeologia urbana a Messina: lo scavo dell'isolato "P" in Via La Farina - Via Oddo delle Colonne (rapporto preliminare)*, in "Quaderni Archeologia Università di Messina", 4, 2003, pp. 83-105.

<sup>80</sup> Per la prosecuzione dello scavo è stata inviata al superiore assessorato idonea perizia di spesa.

<sup>81</sup> I lavori sono stati diretti e seguiti sul campo da chi scrive; i rilievi sono stati realizzati dal Geom. Francesco Cambria; lo scavo è stato effettuato dagli operai specializzati Mario Lorenzini e Martino Gigante.

<sup>82</sup> Si ringraziano la ditta Formica di Milazzo che si è fatta carico delle spese della ricerca e il direttore dei lavori Arch. Paolo Allegra.

<sup>83</sup> Su cinque sepolture una sola era del tipo a fossa terragna. Sulla frequenza dei seppellimenti di bambini entro contenitori fittili a Milazzo, da ultimo, G. TIGANO, *La necropoli meridionale (fine VIII- prima metà del III sec.a.C.)*, in G. TIGANO, *L'Antiquarium archeologico di Milazzo*, Messina 2011, p. 130.



attuale, nel settore nord del cantiere, un lembo della necropoli greca arcaica (fig. 29), e in quello sud i resti di due fornaci. Se il reperimento di sepolture, quasi tutte *enchytrismoï* entro contenitore fittile<sup>83</sup> (fig. 30), conferma l'ipotesi che la necropoli arcaica si fosse andata sviluppando lungo la viabilità extraurbana a progressiva distanza dalla città antica (l'area esplorata è significativamente allineata con gli altri lembi intercettati nell'Istmo<sup>84</sup>), particolare rilievo assume la scoperta delle due strutture destinate alla produzione di manufatti in ceramica, primo indizio del ceramico di *Mylai*<sup>85</sup>.

L'impianto meglio conservato, orientato a sud, realizzato in argilla consolidata con l'utilizzo, presentava camera di combustione a pianta perfettamente circolare di piccole dimensioni (diametro di m. 1,24), provvista del caratteristico piastrino centrale destinato a reggere il piano di cottura, e prefurnio a condotta rettangolare<sup>86</sup>, di ampiezza proporzionata alla struttura<sup>87</sup> (figg. 31-32).

Della seconda fornace, orientata a nord, sempre di concotto ma di maggiori dimensioni, è stato rintracciato solo un segmento del prefurnio (lunghezza massima di m. 3,60). Le due fornaci, dissimili per dimensioni, quindi con diversa destinazione in rapporto alla produzione, appartengono allo stesso tipo orizzontale a tiraggio verticale, classificato come Ia dalla Cuomo Di Caprio<sup>88</sup>, molto ben documentato in Sicilia<sup>89</sup>.

Lo stato di conservazione e soprattutto il mancato reperimento del livello d'uso antico – sicuramente da immaginare a quota superiore, dal momento che entrambe le strutture, come di prassi, erano state parzialmente incassate nel terreno sterile - osta alla individuazione della produzione.

<sup>84</sup> G. TIGANO, *Carta dei rinvenimenti*, in TIGANO, *L'antiquarium archeologico*, cit. pp. 49-50, 54 scheda n. 14 con rinvii bibliografici.

<sup>85</sup> Sugli aspetti relativi alla produzione di *Mylai*, anche in relazione alle analisi archeometriche condotte, G. BARONE, C.M. BELFIORE, P. MAZZOLENI, A. PEZZINO, C. INGOLIA, A. OLLÀ, G. SPAGNOLO, G. TIGANO, *Indagini archeometriche su reperti ceramici da Milazzo*, in TIGANO, (a cura di), *Mylai II*, Messina 2009, pp. 273-301 e in particolare, p. 300.

<sup>86</sup> In realtà ha forma leggermente imbutiforme, misurando cm 66 in corrispondenza dell'innesto con la camera di combustione e cm 51 in corrispondenza del presumibile ingresso.

<sup>87</sup> La fornace, limitatamente alla porzione rinvenuta nello scavo è stata smontata e prelevata per una possibile futura valorizzazione. Si ringrazia anche per questa operazione di recupero la ditta Formica.

<sup>88</sup> N. CUOMO DI CAPRIO, *Proposta per una classificazione della fornaci di ceramica e laterizi nell'area italiana dalla preistoria a tutta l'epoca romana*, in "Sibrium" 11, 1971-1972, pp. 405-406, tavv. II e X.

<sup>89</sup> Vedi almeno: *Morgantina Studies III*, pp. 71-78; G. TIGANO, *La fornace, il deposito ipogeico e prime considerazioni sul ceramico di Messina in età ellenistico-romana*, in BACCI, TIGANO (a cura di), *Da Zancle a Messina*, cit., I, Messina 1998, pp. 172-177.



Fig. 29. Milazzo. Via Cosenz, sepolture entro contenitori fittili



Fig. 30. Milazzo. Via Cosenz, anfora punica



Fig. 31. Milazzo. Via Cosenz, fornace in corso di scavo



Fig. 32. Milazzo. Via Cosenz, particolare della camera di combustione

Le unità stratigrafiche asportate, assai povere di reperti, non hanno restituito frammenti di scarto, e gli unici elementi di valutazione sono offerti da un frammento di brocchetta acroma e da alcuni pesi da telaio di piccolo formato, rinvenuti all'interno della fornace 1, che suggeriscono un utilizzo dell'area tra la fine del IV e il III sec.a.C.

La fornace in migliore stato di conservazione è stata smontata per una possibile futura fruizione (fig. 33).

Tra novembre 2011 e gennaio 2012, la ristrutturazione di un fabbricato privato ottocentesco, dislocato tra le attuali Vie Calcagno e S. Maria Maggiore (fmc. 25, part. Ila 99), nel rione marinaro di Vaccarella, ha offerto la possibilità di implementare ulteriormente le nostre conoscenze<sup>90</sup>.

Le indagini, avviate nel mese di novembre<sup>91</sup>, proseguite a gennaio con fondi dell'Assessorato ai Beni Culturali<sup>92</sup>, ancora in corso, stanno interessando tutti i vani a piano terra dell'immobile, costruito senza fondazioni, direttamente sui depositi archeologici, secondo quanto osservato in altri cantieri<sup>93</sup>.

In una situazione stratigrafica complessa per le interferenze isolate anche recenti (pozzi in uso fino al XIX secolo) e per l'esigua potenza dei depositi antichi, l'indagine stratigrafica ha consentito di documentare più livelli riferibili a momenti successivi di uso dell'area, databili, pur con interruzioni, tra l'età del bronzo a quella greca .

I resti di più alta cronologia, impiantati sui depositi naturali, sabbiosi, sterili, sono inquadrabili all'interno dell'età del bronzo. Lo scavo nel vano 3 ha intercettato lembi di capanne a pianta ovale (fig. 34), con muri perime-

<sup>90</sup> I lavori sono stati diretti da chi scrive e dal funzionario archeologo Dott. Annunziata Ollà. Sul cantiere hanno operato con la consueta professionalità il rilevatore, Geom. Francesco Cambria e gli operai Mario Lorenzini e Martino Gigante.

<sup>91</sup> Si ringrazia per la collaborazione offerta fin dal momento del rinvenimento e prima dell'intervento con fondi regionali la ditta Lo Miglio, proprietaria dello stabile, che ha messo a disposizione la manodopera per lo scavo.

<sup>92</sup> Cap. 776015, es. fin. 2011, perizia di spesa n. 1/2011 pari a € 13.258,82. I lavori sono stati effettuati dalla ditta specializzata Mazzeo Edilrestauri s.r.l.

<sup>93</sup> Per le aree esplorate nella zona di Vaccarella in passato da ultimo: TIGANO, *Storia della ricerca archeologica*, in TIGANO, *L'antiquarium archeologico*, cit. pp. 42-43; TIGANO, *Carta dei rinvenimenti*, in TIGANO, *L'antiquarium archeologico*, cit. pp. 49-50, 52 scheda n. 11 con rinvii bibliografici.

<sup>94</sup> Capanne costruite databili tra il bronzo antico e quello medio sono note lungo il Viale dei Cipressi ( B. PRODOCIMI, *Strutture*, in TIGANO (a cura di), *Mylai II*, cit., pp. 32-36) e in Via XX settembre (TIGANO, *Il Territorio di Milazzo in epoca Preistorica e Protostorica alla luce delle scoperte recenti*, in TIGANO (a cura di), *Mylai II*, cit., pp. 13-14.



Fig. 33. Milazzo. Via Cosenz, interventi di consolidamento funzionali al recupero della struttura produttiva



Fig. 34. Milazzo. Vaccarella, Vano 3. Capanna ovale con reperti in affioramento

trali costruiti con pietre di medie e grandi dimensioni poste in opera a secco su uno spessore di cm 50 circa, secondo una tecnica già documentata<sup>94</sup>. I piani di calpestio ben definiti, stratigraficamente sovrapposti, hanno restituito frammenti di vasellame e documentano il lungo utilizzo delle strutture tra il bronzo antico e quello medio.

I depositi protostorici erano stati intaccati in vari punti già in antico.

Il risultato più interessante e per certi aspetti nuovo è dato dall'individuazione di livelli di epoca greca risalenti a momenti cronologici differenti.

Nel vano 1, il paleosuolo protostorico risultava intaccato da una grande buca a pianta grossolanamente circolare, colma di un interro sporco di terreno bruno, che ha restituito moltissimi frammenti ceramici databili tra la fine VI e tutto il V sec.a.C., senza dubbio uno scarico di abitato, vista la tipologia dei manufatti. Particolarmente interessante è il fatto che di tale "butto" facciamo parte anche molti scarti di pesci di varia natura – tonni ma anche cetacei – in corso di studio (fig.35)<sup>95</sup>.

Nel vano 3 lo scavo ha rintracciato, oltre ai livelli preistorici, lembi di paleosuoli non correlabili con strutture che hanno restituito frammenti della prima metà del VII sec. a.C., i primi reperti per i quali si può verosimilmente ipotizzare una provenienza abitativa<sup>96</sup>.

Le indagini, benché ancora in corso, offrono già nuovi tasselli per la ricostruzione della storia urbana di Milazzo confermando l'estensione fino alla marina dell'abitato protostorico e per la prima volta restituendo dati diretti su una possibile occupazione stabile di questa zona in epoca greca, pure ipotizzata sulla scorta dei materiali rinvenuti sempre nel passato quali elementi residuali in contesti di piena età romana.

## ROMETTA MAREA

Si deve alla segnalazione di un privato la scoperta di una nuova area archeologica nel centro urbano di Rometta Marea, cittadina archeologicamente poco nota rispetto alla più antica Rometta superiore.

<sup>95</sup> Lo studio è in corsa da parte della Dott. Gabriella Mangano che da parecchi anni collabora con la Soprintendenza di Messina

<sup>96</sup> Come è noto i reperti più antichi di Mylai provengono tutti dalla necropoli di Piazza Roma.; vedi in proposito: L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, *Mylai*, Novara 1959, pp. 33-83, 104-117. Per le ricerche più recenti: TIGANO, *La necropoli meridionale*, cit., pp. 123-161 e in particolare, pp. 138-145.



Fig. 35. Milazzo. Vaccarella, Vano 2. Buca



Fig. 36. Rometta Marea, reperti recuperati negli interri della villa comunale

La storia di questo rinvenimento è assai singolare, e prende le mosse, agli inizi di gennaio 2012, dal sequestro della villa comunale da parte dell'autorità giudiziaria, dopo che un cittadino aveva denunciato la presenza di manufatti di presumibile interesse archeologico nei depositi utilizzati per colmare le aiuole.

L'indagine avviata dalla locale stazione dei Carabinieri ha consentito di individuare l'area di provenienza dello scarico, un lotto privato sito in c.da Fondaco Nuovo (fmc 2, part. 985) - Via Puccini, oggetto di uno sbancamento per la realizzazione di un garage interrato a servizio di una palazzina privata da tempo costruita<sup>97</sup>.

In attesa di poter disporre dei fondi necessari per gli accertamenti da condurre sul posto, per evitare la dispersione e il trafugamento dei reperti affioranti e per verificare natura e consistenza del deposito archeologico<sup>98</sup>, è stato avviato il recupero dei frammenti dispersi nell'interro utilizzato per colmare le aiuole della villa. Tale attività, condotta nei mesi di gennaio-febbraio è stata portata avanti con maestranze messe a disposizione dall'amministrazione comunale<sup>99</sup>, le quali con grande impegno hanno setacciato tutta la terra scaricata, recuperando una quantità eccezionale di reperti frammentari (fig. 36), prova certa che lo sbancamento aveva intaccato un'area di interesse archeologico. Da una prima analisi del materiale recuperato e dai reperti più diagnostici isolati (anfоре e scarti), si hanno buoni indizi per ipotizzare che lo sbancamento abbia intaccato una o più fornaci destinate alla produzione di vasellame e che i periodi di piena efficienza dell'impianto possano risalire, il più antico alla prima età imperiale, l'altro ad epoca tardoantica (scarti di anforette simili alle anfore Keay LII).

L'esistenza di questo impianto artigianale attivo già a partire dalla prima età imperiale non stupisce, considerato che il cantiere si situa lungo il possibile asse di sviluppo della via Valeria, in questo tratto verosimilmente coincidente con l'attuale strada statale, e che, in generale, ci troviamo in un areale il cui contesto geologico si caratterizza per argille di ottima qualità, utilizzate ancora oggi per la fabbricazione di laterizi e/o di manufatti.

<sup>97</sup> Tutta questa zona è stata negli anni ottanta intensivamente e caoticamente urbanizzata. Per i numerosi interventi e per le segnalazioni note: TIGANO, *Carta dei rinvenimenti*, cit., pp. 53-55, schede nn. 14, 15, 16a, 17.

<sup>98</sup> La perizia di scavo è stata regolarmente finanziata dal superiore assessorato all'inizio del corrente anno sul cap. 776015 per un importo di € 28.852,51.

<sup>99</sup> Si ringraziano il Sindaco e il Vice Sindaco per la collaborazione. L'attività di recupero è stata seguita sul campo dalla Dott. Annunziata Ollà, insieme alle tirocinanti Dott. Giorgia Tulumello e Dott. Cinzia Bertè che si ringraziano.

## PROVINCIA

Nel corso del 2012, intensa è stata l'attività di ricognizione in provincia sulla spinta di alcune tesi di dottorato e della segnalazione di nuove aree archeologiche in contesti extra-urbani da parte di studiosi locali.

I territori per i quali si sono raccolti i dati più significativi sono quelli di Patti, di Caronia e di Santo Stefano di Camastra.

Il territorio di Patti è stato oggetto di accurate ricognizioni da parte del collega Dott. Michele Fasolo, che ha operato in sinergia con il personale tecnico di questo Ufficio<sup>100</sup>, individuando molti nuovi siti dislocati nell'entroterra. I risultati delle prospezioni, ancora inediti, formeranno oggetto di una tesi di dottorato, ma alcune scoperte sono state già anticipate. Tra queste, particolare rilievo riveste l'iscrizione incisa su blocco parallelepipedo rettangolare dalla contrada SS. Salvatore, nei pressi del torrente Cedro, che riporta l'antroponimo Δράκων, probabilmente il nome di un fabbricante di tegole, con officina ubicata nei pressi di Tindari<sup>101</sup>.

Per il territorio di Caronia stimolanti sono state le segnalazioni del Dott. Francesco Collura, che ampliano significativamente la carta dei siti presenti in antico nella *chora* dell'antica *Caleacte*, un territorio intensivamente sfruttato dall'età preistorica a quella tardo-antica, con un evidente addensamento di presenze tra l'età tardo-ellenistica e la prima età imperiale romana, quando *Caleacte* godette di particolare floridezza.

Per la storia economica della Sicilia romana si segnala tra l'altro l'individuazione di numerose fattorie dotate di impianti produttivi tanto di vasellame e/o di materiale da costruzione che di oggetti in vetro, riportabili soprattutto al primo impero.

L'apertura al pubblico di un piccolo spazio espositivo realizzato dall'Amministrazione comunale all'interno del Museo delle Ceramiche di Santo Stefano di Camastra<sup>102</sup>, ha offerto la possibilità di avviare un programma di ricognizioni nel territorio, ricerca sul campo da tempo progettata, ma solo quest'anno concretamente perseguita e che si sta rivelando particolarmente stimolante, grazie anche alla disponibilità e collaborazione offerta da appassionati del luogo<sup>103</sup>.

<sup>100</sup> Le nuove aree sono state tutte segnalate e oggetto di ricognizione da parte della dott. Maria Ravesi, funzionario archeologo responsabile di zona.

<sup>101</sup> M. FASOLO, *Una nuova iscrizione greca dal territorio di Tindari* in *Da Halaesa ad Agathyrnum. Studi in memoria di Giacomo Scibona*, S. Agata di Militello 2011, pp. 185-190. fig. 1.

<sup>102</sup> L'antiquarium è stato aperto al pubblico il 24 luglio 2012.

<sup>103</sup> Si ringrazia in particolare il Sig. Sebastiano Boscia, che ha consegnato i reperti espo-



Pur trattandosi di un areale ampiamente sfruttato dall'uomo per l'abbondanza delle risorse naturali dall'età protostorica a quella bizantina e oltre, questo territorio per l'accentuata acclività, la fittissima vegetazione (predomina il bosco insieme a verdi pascoli d'alta quota) e la limitata antropizzazione moderna, non aveva fornito nel passato occasioni per recuperi e/o ricerche mirate.

In epoca storica gli scrittori antichi menzionano numerose città ricadenti nel comprensorio dei Nebrodi occidentali. *Amestratos*, *Kale' Akte'* e *Halaesa*, identificate rispettivamente con Mistretta, Caronia e con l'abitato riportato alla luce sulla collina di S. Maria delle Palate, sono tra i centri meglio conosciuti ed esplorati<sup>104</sup>.

Solo ipotesi di localizzazione si hanno invece per altre città, quali *Herbita*<sup>105</sup>, madre patria di Alesa, insediamento che come è noto svolse un ruolo trainante tra i centri indigeni ellenizzati, tenendo testa nel V sec.a.C. alla potenza siracusana, forse da ricercare in questo versante dei Nebrodi<sup>106</sup>, e *Noma*<sup>107</sup>, città menzionata da Diodoro in relazione alla sconfitta del siculo Ducezio (451/450)<sup>108</sup>, da Polibio, da Plinio il Vecchio<sup>109</sup>, ancora presente nella nota lista dei *Theorodokoi* delfici risalente al II secolo a.C., secondo alcuni studiosi dislocata nel territorio di Mistretta, in quella c.da *Romei*, ove in varie occasioni sono stati segnalati affioramenti di materiali archeologici.

Sotto il profilo della documentazione materiale a tutt'oggi raccolta<sup>110</sup>, la

sti all'interno del piccolo spazio espositivo ritagliato all'interno del locale del Museo della Ceramica.

<sup>104</sup> Per questi centri vedi almeno: per Mistretta, G. SCIBONA, *Mistretta, sub voce*, in Bibliografia Topografica Colonizzazione Greca, X, Pisa-Roma, pp. 161-168, per Caronia: G. SCIBONA, *Caronia, sub voce*, in Bibliografia Topografica Colonizzazione Greca, V, Pisa-Roma 1987, pp. 6-9; C. BONANNO, *Scavi e ricerche a Caronia e San Marco d'Alunzio*, in Kokalos XXXIX- XL, 1993-94, pp. 953 - 985; A. LINDHAGEN, *Caleacte. Production and exchange in a north sicilian town c. 5000 BC-AD 500*, Lund 2006; C. BONANNO, F. SUDANO, (a cura di) *Kalè Aktè. Scavi in contrada Pantano di Caronia Marina. 2003-2005*, Roma 2009; per Alesa: G. SCIBONA, G. TIGANO (a cura di) "*Alaisa-Halaesa*"(scavi 1970-2007), Gem Editore, Messina 2009.

<sup>105</sup> G. BEJOR, *Erbita, sub voce*, in Bibliografia Topografica Colonizzazione greca, vol. VII, Pisa-Roma 1989, pp. 283-289.

<sup>106</sup> BEJOR, cit, p. 286 con rinvii bibliografici.

<sup>107</sup> M. GARGINI, *Nome*, sub voce in Bibliografia Topografica Colonizzazione Greca XII, Pisa - Roma, pp. 384-386.

<sup>108</sup> DIODORO SICULO, *Biblioteca Historica*, IX, 91,3.

<sup>109</sup> GAIO PLINIO SECONDO, *Naturalis Historia*, III, 8,91.

<sup>110</sup> Ci riferiamo ai reperti esposti nell'antiquarium, provenienti dalle contrade Aria, Trefinaidi e Vocante.

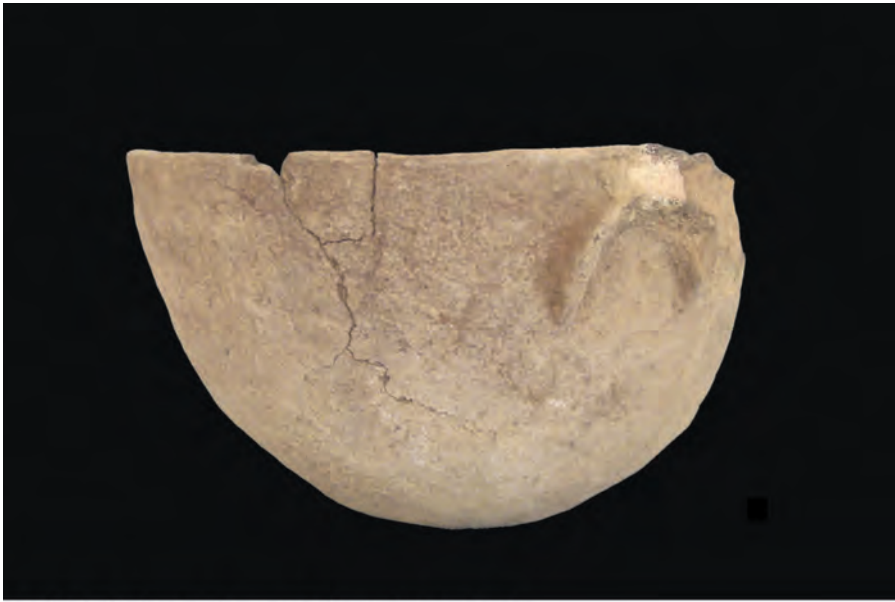


Fig. 37. S. Stefano di Camastra, cinerario da c.da Aria



Fig. 38a. S. Stefano di Camastra, moneta in argento, diritto: Testa di Dioniso



Fig. 38b. S. Stefano di Camastra, moneta in argento, rovescio: Sileno

testimonianza più antica è costituita da una sepoltura ad incinerazione entro grande contenitore fittile con corredo (fig. 37), casualmente recuperata nella c.da Aria (in quello che localmente è noto come fondo “Tubbini”), un rilievo che domina il corso del torrente Petrarria, geograficamente a metà strada tra i centri antichi di *Kalè Aktè* e *Amestratos*. Il contenitore realizzato con un impasto assai poco depurato è inquadrabile per fattura ed elementi tipologici all'interno della età del ferro (X-IX sec.a.C.).

La stessa contrada ha fornito evidenza di un'altra necropoli con corredi di tipo greco: sono stati recuperati un cratere, una *hydria*, coppe di vario tipo, paterette, lucerne, databili, prevalentemente, tra la fine del VI e il IV sec.a.C.. Tra gli oggetti in metallo figura anche una moneta d'argento della fine del V sec.a.C., in buono stato di conservazione, attribuibile alla zecca di Naxos per i tipi raffigurati (testa di Dioniso; Sileno ebbro) (figg. 38 a-b), labile spia di contatti intercorrenti tra questa zona e la costa ionica raggiungibile attraverso percorsi viari interni, poi ricalcati dalla direttrice collinare seguita dalla regia trazzera che ebbe come punto di snodo nel cuore dell'isola Troina.

La ricognizione ha interessato il sito di Trefinaidi, rilievo in posizione dominante (m 1120 s.l.m.) la costa e l'entroterra. Sulla sommità, oggi coperta da un bosco, sul ciglio, affiorano ampi tratti di una fortificazione, costruita con pietre messe in opera a secco su uno spessore di circa m. 1. La cortina ingloba a nord-est uno sperone roccioso, sul quale altre strutture murarie delimitano lo spazio di una sorta di ampio torrione eretto nel punto più elevato che guarda ad oriente. I reperti raccolti in superficie sono particolarmente diagnostici per datare tra la fine del IV e il pieno III sec. a.C. la frequentazione del sito. Si segnalano numerose ghiande missili in piombo, due monete in bronzo e uno *skyphos* a vernice nera.

Posizione arroccata e natura dei reperti rinvenuti portano a identificare le strutture antiche con i resti di un fortino militare innalzato in un punto strategico per il controllo e il dominio del territorio.

A tal proposito risulta assai suggestiva l'ipotesi che tale sito abbia potuto far parte di quel sistema di controllo del territorio messo in atto dai Mamertini dopo la conquista di Messina, necessario per proteggere il territorio conquistato che comprendeva tutta la costa settentrionale fino ad Alesa.

Si tratta di un tema di ricerca assai stimolante che solo future indagini potranno confermare.

# ARTE E CONSERVAZIONE

*a cura di*  
Giacchino Barbera



Caterina Ingoglia

DAI MAGAZZINI ALL'ESPOSIZIONE  
DEL SETTORE ARCHEOLOGICO DEL NUOVO  
MUSEO REGIONALE DI MESSINA:  
*LA RECENTE ATTIVITÀ SVOLTA SUI REPERTI  
E I LORO CONTESTI DI PROVENIENZA\**

*Ad Anna Carbè,  
impareggiabile amica e collega*

Nella primavera del 2008, il dott. Gioacchino Barbera, già direttore del Museo Regionale di Messina, mi ha affidato l'incarico di contribuire in maniera fattiva all'allestimento del settore archeologico del nuovo Museo, occupandomi (insieme con la collega numismatica Anna Carbè) dei materiali archeologici custoditi nei magazzini.

Prima di entrare nel vivo della presentazione dei risultati dell'attività svolta, ritengo indispensabile fare alcune premesse. Pur consapevole del supporto eccellente del Direttore – che ringrazio in maniera particolare per la stima dimostratami – e del dirigente dell'allora Ufficio Tecnico (Unità Operativa IV), arch. Gianfranco Anastasio, la situazione dei reperti archeologici che allora mi si presentò apparve subito così complessa che la prima reazione fu quella dello scoraggiamento: sarei mai stata in grado di districare gli annosi problemi dei materiali archeologici del Museo di Messina?<sup>1</sup> Alle difficoltà oggettive dovute alla confusione e alla dispersione in cui il

\* In qualità di archeologa, già funzionario dipendente del Museo Regionale di Messina, desidero innanzitutto ringraziare la direttrice, dott.ssa Giovanna Maria Bacci, per avermi dato l'opportunità di partecipare, con la relazione di cui qui si propone il testo, alla giornata "Archeologia al Museo. Discorsi sulle collezioni" (25-10-2011) e di presentare, quindi, l'attività che ho svolto sui materiali archeologici dell'Istituto.

<sup>1</sup> Già negli anni '50, l'allora direttrice Maria Accascina, - come risulta dalla documentazione d'archivio del Museo-, aveva più volte sollecitato la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti di Roma affinché fossero inviati a Messina Ispettori archeologi e numismatici che contribuissero alla urgente necessità della ricognizione del materiale inventariato e a quella scientifica del materiale "esistente ma non inventariato". Cfr., *infra*, p. 382.

materiale giaceva nei vari magazzini, si aggiungeva, tra l'altro, il problema che l'allestimento del settore archeologico del Museo era, in un certo senso, già avviato, ma non era stato realmente mai iniziato.

Ero arrivata al Museo di Messina solo da pochi mesi e, – questo vale per tutti – , non è mai piacevole subentrare in un lavoro già avviato da altri, tanto più se il compito assegnato coinvolge i principi deontologici di chi, come l'archeologo, deve trasmettere e consegnare, attraverso la comunicazione, non solo ai cittadini ma anche agli specialisti, la memoria storica di una città (e la responsabilità di questo compito vale in modo particolare per Messina, devastata – è noto a tutti –, più di una volta, da eventi naturali catastrofici che hanno interrotto la continuità del processo di coscienza dei valori di appartenenza). Sentivo anche il peso della falsa convinzione diffusa in città (e non solo), che, malgrado il lavoro svolto da chi mi aveva preceduto, il Museo Regionale di Messina non custodisse nulla di interessante dal punto di vista archeologico. Con quest'incarico, dunque, mi si chiedeva di dare un contributo, attraverso la ripresa dell'allestimento del settore dedicato all'archeologia del nuovo Museo, alla valorizzazione di un patrimonio che, ovviamente, in termini quantitativi non può essere minimamente paragonato a quello in custodia presso la Soprintendenza<sup>2</sup>, ma che, in termini qualitativi, soprattutto dal punto di vista della storia della ricerca archeologica messinese, ha, invece, un significato notevole. Pochi, infatti, sono consapevoli che i reperti dei depositi del Museo di Messina costituiscono il risultato dell'attività di chi, con il proprio impegno sul campo, a partire dall'Ottocento, ha posto le basi dell'archeologia messinese: senza quel lavoro, la conoscenza della storia di Messina preistorica e greco-romana, oggi sarebbe indubbiamente molto diversa e, soprattutto, ampiamente ridotta.

Chi mi aveva preceduto in questo Istituto, e mi riferisco in particolare alla dirigente dell'U.O. II, Maria Amalia Mastelloni, aveva già svolto un'enorme attività di studio e ricerca sui materiali archeologici, come risulta dalle numerose pubblicazioni scientifiche – i cui contenuti spaziano dall'antiquaria alla numismatica all'archeologia tardo-antica e medievale<sup>3</sup> – o dalla

<sup>2</sup> La Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina è stata istituita nel 1987: tutti i materiali provenienti dagli scavi archeologici di Messina da quel momento furono portati nei magazzini della Soprintendenza. Fino a quel momento, invece, la gran parte era stata affidata al Museo, mentre qualcosa fu trasportato nei locali della Soprintendenza di Siracusa nel cui territorio di competenza ricadeva allora la provincia di Messina.

<sup>3</sup> Se ne menzionano in questa sede alcuni, rimandando, per la completezza, ai riferimenti bibliografici di ciascun contributo: M. A. MASTELLONI, *Sarcofagi romani del Museo*

partecipazione a mostre nazionali e internazionali con reperti editi e inediti<sup>4</sup>. Altri studiosi avevano approfondito, rendendone noti i risultati, particolari contesti o classi di materiali archeologici: mi riferisco, per esempio, alle ricerche di Umberto Spigo sulla ceramica a figure rosse e a decorazione sovraddipinta<sup>5</sup>, di Giovanna Bacci sull'area sacra di San Raineri<sup>6</sup>, ai lavori di Irma Bitto sulle epigrafi<sup>7</sup>, di Lorenzo Campagna sui bolli anforari<sup>8</sup>, di Maria

*Regionale di Messina*, in "Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina", 2, 1992, pp. 57-91; Eadem, *Il sarcofago antico di Costanza d'Aragona*, in *Federico e la Sicilia dalla terra alla corona. Arti figurative e suntuarie*, a cura di M. ANDALORO, Palermo 1995, pp. 46-52; EADEM, *Monete ed espressioni artistiche di periodo normanno*, in "Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina", 5, 1995, pp. 9-44; Eadem, *Messina: Via dei Monasteri: da un ripostiglio inedito per lo studio delle serie di Sesto Pompeo*, in "Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina", 6, 1996 (1997), pp. 67-93; EADEM, *Note di antiquaria messinese del XVIII secolo*, in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, a cura di E. IACHELLO, Catania 1998, pp. 158-169; EADEM, *Pavimenti e mosaici di Messina*, in *Lo Stretto di Messina nell'antichità*, a cura di F. GHEDINI et ALII, Padova 2005, pp. 485-500; EADEM, *Messana e i Mamertini*, cit., pp. 275-292; EADEM, *Dallo studio antiquario alla ricerca archeologica: note sulla scultura a Messina*, in "Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina", 11, 2008, pp. 87-152; EADEM, *L'insediamento arcaico e le aree suburbane. I materiali dagli isolati 327, 283, 278, 224, 194, 147, 144, via Santa Marta, località San Cosimo e i ritrovamenti sporadici*, in *La Sicilia in età arcaica. Dalle apoikiai al 480*, I, a cura di R. PANVINI e L. SOLE, Palermo 2009, pp. 142-145; EADEM, *La coroplastica*, ibidem, pp. 146-149; EADEM, *Il Museo Regionale di Messina. La formazione e le vicende delle collezioni e dei materiali arcaici esposti nella mostra*, IBIDEM, pp. 147-149.

<sup>4</sup> Ricordo, tra tutte, la partecipazione alle mostre "I Normanni nello Stretto e nelle Eolie" (Lipari, 30 settembre- 31 ottobre 2002); Reggio Calabria, 29 aprile-12- ottobre 2003; "Il profilo degli dei a Rhegion e Zancle-Messana" (Reggio Calabria, 11 luglio-7 novembre 2004); "La Sicilia di età arcaica" (Caltanissetta, 12 giugno-12 agosto 2006; Catania, 26 ottobre 2006-7 gennaio 2007).

<sup>5</sup> U. SPIGO, *Esemplari di ceramica a figure rosse e a decorazione sovraddipinta siceliota e italiota al Museo Regionale di Messina*, in "Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina", 2, 1992, pp. 9-28; IDEM, *Nota sulle produzioni di ceramica a decorazione sovraddipinta e sulla coroplastica ellenistica a Messina*, in *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*. Catalogo della mostra a cura di G.M. BACCI e G. TIGANO, Messina 2002, pp. 59-70 con riferimenti; *Idem*, *Archeologia del sacro sul versante siciliano dello Stretto*, in *Lo Stretto di Messina nell'antichità*, a cura di F. GHEDINI et ALII, Padova 2005, pp. 349-369.

<sup>6</sup> G. M. BACCI, *Il deposito votivo di S. Raineri "verso la punta della Zancle"*, in "Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina", 11, 2008, pp. 31-86; EADEM, *Il deposito votivo del San Salvatore presso la Penisola di San Raineri*, in *La Sicilia in età arcaica*, cit., pp. 135-138.

<sup>7</sup> I. BITTO, *Le iscrizioni greche e latine di Messina*, Messina 2001.

<sup>8</sup> L. CAMPAGNA, *Bolli anforari del Museo Regionale di Messina*, in "Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina", 2, 1992, pp. 29-56.



Clara Martinelli sui materiali preistorici<sup>9</sup>, di Rosina Leone sui vasi plastici<sup>10</sup>, eccetera. Molto lavoro, quindi, di ricerca e approfondimento scientifico era stato svolto da altri archeologi prima di me. Del resto, la definizione di Museo fornita dal codice etico dell'*International Council of Museums* recita “Lo sviluppo della ricerca scientifica costituisce per ogni museo un fine e un mezzo. La ricerca é una finalit  che deve essere posta a fondamento delle sue attivit  e dei suoi programmi” ed   “...essenziale per la comprensione, ordinamento, documentazione, interpretazione delle collezioni”.

Ma perch , mi chiedevo, con tanto lavoro a stampa prodotto, l’esposizione del settore archeologico era praticamente “a pagina zero”? Perch  non esisteva una definitiva selezione dei materiali da collocare nelle vetrine? Perch  molti materiali non erano stati ancora inventariati?

La Mastelloni, prima del suo comando temporaneo presso un altro ufficio dell’amministrazione statale dei Beni Culturali, mi aveva generosamente comunicato il suo piano di ordinamento scientifico del Museo, piano elaborato, abbiamo visto, dopo anni di intenso lavoro. Il piano si basava essenzialmente su un criterio cronologico. Il settore archeologico del Museo di Messina avrebbe dovuto presentare i materiali selezionati dalle collezioni, secondo un percorso che derivava dalla loro datazione: i reperti da scegliere sarebbero, quindi, stati rappresentativi dei vari secoli di vita della citt , dalla fondazione greca sino alla tarda antichit . Nell’ordinamento, particolare rilievo sarebbe stato dato alle monete, che, come ha gi  detto nella sua relazione Anna Carb , per quantit  e qualit  hanno un ruolo di grandissimo rilievo nelle collezioni del Museo. Il materiale da esporre doveva essere selezionato, dunque, secondo quanto comunicato dalla Mastelloni, tra quello gi  pubblicato e/o studiato.

Ho quindi iniziato – sempre insieme alla collega Anna Carb , che si   occupata in particolare della parte numismatica, ma ha curato anche alcuni aspetti della ricerca sui materiali archeologici<sup>11</sup> – a raccogliere i dati indispensabili per lo svolgimento di qualsiasi funzione del museo (dalla conser-

<sup>9</sup> M. C. MARTINELLI, *Messina: contrada Paradiso*, in *Tra i Peloritani e i Nebrodi prima dei Greci*, Lipari 2000, pp. 24-25; EADEM, *I materiali di et  preistorica del Museo*, in “Quaderni dell’attivit  didattica del Museo Regionale di Messina”, 11, 2008, pp. 9-30.

<sup>10</sup> R. LEONE, *Vasi plastici ellenistici dal Museo Interdisciplinare Regionale di Messina*, in “Quaderni dell’attivit  didattica del Museo Regionale di Messina” 6, 1996 (1997), pp. 61-66.

<sup>11</sup> Mi riferisco, in particolare, all’attentissimo studio sui numerosi unguentari attestati nelle collezioni del Museo e alla cura nella ricerca di documenti d’archivio relativa soprattutto agli anni anteriori al terremoto del 1908.

vazione, nei depositi, alla comunicazione, nell'esposizione museale): dati documentari, come i registri d'inventario e i resoconti d'archivio, e dati più strettamente archeologici, i reperti.

Ho cercato di far "combaciare" quanto era a mia disposizione per l'impegno profuso dai colleghi più anziani, con quanto era già pronto per l'allestimento dal punto di vista tecnico-progettuale: esistevano, infatti, come ho già accennato, arredi e vetrine già progettati e acquistati diversi anni prima.

Certamente per mia incapacità (e non lo dico per falsa modestia), mi sono resa conto che l'operazione del "far combaciare" le due attività precedentemente svolte, quella archeologica e quella del progetto tecnico di allestimento, era molto, molto difficile, se non impossibile. Erano stati già collocati arredi e vetrine per un percorso che, pur con mille sforzi, non sono riuscita a riconoscere, come se l'archeologo e l'architetto non avessero comunicato fra loro. Del lavoro degli uni e degli altri c'erano testimonianze tangibili, ma – mi chiedevo – i rappresentanti delle due discipline si erano relazionati tra loro? Ma, soprattutto, mi domandavo: come mai nel "piano di ordinamento" dell'allestimento non erano stati inclusi i materiali, conservati nei depositi del Museo, relativi all'archeologia di Messina degli anni '60-'80 del XX secolo? E perchè non erano stati tenuti in considerazione nella lunga e approfondita attività scientifica relativa alle collezioni archeologiche?<sup>12</sup>

Il lavoro da svolgere, dunque, si presentava veramente gravoso e, tenendo conto di tutti questi problemi, sono stata incerta se rifiutare – presentando ovviamente motivazioni dettagliate – l'incarico oppure no. Temevo il rischio di ottenere un prodotto che non parlasse in maniera chiara né della storia di Messina preistorica, greca e romana, né del ruolo che il materiale archeologico del Museo ha nella storia della ricerca archeologica, e quindi culturale, della città. Ma temevo, soprattutto, di correre un rischio ancora più grave, quello di *non* ottenere un "prodotto". Sapevo, tra l'altro, che avevo poco tempo a disposizione: presto sarei transitata nei ruoli di un altro ente.

Ho sempre creduto che, quando si lavora per un'amministrazione, bisogna pensare, innanzitutto, a svolgere il proprio dovere, cercando di mettere a frutto tutte le proprie competenze, ognuno, ovviamente, all'interno del

<sup>12</sup> Tra la fine del 2007 e i primi mesi del 2008, mi venne proposto dalla Mastelloni di partecipare al contributo che il Museo di Messina stava preparando per la mostra di Caltanissetta, su "La Sicilia in età arcaica". Fu allora che si presero in considerazione i reperti scavati in quegli anni: cfr. C. INGOLIA, *La ceramica nelle collezioni del Museo di Messina, in La Sicilia di età*, pp. 152-156. Cfr., per un parziale inquadramento topografico delle provenienze dei materiali, cfr. M.A. MASTELLONI, *L'insediamento*, pp. 142-145.

proprio ramo scientifico. È per questo motivo che, dopo il primo momento di forte scoraggiamento, soprattutto grazie all'incitamento del Direttore del Museo e di tutto lo staff dell'U.O. IV, ho deciso di provare ad affrontare tutte le difficoltà, cercando di trovare soluzioni laddove sarebbe stato più semplice creare nuovi problemi.

Nell'organizzazione del lavoro, dal punto di vista operativo-logistico ho trovato un forte sostegno, in particolare, nell'architetto Gianfranco Anastasio che, sensibile alle esigenze e alle difficoltà del compito affidatomi, mi ha aiutato persino nell'apparentemente semplice e scontata operazione di allestimento di tavoli per la stesa dei materiali; un supporto fattivo l'ho avuto poi da Alessio Toscano Raffa, che, nell'ambito del tirocinio richiesto dalla Scuola di Specializzazione che frequentava<sup>13</sup>, mi ha affiancato per un lungo periodo, trascorrendo con me, con competenza e dedizione, interesse, lunghe e caldissime giornate nei magazzini del Museo.

Se dal punto di vista dell'Amministrazione di cui ero dipendente era indispensabile che fornissi il prodotto richiesto, dal punto di vista deontologico era ovvio che il prodotto non poteva prescindere da una profonda riflessione scientifica (di concerto con la collega Carbè, che mi ha sempre affiancato, condividendo metodi e scelte) che ho sempre cercato di condividere con l'architetto e, ovviamente, con il Direttore Barbera.

Quando si prepara l'esposizione di un Museo, la collaborazione tra gli archeologi che curano l'aspetto storico-scientifico e gli architetti progettisti è indispensabile, ma questa cooperazione spesso è difficile, a volte impossibile. Nel mio caso, devo ammetterlo, non è stato così: durante tutta l'attività, che si svolgeva frenetica e vivace, i momenti di confronto costruttivo tra colleghi non sono quasi mai mancati.

Mi chiedo: cosa si vuole comunicare ai visitatori del settore archeologico del Museo di Messina? E come? La risposta alla prima domanda era semplice e fu condivisa da tutti: la storia della città dall'età preistorica all'età tardo-antica attraverso i risultati della ricerca archeologica svolta a Messina fino ai primi anni '80, così come è documentata, nel suo svolgimento cronologico e, ovviamente, metodologico dai materiali delle collezioni del Museo. La risposta alla seconda domanda era per tutti, invece, una presa d'atto disarmante: eravamo fortemente condizionati dagli spazi e dagli arredi già esistenti.

Invece di procedere, come il metodo richiede, adattando l'allestimento,

<sup>13</sup> Era allora allievo della Scuola di Specializzazione in Archeologia Classica dell'Università di Lecce.

cioè la percezione visiva presentata al fruitore, all'ordinamento archeologico, cioè al contenuto della comunicazione, eravamo costretti a procedere al contrario, adattando il contenuto, cioè i materiali archeologici, al contenitore.

Tra i reperti, i pezzi di maggiore rilievo, le statue, i sarcofagi<sup>14</sup> e le iscrizioni mamertine<sup>15</sup> erano già stati collocati nelle sale del Museo prima del mio arrivo. Ma, pur tentando un lavoro di revisione e riprogrammazione completo, non potevamo non tenere conto della loro collocazione. Degli altri reperti, come si accennava, non avevamo una selezione per l'esposizione, anche se i casi di studio e la ricerca affrontati in precedenza avevano fornito alcune chiare indicazioni, che, però, valevano soltanto per talune classi di materiali e/o qualche contesto.

Infine, come archeologa, ho considerato anche la necessità di prestare attenzione alla valorizzazione della cripta della chiesa del SS. Salvatore, portata alla luce ai tempi dello sbancamento per la realizzazione del nuovo Museo, con uno scavo di cui non conosco la documentazione, ma che, certamente, non fu archeologico-stratigrafico. La cripta era stata inglobata nel progetto espositivo dell'edificio del nuovo Museo, proprio accanto al Settore archeologico e necessitava, a mio avviso, in un percorso espositivo, di essere datata e contestualizzata: a questo scopo abbiamo avviato indagini geofisiche col georadar, in collaborazione con l'Istituto per i Processi fisico-chimici del CNR di Messina<sup>16</sup>, nelle aree libere circostanti l'edificio del Museo, in particolare nell'area dell'abside della chiesa, al fine di cercare di verificare l'estensione, l'appartenenza ed eventuali sovrapposizioni di fasi, del monumento in questione.

Dopo questa lunga premessa sullo *status quo* dei reperti archeologici custoditi nel Museo al momento del mio incarico, cercherò adesso di presentare gli approcci metodologici, i problemi e le domande che mi sono posta per il raggiungimento di un nuovo progetto di ordinamento funzionale dei materiali da esporre nel settore archeologico del nuovo Museo di Messina.

Fu necessario, innanzitutto, avere contezza definitiva di cosa contenesero i depositi del Museo e di quale fosse il significato del materiale in essi

<sup>14</sup> Per una recente revisione scientifica delle classi, si veda C. PORTALE, *La scultura greca e romana: il versante siciliano*, in *Lo stretto di Messina nell'antichità*, a cura di F. GHEDINI et ALII, Padova 2005, pp. 471-484 con riferimenti.

<sup>15</sup> Cfr. M. A. MASTELLONI, *Messana e i Mamertini*, cit., pp. 277-285.

<sup>16</sup> Desidero sinceramente ringraziare il Direttore dell'Istituto, Cirino Vasi, per la generosità con la quale ha messo a disposizione del Museo strumenti e personale esperto.

conservato. Soltanto dopo aver realizzato questo lungo e attento lavoro, e individuato i reperti archeologici nei diversi luoghi in cui erano collocati, – sia all'interno, che all'esterno degli edifici –, potevamo chiederci cosa bisognasse valorizzare e, ancora, se l'operazione di valorizzazione non dovesse comportare anche una considerazione degli spazi esterni all'edificio del Museo e dei reperti che ospitavano (figg. 1 e 2). La risposta a queste ultime domande comportava quell'operazione interpretativa indispensabile nell'opera di mediazione tra il museo e il pubblico, cioè una solida operazione conoscitiva che non sta, ovviamente, soltanto nella catalogazione dei materiali archeologici, ma anche nello spoglio della documentazione d'archivio e nel confronto con i dati proposti nelle pubblicazioni dagli archeologi che, nei vari decenni, hanno operato per la ricostruzione della storia della città, al fine di effettuare, in pochi mesi e in vista dell'esposizione, una selezione di reperti e un percorso didattico che fosse consapevole e ordinato.

Nel corso del XX secolo, infatti, come risulta dai documenti d'archivio, molti sono stati gli eventi che hanno coinvolto i materiali archeologici all'interno dello stesso Museo. E per meglio comprendere le vicende di quanto conservato nei depositi, per sciogliere i numerosissimi dubbi circa le provenienze, per ricostruire i contesti, si sono iniziati la ricognizione con lo spoglio dei documenti d'archivio e una pesantissima operazione di verifica delle concordanze tra i reperti archeologici, i registri inventariali e le pubblicazioni.

Per esigenze di allestimento, si è data la precedenza alle iscrizioni (fig. 3). Le iscrizioni del Museo di Messina sono di varia natura e datazione: per questo motivo, fu necessario scegliere un criterio che, nell'ambito dello spazio espositivo disponibile, potesse dare informazioni al visitatore sulla natura dell'iscrizione e, quindi, sul contesto di provenienza, sulla trascrizione e sulla datazione. Abbiamo, quindi, verificato lo stato di tutte le epigrafi e la documentazione esistente circa la loro provenienza. Con Gianfranco Anastasio abbiamo effettuato delle simulazioni di allestimento che prevedevano anche l'apparato didascalico; quest'ultimo, certamente abbastanza complesso per via della necessità delle trascrizioni, rispettava un criterio contestuale e cronologico.

Nel contempo, attraverso lo spoglio dei registri d'inventario, è stato possibile verificare le consegne del materiale archeologico effettuate al Museo anche per gli anni anteriori al terremoto<sup>17</sup>: esse costituiscono elementi inte-

<sup>17</sup> Relativamente a questo periodo, importantissimo è stato il recupero della documentazione d'archivio riguardante le collezioni archeologiche del Museo, ma soprattutto dei più

ressanti per la storia della ricerca archeologica di Messina, negli anni in cui l'archeologia era ancora considerata dai più "antiquaria". Difficile, ma non impossibile, individuare le tracce dei disperati recuperi di reperti all'indomani del terremoto per la complicata e sfortunata storia del Museo di Messina in quel periodo difficile, ma non sarebbe stato corretto per noi trascurarne la seppur minima documentazione rimasta.

Interessantissime, invece, e più numerose, le informazioni recuperate dai documenti d'archivio soprattutto per quel che concerne gli anni '50-'60 del XX secolo. Sono gli anni di cui abbiamo, per la prima volta a Messina, dopo Paolo Orsi<sup>18</sup>, brevi ma significative edizioni di comunicazioni di scavi<sup>19</sup>; sono gli anni in cui Georges Vallet getta le basi per la prima ipotesi di ricostruzione della topografia di Messina di età greca con la sua monografia *Reghion e Zancle*, finalizzata ad evidenziare il ruolo commerciale dello Stretto<sup>20</sup>. E, proprio grazie al volume di Vallet, è stato possibile per noi recuperare informazioni utilissime su materiali di cui si sono perse le tracce o, in altri casi, individuare reperti ancora esistenti, conservati nei depositi senza alcuna indicazione di provenienza.

Questo lavoro minuzioso e certosino di confronto tra quanto riportato dal Vallet e i reperti rintracciati al Museo era stato effettuato dalla Mastelloni, ma suo malgrado, non sempre con successo, a causa delle lacune a tutt'oggi presenti nella documentazione inventariale e d'archivio del Museo, ma anche a causa, talvolta, dell'essenzialità delle indicazioni riportate dallo stesso studioso francese. Per questo motivo, al fine di valorizzare reperti dimenticati, la Mastelloni mi aveva affidato, prima del suo trasferimento, lo studio, recentemente portato a termine, di diversi frammenti di età arcaica menzionati dallo studioso francese, ritenuti significativi (fig. 4), ma di provenienza incerta (da via dei Verdi, dagli Scavi Cammareri, da luogo ignoto?).

Abbiamo constatato che l'incertezza sull'effettiva consistenza del materia-

antichi registri inventariali, curati da A. Salinas, considerati in quel momento (2008) dispersi, che attestano l'ingresso nel Museo di reperti provenienti dalla città, ma sorprendentemente anche da altri siti.

<sup>18</sup> P. ORSI, *Messana: la necropoli romana di S. Placido e altre scoperte avvenute nel 1910-1915*, in "Monumenti Antichi dei Lincei", XXIV, 1916, pp. 121-128; IDEM, *Messina, scoperte varie*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", 1920, pp. 339-340.

<sup>19</sup> P. GRIFFO, *Necropoli ellenistico-romana agli Orti della Maddalena e nella zona ad essi adiacente*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", 1942, pp. 66-91; G. VALLET, *Messina. Necropoli ellenistica di via S. Cecilia*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", 1954, pp. 51-53.

<sup>20</sup> G. VALLET, *Reghion et Zancle. Histoire, commerce et civilization des cites chalcidiennes du détroit de Messina*, Parigi 1958.

le archeologico di Messina regnava nel Museo già negli anni '50, anche dopo gli interventi di Vallet e di Pietro Griffo. Fu questa la ragione per cui, come risulta dai documenti d'archivio, malgrado il contributo scientifico dei due studiosi, presto si era reso necessario assegnare un incarico di ricognizione dei reperti archeologici del Museo: l'allora illuminata Direttrice del Museo, dott.ssa Maria Accascina, segnalò, infatti, la necessità della presenza di un archeologo che mettesse ordine nel *mare magnum* dei materiali. Il Ministero inviò l'ispettore Antonino Di Vita, nel 1956, affinché effettuasse una verifica di tutti i reperti archeologici esistenti. Questi, oltre a revisionare ed elencare tutte le didascalie dei pezzi archeologici esposti nelle salette archeologiche dell'allestimento Accascina (1954), dopo aver effettuato i necessari riscontri inventariali, nella sua relazione finale, conservata negli archivi del Museo, l'archeologo scrisse che, oltre ai reperti esposti, "il materiale si presentava disperso e disordinato in numerose cassette e in vari ambienti"; ciononostante "ho raggruppato i reperti per provenienza e genere", e "ho elaborato un progetto di massima per il progettato *Antiquarium* del Giardino del Museo".

Tenendo conto dei dati di tutta questa documentazione d'archivio, completato il progetto di ordinamento delle iscrizioni, fu la volta per il nostro lavoro della ricognizione sistematica del materiale distribuito nei depositi. Tutto doveva essere preso in considerazione per l'ordinamento espositivo, poiché tutto era parimenti risultato della storia della ricerca archeologica a Messina, anche i cumuli di mattoni, alcuni con bollo, altri senza, accatastati nei sottoscala; i *dolia* (fig. 2) collocati nelle aiuole antistanti l'ingresso, davanti all'"Antica Filanda"; la fornace ricostruita: di conseguenza tutti i contesti di provenienza andavano verificati, tutti i numeri d'inventario confrontati.

Con la disamina di tutti i materiali, si faceva sempre più concreta l'ipotesi di una nuova proposta di ordinamento, di tipo topografico-cronologico del settore archeologico del nuovo Museo. Il significato cronologico dei reperti andava, a mio avviso, contestualizzato, suddividendo l'esposizione in grandi settori funzionali, topografici: uno con i materiali provenienti dalle aree sacre, un altro con i materiali provenienti dall'abitato, altri rispettivamente dai reperti provenienti dalle necropoli, da scavi di cui si sono perse le indicazioni (quindi di provenienza ignota, e non sono pochi), da ex collezioni private. Questo anche al fine di stare al passo con gli importanti risultati della ricerca archeologica messinese degli ultimi decenni: nelle carte archeologiche proposte da Giacomo Scibona prima<sup>21</sup>, da Giovanna Maria

<sup>21</sup> G. SCIBONA, *Punti fermi e problemi di topografia antica a Messina: 1966-1986*, in *Atti*

Bacci dopo<sup>22</sup> (fig. 5), sono stati segnalati, ovviamente, anche quei contesti di scavo i cui materiali stanno nei depositi del nostro Museo. Ci sembrò necessario iniziare a pensare di renderne fruibili i reperti in questione. Fu allora che pensai di proporre al pubblico una carta interattiva con *touch-screen*: l'idea fu accolta con entusiasmo dall'architetto e dal Direttore, ma bisognava, eventualmente, trovare i finanziamenti per realizzarla.

Con Anna Carbè, il Direttore Barbera e Gianfranco Anastasio presto fummo concordi nel seguire questo principio ordinatore del Settore archeologico del nuovo Museo: un percorso topografico-cronologico che, anche con il supporto dell'apparato didascalico-didattico, desse contezza al visitatore della storia della ricerca archeologica messinese fino ai primi anni '80. A questo proposito, accanto alle informazioni derivate dalle pubblicazioni, la consultazione dei documenti d'archivio del Museo ha consentito, come abbiamo visto, di ricostruire episodi della ricerca archeologica e di localizzare contesti di provenienza, assegnando ad essi reperti archeologici che, in seguito all'approfondimento della ricerca, abbiamo ritenuti degni di considerazione per l'inserimento nell'esposizione.

Negli anni '60-'70, il fervore dell'attività edilizia messinese aveva portato ad accrescere notevolmente le conoscenze su Messina di età preistorica, greca e romana<sup>23</sup>: i materiali provenienti dagli scavi effettuati in occasione degli sbancamenti necessari per l'edificazione di nuovi palazzi e dei conseguenti scavi archeologici venivano portati al Museo. Una parte del materiale, come risulta dalla documentazione d'archivio, venne trasferita, in seguito, nel 1971, nei depositi di proprietà della Soprintendenza, a Tindari (is. 290, Poste-Ferrovia, Reale, Caserma Zuccarello, Noviziato Casazza). Venne lasciato, contrariamente a quanto si crede, non solo il materiale consegnato da appassionati locali che effettuavano recuperi (F. Riccobono, R. Malatino, il Circolo Codreanu<sup>24</sup>), ma soprattutto rimase anche materiale da

*Taranto 1986*, Taranto 1987, p. 436; IDEM, *s.v. Messina, Storia della ricerca archeologica*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle isole tirreniche X*, Pisa-Roma 1992, pp. 16-65, tav. s. n.

<sup>22</sup> G. M. BACCI, *Alcuni elementi di topografia antica*, in *Da Zancle a Messina*, cit., I, pp. 52, 54, 56; EADEM, *Topografia di Zancle-Messana*, in *Dall'altra parte dello Stretto. Zancle-Messana (VIII-I sec. a. C.)*, a cura di G. M. BACCI e G. TIGANO, Messina 2001, p. 8; Eadem, *La carta archeologica*, in *Da Zancle a Messina*, II, 2, 2002, tav. f.t.

<sup>23</sup> Cfr., per un quadro riassuntivo dell'attività svolta nei singoli cantieri fino al 1992, G. SCIBONA, *s.v. Messina*, pp. 16-36.

<sup>24</sup> F. RICCOBONO, *La storia ritrovata, 1965-1975*, Messina 1975.



alcuni scavi condotti da Giacomo Scibona<sup>25</sup>, l'archeologo che, dopo Vallet, ha consentito, con la sua attività sul campo (nei cantieri, coi recuperi e soprattutto con gli scavi archeologici stratigrafici) che l'archeologia messinese proseguisse.

Accanto all'attività di scavo sistematico, stratigrafico, venne praticata infatti a Messina, soprattutto in alcuni decenni, un vera e propria attività di recuperi: anche questa fa parte della ricerca "archeologica" di Messina – una ricerca, come tutti sanno difficile – ed anche questa attività è degna, a mio avviso, di essere contestualizzata, storicizzata ed esposta, in un percorso che contempi, accanto alla presentazione topografico-cronologica dei reperti, la presentazione delle fasi della ricerca archeologica della città.

Nel primo cinquantennio del XX secolo l'archeologia messinese si concentrò soprattutto sulla necropoli greca (Camaro, Orti della Maddalena, Santa Cecilia) e romana (San Placido-Prefettura). In seguito, i cantieri di provenienza dei reperti archeologici custoditi nei depositi del Museo attestano, oltre al proseguimento dell'attenzione per le necropoli, un nuovo, importantissimo interesse verso l'abitato, in alcuni casi anche medievale: ricordiamo, a questo proposito, senza alcuna pretesa di completezza, i cantieri di via Noviziato Casazza, is. 283, is. 135 (fig. 6), is. 144, piazza Trombetta, is. 147 (fig. 7), Albergo Venezia, is. 278 (fig. 8), is. 172 (fig. 9), Banchina Egeo (fig. 10), cavalcavia VIII e IX binario della Stazione Ferroviaria, is. 146, via Cavour (Teatro Vittorio Emanuele), etc.. Il materiale, significativo e, soprattutto, per lo più inedito, è stato da noi individuato, sistemato, lavato, classificato, studiato. Ma ai fini dell'ordinamento espositivo, il lavoro non è stato completato poiché l'assenza del necessario supporto delle figure del restauratore, del disegnatore, eccetera – dovuta, come sempre, alla carenza di finanziamenti – non ci ha consentito di completare l'indispensabile inventario ragionato dei pezzi selezionati.

Grazie ad una collaborazione tra il Museo e il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Messina proprio in questo periodo, nell'ambito di un tirocinio per gli studenti, si sta procedendo, non senza difficoltà, allo svolgimento delle fasi propedeutiche all'inventariazione.

In sintesi, quindi, mentre si operava nella ricognizione e sistemazione del materiale restituito dagli scavi degli anni '60-'70 del secolo scorso, si

<sup>25</sup> Ricordiamo tra tutti quelli provenienti dallo scavo di via Faranda: vedi G. SCIBONA, *Messina. Ritrovamenti archeologici in Via F. Faranda*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", 1969, pp.198-209.

disponevano i reperti provenienti dai vecchi scavi (dalla fine dell'Ottocento agli anni '50), preparandoli per l'esposizione. A parte, quindi, quelli, già ordinatissimi dell'area sacra di San Raineri, si sono considerati tutti quelli provenienti da recuperi o scavi di necropoli, a partire da quelli eseguiti nella zona di Camaro-Santo, del 1886 (fig.11), per proseguire con quelli di San Cosimo (scavo 1924) (fig. 12), Orti della Maddalena/Santa Cecilia (1936/1954) (fig. 13), via Santa Marta (fig. 14), via Faranda, is. 323 (fig. 15), is. 327, San Placido-Prefettura (fig. 16).

Le difficoltà maggiori si sono riscontrate per i contesti di Camaro, Orti della Maddalena e is. 327. Nel primo caso, il recupero e la lettura dei registri d'entrata del Museo redatti nell'Ottocento e l'utilizzo di foto dell'epoca pre-terremoto, già rintracciate dalla Mastelloni (fig. 17), si sono rivelati di grande utilità. È stato possibile infatti, in questo modo, trovare i riscontri necessari per assegnare la provenienza da Camaro ad alcuni reperti privi d'inventario che si sono aggiunti a quelli già individuati da Anna Carbé nell'ambito di precedenti lavori di catalogazione.

Nel secondo caso, la ricerca del materiale è stata estremamente difficile, così come la ricostruzione dei contesti tombali descritti, non sempre in maniera dettagliata, nelle pubblicazioni del Griffo del 1942 e del Vallet del 1954. Alla fine, spesso per merito di Alessio Toscano Raffa, è stato possibile ricostruire i corredi di quasi tutte le tombe, anche se di alcune si è dovuta constatare definitivamente l'incompletezza dei reperti conservati. Il problema maggiore, per quanto riguarda il resto del materiale proveniente dall'area degli Orti della Maddalena/via Santa Cecilia, era costituito da un gruppo di vasi sui quali accanto al numero di inventario (quasi sempre uguale: 3911) compariva la dicitura "Rometta": nel registro d'inventario in corrispondenza di quei numeri c'era l'indicazione "Orti della Maddalena".

La constatazione che i vasi di questo lotto, e soltanto questi, presentavano un'incrostazione biancastra, dura, caratteristica, e il riscontro fotografico effettuato con l'immagine d'insieme dei corredi della pubblicazione del Griffo<sup>26</sup>, ci ha convinto che sul registro d'inventario c'era un errore. I vasi provenienti da Rometta sono stati dunque isolati e distinti da quelli provenienti dalla necropoli degli "Orti della Maddalena".

Per quanto riguarda l'isolato 327, la complicazione maggiore è dovuta al fatto che su un certo numero di reperti si leggeva "is. 327", senza numero d'in-

<sup>26</sup> P. GRIFFO, *Rometta (Messina). Scoperte fortuite in contrada «Torrione»*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", 1940, p. 129, fig. 1.

ventario. Per altri, invece, corredati di numero d'inventario, non c'è corrispondenza nelle indicazioni di provenienza del registro. Il problema è di difficile soluzione, anche perché, non esiste alcuna pubblicazione di riferimento<sup>27</sup>.

Per ogni contesto individuato, in conclusione, sono state elaborate delle tabelle contenenti tutte le indicazioni relative ai singoli reperti (definizione oggetto, cronologia, indicazioni bibliografiche, osservazioni sulle condizioni di conservazione ed eventuale esigenza di interventi di restauro) e corredate di immagini. Ma un problema a parte, e di non rapida soluzione, rimaneva quello costituito dal materiale di provenienza ignota, che si è iniziato ad ordinare cronologicamente e per classi: tra queste, segnale per la quantità e la complessità dei reperti, la coroplastica.

Una particolare attenzione è stata dedicata alle numerose lucerne (fig. 18) trovate accatastate nel magazzino sotto il Nuovo Museo: sono state tutte schedate e attribuite, laddove possibile, ai contesti di provenienza. A tal proposito, validissimo è stato il supporto della tirocinante Clara Terranova. Nel contempo, per le esigenze manifestatemi dall'arch. Anastasio, ho approntato un primo modello di esposizione dei pezzi in vetrina (figg. 19-20), per poterne prevedere, in tempi rapidi, i supporti necessari e tutto il materiale didattico (didascalie, pannelli, eccetera), così come era stato fatto per le epigrafi. Di molte vetrine esiste già l'elenco delle didascalie; alcuni pannelli sono stati scritti e ne è stata progettata la composizione.

In sintesi, pur essendo stato quasi completato, non é mi stato possibile portare a conclusione il lavoro prima di lasciare l'amministrazione regionale, come i miei allora superiori avrebbero auspicato; il peso del lavoro era troppo gravoso per essere svolto in poco tempo. Non conosco adesso i nuovi progetti sul futuro del Settore archeologico del nuovo Museo di Messina, ma mi auguro che l'attività da me svolta possa effettivamente giovare nel prosieguo dei lavori, anche soltanto per essere messa in discussione, rivista o completamente smontata.

Del resto, dopo la ricognizione del Di Vita nel 1956, sono trascorsi tanti decenni; e altri incarichi per la riorganizzazione del materiale del Museo sono stati assegnati fino al 1976, come risulta dai documenti d'archivio, per opera dell'allora Soprintendente di Siracusa, Paola Pelagatti. A quel tempo non era ancora stato progettato di realizzare un nuovo allestimento, ciononostante ancora oggi l'incompletezza sembra il destino del Settore archeologico di questo Museo...

<sup>27</sup> Si veda *supra*, nota 3.



Fig. 1. Giardino del Museo di Messina. Ricostruzione della porta monolitica di una tomba a camera da via Cesare Battisti (is. 73)



Fig. 2. Giardino del Museo di Messina. *Dolium* di epoca romana di provenienza ignota



Fig. 3. Iscrizioni del Museo di Messina durante le fasi di studio per le ipotesi di allestimento



Fig. 4. Frammenti di ceramica corinzia (a) da *S. Raineri* (?) e di ceramica attica a figure nere (b-c-d) da via dei Verdi, VI secolo a. C.

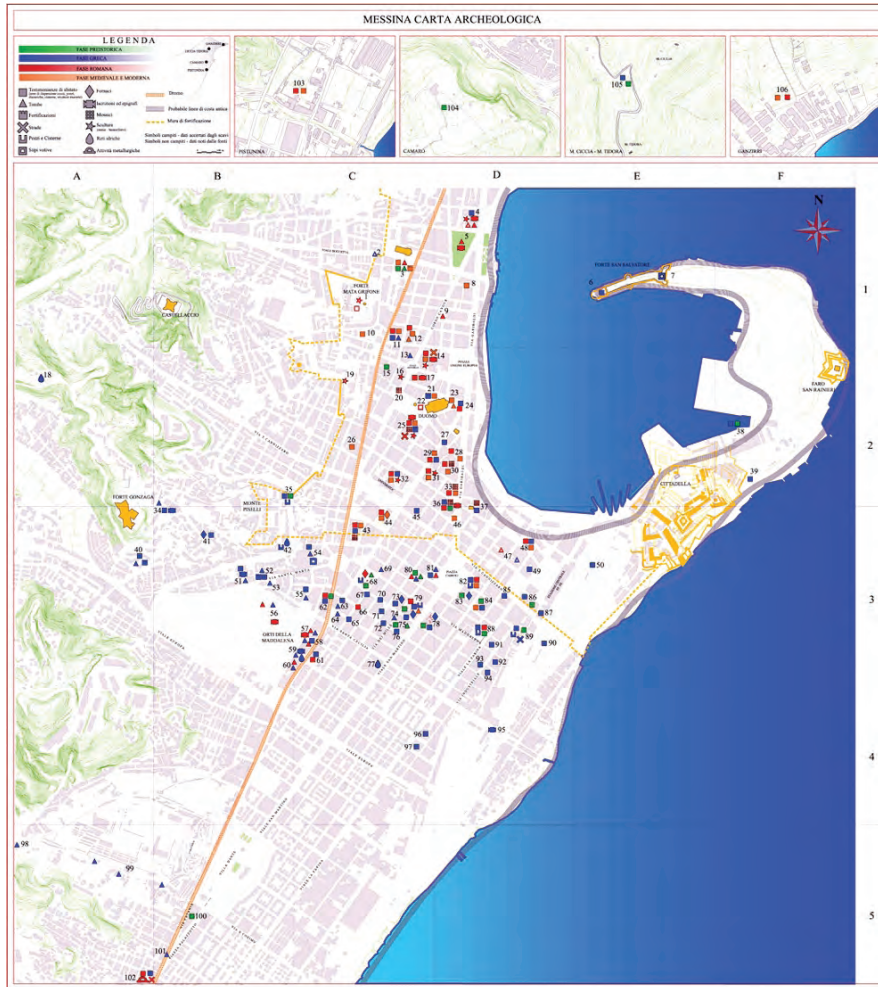


Fig. 5. La carta archeologica di Messina (da *Zancla a Messina*, cit.)



Fig. 6. Frammenti di ceramica dall' is. 135, VII secolo a. C.



Fig. 7. Frammenti di ceramica dall' is. 147, VII secolo a. C.





Fig. 8. Frammenti di ceramica dall' *is.* 278, VII-VI secolo a. C.



Fig. 9. Frammenti di ceramica dall' *is.* 172, VII-VI secolo a. C.



Fig. 10. Frammenti di ceramica dalla *Banchina Egeo*, VII secolo a. C.



Fig. 11. Poppatoio a vernice nera (a) del IV secolo a. C. e unguentario a base tripartita (b) del III-II secolo a. C., da *Camaro*



Fig.12. Frammenti di ceramica siceliota a figure rosse (a) dei primi decenni del IV secolo a. C. e specchio di bronzo (b) da *San Cosimo* del III secolo a. C.



Fig. 13. *Lekythos* aryballica campana con decorazione a reticolo del IV-III sec. a. C. (a); vaso configurato (lupa che allatta i gemelli) III-II secolo a. C. in *Magenta Ware* (b) dalla necropoli di via Santa Cecilia alta-Orti della Maddalena



Fig. 14. Lucerna da via Santa Marta, II-I secolo a. C.



Fig. 15. Coppa a vernice nera sovraddipinta dall'is. 323, fine IV-III sec. a. C.



Fig. 16. Frammenti di stucchi del II secolo d. C. (?), dalla necropoli di San Placido

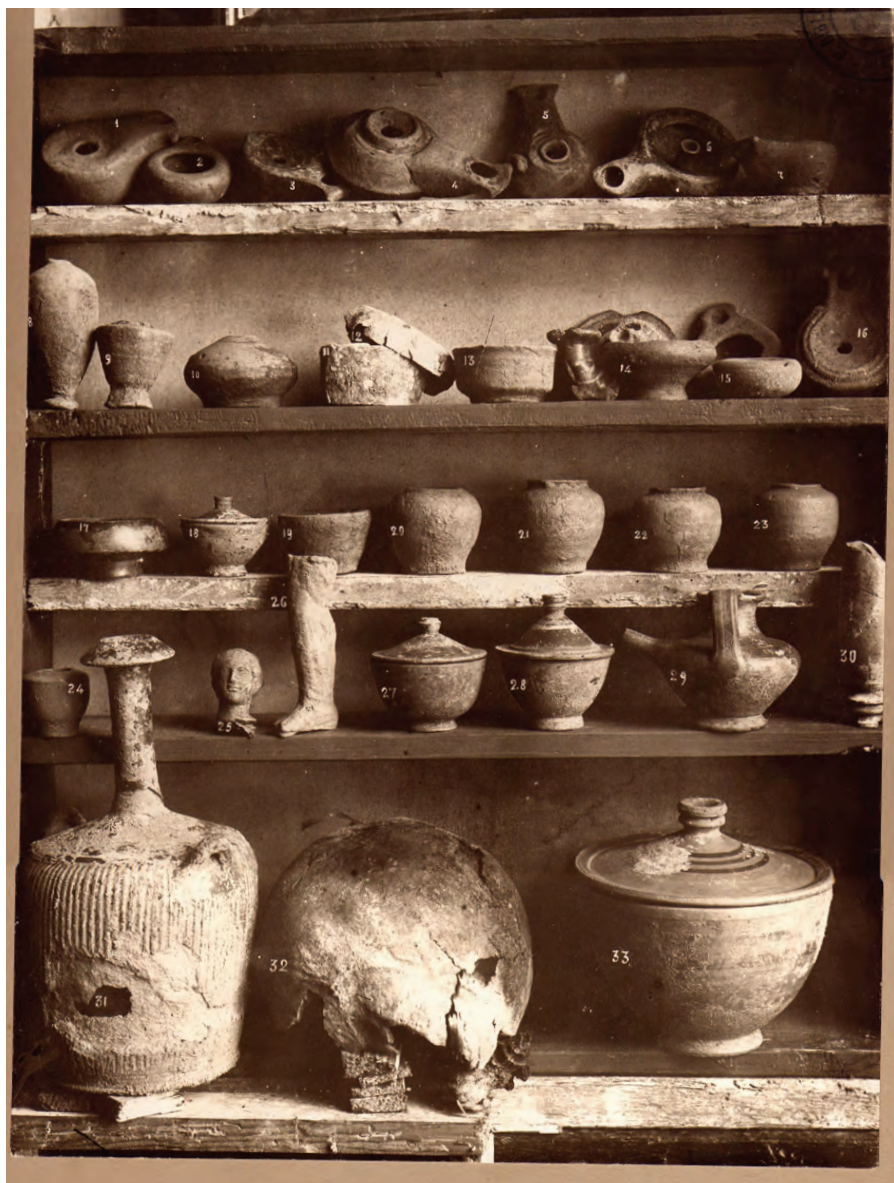


Fig. 17. Foto d'epoca di alcuni reperti ritrovati nella zona di Camaro nel 1886



Fig. 18- Lucerne di provenienza ignota(a) della metà IV-inizi III secolo a. C. e dalla *necropoli di San Placido* (b) del II secolo d. C.



Fig. 19. Ipotesi di allestimento della vetrina dedicata all'esposizione dei materiali provenienti dagli scavi di Camaro-Santo



Fig. 20. Ipotesi di allestimento della vetrina dedicata all'esposizione dei materiali provenienti dagli scavi degli Orti della Maddalena

Agostino Giuliano

## UNA SIGNIFICATIVA NOVITÀ SULLE ORIGINI DEL DUOMO DI MESSINA

L'undici febbraio del 1927 Giuseppe Mannina<sup>1</sup>, primo custode della Regia Sovrintendenza all'Arte Medioevale e Moderna della Sicilia in servizio a Messina sin dal 1913 per la sorveglianza ai lavori di ricostruzione, scriveva al Sovrintendente Francesco Valenti segnalandogli che durante i lavori di demolizione delle strutture originali superstiti della cattedrale era stata rinvenuta l'antica soglia, in *pietra di Taormina*, della porta centrale ad una profondità di venticinque centimetri dalla soglia ultima. La struttura, di cui «si osserva ancora l'antico battente», era composta da «due colossali massi» di lunghezza complessiva di metri 5 per 0,90 di altezza per 0,65 di larghezza, per uno dei quali si era iniziata la distruzione da parte dell'impresa incaricata dei lavori. Il Mannina ritenendo, a ragione, che «tale elemento potrebbe formare oggetto di studio da parte di Vostra Signoria» faceva sospendere senza indugio il lavoro di demolizione, ordinando, di comune accordo con il responsabile della ditta, lo smontaggio e la conservazione del blocco litico all'interno del cantiere della chiesa.

La notizia, rintracciata presso l'Archivio Storico del Museo Regionale<sup>2</sup>,

<sup>1</sup> Giuseppe Mannina (Trapani 1879-Messina 1952) (*fig. 1*), dopo un periodo presso gli scavi di Tindari (*fig. 2*), fu inviato a Messina nel 1913 per controllare i lavori di ricostruzione dei principali monumenti storici della città: lavoro che svolse con zelo e attenzione tanto da meritarsi nel 1927 un encomio scritto da parte di Paolo Orsi in occasione del ritrovamento di un sarcofago presso la piazza dell'Università (*fig. 3*). Fino al 1930 vivrà, insieme alla moglie Anna Piacentino, in un alloggio baraccato all'interno del recinto del Duomo dove nascerà il secondogenito Antonino. Seppur anziano, sovrintenderà alla seconda ricostruzione della cattedrale, dopo il bombardamento anglo-americano, prestando servizio fino al 1948. Mi è obbligo e piacere ringraziare il dott. Donato Mannina che mi ha fornito, con grande disponibilità, un cospicuo numero di preziosi documenti inerenti all'attività del nonno nonché alcune splendide foto d'epoca che la testimoniano.

<sup>2</sup> Archivio Storico Museo Regionale di Messina, faldone 23.



dell'esistenza di una soglia più antica rispetto a quella visibile – nel corso dei lavori verranno ritrovate anche quelle dei due portali minori – è, di per sé, già una novità interessante per la conoscenza del monumento cittadino. È risaputo che il portale maggiore, quale appariva precedentemente al 1908 (fig. 4), era stato oggetto di importanti rifacimenti a partire dal primo quarto del secolo XV ad opera di Baboccio da Piperno, con ulteriori interventi di Pietro de Bonitate nella seconda metà del secolo e di Giovan Battista Mazzolo nella prima metà del successivo<sup>3</sup>. Vaghe ed incerte, invece, sono le notizie sulla struttura originaria dell'edificio. Tralascerei la notizia, riportata dagli storici seicenteschi<sup>4</sup>, della presenza nello stesso sito di una chiesa di epoca bizantina, dedicata a Santa Maria, ridotta ad umile stalla al termine del dominio arabo e restaurata per volontà del Conte Ruggero prendendo così, a loro avviso, il nome di *Santa Maria la Nova*, denominazione con cui era chiamata la cattedrale di Messina dalle origini sino a tutto il Cinquecento. Tale ipotesi è stata nettamente confutata dalla storiografia dell'ultimo secolo<sup>5</sup> che propende, correttamente, per una fondazione voluta da re Ruggero, intorno agli anni '40 del sec. XII, ed una lunga gestazione sino al 21 settembre 1197 – primo ed unico punto certo sulle origini del monumento – quando, alla presenza di Enrico VI e della moglie Costanza, il duomo viene consacrato dall'arcivescovo Berardo, come ci informa, tra gli altri, il Pirri<sup>6</sup>. Sembrerebbe, comunque, che ai tempi di Guglielmo II, intorno al 1168, la chiesa fosse già costruita se quella "*ecclesiam novam*", citata dallo pseudo-Falcando<sup>7</sup>, in cui lo stratigò Andrea radunò il popolo messinese per dare lettura di alcune lettere reali, è identificabile con Santa Maria la Nova. Questo lungo lasso di tempo intercorso tra il presunto completamento della chiesa e la sua consacrazione è stato imputato, da qualche studioso, al grave terremoto che colpì la Sicilia orientale nel 1169<sup>8</sup>. Leggendo, però,

<sup>3</sup> S. BOTTARI, *Il duomo di Messina*, Messina 1929, pp.7-26.

<sup>4</sup> G. BUONFIGLIO E COSTANZO, *Messina città nobilissima*, ristampa fotolitografica dell'edizione veneta del 1606, a cura di P. Bruno, Messina 1985, pp. 11-12; P. SAMPERI, *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria Protettrice di Messina*, ristampa anastatica dell'edizione messinese del 1644, a cura di G. LIPARI, E. PISPISA e G. MOLONIA, Messina 1990, pp. 45-46; C. D. GALLO, *Apparato agli Annali della città di Messina*, ristampa fotolitografica dell'edizione napoletana del 1755, a cura di G. MOLONIA, Messina 1985, pp. 255-257.

<sup>5</sup> S. BOTTARI, *Il duomo*, cit., p. 21; E. PISPISA, *La cattedrale di S. Maria e la città di Messina nel medioevo*, in *Medioevo fridericiano ed altri scritti*, Messina 1999, pp. 267-268.

<sup>6</sup> R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata*, con uno scritto di F. Giunta sul Pirri, ristampa anastatica dell'edizione palermitana del 1733, I, Sala Bolognese 1987, p. 400.

<sup>7</sup> U. FALCANDO, *Liber de regno Siciliae*, a cura di G.B. SIRAGUSA, Roma 1897, p. 150.

<sup>8</sup> S. BOTTARI, *Il duomo*, cit., p. 22, che cita il Puzzolo Sigillo.

il passo dedicato dallo pseudo-Falcando<sup>9</sup> a tale evento ci si rende conto che il cronista insiste principalmente sui disastri subiti da Catania (quindicimila morti, compreso il vescovo), Siracusa e Lentini, mentre per Messina accenna solo ad un maremoto che vide le acque ritirarsi per poi superare il limite del lido infrangendosi sulle mura e riuscendo a penetrare attraverso le porte. Da tale descrizione, priva di notizie inerenti a vittime e a distruzioni, non sembrerebbe, a mio avviso, che la cattedrale avesse potuto subire danni tali da ritardarne la consacrazione di circa trent'anni.

Tornando a tempi più recenti, dopo la solenne inaugurazione del restaurato tempio messinese avvenuta il 15 agosto 1929, officiata dall'arcivescovo Paino alla presenza di Vittorio Emanuele III (*fig. 5*), iniziano le operazioni di trasporto, dal cantiere del duomo all'allora Museo Nazionale, di tutto il materiale di interesse artistico/architettonico che non aveva trovato collocazione all'interno della riedificata struttura<sup>10</sup>. Saranno ancora lo zelo e l'attenzione di Giuseppe Mannina, che sovrintende ai lavori di trasporto, a fornirci un'ulteriore notizia sull'antica soglia, questa volta, però, decisamente significativa nonché, per diversi aspetti, sorprendente, qualora fosse confermata. Dal novembre al dicembre del 1930 partono dal deposito del duomo ottantasette carri carichi di materiale ligneo e lapideo alla volta della spianata di San Salvatore dei Greci presso l'ex-filanda Mellinghoff, sede del Museo Nazionale. Il Mannina, diligentemente, annota a matita su altrettanti fogli, tuttora conservati nell'Archivio Storico del Museo<sup>11</sup>, il carico di ogni carro con l'indicazione succinta degli oggetti, della quantità e delle dimensioni. Proprio l'ottantasettesimo ed ultimo foglio di consegna, datato 11 dicembre 1930, riguarda il trasporto dell'antica soglia (*fig. 6*). Oltre alle usuali indicazioni sull'oggetto, l'attento custode aggiunge a piè di pagina una *nota bene* del seguente tenore:

«N.B. nella testata interna si leggono presso e poco i seguenti iniziali (*sic!*)

/ B R P E T H O  
X R X Z E E  
M C C X /

Quest'ultimo rigo, facilmente interpretabile con la data "1210", se confermato, rappresenterebbe senz'altro una bella e sorprendente novità! A

<sup>9</sup> U. FALCANDO, *Liber*, cit., p. 164.

<sup>10</sup> Sulla ricostruzione post terremoto della cattedrale di Messina si veda: S. BOSCARINO, *Il duomo di Messina dopo il 1908 tra consolidamento e ricostruzione*, in "Archivio Storico Messinese", n. 50, 1987, pp. 5-43.

<sup>11</sup> vedi *supra*, nota 2.

questo punto il passo successivo, indispensabile, è stato andare alla ricerca della soglia per verificare la lettura del buon Mannina.

Anche chi conosce superficialmente il Museo Regionale di Messina avrà senza dubbio notato l'ingente quantità di materiale lapideo, raggruppato in cataste, che "cinge" le strutture del vecchio e del nuovo Museo. Ritrovare un elemento, per quanto di dimensioni ragguardevoli, è, a volte, davvero come "cercare un ago in un pagliaio", tenuto conto dei numerosi spostamenti che tali materiali hanno subito in questi cento anni di ricovero presso la spianata di San Salvatore dei Greci. Malgrado ciò, grazie alle precise indicazioni del Mannina che, tra l'altro, allega alla sua comunicazione del 1927 anche uno schizzo della soglia, e ad un pizzico di buona sorte che spesso accompagna le mie ricerche sulle cataste nell'arduo tentativo di ridare voce ed identità ad oggetti appartenenti ad una cultura crollata in una notte e cancellata, troppo spesso, da cento anni di oblio, è stato possibile individuare il blocco in *marmo rosso di Taormina* (fig. 7), verificando che la lettura fatta da Giuseppe Mannina era quasi perfettamente corretta, in particolar modo quella del terzo, fatidico, rigo. Premesso che uno studio più approfondito dell'epigrafe è tuttora in corso, riporto di seguito la mia lettura dell'iscrizione, incisa in lettere capitali su tre righe, ponendo tra parentesi le lettere di dubbia interpretazione (figg. 8-9):

1° rigo – (A) B R E T H O – con dubbi sulla prima lettera,

2° rigo – X R ( $\bar{A}$ ) (Z) E E – con dubbi sulla terza lettera, simile alla prima del rigo precedente, che assomiglia, a mio avviso, ad una "a" onciale minuscola e che presenta un segno grafico di abbreviazione (tratto orizzontale superiore). Ad una lettura attenta, che tiene conto delle venature del masso, a me sembra che la presunta "Z" in realtà nasconda la *nota tironiana* "et" composta dal simbolo "7" preceduto da tre, evidenti, puntini verticali, che prende apparentemente la forma della zeta per una fessurazione della pietra. Il rigo verrebbe ad essere composto, così, da due parole legate da congiunzione: X R ( $\bar{A}$ ): 7 (et) E E,

3° rigo – M C C X – con lettere distintamente nitide, seppur qualche "sbavatura" per la prima.

È a mio avviso prematuro, allo stato attuale della ricerca, lanciarsi in ardite interpretazioni dell'epigrafe, in particolar modo del secondo rigo, anche perché qualche altra lettera potrebbe essere andata perduta, vista l'usura del blocco litico sul margine destro dei primi due righe e la lacuna sul bordo sinistro del secondo. Nello stesso tempo mi piace avanzare, cautamente, un'ipotesi che tenga in considerazione anche il significato antropologico del gesto e del luogo di realizzazione. Tale ipotesi si basa sul presup-

posto che *Bretho* (o *Abretho*) possa essere indicativo di un nome, ed esattamente quello del mastro scalpellino che lavorò la pietra. In particolar modo in epoca sveva si attesta la consuetudine da parte delle maestranze scalpelline di apporre dei simboli (singole lettere o segni geometrici) sui conci di pietra lavorati al fine, presumibilmente, di un'agevole contabilità dell'opera dei vari artigiani a lavoro ultimato<sup>12</sup>. Nel nostro caso le motivazioni che spinsero l'autore dovevano essere ben diverse tenuto conto che l'epigrafe fu realizzata sul lato interno della soglia, quello cui si affiancava l'altra metà, rendendo così assolutamente invisibile la scritta, murata "per sempre" tra i due blocchi. Chi realizzò l'epigrafe volle lasciare, a mio avviso, un segno della sua presenza nella costruzione del prestigioso edificio messinese, forse accennando, in quel secondo rigo, al suo ruolo e alla sua opera (estrazione e lavorazione della pietra): un gesto tra l'apotropaico e il celebrativo a stretto uso e consumo personale, invisibile a tutti, seppur, forse, con la recondita speranza che qualcuno, un giorno, raccogliesse il suo "messaggio in bottiglia", cosa che si è avverata esattamente ottocento anni dopo, essendo avvenuto nel 2010 il riconoscimento della soglia.

Ben più pregnanti sono le considerazioni storiche e le eventuali implicazioni storico-artistiche che hanno origine dalla datazione della soglia. Come conciliare il divario di ben tredici anni intercorsi tra la consacrazione della chiesa e la realizzazione di un elemento strutturale di così fondamentale importanza, perlomeno per la struttura decorativa del portale? L'ipotesi, già avanzata in forma dubitativa dal Pispisa, che nel 1197 «la consacrazione avvenisse a cantiere aperto»<sup>13</sup> trova oggi conferma dalla data incisa nell'epigrafe. Ulteriori conferme, tra l'altro, giungono anche dalla lettura di due importanti diplomi: sia quello di Enrico del 25 settembre 1197, inerente alla donazione, al novello consacrato duomo, del casale del Ferolito in Calabria<sup>14</sup>, in cui si accenna ad un lungo periodo di abbandono dell'edificio, sia quello di Federico del giugno 1201 con cui viene attribuito il casale di Calatabiano alla cattedrale messinese per la redenzione delle anime del

<sup>12</sup> G. AGNELLO, *L'architettura sveva in Sicilia*, Roma 1935, pp. 44-45, nota 3; V. ZORIC, *Marchi dei lapicidi. Il caso di castello Maniace di Siracusa*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona. Archeologia ed architettura*, a cura di C.A. DI STEFANO e A. CADEI, Palermo 1995, pp. 408-413.

<sup>13</sup> E. PISPISA, *La cattedrale*, cit., p. 270.

<sup>14</sup> *I diplomi della cattedrale di Messina*, raccolti da A. AMICO pubblicati da un codice della Biblioteca Comunale di Palermo ed illustrati da R. STARRABBA, Palermo 1876-88, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, Tabulari, serie I, vol. I, fasc. I, 1876, p. 43.

nonno Ruggero che la fondò, e di suo padre Enrico che la consacrò ma che, nello stesso tempo, «*morte praeventus eam non potuit decorare*»<sup>15</sup>. Ora, a prescindere se il termine *decorare* sia da intendersi letteralmente o, piuttosto, nel senso di rendere più decoroso lo *status* della nuova cattedrale con munifiche concessioni, questo diploma, così come il precedente, ci svela tra le righe l'incompiutezza dell'opera a quella data.

Le consacrazioni delle grandi cattedrali del passato hanno sempre avuto una forte valenza politica oltre che religiosa. Le ambizioni di gloria, sia terrena che ultraterrena, di alti prelati e regnanti, si sono spesso sostanziate nella costruzione di grandi opere di architettura religiosa destinate a diventare nevralgici centri di potere politico ed economico. Fondare una cattedrale e, forse ancor di più, consacrarla – in quanto offerta diretta alla divinità e da questa riconosciuta – era, inoltre, un ottimo biglietto da visita da presentare al momento del giudizio divino. In quest'ottica, non dovevano essere rari i casi di una consacrazione a lavori ancora in corso se le condizioni necessarie erano favorevoli e/o improrogabili. Ma perché a Messina si decise di consacrare la nuova cattedrale ancora priva dei portali e, sicuramente, di gran parte delle decorazioni interne? Quali erano quei presupposti necessari favorevoli e, nello stesso tempo, improrogabili che spinsero in direzione di una decisamente anticipata e forse frettolosa consacrazione? Certamente la presenza di Enrico VI e di Costanza a Messina fu determinante, così come di massima importanza fu la figura dell'arcivescovo Berardo<sup>16</sup>,

<sup>15</sup> IDEM, pp. 57-58.

<sup>16</sup> Figura di spicco, ancora poco approfondita, del panorama storico-politico di Messina nel passaggio tra Normanni e Svevi, identificabile con Berardo de Massio (o Masci) da *Lisciano* (sobborgo nei pressi di Ascoli), medico ed esperto in giurisprudenza, benedettino, con un passato da laico che lo vide ricoprire nel 1183/84 il ruolo di Podestà della città di Ascoli (secondo il Marcucci all'età, improponibile, di 63 anni). Indossati gli abiti talari divenne arcidiacono della chiesa di Ascoli nel 1187 anno in cui conobbe Enrico e Costanza, con i quali stringerà un forte e duraturo legame diventando, già almeno dal 1193, medico e cappellano personale del re. Questi lo porterà con sé in Sicilia dove verrà eletto arcivescovo di Messina nel 1196, carica che manterrà sino al 1233 anno della sua morte. Dopo la scomparsa di Enrico si impegnerà con successo affinché le spoglie mortali dell'imperatore ricevessero degna sepoltura malgrado la scomunica inflitta al monarca. Con pari fruttuoso impegno si adopererà, su mandato di Costanza, per convincere sia Celestino III che il suo successore Innocenzo III, ad acconsentire all'incoronazione del figlio Federico a re di Sicilia; cerimonia che avrà, poi, luogo il 17 maggio 1198 a Palermo, ma dalla quale il presule verrà, inspiegabilmente, dalla stessa regina, dispensato dal partecipare. La fedeltà di Berardo nei confronti della casa sveva – rintracciabile, a mio avviso, anche nella sua iniziale adesione, presto rientrata, al tentativo di Marcovaldo di rivendicare a sé la reggenza e la tutela del pic-

medico personale e cappellano del re, al quale aveva salvato la vita forse già nell'agosto del 1191 in seguito ad un attacco probabilmente di colera contratto durante uno dei suoi viaggi<sup>17</sup>. Le condizioni, per così dire politiche, erano senz'altro ottimali, tenuto conto anche della considerevole benevolenza degli Svevi nei confronti della città peloritana che aveva accolto favorevolmente l'Hohenstaufen. Ma tutte queste condizioni favorevoli non sembrano giustificare l'improrogabile necessità di celebrare una cerimonia così significativa per una struttura, seppur edificata da lungo tempo, ancora priva di fondamentali elementi distintivi del proprio ruolo di tempio massimo della città. Oltre alle immancabili motivazioni politiche sia del re che del suo *fedele e diletto* Berardo, la reale motivazione per una così "affrettata" consacrazione è da ricercare, a mio avviso, nelle condizioni di salute di Enrico VI. Sulla morte del giovane imperatore, avvenuta il 28 settembre del 1197, molteplici sono le versioni, ma quella più accreditata lo vuole affetto forse da malaria al termine dell'assedio di Castrogiovanni, verso la fine di maggio del 1197, oppure, dopo una battuta di caccia presso Patti o Fiumedenisi agli inizi d'agosto<sup>18</sup>.

Comunque siano andati gli eventi, sembrerebbe che la morte dell'imperatore, seppur prematura ed imprevista, non fosse improvvisa. Essa venne preceduta sicuramente da un periodo, più o meno lungo, di malattia in gran parte trascorso a Messina dove decise di fermarsi, senz'altro per la fedeltà della città e per i preparativi della crociata che si apprestava ad organizzare, ma, probabilmente, anche per ricevere le cure del fidato Berardo che già una volta gli aveva salvato la vita. L'ultima settimana di vita di Enrico sembra

colo Federico e che gli procurò un breve periodo di scomunica – continuerà anche nel periodo federiciano. Già nel 1200 lo ritroviamo, infatti, nel collegio dei *familiars* del re e lo stesso *Stupor Mundi* lo gratificherà a lungo con generose concessioni ed importanti missioni in Italia e in Germania, nel tentativo di sanare il dissidio tra l'imperatore e il papa. Su Berardo si veda: A. MARCUCCI, *Saggio delle cose ascolane e de' vescovi di Ascoli nel Piceno*, Teramo 1766, pp. 227-232; F. UGHELLI, *Italia Sacra, sive de episcopis Italiae*, rist. anast. dell'edizione veneta del 1717, Sala Bolognese 1984, tomo I, pp. 459-461, Venezia 1717; R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., pp. 400-404; G. CANTALAMESSA CARBONI, *Memorie intorno i letterati e gli artisti della città di Ascoli nel Piceno*, Ascoli 1830, pp. 19-20; A. PRATESI, *Berardo da Ascoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, Roma 1966, pp. 778-780, con relativa bibliografia; M. MACCARRONE, *Papato e Regno di Sicilia nel primo anno di pontificato di Innocenzo III, in Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva*, a cura del Centro di Studi Normanno-Svevi, Bari 1983, pp. 83-84.

<sup>17</sup> A. PRATESI, *Berardo*, cit., p. 778.

<sup>18</sup> E. PISPISA, *Enrico VI di Svevia a Messina*, in *Il Medioevo siciliano tra sacro e profano. Enrico VI in Sicilia*, catalogo mostra a cura di C. GREGORIO, Furci Siculo 1997, pp. 17-19.

quasi un'affannosa corsa contro il tempo per chiudere i conti con Dio e con gli uomini: il 21 settembre offrirà al primo il duomo di Messina e, quattro giorni dopo, tramite il suo arcivescovo, la terra del Ferolito; mentre ai secondi, poco prima della notte del 28, quando morirà, lascerà il proprio "testamento politico", consegnato a Marcovaldo di Annweiler sul letto di morte. Se questa tesi di una malattia progressivamente degenerante fosse corretta, allora perché non ipotizzare che il fedele Berardo, da medico personale, ritenendo ormai segnata la sorte di Enrico, non predisponesse "all'ultimo momento" la cerimonia di consacrazione di Santa Maria la Nova, sebbene la chiesa fosse ancora decisamente incompleta, in modo da cercare di salvare, perlomeno, l'anima, non potendo più la vita, del suo stimato sovrano e, nello stesso tempo, salvaguardare gli interessi della sua chiesa e del suo potere dal prevedibile periodo di incertezza che avrebbe causato la scomparsa dell'imperatore? Questa è solo un'ipotesi, l'unico dato certo, solidamente scolpito nella pietra, è che nel 1210 la costruzione del duomo di Messina era ancora *in fieri*.



Fig. 1. Giuseppe Mannina (Trapani 1879-Messina 1952) (archivio privato D. Mannina)



Fig. 2. Giuseppe Mannina insieme alla figlia Anna tra i ruderi della Basilica romana di Tindari, ante 1913 (archivio privato D. Mannina)





Fig. 3. Giuseppe Mannina (primo a sinistra) durante una visita del principe Umberto di Savoia (al centro) accompagnato dall'arcivescovo Paino (primo a destra) al cantiere del duomo nel 1927 (archivio privato D. Mannina)



Fig. 4. Portale centrale del duomo di Messina prima del terremoto del 1908 (Archivio fotografico Museo Regionale "Maria Accascina" di Messina)



Fig. 5. L'arrivo al duomo del re Vittorio Emanuele III per l'inaugurazione del restaurato edificio il 15 agosto 1929 (archivio privato D. Mannina)

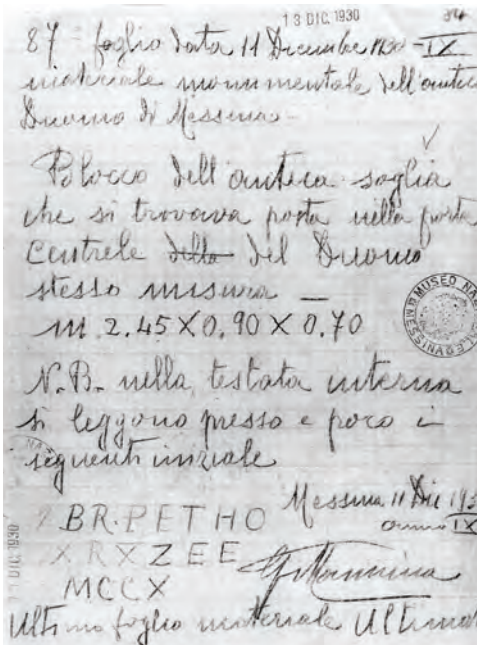


Fig. 6. Foglio di consegna dell'antica soglia del duomo (Archivio Storico del Museo Regionale "Maria Accascina" di Messina)



Fig. 7. Antica soglia (metà) del duomo di Messina presso le cataste esterne del Museo (foto A. Giuliano)



Fig. 8. Epigrafe della soglia (foto A. Giuliano)



Fig. 9. Calco in gesso dell'epigrafe (foto A. Giuliano)

Alessandra Migliorato

## IL RILIEVO DI *ELPIDE* NEL MUSEO REGIONALE DI MESSINA: NUOVE PROPOSTE DI LETTURA\*

Recuperata in stato parzialmente frammentario presso i depositi del Museo Regionale di Messina e restaurata grazie ad un finanziamento dell'Archeoclub peloritano<sup>1</sup>, l'opera che qui si propone (*fig. 1*) raffigura un profilo femminile ed è caratterizzata dalla presenza di due iscrizioni che corrono nella parte superiore del rilievo: la prima, in greco, identifica il personaggio: «ΕΛΠΙΣ Η ΤΟ[Υ] ΒΟΕΘΟΥ». Subito al di sotto, un breve testo latino ricorda la donazione al Senato messinese da parte del collegio palermitano dei Gesuiti: «COLLEGIUM PANORMIT. SOCIET. IESU S.P.Q.M.»<sup>2</sup>.

Pur abbondantemente citato nella storiografia locale, il marmo presenta numerosi aspetti di problematicità, che si profilano esaminando attentamente la sua storia critica, a partire dall'*Iconologia della gloriosa Vergine* del

\* Il testo fa riferimento alla giornata di studi su *Elpide* tenutasi il 23 aprile 2010 presso il Museo Regionale di Messina. I miei ringraziamenti vanno dunque a: Gioacchino Barbera, che, durante la sua direzione del Museo Regionale di Messina, ha promosso l'iniziativa del restauro di questo marmo e la sua successiva presentazione al pubblico; al prof. Francesco Caglioti, dei cui preziosi consigli ho potuto avvalermi nell'abbandonare la tradizionale attribuzione dell'opera a Mino da Fiesole; al prof. Giuseppe Ucciardello, al quale ho sottoposto la mia proposta di interpretazione del testo greco; al dott. Marcello Espro, per le ripetute discussioni sui protagonisti dell'umanesimo messinese; alla prof.ssa Mariella Paladini e al prof. Vito Noto, rispettivamente presidente e past president dell'Archeoclub di Messina, cui si deve il finanziamento del restauro.

<sup>1</sup> Il restauro è stato eseguito dal prof. Carmelo Geraci. Il marmo si presentava in stato frammentario con croste nere di sporco e residui di cemento adoperato per tenere insieme i pezzi. È stata quindi effettuata la pulitura con mezzi chimico meccanici (carbonato di ammonio per le croste nere e per il cemento ultrasuoni e vibro-incisione), procedendo all'assemblaggio dei frammenti mediante perni in fibra di vetro. Successivamente si è proceduto alla stuccatura delle lesioni e al ritocco pittorico ad acquarello. Infine è stata adoperata la cera microcristallina come protettivo. Dopo la pulitura si sono evidenziati due inserti di epoca recente.

<sup>2</sup> Museo Regionale di Messina, inv. 364, h cm 61; l cm 59,5.

gesuita Placido Samperi (1644), il quale pubblicava anche un'immagine ispirata all'opera (*fig. 2*)<sup>3</sup>.

L'interesse del gesuita è dovuto al fatto che, oltre ad essere una celebre poetessa, Elpide era ritenuta importante in rapporto al culto religioso: a partire dalla metà del XV secolo – quando il canonico della Cattedrale Nicolò Coxa ne aveva scritto in relazione a San Placido (1466) – si era formata una tradizione letteraria cittadina che la identificava come discendente della *gens* Ottavia, moglie di Severino Boezio e sorella di Faustina, ossia la madre di San Placido.

La sua figura costituiva, quindi, un elemento di congiunzione ideale fra i santi peloritani e il celebre filosofo e martire romano Boezio, e la sua valorizzazione si innestava all'interno di un piano generale di glorificazione civica, che aveva i suoi cardini nel culto dei santi Placido e compagni, da un lato, e della Madonna della Lettera dall'altro. Tutto ciò appariva finalizzato ad accreditare Messina al cospetto della corona spagnola e, per raggiungere tale obiettivo, la letteratura municipalistica del XVII secolo tendeva ad enfatizzare il primato della città rispetto alle altre realtà isolane, non risparmiando sferzate polemiche nei confronti delle presunte rivali. Pur iscrivendosi in tale clima, tuttavia, il citato testo del Samperi<sup>4</sup> rimase distante dall'eccesso di strumentalizzazione politica delle istanze religiose, mantenendo un maggiore equilibrio nei confronti delle altre città.

Mostra, ad esempio, un rapporto di proficua collaborazione, ma non a caso in riferimento all'ambiente religioso, anche l'episodio relativo al nostro marmo: l'autore narra, infatti, che proprio poco prima che il suo testo andasse in stampa, era pervenuto a Messina un bassorilievo con il ritratto di Elpide, che lo studioso stesso e i suoi contemporanei ritenevano coevo all'epoca in cui era vissuta la poetessa, nel VI secolo d.C.

Stando a questo racconto, dunque, il marmo si sarebbe trovato in precedenza presso il Collegio della Compagnia del Gesù di Palermo<sup>5</sup>, dove l'a-

<sup>3</sup> P. SAMPERI, *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio Maria protettrice di Messina*, Messina 1644, ristampa anastatica a cura di G. Lipari, G. Molonia, E. Pispisa, Messina 1990. Le stampe che corredano il testo seicentesco furono realizzate prevalentemente da Placido Donia, coadiuvato da altri incisori. Cfr. su questo: G. BARBERA, *Il libro illustrato a Messina dal Quattrocento all'Ottocento*, in *Cinque secoli di stampa a Messina. 1886-1986*, a cura di G. Molonia, Messina 1987, pp. 423-433.

<sup>4</sup> Per approfondire questo aspetto si legga: G. LIPARI, *Cultura politica e società nella Messina del XVI secolo*. Saggio introduttivo alla ristampa anastatica del testo di P. SAMPERI, *Iconologia*, cit., pp. XI-LVIII.

<sup>5</sup> G. FILITI S. J., *La Chiesa della Casa Professa della Compagnia di Gesù in Palermo*,

vrebbe individuato un personaggio eccellente dell'epoca, il messinese Mario Caridi, che si trovava a Palermo in qualità di giudice della Gran Corte e di Regio Consigliere. Infine, ricevuta la notizia dal Caridi, i senatori messinesi si sarebbero mossi per ottenere l'opera.

Passando dal racconto alle testimonianze storiche, sappiamo che, una volta trasferito nella città peloritana, il bassorilievo venne esposto nella sala del palazzo senatorio presso la quale si negoziavano gli affari pubblici assieme ad alcuni mezzibusti di altri personaggi illustri dell'antichità, ossia Annibale, Scipione Africano e Cicerone, apponendovi l'iscrizione che ricordava la donazione del marmo al Senato nel 1643.

Leggendo l'episodio in filigrana, i contorni della vicenda appaiono, però, più sfumati, al punto da indurre a sospettare che esso sia stato architettato per conferire consistenza concreta alla troppo labile figura di Elpide. Bisogna, infatti, considerare che il personaggio al quale Samperi attribuiva la scoperta dell'opera a Palermo, Mario Caridi, oltre ad essere giudice della Corte Stratigoziale, era anche un intellettuale, autore di un testo giuridico, ma soprattutto apparteneva alla medesima famiglia di un importante gesuita messinese vissuto nello stesso periodo, Giacomo Caridi (morto nel 1620), che aveva pubblicato un *Officium dei Santi Placido e compagni*, divenuto fondamentale perché approvato dalla Congregazione. L'artefice del ritrovamento, quindi, conosceva bene la tradizione di Elpide e aveva anche una certa dimestichezza con i Gesuiti, tanto da frequentarne la Casa.

D'altra parte, la grandiosa chiesa palermitana del Gesù a Casa Professa, da poco consacrata (nel 1636), sorgeva sopra antiche fondazioni e presentava nei sotterranei i resti di catacombe paleocristiane. Si trattava, dunque, del luogo ideale per il ritrovamento di un'opera che all'epoca si riteneva del VI secolo. A ciò si aggiunga che il progettista della nuova chiesa era il gesuita messinese Natale Masuccio, il quale, conoscendo l'apparato monumentale smantellato per far posto ai nuovi ambienti, potrebbe aver avvertito i confratelli messinesi dello stesso Ordine.

Un altro aspetto da approfondire si riscontra nel fatto che in tutte le fonti, a partire dall'*Iconologia*, si fa menzione della sola scritta in greco «in caratteri greci molto antichi»<sup>6</sup>, ma non del breve testo latino sottostante. Al posto di questo vi sarebbe stata, invece, una lapide, che appare ben visibile anche

Palermo, 1906; M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Costruire Gerusalemme. Il complesso gesuitico della Casa Professa di Palermo dalla storia al museo*, Milano 2001.

<sup>6</sup> P. SAMPERI, *Iconologia*, cit., p. 93.

nella tavola incisa che correda il testo del Samperi e che commemora il personaggio, ricordando anche la donazione da parte dei gesuiti:

«D.O.M./ ELPIS MATRONAE NOBILISS. MESS. INSIGNIS/ POETRIAE, MAGNI BOETHII VIRI CONSULARIS / SANCTIMONIA CONSPICUI UXORIS, ETIAM / IN EXILIO CONIUCTISS. SS. MM. PLACIDI./ FLAV. EUTICH; ET VICTOR. AMITAE A SORORE / FAUSTA FAUSTISSIMA FOEMINA, VETUSTIS/SIMUM HOC MARMOREUM SIGNUM S.P.Q.M. DONO A PATRIBUS SOCIETATI IESU DATUM, /IN HAC DOMO SENATORIA POSUERE».

Una lunga digressione è dedicata alla figura di Elpide dall'annalista Caio Domenico Gallo, il quale, relativamente al marmo, aggiungeva che in sostituzione della lapide vista dal Samperi, ne era stata collocata un'altra, identica nella prima parte (fino alla parola "signum"), ma terminante con la seguente dicitura: «VETUSTISSIMUM SIGNUM SENATORES/ SUPRADICTI AMISSUM RECUPERAVERE. ANNO DOMINI MDCCXXI»<sup>7</sup>.

A questa si aggiungeva, quindi, una lapide posta in alto con la funzione di menzionare i nomi di coloro che l'avrebbero recuperata nel 1721, probabilmente dopo un periodo di occultamento causato dai danni occorsi al palazzo senatorio dopo la rivolta antispagnola. In questo modo però, commemorando i senatori del 1721, scompariva dall'iscrizione il ricordo della donazione da parte dei Gesuiti palermitani. Sarebbe, dunque logico ipotizzare che proprio in questa occasione si decidesse di inserire il testo latino all'interno del marmo per rievocare brevemente l'episodio.

Il Gallo tuttavia non ne fa menzione, né successivamente il Grosso Cacopardo, che descrive l'opera già passata al Museo Civico dopo il terremoto del 1783, trascrivendo il racconto del Samperi relativamente al marmo e soffermandosi a supportare con nuovi elementi la tradizione locale di Elpide.

Nel catalogo del Museo Civico redatto nel 1901 da Gaetano La Corte Cailler<sup>8</sup>, l'opera è menzionata in relazione al V secolo, ma, solo pochi anni dopo, la sua cronologia rinascimentale viene riconosciuta in occasione di una visita di Adolfo Venturi presso il museo peloritano. Così scrive infatti il

<sup>7</sup> C. D. GALLO, *Annali della Città di Messina capitale del Regno di Sicilia dal giorno di sua fondazione sino ai tempi presenti*, I, t. I, Messina 1756, edizione a cura di A. Vayola, Messina 1877, pp. 141-145.

<sup>8</sup> G. LA CORTE CAILLER, *Il Museo Civico di Messina* [ms.1901], ed. a cura di N. Falcone, Marina di Patti 1982, p. 159.

<sup>9</sup> G. LA CORTE CAILLER, *Il mio diario. 1907-1918*, III, edizione a cura di G. Molonia, Messina 2003, pp. 939-940. L'articolo risulta registrato da Arena Capici. Il La Corte Cailler non aveva potuto partecipare alla visita del Venturi, in quanto assente dalla città, ma indica chiaramente che il bassorilievo in questione era proprio l'*Elpide*: «Il bassorilievo di cui è cenno è il ritratto di Elpide di Boezio, che Marino non seppe neppure precisargli...».

“Giornale di Sicilia” del 30 ottobre 1907: «il comm. Adolfo Venturi [...] si è recato a visitare questo Civico Museo e, mediante l’intelligente guida del giovane Tommaso Rizzotti, ha potuto ammirare diversi quadri di scuola fiamminga, le tavole di Antonello da Messina e diversi lavori di arte scultoria, tra cui un basso rilievo del 500 che il professore cercava a scopo di studio»<sup>9</sup>. È lo stesso La Corte Cailler, commentando l’episodio, ad annotare nel suo diario che il marmo citato andava identificato con l’*Elpide*.

Una breve scheda, priva di sostanziali novità, venne dedicata al marmo nel catalogo redatto da Mauceri<sup>10</sup>, mentre è l’Accascina<sup>11</sup>, che peraltro era stata allieva proprio del Venturi, a valorizzare maggiormente il bassorilievo, formulando una prestigiosa attribuzione al toscano Mino da Fiesole. Con un ribaltamento di prospettiva, dunque, osserviamo che, mentre la letteratura municipalistica fino al Grosso Cacopardo ha considerato l’opera esclusivamente sotto il profilo contenutistico, dando per scontata la cronologia antica, al contrario gli studi del secolo scorso, pur orientandosi su una datazione più attendibile, non hanno più approfondito la vicenda del ritrovamento e la conseguente questione iconografica.

Proprio la corretta lettura del manufatto in rapporto alla cultura rinascimentale, a notevole distanza cronologica dall’epoca della protagonista, impone, invece, alcune indispensabili riflessioni: il genere dei rilievi commemorativi appariva solitamente legato ad una committenza privata e destinato ad una fruizione profana. Di conseguenza, se l’incisione che identifica il soggetto è coeva alla sua esecuzione, si deve ipotizzare che anche il nostro marmo seguisse il medesimo *iter*. Inoltre, la scelta del soggetto per questo tipo di rilievi toccava molto da vicino ideali e aspirazioni del collezionista e appare quindi complesso spiegare la sua presenza in un edificio religioso palermitano.

La soluzione giunge, però, traducendo diversamente l’iscrizione greca: «ΕΛΠΙΣ Η ΤΟ[Υ] ΒΟΕΘΟΥ» e cioè, interpretando Elpide e Boezio non come nomi propri, ma come termini comuni, quindi non «Elpide, quella di Boezio», ma come «la speranza, quella di colui che soccorre».

Entrambe le letture presentano qualche imperfezione: la grafia del nome del filosofo risulta, infatti, «BOETIOΣ», almeno nelle fonti bizantine, e, quindi, in questo caso, si deve ammettere uno scambio τ/θ (a causa della

<sup>10</sup> E. MAUCERI, *Il Museo Nazionale di Messina*, Roma 1929, p. 84.

<sup>11</sup> M. ACCASCINA, *Inediti di scultura del Rinascimento in Sicilia*, in “Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz”, III, 1970, pp. 84-85.



perdita di aspirazione della theta), oltre che la semplificazione (caduta) di iota prevocalico.

Con la seconda proposta, si avrebbe un solo errore fonetico (epsilon per eta), che si spiega facilmente come errore di omofonia riflesso nella grafia e che risulta tutt'altro che impossibile soprattutto in aree italo-greche.

Rispetto alla lettura finora adottata, questa seconda interpretazione appare, però, molto più coerente sia con la contestualizzazione del marmo all'interno di un edificio religioso, sia con la sua collocazione cronologica in epoca rinascimentale e induce a ipotizzare la provenienza da un monumento sepolcrale. Tipologia, questa, frequentemente connotata dalla prappresentazione allegorica delle virtù teologali.

Bisogna, inoltre, considerare che questo punto appare cruciale anche al di là dell'interesse per l'opera scultorea, in quanto permette di risalire all'origine della fantasiosa tradizione letteraria di Elpide, sorta probabilmente da un analogo equivoco, abilmente strumentalizzato dagli intellettuali dell'epoca, a partire, forse, dal Coxa.

Il ritrovamento del marmo, quindi, non sarebbe altro che uno dei passaggi di una perfetta mistificazione.

Relativamente alla proposta attributiva formulata da Maria Accascina, essa, molto probabilmente, scaturisce dall'idea di associare l'opera ad uno degli artisti più prolifici nel genere dei profili di eroi ed eroine dell'antichità e del Medioevo. Derivata dalla numismatica, tale produzione conobbe un periodo di particolare fioritura a partire dalla metà del XV secolo, quando fu commissionato allo scultore fiorentino Desiderio da Settignano (1430-1464) un ciclo di dodici teste di profilo di imperatori romani da inviare a Napoli, probabilmente destinati alla corte di Alfonso d'Aragona<sup>12</sup>. Quasi

<sup>12</sup> L'interpretazione di questo documento ed il suo collegamento con la corte napoletana è molto importante perché sposta nel Meridione d'Italia il primato di tale genere artistico, pur creato in ambiente toscano. Altri celebri cicli furono commissionati poco più tardi. Nel 1472 è attestata la realizzazione di un ciclo completo per la corte di Ferrara e nello stesso anno è documentata la presenza a Napoli di un allievo di Desiderio, Gregorio di Lorenzo, il quale consegnava dodici rilievi con profili di Cesari. A partire da questo momento il genere dei profili all'antica si diffuse notevolmente. Bisogna dire, però, che di rado era commissionato il ciclo completo con i dodici Cesari e più spesso i committenti richiedevano solo uno o due rilievi. Sul tema del profilo all'antica nella scultura rinascimentale si vedano soprattutto i recenti contributi: F. CAGLIOTI, *Desiderio da Settignano: i profili di eroi ed eroine del mondo antico*, in *Desiderio da Settignano: la scoperta della grazia nella scultura del Rinascimento*, catalogo della mostra (Firenze 2007) a cura di M. BORMAND, B. PAOLOZZI STROZZI, N. PENNY, Milano 2007, pp. 87-101; IDEM, *Fifteenth-century reliefs of ancient emperors and empresses in Florence: production and collecting*, in *Collecting sculpture in early modern*

contestualmente alla rappresentazione di eroi del passato, si sovrappose l'usanza di effigiare nel medesimo modo personaggi dell'epoca, abbigliati con vesti genericamente classiche, o con abiti contemporanei. Oltre a Desiderio, gli artisti che maggiormente avevano contribuito all'esplosione di questa moda, risultano Gregorio di Lorenzo, Mino da Fiesole (1429-1484) e Verrocchio, ma tale produzione non rimase esclusivo appannaggio di costoro e conobbe, invece, una certa diffusione fra la fine del secolo XV e l'inizio del successivo. In seguito, con l'avanzare del Cinquecento, essa perse via via terreno, a vantaggio del successo di un altro genere: quello del busto ritratto, che conferiva una più concreta evidenza al personaggio effigiato.

Formatosi a Firenze con Antonio Rossellino e Desiderio da Settignano, il percorso artistico di Mino si svolse poi tra Firenze, Roma e, in parte, anche a Napoli, dove è documentato almeno nel 1455, quando vi giunse per eseguire un ritratto di Alfonso. A questo soggiorno meridionale, dunque, l'Accascina collegava l'esecuzione del nostro marmo, allargando l'ipotesi a un possibile influsso del toscano su Domenico Gagini.

In effetti, rispetto agli artisti sopra citati, il *corpus* minesco dei profili all'antica offre alcuni punti di contatto: ad esempio nel rilievo con *Alfonso il Magnanimo* del Louvre (*fig. 3*) si evidenzia qualche analogia nella composizione per superfici ampie e distese, oppure in altre sculture come la *Principessa romana* della collezione Chigi Zondadari a Siena (*fig. 4*)<sup>13</sup> appare simile il modo di incidere la sclerotica. Nel complesso, però, gli aspetti dissonanti sopravanzano le affinità, ove si osservi, nella produzione del toscano, la peculiare disposizione dei panneggi, a pieghe geometrizzanti e affilate, l'interesse per i dettagli minutamente preziosi che ingentiliscono la compatta volumetria del modellato, o, infine, la precisa caratterizzazione fisionomica dei profili dal naso sottile e allungato, le palpebre superiori molto evidenti e gli occhi quasi socchiusi, talora rivolti in basso. Si tratta di stilemi mediante i quali la personalità dell'artista irrompe prepotentemente, travolgendo l'intenzionale fedeltà al personaggio da rappresentare.

Nell'*Elpide*, invece, l'austera solennità del *ductus* scultoreo sembra soffiocare ogni guizzo di fantasia per lasciare spazio ad un severo realismo e a un misurato equilibrio di matrice classica, volto a rievocare lo spirito della

*Europe*, a cura di N. PENNY, E. D. SCHMIDT. New Haven, Yale University Press, 2008, pp. 67-109; IDEM, *Gregorio di Lorenzo of Florence, sculptor to Matthias Corvinus*, in *Matthias Corvinus the king: tradition and renewal in the Hungarian Royal Court, 1458 - 1490*, a cura di P. FARBAKY, A. VÉGH, Budapest 2008, pp. 129-137.

<sup>13</sup> F. CAGLIOTI, *Fifteenth-century*, cit., pp. 78-79.

ritrattistica romana. Il rigore compositivo che emerge dalla lettura del nostro marmo suggerisce, quindi, di orientare la ricerca del suo autore verso quegli ambienti in cui la cultura umanistica era coltivata e promossa con particolare profondità e, in tal senso, il luogo ideale sembra forse il *milieu* veneto padovano a cavallo tra Quattro e Cinquecento.

Almeno sul piano concettuale, il nostro marmo presenta significative affinità con una serie di profili raffiguranti i filosofi *Aristotele* (fig. 5)<sup>14</sup> rispettivamente conservati presso il palazzo vescovile di Trento e in collezione privata (che è però scontornato)<sup>15</sup> e *Platone* presso il Museo del Prado a Madrid (fig. 6).

A questi rilievi, attribuiti allo scultore padovano Vincenzo Grandi (Vicenza 1493-Padova 1577-78), la scultura messinese (fig. 7) si può confrontare innanzitutto per l'impostazione austera, che nulla concede al gradevole o al lezioso e per la foggia dell'abbigliamento decisamente estranea all'antico.

Interessanti analogie si individuano, inoltre, nell'inconsueta collocazione dell'iscrizione greca ai due lati del ritratto, nella precisa ricerca di elementi oggettivi e di caratteristiche individuali del personaggio, nello spessore volumetrico del rilievo, privo di tensione plastica, oltre che in alcuni dettagli del costume, come la grande fascia sul capo che chiude il velo di *Elpide* e il berretto dei due ritratti di *Aristotele*. Trattandosi di soggetti completamente diversi, la rispondenza fisionomica risulta ovviamente più complessa, tuttavia appaiono analoghi il taglio degli occhi piuttosto aperti e con la pupilla segnata, la bocca sporgente e pronunciata, la capigliatura contrassegnata da strisce parallele (anche se il ritratto di Platone mostra uno sviluppo più volumetrico).

L'origine erratica del pezzo impedisce, tuttavia, allo stato, di chiudere la questione attributiva, che va oggi ripensata sulla base della corretta identificazione del soggetto.

<sup>14</sup> Sui ritratti di Aristotele in bronzo e in marmo nel Rinascimento cfr.: J. POPE-HENNESSY, *Renaissance bronzes from the Samuel Kress collection. Reliefs, plaquettes, statuettes, utensil and mortars*, London 1965; E. VILLATA, *Leonardo e gli uomini di lettere*, in *Leonardo da Vinci: la vera immagine; documenti e testimonianze sulla vita e sull'opera*, catalogo della mostra (Firenze 2005) a cura di V. ARRIGHI, A. BELLINAZZI, Firenze 2005, pp. 72-82; A. BACCHI, *Aristotele*, scheda in *Rinascimento e passione per l'antico: Andrea Riccio e il suo tempo*, catalogo della mostra (Trento 2008) a cura di A. BACCHI, L. GIACOMELLI, Trento 2008, pp. 514-515.

<sup>15</sup> L'attribuzione a Vincenzo Grandi fu formulata per la prima volta da M. BENEDETTI, *Nuovi documenti sullo scultore Vincenzo de' Grandi*, in "Studi Trentini", IV, 1923, pp. 28-40.



Fig. 1. Ignoto, *Elpide* (la *Speranza*), Messina, Museo Interdisciplinare Regionale



Fig. 2. Placido Donia e collaboratori, stampa raffigurante *Elpide*



Fig. 3. Mino da Fiesole, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli*, Parigi, Louvre



Fig. 4. Mino da Fiesole, *Principessa romana*, Siena, palazzo Chigi Zondadari



Fig. 5. Vincenzo Grandi (?), *Aristotele*, collezione privata





Fig. 6. Vincenzo Grandi (?), *Platone*, Madrid, Museo del Prado



Fig. 7. Ignoto, *Elpide* (la *Speranza*), Messina, Museo Interdisciplinare Regionale, particolare



Salvatore Mosca

UN' *IMMACOLATA* DI GASPARE CAMARDA A SAVOCA

La presenza di ordini francescani e dei gesuiti a Savoca (Messina), in epoca controriformata, ha favorito il diffondersi del culto dell'Immacolata Concezione, come testimoniano alcune espressioni artistiche di carattere devozionale ivi conservate. A tal proposito risulta particolarmente interessante un'inedita grande tela centinata raffigurante l'*Immacolata con simboli mariani* (fig. 1)<sup>1</sup>, oggi custodita nella chiesa di San Nicolò, riconducibile alla mano del pittore messinese Gaspare Camarda (attivo dal 1597 al 1629)<sup>2</sup> come si evince sia per ragioni stilistiche sia per la firma (se pure giunta fino a noi in maniera alquanto lacunosa), "*Gaspar [...] pingebat [...]*", apposta in basso a destra del dipinto.

Ignorata tanto dalla storiografia locale quanto dalla letteratura artistica, la tela del Camarda si caratterizza per l'inconsueta iconografia adottata, benché espressa con modesta levatura artistica e con sgrammaticature tali da far risultare l'impianto compositivo ben poco calibrato (come se composta in più parti e priva di una coerente unità) e appesantito da elementi di con-

<sup>1</sup> La tela, priva di cornice, misura cm 366x242, e proviene dalla chiesa madre dell'Assunta, dove la ricordano gli anziani del luogo. Nella seconda metà del secolo scorso fu arrotolata e riposta in un ambiente della casa canonica fino al recupero e al trasferimento nella sede attuale. A causa delle sue pessime condizioni di conservazione, con vistose cadute di colore, il dipinto è molto difficile da fotografare; inoltre una vernice opaca applicata in sede di rintelatura fa riflettere la luce rendendo arduo distinguere alcuni dettagli dalle lacune della composizione riprodotte in foto.

<sup>2</sup> Per una breve, anche se parziale, rassegna del *corpus* del Camarda si rimanda a: A. BILARDO, *Per una ricostruzione dell'attività di Gaspare Camarda*, in «Archivio Storico Messinese», vol. XXIII-XXV, Messina 1975, pp. 176-186, in part. nota 15. Si veda anche C. CIOLINO, *Camarda Gaspare*, in L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, II, a cura di M. A. SPADARO, Novecento, Palermo 1993, pp. 65-66. Di recente è stata aggiunta al catalogo del Camarda la *Pentecoste* di Ali Superiore, firmata e datata 1610, pubblicata da S. DI BELLA, *Ali. La Chiesa Madre. La cultura artistica*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1994, pp. 72-73, fig. 44.

torno (i simboli mariani). Il dipinto ha il suo punto focale nella rappresentazione della Vergine. Questa è il portato della fusione di due modelli iconografici mariani: da un lato, come si è già accennato, viene raffigurata come *Immacolata Concezione*, come si nota dalle dodici stelle che cingono il capo della Vergine (Ap. 12,1) e dal mostro policefalo (rappresentazione nell'*Apocalisse* del demonio), non a caso situato sotto di essa, a sancirne la sopraffazione e la vittoria della Vergine sul male<sup>3</sup>. Dall'altro, viene adottata la rara figurazione della *Madonna del parto*, ossia, l'immagine della Vergine gravida con Gesù Bambino che campeggia simbolicamente inserito in una mandorla di luce nel ventre della Madre, con la mano destra protesa in atto benedicente e con l'altra che sostiene il globo, e con ai piedi il monogramma di Gesù, *JHS*<sup>4</sup>.

A completare la rappresentazione mariana concorre l'irrompere del Dio Padre sulla scena, con la colomba dello Spirito Santo che scivola in un fascio di luce verso la "prescelta"; in basso, al centro, si vede una figura orante e genuflessa (forse un profeta), di proporzioni ridotte rispetto alla Vergine, con alle spalle una folla di astanti, con in primo piano una donna con un bambino, ambedue inginocchiati e di difficile identificazione. Non si manchi di osservare i simboli mariani ripresi in gran parte dai testi veterotestamentari, che disseminati in maniera mimetica nell'ambiente naturale (come, per fare un solo esempio, nei dipinti di Filippo Paladini di analogo soggetto<sup>5</sup>) accompagnano di solito come "*Arma Virginis*" – in parallelo all'"*Arma Christi*" (l'immagine di Cristo circondato dai simboli della Passione) – la rappresentazione dell'Immacolata: per quello che è possibile vedere nello stato attuale di conservazione del dipinto, oltre al già citato drago dalle sette teste posto in basso alla Vergine, si scorge dietro di essa una

<sup>3</sup> Per la formazione dell'iconografia dell'Immacolata nelle arti figurative, e le fonti che l'hanno ispirata si veda il saggio di V. FRANCA, *L'Immacolata Concezione: alla ricerca di un modello iconografico*, in *Una Donna vestita di sole. L'Immacolata nelle opere dei grandi maestri*, catalogo della mostra a cura di G. MORELLO, V. FRANCA e R. FUSCO, Federico Motta Editore, Milano 2005, pp. 33-39.

<sup>4</sup> Tale emblema, dapprima attributo iconografico di San Bernardino da Siena e di conseguenza dei francescani dell'Osservanza, è stato poi adottato, nel corso del Cinquecento, dai gesuiti. È curioso ritrovare questo simbolo nel pilastro sito nel luogo d'accesso al sagrato della chiesa dell'Immacolata (o di San Francesco d'Assisi) dell'ordine dei Minimi Conventuali di Savoca. Questa chiesa, come vedremo più avanti, avrà un legame con il dipinto del Camarda.

<sup>5</sup> Cfr. P. RUSSO, V.U. VICARI, *Filippo Paladini e la cultura figurativa nella Sicilia centro-meridionale tra Cinque e Seicento*, Ed. Lussografica, Caltanissetta 2007, pp. 132-143.

torre d'impianto goticheggiante che rimanda alla "Turris Davidica" (Ct. 4,4); sopra la torre campeggia la "Luna personificata" (*Pulcra et luna*) accompagnata dalla "Stella maris"; la "Scala coeli" (Gen. 28,12) che si diparte dall'Eterno verso la Vergine; la "Porta coeli" (Gen. 28,17) che si intravede dietro il presunto profeta; e infine, in basso al centro, si nota la "Fons ortorum" (Ct. 4,15).

Spiegati per sommi capi gli elementi costitutivi del dipinto, rimangono da chiarire alcuni aspetti che permettano una maggior comprensione del messaggio iconologico e dell'ambiente attraverso il quale l'opera savocese era scaturita, e a cui, allo stesso tempo, era destinata. In tal senso, giova rilevare la scritta dedicatoria (parzialmente leggibile) inserita lungo la parte inferiore del dipinto, con relativo stemma araldico posto sul basamento della fontana, che ne specifica la committenza in un esponente dei Trischitta<sup>6</sup>, uno dei casati di spicco della Savoca del tempo. Ma il dato più indicativo si coglie nella lettura dell'epigrafe posta davanti alla figura orante: "RUBUM \ QUÊ VIDE \ RAT MOYSES \ INCONBUSTU \ CONSERVATA[M] \ AGNOV[IMUS], TUAM \ LAUDAB[ILEM] \ VIRGINITA[TEM] \ D·G \ NOB[...]SMO"<sup>7</sup>.

La metafora del rovetto ardente che non si consuma alla vista di Mosè che rimanda, secondo una lettura allegorica fatta dai Padri della Chiesa, alla verginità di Maria, madre del Redentore, era usata per rafforzare la difesa delle tesi immacolatiste sostenute in prevalenza dai teologi francescani contro i loro avversari, i protestanti e i domenicani<sup>8</sup>. In siffatto contesto, all'insegna

<sup>6</sup> È impossibile leggere, per via di una parte abrasa, il nome del committente, ciò non esclude tuttavia che future ricerche d'archivio ci diano un quadro più preciso del ruolo sociale della famiglia Trischitta a Savoca nella prima metà del Seicento. Per una breve storia del casato, con notizie che riguardano il secolo che qui ci interessa, si rimanda a S. LOMBARDO, *Le «Catacombe» del Convento dei Cappuccini di Savoca. Storia e Personaggi*, Comune di Savoca 1995, p. 77 e sgg.

<sup>7</sup> L'epigrafe dipinta risulta difficile da sciogliere in una traduzione corretta e coerente, ma è sufficiente per farci comprendere la rappresentazione allegorica di Mosè che vide il rovetto che non si consumava tra le fiamme come richiamo anticipato della verginità della Madonna.

<sup>8</sup> I domenicani sostenevano, in ossequio alla tesi di San Tommaso d'Aquino, che Maria non poteva essere stata liberata dal peccato originale fin dal concepimento poiché nessuno poteva venire redento prima della Redenzione di Gesù Cristo. Essi pertanto festeggiavano l'8 dicembre la "Santificazione" di Maria, e non l'Immacolata Concezione come i francescani (cfr. M. WARNER, *Sola fra le donne. Mito e culto di Maria Vergine*, Sellerio, Palermo 1980, in particolare cap. 16). A Savoca fin dal 1444 si registra la presenza dei domenicani, il cui convento con annessa chiesa dedicata a Santa Lucia sorgeva nel quartiere dove attualmente è sito il palazzo municipale. Nel 1880, a seguito di una frana che travolse e distrusse in poco tempo il complesso dei domenicani, il culto della patrona Santa Lucia fu trasferito nella chiesa di San Nicolò (cfr. S. LOMBARDO, *Le «Catacombe»*, cit., 1995, p. 5).

delle dispute immacolatiste, acquista il suo più corretto e adeguato significato la tela in questione<sup>9</sup>, la cui realizzazione in origine doveva essere destinata per la nuova chiesa dell'Immacolata di Savoca<sup>10</sup>, fatta erigere dai frati Minori Conventuali<sup>11</sup>. Questi, con molta probabilità, dettarono il programma iconografico al Camarda, il quale, reclutato e remunerato da un esponente dei Trischitta, realizzò – o meglio tradusse – con mezzi artistici non del tutto convincenti un testo figurativo<sup>12</sup> il cui scopo (didattico-devozionale) era quello di illustrare ai fedeli, sulla scorta del pensiero mariano di Duns Scoto, che la Vergine *sine macula*, così concepita già nella mente di Dio sin dalla Creazione, prevenuta e preservata dal peccato originale (per intercessione e i meriti futuri dello stesso Figlio), accoglieva il Verbo incarnato, fonte quest'ultimo attraverso la sua opera e il suo sacrificio della redenzione del genere umano. Come spiega bene padre Filippo Rotolo, con parole semplici ma di pregnante forza teologica che ben si accordano al discorso

<sup>9</sup> Al Camarda è attribuita una *Immacolata con santi* a Castanea delle Furie, resa nota da CARMELO LA FARINA, *Intorno le Belle Arti, e gli artisti fioriti in varie epoche in Messina. Ricerche ordinate in più lettere*, (Messina 1835) a cura di G. MOLONIA, Edizioni Di Nicolò, Messina 2004, p. 83, nota 10. Su questo dipinto si veda anche *Arte e storia nella provincia di Messina*, a cura di T. PUGLIATTI, Assessorato Regionale dei Beni Culturali, Ambientali e della P. I., Messina 1986, pp. 56-57, nota 18 e fig. 19.

<sup>10</sup> Molto probabilmente il dipinto è stato alienato dalla sua ubicazione originaria e collocato nella chiesa dell'Assunta a causa delle leggi di soppressione degli ordini religiosi emanate nel 1866.

<sup>11</sup> Secondo un'antica tradizione, ripresa anche da V. AMICO (*Dizionario Topografico della Sicilia*, tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo, Palermo 1856, II, ristampa anastatica Forni Editore, Bologna 1974, p. 555), i Minimi Conventuali, inviati dallo stesso Sant'Antonio da Padova, si insediarono nella terra di Savoca in contrada Mallina già a partire dal secolo XIII, ove edificarono una chiesa dedicata a Santa Maria della Misericordia. Nel 1617 (nel '19 secondo l'Amico) i frati si trasferirono dentro le mura di Savoca nelle case donate loro dalla famiglia Trimarchi e costruirono l'attuale chiesa dedicata all'Immacolata. Cfr. S. CUCINOTTA, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra Cinque-Seicento*, Ed. Storiche Siciliane, Messina 1986, p. 446.

<sup>12</sup> Il Camarda non è nuovo a questo tipo di elaborazione, vale a dire alla creazione *ex novo* di modelli iconografici su commissione. Come ci informa F. Susinno (*Le vite de' pittori messinesi*, ms.1724, ed. a cura di V. MARTINELLI, Le Monnier, Firenze 1960, pp. 168-169), secondo i "dettami e il volere" di padre Antonio Fermo, fondatore delle congregazioni religiose di *Gesù e Maria*, il nostro pittore realizzò il *Trionfo della Croce tra Gesù e Maria*, soggetto iconografico replicato in tutte le chiese di tali congregazioni diffuse nella prima metà del Seicento a Messina e provincia. (cfr. G. ARDIZZONE GULLO, *Le confraternite di Gesù e Maria e diffusione a Messina e Provincia*, Ed. Raffa, Messina 2005). Sulla figura di padre Fermo si consulti P. SAMPERI, *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio Maria protettrice di Messina*, Messina 1644, vol. II, ristampa anastatica, Messina 1990, pp. 543-548.

che stiamo svolgendo: «[...] Maria fu Immacolata Concezione, perché doveva essere Madre del Figlio di Dio fatto uomo. Aveva ragione la scuola francescana che ha visto un nesso necessario tra la Maternità divina e l'Immacolata Concezione: Colei che doveva generare il Verbo, il Figlio di Dio, Colei che doveva essere la prima e speciale collaboratrice al piano di salvezza e di liberazione dal peccato, non poteva e non doveva essere lambita dal peccato e perciò doveva nel piano ordinato e consequenziale di Dio, essere esente del tutto da ogni peccato. Il mistero dell'Immacolata Concezione è correlativo al mistero della predestinazione di Maria alla Maternità divina e perciò anche correlativo al progetto di salvezza voluto da Dio dall'eternità, che includeva la Madre, cioè Maria Madre di Gesù e il figlio, il Verbo incarnato per la nostra salvezza»<sup>13</sup>.

Per quanto riguarda l'aspetto filologico, ci si chiede qual è la collocazione di questa tela nel percorso artistico del Camarda. A giudicare dalle opere superstiti, lo svolgimento di questo "eclettico manierista" ci è sempre parso discontinuo, anche perché i referenti figurativi a cui attinge sembrano cambiare, come del resto il livello qualitativo, a ogni singola opera a noi nota. Tutto ciò non esclude che la tela savocese si possa inserire in maniera molto prossima alla più raffinata *Adorazione dei Magi* (fig. 2) realizzata dal nostro per la chiesa di Sant'Onofrio nella vicina Casalvecchio Siculo. La pala in questione, firmata e datata 1622, riflette uno schema iconografico ben consolidato che riecheggia, com'è stato osservato<sup>14</sup>, motivi che risalgono a Cesare da Sesto, mediati probabilmente da Giovan Simone Comandè<sup>15</sup>. Un aggancio si scorge, nell'*Immacolata*, con l'angioletto avvolto in un manto svolazzante, ai piedi del Dio Padre, che sembra ripreso, con qualche leggera variante, dal primo di sinistra della carola di putti che danzano festosi e leggiadri nel cielo notturno dell'*Epifania* casalvetina. Infine, un'ulteriore

<sup>13</sup> F. ROTOLO, *L'Immacolata Concezione di Maria Madre di Gesù*, in *Bella come la luna, pura come il sole. L'Immacolata nell'arte in Sicilia*, catalogo della mostra a cura di M.C. Di Natale e M. Vitella, Provincia religiosa di Sicilia dei Frati Conventuali SS. Agata e Lucia, Bagheria 2004, p. 19. Per altri approfondimenti si consulti anche il volume *La Sicilia e l'Immacolata. Non solo 150 anni*, atti del convegno a cura di D. Ciccarelli e M.D. Valenza, Biblioteca Franciscana Officina di Studi Medievali, Palermo 2006.

<sup>14</sup> A. BILARDO, *Le opere siciliane di Cesare da Sesto. Copie e derivazioni*, in «Messenion d'oro», nuova serie, n.17, Messina 2008, p. 32.

<sup>15</sup> In particolare ci si riferisce all'*Adorazione dei Magi* conservata al Museo Regionale di Messina attribuita al Comandè, si veda F. CAMPAGNA CICALA, *scheda n. 7*, in *Omaggio ad Antonio Catalano l'Antico*, catalogo della mostra a cura di G. BARBERA e F. CAMPAGNA Cicala, Assessorato Regionale dei Beni Culturali, Ambientali e della P. I., Messina 2002, pp. 52-53.



conferma per questo dipinto savocese di una datazione che si pone tra il 1622 e il 1625 la potrebbe suggerire anche un dato esterno: se è plausibile supporre, come già detto in precedenza, che il Camarda eseguì il dipinto per la chiesa dei frati Minori Conventuali<sup>16</sup>, questa già doveva essere ultimata per l'inizio della terza decade del XVII secolo, come dimostra la data 1621 (anno di conclusione dei lavori) incisa tra lo stemma dei francescani, sopra il basamento di sinistra della facciata principale, che potrebbe quindi costituire il termine *post quem* del dipinto.

<sup>16</sup> Si tenga presente che le dimensioni del dipinto ben si adattano alle arcate dal profilo continuo e modanato che emergono dalle pareti laterali dell'interno della chiesa dell'Immacolata, che contenevano - come testimonia S. TAMPANARO, *Savoca* (ms. 1962, riveduto nel 1966), Armando Siciliano editore, Messina 2008, p. 137 - gli altari e le tombe gentilizie delle più illustri famiglie del luogo. L'edificio recuperato nel corso degli anni da una lenta e inesorabile distruzione, spogliato dei suoi arredi sacri e apparati decorativi a causa delle leggi di soppressione, oggi non è più adibito a luogo di culto ma, con una scelta assai discutibile, è stato destinato a ospitare un cineforum.



Fig. 1. Gaspare Camarda, *Immacolata con simboli mariani*. Savoca (Messina), chiesa di San Nicolò



Fig. 2. Gaspare Camarda, *Adorazione dei Magi*. Casalvecchio Siculo (Messina), chiesa di Sant'Onofrio

Valeria Bottari

## BOZZETTI DI SCULTURE MESSINESI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO

Situato nel fabbricato in via Gran Priorato risalente al 1927 (in precedenza via dei Monasteri), l'Istituto "Giovanni Pascoli" trovò sede insieme alla scuola elementare "Francesco Crispi" nell'ottobre del 1947. Qui un tempo sorgeva la chiesa di San Paolo, fondata nel 1434 ed appartenente sino al 1564 alla Confraternita dei Disciplinanti, cui venne annesso il monastero<sup>1</sup>, detto di San Paolo delle Benedettine, entrambi distrutti dal terremoto del 1908. Rimasto per molti anni in stato di abbandono, dopo l'espulsione delle monache, a seguito delle leggi eversive del 1866, un'ala del monastero di San Paolo divenne, dal 1870 in poi, sede della Società Operaia<sup>2</sup>, dal Comune, ceduto con "vincolo perpetuo, alle scuole serali operaie". Il piano seminterrato del palazzo fu messo a disposizione per le attività della Società. Un'altra ala venne concessa ai lavoratori messinesi per fondare la

*Desidero ringraziare la dott.ssa Grazia Musolino, direttore della Sezione dei Beni Storici Artistici e Iconografici della Soprintendenza dei Beni Culturali di Messina (U. O. XII); il dirigente scolastico in carica nell'anno 2008 prof. Vincenzo Parisi e il personale dell'Istituto "Giovanni Pascoli" di Messina; il sig. Riccardo Vadalà, fotografo dell'U.O. II della Soprintendenza di Messina; il personale della Biblioteca Regionale Universitaria "Giacomo Longo" (sezione periodici), per la loro preziosa collaborazione.*

<sup>1</sup> *Chiesa e Monastero di S. Paolo (Luglio 1911)*, in *Messina prima e dopo il disastro*, ristampa anastatica, Messina 1987, pp. 369-370; «Fu un medico Antonio Lo Sardo, che in accordo con l'abbadessa di Montalto, ottenne la cessione a favore delle monache benedettine e dopo aver acquistato case e terreni vicini, a sue spese costruì il monastero, nel quale si trasferirono alcune monache di Montalto e vi entrò la stessa moglie di Antonio Lo Sardo» (cfr. G. FOTI, *S. Paolo*, in *Storia, arte e tradizione nelle chiese di Messina*, Messina 1983, pp. 178-179).

<sup>2</sup> *Statuto e regolamento della Società Operaia di Messina*, Messina 1922; V. DI PAOLA, G. MOLONIA, *Il centro storico della Messina "fin de siècle"*, in *Dina e Clarenza. Centro storico di Messina*, Messina 2004, p. 207; L. GIUFFRÈ, *Scuola Media G. Pascoli-Scuola Elementare F. Crispi*, in IDEM, *cit.*, pp. 427-428.

Camera del Lavoro<sup>3</sup>. Lo *Statuto e regolamento della Società Operaia di Messina*, edito nel 1922, attesta l'istituzione nel 1861 della Società a Messina, per scopi benefici, di solidarietà e mutuo soccorso tra gli associati. La Società gestiva le scuole diurne femminili e serali maschili (di “disegno, ornato, figure e disegno geometrico”) e vi erano ammessi coloro che esercitavano un'arte o un mestiere; alla scuola diurna per lo studio della plastica erano iscritti “scultori in marmo e legno”. Lo scultore Antonio Bonfiglio (Messina 1895-1995), uno dei più noti protagonisti dell'arte plastica del Novecento a Messina, fu inizialmente allievo presso la Società Operaia ed in seguito ricoprì il ruolo di Direttore della Scuola di Plastica<sup>4</sup>.

Grazie alla campagna catalografica svoltasi nel 2008 (Sezione dei Beni Storico Artistici ed Iconografici - Soprintendenza dei Beni Culturali e Ambientali di Messina), ai fini della tutela e della conservazione, si è proceduto a vincolare alcune opere d'arte, di proprietà comunale ed attualmente in deposito presso l'Istituto comprensivo “Giovanni Pascoli”, onde evitarne la dispersione, considerato il particolare interesse storico artistico e culturale che rivestono nell'ambito della cultura messinese del Novecento. Presso un'aula seminterrata della scuola si conservano alcuni bozzetti inediti, forse provenienti dai locali della Società Operaia, che qui era ubicata: il bozzetto del frontone del Palazzo Municipale (*fig. 1*), preziosa testimonianza del complesso decorativo della facciata di Palazzo Zanca (*fig. 2*). Si tratta dell'elemento centrale, raffigurante *Messina, regina del mare*, simbolo della città risorta dopo il terremoto, con fiaccola, tridente e delfini sullo sfondo, la cui derivazione iconografica fa riferimento alla prima moneta di Zancle, che nel timpano è affiancata dai mitici mostri Scilla e Cariddi.

L'opera oggi versa in uno stato di totale abbandono, con le parti laterali ridotte allo stato di frammenti; è in attesa, oltre che di un urgente intervento di restauro conservativo, anche di una più idonea collocazione. L'altorilievo, in stucco su anima lignea e juta, fu realizzato intorno al secondo quarto del Novecento (1937?), dallo scultore messinese Antonio Bonfiglio, insieme ai rilievi laterali delle due sinuose divinità marine *Scilla e Cariddi*, e al rilievo raffigurante *Clarenza*, sul prospetto laterale (quello di *Dina* è di

<sup>3</sup> *Messina e dintorni*, guida a cura del Municipio, Messina 1902, p. 347.

<sup>4</sup> Antonio Bonfiglio fu direttore della Scuola di Plastica della Società operaia già nell'anno 1959, all'epoca in cui era direttore della Società il dott. ing. Letterio d'Andrea e vice direttore l'architetto Cutrufelli. Erano suoi allievi e assistenti Pergolizzi, Michele Amoroso e Andrea Bonanno (S. A., *Consegnato il terreno per il monumento a Messina*, in “La Tribuna del Mezzogiorno”, Messina 12 gennaio 1959, p. 2).

Giuseppe Sutura, 1878-1967), di cui non è stato rintracciato il bozzetto, negli anni che seguirono l'inaugurazione dell'edificio avvenuta nel 1924 (si sa che i lavori del Palazzo si protrassero fino al 1940 circa)<sup>5</sup>.

Rimane abbastanza integra la cosiddetta "Regina del Peloro", ritratta frontalmente e coronata. Da un raffronto stilistico tra l'opera finita e il bozzetto, si riscontra una maggiore veridicità in quest'ultimo, nella resa dei regolari tratti fisionomici del volto incorniciato dalla fluente capigliatura, ricadente sulle spalle in morbide ondulazioni: pertanto rientra nella casistica dei manufatti in cui il materiale diverso porta con sé un diverso contenuto espressivo, perfino quando due opere sono identiche nella forma e nella dimensione<sup>6</sup>. L'opera finita, in pietra di Comiso, visibile sul frontone, è presentata in tutta la sua retorica rigidità, con un'impostazione ieratica ed idealizzante, tipica dell'arte di regime<sup>7</sup>.

Lo stesso senso del vero emerge in un altro bozzetto in gesso dipinto di Antonio Bonfiglio, raffigurante il *Ritratto di Antonio Martino* (fig. 3), noto statista messinese, rintracciato nei depositi di Palazzo Zanca, dove sono conservate altre due versioni autografe in marmo (figg. 4-5): l'opera in bronzo, di tipo celebrativo, è ubicata in piazza Consolato del mare<sup>8</sup>. Antonio Bonfiglio<sup>9</sup> (nato a Messina il 16 gennaio 1895), «artista di sensibilità forte e delicata», come scrive il Bottari, operò insieme ai più noti artisti della Messina post-terremoto, e, nonostante la difficoltà che incontrò in un

<sup>5</sup> G. ROMANO, *Messina. Interventi edilizi dal 1909 al 1930*, in "Karta", IV, n. 2, Messina 2008, pp. 16-19.

<sup>6</sup> W. HOFMANN, *La scultura del XX secolo*, Rocca S. Casciano 1962, pp. 47-55.

<sup>7</sup> Cfr. scheda inventariale OA n. 1900283965 a cura di V. Bottari, anno 2008, (Soprintendenza dei Beni Culturali di Messina - U.O. XII); E. NATOLI, *Le arti figurative a Messina negli anni Venti e Trenta*, in *Messina negli anni venti e trenta* [...], atti del convegno di studi, Messina 1997, vol. II, pp. 421-433; G. ROMANO, *Messina*, cit., pp. 16-19; N. PRINCIPATO, *Palazzo Zanca in tasca. Guida storico artistica del Municipio di Messina*, Messina 2009, pp. 25; 35-36.

<sup>8</sup> Cfr. schede inventariali OA nn. 1900265982-1900265983 a cura di E. Ascenti, anno 1999; cfr. scheda inventariale OA n. 1900258338, a cura di V. BOTTARI, anno 2008 (Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina - U.O. XII).

<sup>9</sup> Su Antonio Bonfiglio si veda: S. BOTTARI, *Lo scultore Bonfiglio e il pittore Schmiiedt alla Mostra del Sindacato Belle Arti*, in "Gazzetta di Messina e delle Calabrie", 17 agosto 1933, p. 3; F. GRASSO, *Artisti di Sicilia. Catalogo dei pittori, scultori e grafici contemporanei nati e operanti in Sicilia*, Palermo 1969; M. CANTO, *Dizionario degli uomini illustri messinesi*, Lodi 1991, p. 60; F.P. CAMPIONE, *Bonfiglio Antonio*, in L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani. Scultura*, a cura di B. PATERA, vol. III, Palermo 1994, p. 36; A. PANZETTA, *Bonfiglio Antonio*, in *Dizionario degli scultori italiani*, Torino 1994, vol. I, p. 54; L. BARBERA, *Antonio Bonfiglio*, in *La vetrina dell'OSPE. Artisti a Messina negli anni '50*, cata-

ambiente dominato da scultori di formazione verista, ottenne numerose commissioni a Messina negli anni della ricostruzione: la sua opera risente, come tanta parte della scultura italiana tra le due guerre, delle suggestioni della poetica del cosiddetto stile *Novecento*, che va dall'arcaismo, a tratti monumentale, all'interesse per l'arte medievale e quattrocentesca<sup>10</sup>. A parte le più conosciute sculture in gesso degli esordi, riflesso del suo mondo di affetti personali (*Mamma* del 1918; *Mio nonno* del 1919; *Mastro Ciriaco* del 1923), in seguito altre sue opere in gesso furono presentate ad alcune Esposizioni Sindacali in Sicilia, tra le quali una *Testa di bambino* e *Il Ciclope* (1936)<sup>11</sup>.

Nonostante vadano approfondendosi gli studi sullo scultore, sembra utile tracciare qui un breve *excursus* cronologico della sua produzione. Bonfiglio si distinse per la realizzazione di opere sia di commissione pubblica che privata, per numerose decorazioni esterne di prospetti di palazzi cittadini, e per alcuni lavori come pittore. Ad appena tredici anni frequentò l'Istituto "Alfredo Cappellini" di Messina, allievo del maestro Alessandro Saccà, valente scultore in legno, che portò avanti a Messina una vera e propria scuola insieme al fratello Attilio.

L'artista perse i familiari durante il terremoto del 1908 e, trasferitosi a Catania, continuò l'apprendistato presso la "Scuola di Arte e Mestieri", frequentando le lezioni del maestro Garuglieri, noto intagliatore in legno. Nel 1912 a Roma seguì vari corsi di perfezionamento: i corsi serali del Museo Artistico Industriale, ed in seguito quelli di Plastica e Architettura. Per mantenersi agli studi, durante il giorno esercitava il mestiere d'intagliatore. Partecipò alla prima guerra mondiale, per quattro anni, ritornando reduce nel 1919. Antonio Bonfiglio volle ricordare i difficili anni in cui fu soldato realizzando due opere che, in qualche modo, volevano commemorare i cadu-

logo della mostra a cura di L. BARBERA, Messina 1997, pp. 37-40; D. DE JOANNON, *L'oblio di Bonfiglio*, in "Centonove", 16 luglio 1999, pp. 28-29; G. MUSOLINO, *Il censimento del Gran Camposanto di Messina e la produzione funeraria tra Ottocento e Novecento*, in *Un libro aperto sulla città. Il Gran Camposanto di Messina*, a cura di G. MOLONIA e P. AZZOLINA, Messina 2000, pp. 177-179; G. BARBERA, *Antonio Bonfiglio (Messina 1895-1995) materiali per un regesto*, in *Aspetti della scultura a Messina dal XV al XX secolo*, "Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina", 13, Messina 2003, pp. 213-220.

<sup>10</sup> F. BELLONZI, *La scultura figurativa italiana del XX secolo*, Roma 1969, pp. 6-39.

<sup>11</sup> *Catalogo della VII mostra d'arte del Sindacato Interprovinciale fascista Belle Arti di Sicilia e della mostra storica del costume*, in *Arte e Stato. Le esposizioni sindacali in Sicilia (1928-1942)*, vol. II, ristampa anastatica a cura di G. BARBERA, Messina 2002.

ti in guerra: nel 1934 il monumento, inaugurato il 5 luglio dello stesso anno, all'ingresso della caserma "Stefano Cutugno", sede del Comando Provinciale della Guardia di Finanza di Messina e tre anni più tardi un sarcofago con *Il Milite Ignoto*, posto al centro della cripta del Sacrario di Cristo Re.

Nel 1922 conseguì il titolo di Professore di Disegno Architettonico all'Istituto di Belle Arti di Roma e tre anni dopo tornò a Messina, dove, distintosi nella graduatoria di 2° grado nel concorso nazionale per il monumento ai caduti, iniziò la sua vera carriera artistica. Insegnò negli Istituti d'Arte "Ernesto Basile" di Messina e "Mattia Preti" di Reggio Calabria, tra gli anni '40 e '50, dove insegnò discipline plastiche.

Numerose le mostre del Bonfiglio dal 1923 al 1978: tra le prime, quella allestita al *Circolo Artistico Antonello* a Messina (1923) e la *Mostra di Arti Decorative di Taormina* del 1928 (dove presentò la *Figurina in terracotta*, della sala da the e la scultura *Donatella*); partecipò a varie Esposizioni Sindacali Siciliane (le mostre del Sindacato Siciliano Fascista di Belle Arti) dal 1929 al 1947<sup>12</sup>; sono documentate otto sue presenze alla Biennale di Venezia tra il 1928 ed il 1948 (alla XVI Biennale espose la ben nota testa bronzea, intitolata *Il cieco*, in cui raffigura mirabilmente un cieco, che cerca disperatamente la luce. Continuò a partecipare alle Biennali di Venezia fino alla XXIV).

Nel 1929 gli venne conferita una medaglia d'oro all'*Esposizione Nazionale di scultura* di Reggio Calabria; in quel periodo iniziò a lavorare alle decorazioni scultoree del Tribunale di Messina (quattro *Aquile romane*), edificato su progetto di Marcello Piacentini (1928); partecipò anche a quattro edizioni della *Quadriennale Nazionale d'arte* di Roma, a varie mostre interregionali, mostre singole e collettive. Nel periodo in cui soggiornò a Roma ottenne anche l'incarico di realizzare una statua bronzea denominata *Athena Promachos*, per il monumento dedicato a Vittorio Emanuele III.

Durante la sua carriera lunghissima, ebbe altri prestigiosi riconoscimenti. La semplicità delle sue opere traduce un'attenta ricerca di sintesi e di ritmo e un dominio assoluto della forma. Al centro della creatività del Bonfiglio c'è sempre un particolare riferimento all'immagine femminile e ai bambini.

Degli anni '40 sono da ricordare le mostre presso la Galleria Gianferrari di Milano (1940), il Circolo Artistico (1946), la Galleria "Il Fondaco" (1947

<sup>12</sup> S. BOTTARI, *Alla mostra di Taormina. Il gruppo degli artisti messinesi*, in "Gazzetta di Messina e delle Calabrie", 16 giugno 1928, p. 3; *La mostra di Arti decorative di Taormina-1928. Catalogo, notizie e rilievi*, in *Arte e Stato. Le esposizioni sindacali in Sicilia (1928-1942)*, vol. II, ristampa anastatica a cura di G. Barbera, Messina 2002, p. 881-954.



e 1954) di Messina, le mostre di Arte Contemporanea di Palermo e Catania del 1949. Partecipò inoltre a diverse esposizioni internazionali (Atene, Barcellona, Budapest, Parigi). Tornato a Messina dal 1954 al 1965, insegnò all'Istituto Statale d'Arte "Ernesto Basile" di Messina, su incarico dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione, Gaetano Martino. Si dedicò a commissioni pubbliche: per lo più busti in bronzo che raffiguravano uomini illustri, come il *Ritratto di Antonio Martino*, sopra citato; il *Ritratto di Antonello da Messina*<sup>13</sup>, e quello di *Benito Mussolini*, all'interno del Municipio di Messina; la statuetta in bronzo di *Colapesce*<sup>14</sup> (simbolo mitologico della città), presentata alla XVIII Biennale di Venezia e alla IV mostra del Sindacato Siciliano Fascista di Belle Arti del 1933<sup>15</sup>, è stata da poco trasferita alla Galleria di Arte Moderna e Contemporanea, ubicata al Palacultura "Antonello da Messina"; in base al progetto iniziale, si doveva collocare all'interno della fontana della piazza adiacente la Stazione di Messina, ma non se ne fece nulla; rimase solo il bozzetto ora al Palacultura; il *Busto di Giacomo Venezian*, nei corridoi del Rettorato dell'Università degli Studi di Messina; quello di *Giuseppe Mazzini*, situato nell'omonima villa, in sostituzione del busto andato distrutto di Lio Gangeri (sul bozzetto del Gangeri, collocato presso l'Istituto Pascoli, si farà cenno in seguito); il *Busto di Ludovico Fulci* nell'omonima piazza; il *monumento a Luigi Rizzo* (1965), sul lungomare di Milazzo; la statua di *San Francesco d'Assisi* (1965), nel sagrato antistante la chiesa di San Francesco all'Immacolata a Messina; un *San Giovannino*, in bronzo, presentato all'VIII Mostra del Sindacato Siciliano Fascista di Belle Arti del 1938, in seguito nel giardino dell'Ospedale "Regina Margherita", è oggi visibile negli spazi esterni dell'Istituto "Mandalari" di Messina, il cui bozzetto, in gesso patinato, fu presentato alla XXIV Biennale di Venezia<sup>16</sup>.

Numerose opere di commissione pubblica del Bonfiglio adornano i più importanti edifici di Messina, rivalutate sotto il profilo artistico solo negli ultimi decenni: il monumentale altorilievo marmoreo che sormonta il grande portale del Palazzo dell'I.N.A., sulla cortina del porto, lato mare, raffigurante *Operai intenti alle opere di ricostruzione della città dopo il terremoto*; il bassorilievo allegorico inneggiante al lavoro, collocato sulla facciata

<sup>13</sup> L. GIACOBBE, *Il semblante di Antonello. Ritratti del pittore tra Otto e Novecento*, in "Karta", I, n. 2, 2006, pp. 6-7.

<sup>14</sup> G. BARBERA, *Antonio Bonfiglio*, cit., p. 214, fig. 1.

<sup>15</sup> *IV mostra del Sindacato Siciliano Fascista di Belle Arti*, in *Arte e Stato. Le esposizioni sindacali in Sicilia (1928-1942)*, vol. II, a cura di G. BARBERA, Messina 2002, p. 391.

<sup>16</sup> G. BARBERA, *Antonio Bonfiglio*, cit., p. 215, fig. 3.

dell'ex Palazzo Littorio, oggi sede degli uffici del Catasto; un bassorilievo bronzeo raffigurante *L'ingresso di Giuseppe Garibaldi a Messina*, visibile sulla facciata di un edificio all'inizio di via Garibaldi; il *puttino acquaiolo* della fontana Arena, tra il viale Boccetta e la via Giacomo Longo; alcuni altorilievi in bronzo, con illustri personaggi messinesi, nel vestibolo d'ingresso della Camera di Commercio<sup>17</sup>; il rifacimento della statua di *Santa Barbara*, che abbelliva il Duomo di Messina, prima di andar distrutta dal terremoto; la statua di *San Pietro* in marmo nell'Apostolato del Duomo; il fonte battesimale per la chiesa di San Nicolò all'Arcivescovado; le decorazioni delle parti ornamentali dei prospetti interni ed esterni della Galleria Vittorio Emanuele; al Bonfiglio si deve anche il repertorio ornamentale degli esterni e degli interni del Palazzo di Giustizia, realizzati in malta cementizia con festoni, aquile, teste leonine e una testa di *Pallade Athena* di gusto classicheggiante<sup>18</sup>, compresi i *Tondi allegorici* delle facciate minori. Sono da menzionare anche i fregi della chiesa di Santa Caterina Valverde ed i rilievi raffiguranti *puttini danzanti*, nella clinica pediatrica dell'Ospedale Piemonte. Gli furono commissionati inoltre vari monumenti funerari al Gran Camposanto di Messina, che qui si riportano in ordine cronologico: la *Pietà* in bronzo del Monumento Giacone (1924); una *Figura dolente* (1927) per il monumento dei coniugi Mangano Garufi; una *Madonna col Bambino* in bronzo, per il monumento Concetta Mondello Andò (1931), trafugato nel 1999; il *Busto di Francesco Lo Sardo* (1932) per il monumento a lui intitolato; il *Busto di Paolo Lombardo Pellegrino*, in bronzo, per il monumento funerario a lui dedicato (1940); la *Madonna della Misericordia*, per il monumento funerario a Giuseppe Fiorello (1941); la *Deposizione* per il monumento funerario della famiglia Zimbaro (1949); il *Busto di Giuseppe Rizzotti*, per il monumento a lui dedicato (1962); la *Madonna col Bambino*, per il monumento funerario ai coniugi Turrisi (1962) rivela un'attenta meditazione sull'arte di Mario Sironi e la cultura figurativa del cosiddetto stile *Novecento*, caratterizzato da un classicismo schematico e dalla predilezione per una sintesi del modellato che non indulge in particolari descrittivismi<sup>19</sup>. Il Bonfiglio operò anche in altre città: da ricordare i *puttini* per la fontana della villa Bellini a Catania; una grande statua marmorea raffigurante la *Ma-*

<sup>17</sup> L. GIACOBBE, *Il sembante...*, cit., pp. 6-7.

<sup>18</sup> S. BOTTARI, *La Giustizia a Messina*, in *Il Palazzo di Giustizia di Messina*, Messina 1928, pp. 20-21.

<sup>19</sup> F.P. CAMPIONE, *Bonfiglio*, cit., p. 36; L. BARBERA, *La scultura: un seme nel raccolto*, in *Gli anni dimenticati*, catalogo della mostra a cura di G. BARBERA, Messina 1998, pp. 41-45.

*donna*, posta sulla facciata del Santuario a Salina; a Castell'Umberto, un rilievo marmoreo della *Madonna Assunta*, che sormonta il portone principale della chiesa madre. Bonfiglio morì a Condrò nel 1995.

Collocato nella stessa aula seminterrata della scuola, è un altro bozzetto raffigurante un *Soldato a mezza figura* (fig. 6-7), in gesso modellato, firmato da Salvatore Zona, come attesta la firma incisa in basso a destra. Non si sa chi possa essere il personaggio effigiato, ma da una notizia di fonte orale si è ipotizzato che si possa trattare di Emilio Ainis (1860-1896), forse un bozzetto di un precedente progetto per il Monumento ai Caduti della Batteria Masotto, poi realizzato da Salvatore Buemi (1867-1916)<sup>20</sup>, ma dal raffronto non risulta simile ad alcun soldato del gruppo scultoreo sopra citato. L'uomo in uniforme e dal volto emaciato, si caratterizza per la carica espressiva e realistica del volto; il braccio destro è piegato con il pugno chiuso; l'altro, privo della mano, presenta una vistosa frattura. Anche questo bozzetto versa in cattivo stato di conservazione e necessita di un urgente intervento di restauro.

Salvatore Zona (1913-1994), meglio conosciuto come scultore ceramista e acquerellista, si formò alla bottega del padre Pasquale, maestro di disegno e attivo nel primo ventennio nel villaggio di Castanea (Messina). Operò a Messina nella seconda metà del Novecento, insieme al fratello Giuseppe (1920-1996) (a parte i suoi viaggi in Svizzera, Francia e Olanda), di cui fu maestro al R. Istituto d'arte per la Sardegna, e vi fu tra i fratelli una sorta di sodalizio artistico<sup>21</sup>.

Si tratta di una vicenda artistica ancora tutta da ricostruire, visto che la produzione di entrambi solo in minima parte è stata rintracciata. Salvatore fu più noto come pittore e paesaggista; alcune notizie bibliografiche riportano che Salvatore Zona partecipò a varie mostre organizzate al "Fondaco" tra il 1950 ed il 1959: nel gennaio del '51 furono presentati quarantadue acquerelli raffiguranti paesaggi con *Marine*; alcune tempere alla mostra del '53 e vari acquerelli e ceramiche a un'esposizione allestita nel '58; infine è da ricordare la mostra di acquerelli raffiguranti in prevalenza *Marine*, del gennaio del 1959, tenutasi presso la libreria dell'OSPE<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> G. MUSOLINO, *Il censimento*, cit., p.137.

<sup>21</sup> G. AZZOLINA, *Omaggio a Giuseppe Zona*, catalogo della mostra (Messina, marzo-aprile 1997), a cura dell'Associazione Culturale Federico II, n. 2, Messina 1997, p. 63; F. MAGGIO, *Scultori del '900 al Gran Camposanto di Messina*, in *Un libro aperto sulla città. Il Gran Camposanto di Messina*, a cura di G. MOLONIA e P. AZZOLINA, Messina 2000, pp. 251-271.

<sup>22</sup> M. PASSERI, *La pittura di Salvatore Zona*, in "Notiziario di Messina e della Calabria", Messina 29 gennaio 1953, s. p.; N. RIVA, *Acquerelli e ceramiche di Salvatore Zona*, in

Sono noti soprattutto i suoi dipinti raffiguranti *Nature morte* (tra i quali ricordo *Pesci n. 3*, *Pesci n. 4*, *Costardelle*). Le collezioni d'arte contemporanea dei più importanti enti pubblici di Messina conservano alcune opere dell'artista, ancora inedite e che sono state ritrovate, grazie alle campagne di catalogazione delle collezioni di opere d'arte contemporanea presenti negli enti pubblici, a cura della Sezione dei Beni Storici Artistici e Iconografici della Soprintendenza di Messina: è da ricordare un dipinto dal titolo *Costruzioni* (datato 1961), raffigurante operai al lavoro in un cantiere in costruzione, forse con riferimento alla ricostruzione della Messina post-terremoto (collezione dell'Università degli Studi di Messina, Policlinico Universitario, Istituto di Allergologia); un'opera dal titolo *Industria*, di cui esiste il bozzetto, è ubicata nei corridoi del Palazzo della Camera di Commercio di Messina e rientra nell'ambito di una serie di dipinti dei più noti artisti messinesi, riguardanti le tematiche del lavoro, realizzati in occasione di un concorso di pittura, bandito dalla stessa Camera di Commercio nel 1960; un altro di grandi dimensioni, raffigurante *Scene di attività agricole (L'Autunno)* datato 1988, che si conserva presso le collezioni del Palazzo della Provincia; il dipinto fa *pendant* con un'altra opera firmata dal fratello Giuseppe, già pubblicata, che rappresenta un soggetto non dissimile<sup>23</sup>, con la medesima datazione.

All'ingresso dell'edificio scolastico "Giovanni Pascoli" sono collocati altri due bozzetti raffiguranti i busti di Mazzini e di Garibaldi. Pregevole il *Busto di Giuseppe Mazzini* (fig. 3), bozzetto in gesso modellato, la cui versione in marmo fu collocata, su una stele, nella vicina Villa Mazzini, ed inaugurata nel 1876; venne esposta alla *Promotrice di Belle Arti* di Torino nel 1880.

Raffigura il patriota repubblicano Giuseppe Mazzini (Genova 1807-Pisa 1872), uno dei più illustri personaggi della storia italiana. Fondatore della Giovane Italia e della Giovane Europa, ebbe con Messina stretti legami: fu eletto deputato tre volte a Messina, grazie all'aiuto del patriota messinese Emanuele Pancaldo<sup>24</sup>. La firma e la data dell'opera sono poste sul retro, come

"Gazzetta del Sud", Messina 8 giugno 1958, p. 4; LEGI, *La personale di Giuseppe Zona*, in "La Tribuna del Mezzogiorno", Messina 24 giugno 1959; S. DI GIACOMO, *I fratelli Zona*, in "La Tribuna del Mezzogiorno", Messina 31 maggio 1966, p. 3; T. PUGLIATTI, *Le mostre del Fondaco (dal 1950 al 1959)*, in *Per una storia dell'Ospe nel centenario della nascita di Salvatore Pugliatti*, catalogo della mostra cura di P. Serboli, Messina 2004, pp. 45-52.

<sup>23</sup> G. AZZOLINA, *Omaggio*, cit., pp. 54-55, 66; cfr. schede OA nn. 1900257948, 1900257313, 1900260435, a cura di V. Bottari, campagne di catalogazione degli anni 2004, 2005, 2008 (Soprintendenza dei Beni Culturali di Messina - U.O. XII).

<sup>24</sup> P. AMATO, R. BATTAGLIA, *Mazzini deputato di Messina*, in "Archivio Storico della

riporta l'iscrizione in corsivo “L. Gangeri Roma 1873/ Nato Messina 1845, morto Salerno 1913”. Il busto appare lievemente ruotato, ed atteggiato in una posa tipicamente celebrativa. Nonostante ciò è percepibile la veridicità del personaggio: nella resa della rada barbetta e della curata capigliatura, con le ciocche dei capelli ben descritte, che accompagnano il contorno del volto; originale l'abbigliamento di foggia ottocentesca arricchito dall'originale abbottonatura laterale della camicia, che compare sotto l'elegante marsina.

Letterio detto Lio Gangeri (Messina 1845-Salerno 1913), scultore e cesellatore, appartenente ad una nota famiglia di artisti, dopo prima formazione alla scuola di disegno di Michele Panebianco, continuò i suoi studi a Roma, allievo di Giulio Monteverde, e dagli anni '80 in poi divenne uno degli artisti più accreditati della capitale, grazie a importanti commissioni pubbliche. Insegnò all'Accademia di San Luca a Roma e fu direttore dell'Accademia di Carrara. Espose a Roma, Torino, Milano. La sua opera più nota per Messina è la statua in argento della *Madonna della Lettera* del Duomo e fu noto per i numerosi monumenti funebri nel Gran Camposanto, come quello dedicato a *Giuseppe Natoli*, a *Federico Grill*, e a *H. W. Falkenburg*. Un'altra sua opera si trova presso il Museo Regionale “Maria Accascina”: il *Monumento funebre a Giuseppe Morelli*. Anche questo busto fa riferimento stilisticamente, sul piano tematico e tecnico, alla scultura ottocentesca di area toscana<sup>25</sup>. L'originale in marmo, andò distrutto nel terremoto del 1908, fu sostituito da una copia dell'originale, opera dello scultore Antonio Bonfiglio. Della stessa intensità espressiva è l'altro gesso raffigurante il *Busto di Giuseppe Garibaldi* (fig. 9), di cui mancano notizie bibliografiche certe e che non risulta né firmato né datato: certamente riferibile alla presenza di Garibaldi a Messina<sup>26</sup>, è possibile ascriverlo tra la fine del XIX e l'inizio XX secolo e stilisticamente è attribuibile allo stesso Lio Gangeri.

Concludendo ritorna utile menzionare la vicenda dei due busti, per lungo tempo dimenticati e ritrovati dopo decenni di oblio, provenienti dalla Biblioteca “Tommaso Cannizzaro” di Messina. Sono stati oggetto di una

Sicilia Orientale”, 1974, pp. 413-445; F. SGROI, *Giuseppe Mazzini deputato a Messina*, in “Centonove”, 10 marzo 2000, pp. 32-33.

<sup>25</sup> P. ALLEGRA, *Gangeri Lio*, in L. SARULLO, *Dizionario*, cit., 1994, p. 146; L. PALADINO, *Gangeri Lio*, in *La scultura a Messina nell'Ottocento*, Messina 1997, pp. 131-132; G. BARBERA, *Gangeri (Letterio o Lio)*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. LII, Roma 1999, pp. 196-198; G. MUSOLINO, *Il censimento*, cit., 2000, pp. 114-115.

<sup>26</sup> Sulla presenza di Garibaldi a Messina si veda: G. MACRÌ, *Garibaldi a Messina*, in “Archivio Storico Messinese”, n. 51, III serie- XLII, Messina 1988, pp. 115-143.

giusta ed attenta valorizzazione, e per questo motivo recentemente esposti alla mostra *La raccolta Scarfi-de Fichy*, (Palacultura “Antonello da Messina”, 25 febbraio-24 aprile 2012)<sup>27</sup>. Raffigurano il *Busto di Edoardo Giacomo Boner* (Messina 1864-1908) (*fig. 10*), poeta e letterato, morto prematuramente durante il terremoto del 1908, all'età di 44 anni, ed il *Busto di Tommaso Cannizzaro* (Messina 1838-1921) (*fig. 11*), noto storico messinese, poeta, critico letterario e traduttore. Entrambi sono opere dello scultore messinese Giovanni Scarfi (1852-1926), la cui vasta produzione iniziata nel 1876 e conclusasi nel 1926, anno della sua morte, mantiene moduli stilistici legati alla tradizione figurativa ottocentesca<sup>28</sup>.

Il busto di Boner, datato 1915, riveste una particolare importanza in quanto, se non l'unica, è una delle poche testimonianze ritrattistiche del noto poeta. L'opera che rivela una certa solidità e forza espressiva, presenta il giovane poeta e scrittore messinese colto in posa composta ed assorta, e abbigliato secondo i dettami della moda ottocentesca di foggia borghese. Trasferita in passato, dalle collezioni del Museo Regionale “Maria Accascina” di Messina, fu per lungo tempo in deposito esterno presso la Biblioteca Comunale. Il secondo bozzetto, anch'esso di commissione pubblica, collocato in passato nell'aula antistante l'Accademia dei Peloritani, presso l'Università degli Studi di Messina, celebra la figura di Tommaso Cannizzaro. L'opera (datata 1886) rivela una maggiore veridicità, nella resa dei tratti fisionomici, rispetto all'originale in marmo, di recente rintracciato nei corridoi della Scuola “Tommaso Cannizzaro-Galati” di Messina: notevole la capacità espressiva del personaggio, colto in posa meditativa. Lo scultore, pur mantenendo moduli stilistici legati alla tradizione figurativa ottocentesca, pone l'attenzione all'abbigliamento dell'epoca e alla resa dei tessuti, non trascurando peraltro alcuni particolari dell'abito: la svolazzante cravatta allacciata a mo' di fiocco e ricadente sul bavero e la raffinata descrizione delle pieghe della camicia all'altezza dell'addome. L'originale in marmo si trova in buono stato di conservazione.

<sup>27</sup> V. BOTTARI, *I busti in gesso di Edoardo Giacomo Boner e Tommaso Cannizzaro*, in *La raccolta Scarfi- de Fichy. Aspetti inediti della cultura figurativa messinese tra Ottocento e Novecento*, a cura di G. FAMÀ, G. MUSOLINO e S. LANUZZA, Messina 2012, p. 31.

<sup>28</sup> G. MUSOLINO, *Il censimento*, cit., 2000, pp.119-132; G. MUSOLINO, *La produzione di Giovanni Scarfi (Messina 1852-Roma 1926). Statue, busti e rilievi tra dignità monumentale e fervore veristico nel Gran Camposanto di Messina*, in *Marmi d'Ufficio*, a cura di L. GIACOBBE, Messina 2009, pp.12-18.



Fig. 1. Antonio Bonfiglio, *Messina regina del mare*, (bozzetto per la decorazione della fontana di Palazzo Zanca). Messina, Istituto "Giovanni Pascoli"



Fig. 2. Antonio Bonfiglio, *Messina regina del mare*. Messina, Palazzo Zanca



Fig. 3. Antonio Bonfiglio, *Ritratto di Antonio Martino* (gesso). Messina, Palazzo Zanca, depositi



Figg. 4-5. Antonio Bonfiglio, *Ritratto di Antonio Martino* (marmo). Messina, Palazzo Zanca, depositi



Figg. 6-7. Salvatore Zona, *Soldato a mezza figura* (gesso). Messina, Istituto "Giovanni Pascoli"



Fig. 8. Lio Gangeri, *Busto di Giuseppe Mazzini* (gesso). Messina, Istituto "Giovanni Pascoli"



Fig. 9. Ignoto sec. XIX (Lio Gangeri?), *Busto di Garibaldi* (gesso). Messina, Istituto "Giovanni Pascoli"





Fig. 10. Giovanni Scarfi, *Busto di Edoardo Giacomo Boner* (gesso). Messina, Biblioteca Comunale "Tommaso Cannizzaro"



Fig. 11. Giovanni Scarfi, *Busto di Tommaso Cannizzaro* (gesso). Messina, Biblioteca Comunale "Tommaso Cannizzaro"

NOTERELLE  
E SCHERMAGLIE



Aristarco Scannabue

*COLLIGITE FRAGMENTA NE PEREANT\** II.  
*GRAN MIRCI A MISSINA:*  
LA VERA STORIA DI UNA FALSA PATERNITÀ

*Premessa*

Gli spaesati turisti girovaganti per la città, discesi dai falansterî galleggianti che ci ostiniamo a chiamare *navi da crociera*, o gli sfortunati cittadini costretti a navigare l'infido oceano della burocrazia, hanno occasione di soffermare lo sguardo su una misteriosa scritta che campeggia, in caratteri d'oro, sui neri cancelli, forgiati in ferro, posti a proteggere gli ingressi del Palazzo Comunale di Messina.

La frase è copiata da una lapide che, prima del terremoto del 1908, era visibile sulla porta di una torretta al cui interno stava la *scala a chiocciola che portava all'antico campanile del duomo*.

Il testo, riprodotto fotograficamente e pubblicato nel 1902<sup>1</sup>, è il seguente: *GRA(N) MIRCI A MISSINA*. Per la tipologia dei caratteri capitali, è probabile una datazione del manufatto entro il primo terzo del sec. XVI.

Per quanto ne sappiamo, è questa l'età più risalente in cui appare, in pubblico, l'espressione di gratitudine rivolta al centro peloritano, ma, come diremo, è possibile che la sua utilizzazione sia di qualche decennio precedente e che il motto abbia iniziato a diffondersi sin dalla seconda metà del sec. XV.

\*Appena si è sparsa voce che sarebbe stato pubblicato il primo numero della rubricchetta di nostra invenzione, ci è venuta la richiesta di inserire, sotto il medesimo titolo, un contributo scritto da un carissimo amico. Attesi i rapporti che intercorrono, da sempre, tra noi e Aristarco Scannabue, non potevamo, né volevamo, rispondere negativamente al suo desiderio. Ecco, dunque, la ragione per la quale appare, qui, un lavoro non nostro. F. M.

<sup>1</sup> *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*, Messina 1902 (ristampa anastatica, a cura di G. CORSI, con il titolo *Messina com'era*, Messina 1973). La foto della lapide è sul frontespizio, la descrizione e il testo sono alle pp. 268-269. Dopo il sisma, la pietra venne recuperata e ricollocata alla base del campanile, dove rimase sino ai bombardamenti del 1943 e all'incendio della cattedrale. Da allora se ne persero le tracce.

Stabilito questo punto, tentiamo di analizzare gli aspetti misteriosi e controversi della frase: la fonte originaria, le vicende che ne furono causa, la lingua in cui fu scritta.

### *La falsa gratitudine di un imperatore d'Oriente*

Un testo così intrigante e importante per le glorie municipali è stato oggetto di numerosissimi studi e può dirsi, senza tema di smentita, che quasi tutte le informazioni sono reperibili nella vasta letteratura pubblicata nel corso degli ultimi cinque secoli.

Tuttavia, la totalità dei lavori prodotti tra XVI e XVIII sec. è opera di esponenti dei gruppi dirigenti locali, o di soggetti ad essi legati, e, per questo, manca di obiettività e scientificità, mentre gli autori di Otto e Novecento, pur mostrando maggiore prudenza, si sono limitati a registrare l'esistenza di una *tradizione* senza, però, indagarla criticamente<sup>2</sup>.

L'esposizione più vasta e, quasi, esaustiva la dobbiamo a Placido Reina, nella seconda parte delle *Notizie storiche della città di Messina*<sup>3</sup> e a Caio Domenico Gallo, in alcune pagine dei suoi *Annali*<sup>4</sup>.

La loro attenzione è, prevalentemente, incentrata sulla *Praxis ton basileon* e sul falso privilegio che sarebbe stato concesso da Arcadio ai Messinesi, intervenuti in suo aiuto contro i Bulgari e i ribelli costantinopolitani<sup>5</sup>.

Secondo questi autori, il *Gran Mirci a Missina* nient'altro è se non la formula greca usata dall'imperatore per manifestare la sua gratitudine, che, successivamente tradotta in volgare, trovò ampia diffusione in questa più accessibile veste.

<sup>2</sup> Sembra, questo, il dato costante di numerose *tradizioni* messinesi che, sovente, costituiscono delle vere e proprie *pie frodi*, come il capello e la lettera della Madonna o le reliquie dei Santi Placido e compagni. Anche quando se ne deve ammettere l'origine fantasiosa e criticamente insostenibile, le si lascia circolare, circonfuse da un'ambigua aura di sacralità e mistero: *vulgus vult decipi, ergo decipiatur* ! Rispetto a quest'andazzo, è in controtendenza l'articolo di G. G. MELLUSI, *Dalla lettera della Madonna alla Madonna della lettera. Nascita e fortune di una celebre credenza messinese*, che appare in questo stesso numero della Rivista, nella sezione *Saggi*.

<sup>3</sup> P. REINA, *Delle notizie storiche della città di Messina, Seconda Parte*, Messina 1668, pp. 208-233.

<sup>4</sup> C. D. GALLO, *Gli Annali della città di Messina*, nuova edizione con correzioni, note e appendici del sac. A. Vayola, vol. primo, Messina 1877, pp. 120-132.

<sup>5</sup> Sul punto, rinviamo a F. MARTINO, *Una ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi messinesi*, "Archivio Storico Messinese", 57, 1991, pp. 19-76, con bibl. precedente.

Va, comunque, notato che, nel corso del XV secolo, nessuno di quelli che ricordano il privilegio e la connessa narrazione della *Praxis*<sup>6</sup> menziona la frase. Ed è particolarmente significativo che, ancora nel secolo successivo, Francesco Maurolico, pur dedicando ampio spazio al racconto degli eventi e al preteso diploma, entrambi proclamati indubitabilmente autentici, ignori del tutto il motto<sup>7</sup>.

Sembra, dunque, che le fatidiche parole non siano state considerate da tutti parte integrante della *leggenda di Arcadio* e che, anche dopo la loro apparizione sul campanile, abbiano seguito una sorta di *percorso carsico*. Comunque sia, verso il sesto decennio del Cinquecento, riemersero prepotentemente e rifulsero di nuovo e più grande splendore.

Il dubbio merito di ciò va a Giovanni Bolognetti, giurista felsineo chiamato ad insegnare nello Studio peloritano con un salario assai cospicuo<sup>8</sup>.

Il solerte professore, che arrotondava lo stipendio facendo la libera professione, era intervenuto, con il peso della sua scienza, in una controversia che contrapponeva la città a quanti le negavano il diritto di essere capitale del regno, diritto che le sarebbe spettato in forza delle concessioni di Arcadio<sup>9</sup>.

Per sostenere l'autenticità di un testo divenuto sempre meno difendibile, man mano che si affermava un metodo critico nella filologia e nella storia,

<sup>6</sup> E' il caso dell'*Epistula de legatione Siciliae ad regem Joannem* di Ludovico Saccano (L. GRAVONE, *Ludovico Saccano: elogio di Alfonso di Aragona e relazione di una legazione siciliana a re Giovanni*, "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo", Serie IV, vol. XV, 1954-1955 [fasc. II], parte II, pp. 109-173) e della c.d. *Protesta dei Messinesi al conte di Prades* (G. ARENAPRIMO, *La protesta dei Messinesi al Viceré conte di Prades nel Parlamento Siciliano del 1478*, "Atti della R. Accademia Peloritana", anno XI, 1896-1897, pp. 167-209 e bibl. ivi cit., ora ristampato in Id., *Opere*, volume primo, Saggi [1885-1899], a cura di G. MOLONIA, Messina 2011, pp. 313-337).

<sup>7</sup> F. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*, "Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae" (a cura di G. GRAEVIUS, P. BURMANNUS), vol. IV, Lugduni Batavorum 1723, coll. 112-118.

<sup>8</sup> P. CRAVERI, *Bolognetti (Bologneti, Bolognetto, Bolognettu), Giovanni*, "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 11, Roma 1969, s. v.

<sup>9</sup> Il tema della primazia messinese nel regno è presente in quasi tutte le falsificazioni cittadine, ma è specialmente sottolineato nella *Praxis* e nelle concessioni di Arcadio. Le più antiche utilizzazioni di questi testi, al fine di sostenere le pretese dell'*universitas*, si trovano ricordate nei saggi cit. *supra*, nt. 6. Interessanti notizie sugli antefatti della legazione iberica del Saccano, le fornisce la perg. 343 del Fondo Messina, attualmente conservato a Toledo, Fundación Casa Ducal de Medinaceli. Sull'intensa, e proficua, attività diplomatica svolta dal centro peloritano per accaparrarsi il favore del Braccio Demaniale del Parlamento, in occasione dello scontro col conte di Prades, v. i registi nn. 116-142, pp. 678-687, del lavoro citato *infra*, nt. 24.

il *legum doctor* si spingeva a dichiarare che l'antico imperatore aveva mostrato la sua eterna riconoscenza ordinando che una epigrafe, con incise le parole *Gran mercè a Messina*, fosse apposta sul campanile di Santa Sofia a Costantinopoli<sup>10</sup>. Pertanto, proseguiva, nessuno deve ignorare le glorie della città del Faro, proclamate dalle iscrizioni che, da oltre mille anni, stanno sulle torri e sulle mura d'Oriente e d'Occidente<sup>11</sup>.

Gli studiosi dei giorni nostri possono provare imbarazzo nel decidere se sia maggiore l'interessata improntitudine o la cieca credulità del famoso professore, ma non possono dubitare che risalga a lui la prima, palese, testimonianza di un collegamento tra la *Praxis*, il privilegio attribuito ad Arcadio e il *Gran mirci*. Probabilmente, il collegamento non era farina del suo sacco, ma risaliva ai decenni finali del sec. XV o agli inizi del successivo, quando fu scolpita l'iscrizione che stava sulla torretta del duomo.

Dopo quel momento, in un periodo non meglio precisabile, negli ambienti *colti* della città, dovette maturare anche l'idea che, per zittire i malevoli detrattori delle glorie locali, sarebbe stata una gran bella cosa se la formula gratulatoria avesse trasmigrato da uno Stretto all'altro: dal *Fretum Siculum* al Bosforo, dal campanile del duomo al minareto della capitale dell'impero ottomano!

Quest'ultima *invenzione* fu divulgata da Bolognetti e poco conta che agli assurdi anacronismi della *Praxis* e del privilegio<sup>12</sup> altri – e più gravi – se ne aggiungessero. Chi si curava del fatto che la prima chiesa di Santa Sofia fosse andata distrutta da un incendio nel 404, tre anni avanti la presunta emanazione del privilegio? Cosa importava che la basilica giustiniana fosse priva di campanile e che i minareti fossero stati realizzati dopo il 1453<sup>13</sup>?

<sup>10</sup> G. BOLOGNETTI, *Consilia*, Venezia 1575, cons. 1, n. 35 (in REINA, *Delle notizie*, cit., p. 230): *Arcadius... concedens etiam signum crucis pro insigni suo, quod [Messanenses] imponerent iuxta insignia imperii, prout ipse mandavit Constantinopoli in ecclesia Sanctae Sophiae imponi, cum subscriptione graeca*, Gran mercè a Messina.

<sup>11</sup> IDEM, *ibid.*, n. 55 (in REINA, *op. cit.*, pp. 230-231): *Ex quibus apparet quod praefatum privilegium Arcadii fuit verissimum et refert vera merita Messanensium, et insignia ab eodem Arcadio concessa ex meritis dignissimis concessa fuere et propterea dicta insignia, seu arma, nobilis civitatis Messanae, ad invidiam multorum cum vero titulo acquisita legitime fuisse, quae palam omnibus regibus et principibus, in muris et turribus vetustissimis sculpta et visa fuere et amplius reperiuntur in ecclesia Sanctae Sophiae, cum subscriptione graeca*, Gran mercè a Messina, *per mille annos et ultra retenta*.

<sup>12</sup> Le assurdità e gli anacronismi della *Praxis* e del privilegio vennero posti in evidenza già dagli autori, non messinesi, dei sec. XVI-XVII. Una rassegna e una *confutazione* si trovano nei lavori cit. *supra*, nt. 2.

<sup>13</sup> Della vasta letteratura, si v., almeno: R. JANIN, *Constantinople bizantine*, 1, Paris 1950;

Tuttavia, gli entusiasmi municipalistici non bastavano a fugare le crescenti perplessità o l'aperta ostilità di quanti erano sempre meno disposti a tollerare le pretese *autonomistiche* dei Messinesi, fondate su un folto manipolo di privilegi spudoratamente falsi<sup>14</sup>.

Per rafforzare le difese, occorrevano nuove *prove*. Questa volta, scese in campo il Reina. Nel 1668, egli narrava che *ultimamente* il signor Cesare Marchesi, cavaliere della Stella<sup>15</sup>, uomo assai stimato *per l'antica nobiltà del sangue, per l'integrità e soavità de' costumi*, aveva riferito quanto gli aveva detto un concittadino di specchiata reputazione (purtroppo – aggiungiamo noi – passato a miglior vita e quindi impossibilitato a confermare o a smentire i fatti).

Don Bartolomeo Papardo<sup>16</sup>, anni prima, aveva compiuto un viaggio ad Istanbul per accompagnare il conte Carlo Cigala<sup>17</sup>, che andava a trovare un fratello, convertito all'islamismo e passato al servizio del sultano<sup>18</sup>.

Durante la visita alla capitale, tra le varie meraviglie, era stata loro mostrata anche l'iscrizione che tanto onorava la lontana patria sicula<sup>19</sup>.

I contemporanei non ebbero molto tempo per godere della notizia di questa preziosa autopsia, perché, sei anni dopo la stampa del volume in cui era contenuta la narrazione, nel 1674, il gruppo dirigente che egemonizzava la giurazia, difendendo gli interessi parassitari fondati sulle falsificazioni, spinse Messina in una tragica avventura che si chiuse con il completo tra-

M. L. FOBELLI, *Un tempio per Giustiniano. Santa Sofia di Costantinopoli e la descrizione di Paolo Silenziario*, Roma 2005.

<sup>14</sup> V. *supra*, nt. 5.

<sup>15</sup> Su quest'Ordine militare, v. GALLO, *Gli Annali*, cit., vol. terzo, Messina 1881, pp. 83-84. Uno dei membri della famiglia Marchesi (de Marchisio, Marchese) era stato tra i fondatori dell'Ordine.

<sup>16</sup> La famiglia Papardo aveva dato alcuni giudici alla città a partire dal sec. XVI (Pietro: 1526, 1532, 1533, 1535; Bernardo: 1537; 1541) e numerosi giurati tra XVI e XVII sec. (Coletta: 1580; Bartolo: 1615, 1627; Bartolomeo: 1635; Cola Maria: 1630; Nicolò: 1636). V. GALLO, *Gli Annali*, cit., vol. secondo, Messina 1879; vol. terzo, cit., *ad indicem*, s. v. Giudici e Giurati, *sub anno*.

<sup>17</sup> Capostipite del ramo napoletano della famiglia, morì nel 1631. Ascritto al Seggio di Portanova, nel 1597 fu decorato col titolo di conte del Sacro Romano Impero e, nel 1630, ottenne il titolo di principe di Tiriolo dal re di Spagna Filippo IV: <http://www.nobili-napoletani.it/Cigala.htm>. Il ramo messinese fu presente nella Giurazia con due Filippo (forse nonno e nipote), negli anni 1589, 1597, 1607, 1610, 1668: cfr. GALLO, *op. cit.*, *supra*, nt. 15.

<sup>18</sup> Questo singolare personaggio, sul quale v. GALLO, *Gli Annali*, vol. terzo, cit., pp. 120-121, con bibl. precedente, morì a Costantinopoli nel 1605. Il viaggio di Carlo e Bartolomeo va, dunque, collocato negli anni anteriori.

<sup>19</sup> REINA, *Delle notizie*, cit., p. 231.



collo politico ed economico del centro peloritano<sup>20</sup>. Ma certe abitudini, specie se cattive, non si perdono facilmente e, alla metà del secolo di Muratori e di Voltaire, l'annalista Gallo tornava a ricordare, compiaciuto, le asserzioni del Reina, a perpetuo scorno degli inguaribili detrattori della *gloria Messanensium*<sup>21</sup>!

Ognuno valuterà a suo giudizio cosa abbia potuto vedere effettivamente don Bartolomeo e indagherà a suo modo le cause della malafede o della mancanza di senso critico degli eruditi locali.

A noi basta aver passato in rassegna le opinioni diffuse e consolidate nella *tradizione*, per prenderne le distanze e andare alla ricerca di ipotesi più verosimili e meglio fondate.

### *La vera gratitudine del re di Sicilia*

L'idea più ovvia, che viene in mente al moderno studioso, è che l'espressione attribuita ad Arcadio sia il mero parto della sbrigliata immaginazione di qualche chierico o monaco peloritano, alla pari della *Praxis ton basileon* e del falso privilegio. Ma, quando ci si occupa della città del Faro, nulla può darsi per scontato. Messina, infatti, è una collettività che, pur disponendo di documenti originali, li occulta e li trasforma in testi apocrifi, che poco aggiungono all'autentico contenuto, oltre all'orpello di una fantasiosa antichità<sup>22</sup>.

Neanche il *Gran mirci* sfugge a questa singolare regola: esso ha origine in un testo, meno antico e meno *nobile* di quanto avrebbero voluto i Messinesi, ma sicuramente autentico e ancor'oggi conservato in terra iberica.

Senza ripercorrere le ben note vicissitudini dell'archivio e della biblioteca conservati nel campanile del duomo al momento della resa della città alla Spagna (1678), basta ricordare che, tra i materiali *sequestrati* dal conte di Santo Stefano (1679) e passati nell'Archivo Ducal Medinaceli a Siviglia<sup>23</sup> e, da qui, a Toledo, oltre alle pergamene, era una cospicua quantità di documenti cartacei, concernenti la cattedrale e l'*universitas*.

<sup>20</sup> F. MARTINO, *Messana Nobilis Siciliae Caput*, Roma 1994, pp. 124-132; L. A. RIBOT GARCÍA, *La monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Madrid 2002, con ampia bibliografia.

<sup>21</sup> GALLO, *Gli Annali*, vol. primo, cit., p. 130, nt. b.

<sup>22</sup> MARTINO, *Una ignota pagina*, cit., *passim*.

<sup>23</sup> C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo 1937, pp. IX-XVI; A. SANCHEZ GONZALES, *El largo peregrinar de un archivo siciliano por tierras españolas*, "Messina. Il ritorno della memoria", Palermo 1994, pp. 129-141.

A differenza delle bolle e dei diplomi, che hanno suscitato una entusiastica (e meritata) attenzione negli studiosi e nell'opinione pubblica, le carte sono rimaste neglette, nonostante, già nel 1980, F. Martino avesse pubblicato ampi registi di ciò che riguardava la città<sup>24</sup>.

Tra questi, al n. 81<sup>25</sup>, era segnalata la lettera, del 12 giugno 1410, inviata ai giurati da una Compagnia di gente d'arme, formata da Catalani e Siciliani, per chiedere di essere aiutata a traversare lo Stretto, in quanto priva di risorse per il ritardato pagamento del soldo da parte della Corona<sup>26</sup>.

Le traversie dei soldati si collocano negli ultimi giorni del regno, e della vita, di Martino il Vecchio e a noi interessa sottolineare alcune espressioni usate dall'ignoto redattore della missiva, che scriveva in catalano.

Per rendere particolarmente efficace la *captatio benevolentiae* dei giurati, l'autore si preoccupa di glorificare i sacrifici sopportati e i risolutivi aiuti forniti dai Messinesi ai re d'Aragona per la riconquista dell'Isola (la città è detta *comenzament e fi de la conquesta di Sicilia*) e aggiunge un ricordo personale: Martino il Giovane, morto l'anno avanti<sup>27</sup>, era uso ripetere sovente le parole *Gran merces a Missina*.

Nonostante nel regesto l'espressione fosse riportata integralmente e posta tra caporali, per quanto ne sappiamo, nessuno ne ha mai rilevato la sostanziale identità con il preteso motto di Arcadio<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> F. MARTINO, *Documenti dell'«universitas» di Messina nell'Archivio Ducale Medinaceli a Siviglia*, "Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali", II, 4, 1980, pp. 641-706

<sup>25</sup> ID., *op. cit.*, p. 670.

<sup>26</sup> La trascrizione del testo e la riproduzione del documento sono pubblicate *infra*, Appedice. La copia fotostatica da cui sono tratte fu effettuata da F. Martino, a Siviglia, nel 1978.

<sup>27</sup> Sposo di Maria figlia di Federico il Semplice e poi di Bianca di Navarra, divenne re di Sicilia nel 1392. Morì il 25 luglio 1409, dopo una campagna militare per la conquista della Sardegna, e gli succedette il padre, Martino il Vecchio, che regnò sino al 31 maggio 1410. Che l'estensore della missiva intenda parlare di lui, e non del padre, si ricava dall'espressione: *lo senyor Rey de Arago et de Sicilia, a qui deus perdo...* (v. *infra*, Appedice, r. 4), esclusivamente riferibile a qualcuno già defunto. Sappiamo che la notizia della morte di Martino il Vecchio fu comunicata, da Cagliari, a Bernardo Cabrera, a Catania, solo il 13 giugno e che questi la trasmise ai giurati messinesi il 21 (MARTINO, *Documenti*, cit., reg. nn. 82, 83, p. 671) Pur tenendo conto del fatto che la Compagnia risiedeva nel centro etneo, è quasi impossibile che dei semplici soldati abbiano conosciuto la morte del sovrano prima del Cabrera. Un interessante ritratto *intimo* di un monarca così amico dei Messinesi è offerto da G. BECCARIA, *Spigolature sulla vita privata di re Martino in Sicilia*, Palermo 1894 (rist. anastatica, con prefazione di S. TRAMONTANA, Messina 1993), che per la sua narrazione usa materiali conservati nell'Archivio di Stato di Palermo.

<sup>28</sup> L'unica differenza è *merces* invece che *mirci*. Non è difficile ipotizzare una lieve cor-

A più di trent'anni, dunque, ci è parso utile porre in evidenza il fatto e farlo oggetto di qualche considerazione.

Non insisteremo sulle ragioni che stavano a base della riconoscenza del defunto sovrano verso i Messinesi<sup>29</sup>, cercheremo, piuttosto, di capire come abbia avuto origine l'erronea paternità della formula gratulatoria.

Le spiegazioni possibili sono due: o il re aragonese conosceva una frase, riferita al primo imperatore d'Oriente, e se ne appropriò, traducendola e riformulandola in catalano, o l'espressione nacque sulle sue labbra, nella sua lingua nativa, durante gli anni che, a partire dal 1392, lo videro, con il duca di Montblanc, lottare a lungo contro il baronaggio isolano, e, solo successivamente, fu ricondotta ad Arcadio<sup>30</sup>.

La prima ipotesi è assolutamente insostenibile, poiché, come s'è visto, il *Gran mirci* non è attestato prima degli inizi del Cinquecento e manca ogni elemento per ipotizzare che fosse noto avanti gli ultimi decenni del secolo XV. Infatti, se è vero che la *Praxis* e il privilegio risalgono ai tempi del Vespro, è altrettanto vero che, pur accennando genericamente alla riconoscenza di Arcadio, non contengono l'espressione in esame ed entrambi, al pari delle altre falsificazioni, tornarono ad essere usati solo in età alfonsina, dopo il 1437, ma soprattutto a partire dal 1459<sup>31</sup>.

Al contrario, a favore della seconda ipotesi esistono dati numerosi e significativi.

In primo luogo, vi è il fatto che la lettera sia stata conservata nel campanile<sup>32</sup>, dove non era contenuto l'*archivio corrente*, che stava nel palazzo dei giu-

ruzione, dovuta all'adattamento linguistico operato dai Siciliani. Peraltro, sia Bolognetti, sia l'iscrizione posta sul *gazophilacium* cittadino (v. *infra*, nt. 32) danno la forma *merce*.

<sup>29</sup> Il lettore curioso potrà ripercorrere gli sforzi sostenuti dai cittadini peloritani per favorire la riconquista aragonese dell'Isola leggendo i registi della fitta corrispondenza intercorsa con il nuovo sovrano e il padre, duca di Montblanc, negli anni 1392-1396: MARTINO, *Documenti*, cit., pp. 658-670.

<sup>30</sup> V. D'ALESSANDRO, *Politica e Società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, pp. 127-160; R. MOSCATI, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini*, Messina 1954.

<sup>31</sup> MARTINO, *Una ignota pagina*, cit., pp. 66-72. Il fenomeno ha fatto pensare, contrariamente al vero, che tutte le falsificazioni fossero di età alfonsina. Per quanto concerne la *legenda di Arcadio*, la più antica menzione risale al Saccano: v. *supra*, nt. 6.

<sup>32</sup> La presenza dei documenti cartacei accanto alle pergamene è attestata dal verbale della confisca, effettuata il 9 gennaio 1679, edito dal GIARDINA, *Capitoli*, cit., pp. LIX-LXIV. Nell'accurata relazione di Rodrigo de Quintana si fa anche menzione dell'armadio, fatto fabbricare dai giurati nel 1567, in cui era deposto il materiale. Ci pare interessante che, sul mobile, oltre all'iscrizione che ricordava la data e l'occasione in cui era stato realizzato, campegiasse il nostro motto, peraltro in forma quasi identica a quella tramandata dalla lettera: *Gran merce a Messina*.

rati, ma una sorta di speciale *archivio storico*, un *tesoro*<sup>33</sup>, in cui trovavano posto, oltre ai manoscritti della *libreria magna*, i documenti – membranacei e cartacei – sui quali si fondavano le prerogative dell'*universitas*: diplomi, che concedevano o confermavano privilegi, e lettere di sovrani, città etc., che testimoniavano le glorie e i meriti acquisiti, nei secoli, dal centro peloritano.

Dunque, se una banale richiesta di aiuto, avanzata da un pugno di armigeri rimasti senza paga, ebbe l'onore di essere conservata accanto agli scritti di imperatori, pontefici e re di Sicilia, d'Aragona e di Napoli, vuol dire che le furono riconosciuti una importanza e un significato del tutto particolari, proprio per la frase che in essa era riferita.

Ma vi è dell'altro. Abbiamo inequivocabili tracce di una periodica attività di revisione e utilizzazione dei materiali contenuti nel *tesoro*, in concomitanza con l'acuirsi del confronto tra la città, la Corona e Palermo, e le copie di molti documenti cartacei, ancora adesso esistenti in originale nell'archivio Medinaceli, furono trascritte nelle sillogi dei capitoli e privilegi dell'*universitas*, nonostante avessero natura del tutto diversa, per appoggiarne le ragioni<sup>34</sup>.

Inoltre, importa richiamare l'attenzione su alcune note dorsali che, in base all'evidenza paleografica, risultano apposte nella seconda metà del XV sec. Sono dirette a sminuire il ruolo di Palermo e ad esaltare il primato della città del Faro nell'Isola<sup>35</sup> e, pertanto, vanno ricondotte al periodo 1458-1478, quando Messina sostenne un durissimo scontro, nel tentativo di rivendicare il primo posto nei Parlamenti di Sicilia. In questi stessi anni, per gli stessi motivi, riemersero dall'oblio di quasi due secoli la *Praxis* e le concessioni di Arcadio<sup>36</sup>.

## Epilogo

Sul fondamento di queste constatazioni, non è difficile, né azzardato, ipotizzare che, in quel tempo, lo sguardo curioso di uno zelante funzionario

<sup>33</sup> Nel transunto della *Praxis* e del privilegio, fatto a Messina il 20 luglio 1459 (Toledo, Fundación Casa Ducal de Medinaceli, Fondo Messina, perg. 590), si dice (rr. 9-10): *...in gazophilacio dicte civitatis, ubi videlicet rescripta/ apostolica antiquissima Sanctorum Patrum, privilegia sacrorum imperatorum, principum et regum antiquissima et moderna et alie scripture facientes et loquentes in favorem, beneficium, honores et dignitates dicte civitatis de magna importancia conservantur, ubi etiam est libreria magna...*

<sup>34</sup> MARTINO, *Documenti*, cit., pp. 648-649 e nt. 29.

<sup>35</sup> ID., *op. cit.*, p. 649 e nt. 30.

<sup>36</sup> V. *supra*, nntt. 6, 9, 31.

sia caduto sulla lettera, peraltro già conservata tra i materiali meritevoli di future attenzioni. Ecco, allora, che la mente del fortunato *inventore* fu come illuminata da un lampo: perché non attribuire all'imperatore del V sec., testé *riesumato*, l'espressione di gratitudine pronunciata da un re di Sicilia morto nel 1409?

Ai suoi occhi, il procedimento non costituiva una falsificazione, ma era *l'ingenuo ripristino dell'accordo tra fatto e "giusto ordine"*, secondo l'opinione corrente nei secoli del Medio Evo<sup>37</sup>.

L'idea ebbe successo e, già nel primo trentennio del Cinquecento, qualcuno si incaricò di far scolpire la lapide che, con involontaria ironia, venne posta sulla porta del locale in cui stava la *vera* fonte del *motto di Arcadio*, mentre, nel 1567, la frase era addirittura incisa sulla fronte dell'armadio che conteneva il *tesoro*.

I palati raffinati, come Maurolico, pur non facendosi scrupolo di accettare le fantasticherie inaccettabili - ma politicamente utili - della *Praxis* e del privilegio, tentarono di *salvare l'anima* ignorando il *Gran mirci*.

Tuttavia, la pietruzza era lanciata e, scivolando lungo il piano inclinato delle lotte municipalistiche e dello scontro tra città e Corona, finì col provocare una valanga.

Bolognetti, dando prova di totale - e interessata - assenza di buon senso e spirito critico, faceva da cassa di risonanza agli ultimi sviluppi della leggenda e li consegnava al futuro: da quel momento, il fantomatico testo che esprimeva l'imperiale gratitudine era definitivamente *autenticato e delocalizzato* e, nonostante fossero trascorsi più di mille anni segnati da incendi, terremoti, distruzioni e rifacimenti, stava ancora su un *campanile* di Santa Sofia, che non esisteva e che mai era esistito.

E lì, oltre che sul proprio campanile, i Messinesi seguirono a *vederlo* nei secoli a venire!

E pazienza per il ben pagato giurista del Cinquecento e per gli eruditi senza acribia del Sei e Settecento, ma che dire di quanti, in pieno Novecento, fecero forgiare i cancelli del Municipio o di coloro che, scavalcando i documenti *sicco pede*, ancora oggi *civettano* con clamorose falsificazioni, pudicamente (e ipocritamente) definite *tradizioni*?

<sup>37</sup> H. FUHRMANN, *Guida al Medioevo*, Bari 1989, pp. 185-214.

<sup>38</sup> ne sit] sic *scrips*.

<sup>39</sup> passar *scrips*.

## APPENDICE

Toledo, Fundación Casa Ducal de Medinaceli, Fondo Messina, legajo 198, 67

Catania, 12 giugno III ind. (1410)

*Una Compagnia di uomini d'arme, siciliani e catalani, rammentando i meriti avuti dai Messinesi nel favorire ai sovrani la riconquista di Sicilia, chiede ai giurati di agevolare il passaggio dei soldati in Calabria, poiché sono ridotti allo stremo a causa del mancato pagamento degli stipendi dovuti dal re.*

Sul verso, sigillo in cera ricoperto di carta. Sul dritto, all'altezza della sottoscrizione, timbro a inchiostro della Casa Ducal de Medinaceli.

[1] Molt nobles senyors, o quanta gloria en a quest mon es atribuïta als home-nes que ab triunfo e corona de lealtat vir[2]tuosament servexen son senyor natural en conquestes e batalles, axi com se pot dir de la molt noble civitat de Mi[3]ssina, la qual incessantment es stata comenzament e fi de la conquesta de Sicilia. On moltes vegades lo senyor Rey [4] de Arago et de Sicilia, a qui deus perdo, parlantes de conquestes, en especial de la de Sicilia, toda vigada dient "*Gran [5] merces a Missina*", per que, molt nobles senyors, axi com a quels que tos temps son estats en servir del senyor Rey [6] colona et principi de tot lo benvenir de aquest regne, vos notificam com a ci en servey del molt alt senyor Rey [7] lo senyor Rey de Arago et de Sicilia som certs gentils hommes, axi sicilians com catalans, prenants [8] lo gatge, et sou del dit senyor per la conservacio et beneavenir de quest regne, lo qual gatge nos es degut de sis [9] meses, per la qual raho diverses vegades nos altres havem supplicat la senyora Reyna e son Consell que fos sa [10] merce fer nos contents del dit temps o de partida da quell, com nos altres siam en extrema necessitat de [11] pobrea, la qual senyora e Consell aceron respost e mals obres nos han passats fins axi, la qual cosa [12] nos altres non podem pus soportar, ons, per la ditta necessitat en que som, nos metem en risch de fer nos [13] fer coses de les quals merexirien haver gran reprensio per lo dit senyor Rey et per sos officials, pero la [14] gintilea es a quella qui costrey a cascu de nos altres tals coses no metreles en execucio mas conve a cascu [15] de nos altres o a tots ensems pendre partit licit ab lo qual iscam da questa miseria e pobretat e fazam [16] la honor del dit senyor e nostra en tant com possible ne sit<sup>38</sup>. Perco, molt nobles senyores, tots ensems havem [17] deliberat de passag<sup>39</sup> nosen en Rijols e a zo per alguns rahons de les quales les principals son aquestes: que creem [18] passer nostra vida a meys pobrea que aci e, essent en Rijols, sarems pus prests da quest regne en cas que hi fossem mester, [19] ni per la dita senyora Reyna ne fossem requests. Per que, molt nobles senyors, com vos altres siats principals en a [20] quest regne e som certs que affetats e desijats la honor de la Corona de Arago, tam affetuosament com podem [21] vos pregam que en aquest fet del dit passatge nos vullats favorablement ajudar e endreczar per forma que [22] aquesta Companyia non sia divisida, ans sic en par



## BIBLIOGRAFIA





# RASSEGNA

a cura di  
Maria Teresa Rodriquez



*Accademie e scuole: istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, a cura di Daniela Novarese, Milano: Giuffrè, 2011 (Studi storico giuridici, Università degli studi di Messina, Facoltà di scienze politiche; [poi] Università degli studi di Messina, Facoltà di scienze politiche, Dipartimento di studi europei e mediterranei; 20).

ALIBRANDI, GIUSEPPE, *Il libertario dei Nebrodi*, Marina di Patti: Pungitopo, [2010] (Due tarì; 45).

ALIBRANDI ROSAMARIA, *Giovan Filippo Ingrassia e le Costituzioni Protomedicali per il Regno di Sicilia*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2011 (Università degli Studi di Messina, Facoltà di scienze politiche, Dipartimento di Studi Europei e Mediterranei, Quaderni; 3).

AMARI, MICHELE <1806-1889>

*Studi su la storia di Sicilia dalla metà del 18. secolo al 1820* / Michele Amari; a cura di Amelia Crisantino, Palermo: Accademia nazionale di scienze lettere e arti, 2010 (Serie risorgimentale; Mediterranea: ricerche storiche. Quaderni; 15 [1-2]).

AMMENDOLIA, GIOVANNI - CAVALLARO, MAURO - RAO, IGNAZIO, *L'esplorazione del mare: dagli abissi oceanici alle profondità dello Stretto di Messina*, Messina: EDAS, 2011 (Lo stretto di Messina nella storia militare; 2).

*L'antiquarium Domenico Ryolo: sezione subacquea*, a cura di G. Tigano - A. Ollà, Milazzo: GEM, 2011.

ARCIDIACONO, GIUSEPPE, *Messina e il moderno: regesto iconografico*, Catania: Monforte, 2011.

ARCIDIACONO, GIUSEPPE, *Messina e il moderno: scritti sulla ricostruzione e sulla Fiera di Messina*. Con un contributo di Giuseppe Smeriglio, Catania: Monforte, 2010.

*L'Angelo di Carità: la regina Elena a Messina: vent'anni di cronaca dal 1909 al 1928*, a cura di Nino Dini, Messina: Di Nicolò, 2010.

*Archivi di architetti e ingegneri in Sicilia, 1915-1945*, a cura di Paola Barbera, Maria Giuffrè, Palermo: Caracol, 2011 (Frammenti di storia e architettura; 10).

- ARENA, ADRIANA, *I disegni dei progetti per la ricostruzione di Messina: analisi delle tecniche di rappresentazione tra Otto e Novecento: tra linguaggio accademico e nuove esperienze figurative*, [Messina]: Magika, 2011.
- ARENA, GIUSEPPE, *Saggio sulla contabilità del Monastero di San Placido Calonerò (1668-1849): con note di storia economica e bibliografiche*, Messina: Aquacalida, 2010.
- ARENAPRIMO, GIUSEPPE, *La Sicilia nella battaglia di Lepanto*, a cura di Vincenzo Caruso. - Nuova ed. - Messina: EDAS, 2011 (Lo stretto di Messina nella storia militare; 3).
- ANGELINI, AURELIO, *Il mitico ponte sullo Stretto di Messina: da Lucio Cecilio Metello ai giorni nostri: la storia, la cultura, l'ambiente*. Presentazione di Giovanni Puglisi; introduzione di Osvaldo Pieroni; postfazione di Emanuele Sgroi, Milano: Franco Angeli, 2011 (Sociologia urbana e rurale; 83).
- BERTOLAMI, SERGIO - MANULI, ROSA, *Ex aqua: il braccio di San Raineri*, Messina: Experiences, 2011.
- BIVIANO, FRANCO, *Presente e passato di Gualtieri Sicaminò: il cammino di una comunità peloritana dalle origini ai nostri giorni*, Gualtieri Sicaminò: Comune, 2012.
- BUDA, VIRGINIA, *Il mondo poetico di Giuseppe Vanadia*, Marina di Patti: Pungitopo, 2011 (Paladini).
- CALABRÒ, VITTORIA, *Mobilità e presenza studentesca a Messina: 1877-1900: repertorio dei licenziati e dei laureati dell'ateneo peloritano*, Milano: Giuffrè, 2011 (Studi storico giuridici, Università degli studi di Messina, Facoltà di scienze politiche; [poi] Università degli studi di Messina, Facoltà di scienze politiche, Dipartimento di studi europei e mediterranei; 22).
- CACCIOLA, ALBERTO, *Salvatore Quasimodo e Giorgio La Pira: il poeta e il politico*, Roccalumera: Archivio Concetto Marchesi, 2011 (Opuscoli roccalumeresi; 96 [Quasimoniana (A cura di Carmelo Calabrò) 10]).
- CALABRESE, MARIA CONCETTA, *Baroni imprenditori nella Sicilia moderna: Michelangelo e Giuseppe Agatino Paternò Castello di Sigona / Maria Concetta Calabrese; con un[a] nota di Giuseppe Pagnano*, Catania: Maimone editore, 2012 (Universitates saggi).
- CALABRIA, NICOLA, *San Piero Patti: ieri e oggi*, Patti: N. Calabria, 2012 (Quaderni di storia san pietrina; 1).
- CAPASSO, BARTOLOMEO, *Historia diplomatica Regni Siciliae: ab anno 1250 ad annum*

1266. Riedizione a cura di Rosaria Pilone, Battipaglia: Laveglia e Carlone, 2009. (Ristampa riveduta, corretta e ampliata dell'ed. del 1874, Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della morte di Bartolomeo Capasso).
- Capo d'Orlando tra memoria e cronaca*, Brolo (Me): Armenio, 2011.
- Caravaggio: la resurrezione di Lazzaro*, a cura di Daila Radeglia, Roma: Palombi, 2012 [Catalogo della mostra tenuta a Roma nel 2012]
- CARDIA, BIAGIO, *Alla ricerca della tomba di Antonello da Messina*, Messina: SGB, 2011.
- CATALIOTO, SILVIO ANTONIO PALMIRO, *Gesuiti a Messina: storia urbanistica, architettonica e monumentale dal 1548 al 2010*, Messina: Di Nicolò, [2011] (Messina nei secoli; 10).
- Cav. Luigi Mazullo: un patriota siciliano: il contributo di Mandanici all'Unità d'Italia*, Mandanici: Comune; Messina: Archeoclub area ionica, [2011?] (I quaderni di Archeoclub).
- CAVARRA, GIUSEPPE – SPADARO, MICHELE, *Epopèa popolare messinese*, Messina: Antonello da Messina, 2011 (Orione: biblioteca di cultura moderna [collana] diretta da Giuseppe Cavarra; 4).
- CAVARRA, GIUSEPPE, *La sublime missione: "piccole storie" tratte dalla vita e dalle opere di Annibale Maria di Francia*, [Messina]: Antonello da Messina, 2010 (Orione: biblioteca di cultura moderna / [collana] diretta da Giuseppe Cavarra; 3).
- CHILLEMI, FRANCO, *Origini e cause*, Messina: [s.n.], 2010.
- CIARAMITARO, FERNANDO, *Italiani tra Spagna e Nuovo Mondo: Singoli, famiglie e colonie di emigranti*, Messina: Armando Siciliano editore, 2011 (La storia).
- Il cinema sopra Taormina: cento anni di luoghi, storie e personaggi dei film girati a Taormina*, a cura di Ninni Panzera; prefazione di Giuseppe Tornatore, Messina: La zattera dell'arte, 2012.
- La cooperazione nel Mediterraneo per la protezione del patrimonio culturale sub-acqueo: atti del Convegno tenuto a Siracusa dal 3 al 5 aprile 2003*, a cura di Sebastiano Tusa e Valeria Patrizia Li Vigni Tusa, [Palermo]: Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2010.
- CRISANTINO, AMELIA, *Breve storia della Sicilia: le radici antiche dei problemi di oggi*, Trapani: Di Girolamo, 2012 (DG Pocket).

- CRISANTINO, AMELIA, *Introduzione agli Studii su la storia di Sicilia dalla metà del 18. secolo al 1820 di Michele Amari*, Palermo: Associazione no profit Mediterranea, 2010 (Mediterranea: ricerche storiche. Quaderni; 14).
- CROCIATA, MICHELE ANTONINO, *Sicilia nella storia: la Sicilia e i Siciliani dalla dominazione saracena alla fine della lotta separatista (827-1950). 1: Dallo sbarco saraceno alla morte di re Ferdinando; 2.: Dall'occupazione sabauda alla vigilia della 1. guerra mondiale; 3: Dalla prima guerra mondiale alla fine della lotta separatista*, [Palermo]: Flaccovio, 2011.
- D'ALESSANDRO, NICOLÒ FRANCESCO, *Dizionario biografico dei siciliani*, Torri di Quartesolo (VI): AltroMondo, 2011.
- Deportati e internati: racconti biografici di siciliani nei campi nazisti*, a cura di Barbara Bechelloni. Interviste realizzate da Barbara Bechelloni, Andrea Giuseppini e Roman Herzog; con un audio documentario di Andrea Giuseppini e Roman Herzog, [Roma]: Mediascape: ANRP, 2009.
- DIANA, ULDERIGO, *I tredici anni di San Ferdinando*. 2. ed. Nizza di Sicilia: Comune, 2010.
- DI BELLA, SAVERIO, *Trame di seta, sete di potere: Messina 1612*, Vibo Valentia; Messina: Zaleuco, 2011.
- DI BENEDETTO, VINCENZO, *Cecè e Casimiro: vita quotidiana e storia nelle lettere tra un domestico e il suo barone*, a cura di Laura Ryolo, Messina: GBM, 2010 (Cammei; 7).
- Il disastro è immenso e molto più grande di quanto si possa immaginare: il sisma calabro-siculo del 1908: Atti del Convegno organizzato dal Dipartimento di Scienze Giuridiche, Storiche e Politiche dell'Università di Messina: Messina, 4-5 dicembre 2008*, a cura di Luciana Caminiti, Roma: Aracne, 2010 (Storia, politica, diritto: collana del Dipartimento di scienze giuridiche, storiche e politiche Università degli studi di Messina).
- Dizionario enciclopedico dei pensatori e dei teologi di Sicilia: Secc. 19. e 20.*, a cura di Francesco Armetta, Caltanissetta-Roma: Salvatore Sciascia editore, 2010.
- DREHER, MARTIN, *La Sicilia antica*, Bologna: Il mulino, 2010 (Universale paperbacks Il mulino; 588).
- Eustochia e la Messina del suo tempo: Convegno di Studi, Università degli Studi di Messina Facoltà di Lettere e Filosofia 28-29-30 settembre 1989*, a cura di Rosa Gazzara, Siciliano, Messina: Monastero di Montevergine, stampa 2012.

- FARANDA, PIERPAOLO, *Città-giardino: il piano di Acquadolci: storia e urbanistica di una città siciliana fondata in era fascista, (1922-1932)*, Palermo: Qanat, 2010.
- FRAZZICA, GIOVANNI, *Rappresentazioni della Sicilia: un'indagine quali-quantitativa*. Prefazione di Antonio La Spina e Alberto Trobia, Milano: Angeli, 2010 (Comunicazione, istituzioni, mutamento sociale. Ricerche; 18).
- GIORNATE NORMANNO-SVEVE <18.; 2008; BARI ETC.>, *Un regno nell'impero: i caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1250): atti delle diciottesime Giornate normanno-sveve, Bari-Barletta-Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008*, a cura di Pasquale Cordasco e Francesco Violante, Bari: Adda, 2010 (Atti / Centro di studi normanno-svevi, Università degli studi di Bari; 18).
- FERA, ISABELLA, *L'architettura moderna va in vacanza: una città balneare sullo stretto di Messina*. Prefazione di Bruno Reichlin, Siracusa: Letteraventidue, 2011.
- Ficarra, identità urbana e architettonica: ricerche e materiali per la valorizzazione e il restauro*, a cura di Silvio Van Riel, Firenze: Alinea, 2011 (Pubblicato in occasione della mostra omonima tenutasi a Ficarra dal 2 aprile al 31 luglio 2011).
- FUMIA, ALESSANDRO, *Enchiridion Marianum Messanensis [sic.]: nel segno della protettrice di Messina fede, arte e tradizioni, in venti secoli di storia. I.*, Messina: SGB, 2010.
- GAETA, ALESSANDRO, *A tutela et defensa di quisto regno: il castello a mare di Palermo, Baldiri Meteli e le fortificazioni regie in Sicilia nell'età di Ferdinando il Cattolico (1479-1516): protagonisti, cantieri, maestranze*, Palermo: Qanat, 2010.
- GIACOMANTONIO, MICHELE, *Navigando nella storia delle Eolie*, Marina di Patti: Pungitopo, 2010.
- GIGANTE, ANTONINO, *Per una storia dei movimenti cattolici nel secolo 20. a Messina*. Prefazione di Angelo Sindoni, Messina: EDAS, 2010 (Messina e la sua storia; 38).
- GIUSTOLISI, VITTORIO, *Della conquista di Lipari araba da parte della flotta pisana nell'anno 1035 e della presunta asportazione delle reliquie di San Bartolomeo apostolo*, [S.I.]: Centro di documentazione e ricerca per la Sicilia antica "P. Orsi", 2010.
- Istituzioni educative nei domini continentali del Regno delle Due Sicilie (1815-*



- 1830): *fonti documentarie*. 1 [a cura di] Caterina Sindoni; 2 [a cura di] Salvatore Agresta, Messina: Bertone, 2010.
- IMPALLOMENI, GIUSEPPE, *Pietre parlanti*, Rimini: Capitani, 2010.
- ISGRÒ, GIOVANNI, *Il teatro negato: le invenzioni dello spettacolo in Sicilia dal Cinquecento all'Ottocento*, Bari: Edizioni di Pagina, 2011 (Due punti; 15).
- LA FARINA GIUSEPPE, *L'abbandono di un popolo: dramma storico*, a cura di Daniela Bombara, Reggio Calabria: Città del Sole, 2012.
- LA FAUCI, ANDREA, *La terra accarezzata dai gorgi = De terra gurgitibus lambita: Torre Faro, lo Stretto di Messina dalle origini a oggi*, Messina: Magika, 2012.
- LA GRECA, GIUSEPPE, *Le giornate di Filicudi: 26 maggio 1971, la prima rivolta contro la mafia in Sicilia*, Lipari: Centro studi Eoliano, 2011 (Collana di storia eoliana).
- LAZZARA, FRANCESCO, *Longi nel 900 e.... oltre*. Prefazione Gaetano Zingales; postfazione Rosa Angelo Fabio, Messina: Armenio, 2011.
- LEONARDI, GIUSEPPE - RIZZO, GERARDO, *Da Didyme a Salina: storia dell'isola di Salina dalla preistoria alla prima metà del Novecento*. Prefazione di Franco Andreucci, Messina: Intilla, 2011 (Biblioteca di cultura).
- LONGO, GIACOMO, *Un duplice flagello: il terremoto del 28 dicembre 1908 in Messina ed il Governo italiano*. - [2. rist. anast.], Messina: EDAS, 2010 (Messina e la sua storia; 37).
- LUCCO, MAURO, *Antonello da Messina*, Milano: 24 ore cultura, 2011.
- MANFREDI, TOMMASO, *Filippo Juvarra: gli anni giovanili*, Roma, Argos, 2010 (Biblioteca blu. Saggi).
- MANGANARO, MANLIO GAETANO, *Dominazioni e rivoluzioni in Sicilia*, Roma: Albatros Il filo, 2009 (Nuove voci. I saggi).
- Mauro Lucco racconta Antonello da Messina e il ritratto dell'uomo*, Roma: L'Espresso, 2012.
- MERCADANTE, RAIMONDO, *Messina dopo il terremoto del 1908: la ricostruzione dal piano Borzì agli interventi fascisti*. Presentazione di Werner Szambien, Palermo: Caracol, 2009 [In appendice: Scritti di Luigi Borzì, Antologia documentaria, Cronologia della vita e delle opere di Luigi Borzì].

MESSINA: CONSIGLIO COMUNALE: PRESIDENZA, *Il Parco archeologico e l'Antiquarium degli scavi di Palazzo Zanca*. Testo: Antonino Malatino; traduzione: Valeria Morace; foto: Pippo Lacava, Messina: EDAS, 2011.

*Messina dalla vigilia del terremoto del 1908 all'avvio della ricostruzione*, a cura di Antonio Baglio e Salvatore Bottari, Messina: Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, [2010?].

*Messina 1860 e dintorni: uomini, idee e società tra Risorgimento e unità*, a cura di R. Battaglia, L. Caminiti, M. D'Angelo, [Firenze]: Le lettere, 2011 (Le vie della storia; 81).

*Messina. Scavi a Ganzirri e a Capo Peloro (2003-2006)*, a cura di Gabriella Tigano, [Palermo]: Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei Beni Culturali e dell'identità siciliana; Soveria Mannelli: Rubbettino, 2011.

MIANO, SALVINA, *Il teatro Mandanici e i teatri minori di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina): storia e vita artistica (1845-1967)*, Roma: ISMEZ, 2010 (Ricerche e studi).

MIGLIORATO, ALESSANDRA, *Una maniera molto graziosa: ricerche sulla scultura del Cinquecento nella Sicilia orientale e in Calabria*, Messina: Magika, 2010 (Hodierna; 1).

MONTEFORTE, CARLO AUGUSTO, *Un basileus in Sicilia: Costante II*, Siracusa: Morrone editore, 2011.

MUSCOLINO, FRANCESCO, *Giovan Battista Lusieri "regio pittore delle antichità": un legame tra la Sicilia e la missione di Lord Elgin in Grecia*, Milano: edizioni ET, 2011.

MUSEO REGIONALE <MESSINA>

*Di intaglio e indoro: arredi lignei dalle collezioni del Museo regionale di Messina / [mostra e catalogo a cura di Caterina Di Giacomo]*, [Palermo]: Regione siciliana, Assessorato beni culturali e dell'identità siciliana, 2012.

MUSEO REGIONALE <MESSINA>

*La Fondazione del Santuario di Montalto nei restaurati dipinti seicenteschi: un importante recupero per la città*, Messina: [s.n.], 2012 (Messina: Avvenire 2000).

NUCERA, ERMINIA, *Uniti dal mare: patrimoni monastici tra Calabria Ultra e Sicilia nell'età normanna*, Reggio Calabria: Città del Sole Edizioni, 2011.

NOVARESE, DANIELA, *La tradizione inventata: la costruzione dell'ideologia parlamentare in Sicilia fra 16. e 19. Secolo*, Milano: Giuffrè, 2011 (Studi storico giu-

ridici / Università degli studi di Messina, Facoltà di scienze politiche; [poi] Università degli studi di Messina, Facoltà di scienze politiche, Dipartimento di studi europei e mediterranei; 21).

NUCERA, ERMINIA, *Uniti dal mare: patrimoni monastici tra Calabria ultra e Sicilia nell'età normanna*, Reggio Calabria: Città del sole, 2011.

ODDO, GIUSEPPE, *Il miraggio della terra: Risorgimento e masse contadine in Sicilia, 1767-1860*, Caltanissetta (etc.): Salvatore Sciascia, [2010] (Studi dell'Istituto Gramsci siciliano; 22).

OLIVA, DONATELLA, *Abakainon: (Abacena)*, Messina: SGB Edizioni, 2012.

ORLANDO, GIOVANNI, *Oliveri: frammenti di vita civile e religiosa*, Messina: EDAS, 2010.

ORDINE EQUESTRE DEL SANTO SEPOLCRO DI GERUSALEMME: SEZIONE DI MESSINA, *Peregrini milites Sancti Sepulcri*. Ricerche e studi di Giovanni Gentile, Messina: Di Nicolò, [2011?].

PALAZZOLO, GAETANO, *L'architettura di Giuseppe Samonà a Messina: dal concorso per la Nuova Palazzata al Palazzo Littorio*. Prefazione di Ettore Sessa, Palermo: Grafill, 2010 (Architettura e storia; 7).

PALAZZOLO, GAETANO, *La Nuova Palazzata di Messina: la grande stagione dei concorsi di architettura in Sicilia tra le due guerre*, Palermo: Ex Libris, 2010.

PAMPANINI, GIOVANNI, *La follia del manicomio: matterie, manicomi e ospedali psichiatrici in Sicilia dal 1813 al 1940*. Prefazione di Giuseppe Giarrizzo, Catania: CUECM, 2009.

*Passeggiate nel centro storico di Messina*, a cura di Mirella Vinci, Palermo: Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2012.

PERFETTI, YURI, *La pesca tradizionale del pesce spada nell'organizzazione insediativa del territorio peloritano*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2011 (Università).

PISCIOTTA, FRANCESCO, *San Salvatore di Fitalia: ricordi di un ragazzo e nostalgie*, Patti: L'ascesa, 2011 (Quaderni del Seminario; 8).

*Pittura ellenistica in Italia e in Sicilia: linguaggi e tradizioni: atti del convegno di studi (Messina, 24-25 settembre 2009)*. A cura di Gioacchino Francesco La Torre e Mario Torelli, Roma: G. Bretschneider, 2011 (Archaeologica; 163).

- I protagonisti del Palazzo di Città: Messina 1861-2012*, a cura di Attilio Borda Bossana, Messina: Edizioni Città & Territorio, 2012.
- RENDA, FRANCESCO, *Federico 2. e la Sicilia*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2012 (Storie gold).
- RIBOT GARCÍA, LUIS ANTONIO, *La rivolta antispagnola di Messina: cause e antecedenti (1591-1674)*. Traduzione di Stefano Morabito, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2011 (Storia sociale e religiosa della Sicilia e del Mezzogiorno d'Italia; 8; Saggistica).
- ROMEO, ROBERTO, *Alle fonti del diritto liturgico orientale: il tupikòv dell'archimandritato del SS. Salvatore di Messina (12. secolo)*, Messina: s.n., 2011 (Roccalumera: Tipografia Frontaurea) (Atti, convegni, ricerche; 3).
- Rompe il raggio di tremula aurora ... Felice Bisazza fra tradizione e modernità*, a cura di Daniela Bombara, Reggio Calabria: Città del Sole, 2012.
- ROTARY CLUB TAORMINA, *Taormina ed il suo territorio: 50 anni di Rotary-100 anni di storia*, [a cura di] Maurizio Triscari, Franz Riccobono, Messina: EDAS, 2011 [Pubbl. realizzata nell'ambito del 50. Anniversario della fondazione del Rotary club Taormina, Distretto 2110 Sicilia e Malta].
- RUSSO, TERESA, *Ugo Fleres: gli scritti d'arte, tra edito e inedito*, Catania: Maimone, 2012.
- Santi medici e taumaturghi: testimonianze d'arte e di devozione in Sicilia*, a cura di Giampaolo Chillé, Stefania Lanuzza, Grazia Musolino, Marina di Patti: Pungitopo, 2011 (Paladini) [Catalogo della Mostra tenuta a Messina nel 2011-2012].
- SALVAGGIO, LEONARDO, *Sicilia quell'estate del '43*, Siracusa: Morrone editore, 2011.
- SCIACCA, GIOVANNI CRISOSTOMO, *Garibaldi e garibaldini a Patti: luglio 1860*, Marina di Patti: Pungitopo, 2011 (Memoria e interpretazione; 8).
- SCIASCIA, LEONARDO, *Recitazione della controversia liparitana dedicata ad A. D.*, a cura di Clara Raimondi; con i contributi di Michele Giacomantonio, Andrea Schembari; e con una citazione da *Il re di Girgenti* di Andrea Camilleri, Lipari: Edizioni del Centro studi eoliano, 2011 (Collana di narrativa eoliana).
- SCUTO, SALVATORE – FIORILLA, SALVINA, *Delia: il Castellazzo: scavi e restauri (1987-1995)*. Contributi di Daniele Castrizio, Caterina Ingoglia, Rosario Mascara, Caltanissetta: Lussografica, 2010.

SEBASTIANELLI, MAURO – ALESCIO, ADRIANA, *Gli organi storici in Sicilia: storia, tecnica, conservazione*, Firenze: Edifir, 2010.

SÉSTITO, MARCELLO, *Fata morgana o la città riflessa*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2010 (Le strenne Rubbettino).

*La settimana santa nella Valle d'Agro*, a cura di Giovanni Azzaroni, Carmelo Leonardi, Giuseppe Lipani, Bologna: CLUEB, 2010 (Storia del folklore e delle tradizioni popolari; 2).

SIMONSOHN, SHLOMO, *Tra Scilla e Cariddi: storia degli Ebrei in Sicilia*, Roma: Viella, 2011 (La storia. Saggi; 3).

SINDONI, CATERINA, *Ignazio Roberto ed il progetto di riforma della scuola in Sicilia, (1812-1815)*, [Messina]: Bertone, 2011 [Contiene anche: *Piano di educazione e di pubblica istruzione: adattato alle presenti circostanze del Regno di Sicilia* / di Ignazio Roberto].

SIRENA, GIUSEPPINA, *Via Pompeia: l'antico tracciato stradale tra Messina e Siracusa*, Acireale; [Roma]: Bonanno, 2011 (Topografia antica; 1).

*Il sisma: ricordare prevenire progettare*, a cura di Ornella Fiandaca e Raffaella Lione, Firenze: Alinea, 2009 (Associazione scientifica per la promozione dei rapporti tra architettura e tecniche dell'edilizia; 5).

SPADARO, MICHELE, *Cronaca di Patti dal 16. al 18. secolo: documenti e notazioni*. Con nota conclusiva e a cura di Luciano Catalioto, Messina: Intilla, 2011 (Biblioteca di cultura; 36).

*Storia delle chiese di Sicilia*. A cura di Gaetano Zito, Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, c2009.

STURIALE, PINUCCIA, *Dialetto e cultura materiale a Roccalumera*, Roccalumera: Archivio Concetto Marchesi, 2011.

*Il terremoto calabro-siculo del 1908: Dalla notizia alla solidarietà internazionale*, a cura di Maria Luisa Tobar, Reggio Calabria: Città del Sole, stampa 2010.

*I tesori di Giampileri: la Chiesa Madre di San Nicola e il patrimonio figurativo del territorio*, a cura di Luigi Giacobbe; testi di: Giuseppe Giccone... [et al.], Messina: Di Nicolò, 2011.

TIGANO, GABRIELLA, *L'antiquarium archeologico di Milazzo: guida all'esposizione*. Con il contributo di Laura Bonfiglio, Gabriella Mangano, Piero Coppolino, [Palermo]: Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana; Messina: Sicania, 2011.

- TORRE, FRANCESCO, *Il cinema delle Eolie: una storia, più storie*. Prefazione di Francesco Alliata di Villafranca, Messina: La Feluca, 2010 (Il sapere. Collana di saggistica).
- Tra rimozione e rimorso. Come gli italiani hanno pensato l'Etiopia*, a cura di Mario Bolognari, Roma: Aracne, 2012 (Cultura, culture, diritti, 3).
- TRICOLI, CARLO, *Tindari com'era nel secolo scorso*, [S. l.: s. n.], 2010 (Messina: tip. Antonino Trischitta).
- TRIGLIA, GIUSEPPE, *Volti di Maria, il volto della Madre: piccola iconologia di S. Maria della Lettera, la veloce ascoltatrice*, Patti: N. Calabria, 2010.
- TUCCIO, STEFANO, *Christus Nascens, Christus Patiens, Christus Iudex: tragoediae / Stephanus Tuccius S.J.*. Edizione, introduzione e traduzione di Mirella Saulini, Roma: Institutum Historicum Societatis Iesu, 2011 (Monumenta historica Societatis Iesu. Nova Series; 8).
- TUSA, SEBASTIANO, *Archeologia e storia nei mari di Sicilia*. Introduzione: George F. Bass, Udine: Magnus, 2010.
- Umanizzazione e dissesto del territorio tra passato e presente: il caso del messinese: giornata di studio, 13 aprile 2011*, a cura di Corradina Polto, Messina: EDAS, 2011.
- L'unità d'Italia, la Sicilia, la scoperta della mafia. Rapporti e testimonianze*, a cura di Carlo Ruta, Messina: Edi.bi.si, 2011 (19. secolo).
- VERZERA, ENZO, *Messina in camicia nera: gli anni della guerra*, Messina: Armando Siciliano editore, 2010 (La storia).
- Viaggio in Sicilia* [di] Johann Hermann von Riedesel. Introduzione di Carlo Ruta, Messina: Edi.bi.si., 2010.



# SCHEDE E RECENSIONI

a cura di  
Rosamaria Alibrandi





Patrizia De Salvo

*La città dello Stretto fra Otto e Novecento*

A proposito di Antonio Baglio e Salvatore Bottari, a cura di, *Messina dalla vigilia del terremoto all'avvio della ricostruzione*, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Messina 2010

Il volume curato da Salvatore Bottari e Antonio Baglio propone gli atti del convegno *Messina dalla vigilia del terremoto all'avvio della ricostruzione* organizzato, nel corso del 2009, dall'Istituto di Studi Storici «Gaetano Salvemini» in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Giuridiche, Storiche e Politiche e il Dipartimento di Studi sulla Civiltà Moderna e la Tradizione Classica dell'Università di Messina, per riflettere sulla storia di Messina e sulle molteplici conseguenze del terremoto del dicembre del 1908.

Il convegno è stato articolato in più momenti: il primo dedicato a *Prima del disastro* (30 gennaio 2009); il secondo, che ha analizzato le tematiche relative alla percezione dell'evento sismico (*La catastrofe e la sua percezione*, 20 febbraio 2009); e infine il terzo in cui si è cercato di dare delle risposte relativamente alle promesse fatte e alle realizzazioni mancate (*I primi passi verso la ricostruzione*, 20 marzo 2009). In quelle occasioni, attraverso la presenza di storici (dell'età moderna e contemporanea, dell'arte, della letteratura e della cultura), di antropologi, di sociologi, di geografi, di sismologi, di architetti, di urbanisti si è data una visione a tutto tondo della storia cittadina, prima e dopo la catastrofe.

L'apertura del volume è affidata a Michela D'Angelo, la quale, in *1908 e dintorni, Messina Prima e Dopo*, sottolinea la necessità «di riavviare una memoria recente nella città senza memoria, se non proprio di ricostruire, virtualmente o realmente, una memoria permanente del terremoto nel suo significato di cesura irreversibile per la storia della città [...] In una città come Messina che muore e nasce proprio in quell'alba tragica del 28 dicembre 1908, il centenario del terremoto non poteva non suscitare quelle riflessioni di più ampio raggio sulla storia della città che, al di là della contingenza della ricorrenza e delle annesse polemiche sui modi e sui tempi della commemorazione dell'evento, hanno contribuito a restituire spessore a uomini e cose ancora talvolta evocati, ma sempre più spesso dimenticati o rimossi dalla memoria cittadina»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> M. D'Angelo, *1908 e dintorni. Messina Prima e Dopo*, in *Messina dalla vigilia del ter-*

Entrando nello specifico, la parte *Prima del disastro* comprensiva di undici interventi, è incentrata sulla Messina ottocentesca. Tutti i contributi di tale sezione risultano utili per gettare uno sguardo retrospettivo sulla città peloritana del secolo XIX.

Se Salvatore Bottari, con *“L’altro terremoto”: Messina, 1783 e dintorni*, prendendo le mosse dal terremoto del 1783, traccia un percorso ideale che giunge fino al secolo XX, individuando tra continuità e discontinuità la decadenza di Messina a discapito dell’aumentata competitività di Palermo e Catania, Franco Chillemi con *Urbanistica e architettura a Messina tra due terremoti (1783-1908)*, affronta l’analisi del medesimo periodo sottolineando la problematicità dello sviluppo edilizio cittadino.

Il saggio di Rosario Battaglia, *Messina tra crisi e tentativi di rilancio dal “lungo Ottocento” al terremoto*, prende in esame i tentativi di rilancio della città, affrontando il delicato tema della struttura economica intimamente legata al porto e alla spinta commerciale ad esso connessa. Con *I patrimoni e le strategie d’intrapresa economica della borghesia messinese (1880-1908)*, Luigi Chiara completa questa descrizione, e studia “l’identità cittadina” sottolineandone la particolare condizione di ‘città di mare’, aperta da sempre agli influssi di genti e culture diverse, descrivendo un centro che vive tra il ricordo degli antichi fasti e l’avvento di nuove povertà. Santi Fedele, invece, con *Lotte politiche e amministrazione locale*, offre uno spaccato delle vicende legate alle lotte per l’affermazione, nelle amministrazioni locali, degli ormai superati ceti di notabili e il sorgere di nuovi centri di potere, mentre Angelo Sindoni (*Il movimento cattolico a Messina pre e post terremoto*) cerca di sfatare i luoghi comuni che circolano sulla storia del movimento cattolico messinese, delineandone sia i caratteri sia gli scompensi. Restando nell’ambito politico, Antonio Baglio con *Il movimento operaio e socialista* affronta il delicato tema della tragica scomparsa di alcuni dei dirigenti più prestigiosi della sezione socialista cittadina, da Petrina a Noè, che di fatto ha privato «il partito di indispensabili punti di riferimento ... assestando un duro colpo all’intero movimento» (p. 40).

In quest’opera di ricostruzione retrospettiva, con *Università e Accademie* Andrea Romano dà il giusto risalto alle istituzioni culturali cittadine che lottano tra contingenze critiche e disponibilità economiche insufficienti; Amelia Ioli Gigante, entrando nel dettaglio, (*Il geografo Gabriele Grasso e la sua prolusione accademica sullo Stretto di Messina alla vigilia del terremoto*) propone la figura del professore Gabriele Grasso, docente in quegli anni dell’Ateneo peloritano. A conclusione di questa prima sezione, Vincenzo Caruso, con il suo contributo *Storia del campo trincerato dello Stretto. La nuova piazzaforte di Messina tra il XIX e il XX secolo*, esaltando la strategica posizione nel Mediterraneo, mette in evidenza l’importanza di Messina offrendo un accurato studio delle torri di guardia e delle fortificazioni realizzate a partire dall’Unità per il controllo dello Stretto, fondamentale via di navigazione tra lo Jonio e il Tirreno, mentre Dario Tomasello, spostando di poco il suo angolo visuale, propone un contributo dal titolo *Tra liberty, paroliberalismo e fascismo: le avanguardie a Messina*, e individua nelle ‘avanguardie’ futuriste la speran-

*remoto all’avvio della ricostruzione*, a cura di A. BAGLIO e S. BOTTARI, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, p. VIII.

za di una nuova gloriosa Messina sepolta dalle macerie e rinata col nuovo secolo.

Nella seconda parte del volume intitolata *La catastrofe e la sua percezione*, sono, invece, raccolti quattordici interventi che testimoniano come il sisma sia stato vissuto e affrontato. Il contributo di Emanuela Guidoboni, *Il terremoto e il maremoto del 1908: come nasce una catastrofe*, pone l'accento sul carattere di catastrofe eccezionale del terremoto del dicembre 1908, tanto eccezionale da segnare non solo diverse generazioni di abitanti nell'area dello Stretto quanto, addirittura, l'intera coscienza nazionale ed europea del tempo. Partendo dallo studio dei livelli economici e degli stili di vita, giunge alla conclusione che proprio la povertà, il mancato sviluppo e l'arretratezza hanno aggiunto al fenomeno naturale, quale il tremendo terremoto che si è verificato nella zona dello Stretto, il carattere di catastrofe. John Dickie con *Il terremoto e l'identità nazionale* aggiunge al concetto di catastrofe l'aggettivo "patriottica" facendo emergere, nel suo contributo, la concreta solidarietà delle città italiane. L'analisi di Luciana Caminiti, (*"La mela avvelenata". 1908: efficientismo e pregiudizi negli aiuti alle popolazioni terremotate*) mette in rilievo il concetto di 'diversità meridionale' che matura nella cultura italiana ad inizio Novecento e influenza e indirizza tanto lo Stato quanto i privati negli aiuti ai terremotati, sottolineando la caotica gestione dell'emergenza. Andrea Giovanni Noto, con il suo contributo *Il dramma dei superstiti tra "estranimento" ed elaborazione del lutto*, analizzando la sciagura dei superstiti, cerca di entrare nella psiche e nella vita emotiva di quanti sopravvissuti si sono trovati a dover affrontare le incertezze della vita quotidiana alla luce del disastro sismico. Restando su di un piano strettamente cittadino, Dario Caroniti presenta un contributo dedicato a *Michelopoli* e al lavoro di ricostruzione realizzato da Giuseppe Micheli che diede il via alla rinascita di Messina. Il tema della rinascita è contenuto anche nel lavoro di Sergio Di Giacomo *Il primo nido "stabile" della Messina rinascete: il Quartiere Lombardo*, che ricorda la costruzione di uno dei primi quartieri, grazie agli aiuti provenienti dalla Lombardia. Se la maggior parte dei contenuti del volume si concentra su Messina, Nicola Criniti con *L'altra sponda dello Stretto: Reggio Calabria tra emergenza e ripresa*, sposta l'angolo di visuale ed esamina il sisma dall'altro versante della tragedia, andando ad affrontare i temi dell'emergenza e della ripresa dell'intera area reggina. Altro tema che trova ampio spazio nel volume, è quello della reazione dell'opinione pubblica e della stampa sia italiana sia internazionale.

Il sociologo dei processi culturali ed evolutivi, Marco Centorrino, con *Il terremoto e le dinamiche della rappresentazione giornalistica*, indaga le cronache relative al sisma, per capire da quale tipologia di racconti sia scaturita l'interpretazione dell'accaduto e «conseguentemente, su quali presupposti siano fondati la memoria e il sentimento collettivo relativi a quella tragedia» (p. 223). In *Gli echi del terremoto sulla stampa nazionale. Il ruolo degli inviati*, anche Giovanni Bolignani, utilizza la stampa quale fonte ma, alla luce di alcuni articoli editi sui giornali nazionali, individua le tematiche ricorrenti, quali "la persistente condizione di generale arretratezza e depressione economica del Sud" o "la rinascita e il futuro di Messina", sottolineando l'importante ruolo svolto dagli inviati e dai corrispondenti, figure che si andavano affermando proprio in quegli anni.

Restando nel mondo della carta stampata, Giovanni Molonia (*La stampa locale ed il sisma del 1908*) fornisce alcune notizie sulla condizione della stampa peloritana, parlando della pubblicazione del giornale “*Ordini e Notizie*” che, nascendo subito dopo il sisma, rappresentava lo strumento d’informazione primario su quanto si cercava di realizzare in città.

Passando dalla stampa locale a quella internazionale, con *Il terremoto calabro-siculo del 1908 nella presentazione mediatica in Russia*, Tatiana Ostakhova propone una rilettura dell’evento sismico attraverso le numerose fonti a stampa russe. Cambiando prospettiva, ma restando sempre sul terreno internazionale, Maria Teresa Di Paola (*L’intervento britannico nel terremoto del 1908*), affronta l’importante tema degli aiuti inglesi e del soccorso prestato ai messinesi dagli equipaggi della flotta britannica, mentre Gábor Andreides analizza soprattutto le principali reazioni ungheresi nei giorni e nelle settimane che seguirono la tragedia (*Il terremoto di Messina del 1908 e l’Ungheria*) e Giuseppe Bottari presenta, invece, con *Theodore Roosevelt, gli Stati Uniti e il terremoto di Messina del 1908*, l’analisi della percezione che si ebbe del sisma in America.

La terza parte, infine, dal titolo *I primi passi verso la ricostruzione* raccoglie i contributi relativi alle risposte per la ricostruzione. Partendo dalla legislazione d’emergenza elaborata dal governo Giolitti, Romano Ugolini (*Il quadro legislativo*) propone il sistema normativo realizzato per fronteggiare la drammatica crisi e dal quale prendere le mosse per la ricostruzione. All’interno di quella legislazione, si inseriscono nuovi equilibri sociali e politici che in *Stato, società e gerarchie urbane nel terremoto del 1908*, Giuseppe Barone studia sotto il profilo delle classi urbane nella Sicilia del Novecento. L’avvento di quei nuovi equilibri politici e i contrasti fra i fulciani e i clerico-moderati sono oggetto del contributo di Antonio Cicala che con *Blocchi fulciani e clerico-moderati. Lotte politiche a Messina dopo il terremoto del 1908*, (riprendendo in parte i temi già affrontati nella prima sezione da Santi Fedele e da Angelo Sindoni), traccia un quadro dei momenti di maggiore criticità economica e sociale della città dello Stretto per poi indirizzare la sua analisi sulle lotte politiche nella Messina del dopo terremoto. Quasi in contrapposizione alla crisi di una città distrutta, emergono però i fermenti culturali caratterizzati dalla presenza di personalità culturali di spicco: Salvatore Quasimodo, Giorgio La Pira, Salvatore Pugliatti, che Sergio Palumbo propone nel suo saggio *Fermenti di rinascita nella città baraccata: La Pira, Quasimodo, Pugliatti*. L’analisi *Messina dopo il terremoto: rotture e continuità* condotta da Giuseppe Campione ci porta verso considerazioni più ampie dove le catastrofi non si caratterizzano solo come rottura ma, anche, come mutamento. Per altri versi, Cosimo Cucinotta fa rivivere, attraverso il racconto *La città e la selva di Guido Gherzi*, una ‘Messina’ che non c’è più.

Quest’ultima parte del volume, raccoglie anche contributi più tecnici dedicati alla ricostruzione materiale della città. Gioacchino Barbera si occupa de *Il recupero del patrimonio storico-artistico*, sottolineando come “in una situazione così drammatica come quella del dopo-terremoto, con non poche difficoltà si poteva vigilare affinché il patrimonio artistico superstite fosse oggetto di furti o di manomissioni” (p. 585). Con *Le due città: la ricostruzione de Messina nel Novecento*,

Francesco Cardullo fornisce, invece, uno studio sulla riedificazione di Messina proponendo, oltre ad un'accurata analisi, anche cartine e fotografie che arricchiscono il volume. Analogamente, Massimo Lo Curzio, con *Messina, immagine urbana e restauro delle architetture della ricostruzione*, affronta la centralità del ruolo della configurazione urbana e architettonica da lui considerata particolarmente significativa (anche questo contributo è corredato da fotografie e cartine). Corradina Polto, in quanto esperta di geografia umana, offre un attento esame demografico della popolazione messinese prima e dopo il sisma (*Il terremoto del 1908 e il trend demografico a Messina*). Infine, L' "apocalisse differita". *Cultura popolare e ricostruzione dell'identità nella Messina del dopo terremoto*, di Sergio Todesco, propone un ricco affresco sulla cultura tradizionale messinese, rilevando come quell'imponente e variegato ventaglio di forme cui tradizionalmente la cultura messinese guardava abbia subito "per opera dell'evento sismico del 1908 un trauma a seguito del quale non è più riuscita a garantire una normale e fisiologica dialettica tra mutamento e persistenza".

Il volume fornisce al lettore, attraverso i molti percorsi proposti, una visione a 360 gradi sulla città e sul sisma che la colpì, ricordando "le scelte decisive compiute allora sul piano locale dalla comunità dei superstiti, nel contesto degli aiuti nazionali e internazionali" (D'Angelo, p. XI) volte a far rinascere dalle macerie fisiche e psichiche la città dello Stretto, sempre guardando agli anni che precedettero e seguirono quell'evento e gettando nuova luce su talune domande che aspettavano risposte da tempo.

Carmelina Gugliuzzo

*Un messinese con Pizarro alla conquista del Perù*

A proposito di Fernando Ciaramitaro, *Italiani tra Spagna e Nuovo Mondo. Singoli, famiglie e colonie di emigranti (secoli XV-XVIII)*, Armando Siciliano, Messina 2011, pp. 484

Attraverso rigorose indagini archivistiche, ed "esplorando" fonti documentarie per lo più inedite, Fernando Ciaramitaro affronta il complesso fenomeno dei flussi e delle dinamiche migratorie che caratterizzarono il *pasaje* in Spagna e nelle Indie occidentali degli italiani d'età moderna. Fra questi diversi furono i messinesi, coloro che lasciarono le sponde dello Stretto per andare a Ovest, prima in direzione della Spagna e poi alcuni di loro, con il grande salto oceanico, nel Nuovo Mondo.

A infittire le fila dei *descubridores* dell'America, ad esempio, si trova Francesco da Messina, figlio legittimo di Antonio e Anna Llutin, entrambi naturali della città dello Stretto. Anche Francesco, come molti altri siciliani, passò per l'Andalusia e, prima di approdare nel vicereame della Nuova Spagna, sostò a lungo nelle isole caraibiche. Appare poi da atti pubblici localizzato nell'America centrale, nell'odierna Panama.

Da lì, nel 1513, seguendo Vasco Nuñez de Balboa e Pedrarios, si spinse a esplorare l'area, per essere fra i primi europei a vedere i Mari del Sud. In seguito passò alla conquista del Perù con Francisco Pizarro e Diego de Almagro, mettendosi a disposizione con "sus armas y caballo". Deluso probabilmente dalla spartizione del bottino, se ne tornò indietro, fino al Messico, dove si unì in matrimonio con Catalina de Piña, vedova a sua volta del conquistatore Colmeriero.

Francesco segna dunque tutte le tappe della presenza europea nelle Americhe, confondendosi in tappe successive con *exploradores*, *conquistadores* y *pobladores* del Nuovo Mondo. Quel messinese degli inizi del '500 è un vero "venturiero", pronto a investire in "armas y caballo" propri per servire militarmente e fare fortuna, mettendosi in prima persona in un'impresa straordinaria su spazi incommensurabili, e per di più, da "straniero" nel contesto strettamente ispanico.

Fra i primi siciliani delle Indie occidentali c'è anche un "clandestino" venuto dallo Stretto: Domenico da Messina. A scovarlo è il viceré della Nueva España, marchese di Guadalcazar, il quale fra 1612 e 1614 istruisce "causas" contro gli stranieri che si sono portati nel vicereame senza licenza. E Domenico era domiciliato in Messico senza permesso, in cattiva compagnia clandestina dei palermitani Andrea Perez e Pietro de Aranz.

Sono questi solo due casi fra i tanti, di messinesi e siciliani, che vengono presentati da Ciaramitaro. Ma per capirli bene, per contestualizzarli – peraltro sul lungo periodo che va dal XV al XVIII secolo – occorre cogliere il respiro dell'intero volume.

Tre grandi temi attraversano l'opera di Ciaramitaro intrecciandosi continuamente: il fenomeno migratorio, il concetto di 'straniero' e l'appassionante tema del viaggio.

L'autore, citando Villari, ricorda come "l'emigrazione abbia attraversato come un filo rosso tutta la storia moderna"<sup>1</sup>, sottolineando altresì come il fenomeno migratorio non debba essere considerato una risorsa estrema dettata dalla povertà e dalla complicata congiuntura, quanto piuttosto una componente strutturale dell'economia e della società. La decisione di partire sembra diffondersi come una sorta di "febbre contagiosa". Tra i luoghi d'origine e di arrivo si mantiene nel tempo un flusso di persone a doppio senso di marcia, composto da rimpatri e nuove partenze, ma anche un costante flusso di informazioni epistolari e di denari: ci si scambiano informazioni sulle condizioni di vita e sulle prospettive lavorative, si danno descrizioni di luoghi e di opportunità. Tutto avviene all'interno di una rete familiare ed amicale; l'identità dei migranti è infatti un'identità 'paesana' prima ancora che nazionale.

Questo studio sulla presenza degli italiani nelle terre ispaniche, come ricorda l'autore nell'introduzione, se da un lato vuol dare rilievo al peso economico che le colonie ed i singoli ebbero nelle diverse provincie dell'Impero spagnolo, dall'altro descrive, attraverso una serie infinita di esempi concreti, la loro partecipazione alle differenti attività del quotidiano: politico-sociali, culturali e religiose. Il secondo concetto chiave è il concetto di straniero. Nel sistema giuridico spagnolo la distinzione tra *natural* (cittadino) ed *extranjero* (straniero) si realizza solo a fine Cinquecento.

<sup>1</sup> R. VILLARI (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 28.

Tuttavia già in epoca anteriore quando le autorità competenti legiferavano o si riferivano agli autoctoni ed ai forestieri distinguevano - anche implicitamente - il *natural* ed il *vecino* (il residente), dal non-naturale o forestiero (forestiero al regno o alla città). Il forestiero, infatti, non era solo il non-nazionale, ma anche e soprattutto, il non-residente. Essere straniero “equivaleva ad una imperfetta registrazione giuridica e sociale” nel luogo, tuttavia una compiuta definizione del concetto giuridico di straniero si precisò solo dopo la conquista delle Indie occidentali, a causa della politica di regolamentazione voluta dai sovrani, tendente a circoscrivere l’emigrazione ai soli spagnoli. Proprio per escludere dalla colonizzazione americana i *no-naturales*, un decreto reale di Filippo II del 1596 fissava, per la prima volta nell’ordinamento giuridico spagnolo, la nozione di ‘forestiero’: “erano stranieri nel Nuovo Mondo i non originari dei regni di Castiglia e d’Aragona e di Navarra”.

Inizia così il viaggio *on the road* attraverso cui l’autore ci conduce dall’Italia alla Spagna (in particolare, dalla Sicilia all’Andalusia), dal Mediterraneo alle rotte oceaniche e quindi al Nuovo Mondo.

Gli stranieri partivano, ma quali erano i processi di integrazione? Un elemento fondamentale era la cosiddetta “carta de naturaleza”; acquistare la carta di naturalizzazione consentiva, tra l’altro, di praticare le attività mercantili liberi da ogni vincolo. “Uomini e donne, magistri e nobiles sbarcavano nei porti meridionali della penisola iberica esportando merci, denaro e conoscenze tecniche”. L’integrazione avveniva anche attraverso le pratiche matrimoniali adottate dai commercianti italiani con il chiaro obiettivo di un maggiore radicamento delle loro famiglie nel territorio. Il terzo e magnetico tema è costituito dal ‘mito del viaggio’; il viaggio affascina, esiste una vera e propria vocazione al viaggio e, come ha scritto Claude Lévi-Strauss, “viaggi, scrigni magici e pieni di esperienze fantastiche...”<sup>2</sup>.

Il viaggio però non rappresenta solo l’evasione ma anche l’esplorazione e l’esperienza. La Spagna, nei casi analizzati, è solo la prima meta, “all’inizio del 1495 l’orientamento è già deciso: l’esplorazione porta alla colonizzazione, e la colonizzazione alla conquista. Tutto viene sacrificato all’oro”<sup>3</sup>.

Il viaggio è quindi anche una sorta di “conquista”, ed alla “conquista” si associa la *conquista espiritual*. In questo quadro si inseriscono infatti la massiccia opera di proselitismo e di evangelizzazione dei gesuiti e l’attività di controllo della ‘camaleontica’ Inquisizione. L’*extranjero* era sinonimo di protestante e di eretico, gli stranieri cattolici della Nuova Spagna risultavano sempre sospetti e furono i primi indiziati di devianza religiosa. Tra persecuzioni reali e racconti mitici vediamo muoversi all’interno di un variegato scenario, *hombres de negocios*, pirati, corsari, ebrei, *exploradores y descubridores* che, insieme a frati francescani e non solo, concorrono al proseguimento della conquista di terre inesplorate spesso tentati da una bramosia accresciuta dal favoleggiamento dei reduci circa i tesori visti in quei reconditi luoghi.

<sup>2</sup> C. LÉVI-STRAUSS, *Tristi tropici*, Il Saggiatore, Milano 1960, p. 35.

<sup>3</sup> P. CHAUNU, *L’America e le Americhe. Storia del continente americano*, Dedalo, Bari 1969, p. 89.



## Giuseppe Restifo

## Titoli di studio nell'Università di Messina (ultimo quarto dell'Ottocento)

A proposito di Vittoria Calabrò, *Mobilità e presenza studentesca a Messina: 1877-1900. Repertorio dei licenziati e dei laureati dell'Ateneo peloritano*. Giuffrè, Milano 2001

L'ultimo quarto del XIX secolo vede l'avvio a conclusione di una lotta di classe fra ceti nobiliari e ceti borghesi, che aveva preso le mosse dai profondi rivolgimenti intercorsi fra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento. Una delle difficoltà della borghesia in generale, ed anche messinese, era quella di pensarsi come classe, come blocco sociale unito e coeso, portatore non solo di interessi materiali, ma anche di una forma di riconoscimento sociale. Questo invece andava facilmente alla "upper class" sia per la forza d'inerzia della storia sia per gli apparati simbolici che la circondavano.

La capacità attrattiva della classe borghese da questo punto di vista andava costruita, anche per poter poi dare l'assalto, contornato da consenso, alle cariche pubbliche. Gli uffici pubblici, soprattutto al livello urbano locale, venivano considerati da chi era in possesso di un titolo nobiliare, come una sorta di diritto acquisito, da perpetuare, nell'ottica di una automatica identificazione con le istituzioni.

Una delle strade che i borghesi potevano seguire, soprattutto dopo l'Unità d'Italia, era quella dell'acquisizione di un "titolo" di studio, attingendo quindi il livello universitario e portandolo alla conclusione del "dottore". Il repertorio, che l'autrice presenta nelle duecento pagine del suo volume, potrebbe servire proprio a focalizzare meglio questo percorso, individuando persino i nomi e le provenienze geografiche dei protagonisti di questa "scalata" sociale (allora, sì, che l'Università funzionava a questo fine!).

La creatrice del repertorio si pone sulla scia dei lavori di Andrea Romano, di Daniela Novarese e di altri studiosi, come il "pioniere" Carmelo Trasselli, che hanno trattato le tematiche legate al mondo universitario messinese. Tuttavia in questi studi, pregevolissimi, si è privilegiato il periodo che va dalla fondazione alla chiusura dello "Studium", ovvero l'arco temporale compreso fra il 1548 e il 1679. Un altro repertorio di laureati – ci avverte l'autrice – era comparso nel 1993, e riguardava quanti avevano conseguito la laurea in Scienze politiche negli anni accademici fra il 1962-63 e il 1991-92. Resta quindi un vuoto temporale lunghissimo, che in parte viene colmato dal libro della Calabrò. Ovviamente le problematiche delle tre fasi già considerate sono di molto differenti tra loro, dal momento che i contesti sono altrettanto dissimili. Quindi cambiano, e di molto, le domande con cui lo storico s'affaccia alle questioni attinenti il piccolo universo dell'Università. Basiche sono quelle poste dall'autrice del volume, anche se prime risposte vengono rimandate da una iniziale analisi della documentazione: interessanti da questo punto di vista le notazioni sulla capacità attrattiva dell'Ateneo di Messina e sul suo bacino d'utenza, sul timido apparire delle donne fra i 1214 nominativi degli studenti e dei laureati dal 1877 al 1900 e sulla prevalenza dei laureati in Giurisprudenza.

Giuseppe Restifo

Storia di una comunità peloritana

A proposito di Franco Biviano, *Presente e passato di Gualtieri Sicaminò. Il cammino di una comunità peloritana dalle origini ai nostri giorni*, edito dal Comune di Gualtieri Sicaminò 2012, pp. 400).

“I primi gualtieresi venivano da Messina”: è questo il passo iniziale che Franco Biviano compie per impostare il suo notevole libro *Presente e passato di Gualtieri Sicaminò. Il cammino di una comunità peloritana dalle origini ai nostri giorni*, edito dal Comune di Gualtieri Sicaminò. Il legame fra questa località e la città d’origine rimarrà il filo conduttore per tutte le età medievale e moderna.

Anche se con discontinuità territoriale, Gualtieri continuerà a considerarsi e a essere considerato un “quartiere” di Messina, godendo dei privilegi della città-madre e penando per le sue pene. Solo nel 1835 – ma quella storia simbiotica si era dipanata dal 1197, dal momento in cui Gualtieri appare per la prima volta in un documento – nascerà il Comune autonomo, a sua volta progenitore del Comune attuale.

Ma come c’erano arrivati i messinesi a Gualtieri? L’ipotesi più plausibile la si può fondare su quanto scritto da Michele Amari<sup>1</sup> a proposito della conquista (843) e della riconquista (965) araba di Messina. Ad ambedue le congiunture belliche probabilmente segue uno spostamento di popolazione dalle rive marine verso l’interno, verso l’alto, verso le valli e i monti più reconditi della catena dei Peloritani.

“Da cotesta vicenda parmi si debba argomentare – suggerisce Michele Amari – che dopo l’ottocento quarantatré i principali cittadini di Messina e gran parte del popolo si tramutassero in quelli aspri gioghi per viver liberi”, in prima istanza temporale; lo stesso potrebbe esser avvenuto dopo la seconda data. Ora, certamente i “gioghi” peloritani sono aspri, ma la distanza – in linea d’aria – è breve. Oggi si va da Messina a Gualtieri percorrendo il periplo autostradale e poi risalendovi dal mare con una strada di fondo valle; non si faceva più presto, ma si percorrevano meno chilometri, ai tempi dei muli, dei cavalli e degli asini. Così, potrebbe essere, appaiono i messinesi nella valle del fiume di Gualtieri, che verso il mare diventa Muto.

Gli Arabi non tarderanno ad arrivare anche loro e così, dopo la conquista normanna, anche i latini. In quella valle si crea una mescolanza, di cui Biviano dà conto raccontando di Teòmeno, villano saraceno che vive nel feudo di Sicaminò.

Evidentemente si tratta di un arabo convertito, che prende un nome d’origine greca, per poter star in pace con il feudatario latino insediato dai Normanni. Teòmeno peraltro non era un semplice contadino, in quanto stava accanto a un mulino, con la sua famiglia e i suoi possedimenti. In questa “notizia” che l’autore riprende – come cento e cento altre – da infinite carte “primarie”, si possono affondare le mani per ricavarne percorsi che afferiscono alla storia “istituzionale” della

<sup>1</sup> M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, volume primo, Le Monnier, Firenze 1854.

comunità, alla storia economica ed anche alla storia ambientale, o meglio, all'intreccio fra questa e quella.

Mulini, ad esempio, non ne mancano nella vallata del Gualtieri e da tempo Henri Bresc ha insegnato come si approccia la straordinaria storia dell'acqua nel medioevo siciliano<sup>2</sup>.

Gualtieri è un caso di studio anche da questo punto di vista, grazie ancora all'ampia documentazione reperita da Biviano nei vari archivi di Messina, Palermo, S. Lucia del Mela e della stessa municipalità gualtierese. Ciò che avvenne a partire dall'XI secolo nel Mediterraneo e in Europa fu, senza esagerazioni, un'autentica 'rivoluzione industriale' alimentata dall'energia solare (le piante in agricoltura) e da quella gravitazionale (idrica)<sup>3</sup>. A Gualtieri non c'è soltanto la sequenza dei mulini lungo lo stesso corso d'acqua, come avviene in tantissimi siti di Sicilia e d'Italia; in questo luogo essi sono così presenti da aver lasciato il toponimo ad un quartiere del centro abitato. Ma a Gualtieri c'è anche una gualchiera, un 'battindere', ovvero un impianto 'industriale' per la follatura della lana, materia prima per la produzione di 'ippuni', i mantelli di lana spessa e pressoché impermeabili con cui si coprivano i contadini siciliani fino al secondo dopoguerra, e di altri tessuti d'uso comune.

Mi rendo conto di rischiare di fuorviare l'auspicabile lettore di questo impegnativo volume, insistendo su questi che sono soltanto alcuni dei temi presenti nell'opera di Biviano. Per dar un'idea della sua ricchezza di informazioni, basterà pensare alle due pagine fitte di indicazioni di fonti manoscritte con cui si apre la bibliografia finale, che a sua volta occupa tredici pagine. 1576 note con le relative citazioni sono un apparato straordinario per un volume di 400 pagine; magari non tutti le leggeranno, ma chi vorrà riprendere anche un solo aspetto della storia di questa comunità peloritana, in esse trova un sicuro riferimento.

Infine una nota di merito va al Comune di Gualtieri Sicaminò per l'impegno sostenuto nel corso di più anni, ma soprattutto per la scelta dello studioso cui affidare la stesura della sua prima storia municipale. Una copia del libro è stata garantita a ogni famiglia della comunità, ma sarebbe augurabile che qualche esemplare in più sia a disposizione degli studiosi e degli appassionati di storia non gualtieresi.

<sup>2</sup> G. BRESC-BAUTIER - H. BRESC, *L'eau dans l'habitat médiéval sicilien*, in *Le village médiévale et son environnement. Études offertes à Jean-Marie Pesez*, Publications de la Sorbonne, Paris 1998.

<sup>3</sup> M. DE LANDA, *Mille anni di storia non lineare. Rocce, germi e parole*, Instar libri, Torino 2003, p.20.

Maria Teresa Rodriquez

*Un lettore dello Studio messinese protomedico di Sicilia*

A proposito di Rosamaria Alibrandi, *Giovan Filippo Ingrassia e le Costituzioni Protomedicali per il Regno di Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011. (Università degli Studi di Messina, Facoltà di scienze politiche, Dipartimento di Studi Europei e Mediterranei, Quaderni; 3)

Giovan Filippo Ingrassia, autore delle *Constitutiones protomedicales* edite e tradotte da Rosamaria Alibrandi nei *Quaderni* del Dipartimento di Studi europei e mediterranei dell'Università di Messina, è per quattro anni – dal 1564 al 1568 – lettore di Medicina teorica presso lo *Studium* messinese, anche se la sua attività nella città dello Stretto, documentata da Puzzolo Sigillo, è ignorata da tutti gli altri biograf.

Introduce il volume una presentazione di Giorgio Cosmacini che sottolinea l'«acribia filologica pari alla fedeltà verso il testo e al rispetto verso lo stile» dell'autrice, inquadra la figura e l'opera dell'Ingrassia nella storia della medicina, elencandone i contributi al progresso della scienza, con particolare riferimento ai campi anatomico, epidemiologico e medico-legale, e ne sottolinea la rilevanza nella regolamentazione delle professioni mediche.

Il primo capitolo traccia una storia sintetica delle epidemie attraverso le fonti, evidenziando la poca chiarezza dominante per lungo tempo sui differenti modi di trasmissione delle malattie e sui rimedi messi in atto per contrastarne la diffusione, con provvedimenti simili e di poca efficacia posti in essere in tutto il bacino del Mediterraneo, in equilibrio fra il problema del contenimento dell'epidemia – in genere di peste – e la necessità di favorire lo scambio delle merci e il commercio.

È del Quattrocento l'istituzione della prima struttura pubblica deputata ad affrontare le emergenze sanitarie trasformata in magistratura permanente nella città di Venezia, ma è solo nel Cinquecento che si pone per i governanti il problema della gestione della salute, parallelamente al recupero da parte della scienza medica dei testi greci originari e dei progressi nel campo dell'anatomia e della chirurgia.

Particolare attenzione è posta nell'esame della drammatica epidemia di peste diffusasi nel nord Italia tra il 1574 e il 1575, ma allargatasi a tutto il Mediterraneo lungo le vie dei commerci, e sono indagate le misure igieniche e sanitarie stabilite dalla Serenissima e la situazione della Sardegna, con particolare riferimento all'azione di Quinto Tiberio Angelerio, sicuramente a conoscenza delle teorie dell'Ingrassia, di cui utilizza i metodi di profilassi, e che inventa un metodo di sterilizzazione a secco, pur rimanendo una figura isolata nella sua regione, dove non vi è scambio di saperi tra ufficiali sanitari e medici, e questi ultimi sono esclusi dalla gestione delle epidemie.

L'autrice passa poi a tracciare – nel secondo capitolo – un'ampia e documentata rassegna sulla normativa sanitaria e le magistrature siciliane, a partire dalla regolamentazione dell'esercizio dell'arte medica stabilito già da Ruggero II. La materia viene normata in modo più preciso da Federico II a partire dal 1224, così che la professione possa essere esercitata esclusivamente sotto un'autorità di controllo. La

scuola salernitana diviene il luogo dove acquisire una preparazione d'eccellenza, ma genera anche una drastica selezione nella possibilità di accesso all'arte medica che, per l'alto costo dei libri, i lunghi soggiorni di studio fuori sede e gli altrettanto lunghi periodi di pratica non retribuita, rimane dominio di poche famiglie, che spesso si tramandano la professione.

Sarà Martino il giovane, nel 1397, a creare una magistratura sanitaria centrale con funzioni di controllo su tutto il Regno di Sicilia, a capo della quale viene posto il catanese Blasco Scammacca, cui succederà Ruggero de Cama, al quale si devono i *Capitula* promulgati nel 1407, che aggiungono alle norme federiciane una serie di prescrizioni relative al controllo e alla composizione dei medicamenti.

I più antichi capitoli relativi all'ufficio di protomedico sono quelli emanati nel 1429 dal Protomedico Antonio d'Alessandro e saranno ripresi punto per punto dall'Ingrassia nelle sue *Constitutione sprotomedicales* del 1564. Per primo il d'Alessandro, oltre a confermare la necessità del titolo di studio, attua una netta separazione dei ruoli professionali di medico, chirurgo e speziale, tra i quali non devono esservi interferenze. Viene sancito il valore dell'etica professionale, la necessità di aggiornamento, la condanna della cupidigia nell'esercizio della medicina, e il divieto per i giudei di professarla, divieto che però di fatto, per consuetudine e necessità, viene eluso. L'autrice si concentra infine sulla figura di Filippo Ingrassia, del quale esamina la formazione professionale, prima a Palermo e successivamente alla scuola di Padova, sotto illustri maestri, fra i quali il Vesalio che lo apprezza in particolare tra i suoi allievi. Traccia quindi una rassegna delle sue opere mediche e dei suoi contributi allo sviluppo della medicina e dell'anatomia, nonché delle teorie cliniche che, pur mantenendosi in alcuni casi nel solco delle opinioni del tempo, che accettano ad esempio la corruzione dell'aria come motivo di contagio, acquisiscono tuttavia concetti nuovi, quali la necessità di bonifica delle zone paludose della città di Palermo come elemento di profilassi.

Chiarisce il ruolo dell'Ingrassia nella trattatistica della medicina legale e ne sottolinea la consapevolezza di una medicina che non sia ad esclusiva difesa della salute dei singoli, ma che tramite le istituzioni pubbliche si preoccupi delle condizioni igieniche, e dunque sociali, della collettività.

Richiamato a Palermo nel 1553 l'Ingrassia sarà nominato da Filippo II protomedico del Regno di Sicilia e delle isole adiacenti. L'esercizio di lettore ordinario di medicina presso il Convento di San Domenico a partire dal 1554 lo rende cosciente della scarsa preparazione non solo degli aspiranti medici, ma anche di coloro che già esercitano la medicina, e lo porta a sollecitare al viceré la prammatica *De medicis rite probandi* per riorganizzare gli studi di medicina secondo un rigido percorso, la cui correttezza è vincolante all'esercizio della professione e verificata dal protomedico, che diviene pertanto il controllore dell'esercizio pubblico della medicina in Sicilia. Si apre così la strada alla stesura delle *Constitutione sprotomedicales*, che riordinano le norme relative l'esercizio delle arti mediche in una compilazione che, ristampata e rielaborata, sarà utilizzata per secoli.

Il prologo è un chiaro manifesto delle motivazioni che hanno spinto l'Ingrassia alla composizione dell'opera: impedire i danni causati dall'imperizia, rimuovere gli

abusi di protomedici o pubblici ufficiali, portare a conoscenza di tutti le norme in materia, così che non possa essere avanzata la scusa di ignoranza. La trattazione parte dai capitoli del d'Alessandro, integrandoli e ampliandoli, e accompagnando le disposizioni da una rassegna della normativa che ne supporta e rafforza il valore giuridico attraverso il riferimento alle norme in vigore non solo nel Regno di Sicilia, ma anche in altri luoghi. È affermata la responsabilità morale dell'azione medica: la cura non deve essere delegata ai praticanti e non limitarsi al corpo, ma deve sollecitare il pentimento dell'anima nei casi gravi prima della perdita della coscienza. Obbligatorio per l'esercizio della professione l'aggiornamento, attraverso la frequenza di corsi di anatomia, con la possibilità di revoca della licenza in caso di mancata presenza. Tale aggiornamento deve avvenire per gruppi, così da non privare le città o i luoghi di tutti i medici contemporaneamente, e gli insegnanti devono essere di comprovata capacità, secondo l'indicazione fornita dal protomedico e approvata dal viceré. Obbligatorio anche il giuramento non solo da parte di medici, farmacisti e barbitonsori, ma anche dagli altri operatori sanitari: ostetriche, negozianti di droghe e veterinari. La professione di questi ultimi, sia pure meno nobile della medicina, ha pari dignità ed è soggetta anch'essa alla giurisdizione del protomedico. A questo spettano i controlli sulla qualità e quantità delle sostanze adoperate nei medicinali dagli speciali, nel rispetto delle tabelle ufficiali di pesi e misure, così da non consentire alcuna frode nella preparazione, con l'obbligo per i farmacisti di controllare la qualità delle materie prime impiegate e di mantenere registi e schedari con la data di preparazione delle medicine. Sono stabiliti anche i principi che devono regolare l'onorario, con una dettagliata esemplificazione di situazioni e compensi differenti. Una rassegna dei diplomi e privilegi regi e imperiali concessi all'ufficio di protomedicato, un prontuario con i prezzi di ogni sostanza farmaceutica e un bando di notifica con l'obbligo di osservanza chiudono le *Constitutiones*.

Nel terzo capitolo l'autrice chiarisce i criteri editoriali, esaminando sia il linguaggio iconografico utilizzato dai frontespizi delle opere dell'Ingrassia e gli elementi simbolici utilizzati per veicolare significati scientifici, sia dando conto della scelta meditata nella traduzione di rispettare punteggiatura, maiuscole, spaziatura fra le parti del testo come elementi significativi del messaggio.

La complessa traduzione di termini medici e farmaceutici, brillantemente eseguita, viene integrata, dove necessario, da note esplicative. Il volume è chiuso da un indice dell'opera che manca nel testo originario, e accompagnato da una ricca bibliografia delle fonti e della letteratura critica.



## CRONACHE E NOTIZIE





# CONVEGNI ED EVENTI

a cura di  
Rosamaria Alibrandi



## CRONACHE 2011 – SECONDO SEMESTRE

3.7.2011. Nell'ambito degli appuntamenti promossi dall'Arcidiocesi di Messina, ha avuto luogo nella Cattedrale la settima edizione della manifestazione *Fede Arte Musica Estate 2011*. Nel corso della serata inaugurale, il Dott. Giovan Giuseppe Mellusi ha tenuto una relazione (pubblicata di seguito nella rubrica *Notizie*) riguardo alle vicende storiche della *lapide* di Costanza d'Altavilla ed ha concluso il puntuale ed affascinante *excursus* con l'auspicio che entro le mura del Duomo possano ancora rientrare tante opere d'arte, soprattutto scultoree, che da un secolo giacciono, più o meno neglette, nelle sale del Museo Regionale, nei suoi depositi e nella spianata.

5-21.8.2011. Il suggestivo Monastero Agostiniano di Forza d'Agrò ha ospitato la manifestazione *Mito e Storia*. Nei locali dell'antica struttura annessa alla Chiesa della Triade sono state collocate esposizioni di ceramiche, di antiche incisioni, l'*Art Exhibition* del Maestro Turi Azzolina dal titolo *Tracce della Magna Grecia nella Terracotta*, le sculture in argilla del Maestro Enzo Liotta e, con i reperti delle collezioni del Prof. Franz Riccobono, le mostre *Iconografia e Documenti per una Storia*, *Gli Angeli nell'Arte e Mitologia e Leggende dallo Stretto di Messina all'Etna*. L'evento, organizzato da Egidio Marisca, Francesco Spadaro, Franz Riccobono e Marco Grassi, è stato promosso dalle Associazioni *Bella Sicilia* e *Amici del Museo di Messina*, dalla sezione messinese del Touring Club Italiano e dall'Associazione *Compagnia d'Armi della Stella*, con il patrocinio della Provincia Regionale di Messina e del Comune di Forza d'Agrò.

4.10.2011. Il Rettore dell'Università di Messina, Prof. Francesco Tomasello, ha ricevuto dal Sindaco di Letojanni, Arch. Giovanni Mauro, la cittadinanza onoraria nel nome di Francesco Durante, Maestro di Chirurgia. Durante, (Letojanni 29 giugno 1844-2 ottobre 1934), fu senatore del Regno d'Italia e fondò il Policlinico Umberto I di Roma, nel quale diresse per quasi quarant'anni la Clinica Chirurgica. Presidente della Società di Chirurgia Italiana, fu il primo al mondo, nel 1885, ad operare un tumore al cervello. La motivazione del riconoscimento al Rettore Tomasello risiede nell'aver egli promosso e divulgato la storia e le tradizioni della cittadina di Letojanni nel mondo, valorizzando la personalità di

\* Gli eventi culturali organizzati dalla Società Messinese di Storia Patria sono contrassegnati da un asterisco.

Francesco Durante. Nel rievocare il memorabile intervento di Durante sul meningioma intracranico, il Prof. Tomasello ha ricordato che il celebre letojannese si recò fino a Washington per riferire la sua straordinaria esperienza al Collegio Americano di Chirurgia nel 1882, ed ha altresì rilevato come l'orgoglio delle proprie origini, l'audacia nel valicare nuove frontiere della scienza e l'aver incentrato la propria esistenza su etica e senso di responsabilità sono l'eredità che Durante ha lasciato a chi ha il compito di formare le nuove generazioni.

11.10.2011. Nella Sala della Lupa della Camera dei Deputati, alla presenza del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, è stato presentato il volume *Gaetano Martino 1900-1967* del Prof. Marcello Saija, ordinario di Storia delle Istituzioni Politiche, e della Dott.ssa Angela Villani, ricercatore di Storia delle Relazioni internazionali, docenti dell'Ateneo messinese. Sono intervenuti l'ambasciatore Luigi Vittorio Ferraris, l'on. Professor Antonio Martino, il Prof. Francesco Perfetti ed il giudice della Suprema Corte Prof. Gaetano Silvestri. Gli Autori hanno condotto una riflessione storica sulla complessa personalità di Martino costruendo una biografia, che evidenzia il rapporto tra il patrimonio di valori di un uomo formatosi, nonostante i tempi, nel culto delle libertà e le scelte professionali e politiche che si trova a compiere. Il suo antifascismo, coltivato nella dimensione familiare, ma divenuto militante dopo le leggi razziali, convince le forze alleate, nel 1943, a cooptarlo nella ruling class. Ha così inizio una brillante carriera politica che dalla Costituente lo porterà a prestigiosi incarichi nel Parlamento e nel Governo. Il libro definisce, inoltre, la dimensione internazionale dello statista siciliano, protagonista e interprete della politica estera italiana negli anni del suo impegno come Ministro degli Esteri e, successivamente, rappresentante dell'Italia in vari consessi internazionali. È soprattutto al processo di costruzione dell'Europa che Martino dedica l'ultimo decennio della sua esistenza fino alla prematura scomparsa<sup>1</sup>.

13.10.2011. Presso la sede dell'Archivio di Stato di Messina, in contemporanea con Bergamo, Bologna, Cagliari, Grosseto, Mantova, Palermo, Perugia, Torino, Venezia, ha avuto luogo l'incontro ... *E poi non rimase nessuno. Archivi e archivisti nella crisi italiana*, voluto, nell'ambito di quattro giorni di iniziative di protesta organizzate su tutto il territorio nazionale dal 12 al 15 ottobre, dall'Associazione Nazionale Archivistica Italiana, in collaborazione con Archivi storici comunali, Archivi di Stato, Soprintendenze archivistiche e Istituti archivistici pubblici e privati, e con la Società Italiana degli Storici Medievisti, la

<sup>1</sup> Il volume è stato presentato il 15.6.2012, nel corso dell'incontro su *Gaetano Martino, un figlio di Messina, un padre dell'Europa*, organizzato dal Rotary Club di Messina, nel Salone delle bandiere della Casa Comunale messinese, alla presenza degli Autori, con interventi del Prof. Gaetano Silvestri, dell'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci, dell'On. Prof. Antonio Martino e del Prof. Antonio Saitta.

Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna e la Società italiana per lo Studio della Storia contemporanea, al fine di richiamare l'attenzione sulla generale crisi del sistema archivistico nazionale: al nostro patrimonio archivistico, senza eguali al mondo, sono destinate risorse sempre minori. Agli eventi hanno preso parte esponenti del mondo della cultura, che hanno ricordato come l'esistenza degli archivi e il lavoro degli archivisti assolvano, all'interno di una comunità, alle funzioni di conservazione della memoria e di tutela dei diritti dei cittadini.

23.11.2011. Nell'Aula Cannizzaro dell'Università di Messina è stato presentato il volume di Luciana Caminiti *La grande diaspora-28 dicembre 1908. La politica dei soccorsi tra carità e bilanci*. «Non è l'ennesima ricostruzione della tragedia che ha colpito Messina - ha detto il Prof. Santi Fedele - ma, attraverso un lodevole percorso di studi, il terremoto viene visto dalla parte della politica dei soccorsi. Si giunge, così, al compimento di un lavoro davvero originale». Per il Prof. Rosario Battaglia, nel libro «emerge l'aspetto umanitario della fase dei soccorsi, con le contraddizioni di un paese che, in quel momento, viveva un assoluto caos. Il terremoto del 1908, infatti, mette a dura prova lo stato liberale: si scontrano elementi come la ricerca di un'identità nazionale con altri stereotipi di natura antropologica». «Ci troviamo di fronte a un saggio monografico che indaga con precisione sulle grandi cifre che questa catastrofe porta con sé - ha affermato il Prof. Guido Pescosolido, ordinario di Storia moderna presso La Sapienza di Roma - infatti, davanti a un cambiamento con pochi precedenti nella storia e nella società di Messina. E questo è un libro che stimola gli interrogativi: una catastrofe immane che, però, è stata affrontata con un po' di deficienza». Ha chiuso la presentazione del saggio l'autrice, Prof. Luciana Caminiti: «Affrontare il tema del terremoto mi spaventava. Nella nostra città non c'è quasi traccia di un monumento che ricordi le vittime di questa tragedia. Nel corso delle mie ricerche ho trovato tanto materiale inesplorato: ho dischiuso buste sigillate, ho tagliato corde che chiudevano pacchi mai aperti. Così ho cercato di descrivere le difficoltà dei profughi al momento di inserirsi nelle comunità, il continuo stato di emergenza e le crepe più profonde nella politica degli interventi. Ne è venuta fuori un'Italia lanciata economicamente, ma colma di antimeridionalismo: una cultura diffusa soprattutto nelle classi dirigenti».

26.11.2011. Presso l'Aula Magna del Rettorato dell'Università di Messina, la casa editrice Magika ha presentato il volume *Una maniera molto graziosa. Ricerche sulla scultura del Cinquecento nella Sicilia orientale e in Calabria* di Alessandra Migliorato, storica dell'arte presso il Museo Regionale di Messina. Il testo indaga in modo sistematico il ruolo delle personalità che hanno dato lustro al panorama artistico meridionale del Cinquecento: da Antonello Gagini a Giovannangelo Montorsoli (allievo di Michelangelo), da Andrea Calamecca a personaggi minori ma interessanti come i due Mazzolo, Martino Montanini, Rinaldo Bonanno, Francesco e Lorenzo Calamecca. L'Autrice ricostruisce le personalità di questi artisti ed i rapporti con il loro contesto di appartenenza, la Toscana, e l'inevitabi-

le eredità lasciata da Michelangelo. Il volume è impreziosito da un ragguardevole apparato fotografico costituito da centinaia di immagini, anche inedite. Dopo il saluto del Rettore e delle autorità, per illustrare il panorama scultoreo siciliano e calabrese, sono intervenuti il Dott. Gioacchino Barbera, già direttore del Museo Regionale di Messina, oggi dirigente superiore dell'Assessorato Regionale al Turismo, che ha trattato della produzione artistica nella Sicilia orientale, ed il Prof. Francesco Abbate, già Ordinario di Storia dell'Arte moderna presso l'Università degli studi di Lecce, fondatore del Centro Studi sulla storia dell'Arte in Italia meridionale *Giovanni Previtali*, del quale è presidente, che ha illustrato la scultura manierista in Calabria e nell'Italia meridionale.

15.12.2011. Presso l'Aula Magna della Facoltà di Economia dell'Ateneo messinese, si è tenuto il seminario di studi *La magnolia perduta* sull'opera dello scrittore siculo-francese Andrea Genovese. Alla presenza dello scrittore, ha avuto luogo un intenso dibattito sulla sua produzione, guardata da diversi angoli visuali. Ha aperto i lavori Vincenzo Fera, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, recando i saluti del rettore Francesco Tomasello. La sessione mattutina, presieduta dal Prof. Matteo Durante, è iniziata con la relazione del Prof. Santi Fedele su *Il quartiere Giostra nel secondo dopoguerra* che, nel più ampio quadro cittadino a partire dal terremoto del 1908 e dal piano Borzì, ha collocato lo sviluppo urbanistico del quartiere natale del poeta messinese per ricostruire l'evoluzione sociologica della popolazione locale. È seguito l'intervento del Prof. Cosimo Cucinotta avente come tema *La trilogia messinese*, dedicata alla produzione narrativa in italiano di Genovese, intimamente connessa allo Stretto di Messina. Il dibattito si è quindi spostato sullo spaccato antropologico offerto dall'opera di Genovese grazie alla lettura proposta dal Prof. Mario Bolognari nella relazione *Una narrativa tra "auto-etnografia" e "antropologia rimpatriata"*. Il Prof. Antonio Velez ha quindi trattato della produzione teatrale in francese, partendo dal rapporto con modelli quali Pirandello e Ionesco per trattare delle tecniche linguistiche dell'Autore quali neologismi, calembours e paronomasie. E' quindi intervenuto il regista Gianni Fortunato, che a Taormina Arte 2008 ha messo in scena *La coda dell'oca* di Genovese, che ne ha ricordato le fasi di allestimento. Presso la Biblioteca Regionale è stata, quindi, inaugurata una mostra sull'opera e l'attività di Genovese, curata dal Prof. Giuseppe Lipari e dalla Dott.ssa Sandra Conti, che ha affiancato alle pubblicazioni ed ai taccuini di lavoro la più significativa rassegna critica sull'opera dell'Autore. La sessione pomeridiana, presieduta dal Prof. Felice Irrera, è stata aperta dal Prof. Vincenzo Fera che con un intervento su *La poetica* ha tracciato una via d'accesso all'*officina* del poeta per interpretarne l'opera. L'intervento del Prof. Giorgio Forni, *Le raccolte poetiche*, ha delineato il percorso di formazione intellettuale di Genovese, mentre il Prof. Salvatore Trovato con la relazione *Genovese e il dialetto del torrente Giostra: limpido da risciacquarvi i panni?* ha trattato del recupero effettuato dall'Autore del dialetto di Giostra. La Prof. Gabriella Adamo ne *La poesia in francese: da Lyonlamer a Idylles de Messine* ha illustrato la ricchezza espressiva del francese di Andrea

Genovese, in bilico fra sperimentalismo e adesione al rigore della lingua. Infine l'editore e traduttore Andrea Iacovella ha, con *Esperienze di un traduttore*, trattato dei problemi legati a una corretta traduzione delle opere poetiche posti dalla logica, ma anche dalla musicalità e dalla semantica dei versi. Dopo un intenso dibattito Andrea Genovese ha letto alcune sue poesie nel dialetto di Giostra.

22.12.2011. In S. Maria Alemanna ha avuto luogo la presentazione del volume *La Sicilia nella battaglia di Lepanto*, ristampa dell'opera di fine Ottocento di Giuseppe Arenaprimo curata da Vincenzo Caruso, con contributi di Dario Caroniti, Giovanni Molonia, Rosario Moscheo, Pietrangelo Pettenò e Nino Principato, realizzata dalla Casa Editrice EDAS in collaborazione con l'Assessorato alle Politiche del Mare del Comune di Messina. I lavori sono stati introdotti dal Dott. Enrico Casale; hanno fatto seguito gli interventi del Prof. Giuseppe Isgrò, del Prof. Dario Caroniti, del Direttore dell'Archivio di Stato di Messina, Dott. Alfio Seminara, e del Prof. Vincenzo Caruso, curatore della ristampa. La riedizione del libro, fuori commercio da cento anni, permette il recupero di una documentata testimonianza e, come affermato da Caruso, rappresenta una tappa importante del percorso avviato dall'Associazione Aurora per riscoprire i momenti salienti della storia d'una città che nel XVI secolo era il centro della politica mediterranea.

\*28.12.2011. Nella sala "Sinopoli" del Teatro Vittorio Emanuele, con il patrocinio della Società Messinese di Storia Patria ed il contributo dell'Istituto Gaetano Salvemini, le Proff. Michela D'Angelo ed Amelia Ioli Gigante hanno presentato al pubblico la ristampa del primo volume delle *Opere* di Giuseppe Arenaprimo curata da Giovanni Molonia. L'opera omnia del grande storico messinese viene pubblicata dalla Libreria Ciofalo Editrice.

## CRONACHE 2012

\*10.1.2012. Nell'Aula Cannizzaro dell'Università di Messina i professori Federico Martino, storico del diritto, e Laura Cavazzini, storica dell'arte, hanno presentato il volume di Francesco Paolo Tocco, *Ruggero II. Il drago d'Occidente*, edito da Flaccovio per la collana *I Siciliani*, dedicata ai siciliani eminenti. L'evento, organizzato dalla Società Messinese di Storia Patria, ha richiamato un pubblico numeroso ed attento. Il Prof. Martino ha posto in evidenza quanto sia stato impegnativo l'obiettivo di ricostruire mediante l'esame delle cronache coeve e dell'ampia storiografia la personalità e l'opera di Ruggero II d'Altavilla il quale, nato a Mileto nel 1095 e morto a Palermo nel 1154, fu il primo sovrano del Regno



di Sicilia, abile come legislatore, come diplomatico e come uomo d'armi. Con l'affermarsi del nuovo Regno, l'Isola, insieme ad una stabilità politica, raggiunge un alto grado di fioritura delle arti. La professoressa Cavazzini ha sottolineato quanto sia grande l'eredità di Ruggero II riguardo al patrimonio artistico siciliano. A lui si devono il Duomo di Cefalù, la Cappella Palatina e la chiesa di San Giovanni degli Eremiti a Palermo. Uno stretto collaboratore di Ruggero, Giorgio di Antiochia, documentò figurativamente l'evento dell'incoronazione nel mosaico della Martorana, che raffigura Cristo nell'atto di porre sul capo del sovrano la corona e lo stesso monarca commissionò dei grandi blocchi di porfido perché si realizzassero i sarcofagi per la sepoltura sua e della moglie nel duomo di Cefalù, mai utilizzati allo scopo, poi trasferiti nel 1215 da Federico II a Palermo. Di particolare interesse fu la realizzazione del mantello, attualmente esposto allo Weltliche Schatzkammer della Hofburg, il museo imperiale di Vienna, erroneamente conosciuto come manto dell'incoronazione, prodotto nel *tiraz*, ovvero l'opificio di tessitura del palazzo reale di Palermo nel 1134. Si tratta di un manufatto di rara magnificenza, in seta rossa, di forma semicircolare e di oltre tre metri di diametro di apertura; con caratteri cufici lungo il bordo e ricami di cammelli sormontati dai leoni, posti specularmente e separati dall'albero della vita. Sono motivi provenienti dalla tradizione medio-orientale, propria degli artigiani arabi che lo produssero. Le iscrizioni contenute nel manto indicano l'anno di realizzazione e la manifattura palermitana (anno 528 H., corrispondente al 1133/34 del calendario cristiano). Il leone che sormonta il cammello rappresenterebbe il casato d'Altavilla ed è il simbolo del predominio dei Normanni sugli Arabi in Sicilia. Infine è intervenuto il Prof. Tocco, raccontando come sia stato attratto dalla sagacia politica, ereditata con i geni paterni, di Ruggero, un vero capo ed un grande mediatore tra le culture bizantina, araba e latina delle quali padroneggiava le lingue, che possedeva alte doti di diplomazia e di intuito politico, tanto da realizzare progetti ambiziosi e da coltivare il sogno non solo d'un *Regnum Siciliae* quanto d'un impero mediterraneo.

22.1.2012. Presso l'Aula Magna della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Messina la Dott. Carmelina Gugliuzzo ed il Prof. Giuseppe Restifo hanno presentato il libro di Fernando Ciarra, *Italiani tra Spagna e Nuovo Mondo. Singoli, famiglie e colonie di emigranti*, pubblicato da Armando Siciliano Editore, nel quale l'Autore si interroga su come Francesco, detto da Messina, sia giunto in Perù per conquistarlo insieme a Francisco Pizarro, dopo aver attraversato l'Andalusia per fermarsi nelle isole caraibiche; e quindi in America centrale con Vasco Nuñez de Balboa. Da lì parte alla conquista del Perù; poi torna in Messico, dove si sposa. Quest'avventura, svoltasi nel 1500, è una tra le vicende che colorano la ricostruzione della migrazione, in età moderna, degli italiani in Spagna e nel Nuovo Mondo. L'analisi dell'Autore, basata su fonti documentarie, evidenzia alcuni tratti peculiari del fenomeno migratorio dal XV secolo ai giorni nostri e il risultato della ricerca offre un'immagine significativa delle condizioni di vita e delle esperienze dei migranti italiani in antico regime.

22.2.2012. È stato inaugurato il Museo Archeologico “Santi Furnari” a Tripi. All’interno dello stabile donato dalla famiglia Furnari al Comune di Tripi, che ha provveduto al restauro e alla rifunzionalizzazione della struttura, l’allestimento, curato dalla Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina- U.O. X, Beni archeologici, offre un’ampia campionatura dei corredi funerari restituiti dalla necropoli monumentale di età ellenistica, parzialmente esplorata in c.da Cardusa, e costituisce l’ultimo tappa di un percorso finalizzato alla valorizzazione del patrimonio culturale dell’antica *Abakainon*. L’esposizione, distribuita su due piani, consta di 11 vetrine e si avvale di un sistema multimediale interattivo con *touch screen* che risponde all’esigenza di proporre livelli più stimolanti di lettura: anche l’utente meno esperto può così selezionare le informazioni di approfondimento fornite attraverso un percorso ipertestuale con immagini e testi, una novità che pone la struttura di Tripi all’avanguardia nell’utilizzo delle più avanzate tecnologie interattive finalizzate ad una migliore fruizione del patrimonio archeologico.

25.2.2012. L’edizione del 2012 della *Notte della cultura* ha visto anche quest’anno un’ampia partecipazione dei messinesi ai molteplici eventi organizzati ovunque in città. Il Sindaco di Messina ha presenziato all’inaugurazione della Galleria d’Arte Moderna e Contemporanea, curata dalla Dott. Giovanna Famà, con allestimento dell’Arch. Antonio Virgilio, presentata dalla Prof. Teresa Pugliatti. Nel Palacultura, l’U.O. XII, storico-artistica, in collaborazione con il Comune di Messina, ha organizzato la mostra *La Raccolta Scarfi De Fichy-Aspetti inediti della cultura figurativa a Messina tra Ottocento e Novecento*, curata dalle Dottoresse Grazia Musolino, Giovanna Famà e Stefania Lanuzza. Il Palacultura ha inoltre ospitato l’esposizione di antichi volumi (secoli XVI-XIX) appartenenti alle collezioni della Biblioteca Tommaso Cannizzaro, restaurati dalla Soprintendenza per i Beni Culturali di Messina, e l’esposizione bibliografica *Il sistema Bibliotecario Regionale/Polo di Messina: le biblioteche in rete*, a cura della Dott.ssa Melina Prestipino, dirigente dell’U.O. XIII, beni bibliografici e archivistici, che ha curato l’itinerario bibliografico e documentario tra le collezioni pubbliche del territorio messinese a partire dal libro antico fino all’attualità delle biblioteche in rete. Fra le tante mostre, Palazzo Zanca ha ospitato una esposizione di disegni e documenti dell’Archivio Storico della Soprintendenza, a cura dell’Arch. Mirella Vinci, dirigente dell’U. O. II, su *Il Piano Borzi e la tutela nella ricostruzione*, sul Piano della città di Messina redatto da Luigi Borzi a parziale modifica di quello approvato nel 1910, dal quale sono trascorsi 100 anni, con inediti presentati in anteprima al pubblico. Nel foyer del teatro Vittorio Emanuele si è aperta la mostra *La Sicilia rappresentata: Letteratura, Pittura, Fotografia, Cartografia* che ha compreso 350 testi di scrittori siciliani, dall’ultimo quarto dell’800 ai giorni nostri; la mostra era corredata da video, riassunti dei testi letterari e pannelli didattici. Nei locali della Biblioteca Painiana del Seminario Arcivescovile San Pio X è stata esposta la cartografia del *Theatrum orbis terrarum* dell’Ortelius, edito nel 1579. Nel convento dei frati minori, S. Maria degli Angeli, è stata realizzata l’esposizione delle edizioni Cinquecentine della biblio-

teca "P.M. Gabriele Allegra". Nella sede centrale dell'Università sono state esposte le *Lettere* di Giovanni Pascoli, ed una pergamena di laurea del '600. Presso l'Arsenale Militare di Messina è stata inaugurata la mostra sul tema *L'arsenale Militare tra storia e archeologia industriale*, organizzata dall'Ammiraglio Gianfrancesco Cremonini, Direttore dell'Agenzia Industria Difesa-Arsenale Militare di Messina, in sinergia con l'Associazione Culturale "Arsenale di Messina". Oltre ai reperti esposti, riguardanti lo Stretto di Messina, e la mostra fotografica "Sulle rotte del Mito", proposta dall'Associazione "Ferrovie Siciliane", una sezione è stata dedicata all'esposizione di documenti. E' stato ancora possibile ammirare l'*Adorazione dei pastori* di El Greco, in esposizione dal 9 dicembre 2011 presso il Museo Regionale "Maria Accascina". Domenico Theotokopoulos, detto El Greco, come ricordato dalla curatrice dell'esposizione, Caterina di Giacomo, «con Caravaggio, rappresenta una delle massime personalità artistiche tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo».

\*16-17.3.2012. Ha avuto luogo presso il Palacultura *Antonello da Messina* il Convegno di Studi su *Il cardinale Giuseppe Guarino e il suo tempo. Chiesa, Istituzioni Civili, Movimenti nella Sicilia di fine Ottocento*, organizzato dal "Centro Studi Cardinale Giuseppe Guarino" di Messina col patrocinio dell'Arcidiocesi di Messina-Lipari-S. Lucia del Mela e della Società Messinese di Storia Patria. La scelta della data del Convegno è stata compiuta, su sollecitazione delle Apostole della Sacra Famiglia dell'Istituto Leone XIII di Messina, per la ricorrenza del 140° anniversario della consacrazione episcopale di Mons. Guarino, avvenuta il 17 marzo 1872. Dopo i saluti delle autorità ed una lunga ed intensa introduzione dello storico della Chiesa don Francesco Stabile, della Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia, la prima sessione di lavori, presieduta dalla Prof. Giulia Gasparri, ha visto le relazioni di Luigi Mezzadri (Pontificia Università Gregoriana di Roma) su *Leone XIII: un grande papa, ponte verso la modernità*, dei Professori Raffaele Manduca su *Chiesa e modernità tra Ottocento e primo Novecento*, Antonio Mantineo su *Il clero messinese all'epoca del Guarino*, Giovan Giuseppe Mellusi su *Il seminario di Messina e l'opera dell'arcivescovo Guarino*, e Cesare Magazzù, *Su alcuni aspetti delle Lettere Pastorali dell'arcivescovo Guarino*. Le relazioni hanno ricostruito l'opera del presule, nato a Montedoro nel 1827, vescovo di Messina dal 1875, il quale, fino alla morte, avvenuta nel 1897, prodigò le sue forze nell'Arcidiocesi per un lungo e difficile periodo, intento all'opera di responsabilizzazione del clero e di rifondazione del seminario. Dal Prof. Mantineo, fra l'altro, è stato ricordato come il cardinale condannasse il mercimonio, si scagliasse con veemenza contro il nepotismo del clero, ed avesse incentrato la sua preoccupazione sul caso morale, rispetto al quale raccomandava ad un clero poco partecipativo maggiore assiduità, mentre Giovan Giuseppe Mellusi, in assenza di un'organica storia della formazione del clero, ha tracciato la storia del seminario di Messina, che, al tempo in cui Guarino fu invitato a risiedervi, era *una Gerusalemme distrutta*: occorsero, a causa del degrado della Chiesa messinese, anni di sacrifici per risollevare la Diocesi dallo stato in cui era precipitata. Durante

la seconda giornata di lavori, presieduta dal Prof. Salvatore Berlingò, hanno svolto le loro relazioni i Prof. Angelo Sindoni (*L'arcivescovo Guarino e la Sicilia del suo tempo. Aspetti religiosi, sociali, politici*), Antonio Cicala (*Politica e società a Messina nella crisi di fine Ottocento*), Giovanni Raffaele (*Educazione dei corpi, educazione delle menti: l'istruzione tra Stato e Chiesa nella Sicilia dell'Ottocento*) e Luciana Caminiti (“...le vedo dovunque placide, pronte, operose, tranquille...”. *Il cardinale Guarino e le nuove congregazioni femminili in Sicilia*). Nel corso della terza sessione, presieduta dalla Prof. Michela D’Angelo, sono state svolte le relazioni dei Proff. Gaetano Zito, *L'arcivescovo Guarino, la Santa Sede e le Chiese di Sicilia*, Salvatore Bottari, *Riflessi della “questione romana”: l’opposizione cattolica e la polemica anticlericale nella stampa siciliana di fine Ottocento*; Antonio Baglio, *L'arcivescovo Guarino e P. Annibale M. Di Francia*; Luigi La Rosa, *Giuseppe Guarino ispiratore del “catechismo” di Giovanni Burrascano*; Diego Ciccarelli, *Il carteggio riservato tra l'arcivescovo Guarino e il ministro generale OFM Conv. sull'incendio della Chiesa di S. Francesco di Messina del 1884*. Durante la quarta sessione, presieduta dalla Prof. Sara Domianello, sono intervenuti i Proff. Santi Fedele (*La Massoneria a Messina tra Otto e Novecento*), Antonietta Micali (*L’“umiltà” nel pensiero del cardinale Giuseppe Guarino*), Mariangela Galluccio (*L’istituto religioso delle Apostole della Sacra Famiglia: un’analisi canonistica*).

23.3.2012. Grazie alla sinergia tra la Soprintendenza di Messina- U.O. X e il comune di Merì, è stato inaugurato un nuovo *Antiquarium* archeologico ospitato all’interno di un antico edificio rurale ristrutturato che sorge sulla sommità della collina di S. Giuseppe, all’interno di una vasta area attrezzata a parco pubblico. Realizzato nell’ambito di un finanziamento europeo, il percorso espositivo si articola in quattro sale ed offre, attraverso l’apparato didattico illustrativo, un’esemplificazione della cultura materiale di un piccolo centro dell’area messinese, quale è Merì, tra l’XI e il XII secolo. I reperti esposti provengono dallo scavo d’urgenza condotto in loc. S. Giuseppe ove le indagini condotte hanno rintracciato un lembo attribuito allo scarico di un abitato, verosimilmente un casale.

\*2.4.2012. Nell’ambito delle attività culturali organizzate dalla Società Messinese di Storia Patria, nell’Aula Cannizzaro dell’Università di Messina, l’Avv. N. Astone<sup>2</sup>, il Prof. F. Vermiglio, l’Avv. P. Oliva hanno trattato de “La crisi del sistema creditizio e la fine dei banchi siciliani”. I lavori, moderati dal Prof. Rosario Moscheo, Segretario della SMSM, hanno avuto come tema l’analisi delle motivazioni possibili della chiusura di tante banche siciliane, che erano ampiamente presenti nel territorio e che sono state azzerate dalla logica bancaria nazionale. Il

<sup>2</sup> La prematura scomparsa dell’Avv. Nunzio Astone, Socio e Revisore dei conti della SMSM, ha privato sia l’Associazione che la città delle doti di cultura e di energia organizzativa, che, unite alla gentilezza del tratto, ne hanno contraddistinto l’operato.

Convegno è stato aperto da Nunzio Astone, che ha lucidamente delineato le difficoltà interne alla gestione delle banche siciliane; facendo con chiarezza riferimento a vicende poco edificanti della nostra storia recente ha, fra l'altro, ricordato il delitto Notarbartolo, come primo fatto di sangue riconducibile alle compromissioni tra banche, politica e mafia, mettendo in rilievo come quest'ultima abbia utilizzato, oltre al proprio braccio armato, anche il sistema dell'introduzione di suoi dirigenti in seno ai Consigli di amministrazione degli istituti bancari, espropriandoli di potere. In conclusione, ha poi richiamato l'attenzione sulla approvazione del Testo Unico Bancario, che ha aperto nuovi scenari per le banche siciliane. Pompeo Oliva ha rilevato quanto sia stato utile che la Società di Storia Patria abbia voluto un incontro su un tema di storia contemporanea, poiché la crisi del sistema creditizio meridionale e di quello siciliano in particolare è talmente grave da rendere necessaria ai suoi interpreti l'uso d'una metodologia storica. Con un'acuta analisi, resa vivace da aneddoti e ricordi di episodi vissuti in prima persona, ha tracciato la storia della Cassa Centrale di Risparmio per le Province Siciliane, ovvero la storia di anni cruciali della vita economica e politica isolana, giungendo ad una conclusione amara: la realtà creditizia siciliana ormai è fuori dalla Sicilia stessa, nella logica europea di accorpamenti che dessero vita a banche di dimensioni sempre più ampie, anche se il prezzo da pagare era l'immiserimento di un territorio ampio e densamente popolato come l'Isola. A questo punto il Prof. Giuseppe Campione, ex presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana, ha preso la parola per rievocare la tesi della patrimonializzazione del pubblico che si andava accentuando mentre in Sicilia ogni intervento veniva condotto, non solo dall'amministrazione centrale ma anche dalla Ragione, in chiave antimafia, in modo non sempre ortodosso.

La modernizzazione del credito era necessaria per evitare l'usura, ma le banche siciliane hanno percorso strade diverse nelle quali si sono inseriti elementi negativi. Della complessa vicenda, che condusse il Banco di Sicilia a rilevare la Sicilcassa, e che innescò un procedimento che nei fatti ne determinò la successiva scomparsa, ha quindi parlato il Prof. Franco Vermiglio, che del Banco era consigliere e che era contrario all'assorbimento: difatti la fine del Banco di Sicilia fu sancita il primo ottobre del 1997, quando il Consiglio di Amministrazione del Banco prese la decisione che, di vicenda in vicenda, avrebbe determinato l'assorbimento del Banco da parte di Unicredit. Vermiglio ha ricordato con rammaricata partecipazione come fossero presenti sul territorio la Banca di Messina (con ben 18 sportelli) le cui azioni andarono poi al Banco di Roma che le rivendette al Monte dei Paschi di Siena, che finì con l'incorporare l'istituto messinese. Analoga fine fecero la Banca di Siracusa, la Popolare S. Angelo, la Banca Agricola Etnea, le casse rurali, la Banca del Sud, tutte realtà che mostravano una vivacità della vita economica, ed infine anche degli istituti più grossi come Sicilcassa ed il Banco di Sicilia, la cui fondazione risaliva al 1809 e la cui storia è centrale alla storia dell'economia siciliana. Alle relazioni ha fatto seguito un vivace dibattito, nell'ambito del quale è nuovamente intervenuto Campione, ricordando le vicende che indussero al commissariamento del Banco di Sicilia, seguito dall'ex sindaco di

Messina Franco Providenti, che ha affermato che l'attuale situazione di finanziarizzazione non tiene conto delle economie reali, e dal Prof. Federico Martino - chiamato in causa da Vermiglio, che gli riconosceva, al tempo delle vicende ricordate, d'essere stato tra i pochi rappresentanti dei partiti politici siciliani ad aver espresso, nel ruolo di deputato regionale, parere negativo all'acquisizione di Sicilcassa da parte del Banco- che ha affermato che gli eventi ricordati hanno obbedito alle leggi d'un capitalismo che ha sostituito alle logiche della produzione quelle della capitalizzazione. L'Avv. Paolo Piccione, anch'egli ex presidente dell'ARS, ha infine plaudito ad una iniziativa che ha suscitato un vasto interesse ed ha auspicato che si torni presto a discutere della crisi del sistema per trarne qualche indicazione utile alla ricostruzione dello stesso.

11.4.2012. Nell'Aula Magna del Liceo Maurolico, sul tema dello splendido scenario dello Stretto, è stata organizzata dall'Archeoclub, presieduto dalla Prof. Mariella Paladini, la conferenza "Per una iconografia dello Stretto di Messina" tenuta dallo Storico dell'arte Gioacchino Barbera, il quale ha punteggiato il suo racconto con l'uso di splendide immagini della città per porre in evidenza come la raffigurazione dello Stretto sia connaturata alla città di Messina, tanto che ogni visione offerta dalle diverse iconografie mostra lo Stretto come proscenio della città. Il percorso ideato dal Dott. Barbera (autore del saggio *Per un'iconografia dello Stretto di Messina*, nel volume curato da Vincenzo Consolo, *Vedute dello Stretto di Messina*, Sellerio, Palermo 1993) ha avuto, quale memorabile *incipit*, *La Crocifissione* di Antonello da Messina, ed è continuato con la proiezione di opere figurative che coprono tutto il XVIII secolo. Tra le numerose vedute di Messina, è stata offerta al pubblico la visione di una incisione di Albrecht Durer che testimonia soggiorno dell'artista in Sicilia. Sono seguite le immagini della Fontana del Nettuno di Montorsoli del 1557, della statua di don Giovanni d'Austria del 1573 di Andrea Calamecca, delle mappe affrescate da Antonio Danti nel 1581 nei Musei Vaticani e della veduta cartografica dello Stretto con i mostri Scilla e Cariddi. Riguardo al Secolo dei Lumi il Dott. Barbera ha proposto un'opera di Gaspar van Wittel che raffigura la città vista dall'alto, un foglio firmato da Filippo Juvara che riproduce la pesca del pescespada del 1774; la veduta di Messina dalla costa calabrese di Filippo Villari, datata 1772. Del 1778 è la "Veduta di Messina e del porto" di Louis Jean Desprez e un acquerello con "La veduta di Messina dopo il terremoto del 1783" dell'artista svizzero Abraham Louis Ducros, che documentano come non solo la penisola Italiana, ma anche la Sicilia, fosse meta dell'itinerario culturale del *Grand Tour*, vero percorso di formazione dei rampolli dell'aristocrazia europea.

15.4.2012. Nell'ambito della seconda edizione del Salone del Libro (Palacultura "Antonello da Messina", 13-15 Aprile), ha avuto luogo, dopo una introduzione del Dott. Franz Riccobono, Presidente dell'Associazione Amici del Museo di Messina, la conferenza su *La Stampa Periodica a Messina tra XIX e XX secolo*, tenuta dal Prof. Angelo Sindoni, Ordinario di Storia Moderna. Nell'ambito del

Salone del Libro è stata allestita una mostra documentaria sulla Stampa Periodica a Messina curata dall'Associazione Amici del Museo di Messina.

13-22.4.2012. Ha avuto luogo la Settimana della cultura, densa di iniziative, inaugurata presso il Museo Regionale delle Tradizioni Silvo Pastorali "Giuseppe Cocchiara" di Mistretta, con la mostra: *Sulle trazzere. Allevatori e pastori dei Nebrodi in un reportage fotografico degli anni settanta del XX secolo*, con fotografie di Giangabriele Fiorentino, a cura di Gianfranco Anastasio. Il 17 aprile, introdotti da Giovanna Maria Bacci, che ha presentato la brochure della mostra "Di intaglio e indoro. Arredi lignei dalle collezioni del Museo regionale di Messina" curata da Caterina Di Giacomo, si sono svolti i lavori del pomeriggio di studi dell'incontro *Anticipazioni, studi e ricerche sui materiali del Museo* al quale hanno preso parte Agostino Giuliano, *Una significativa novità sulle origini del Duomo di Messina*; Donatella Spagnolo, *Una tavola inedita di Pietro Befulco dalla provenienza misteriosa, un restauro rivelatore*; Elena Ascenti, *Aggiunte alla scuola di Domenico da Venezia*; Giusy Larinà, *Nuove proposte su due preziose opere: il "Trofeo con martirio di S. Agata" ed il "Reliquario del capello della Madonna"*; Alessandra Migliorato, *Note sulla decorazione interna della chiesa dell'Annunziata dei Teatini*; Anna Carbè<sup>3</sup>, *La Real Casa di Savoia nelle medaglie della collezione museale*; Gioacchino Barbera, *Tracce di quadri dispersi*. Nelle sale del Museo Regionale di Messina sono stati esposti tre importanti dipinti della collezione permanente del Museo: Pietro Befulco (attr.), *Sant'Antonio Abate e due giovani devoti*; Salvo d'Antonio (attr.), *Santa Lucia e storie della sua vita*; Antonello de Saliba (attr.), *Santa Caterina d'Alessandria*. Infine il 21 aprile per il *Progetto Scuola- Museo: un quadro, la sua storia*, a cura di G. M. Bacci, E. Ascenti, L. Cappuccio, la classe III H del Liceo Scientifico Statale "G. Seguenza" ha illustrato l'opera *Presentazione al Tempio* di Girolamo Alibrandi. A Zafferia.

Anche quest'anno è stata riaperta Villa Cianciafara per la manifestazione "Giuseppe Mallandrino. Ingegnere, Architetto, Ispettore per le Belle Arti. Un impegno per due ricostruzioni: il dopo terremoto e il dopo guerra", curata dall'Arch. Mirella Vinci e dall'ingegner Giuseppe Amedeo Mallandrino Cianciafara, con l'esposizione di importanti documenti d'archivio appartenenti alla Soprintendenza di Messina e a privati. L'Atm ha messo a disposizione il bibliobus, storica vettura matricola 105, con all'interno antichi volumi appartenenti alla Biblioteca Giuseppe Mallandrino. Ha inoltre avuto luogo un dibattito condotto da Giovanni Molonia su *Luci ed ombre della ricostruzione dell'architettura sacra nel dopo terremoto*.

Con riguardo ai beni librari ed archivistici, il 16 aprile ha avuto luogo il convegno *Libri sotto torchio. A proposito di conservazione e restauro librario* e durante la settimana sono rimasta aperte le mostre *Dal Libro Antico alle Biblioteche in*

<sup>3</sup> La prematura scomparsa dell'archeologa e numismatica Anna Carbè, valente studiosa e già preziosa collaboratrice dell'ASM, ci ha privato di quest'ultimo contributo.

*Rete, Le Cinquecentine nelle Collezioni della Biblioteca F. Gabriele M. Allegra O.F.M. e Mercanzie D'Onore. Il frontespizio inciso nel libro Italiano del Cinquecento.* Infine, il 18 aprile al Monte di Pietà si è svolta una giornata di studio sull'anagrafe delle biblioteche della Provincia di Messina (*Le vie della Cultura attraverso le Biblioteche in rete*); nello stesso giorno a Motta Camastra si è aperta la mostra *Gli spazi dell'anima. Itinerari Bibliografici tra parchi e riserve naturali*.

Al Castello di Bauso di Villafranca Tirrena, a cura dell'Arch. Lidia Signorino, dirigente dell'U. O. Beni Demaniali, in collaborazione con la Provincia Regionale di Messina ed il Comune di Villafranca Tirrena, è stato organizzato un cartello di manifestazioni, "Fuoco e... fuoco", che hanno ricompreso le mostre: *Armi Antiche* a cura della Soprintendenza, coordinamento V Reggimento fanteria Brigata Aosta di Messina; *Ceramiche d'Uso di Sicilia* a cura dell'Associazione Amici del Museo di Messina e dell'Istituto Italiano dei Castelli, coordinata da Franz Riccobono; *Costumi Popolari Contadini* a cura dell'Ente Teatro Vittorio Emanuele, coordinata da Francesca Cannavò; *Museo di Storia della Medicina "Ottavio Badessa" Via Rovere- Villafranca Tirrena* a cura dell'Amministrazione Comunale di Villafranca Tirrena. Presso il Palacultura è stata ulteriormente prorogata la citata mostra su *La raccolta Scarfi-De Vichy* con l'aggiunta di altre opere. E' stata presentata la Guida *Passeggiate nel Centro Storico di Messina*, a cura di Mirella Vinci, presso il Monte di Pietà, con oltre 70 immagini a colori. Con riguardo al recupero della cinta muraria di Carlo V, il 21 aprile nel Foyer del Teatro Vittorio Emanuele II, a cura dell'Arch. Orazio Micali, è stato esposto alla cittadinanza il programma degli interventi, mediante un percorso visivo costituito da circa venti tavole grafiche, la proiezione di un filmato informativo, la descrizione dei valori storici, urbanistici e sociali assunti dalla cinta nel corso di quasi cinquecento anni ad opera del Sovrintendente per i Beni Culturali e Ambientali di Messina, che ha ribadito la necessità di valorizzare la cinta muraria carloquintana che, dal Cinquecento, costituisce il maggiore segno d'identità paesaggistica di Messina fino alle soglie del XX secolo, attualmente ridotta a porzioni e brani di cinta con lunghezze che variano da alcune decine di metri a qualche centinaio, alle quali corrispondono paramenti semplici con o senza camminamenti di ronda, baluardi d'angolo, rivellini, opere d'arte. L'intervento di restauro dell'impianto urbano di difesa di terra della città deve essere teso a recuperare valori identitari fondanti della città moderna facendoli emergere nel disegno urbano contemporaneo. All'intervento del Dott. Scuto ha fatto seguito la *lectio magistralis* del professore Federico Martino. Il giorno successivo, aperta a chiunque volesse prendervi parte, è stata organizzata una passeggiata lungo il tracciato della cinta cinquecentesca con partenza dalla piazza Basicò, in compagnia del Sovrintendente e del Prof. Giuseppe Restifo, che sulle fortificazioni ha tenuto lezioni di Storia dell'Europa moderna fuori dall'aula, nell'ambito del corso "Pietra madre delle città mediterranee", che ha seguito il percorso urbano delle mura seguendo le tracce ipogee, fino a giungere alla via Tommaso Cannizzaro discendendo le scale di Montalto.

Con riguardo all'archeologia del territorio, vi sono da segnalare le mostre *La*



*Tragedia e la Commedia nell'arte figurativa* aperta il 15 aprile presso l'Antiquarium archeologico di Milazzo, e *Le epigrafi sepolcrali della necropoli di Abakainon: la comunità dei morti e la memoria collettiva*, nel Museo multimediale "Santi Furnari"-Tripi. (22 aprile).

19.4.2012. Nel Salone della Borsa della Camera di Commercio di Messina, è stato presentato da Gioacchino Barbera il volume a cura di Luigi Giacobbe, storico dell'arte della Soprintendenza, *I tesori di Giampileri. La chiesa madre di San Nicola e la cultura figurativa del territorio*". Sono intervenuti Antonino Messina Presidente della Camera di Commercio, Rosario La Rosa Amministratore Unico Azienda Speciale Servizi alle Imprese, ed il Soprintendente di Messina Salvatore Scuto.

\*16.4.2012. Presso l'aula Cannizzaro dell'Università di Messina ha avuto luogo la conferenza del Professor Federico Martino e della Dottoressa Maria Teresa Rodriquez su "Le metamorfosi di Giustiniano in Sicilia". Dopo la presentazione del Professor Rosario Moscheo, Segretario della Società Messinese di Storia Patria, che ha organizzato l'evento, il Professore Martino ha brevemente introdotto il tema chiarendo come, per comprendere la portata del rinvenimento effettuato dalla dottoressa Rodriquez, bisogna ricordare che nei secoli altomedievali l'opera legislativa di Giustiniano, ed in particolare i *Digesta*, nell'Occidente latino era andata completamente perduta. In Oriente la grande raccolta di *leges* aveva invece costituito oggetto di un lavoro di traduzione in greco delle sue parti latine. Tuttavia anche nell'impero bizantino il testo greco di Giustiniano, per l'impossibilità di utilizzazione pratica, fu tramandato poco e male e circolò in ristrettissimi ambienti di dotti, tanto che non si conserva un manoscritto completo dei Basilici. La dottoressa Rodriquez ha quindi dato inizio alla sua relazione ricordando che nel 1896, da un palinsesto greco della Biblioteca Ambrosiana, Ferrini e Mercati pubblicarono una epitome frammentaria dei Basilici. Nell'ambito di un processo di censimento dei codici greci del SS. Salvatore di Messina, la Dottoressa Rodriquez ha individuato, nel cod. *Messanensis graecus* 158, un palinsesto che, nella *scriptio inferior*, conserva significativi lacerti della medesima epitome e, per ragioni paleografiche e codicologiche, va ritenuto appartenente allo stesso codice riutilizzato per la composizione del manoscritto ambrosiano. Anche altri palinsesti già appartenuti al SS. Salvatore contengono opere giuridiche non destinate alla pratica, ma con caratteristiche squisitamente teoriche, come la parafrasi delle Istituzioni di Teofilo Antecessor, oggi conservate nella Biblioteca di Kiel. Il fenomeno trova spiegazione nel fatto che i Normanni in Sicilia tesero a legittimare giuridicamente la loro sovranità. Dalla fondazione dell'Archimandritato, il SS. Salvatore fu strettamente legato all'ambiente della corte messinese. Occorre inoltre ricordare che la cosiddetta Epitome Marciana (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. Gr. 172; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Gr. 55, a. 1175), insieme al Prochiron legum (a cura di F. Brandileone-V. Puntoni, Roma 1895), costituisce quanto resta della

produzione sicuramente meridionale di sillogi normative, e testimonia la significativa presenza a Messina di testi giustiniani in greco nel XII secolo. Federico Martino ha quindi parlato di un breve inventario arabo di epoca ruggieriana che documenta la conoscenza in Sicilia del testo latino di Giustiniano. Opere esegetiche del Digesto (le *Summae*) circolavano tra la Provenza e l'Italia settentrionale già dai primi decenni del XII secolo. Un recente ritrovamento consente di affermare che una di esse arrivò anche nell'Isola. Difatti un breve inventario arabo di libri conservati nella Cappella Palatina, tradotto da Ada Maria De Simone, fu scritto da un ignoto compilatore che doveva essere in possesso dell'opera di derivazione giustiniana. La presenza in Sicilia di una *summa*, che presuppone l'abitudine ad una rielaborazione dell'opera giustiniana per estrarne *principia* e *figurae*, è molto significativa. Dal *Giustiniano greco* si ricavò l'ideale maestatico, dal *Giustiniano latino* la possibilità di comporre le norme del *Regnum* modellate sulle *leges*. Novant'anni dopo le Assise, Federico II promulgò il *Liber Augustalis*, nei fatti una legislazione per il Regno fatta da un Imperatore, e si avvale dell'apporto delle fonti romanistiche. Nel dibattito seguito alle relazioni, tra gli altri, sono intervenuti il Prof. F. Tocco ed i Prof. Moscheo.

20.04.2012. Presso la Galleria d'Arte moderna e contemporanea, ha avuto luogo la presentazione del volume *Nino Leotti: Opere 1925-1993*, a cura di Virginia Buda. Sono intervenuti la Dott.ssa Caterina Di Giacomo, storica dell'arte, il giornalista Sergio Palumbo, che ha dedicato diversi articoli all'artista scomparso, e la Dott.ssa Virginia Buda, che ha curato la ricostruzione, anche sul piano cronologico, dell'opera di Leotti, corredando il volume di un apparato di immagini.

\*3.5.2012. Nell'Aula Cannizzaro dell'Università Elina Gugliuzzo, ha tenuto una conferenza sul tema "Le Confraternite nel Mediterraneo dell'Età Moderna: il caso di Messina". Dopo una introduzione del Prof. Giuseppe Restifo, la Dottoressa Gugliuzzo ha chiarito come, in base al comune sentire, poiché il loro ruolo appare evidente nel corso di processioni o cerimonie devozionali, l'ambito proprio dell'azione delle Confraternite sembrerebbe essere solo quello religioso, mentre, in quanto espressione di corpi sociali molto attivi nell'Era Moderna, esse costituiscono un fenomeno ben più complesso. Il primo livello di indagine concerne la loro lunga durata temporale: basti pensare che a Messina molte antiche Confraternite sono tuttora esistenti. La loro attività, inoltre, a parte la pratica religiosa, abbraccia anche istanze di solidarietà e mutuo soccorso. L'iniziativa della Società Messinese di Storia Patria, che si è avvalsa delle ricerche condotte dalla Dottoressa Gugliuzzo sulle Confraternite in Età Moderna, partite dall'analisi del territorio e degli ambienti sociali nei quali esse esplicavano la loro azione, e condotte con rigore su fonti archivistiche, ha offerto un quadro di notevole interesse che ha suscitato un partecipato dibattito.

7.5.2012. Nell'Aula Magna dell'Ateneo si è svolto il seminario di presentazione del volume *Vita religiosa, problemi sociali e impegno civile dei cattolici. Studi stori-*

*ci in onore di Alberto Monticone*, a cura di Angelo Sindoni e Mario Tosti, su iniziativa della Facoltà di Lettere e Filosofia e del Dottorato di Storia dell'Europa mediterranea dell'Università di Messina. Agli inizi degli anni Settanta Alberto Monticone ha insegnato nell'Università di Messina, ove ha introdotto, per la prima volta in Sicilia, l'insegnamento della Storia contemporanea. Storico di livello internazionale è passato poi all'Università di Perugia per approdare infine alla "Sapienza", dove ha insegnato per diversi anni alla Facoltà di Scienze Politiche. Impegnato nel sociale, è stato presidente nazionale del Meic e dell'Azione Cattolica, è stato eletto senatore della Repubblica per due legislature facendo parte della VII Commissione del Senato e ha partecipato all'elaborazione di una riforma universitaria. Allievi e amici lo hanno voluto onorare con questo volume, di ben 700 pagine, che comprende numerosi originali saggi, tra i quali quello di Xenio Toscani su Giovanni Battista Montini da giovane, lo studio di Angelo Sindoni sui rapporti tra Luigi Sturzo e Messina ed il contributo di Paolo Prodi sul fondamento storico della Costituzione europea. La Festschrift messinese, dopo il saluto del Magnifico Rettore Prof. Francesco Tomasello e l'introduzione ai lavori del Prof. Vincenzo Fera, Preside della Facoltà di Lettere, è stata aperta dalla relazione del Prof. Giampaolo D'Andrea, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dopo un intervento del Prof. Mario Tosti, dell'Università di Perugia, il Prof. Angelo Sindoni ha concluso i lavori.

26.5.2012. Nell'Aula Magna dell'Università di Messina, è stato presentato il volume *Messina dalla vigilia del terremoto del 1908 all'avvio della ricostruzione*, a cura di Antonio Baglio e Salvatore Bottari, edito dall'Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini di Messina. Dopo i saluti del Rettore Prof. Francesco Tomasello, del Sindaco Giuseppe Buzzanca e del Presidente della Provincia Nanni Ricevuto, sono intervenuti il Prof. Rosario Battaglia, la Prof.ssa Michela D'Angelo, il Prof. Santi Fedele. Sono quindi intervenuti Antonio Baglio, ricercatore di storia contemporanea (Facoltà di Lettere e Filosofia) e Salvatore Bottari, ricercatore di storia moderna (Facoltà di Scienze Politiche), curatori del libro, che, articolato in tre sezioni, *Prima del disastro, La catastrofe e la sua percezione* ed *I primi passi verso la ricostruzione*, delinea, attraverso contributi interdisciplinari, un quadro ampio ed articolato della vita di Messina nel primo ventennio del Novecento e rappresenta una ulteriore e preziosa testimonianza dell'impegno pluridecennale dell'Istituto Salvemini nell'opera di recupero della memoria storica cittadina.

25.5-4.6.2012. Nell'ambito del programma culturale dei festeggiamenti in onore della Madonna della Lettera, il *Comitato Cittadino Maria SS. della Lettera* ha presentato alla stampa e alla cittadinanza un ricco calendario di eventi, ed ha predisposto anche un annullo filatelico speciale e la riproduzione di un'antica incisione devozionale che è stata distribuita in Piazza Duomo, dopo la celebrazione del solenne pontificale. Il 26 maggio è stata aperta la mostra "Gli apparati festivi in onore alla Madonna della Lettera" presso la Cappella S. Maria all'Arcivescovado

(che ha visto l'esposizione inedita di un modello in scala 1:60 dell'antica galea con placche decorative che un tempo veniva realizzata per le festività della Madonna della Lettera nel Piano di San Giovanni), inaugurata dalla parata, da Piazza Duomo alla Cappella di Via I Settembre, di una formazione d'onore con tamburi della Compagnia d'Armi Rinascimentali della Stella, conclusa dal taglio del nastro da parte della piccola Gaia Smeralda Tavilla. Questa mostra, curata dal Comitato ed in particolare da Marco Grassi ed Antonio Tavilla, ha inteso recuperare alla memoria dei messinesi la tradizione che prevedeva la realizzazione di magnifici apparati per festeggiare la ricorrenza della Patrona della città, ed è stata organizzata con la collaborazione dell'Associazione Amici del Museo di Messina, del Circolo Filatelico Peloritano e della Compagnia d'Armi Rinascimentali della Stella. Il 27 Maggio, presso la Cappella di Santa Maria all'Arcivescovado ha avuto luogo la conferenza della Dott.ssa Carmen Bellalba sulla *Devozione alla Madonna della Lettera a Riposto*. Il 28 maggio, nella medesima Cappella, si è svolta la conferenza del Dott. Franz Riccobono su *La Madonna della Lettera e le sue medaglie*, mentre il 2 giugno Alessandro Fumia ha relazionato su una inedita ipotesi di studio sulla tradizione della Sacra Lettera ai Messinesi. Il 3 giugno frate Gennaro Becchimanzi ha tenuto una lezione su *Il Testo Sacro fonte di sicura ispirazione*. La mostra su *Gli apparati festivi* è rimasta aperta fino al 4 giugno.

16.6.2012. nell'Aula Magna dell'Ateneo messinese i professori Giuseppe Restifo, dell'Università di Messina, e Giovanna Saporì, dell'Università di Roma Tre, hanno presentato il volume "*Pittura della tarda Maniera nella Sicilia Occidentale (1557-1647)*", edito da Kalós (Palermo), della Storica dell'Arte messinese Teresa Pugliatti, alla presenza dell'autrice. Teresa Pugliatti ha operato una ricostruzione dell'opera degli artisti siciliani dal Cinquecento fino alla prima metà del Seicento percorrendo la storia critica di una ponderosa produzione pittorica facendo chiarezza su passate imprecisioni e lacune.

25.6.2012. Nella prestigiosa sede della sala Rossa di Palazzo dei Normanni, nell'ambito delle manifestazioni organizzate per il bicentenario della Costituzione siciliana, è stato presentato l'archivio on line della *Gazzetta Britannica* dal Segretario generale dell'ARS, Giovanni Tomasello, e dalla dott.ssa Patrizia De Salvo, ricercatrice di Storia delle Istituzioni presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Messina, che, a seguito d'un lunghissimo ed accurato lavoro di ricerca svolto in Italia e all'estero, ha ricomposto quasi completamente la collezione della *Gazzetta Britannica*, bisettimanale edito a Messina dal 1808 al 1814. La *Gazzetta*, che veniva distribuita, oltre che in Inghilterra, anche a Palermo, in Calabria ed a Malta, fu il primo giornale strutturato edito in Sicilia (con uscite puntuali il mercoledì e il sabato, generalmente «un'ora prima di mezzogiorno»), un vero *incunabolo* del giornalismo siciliano in quanto, ospitando il dibattito politico siciliano, anche in relazione al più vasto quadro della politica europea, contribuì alla formazione d'una opinione pubblica. L'opera ricostruttiva della De Salvo è di estremo interesse: secondo lo storico Giorgio Spini, la "*Gazzetta*

Britannica, soprattutto per i contenuti delle annate 1812-1814, merita un posto nella storia della formazione della coscienza liberale italiana del Risorgimento”.

6.7.2012. Nell’ambito della Rassegna “Fede Arte Musica - Estate 2012”, promossa dall’Arcidiocesi di Messina-Lipari-S. Lucia del Mela, è stato riconsegnato alla Cattedrale di Messina un frammento del monumento funebre dell’Arcivescovo Pietro Bellorado, donato nel 1969 al Museo Regionale di Messina dal Dott. Franz Riccobono. Alla cerimonia sono intervenute la Dott.ssa Giovanna Bacci, direttore del Museo Regionale, e la Dott.ssa Caterina Di Giacomo, dirigente U.O. Collezioni del Museo. Il maestro don Giovanni Lombardo ha eseguito alcuni brani musicali al monumentale Organo Tamburini. Il frammento marmoreo depositato, una testa mitrata, era parte del monumento funebre dell’arcivescovo Bellorado: il Dott. Marco Grassi ne ha ricostruito la storia in una scheda redatta per per il catalogo “Art Donations” realizzato nel 2005 dal The World Federation of Friends of Museums. La statua del prelado, posta alla sommità del monumento funebre, risalente al 1513, è opera dello scultore carrarese Giovan Battista Mazzola; non subì danni in occasione del terremoto del 1908, ma venne distrutta dai bombardamenti del 1943. Nel 1969, in una discarica pubblica, avvenne il casuale e fortuito ritrovamento della testa marmorea del prelado da parte del Dott. Franz Riccobono che ne fece dono al Museo Regionale a nome dell’Associazione Amici del Museo di Messina, della quale è attualmente Presidente.

16.8.2012. Sotto il patrocinio del Comune di Alcara li Fusi, nel gremito salone parrocchiale San Giovanni, alla presenza del Sindaco Dott. Nicola Vaneria e dell’Arciprete Don Guido Passalacqua, che hanno aperto i lavori, moderati dal Prof. Orazio Antonio Faraci, il Prof. Federico Martino, ha presentato il volume di Mons. Gaetano De Maria *L’impresa dei mille e l’insurrezione di Alcara*. Nel ricordare che al tempo dell’impresa dei Mille in Sicilia l’insurrezione di Alcara fu la prima e la più cruenta, ha posto in rilievo come il manoscritto coevo ed inedito, ritrovato e studiato dal De Maria, abbia proposto agli studiosi una rilettura degli eventi. L’epopea garibaldina in Sicilia, iniziata l’11 maggio 1860, si accompagnò alla speranza di riscatto sociale; la chiave di interpretazione della sommossa offerta dal manoscritto alcarese riconduce la contrapposizione tra la nobiltà latifondista e la società civile ad uno scontro tra gruppi egemoni che utilizzano la massa popolare, strumentalizzando il momento politico per fomentare una lotta di fazione che non cambia la condizione delle terre: dal lavoro del de Maria appare evidente come la mano armata non solo sia legata ad una delle famiglie egemoni di Alcara, ma sia per lo più costituita da pastori, in perenne conflitto -e si tratta di uno scontro di lunghissima durata- con il ceto contadino, predestinato alla sconfitta. Il Prof. Martino, focalizzando l’attenzione del pubblico sul moto elicoidale della Storia, in una contestualizzazione storica dei tragici fatti di Alcara con le faide attuali, ha sottolineato un preoccupante parallelismo tra le condizioni politiche di oggi e quelle che negli anni venti del secolo scorso condussero alla dittatura.

21.9-5.10.2012. A Messina, presso la Biblioteca Regionale Universitaria “Giacomo Longo” e i Chiostrri dell’Arcivescovato, hanno avuto luogo la giornata di studio, l’incontro musicale e l’esposizione bibliografica sul tema *Tra Rinascimento e Barocco. Musica e Teatro a Messina*. Gli eventi, nell’ambito delle manifestazioni delle Giornate Europee del Patrimonio 2012, sono stati curati dalla Biblioteca Regionale di Messina in collaborazione con l’Arcidiocesi di Messina Lipari Santa Lucia del Mela e la Cattedrale di Santa Maria Assunta di Messina. Nel corso dell’incontro di studio è stata presentata l’edizione, curata da Mirella Saulini, da un manoscritto conservato a Messina che offre un quadro del teatro gesuitico fra ’500 e ’600, delle tragedie cristologiche di Stefano Tuccio. Il volume, edito dall’Institutum Historicum Societatis Iesu, è intitolato *Stephanus Tuccius S.J., Christus Nascens, Christus Patiens, Christus Iudex, Tragoediae*. Sono intervenuti Giovanni Isgró (*Aspetti edificanti e pedagogici della scena gesuitica*), Rosario Moscheo (*Radici siciliane nella formazione e nella produzione di Stefano Tuccio*), Alba Crea (*La pratica musicale nel Collegio gesuitico di Messina*), Fabrizio Longo (*Nel clima gesuitico: Il Nabucco*), Paul Oberholzer S.J. (*La presenza e la funzione del teatro nella Compagnia di Gesù come istituzione della riforma cattolica*) e l’autrice, Mirella Saulini, che ha parlato dell’importanza dell’opera di Stefano Tuccio S.J. nella storia del Teatro. Il codice studiato dalla Saulini consente di valutare il profilo storico e culturale del teatro gesuitico fra il Cinquecento e il Seicento nel contesto teatrale e musicale cittadino, nell’ambito del quale le rappresentazioni dei testi di autori gesuitici si offrivano alla città in occasione di feste ed eventi particolari. La trilogia cristologica del Tuccio - *Christus Nascens Christus Patiens, Christus Iudex*- fu in parte recitata a Messina nel teatro gesuitico nel 1569. Il gesuita Stefano Tuccio nacque in Sicilia a Monforte nel 1540, ed entrò nella Compagnia di Gesù nel 1557, su sollecitazione del gesuita spagnolo padre Ludovico di Ungréa del Collegio Mamertino di Messina. Fu presso questo Istituto che Tuccio svolse la sua attività di drammaturgo. Tra il 1562 e il 1569 scrisse e mise in scena sei tragedie in lingua latina: *Nabucodhonor*, a noi non pervenuta, *Goliath*, *Juditha*, e le tre sulla vita di Cristo. Conosciuta anche col titolo *De ultimo Dei iudicio*, l’ultima è l’opera più riuscita, nella quale Tuccio dimostrò particolari doti di regista oltre che di drammaturgo. La rappresentazione di quest’opera, con un prologo diverso e altre varianti, fu ripetuta a Roma presso il Collegio germanico il 23 febbraio 1574 alla presenza di numerosi cardinali e di molti nobili tra cui Marcantonio Colonna, uno dei protagonisti della battaglia di Lepanto. La tragedia fu anche tradotta e rappresentata in tutta Europa fino alla fine del secolo successivo. Il 22 settembre presso i Chiostrri dell’Arcivescovato ha avuto quindi luogo un concerto di violino e clavicembalo con la lettura di brani tratti dalle tragedie del Tuccio; l’esposizione bibliografica curata da Maria Teresa Rodriquez e Luigi Sturniolo, situata presso la Biblioteca Regionale è rimasta aperta al pubblico fino al 5 ottobre.

23.09.2012. Presso il Castello di Milazzo si è svolto un incontro di studio su Federico II, organizzato da Pippo Ruggeri e Graziella Giorgianni, di Legambiente

del Tirreno, preceduto da un corteo storico in costume dell'Associazione Culturale Antiche Torri di Santa Lucia del Mela e seguito da un concerto della corale polifonica Cantica Nova. Nel corso del convegno sono intervenuti Federico Martino, direttore dell'ASM, che ha relazionato *A proposito della modernità del Liber Augustalis di Federico II*, Bartolo Cannistrà, direttore di *Milazzo Nostra*, che ha trattato del rapporto tra *Federico II e Milazzo*, Giovan Giuseppe Mellusi, storico del diritto, che ha parlato de *La Prelatura di S. Lucia del Mela e il territorio di Milazzo in età normanno-sveva*, ed Enzo Colavecchio, della Direzione Regionale di Legambiente Sicilia, che ha trattato del complesso rapporto tra *Federico II e la religione*. Il Prof. Martino, nel rilevare la modernità del testo normativo fridericiano nel basso Medioevo, epoca nella quale le strutture sociali e cetuali erano immobili, ha evidenziato come l'Imperatore avesse una sua visione del diritto, nella realtà feudale, caratterizzata dalla scarsa presenza di un potere statale, connessa all'idea maiestatica del potere, che giunse a vietare quella che era una prassi, la vendetta privata, regolamentando le controversie. Permettere che ci si continuasse ad affidare alla protezione dei potenti avrebbe significato una compressione del potere pubblico inaccettabile per l'Imperatore. Colui che non ottemperava ai divieti contenuti nel *Liber Augustalis*, era reo di lesa maestà. Il Prof. Cannistrà, attraverso lo studio di un'interessante documentazione, ha posto in evidenza l'interesse di Federico II rispetto al territorio di Milazzo. Se pur non vi sono dati per ricostruire con precisione quando l'Imperatore si trovò di persona nella città, si può a buon diritto presumere che egli sia passato da Milazzo fra il 1209 ed il 1212, anni tra i quali, come ha dimostrato il compianto Prof. Pispisa, Federico risiedette spesso a Messina. A parte la diretta conoscenza della realtà milazzese, gli era comunque noto tutto quanto accadeva in ogni parte dei suoi domini, avendo un'attivissima rete informativa, uno dei fondamenti dell'accentramento del potere. In particolare, l'interesse per Milazzo è dimostrato da quattro lettere nelle quali si parla di Milazzo scritte tra l'ottobre 1239 e l'ottobre 1240. Se si indagano le ragioni dei millenari insediamenti umani in Milazzo la cui ininterrotta presenza è documentata, ha ricordato Cannistrà, la prima e più evidente è costituita dalla posizione geografica; seguono i tre fattori costitutivi della storia strutturale milazzese: la rocca naturale, un acrocoro che di per sé è una fortezza a picco sul mare di ponente e facilmente difendibile ad oriente, il porto e la piana, con la sua feracità. Le lettere fridericiane riguardano appunto la piana, quando avendo avuto notizia che lupi e volpi decimavano i piccoli animali, diede disposizione che si somministrassero polveri venefiche per abbattere questi predatori; il castello, che presidiò il territorio rispetto ai tentativi di rivolta di Messina e della costa orientale ed al porto. Dopo aver illustrato le origini della chiesa di S. Lucia *in plano Milatii*, attestata per la prima volta in un documento del marzo 1094 conservato in originale nell'Archivio Capitolare di Patti, il Dott. Mellusi si è soffermato sul territorio di Milazzo tra i secc. XI-XIII; un vasto distretto che dalle "terre" di Rometta e Monforte si estendeva fino al casale di Oliveri ed era chiuso a monte dalla "terra" del Castro (Castroreale). Esso, quindi, comprendeva tutti i comuni della "valle

del Mela” e l’odierna Barcellona P.G. Si trattava di un vasto e fertile territorio dove le istituzioni ecclesiastiche messinesi possedevano numerosi fondi rustici. Da un inedito documento del 1262 conservato nell’Archivio del Duca Medinaceli di Toledo, relativo ai censi della chiesa di Messina, risulta infatti che l’arcivescovo possedeva ben nove fondi e che esigeva il censo per un mulino. Dallo stesso documento si ricava, inoltre, che il presule messinese percepiva gli *iura protopapatus in valle Milacii*. Ciò dimostra che, ancora nella seconda metà del ’200, la popolazione di lingua e tradizione liturgica greca doveva essere abbastanza considerevole nell’intera zona e così è almeno fino al 1308-1310, epoca in cui vengono esatte le decime papali, nei cui verbali risulta la presenza di numerosi “presbiteri greci”. Quanto alla chiesa di S. Lucia, essa dopo oltre un secolo trascorso alle dipendenze del vescovo di Patti, nel 1206 fu resa autonoma da Federico II, che ne fece un beneficio del “regio cappellano”, quell’ecclesiastico che nel regno di Sicilia aveva competenza su tutte le chiese e cappelle reali. Infine l’Ingegnere Vincenzo Colavecchio, che ha moderato i lavori, ha affrontato il tema del rapporto col papato dell’imperatore svevo, ripercorrendo l’insolita vicenda della sua nascita, la difficile infanzia, i rapporti con gli elementi germanici presenti in Palermo, le vicende storiche che condussero alla scomunica, nel quadro del percorso di crescita Federico, fino all’assunzione del potere ed all’estrinsecarsi dei molteplici interessi culturali, artistici e religiosi, che lo resero sempre curioso di altre realtà.





## NOTIZIE

### *Reliquie di pietra della Cattedrale. Il privilegio della Regina Costanza\**

Un cordiale saluto a tutti voi e un sentito ringraziamento a mons. Gulletta per aver voluto il mio intervento a questa manifestazione.

Oggi possiamo ammirare nella sua sede naturale uno dei più antichi monumenti della cattedrale giunti fino a noi e per riaverlo qui sono occorsi ben 33 anni. Era la primavera del 1978, infatti, quando l'instancabile ed eclettico prof. Giacomo Scibona, per un quarto di secolo anima della Società Messinese di Storia Patria, rinvenne nella spianata del Museo Regionale, sepolte tra i detriti e ridotte in frantumi, l'epigrafe che possiamo ammirare e quella coeva con il testo del privilegio di Enrico VI. L'insigne archeologo, ricomposte le due tavole marmoree, a distanza di pochi mesi le fece anche esaminare alla prof.ssa Maria Asuncion Vilaplana, paleografa dell'Università di Siviglia e studiosa dei documenti messinesi dell'Archivio Medinaceli, che ne appurò la loro autenticità.

La lapide, quindi, faceva il paio con quella di Enrico VI, imperatore e re di Sicilia, marito di Costanza d'Altavilla che, nel 1197, pochi mesi prima di morire proprio a Messina, aveva fatto una serie di concessioni alla città.

Le due epigrafi furono oggetto di studio da parte di Giannantonio Mandalari che, nel 1895, diede alle stampe un volumetto che ne delineava l'origine e lo stato di conservazione e nel quale erano riprodotte in fac-simile<sup>1</sup>. Esse si trovavano sotto il palco dell'organo vecchio fatto costruire nel 1560 dall'arcivescovo, cardinal Mercurio, laddove un tempo si innalzava il trono reale o, in assenza del sovrano, quello del viceré ovvero del senato cittadino. Le due tavole, già all'epoca risultavano rotte in più punti e sistemate nella parete in posizione una sopra l'altra. Quella superiore, di Enrico VI, risultava coperta, per circa 15 cm, dal palco dell'orchestra, mentre quella inferiore, di Costanza, era visibile nella sua integrità, anche se rotta in 4 parti.

L'occasione dello studio fu data dalla decisione dell'arcivescovo, card. Guarino, di spostare la cattedra al posto del trono. I lavori ebbero inizio nell'agosto 1894 e comportarono il trasferimento delle due lapidi nella parete opposta, in modo da non rimanere coperte dal baldacchino che veniva innalzato in occasione dei pontificali. Lo spostamento delle epigrafi comportò il ritrovamento di alcuni frammenti della lapide di Enrico, coperti dall'intonaco, prontamente staccati e ricomposti con il resto dell'epigrafe. Intorno al 1900, come riferisce il Giardina, se ne fece un calco

\* Comunicazione svolta il 3 luglio 2011 nel Duomo di Messina nella serata inaugurale di Fede Arte Musica estate 2011 (7a edizione).

<sup>1</sup> G. MANDALARI, *Un privilegio inedito di Enrico VI concedente il porto franco ai messinesi e la conferma di Costanza*, Messina 1895.

in gesso che, ancora negli anni '30 si conservava nell'ufficio regionale degli scavi e delle antichità di Sicilia<sup>2</sup>.

Stranamente, delle due lapidi non vi è menzione nella pubblicistica locale che, a partire dal '500, diede grande risalto alle descrizioni del duomo. Solo il Buonfiglio e Costanzo accenna di sfuggita alla presenza delle epigrafi e ad un affresco contiguo che raffigurava la famiglia reale di Svevia, ossia Enrico VI, la moglie Costanza e il figlio Federico II<sup>3</sup>. Qualche brano di esse, invece, è stato pubblicato da Samperi e Gallo. L'ultimo riferimento è nella guida *Messina prima e dopo il disastro*, stampata pochi anni dopo il sisma del 1908, ove, erroneamente, sulla scorta del Buonfiglio, si afferma che il privilegio di Enrico concedeva, oltre al porto franco, anche il vassallaggio della terra di Randazzo<sup>4</sup>.

Il testo dei due privilegi, trascritto una prima volta da Mandalari, fu, nuovamente pubblicato nella raccolta dei *Capitoli e privilegi di Messina*, data alle stampe nel 1937 ad opera della R. Deputazione di Storia Patria per la Sicilia e la cui compilazione fu resa possibile dall'arcivescovo Angelo Paino che fornì al prof. Camillo Giardina, allora docente di Storia del Diritto Italiano nel nostro ateneo, "i mezzi necessari per condurre a termine le ricerche"<sup>5</sup>.

Il privilegio di Enrico, dell'11 maggio 1197: 1) concedeva ai messinesi la libera esportazione ed importazione dal loro porto di qualsiasi merce; 2) disponeva sulla nomina e l'amministrazione dei giudici e dello strategoto; 3) accordava ai cittadini, a determinate condizioni, il diritto di rappresaglia; 4) vietava che su di essi potesse esercitarsi il diritto di naufragio; 5) autorizzava la curia stratigoziale a costringere i renitenti a testimoniare.

Queste importanti concessioni vanno lette nel quadro della politica benevola assunta dallo Svevo sin dal suo sbarco sulle rive dello Stretto del 1194, quando si accinse ad "intraprendere, proprio da Messina e con l'aiuto della città una conqui-

<sup>2</sup> C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo 1937, p. XXVI.

<sup>3</sup> "Ma di sotto all'organo, vicino alla sedia Reale si veggono dipinti Henrico Soevo Imperatore, et Re di Sicilia, l'Imperatrice Costanza sua consorte, et l'Imperatore Federico II. lor figliuolo sedenti nel Trono con l'insegne imperiali, ch'al di sotto astante popolo di Messina dipinto donano alcune immunità et privilegi scritti in due tavole di marmo, qual per brevità si tralasciano, basta che l'uno contiene la franchigia del vino, et l'altro che fa la terra di Randazzo distrittoale della città di Messina" (G. BUONFIGLIO E COSTANZO, *Messina città nobilissima*, Venezia 1606 e Messina 17... , p. 28).

<sup>4</sup> "Di fronte all'altare, appoggiato alla parete nord, è il solio dell'Arcivescovo, che fu già solio reale e poi senatoriale... Sul solio, dal barocco cornicione, pende un brano del vessillo tolto dai messinesi ai soldati di Murat nello sbarco da lui tentato sulla riviera a sud di Messina nel 1810, al lato di questo solio, sotto il grande organo, che, insieme all'altro di fronte è un deturpamento eseguito nella seconda metà del sec. XVI, sono due lapidi contenenti i decreti di Enrico lo Svevo concedenti a Messina il porto franco e il vassallaggio della vicina terra di Randazzo", [*Messina prima e dopo il disastro*, Messina 1914 (rist. anast. Messina 1987), p. 217].

<sup>5</sup> Così N. CORTESE, nella presentazione a *Capitoli e privilegi*, cit., p. V.

sta dell'isola che si preannunciava lunga e difficile a causa della ribellione di Palermo e della resistenza di Tancredi"<sup>6</sup>.

Morto improvvisamente, nel settembre 1197, l'imperatore e re di Sicilia, i messinesi ottennero, nel gennaio successivo, la conferma di quanto ottenuto dalla vedova e reggente Costanza, figlia postuma di Ruggero, il fondatore della monarchia meridionale. Per perpetuare queste notevoli concessioni, a distanza di poco tempo furono predisposte due tavole di marmo di Paros sulle quali fu riprodotto, a caratteri gotici, il testo di entrambi i privilegi. Le epigrafi furono quindi collocate nel maggiore tempio cittadino, questa cattedrale, che da più di otto secoli è muto testimone delle glorie e delle miserie della nostra città.

Chiudo con l'auspicio che quanto avvenuto stasera non sia che il primo passo per il ritorno tra queste mura di tante opere d'arte, soprattutto scultoree, che da un secolo giacciono, più o meno neglette, nelle sale del Museo Regionale, nei suoi depositi e nella spianata. Grazie.

*Fede Arte Musica Estate 2011*

Giovan Giuseppe Mellusi

<sup>6</sup> Così F. MARTINO, *Una ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi messinesi*, in "Archivio Storico Messinese", 57 (1991), pp. 25-26.



## VITA DELLA SOCIETÀ



Felice Irrera

## RICORDO DI MICHELE SPADARO (1929-2011)

Il 19 dicembre 2011 ha concluso nella sua casa di Patti la propria esistenza di medico, saggista, pittore ed animatore culturale, ma soprattutto di uomo dotato di straordinaria sensibilità nella poliedricità dei suoi interessi culturali, che lo portavano tutti a ricercare le motivazioni dell'esistenza, il nostro socio Michele Spadaro, da molti anni residente in quel centro tirrenico, ma nato 82 anni fa a S. Teresa di Riva.



La sua professione era quella di medico, ma oltre a praticarla con coscienza, tanto da meritare la

medaglia d'argento del Presidente della Repubblica per meriti sociali, egli fu sempre un animatore della vita culturale del suo ambiente, sia in qualità di Assessore alla Cultura del Comune di Patti, sia come Past president del Rotary Club "Patti Terra del Tindari" e Presidente onorario dell'Associazione Stampa Italiana Scolastica, un'agenzia formativa riconosciuta dal Ministero della P. I., sul cui giornale telematico scriveva da molti anni.

Per lui, la cultura era una cosa viva, molteplice e continuamente praticata, sin da quando negli anni Cinquanta prese parte alla vivacità del contesto messinese, e così, accanto alla medicina, esercitava, con eguale amore e spirito di ricerca, la pittura e la ricerca storica.

Per un breve periodo ebbe un'esperienza in politica, nel 1993, come assessore alla cultura della giunta di Patti guidata dal sindaco Salvatore Olivo: anche in questo caso profuse senza risparmio in molteplici iniziative sociali e culturali il suo consueto impegno.

Come pittore, sin da giovane aveva preso parte a diverse rassegne nell'Isola e, in anni più maturi, allestiti 'personali' in tante città italiane e partecipò a mostre pure in vari Paesi europei e in Marocco: amava osservare e raffigurare la realtà, anche se poi amava dilatarla e comporla secondo la propria



visione, piena di luce, ricca d'interiorità e di memoria. Soprattutto da notare, nella sua produzione, l'impegno a cogliere e rappresentare gli aspetti solari dell'isola da proiettare al di fuori di essa: come quando, nel 1961, in occasione del primo Centenario dell'Unità d'Italia, presentò in Lombardia e Piemonte la Mostra "Messina Turistica" con opere di diversi artisti isolani, quasi una sorta di omaggio della Sicilia alle regioni settentrionali.

Negli ultimi anni era tornato alla ceramica, di cui a Patti esiste una lunga tradizione, come per attaccarsi sempre più al proprio ambiente.

Era particolarmente interessato alle vicende del territorio su cui trascorse gran parte della sua vita

Diverse e significative, in tale contesto, furono, infatti, le sue pubblicazioni, concentrate sempre sulla microstoria del territorio pattese nei secoli. Si va da "Nobilissima civitas, cronache della città di Patti al tempo del canonico Giardina (1837-1912)", del 1983, a "Patti, inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche (1875-1876)", entrambe editate da Pungitopo; da "I Nebrodi nel mito e nella storia" (1993), a "Francesco Nachera, pittore pattese, 1813-1881" del 1996, a "Carl Grass, viaggio in Sicilia, 1804" (1996), a "Cronaca della città di Patti al tempo di Vittorio Amedeo II di Savoia (1713-1720)", del 1999, tutte editate da Edas. Ed inoltre "Cronaca della città di Patti negli anni 1866-69" (Offset Studio, Palermo 2007).

Ultima sua fatica di storico, "Cronaca di Patti dal XVI al XVIII secolo. Documenti e notazioni" (Intilla, 2011), ha appena fatto in tempo a vederla. Solo qualche mese prima della sua scomparsa era uscito "Epoepa popolare messinese" (scritto con Giuseppe Cavarra) per le Edizioni Antonello da Messina (2011).

La serietà e la versatilità del suo impegno nei diversi campi culturali sopra citati gli meritò molti premi, riconoscimenti e attestazioni, tra cui la Medaglia di San Giorgio da parte della Chiesa greco-cattolica ucraina (Roma 2003) e la Targa d'argento della Città di Savoca (2007).

Se in queste poche righe è racchiusa l'attività visibile di una vita, non si possono poi davvero tralasciare gli aspetti umani di Michele Spadaro, gentiluomo di vecchio stampo, sempre affabile e ospitale, la cui memoria rimarrà nel nostro animo.

Lo ricordiamo, perciò, con grandissima stima, avendo letto con attenzione i suoi saggi, di cui abbiamo apprezzato la serietà e l'impegno sempre nell'ottica di una spiccata predilezione per la sua terra.

## ATTI DELLA SOCIETÀ

### VERBALE DELL'ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI 21 febbraio 2012

Il giorno 21 del mese di febbraio dell'anno 2012, nella Sala di Consultazione della Biblioteca Provinciale dei PP. Cappuccini "Madonna di Pompei" (Messina, viale Regina Margherita, 25), si è riunita, alle ore 16:00, in seconda convocazione, l'Assemblea Ordinaria dei Soci per discutere e deliberare sul seguente o.d.g.: 1) Relazione sullo stato della Società; 2) Relazione sulle attività svolte nel 2011 e approvazione del Bilancio Consuntivo 2011; 3) Relazione sulle attività programmate per il corrente 2012 e approvazione del relativo Bilancio Preventivo; Varie ed eventuali.

Sono presenti 33 soci e precisamente: Astone, Baglio, Barbera, Bottari, Buda, Della Valle, Di Bella, Giuffrè Scibona, Grassi, Gugliuzzo, Gullo, Martino F., Mellusi, Militi, Moscheo, Orlando (Bibl. Cappuccini), Pavone, Puglisi, Quartarone, Restifo, Rodriguez, Rugolo, Staiti, Tigano, Vermiglio e, per delega, Cambria, De Maria, Longo, Natoli, Pugliatti, Raffa, Spinella, Tramontana.

Presiede il Vice Presidente, prof. C.M. Rugolo.

In ordine al 1° punto (Relazione sullo stato della Società), prende la parola la Presidente dell'Assemblea, prof. Rugolo, che evidenzia in primo luogo come tuttora permangono, pressoché invariati rispetto allo scorso anno, due dei problemi cruciali della vita della Società: *a*) la sede sociale e *b*) lo stato finanziario; per quanto concerne gli altri problemi evidenziati nella seduta precedente – e cioè *c*) lo Statuto e *d*) il magazzino pubblicazioni – mostra il proprio compiacimento nel segnalare che significativi passi avanti verso la loro soluzione sono stati compiuti. Quanto allo Statuto, ricorda che un nuovo testo è stato approvato, nell'assemblea straordinaria del 10 gennaio 2011, e che in quella occasione si era convenuto di assicurarsi un periodo di sperimentazione, aperto a eventuali proposte di modifica da parte dei soci; proposte che dovevano pervenire in forma scritta, dopo di che si sarebbe proceduto al varo definitivo del documento. Nel merito ricorda la Presidente che, a tutt'oggi, nonostante sollecitazioni, non è pervenuta alcuna proposta, anche se voci informali su questo o quell'altro punto da rivedere e migliorare sembrano farsi insistenti, se ne riparerà in questa sede, dopo l'approvazione dei bilanci, per stabilire se dare ancora qualche margine di tempo ad eventuali modifiche o se chiudere stasera stessa la partita.

Dopo breve discussione l'Assemblea, unanime, fa propria l'opinione espressa dal socio Astone, che ritiene ormai pienamente operativo il documento, che può quindi considerarsi già varato in forma definitiva, rimanendo salvo il diritto di cia-

scun socio di proporre (in forma scritta) emendamenti al testo da sottoporre alle valutazioni e al voto dell'Assemblea.

Per quel che riguarda il magazzino delle pubblicazioni, la prof. Rugolo riferisce che, non senza difficoltà, abbiamo lasciato nello scorso agosto, la sede allocata presso la Libreria di proprietà della socia Costantino, riuscendo così ad abbattere i costi relativi; dettaglio, questo, di non poco conto viste le condizioni non floride delle nostre finanze. La nuova sistemazione, in via Cicerone 6, risulta notevolmente più ampia di quella precedente, garantendo, insieme ad una collocazione più razionale dei materiali, una migliore agibilità. È il caso di ricordare che tale soluzione per il magazzino ci ha consentito di trasferire in esso buona parte dei libri già in casa Scibona, esclusi quelli di pertinenza della nostra biblioteca, e che pure le collezioni sono state trasportate parte nel nuovo magazzino e parte in questa biblioteca.

Sul tema interviene il Segretario, prof. Moscheo, che dà notizia dell'avvenuta ricollocazione nella sede da poco restaurata e non ancora funzionante dell'Accademia Peloritana, di alcuni dei nostri busti marmorei. In considerazione di ciò il prof. Moscheo si è premurato di contattare l'architetto Giorgio incaricato dei lavori, per metterlo al corrente del nostro diritto di proprietà su tali oggetti in base agli antichi inventari in nostro possesso e per avere da lui informazioni sul resto dei materiali a suo tempo lasciati in deposito all'Università; da questo primo contatto se ne è ricavato che parte degli altri materiali, lapidei e non, già esistenti nell'intercapedine sotto la scalinata e dislocati in altri ambienti dell'Università, sono tuttora conservati, parte in questi ambienti e parte nel Museo Regionale (i busti, in particolare, sono stati trasportati anni fa al Museo, senza la nostra esplicita autorizzazione, in occasione di una mostra sulla scultura dell'800 organizzata dalla dr. Luisa Paladino). Sulla base di tali notizie si provvederà a breve ad una verifica dell'inventario collezioni e, anche su suggerimento del socio Martino, a un intervento formale presso l'Amministrazione universitaria, in cui si evidenzia il comportamento scorretto della stessa nell'utilizzo dei nostri materiali, rivendicandone nel contempo la proprietà e chiedendone la tutela.

Con riguardo alla questione 'sede', la prof. Rugolo riferisce che non c'è nulla di nuovo all'orizzonte e che i contatti intercorsi con le Amministrazioni locali (Comune e Provincia) e con lo stesso arcivescovo, nel tentativo di ottenere dalla Curia un qualche spazio, non hanno dato fin qui alcun risultato.

Sullo stato finanziario, senza nulla anticipare di quanto dirà tra poco il Tesoriere dr. Mellusi, il Segretario sottolinea l'importanza del miglioramento già ricordato dalla Presidente, dovuto all'abbattimento delle spese di affitto, e mette in rilievo come ciò non basta a condurre in porto le numerose iniziative messe in cantiere e che si vorrebbero portare a compimento. Ciononostante è uscito, è noto, il primo numero della nuova serie della rivista, sotto la direzione scientifica del socio prof. Martino e del comitato di redazione che lo coadiuva; proprio le difficoltà finanziarie ci hanno imposto di pubblicarla nella sola veste on line, stile che sembra destinato a durare, anche se non disperiamo di potere quanto prima procedere all'edizione cartacea.

Quanto alle controversie legali, di cui l'Assemblea era già stata resa edotta, il

Segretario segnala che rimane aperta tuttora, e si trascina stancamente, quella con il trasportatore D'Agostino, legata allo svuotamento (nel 2009) dei vecchi magazzini di via Romagnosi e di via Cicerone, e riferisce come un'udienza già fissata prima per l'11 c.m. e poi per il 14 successivo, è stata ulteriormente rinviata al prossimo mese di maggio, per la ragione, riferita dall'avv. Calamoneri, che il giudice non ha ancora esaminato il fascicolo.

Si passa alla trattazione del 2° punto all'o.d.g.: Attività svolte nel 2011. Prende la parola il Segretario, prof. Moscheo, e illustra quel che si è fatto nello scorso anno. Ricorda *in primis* che le difficoltà organizzative e finanziarie, notissime per quel che si è detto in precedenza, hanno impedito una nostra maggiore presenza in città con iniziative culturali e che, ciò malgrado, si è stati in grado di organizzare qualcosa. Anzitutto tre presentazioni di libri: il volume del nostro consigliere Salvatore Bottari, dal titolo *Messina tra Umanesimo e Rinascimento - Il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, presentato il 3 marzo dal prof. Giarrizzo, presso il Salone delle Bandiere del Comune di Messina; *Il Tabulario di Santa Maria dell'Alto (1245-1718)*, a cura di Rina Stracuzzi, volume da noi edito, presentato, nella Galleria provinciale d'Arte contemporanea, dai proff. Cristina Rognoni (univ. di Palermo), Daniela Novarese (univ. di Messina), e dalla dr. Santina Sambito (Archivio di Stato di Trapani); e il saggio del socio Salvatore Calleri, *La zampata del Gattopardo. I luoghi dell'anima. Solitudine e ricerca interiore in Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, presentato il 19 aprile, nel Salone degli Specchi del Palazzo della Provincia, dal prof. Carmelo Romeo (univ. di Messina e Fondazione Piccolo di Calanovella) e dal dr. Sergio Di Giacomo.

Da segnalare, inoltre, l'unica conferenza dell'anno, quella tenuta, in questo salone, il 22 febbraio dal prof. Andrea Romano su "L'università che fu e che non fu – Note sulla *Messanensis Studiorum Universitas*".

Più importanti, da certi punti di vista, la tavola rotonda sull'archeologia del 9 marzo, e il convegno del 6 maggio su "Messina e la sua provincia nel Risorgimento", manifestazioni tenutesi entrambe al Teatro "Vittorio Emanuele". Quanto all'importanza, il prof. Moscheo sottolinea il collegamento della prima con l'attività indefessa esplicita proprio in campo archeologico dal suo predecessore, prof. Giacomo Scibona e ricorda come sul tema: "La ricerca archeologica a Messina oggi – problemi di conservazione e prospettive di valorizzazione", si siano avuti gli interventi dell'arch. Salvatore Scuto, sovrintendente ai BB. CC. AA. di Messina, della dr. Gabriella Tigano, responsabile dell'U.O. beni archeologici della Sopr. ai BB. CC. AA. di Messina e la dr. Giovanna Bacci, direttrice del Museo Regionale di Messina, oltre quelli numerosi del pubblico, tra i quali – significativi – quelli dei nostri soci proff. Federico Martino e Cettina Giuffrè Scibona. Quanto, infine, al convegno del 6 maggio, anch'esso organizzato da questa Società (con il patrocinio del Comune di Messina, dell'Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini", del Comitato Provinciale Messina 2MILA11 e dell'Ente Autonomo Teatro "Vittorio Emanuele"), nel ricordarne il collegamento naturale alle celebrazioni proprie dei 150 anni dall'Unità d'Italia, il prof. Moscheo sottolineando come, l'iniziativa e l'organizzazione conseguente si debba in primo luogo al consigliere Bottari, precisa che, articolato in quattro sessioni con un totale complessivo di tredici relazioni, l'incontro

ha messo a fuoco alcuni aspetti della vicenda politica, socioeconomica e culturale della città e della provincia nell'Ottocento preunitario. Significativa tra i relatori la presenza dei soci Antonio Baglio, Salvatore Bottari, Virginia Buda, Luigi Chiara, Michela D'Angelo, Giovan Giuseppe Mellusi, Rosario Moscheo, Andrea Giovanni Noto, Giuseppe Restifo.

Esaurita la relazione sulle attività svolte, la Presidente Rugolo invita il Tesoriere, dr. Mellusi, ad illustrare partitamente il bilancio consuntivo 2011.

Il Tesoriere espone in dettaglio il documento di bilancio, rilevando come lo stesso si compendia nelle cifre appresso indicate: *a*) Situazione patrimoniale [totale Attività € 347.807,19 (di cui liquidità € 7.624,86); totale Passività € 347.807,19 (di cui residui passivi pari a € 1396,32)]; *b*) Movimento finanziario 2011 [entrate (attività istituzionale + attività commerciale) € 13.696,42; uscite (attività istituzionale) € 16.438,74].

Al termine di questa esposizione il dr. Mellusi dà lettura del verbale n. 39 del Collegio dei Revisori dei conti, redatto in data 20 febbraio c.m., e trascritto alla p. 35 dell'apposito Registro: «Il Collegio Sindacale della Società Messinese di Storia Patria, riunitosi il giorno 20 febbraio 2012 in Messina presso lo studio dell'avv. Carmelo Briguglio, presenti i sigg. rag. Giuseppe Ardizzone, avv. Nunzio Astone, avv. Carmelo Briguglio, prende in esame il rendiconto relativo all'anno 2011, predisposto dal Consiglio di Amministrazione della predetta Società e sottoposto all'esame di questo Consiglio [*sic*]. Il Collegio Sindacale, dopo avere esaminato il rendiconto, unanime nel voto delibera di approvare il rendiconto della S.M.S.P. relativo all'anno 2011.».

La Presidente dell'Assemblea a questo punto invita i soci ad approvare il consuntivo 2011. L'Assemblea approva unanime.

Si passa alla trattazione del 3° punto all'o.d.g.: Attività previste per il corrente anno 2012. Il Segretario, prof. Moscheo, nota dapprima che si è cominciato il 10 gennaio scorso, nell'Aula Cannizzaro dell'Università, con la presentazione del libro del prof. Francesco Paolo Tocco (univ. di Messina) su *Ruggero II*; fissata in realtà per il 13 dicembre, e forzatamente riprogrammata, per indisponibilità varie (degli oratori e del locale da impegnare), la manifestazione, presieduta dal prof. Martino e con l'intervento dell'autore e della prof. Laura Cavazzini, è pienamente riuscita quanto ad affluenza di pubblico (salvo i soci: pochini quelli presenti); anche il tempo inclemente ci ha messo di suo, impedendo ad alcuni di noi (quali Moscheo e Rugolo, designati rispettivamente come moderatore e relatrice) di intervenire. Le presentazioni di libri avranno un seguito subito dopo Pasqua con il secondo volume di "Atti privati greci dell'archivio Medinaceli", curato dalla prof. Cristina Rognoni; i documenti ivi pubblicati concernono i monasteri greci di Calabria ma il loro interesse si estende naturalmente all'Archimandritato messinese del San Salvatore che ne aveva la giurisdizione.

È inoltre programmata già a partire dai primi dell'entrante mese di marzo una serie di 13 conferenze; non è stato ancora definito il calendario, ma temi e oratori sono quelli che risultano dal seguente elenco: 1. Aricò-La Spina (*La storia urbanistica di Messina prima e dopo il disastro del 1908*); 2. N. Astone (*Alle origini della crisi del sistema bancario nel messinese*); 3. V. Buda (*Sull'arte a Messina nel '900*);

4. G. Chillè (argomento da precisare); 5. C. Cigni (*Le parrocchie a Messina nel '700*); 6. P. De Luca-L. Catalioto (*Il vescovato di Lipari e Patti e la sua documentazione archivistica*); 7. Giuseppe Giarrizzo (*La figura e l'opera di Giacomo Longo*); 8. C. Gugliuzzo (*Sulle confraternite messinesi*); 9. G. Martino (*Sulla Deputazione di Sanità a Messina*); 10. il duo F. Martino-M.T. Rodriquez (*I palinsesti giuridici della Biblioteca Regionale di Messina*); 11. G. Mellusi (*La chiesa greca a Messina e nel Valdemone*); 12. R. Moscheo (*Sull'iconografia mauroliciana*); 13. M. Scarlata (*Le fortificazioni costiere del Regno di Sicilia*). Tra tutte queste, tre, segnatamente quelle di Astone, Giarrizzo e Martino-Rodriquez, si terranno nel mese di marzo.

Chiudono infine il novero delle attività previste per il corrente 2012, i patrocinii assicurati a due grosse manifestazioni, il Convegno di studi sull'arcivescovo di Messina, card. Guarino ("Chiesa, istituzioni civili e movimenti nella Sicilia di fine 800"), organizzato dall'omonimo Centro Studi per i prossimi 16 e 17 marzo, e, nel prossimo aprile, il convegno (con relativa mostra) sulle 'ritrovate' icone bizantine già messinesi e ora conservate ad Atene; vale la pena di segnalare che tali manifestazioni vedono già impegnati, con interventi di rilievo, diversi nostri soci.

A questo punto, il Tesoriere, su invito della Presidente, passa ad illustrare il bilancio preventivo per questo anno 2012. Alle spese ordinarie previste per il canone di locazione (€ 2.400,00), acquisto pubblicazioni (€ 700,00), spese tipografiche (€ 804,00), gestione patrimonio librario e catalogazione (€ 2.000,00), prestazioni professionali (€ 2.000,00), stampa del volume di scritti in onore di Scibona (€ 3.000,00) e due altri fascicoli (i nn. 84/85 e 91/92) dell'*Archivio Storico Messinese* (€ 7.000,00), organizzazioni di eventi (€ 1.000,00), nonché altre voci meno rilevanti che si leggono nel documento relativo, per un totale complessivo di € 25.004,00, fa fronte una previsione di entrate di pari entità in termini di quote sociali, contributo regionale (€ 18.000,00), vendita pubblicazioni e interessi sui c/c e libretto bancario.

Al termine di questa esposizione la Presidente dell'Assemblea invita i soci ad approvare il bilancio preventivo 2012. L'Assemblea unanime approva.

Sulle pubblicazioni la socia, prof. Giuffrè Scibona, interviene sottolineando le difficoltà che incontra la pubblicazione degli scritti in onore di Giacomo Scibona, per l'impossibilità di stabilire il contatto con il dr. Piero Orteca, della Fondazione "Bonino Pulejo", che aveva assicurato a nome della stessa un contributo finanziario di € 3.000,00 vincolandone all'esercizio finanziario 2012; le difficoltà incontrate suggerirebbero piuttosto l'idea di procedere ad una sottoscrizione preventiva da promuovere con lettera di invito opportunamente predisposta. La discussione su questo punto, dopo un primo intervento che suggerisce di riprendere in sede di Direttivo la proposta e formulare una strategia conseguente, seguono due altri interventi, rispettivamente dei soci Di Bella e Martino: Di Bella propone di dedicare a Scibona, come è solito farsi con molte riviste letterarie e scientifiche, un intero numero dell'*Archivio Storico Messinese*, Martino risponde in modo articolato negando una tale possibilità, poiché comporterebbe un qualche sconvolgimento nel lavoro di rilancio del periodico da lui fatto insieme al comitato di redazione, risultandone un 'ritorno' ad un vecchio 'stile' in tutto e per tutto confligente con la

nuova veste che, inaugurata, con il fascicolo 91/92 (2010/2011) da poco messo on line, suonerebbe altresì come sconfessione dell'ammodernamento già avvenuto e, pertanto, determinerebbe di conseguenza l'indisponibilità del prof. Martino a continuare ulteriormente la sua opera di direttore scientifico.

Il socio Barbera, per venire incontro alle difficoltà finanziarie che ci distinguono, suggerisce di procedere ad una vendita promozionale delle nostre pubblicazioni. A questo riguardo, Di Bella segnala come nel prossimo aprile il Palacultura ospiterà l'edizione messinese della Fiera del Libro e fa intendere come non ci sia migliore occasione per procedere in quell'ambito alla vendita promozionale suggerita da Barbera. Di fronte ad obiezioni mosse sulla possibilità che una nostra partecipazione alla fiera richieda di sostenere costi per l'aggiudicazione di uno stand, viene risposto che presentandoci per tempo agli organizzatori, segnalando il fatto di essere una Associazione, dovremmo non avere un tale aggravio. Tutto ciò ponderato, l'Assemblea decide di percorrere una tale strada e dà mandato al Direttivo di procedere nel prendere gli opportuni contatti.

Il socio Astone richiama l'attenzione sulla esiguità persistente dell'annuale quota sociale, proponendone un aumento congruo. Su tale proposta si apre il dibattito: qualcuno oppone che, l'aumento invocato lungi dal procurare gli sperati vantaggi, potrebbe tramutarsi in flop, poiché se parte dei soci è disposta a pagare di più per la quota annuale, altrettanti soci se non più, finirebbero di pagare anche l'esigua quota attuale, e diverrebbe difficile valutare se il giuoco vale la candela. Il consigliere Bottari vedrebbe di buon occhio l'aumento, purché se ne vincoli esplicitamente il gettito a spese per pubblicazioni. Martino sostiene che l'aumento della quota sociale al doppio dell'attuale potrebbe essere troppo traumatico e ritiene che su tale questione occorrerebbe convocare un'Assemblea apposita.

Ultimo argomento in discussione quello relativo ai costi della rivista. Nel merito si tratta non tanto dei costi legati alle procedure di stampa tradizionali, per i quali basta richiedere e confrontare più preventivi, quanto di quelli derivanti dalla possibilità di chiedere stampe *on demand* di un prodotto edito unicamente in forma digitale e diffuso sul web. Timore principale è che i costi di impaginazione, già sopportati dalla Società in unica soluzione, possano riversarsi sui costi delle singole copie richieste a stampa, come se queste derivassero da tirature tradizionali. Si osserva che, fatta salva la possibilità per ciascuno di scaricare dal web il fascicolo della rivista o i singoli saggi, e recarsi in una qualunque copisteria per procedere alla stampa e alla cucitura o legatura del fascicolo richiesto, il controllo a monte dei costi, nel caso in cui ci si rivolga alla ditta cui ci si è rivolti per l'impaginazione, può avvenire concordando la Società con la stessa ditta un apposito disciplinare che preveda le possibili opzioni. Su tale punto, dopo avere il Tesoriere Mellusi illustrato le possibilità offerte dalla cosiddetta stampa digitale, si decide discutere in Direttivo e di rinviare le decisioni ad una prossima Assemblea.

Esaurita la discussione sui punti dell'o.d.g. e in assenza di ulteriori argomenti, il Presidente dell'Assemblea dichiara sciolta la seduta alle ore 19:00.

*Il Presidente dell'Assemblea*  
prof. Carmela M. Rugolo

*Il Segretario*  
prof. Rosario Moscheo

## SOCI EFFETTIVI

Amministrazione Comunale	Letojanni (ME)
Amministrazione Comunale	Lipari (ME)
Amministrazione Comunale	Malfa (ME)
Amministrazione Comunale	Torrenova (ME)
Amministrazione Comunale	Tripi (ME)
Archivio di Stato	Messina
Ardizzone rag. Giuseppe	Messina
Arena prof. Giuseppe A.M.	Messina
Ascenti dr. Elena	Messina
Astone avv. Nunzio	Messina
Azzolina dr. Pippo	Messina
Baglio dr. Antonino	Rometta (ME)
Ballo Alagna prof. Simonetta	Messina
Barbera dr. Gioacchino	Messina
Bianco dr. Fausto	S. Agata Militello (ME)
Biblioteca Artemisia	Castroreale (ME)
Biblioteca Reg. Univ. "G. Longo"	Messina
Bilardo prof. Antonino	Castroreale (ME)
Boncoddo dr. Marco	Messina
Bottari dr. Salvatore	Messina
Brancato sac. Giuseppe	Messina
Briguglio avv. Carmelo	Messina
Buda dr. Virginia	Messina
Calleri prof. Salvatore	Roma
Cambria dr. Sebastiano	Palermo
Campagna dr. Giuseppe	Roccalumera (ME)
Caruso prof. Vincenzo	Messina
Casale dr. Enrico	Messina
Casale arch. Giovanni	Messina
Celi avv. Tindaro	Rodì Milici (ME)
Chiara dr. Luigi	Messina
Chillé dr. Giampaolo	Messina
Cigni prof. Cinzia	Messina
Coppolino avv. Giuseppe	Messina
Costantino Rosa	Messina
Cuzari dr. Francesco	Messina
D'Andrea dr. Diletta	Messina
D'Angelo prof. Michela	Messina



De Domenico mons. Salvatore	Messina
Della Valle dr. Eleonora	Messina
De Maria mons. Gaetano	Patti (ME)
Di Bella dr. Sebastiano	Messina
Di Blasi dr. Aldo	Messina
Di Pietro mons. Cesare	Messina
Ferrara dr. Maria Rosaria	Acquedolci (ME)
Foti geom. Francesco	Oliveri (ME)
Gambino avv. Massimo	Messina
Gambino prof. Salvatore	Messina
Gentile avv. Giuseppe	Messina
Giacobbe dr. Luigi	Messina
Giorgianni arch. Giuseppe	Firenze
Giorgianni dr. Piero Paolo	Messina
Giuffré Scibona prof. Concetta	Messina
Giuliano dr. Agostino	Roccavaldina (ME)
Grassi dr. Marco	Messina
Grasso prof. Filippo	Messina
Grimaldi prof. Antonino	Messina
Gugliuzzo dr. Carmelina	Messina
Gulletta mons. Letterio	Messina
Gullo ing. Filippo	Messina
Intersimone Alibrandi dr. Maria	Messina
Ioli Gigante prof. Amelia	Messina
Irrera prof. Felice	Messina
Istituto Comprensivo n° 1	Taormina (ME)
Lanuzza dr. Stefania	Messina
Larinà dr. Giuseppa	Messina
Longo dr. Fabrizio	Bologna
Magazzù prof. Cesare	Messina
Mancuso dr. Vincenzo	Messina
Martino prof. Federico	Messina
Martino prof. Giuseppe	Messina
Marullo di Condojanni prof. Carlo	Messina
Mauro ing. Giacomo	Messina
Mellusi dr. Giovan Giuseppe	Messina
Migliorato arch. Alessandra	Messina
Militi prof. Maria Grazia	Messina
Minissale dr. Francesca	Messina
Miracola sac. Salvatore	S. Marco d'Alunzio (ME)
Montebello dr. Gianfranco	Messina
Moscheo prof. Rosario	Messina
Natoli prof. Elvira	Messina
Nicastro dr. Gaetano	Roma
Nicotra avv. Sebastiano Elio	Pace del Mela (ME)

Noto dr. Andrea Giovanni	Messina
Ordine Prov. Medici e Chirurghi	Messina
Paolino arch. Francesca	Reggio Calabria
Pavone dr. Maria Pia	Messina
Petrungaro dr. Angelo	Messina
Pugliatti prof. Teresa	Patti (ME)
Puglisi avv. Carmelo	S. Alessio Siculo (ME)
Quartarone prof. Mario	Messina
Raffa prof. Annalisa	Messina
Restifo prof. Giuseppe	Messina
Rodriquez dr. Maria Teresa	Messina
Rugolo prof. Carmela Maria	Messina
Saccà Andrea	Messina
Sarica prof. Antonino	Messina
Serraino ing. Giorgio	Messina
Sorrenti prof. Lucia	Messina
Spagnolo dr. Donatella	Messina
Spinella dr. Barbara	Paternò (CT)
Squillaci dr. Letterio	Messina
Staiti Loredana	Messina
Tavilla Antonio	Messina
Tedeschi prof. Mario	Napoli
Tigano dr. Gabriella	Messina
Vermiglio dr. Elisa	Messina
Zamblera dr. Ferdinando	Messina

#### SOCI ONORARI

Consolo Langher prof. Sebastiana Nerina	Messina
Tramontana prof. Salvatore	Messina

#### SOCI BENEMERITI

Biblioteca Provinciale dei PP. Cappuccini	
“Madonna di Pompei”	Messina
Ordile on. Luciano	Messina



# INDICE



## SAGGI

- ELVIRA D'AMICO  
*L'antica chiesa di San Giacomo Apostolo* 7
- GAETANO DE MARIA  
*L'insurrezione di Alcara del 17 Maggio 1860 in un manoscritto coevo inedito* 65
- SALVINA FIORILLA  
*Milazzo: manufatti da una discarica del castello (II parte)* 111
- LEONARDO FUDULI  
*Saxa rursus inventa. Frammenti di decorazione architettonica di età imperiale dalla città di Messina* 181
- LUIGI GIACOBBE  
*Il vero significato delle cose antiche: archeologia e antiquaria. Esercizi eruditi sul sarcofago con Dedalo e Icaro del Museo Regionale di Messina* 213
- GIOVAN GIUSEPPE MELLUSI  
*Dalla lettera della Madonna alla Madonna della Lettera. Nascita e fortune di una celebre credenza Messinese* 237

## DOCUMENTI E REPERTI

- Spogli archivistici e di biblioteca, *a cura di Federico Martino*
- ROSAMARIA ALIBRANDI  
*Istituzioni e satira in un manoscritto di primo Ottocento custodito a Messina* 267
- FEDERICO MARTINO  
*Colligite fragmenta ne pereant I. Consuetudini di Mistretta inedite* 295
- Notizie dagli scavi, *a cura di Gabriella Tigano*
- GABRIELLA TIGANO  
*L'attività della Soprintendenza di Messina nel settore dei beni archeologici tra la fine del 2010 e il primo semestre del 2012* 335

<i>Arte e conservazione a cura di Gioacchino Barbera</i>	
CATERINA INGOGLIA	
<i>Dai magazzini all'esposizione del settore archeologico del nuovo Museo Regionale di Messina: la recente attività svolta sui reperti e i loro contesti di provenienza</i>	373
AGOSTINO GIULIANO	
<i>Una significativa novità sulle origini del Duomo di Messina</i>	399
ALESSANDRA MIGLIORATO	
<i>Il rilievo di Elpide nel Museo Regionale di Messina: nuove proposte di lettura</i>	411
SALVATORE MOSCA	
<i>Un'Immacolata di Gaspare Camarda a Savoca</i>	427
VALERIA BOTTARI	
<i>Bozzetti di sculture messinesi dell'Ottocento e del primo Novecento</i>	435
NOTERELLE E SCHERMAGLIE	
ARISTARCO SCANNABUE	
<i>Colligite fragmenta ne pereant II. Gran Mirci a Missina: la vera storia di una falsa paternità</i>	451
BIBLIOGRAFIA	
Rassegna a cura di Maria Teresa Rodriguez	467
Schede e recensioni a cura di Rosamaria Alibrandi	
PATRIZIA DE SALVO	
<i>La città dello Stretto fra Otto e Novecento</i>	
A proposito di Messina dalla vigilia del terremoto all'avvio della ricostruzione, a cura di Antonio Baglio e Salvatore Bottari	481
CARMELINA GUGLIUZZO	
<i>Un messinese con Pizarro alla conquista del Perù</i>	
A proposito di Fernando Ciaramitaro, Italiani tra Spagna e Nuovo Mondo. Singoli, famiglie e colonie di emigranti (secoli XV-XVIII), di	485
GIUSEPPE RESTIFO	
<i>Titoli di studio nell'Università di Messina (ultimo quarto dell'Ottocento)</i>	
A proposito di Vittoria Calabrò, Mobilità e presenza studentesca a Messina: 1877-1900. Repertorio dei licenziati e laureati dell'Ateneo peloritano	488

GIUSEPPE RESTIFO

*Storia di una comunità peloritana*

A proposito di Franco Biviano, Presente e passato di Gualtieri Sicaminò. Il cammino di una comunità peloritana dalle origini ai nostri giorni 489

MARIA TERESA RODRIQUEZ

*Un lettore dello Studio messinese protomedico di Sicilia*

A proposito di Rosamaria Alibrandi, Giovan Filippo Ingrassia e le Costituzioni Protomedicali per il Regno di Sicilia 491

## CRONACHE E NOTIZIE

ROSAMARIA ALIBRANDI

*Convegni ed eventi a Messina e provincia*

*Cronache 2011* 499

*Cronache 2012* 503

*Notizie* 521

## VITA DELLA SOCIETÀ

FELICE IRRERA, *Ricordo di Michele Spadaro* 527

*Atti della Società* 529

*Elenco dei Soci* 535



